MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA ROMANA ACCADEMIA DI S...

Melchiorre Missirini

MEMORIE
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELLA ROMANA ACCADEMIA
DI S. LUCA
FINO ALLA MORTE
DI ANTONIO CANOVA
COMPILATE
DA MELCHIOR MISSIRINI.

IN ROMA
MDCCCXXIII.
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con Licenza de' Superiori.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIG. CARDINAL PACCA

CAMERLENGO DI S. CHIESA

E PROTETTORE

DELL'INSIGNE ACCADEMIA DI S LUCA

La Romana Accademia di S. Luca sortì sempre il felice incontro d'essere commendata al favore di esimj Cardinali di S. Chiesa, delle buone arti, e de' loro cultori, giudici sapientissimi, e munificenti Mecenati.

Il magnifico Cardinale Federico Borrommeo le fu come padre al suo nascere. Paleotto, e del Monte l'educarono: e sotto la benefica protezione dei due Barberini mirabilmente crebbe, e prosperò.

Ma Vostra Eminenza avanzò il merito degli altri, perchè sotto il Suo patrocinio Ella si condusse all'ultima sua perfezione, e grandezza.

A 2

Voi l' avete ordinata con savie leggi, e discipline. Voi l' affidate raccolta in stabile, e riposato seggio: vostra mercè fu lieta di splendidi emolumenti, e voleste che i prodighi effetti di questa beneficenza fossero estesi fin sulle Vedove, e su i Pupilli de' Professori.

Ebbe ella bisogno di vita nella sua turbata economia? Voi cercaste, che fosse soccorsa. Fu minacciata dall' invidia de Prepotenti? Voi le foste largo di tutela. Bramò famosi monumenti dell' arti a studio de' suoi allievi? E voi le impetraste dal Sommo Pontefice l' acquisto di preziosi esemplari.

Gli stessi vostri cooperatori investiti del magnanimo vostro zelo, cospirarono alla sua gloria, e alla sua difesa.

Ella è adunque a ragione tutta cosa vostra.

Interprete io della gratitudine dell' Accademia oso porgervene un lieve pegno nelle presenti memorie de' suoi atti a Voi intitolate, e delle quali voi sarete lungo, e lodevole argomento.

Così per me si provvede ancora e alla mia riconoscenza verso l' Accademia, che volle affidarmi il geloso incarico della sua segreteria, e ai sentimenti di quella devozione, che mi tragge ai piedi dell' Eminenza Vostra con profondo ossequio, e rispetto.

Roma il primo di Febrajo 1823.

Melchior Missirini.

AGLI EGREGI SIGNORI

PROFESSORI ED ACCADEMICI

DELLA ROMANA ACCADEMIA DI S. LUCA.

PROEMIO

La Romana Accademia delle belle arti veneranda per l'antica sua origine, chiarissima per famosi Professori, che crebbero nel suo seno, e rispettabile per importanti servigj resi alle arti liberali meritava una storia esatta, e ragionata degli atti suoi, e di que' più reputati sogetti, che l'hanno fino ai nostri giorni a tanto grido condotta. Egli mi pare una mostruosa repugnanza, che questo cospicuo collegio non solo suoni grande in tutte le parti dell'Europa, ma si estimi dovunque come supremo tribunale nel fatto delle arti, e non abbia tuttavia annali suoi proprj, che manifestino in carte le sue glorie. Molti reputano come incredibil cosa, che tanti preclarissimi uomini, che apparteneero a questo illustre stabilimento, tanti esimj segretarj suoi siansi restati di por mano ad un lavoro di sì grande momento.

Io mi feci fra me medesimo a considerare questo danno da che per fato propizio, e per somma benignità vostra, Accademici ornatissimi, venni assunto all'onore di trattare le cose della vostra segreteria, e voglio pur confessarlo, che mi sentii da generoso desiderio infiammato di poter io di questo difetto ristorarvi: e mi parve anche quello un lavoro appropriato al mio cuore, poichè delle arti buone sempre gagliardo amore mi prese. Ma più maturamente poi meditando sull'importanza, e qualità di quest'opera, m'avvidi che ella non era impresa alle mie forze accomodata, e non bastava la brama: imperciocchè v'era bisogno di un ingegno elevato, e vasto, che atto fosse ad abbracciare con sicuro giudizio, e sottile accorgimento il corso di cinque secoli, investigando, e seguendo in questa lunga età i moti, e le vicende delle arti e quando hanno inchinato, e quando si sollevarono, e quando nelle sardiocrità si tennero. Era mestieri di una mente sagace, che derivar sapesse le cagioni di questo vario incremento, e decremento dallo spirito dei secoli, dal difetto, o dall'eccesso di protezione ne' mecenati, dalla prevalenza acquistata da qualche genio superiore, che si fa servi i suoi contemporanei, dai politici movimenti, dai costumi, dall'influenza degli stranieri, dalla natura dei Governi, dalla Religione, dalle massime ora vere, ora false abbracciate in

varie età sul punto delle arti, dalle molte scuole sparse per l'Italia, dall' effetto prodotto dagli antichi monumenti nelle diverse epoche dissotterrati, dall opportunità dei lavori, dall indole, e dalle condizioni de' lavori medesimi, e da mille altre ascose circostanze, che agirono insensibilmente sulla bellezza figurativa. Oltre ciò si conveniva, che scrivesse un artista, che solo può con retto senno le cose delle arti discorrere, essendo sensatissima, e vera quella sentenza di Plinio, che il recar giudizio delle arti a quelli unicamente, che le professano si appartiene.

E poste pur anche da un lato tutte queste essenziali considerazioni, Istoria non si può scrivere senza elementi, e materiali. Perchè a tessere quella della Romana Accademia era duopo d'una serie non interrotta di atti, e documenti che seguissero l'ordine, e il filo di tutte le operazioni Accademiche. Importava sopra tutto aver sotto gli occhi le disputazioni dell Accademia su i punti delle arti, e il contradittorio delle diverse opinioni. Per questa parte non saprei abbastanza esprimere il mio dolore la prima volta che posi piede nell archivio dell' Accademia, e vidi in esso molta dispersione, e disordine. Tutti gli atti dell antica Romana università delle arti nel secolo 1400 perduti: delle pratiche del Muziano, e delle cose fatte dal medesimo nell Accademia, che pure anch' esso molto operò, non tenuto alcun conto: degli atti dello Zuccari poche carte, e mutilate, tantochè di questi non rimane, che il libro dell Alberti, che fu delle prime sedute narratore. Dopo il Principato di Flaminio Vacca a tutta la metà del secolo 1600, li Registri stessi delle congregazioni dispersi. Taccio, che assai poco trovai delle dispute sulle cose delle arti, e quasi nulla sulle memorie degli Accademici defunti. Perchè ragionevolmente mi persuasi, che in vista di tanta povertà di materiali altri si rimanesse dall assumere impresa di tesser la storia dell' Accademia. Tuttavia siccome nel progresso de' tempi potrebbero occorrere altre calamitose vicende, che disperdessero quelle poche memorie, che rimangono, di quelle almeno volli far tesoro, e mi appresi all' unico partito che ne restava di quelle registrare in ordine di annali, e farne a voi un dono in argomento del mio grato animo per esservi indotti deporre in me la vostra confidenza. Degnate, illustri Signori, di cortese accoglienza questo tenue dono; e se questo non è degno di voi, valgami a meritare il favor vostro l' insito mio buon volere, e l' affezione, e la fede, e la diligenza, e lo zelo, con che cercherò presso voi rilevarmi nell' adempimento de' miei doveri. Nonostante io pur non dispero, la mia qualunque siasi cura non possa un giorno tornarvi utilissima almeno in questo, che li futuri sommi Pontefici scorgendo nelle presenti carte quanto i loro Predecessori operarono in vantaggio dell' Accademia di S. Luca, trarranno da ciò bella emulazione per accumularla sempre più di nuovi beneficj.

PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA.

Avendo Noi sottoscritti Membri, e Professori dell' insigne Accademia di S. Luca, per speciale deputazione a noi commessa, visti, e considerati in molte sessioni tenute a questo oggetto gli annali per servire alla storia della predetta Romana Accademia di S. Luca compilati dal Sig. Abbate Melchiorre Missirini, giudichiamo, che dessi non solo devono venire opportuni, e gloriosi per l' Accademia, ma utili ancora, e necessarj agli Allievi della stessa Accademia, giacchè sono sparsi di sani principj, e di rette massime sulle cose delle arti, e di virtuosissimi insegnamenti di morale, e di buon costume. Tanto deponiamo a lode dell'Autore. In fede di che dalle stanze dell' Accademia. Roma questo dì 1. Ottobre 1821.

IL PRESIDENTE *Gius. Mass.* LABOUREUR.
L'Ex Presidente Professore di Pittura *Gaspare* LANDI.
Vincenzo CAMUCCINI
Andrea POZZI.
Alberto THORVALDSEN
Antonio D'ESTE
Pasquale BELLI
Filippo ALBACINI.
Gio. Batt. Cav. WICAR Censore.
Girolamo SCACCIA.
Giulio CAMPORESE.
Clemente FOLCHI.
Giuseppe VALADIER.
Giuseppe CAMPORESE.

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Sac. P. A. Mag.

Joseph della Porta Vicesgerens

APPROVAZIONE

Avendo per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico letto le Memorie per servire alla Storia dell' insigne Accademia di S. Luca teste compilate dal Sig. Ab. Don Melchior Missirini, nulla vi ho trovato che si opponga ai Dogmi di nostra Santa Religione, nè ai buoni costumi. Perciò che riguarda il nobile impegno, la lodevol fatica, il merito dell'autore, l'utilità per i Giovani, e la gloria che n'è per ridondare all' Accademia medesima, non discostandomi punto da quanto ne ha deposto la stessa Deputazione Accademica destinata ad esammarle, degnissime le credo della stampa.

Dalle stanze Accademiche di S. Appollinare

Questo di 3 Febrajo 1824.

Giuseppe Antonio Guattani

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Praed. Rev. P. Mag. Sac. Palat. Apost. Soc.

MEMORIE
DELL' ACCADEMIA DI S. LUCA

CAPO I.

Secolo decimoquinto e decimosesto.

TITOLO I.

Origine delle Accademie di Belle Arti

Dimostrasi per l'esperienza delle cose, che ogni utile instituzione di morale, e di politica, ogni insegnamento di scienze, di lettere, e d'arti è incerto in se medesimo ove non abbia un punto centrale in che si riposi, o una suprema magistratura, che lo diriga, e l'assicuri nelle sue operazioni. Le cose appartenenti al bello, e felice vivere civile non furono mai lasciate dai datori delle leggi, e dai fondatori de' Popoli all'arbitrio della moltitudine; ma destinarono per ciò Consigli, e Collegj composti d'Uomini più prudenti, cui fosse affidato l'onorevole incarico d'indirizzare gli animi per le vie del retto, e del vero. Queste unioni di sapienti, ove trattarono gli oggetti importanti della Religione, furono chiamate Sacerdozio, se si volsero alle cose dello Stato, e alla esecuzione delle Leggi, si dissero Senato, Magistrati, e Tribunali: se poi ebbero per loro fine la direzione degli studj sublimi, delle amene lettere, e delle buone arti, s'appellarono Consorzj, ed Accademie. Ed attenendoci unicamente a queste ultime, la storia ci è saldo testimonio della loro antichità, dell'importanza in che furono tenute dagli ordinatori delle Genti, e de' vantaggi, che per esse al genere umano derivarono.

Non prima Cadmo, siccome avvisa più d'uno storico, recò alla terra il segnalato servigio di supplire colla facile, e spedita via delle lettere l'intricato, e laborioso lavoro de' geroglifici, onde esprimere con segni scritti i nostri pensieri, che fossero da esso instituite le unioni de' studiosi: lodi la sapienza di Numa, secondo afferisce Plutarco, come ebbe ammansata la romana ferocia co' sacri freni della religione, rese gli artieri pur gentili, e congiunti in fraterna carità, chiamando a se gli Architetti, e gli Artefici tutti, e conceduti in un magno Collegio. Nè io mi credo, che il gran Tolomeo sortisse il nome di Servatore solo per aver confermata la pace nell'Egitto, ed aggrandito mirabilmente quell'Impero, reggendolo con sapientissime leggi, ma anche per le Accademie, che vi fece fiorire, per la cura delle quali vi si stabilirono le arti, e le lettere, che conducono le nazioni ad ogni altezza di gloria. Imperciocchè non fu già solo contento di raccorre in Alessandria li monumenti del sapere dei vecchi, ed i migliori lavori delle arti imitative, ma perchè quelle illustri opere dello ingegno, e della mano fosse

Collegj de' Monaci quasi riunitisi in Accademie ci conservarono gli monumenti dell' umano ingegno diffondendo le luce del vero, e le attrattive della bellezza nelle scienze, e nelle arti. Per determinare però queste, e dar loro una certa legislazione, e riunirle ad un centro, Desiderio abbate di Monte Cassino gridato Pontefice col nome di Vittore verso l'anno 1060 e se li maestri delle arti chiamò, ed in quel suo monistero eresse un Collegio, perchè li giovani sotto l'insegnamento di quelli li studj del disegno apparassero; e lasciando d' accennare le arti ricoverate nelle chiese di Ffo, secondo le Cronache del Monastero di Cava, e specialmente la Pittura protetta dall' abbate di Subiaco può dirsi, che quegli artisti di Amalfi, e Lombardia, ed altri raccolti da Desiderio la prima Accademia delle arti, dopo le sciagure dell' Italia formassero.

In progresso ristorata la pittura da Giotto, che bandì le maniera greca attenendosi all' imitazione della natura, e fattosi per essa più grande, e leggiadra quell' arte, che pur sempre era stata in Italia, sol che bella non era, cominciò dessa a trarre a se gli animi generosi, che sempre della bellezza s'innamorarono, li quali idearono riunirsi in Consorzio, onde li buoni principj del disegno fermare, e il frutto della loro meditazione, ed esperienza vicendevolmente farsi comune. E perchè li cultori di questi studj fossero meglio rispetti a queste Aggregazioni, v' aggiunsero il possente istrumento della Religione. Quindi accenna Muratori, e si cita dal Lanzi che sussistette in Roma una scuola del musaico anche ne' secoli XI e XII. E riporta il Vasari, che dopo il 1250. furono chiamati in Firenze pittori di Grecia per rimettere l'arte; e il Zanetti sostiene che innanzi il 1290. fu stabilita in Venezia una Compagnia di pittori sotto la invocazione di S. Luca, di che fanno fede i Statuti che si conservano in S. Sofia. E finalmente il predetto Lanzi ci istruisce, che nel 1349. s' adunarono anche in Firenze li pittori in una più società denominata la Compagnia di S. Luca la cui sede stabilirono prima a S. Maria Nuova, e indi in S. Maria Novella, la quale a torto vien detta dal Baldinucci la prima, che esistesse in Italia. Questo spirito di unione negli artisti per tutta l' Italia si estese tanto, che anche in Lombardia, ed in Bologna s' eressero confraternite di simile appellazione. Alli dipintori i quali sortirono sempre li posti più eminenti, si aggregarono pure in Firenze, come osserva il Baldinucci, gli Artefici in legno, ed in metallo, nelle opere dei quali avesse luogo il disegno: ed a Venezia egualmente vi si aggregarono li coloristi, li doratori, li decoratori: poichè in que' tempi, dice il Lanzi, tutti quegl' artisti lavoravano in comune, e ognuno di essi porgeva mano ai dipinti, specialmente nella bizzarra tessitura de' dittici, e de' tabernacoli. E tuttochè siasi asserito da alcuni troppo ingrati a queste scuole, non aver esse alimentato che la mediocrità, un accurato Scrittore prova a lode della Confraternita di Firenze essere uscito da quella palestra il divino Masaccio, che scosse le superstizione che si avea a Giotto, e il gran Leonardo, che impartì all' arte la vera psicologia e la dotta esecuzione, segnando la via a Fra Bartolomeo, e ad Andrea.

TITOLO II

Antica Università delle Arti in Roma, sua Costituzione, e sua denominazione di S. Luca.

Ma venendo all' alma Città di Roma, estraesi dalle tradizioni, e dai ragguagli storici, che essa molto prima del Consorzio di Firenze, anzi quasi da tempo im-

memorabile ebbe un Collegio di Pittori, il quale prese per il titolo di Università. Fu questa fondatrice una piccola Chiesa sull'Esquilino presso Santa Maria Maggiore sotto l'invocazione di S. Luca, quale Chiesa fu poi demolita da Sisto V volendo egli ampliare il sito della sua Villa, siccome dalle storie de' Possessi è manifesto. Esiste negli Archivj dell'inclita Accademia una antica Pianta della Basilica di S. Maria maggiore con parte del terreno all'intorno, e [illegible] indicazione della Chiesa di S. Luca Evangelista detta de' Pittori. Da [illegible] pianta apparisce che essa Chiesa era posta di faccia alla Basilica, avendo [illegible] Santa Pudenziana, e dall'altra una grande area denominata Vigna di S. [illegible] della quale è segnato il perimetro. Nell'opera di Fioravante Martinelli [illegible] ove si parla del trionfo della Santa Croce eretto in Roma nella [illegible] « E' eccitato per Pittore delle Sacre Immagini di Maria Vergine S[illegible] da tutta l'Accademia de' Pittori, perchè *sono secoli*, che gli crescitro A[illegible] presso la Basilica di S. Maria Maggiore, essendo loro stata concessa la Chiesa de' Santi Cosma, e Damiano, chiamata *juxta Praesepe*, quale Chiesa fu atterrata poi da Sisto V, ed incorporata nel suo giardino ».

Male è, che l'ingiuria dei tempi, e la trascuratezza di chi ordinava gli atti di quella aggregazione ce ne ha invidiato le memorie, che ben mi credo, che questo antico Consorzio in troppo maggior gloria potrebbe con tai monumenti salire. È avvenuto nell'Italia intorno alle Arti quello che delle cose politiche, poichè se per celebri scritti si fossero tramandate ai posteri le memorie d'ogni sua magnanima impresa, dessa sarebbe forse in più grande onore tenuta. Nè già si vuol pensare che la Grecia venisse così famosa più per le sue azioni singolari, che per la copia degli altissimi Scrittori, che le magnificarono. E bene abbiamo giusto titolo a pensare, che quel Consorzio di S. Luca sulle Esquilie sia stato illustre ne' suoi annali, poichè non fu già una semplice Confraternita di Artisti, come le altre sparse per l'Italia, ma sibbene una reale Università di Arti con rette leggi, e statuti sapientissimi ordinata. E se molto la malignità dei secoli ci ha tolto, ci lasciò però tanto da poter formare adeguato giudizio delle sue glorie. Trovasi negli atti dell'Accademia un antico foglio prezioso, dal quale si scorge, che oltre l'Università eravi anche una fabbrica, detta di S. Luca, composta dal cumulo delle corresponsioni degli artisti. Sotto li 22 Ottobre 1470. li Contribuenti segnarono di proprio pugno in detta carta, cioè un Don Julio Clovio per scudi dieci ogni anno sua vita durante, un Jacopo d'Ancona per scudi cinque, e così di molti altri.

Oltre ciò esiste tuttora negli Archivj Accademici un certo codice delle sanzioni statuite per quella Università, dettato in lingua latina, scritto in pergamena, e adorno di eleganti terminature con fregi dorati. Porta esso la data del dì sette dicembre dell'anno 1478 sotto il Pontificato di Sisto IV. Dal medesimo si fa chiaro non essere già quella una compilazione di nuovi ordini, ma una riforma di assai più antiche costituzioni. Il titolo stesso d'Università era vecchio, nè quello Statuto ebbe altro fine che raccomandare le prime leggi, e comporre l'università sotto un consolato, approbante il Senatore di Roma, e il Collegio de' Conservatori del Popolo Romano. E perchè può tornare gioconda, ed util cosa il vedere quali discipline sul conto delle belle Arti fossero sancite da quegli antichi, e perchè questo codice serve di molto a mostrare la vetuste origine della Romana Accademia, ho pensato riportarne qui il santo cenno in volgare italiano. Così nel seguito di queste memorie ove incontrerà riferirsi alcun latino

documento, o breve, o bolla Pontificia, ne darò la versione italiana, non per mancanza di venerazione a sì augusti monumenti, ma per meglio provvedere a bisogno di quelli artisti, che non prendono famigliarità collo lettore latine.

Dice dunque il codice menzionato — In nome del Signore, e ad onore della gloriosissima Vergine Maria, e di S. Luca Evangelista beatissimo nostro Avvocato, e Protettore dell'arte della pittura, e a gloria di tutta la celeste Curia trionfante del Paradiso. Essendo difficile rinvenire gli statuti antecedenti ne tempi addietro intorno l'arte della pittura, ne potendosi appositamente senza stabili ordini consultare su i bisogni, che nascono sì nel comune, che nel particolare dell'Università, si è volto l'animo ad eleggere tre onorevoli Personaggi Professori della detta arte all'oggetto di preporli alla formazione di altre nuove costituzioni. Questi sono li maestri Cola Seccocci, Antonio Benedetti Pittori, e Jacopo Ricaldi Minietore: li quali avendo prima bene, e diligentemente ponderato il loro incarico con somma considerazione, questi capitoli, o statuti a onore ed utile dell'intera Università, avuto riguardo alla condizione, e qualità dei tempi coll'unanime parere, e consenso di tutti, sancirono, e promulgarono.

1. Primieramente li Signori Consoli sono tenuti celebrare con augusta pompa la festività dell'Assunzione della gloriosa Vergine Maria nel mese d'Agosto coll'ordine seguente: su i primi vespri della Festa li Consoli accompagnino con torchetti il Salvatore dal tempio di S. Giovanni Laterano alla Chiesa di S. Maria Maggiore, come è di costume: nel dì seguente li medesimi seguiranno il Salvatore da S. Maria Maggiore a S. Giovanni, sotto la multa di cinque ducati, de' quali la terza parte alla Camera Romana, l'altra terza parte all'Università, l'ultima a benefizio de' futuri Consoli sia aggiudicata.

2. Sarà pure solennizzato il giorno sacro al Protettore nostro San Luca, col canto della Messa, e distribuzione ad ogni Maestro, o lavoratore, d'un cero, come di costume: indi gli artefici accompagneranno li Consoli alle loro abitazioni sotto l'ammenda di cinque ducati.

3. Nel giorno di S. Luca li Consoli imbandiranno mensa a tutti li Professori dell'arte, indi consegneranno li statuti, e li sigilli dell'Università, proponendo l'elezione de' nuovi consoli sotto la multa di tre ducati.

4. Corso il bussolo di tutti gli artisti, o almeno della maggior parte, e ciò con molta considerazione, e senza frode, e per mezzo del notaro dell'arte, saranno estratti li Consoli, uno detto Camerario, e l'altro Sindaco. Il Camerario avrà in cura il libro degli Statuti, ed i sigilli, sotto la multa di tre ducati.

5. Ove fosse eletto un assente, procederassi all'elezione di un'altro, che abbia sua ferma dimora in Roma.

6. Niuno potrà essere assunto Console, che non abbia soddisfatto al contributo dell'arte, ed al Principe, e che non sia riputato idoneo: niuno avrà voto, che per consenso di tutti.

7. Ne' quindici giorni dopo la festa di S. Luca li Consoli abbiano esibito il conto delle spese nel tempo della loro gestione, sotto pena di tre ducati.

8. Il Sindaco poi dopo un mese dalla consegna chiamerà ad esame l'operato de' scaduti Consoli nel Palazzo de' Conservatori sotto pena di tre ducati.

9. Li Consoli negli affari d'officio odano i pareri d'ognuno nelle case loro, o dove loro più piaccia, e ne ascoltino le controversie. Le sentenze si pronunzino nel Palazzo de' Conservatori. Ove sia altrove emanata sentenza, quando non fosse causa di compromesso, s'incorra la multa di cinque ducati.

10. Niuno che professa l'arte si presuma poter recar reclamo ad altro Foro, che innanzi i Consoli nelle cose dell'arte, sotto pena di tre ducati.

11. Per le feste della Vergine, e del Santo, gli artisti paghino ciò, che loro sarà imposto dai Consoli, i quali potranno oppignorarli, e vietar loro i lavori, e niuno apprezzi dei mancanti le opere, niuno dia loro occasione di lavoro sotto pena di sei ducati.

12. Non siavi chi giudichi, od arbitri opera d'arte, senza il beneplacito de' Consoli sotto pena di dieci ducati.

13. Non si vuole, che i Consoli giudichino, od arbitrino, e diano facoltà ad altri d'apprezzar lavoro di chi non adempie i doveri degli statuti, sotto pena di pagare essi del proprio.

14. Niuno potrà far lavoro per artisti di legname, o per principianti non ammessi al Contributo dell'arte, sotto pena di dieci ducati.

15. I Consoli non ricevino pecunia, o equivalente da chi non sodisfa all'arte, senza il pieno consenso dell'Università, sotto pena di dieci ducati.

16. A chiunque venga introdotto nell'Arte incomba pagare due ducati d'oro: qual Console trascurasse questa riscossione paghi del proprio.

17. Niuno osi por mano a lavoro commesso ad altri, senza licenza del primo che fece il patto, e il Console, e il Camerario, dietro reclamo, rimettino l'opera al primo, sotto pena di dieci ducati.

18. Niuno usurpi i lavoratori obbligati ad altri, senza il consenso di quelli sotto pena di dieci ducati.

19. Ogni Artista è tenuto avere in reverenza i Consoli, pur guardandosi offenderli con parole sotto pena di tre ducati.

20. È carico de' Consoli multare gli artefici che mancano alla Congregazioni, senza legittima causa, nella proporzione di una libra di cera: in caso di inobbedienza si raddoppi la multa, con una semplice perentoria citazione.

21. Per la festa della Vergine li Consoli rechino in dono al Salvatore un cero di due libbre: per la festa del Santo il Notaro abbia dai Consoli un cero di una libra, e il mandatario un cero di mezza libra. Nella vigilia dell'Assunta per la colazione degli artefici, che accompagnano i Consoli, diano questi un Ducato. Se il Sindaco manca all'accompagno del Console, e del Camerario sia privato del torchio, e si multi di tre ducati.

22. A requisizione de' Consoli, il Notajo sia presso alle Congregazioni: e nel giorno di San Luca venga esso in casa de' Consoli per la creazione delle dignità future, ed ivi riceva un cero di libra, e cinquanta bajocchi.

23. Sia obbligo del Mandatario avvisare per le Congregazioni, e citare per due volte al pagamento delle quote per le feste.

24. Nel foro de' due Consoli bastino quattro Citazioni: una a rispondere dentro: l'altra al pignoramento: la terza alla poliza: la quarta al perentorio. Dopo ad istanza de' petenti, possono i Consoli sentenziare contro i Contumaci, tolto ricorso ad altro Superiore, fuori che alla Congregazione generale sotto pena di tre ducati.

25. Pel pranzo della Congregazione nel giorno di San Luca non si ecceda dai Consoli la spesa di tre ducati.

26. Siano li Consoli tenuti esigere le penali sotto pena di pagare del proprio.

27. Niuno ingessi tavole con calce, nè usi colori contraffatti contro gli ordini dell'arte sotto pena di tre ducati.

Bartolazzi - Giuliano di Napoli - Bartolomeo di Napoli - Antonio di Tomaso - Lorenzo Maestro - Maso Evangelista - Antonio Giuliani - Gio. Antonio Mancini - Matteo del Borgo - Antonio da Viterbo - Giuliano Giunti - Simoncelli - Martino Cavalassi - Giovanni Albanesi - Jacopo da Pistoja - Arnoldo di Voltesanto - Antonio Sassi - Gio. Battista dall'Aquila - Domenico Bartolocci - Francesco di Villa - Antonio della Bella - Censio Luca di Regno e Provasio.

Tutte queste cose furono poi pei magnifici Conservatori, e per l'illustrissimo Senatore esaminate e confermate l'anno, il mese, e il giorno suddetto. Qui termina il Codice degli Statuti del 1478, e seguono indi le firme autentiche, ed originali d'approvazione ottenute pel corso di un Secolo dai Signori Conservatori di Roma. Ora dalla lettura di queste Costituzioni ognuno vede in quanta eminenza di stima fossero tenute nel 1400 le arti liberali, ed i loro Cultori, se a favor loro erano stati concessi giudizj particolari, se l'Università installava un tribunale inappellabile, e se era ammessa all'onore di emanare le sentenze in Campidoglio, e quasi firmarle exequi collo stesso Senato Romano; distinzioni, e privilegi, de' quali non so pensarne maggiori.

Inducesi eziandio da questo Statuto, che quelli, che più avevano voce di essere eccellenti nell'arte formavano come lo spirito dell'Università, e per essi erano riserbate le onorificenze; e sebbene alle arti minori, e subalterne fosse stato consentito aver luogo nell'Università, costituivano però desse una divisione segregata dalle arti sublimi, avendo uffizj, e presidenze speciali. Per le quali considerazioni s'inferisce a buon dritto, che gli artisti più esimj allettati da dette costituzioni avranno dovuto recarsi ad onore appartenere ad un corpo così rispettabile. Che se avessimo noto gli antichi la veruna serie de' Professori, che vi furono aggregati, forse vi leggeremmo i nomi più famosi dall'epoca del risorgimento delle arti, contro l'opinione di quelli, che arditamente asseriscono gli artisti più valenti non essere stati aggiunti a veruna Accademia. E per verità da un antico foglio esistente negli Archivj dell'Accademia, e sottoscritto da Bartolomeo Melorio, vengono indicati i ritratti de' Pittori morti esistenti nell'Accademia, fra i quali occupa il primo luogo Giovanni Cimabue, indi seguono Giotto, e Simone Memmi, e Pietro della Francesca, e Leon Battista Alberti, e Leonardo da Vinci, e li due Bellini, e Bramante, e Mantegna, e il divino Raffaello.

E comecchè dal conservarsi nell'Università li ritratti di questi famosi non possa indursi prova certa, ma solo di convenienza, e di congettura, che dessi avessero fatto parte della medesima, sebbene anche l'attuale Accademia si onora solo delle immagini di que' più distinti soggetti, che l'hanno e col loro nome, e colle loro opere illustrata; nondimeno sul particolare del Sanzio v'ha una circostanza maggiore, che mi induce a credere avere l'Università delle arti di Roma procacciato di accoglierlo nel suo seno. Nel ricordato libro di Fioravanti e Martinelli dicesi, che « L'Accademia de' Pittori nell'antica Chiesa loro sulla Esquilie avea collocato l'Immagine di San Luca in atto di ritrarre la gran Madre di Dio dipinta dall'immortale Raffaello d'Urbino ». Ed in altro antico scritto esistente pure negli Archivj si aggiunge « Prima di essere fondata l'Accademia da Gregorio XIII. e da credere, che nell'Università de' Pittori fosse stato ascritto Raffaello, e tutta la sua scuola perchè si compose sempre il corpo di quella de' più valenti, e celebri ».

Ora occorre forse una questione degna d'esaminarsi, cioè se in quella Uni-

versità fosse compreso il solo ceto de' Pittori, o se v'avessero parte le altre due primarie arti sorelle, ma egli si pare primieramente la soluzione del dubbio derivare dallo stesso nome dell'Accademia, imperciocchè intitolandosi essa Università delle arti, gli è manifesto avere le prime tre arti abbracciato; e se accolse nel suo seno, benchè sotto ordini particolari anche le arti minori, non è da pensare, che avesse esclusa la Scultura, e specialmente l'Architettura arte di tutte l'altre Regina. Oltrecchè nel registro degli artisti, che costituivano l'Università all'epoca della formazione dell'allegato Statuto leggonsi nomi di professori li quali non si addiedero tanto all'esercizio della pittura, che non si applicassero similmente quale alla Statuaria, e quale all'Architettura ». Dai primi ristoratori, che fiorirono nelle arti belle, osserva il dotto Lanzi, era informata la gioventù al disegno con tale università di principj, che facilmente passava d'una in altr'arte: spesso erano i medesimi e scultori, e fonditori di bronzi, ed orefici, e niellatori, e pittori, e talvolta architetti, argomento d'invidia per la età nostra ove un artefice appena basta ad un'arte ».

TITOLO III

Breve di Paolo III sulla nobiltà della Scultura

Io mi so bene, che alcuni hanno presunto, che gli Scultori formassero in Roma un Collegio a parte, e citano in prova la corporazione fondata nella Chiesa de' Santi Quattro; ma questi non hanno mirato al Breve di Paolo III con cui evidentemente si fa manifesto, che a quel Consorzio non furono aggregati, che meccanici lavoratori di marmo, e non gli esimj Scultori, li quali o appartennero all'Università, o vollero tenersi da ogni corpo indipendenti. E perchè quel breve è una splendida sentenza, che dichiara per le parole di un altissimo Pontefice la nobiltà dell'arte statuaria, tanto che gli Scultori tutti dovrebbero a quel Papa in perenne argomento di riconoscenza non cessare di erggere monumenti di lode, si vuole qui riferirlo, ed annunciare insieme la cagione d'onde derivò.

Dopo che l'Università delle arti primarie fu stabilita in Roma sotto il reggimento de' Consoli, alcune arti inferiori vollero in appresso esse pure congregarsi, e costituirsi in Consolato, e specialmente l'arte de' Marmorini. Questi sul finire del secolo XV eressero un loro consolato nella Chiesa de' Santi Quattro, chiamati negli atti sacri sommi Scultori, ed erano Severo, Severiano, Carpoforo, e Vittorino, che sostennero il martirio sotto la persecuzione di Diocleziano. Ed avendo essi marmorarj ottenuto leggi, e privilegj, e fatti superbi di questi, mirarono ad assoggettarsi i più celebri Scultori come artisti all'arte loro inservienti, male arrogandosi, dice il codice che riporta questo fatto, che essi non erano avvezzi, che a maneggiar sassi, e a spianar marmi per le mura, e scale per edificj. Ora alcuni statuarj mediocri, o per loro abbiezione, o per aggiramento di que Scalpellini, o forse per devozione a que' Santi, che si fosse, si sottomisero spontaneamente a quel Consolato, onde colla continua comunanza con que volgari artisti allontanarono la mente dalle pure idee della nobiltà, e della bellezza delle arti figurative, tanto che la statuaria poteva inchinare alla corruzione, se altri vi si aggregavano. E li Scalpellini imbaldanziti osarono pure calpestare li tre insigni Scultori di que' tempi Michelangelo, Sangallo, e il Cecchini. Se non che il Pontefice Paolo III, Principe singolare, come osserva il Ma-

ratori, per la sua letteratura, per l'esperienza delle cose, e per la prudenza, si fece contro alla loro insania, e tolse di mezzo quel misto mostruoso dividendo la bella Scultura dall'arte marmoraria. E reca moltissimo fregio alli Scultori quell'atto di un Pontefice, imperciocchè ei si degnò allora definire nella sua sapienza sì l'una arte, che l'altra, ed appellò la Scultura non arte, ma scienza studiosa, emula della natura, e la marmoraria poi chiamò arte meccanica, informe, e servile. Ma sentiamo le cose più essenziali dalla Bolla medesima.

» Essendoci venuto a notizia, che sebbene li Scultori come gente studiosa, e scientifica, ed imitatrice delle cose naturali, ed atta a rappresentare i simulacri de' Sacri Principi, e degli altri Uomini fosser tenuti in sommo conto dai nostri antichi, onde è, che sapientemente que' vecchi non li confusero mai coi Collegj degli artefici meccanici, per non ritardarli ne' loro studj e nella loro scienza; nulladimeno ora i Consoli dell'arte de' Scalpellini di Roma, sotto pretesto, che alcuni Statuarj si assoggettarono al loro consolato, montarono in superbia, e presunsero, che ogni lavoratore in marmo collo scalpello fosse da essi dipendente, mal discernendo che li statuarj non si fanno grandi solo col marmo, e collo scalpello, ma la loro naturale scienza addimostrano eziandio in metallo d'ogni maniera, in creta, in cera, in legno, ed in altre materie, e che l'arte dello Scalpellino nulla ha di comune colla statuaria, la quale solo si piace de' studj della natura: e che malgrado ciò essi Consoli si vantarono, e si vantano di volersi porre sotto i piedi assieme colle loro arti i diletti Figli nostri Michel Angelo, Pier-Antonio, e Cecchino, e gli altri Scultori della Romana Curia, giugnendo a tanto di molestare il prefato Pier Antonio innanzi gli Eccelsi Conservatori, per farselo soggetto: quindi è, che volendo noi ora, e per sempre tor di mezzo ogni contesa su questo conto, di nostro movimento, di certa nostra scienza, e colla pienezza dell'Apostolica potestà, chiamando a noi tutte le liti, e controversie fra li Scalpellini, e li Statuarj fossero instradate presso i diletti Conservatori di Roma, e dinanzi qualunque altro Giudice ordinario, o delegato, quelle annulliamo, e vogliamo, che siano cassate del tutto, dichiarando, che li singoli Statuarj siano liberi, immuni, ed esenti dal predetto Consolato, e dall'arte degli Scalpellini, e dai loro carichi, e pesi: e comandiamo, che il Governatore di Roma, il Senatore, i Conservatori, e tutti gli Ufficiali della Santa Chiesa sotto le più forti pene di suspensione, di scommunica ec tengano mano forte alli predetti Scultori, affinchè muniti dell'efficace loro presidio possano pienamente delle presenti immunità, libertà, privilegj, ed indulto in tutta pace godere, non permettendo mai, che siano dai detti Consoli molestati » — PAOLO III — *Puteo* pro-Reggente — li tre Marzo 1539.

Questa luminosa dichiarazione emersa dalla bocca d'un alto Pontefice a favore delle arti figurative, dovrebbe pure frenare la baldanza di coloro che le vituperano, e le stimano strumenti d'ozio, di lusso, di lussuria, mirando a cacciarle dalla vita civile.

TITOLO IV

Perchè fosse abbracciata l'appellazione di S. Luca

Ma lasciamo cotestoro, che se sono insensibili alla bellezza delle arti, ed ingrati ai loro beneficj, queste memorie non sono scritte per la loro inerzia, e

malizia. Molti hanno ricercato perchè quella Università assumesse il nome di S. Luca Evangelista, maravigliando che un Santo il quale avea esercitato l'arte medica fosse tolto in Protettore dai Pittori. Non è facile allegare risposta persuadente, che male potrebbero addurla anche i Notari, che la protezione del medesimo Santo invocarono. Trovo di certo Teofilo antica memoria, che tiene del poetico, cioè « che li dipintori si congregarono sotto l'invocazione di S. Luca, il quale Medico, e Pittore espose in Roma le opere sue, e fu compagno di S. Paolo nel viaggio, e nella sua dimora in Roma, tanto che avendo sì grande consuetudine con un domestico del terzo Cielo, potè da esso imparare le vie della celeste bellezza » Questa è una puerilità, poichè se vogliamo stare alle Immagini della Vergine Maria, che per vecchia venerata tradizione passarono per opera di sua mano, non v'è grande argomento da credere, ch'Ei si conoscesse molto addentro nella scienza dell'ideale pittoresco. E quello Scrittore avrà voluto giocare d'ingegno, ad imitazione di S. Girolamo stesso, che sul medesimo soggetto ha detto, che « Se San Luca fu Medico per istituto, non cessò di seguire l'arte medica anche quando scrisse la storia degli atti degli Apostoli, essendo quelli una medicina dell'anima inferma » Qualche arguzia talora è consentita agli Scrittori.

Il caso nostro sarebbe esaminare, se S. Luca Evangelista esercitasse mai l'arte della pittura. So che non manca chi crede esser questa una misera tradizione di Donnicciuole, e decide con assoluta sentenza, che S. Luca non fu pittore giammai, ed aggiunge che il frainteso derivò da certo Luca Fiorentino vivente nell'undecimo Secolo, e per la rimessa sua vita appellato il Santo, il quale dipinse un'Immagine della Vergine che dicono tuttavia conservarsi nella Chiesa dell'Impruneta in Toscana. E però riferiscono a questo Luca il Santo l'altre Immagini della Vergine, che la pia credenza vuole di S. Luca Evangelista, come la celebre del magnifico Santuario di Bologna detto la Madonna di S. Luca. Tuttavia questo si pare un commento troppo ardito, che mira a spogliare i Dipintori della loro più bella gloria, la quale quantunque fosse dubbia dovrìasi nondimeno ognuno adoperare di confermarla per non menomare negli artisti la divozione a sì gran Santo. Il dottissimo Tiraboschi adopera molto maggior cautela, e prudenza, e si fa contro a quella audacia, e le impone silenzio, dicendo « Io non debbo qui entrare nella sì dibattuta quistione, se il Santo Evangelista fosse Pittore, e se conservinsi Immagini della Vergine da lui dipinte. Solamente rifletto, che l'opinione favorevole a tali Immagini è assai più antica del secolo undecimo. Perciocchè a lasciarne più altre prove, che si potrebbero recare, delle pitture di S. Luca, ne fa espressa menzione Michele Monaco Greco nella vita di S. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo, e negli scritti pubblicati all'occasione dell'eresia degli Iconoclasti veggonsi mentovate più volte. Nè io voglio qui definire, se ciò basti a provare una tale opinione, ma basta certamente a mostrare, che essa non ha avuto origine da un Luca Pittor Fiorentino, che visse solo nell'undecimo Secolo, e di cui non potevano aver cognizione gli Scrittori dell'ottavo, e del nono » Ecco dunque atterrata la favola del Luca Fiorentino. Laonde dopo le gravi parole di sì grande Istorico, non mi credo in bisogno di rammentare l'Immagine dipinta da S. Luca, alla quale l'Imperatrice Pulcheria edificò sontuoso Tempio in Costantinopoli, nè l'altra adorata dall'Imperatrice Teodora, nè il passo del pio, e dottissimo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, ove accenna

» Dobbiamo molte grazie alla penna di S. Luca, che ci ha descritte le mirabili virtù della Beatissima Vergine, ma siamo altresì obbligati al suo pennello » Nè quanto scrive il Tiepolo sulla Vergine di S. Marco, nè finalmente ciò, che allega Bartolomeo Piazza nelle Opere Pie di Roma quando dice » Con molta convenienza presero i Pittori per loro Avvocato S. Luca Evangelista, di cui benchè la divina Scrittura non faccia menzione, ch'ei fosse di quest' arte, nulladimeno è così antica nella Chiesa la tradizione ch' Ei fosse pittore, che comunemente si venerano molte immagini divote della Santissima Vergine, in Roma particolarmente, da Esso dipinte e si ha per costante, e fondata opinione di molti Scrittori Ecclesiastici, che egli le dipingesse nell'Oratorio, che già fu prigione, sotto S. Maria in Via lata, mentre vi stette carcerato.

TITOLO V

Utilità della Romana Accademia.

Dalle ragionate cose adunque si fa chiaro che vi fu in Roma da tempo immemorabile una Università di arti, e poi sul finire del 1400 un Consolato d'arti, al quale gli artisti superiori devono essere stati ambiziosi di appartenere. Imperciocchè gli è evidente, che la somma eccellenza a cui le arti erano già salite ai tempi di Paolo III, dagli ordini stabiliti dalle Accademie, e dalla luce sparsa dalle medesime era derivata. Basta, che siano fissate, e diffuse sane massime intorno qualunque arte, perchè quella progredisca: e certo le massime, ed i principj dalle Accademie furono fermati, e sparsi: poichè investite esse di uno spirito di discussione, e pasciute di sottili ragionamenti, trovano le nascoste, e sane teorie, e di quelle ne fanno il Mondo capace. Onde concedendosi ancora, che il divino Raffaello, ed i sommi Maestri di quel tempo non avessero avuto parte all' Università delle arti di Roma, gli è però certo, che dovettero avvantaggiarsi dei lumi diffusi da quella. E alle Accademie delle arti diedero mano efficacissima anche le Accademie delle scienze, e delle lettere, essendo certo, che li valenti artisti ai tempi di Raffaello giunsero al sommo dell' arte, perchè vissero in una età ragionatrice, ed in ogni maniera di studj, e di lettere forbita, e perchè ebbero consorzio con uomini sapientissimi. Tanto è vero contro la torta sentenza d'alcuni, che il natural talento, comecchè sia il principal fondo d'ogni arte non aggiunge alla perfezione delle opere, che ajutato dalla cultura! È accommodato a questo proposito quel detto di Diodoro Siculo intorno Fidia, cioè, ch' ei recò la Scultura all' apice della grandezza, perchè fiorì nella più dotta città della Grecia, ed in tempi in cui erano salite al loro maggior splendore la filosofia, l'eloquenza, l'arte militare, e tutte l'altre scienze, ed arti.

Così fu formata la Scuola Romana, dicono gli Storici, con un carattere puro, e severo, ed imitatore delle antiche bellezze non solo nella forza, ma nella eleganza, e nella scelta: così le rigide massime nell' Università Romana stabilite, furono confermate dai lavori immortali di Raffaello, e di Giulio: onde ne quel secol d'oro delle arti ove pullulò una moltitudine maravigliosa di artisti sublimi. In secoli si rersuo, osserva il dotto Lanzi, da certe massime ricevuta universalmente dai Professori, e da Dilettanti, le quali incontrandosi in quel che tempo ad essere le più vere, e le più giuste, formaro a quella età straordinarj Professori. Sciagura lagrimevole è che siansi perdute le memorie di quel

sommo Consolato delle arti, che desse ci facebbero fede dell'influenza ch'egli ebbe sugli estimi lavori di quei divini. Nè già è da credere, che fosse allora mancato chi ne scrivesse gli annali: poichè essendosi l'università costituita con tanto rigore, e sotto sì ferme leggi, niuno potrà rimanere persuaso, che non se ne celassero gli atti alla posterità tramandare. Ma o fosse incuria de' tempi posteriori, o piuttosto funesta appendice delle calamità del sacco di Borbone, per cui non v'ebbe cosa così sacrosanta, che non fosse violata, quelle memorie fatalmente perirono: perchè in mancanza di positivi monumenti, siamo costretti a passare in silenzio quanto operò detta Magistratura delle Arti quasi per tutto il Secolo vegnente, il quale benchè fosse tormentato da guerre, e da miserie fu, siccome accenna un dotto Storico desiderosissimo di piaceri ingegnosi, di lautezze, di magnificenze, per cui vi si tennero in gran conto le arti, e gli artisti, e vi s'infiammò un ambizioso sentimento per ogni maniera di bellezza, non solo nei dotti, e nei Principi, ma negli Uomini più volgari. E certamente di questo nobile spirito debbe essere stata investita in singolar modo l'Università di Roma, imperciocchè avendo segnatamente li Pontefici Giulio, e Leone impartito il carattere al secolo in quanto all'eccellenza delle arti, la Romana Università, che sedeva presso il trono de' Pontefici medesimi, ed era più da vicino scossa, ed infiammata dal loro esempio, non potea rimanersene oziosa. Ma da che sono periti li documenti di sì belle glorie, procacciamo almeno di dare opera, che siano per nostra cura registrati, e conservati quei pochi, che rimangono dei tempi posteriori.

TITOLO VI

Memorie del Consolato delle Arti, e decadenza delle medesime Arti

Benchè siansi perduti li registri delle congregazioni tenute dal Consolato in che trasmutata si era l'Università delle arti di Roma, che sarebbe per noi utilissima, e curiosa cosa il poter qui produrre le operazioni fatte da quei vecchi veneranli, esistono nondimeno nell'archivio dell'Accademia due codici antichi, de' quali, in mancanza d'ogni altro miglior documento, giova qui far cenno. Il primo porta scritto in fronte la dichiarazione seguente — A dì due Marzo 1535. Al Nome dell'Onnipotente Iddio, e della gloriosa sempre Vergine Maria, e del nostro Protettore Santo Luca Evangelista. Questo è Libro dell'eccellente Arte, ed Università delli Pittori, Miniatori, Ricamatori ec. nel quale saranno scritti da me Benedetto Bramanti Fiorentino Pittore nel presente Consolato tutti li denari, che sono stati riscossi dalli passati Consoli per conto degl'Introiti dall'anno 1534 per fino, secondo che ne' Libri da detto tempo in qua si trova scritto perchè da quel tempo in dietro non si trova memoria alcuna: ponendo in questo quelli, che al presente vivono, o che non ci è certezza della morte. Di poi seguitano quelli, che per detti introiti riscoterò durante il mio uffizio, e così seguitando li futuri Consoli a' quali scanserà molta fatica: perchè uno Console quando pigliava l'uffizio non potea senza gran fatica sapere chi per li detti introiti fosse debitore, se prima non leggeva tutti i libri, e poichè letti gli aveva, era ancora difficile tenerli a memoria: così ponendo in questo per ordine dello stretto quale al principio del Libro coll'Alfabeto troverete, non sarà altra fatica, che guardare qual lettera incomincia col nome di quella persona, che lui corrà trovare, e quella li mostrerà a quanto carte del presente libro abbia a trovarlo, dove

vedrà se lui è debitore, o no e di quanto. E perchè nell' anno 1533 fu gran contenzione tra quelli Mastri, che erano stati innanzi il sacco di Roma, cioè nel 1527 e quelli che erano venuti dapoi: quelli dicevano aver pagato, ed aver perso nel sacco la loro patente, ed era credibile, ma non volendo gli altri stare alle sole parole, fu per quelli Consoli, ed uffiziali, che erano a quel tempo, decretato, ed ordinato, che quelli, che innanzi all' anno 1527 avevano fatto Bottega, o presa lavori d' importanza dovessero pagare uno scudo, cioè per metà, di quello che nelli statuti si contiene, però quando si troverà alcuno posto debitore di uno scudo, s' intende essere di quelli innanzi al 1527 gli altri si faranno debitori di Scudi due: e questo si è detto, perchè non paresse nè errore nè grazia, che fosse stata fatta a quelli.

Seguita quindi l' elenco, che viene appresso.

Luzio da Todi pittore — Leonardo da Pistoja pittore — Domenico da Siena pittore — Michele Lucchese pittore — Francesco Fiorentino pittore — Michele Tedesco pittore — Lorenzo miniatore — Alexandro da Foligno pittore detto il Favuzzo — Vincenzio miniatore — Francesco da Siena pittore — Jeronimo da Faenza detto il Fantuzzo — Joanbattista pittore alla Minerva — Joanbattista Romano da Torre di Nona pittore — Pietro Veventi Senese pittore — Jampietro Codapulo pittore Calabrese — Gio. Battiloro alla pollo d' oro — Giorgio da Roccasecca pittore — Francesco Fiorentino detto l' Indaco — Agnolo ricamatore del Papa — Gio. Inglese ricamatore — Lorenzo ricamatore — Apollonio da Copranica miniatore — Benedetto Bramanti Fiorentino pittore — Bernardino di Antonazzo pittore — Niccolò Fumanti Fiorentino — Jeronimo detto il Siena — Pagolo Magnifico Calabrese pittore — Orlando Fiorentino pittore — Ottaviano detto il Piloso pittore in Borgo — Jeronimo da Urbino — Lorenzo Fiammingo pittore — Bernardino da Pistojo, detto il bigio pittore — Pietro Napoletano pittore — Jacopo del Conte Fiorentino pittore — Gio. Battista da Pavia pittore — Vincenzo da Poppi Fiorentino pittore — Cesare Fratello di Domenico da Siena — Cesario Romano pittore — Gio. Scricciolo pittore — Bortolomeo da Ferrara pittore — Gio. Battista da Bologna ricamatore — Giompietro da Monferrato detto il puttino, pittore — Ercole da Fermo pittore — Domenico detto il Zoga Fiorentino — Angelo Madonno Veneziano ricamatore — Doniello da Volterra pittore — Pietro da Stroncone alli Maximi pittore — Pietro Avenale pittore — Pietro Fiorentino pittore — Pietro Antonio da Casale pittore — Francesco Santacroce ricamatore — Jeronimo da Pontremoli pittore — Francesco Padovano pittore — Francesco da S. Angelo d' Urbino pittore — Russiele Spagnolo pittore — Jeronimo da Sermoneta pittore — Francesco Napolitano pittore — Gio. Battista Sanese pittore — Bruno detto Pagolo da Casale pittore — Antonio da Avignone pittore — Marcello Bergamasco della Voltolina pittore — Michelangelo da Santa Fiora pittore — Michele Fiammingo pittore — Marco da Siena pittore — Gio. Bocalini da Carpi pittore — Sere Spillo Fiorentino pittore — Antonio di Baldino pittore — Pietro Franzese da Lione pittore — Luigi Franzese miniatore — Pompeo Battiloro da Capua — Gio. Battista Bozzacco pittore del Cardinal Cornaro — Cecchino da Siena pittore del Cardinal di Napoli — Spinoso ricamatore da S. Lazio — Gabriello Spagnuolo pittore — Stefano da Crema, detto Berretta di Ferro, pittore — Francesco Milanese pittore in Parione — Gio. Antonio Milanese pittore — Vincenzo da Imola pittore — Michele Spagnolo pittore — Luigi da Verona ricamatore — Pietro Franzese pit-

tore al canto di Porione — Francesco Vetrari pittore da Cremona — Antonio, che fa le Maschere in Borgo — Rollando Battilore — Tomaso de Magistri Guascone ricamatore — Sancio Spagnolo ricamatore — Luca da Crema pittore — Jacopo de Zocchi di Bologna pittore — Jacopo Chaurell Francese — Francesco Terzio da Bergamo pittore — Francesco da Montereale pittore — Battista Veneziano pittore — Gio. Battista da Faenza pittore — Giacomo da Faenza pittore — Pagolo Veneziano pittore — Bastiano da Recanati pittore — Tomaso Fancelli da Prato pittore — Battista, detto il grasso, pittore — Pellegrino da Bologna pittore — Leonardo dal Borgo pittore — Jacopo Giacetto delle Spezie pittore — Marcantonio Bolognese pittore — Taddeo da S. Angelo pittore — Simone Fiammingo pittore — Bastiano da Arezzo pittore — Bezzerra Spagnolo pittore — Aurelio da Crema pittore — Jeronimo Veneziano pittore — Lodovico da Ferrara pittore — Marco da Faenza pittore — Pierantonio da Lugano pittore — Giovannino da Modena pittore — Domenico di Giovanni Romano pittore — Marcantonio da Cori pittore — Livio da Forlì pittore — Donato da Formello pittore — Nicolò Antonio Spagnolo pittore — Battista dalla Spezie pittore — Valerio da Pietra Santa pittore — Ottavio da Volterra pittore — Pietro Pavolo da Vitorchiano pittore — Poncio Francese pittore — Cornelio Fiammengo pittore — Girardo Fiammengo pittore — Ludovico Compagna da Bologna pittore — Cristofaro dal Finale pittore — Stefano da Pistoja pittore — Pietro Antonio da Como pittore — Gio. Veneziano pittore — Gio. Pagolo da Pesaro pittore — Gio. Capocelli da Bologna pittore — Ludovico del grasso Fiorentino pittore — Francesco Cafontani Veronese pittore — Francesco di Carlo Gioli Fiorentino pittore — Bonifozio da Como pittore — Marco Imperoto Napoletano pittore — Adamo Francese pittore — Michele Greco pittore — Arcangelo Sanese pittore — Del Verocchio pittore — Niccolò da Pesaro pittore — Giulio dalla Croce Fiammengo pittore — Messer Durante del Borgo pittore — Settimio da Vitorchiano pittore — Luciano dalla Cisterna pittore — Leonardo Veneziano pittore — Antonio Belardino Veneziano pittore — Federico Romanesco pittore — Federico Zuccaro pittore — Scipione Polzone da Gaeta pittore — Michelangelo da Fano pittore — Antonio da Verona pittore — Giovanni de Gigli pittore — Tadeo da Majenza pittore — Gaspare Fiammengo pittore — Andrea dal Monte Milanese pittore — Gio. de Vecchi pittore — Gio. Antonio da Rimini pittore — Gio. Battista Lombardelli Marchigiano pittore — Michele Alberti pittore — Niccolò Martellini Fiorentino pittore — Gasparo Alprando Spagnuolo pittore — Fedele da Nocera pittore — Galeazzo de Zocchi da Bologna pittore — Matteo da Lecce pittore — Zanobio Fiorentino pittore — Riccio da Urbino pittore — Gio. Guerra da Modena pittore — Gio. de Franceschi Veneziano pittore — Gio. di Venusta pittore — Martino Longo Architetto di Nostro Signore — Lorenzo Sabatini di Bologna pittore — Jeronimo Macri Lucchese pittore — Gio. Ramondini da Modena pittore — Domenico Nicho pittore — Cesari Milanese pittore — Domenico Cerrori da Arpino pittore — Rafaello Alprando pittore — Luis da Caravaggio Spagnuolo pittore — Pasqualino Cati pittore — Valentino Aldrigo da Udine pittore — Ottaviano Mascherino Bolognese pittore — Gio. da Verese pittore — Giacomo Rachetti Romano pittore — Biagio Cherubini Romano pittore — Paolo da Cento pittore — Gio. Covalara da Modena pittore — Girolamo da Monte Pulciano pittore — Pietro del Conte pittore — Jeronimo Bresone pittore — Gio. Strada Bolognese pittore — Francesco Trabaldese pittore — Tomaso Moneta pittore — Gregorio Tra-

passo da Foligno — Giovanni Sineriglio — Pierino Cesarei Perugino pittore — Michelangelo Venusti Romano — Giuseppe d' Arpino pittore — Pietro Paulo del Giglio pittore — Andrea Melini Francese pittore — Jeronimo Giau Fiorentino pittore — Antonio Antoniani pittore — Cesare Rossetti pittore — Benedetto dall' Oste pittore — Marco Tullio pittore — Francesco Cocchi pittore in Campo Marzo. Questo ampio Catalogo ripone in luce molti nomi d' artisti sepolti nella dimenticanza, e ci fa fede, come vasto, e numeroso si fosse quel Consolato delle arti Romane, e come fin da quel tempo gli operatori dell' arte dell' estere nazioni si estimassero gloriosi di appartenere all' Accademia di Roma.

L' altro codice sopra memorato, dato dalli 10 Dicembre 1565, e vi sono registrati varj negozj del detto Consolato, e comincia, come segue — Memoriale, e ricordo qualmente a di 3. Ottobre 1563, la prima Domenica di detto mese fatta Congregazione generale alla camera, e secondo il solito, e fatti li nuovi Ufficiali secondo il costume d' anno in anno, fu ordinato dagli Ufficiali nuovi, e tutto il corpo della Congregazione agli Ufficiali vecchi di accommodare le candele, che saranno obbligati a dare ai Cantori, o Canonici di S. Maria Maggiore per istromento quando si piglio il possesso della Chiesa dell' Università nostra — La quale memoria sempre più autentica lo stabilimento dell' antica Università delle arti nella summenzionata Chiesa di S. Luca a Santa Maria Maggiore, e prova come detta Chiesa fosse ceduta a titolo oneroso con alcun contributo, che ne riconoscesse il Padronato ne Canonici. Registra indi il codice, che nell' anno 1558. fu creato Camerlengo Domenico Zaga confermato dal Pontefice Paolo IV. Poscia il codice medesimo prendendo a notare le rendite di detto Consolato, si fa strada alle partite attive, e passive con questo preambolo — al Nome di Dio, e del nostro Avvocato Santo Luca nel presente libro si terrà nota di tutto l' entrata, ed uscita del Camerlengo dell' arte, come occorrerà d' anno in anno cominciando da me Domenico di Siena Pittore, raffermato Camerlengo pel presente anno in la Congregazione fatta a dì 21. Novembre nel 1548 in la Minerva: cioè tutto quello, che riceverò per le mani del Sig. Consolo Maestro Francesco del Sindico, e quello che pagherò per suo mandato — Dopo lo stato delle riscossioni, e delle spese segue il laudo seguente.

Questo dì 29. di Maggio 1583 — Noi Guidoccio Guelfi Pittore, e Maestro Antonio Ursini eletti sindaci a favore dell' Università, e Consolato di S. Luca Evangelista abbiamo visto, e riscontrato le partite di quest' istrotto col libro de Consoli di due anni passati, e veggiamo, che tutte le partite si riscontrano benissimo — Il qual laudo si va sempre rinovando di biennio in biennio da diversi Deputati. Gl' introiti annuali consistono in oblazioni spontanee fatte all' Università dai varj Professori della medesima, e le spese sono ordinariamente per la festa del Santo, e per altre sacre funzioni, e sovvenzioni agli artisti poveri, ed infermi. Il codice poi non mantiene ordine cronologico, ma va vagando descrivendo ora gli anni susseguenti, ora gli antecedenti, talche si pare, che il libro fosse scritto non contemporaneamente alle spese, e agl' introiti fatti, ma alla rinfusa, così forse, come da carte volanti, e disordinate veniva indicato. E dell' antica Università, e Consolato delle arti null' altra memoria rimane. Delle operazioni fatte da quegli artisti a benefizio della Pittura, Scultura, ed Architettura, cioè delle interne loro dispute, e de' lavori eseguiti nelle rispettive professioni nulla possiamo allegar di preciso. Certo è solo, che le arti buone più non si reggevano al terminarsi del secolo con quel credito, e quello splendore, che le avea tanto illustrate al

suo incominciamento. E già l'immensa turba degli artefici sopra descritti, ed aggiunti al Consolato delle arti di Roma fa prova, che si era dato accoglienza alla mediocrità, e si estimava più il numero, che la scelta.

Ora si consideri l'ordine onde si volgono tutte le cose in questa bassa terra, sembra che la divina Providenza abbia stabilito a quelle una fissa misura, oltre la quale non lice ad umana forza procedere: tantochè la grandezza delle arti, e degli studj, le imprese degl'uomini eccellenti, e singolari, e la potenza delle Nazioni, quando sonosi recate in cima di quella gloria, che è dato a noi di conseguire, par che debbano per supremo decreto retrocedere, e piegare in basso, per risorger poi dopo il giro degli anni a nuovo splendore. Anche per l'Ecclesiastico ci si insegna, che la sapienza è diffusa da Dio sopra tutta la carne secondo il suo dato. Alle vicende di questo continuo incremento, e decremento di tutte le umane cose, soggiacciono specialmente le arti liberali sì come pei monumenti della storia si dimostra. Quindi è che condotte le arti belle dai sublimi maestri ad un punto di eccellenza, e di perfezione, che si parve segnassero i termini dell'umano potere, inchinarono alquanto anche in Roma, e per varie maniere l'incorrotta loro bellezza viziarono. Di ciò molte cause dai sottili pensatori si adducono. Sembra verosimile a Vellejo Patercolo, che l'uomo trovando già il primato dell'arte occupato da altri, quasi posto preso, più non vi aspiri, e si avvilisca, e dia addietro. Molti che tolsero a discorrere questa questione osservano le pubbliche calamità, il difetto di protezione, l'instabilità dell'ingegno umano, l'amore della novità, e l'orgoglio, che sdegna farsi seguace d'altrui, essere tarli funesti alle buone arti: indi addimostrano il bello istesso opporsi al mantenimento della sua eccellenza, poichè divenendo comune non desta più sensazioni inusitate, e maravigliose, ed avendo per bisogno gli Uomini d'essere commossi, e sorpresi, è forza, che gli artisti pensino a nuovi mezzi, si gittino per torte vie, ed abbiano piuttosto cara la fugace gloria dell'errore applaudito, che la perenne lode dell'eterna verità. Aggiungi il vario sentire de' politici reggimenti, che acquista ai pensieri, alle arti, agli studj diversa fisonomia dando loro ineguale direzione: aggiungi l'onnipotenza di qualche spirito ardito, e straordinario, che lodabile in se di una bellezza, e grandezza originale, forma falsi imitatori, che ciecamente avvisandosi sorprendere, e sedurre per quella via, tentano avvantare le arditezze del maestro, e si fanno strani, e dilungati dalla natura. Bastò in Grecia, declamava il Soderini dal Campidoglio, un Demetrio Falareo, ed un Seneca a Roma ad inquinar l'eloquenza di Demostene, e di Cicerone. La vera bellezza delle arti, dice un Savio, è come un punto da cui erra lontano tanto chi con mano audace spinge la freccia al di sopra, quanto chi con polso tremante la lascia cadere sotto il bersaglio. Non merta onore di premio se non chi colpisce nel segno! Queste, e molte altre cose sono ragionate dai Maestri per dimostrare come le arti imitative ritornino umane dopo la loro diro quasi deificazione.

Degenerando adunque le arti verso la fine del 1500. che il dipingere era venuto a mano di tali, che vivevano disperati d'ogni bellezza, e verità di natura e che non si movevano da certi principj: sembra, dice il lodato Lanzi — che la Pittura procedendo negli anni, per così dire vi attempasse, mostrando i lineamenti della sua età migliore, ma illanguiditi, e privi della pristina robustezza

TITOLO VII.

Muziano, e prima Bolla per l'erezione dell'Accademia.

Ciò formava il pianto di quelli, che tuttavia si tenevano fermi nella dritta strada: li quali ben conoscendo le arti per indole loro, quando piegano al male correre al precipizio, ed a stento rilevarsi se ritarda l'aita, dettero opera da lo certo e ede, in fermo ed alto stato riporle.

Volgevasi da molto tempo nell'animo di alcuni valorosi artisti il desiderio di veder stabilita in Roma ne Accademia di buone arti con ordini migliori de' pensieri. Fra quelli, dice il Malvasia, eravi un Lorenzo Sabbatini, che tentò fare abolire il titolo antico, e dare al consolato degli artisti il nome di Accademia. Questo Sabbatini succeeda al figlio In prego dire al Sammacchini, che sperava dietro sue suppliche ottenere dal Papa il Breve dell'Accademia de' Pittori di Roma coll'appoggio di un certo Gozzadini. Il fatto però prova, che le sue premure non conseguirono l'effetto desiderato. La sorte riserbava ad altri questo onore preclaro. Reggea il Governo Pontificale Gregorio XIII., gran giureconsulto, Principe d'alta mente, e d'animo generoso, e tanto delle buone arti amatore che di nuovi portici, di ponti, di fontane, e di templi magnifici Roma tutta abbellì. Fra gli artisti, che nella Dominante sopra gli altri fiorivano fu in molta rinomanza un Girolamo Muziano nato in Acquafredde, territorio Bresciano, come dice il Ridolfi, ma cresciuto, e fatto in Roma. Egli fin dai primi anni innamoratosi a Venezia della pittura su i lavori di quella scuola, e specialmente del Tiziano, e prese uno stile eccellente, col quale non dipinse mai di pratica, ma con accurato disegno, e sulla natura. Avendo esso l'animo ardente di ricondurre l'arte ai veri principj, fissandone una più salda magistratura, si volse supplichevole a Gregorio XIII. onde gli fosse benigno per l'erezione di una Accademia di Belle Arti nella prima Città del Mondo, adorna di tante preclare opere d'ogni più celebre artista antico, e moderno. Lo stabilimento ritenrebbe la vecchia appellazione di S. Luca, e saravi aggiunto un Collegio, ove li Maestri più riputati, col proporre i migliori modelli, e col raccomandare le regole coll'esempio istruissero, ed informassero gradatamente li giovani studiosi, e per corretti costumi, e cristiana pietà commendati.

Ludovico David Lombardo Pittore lasciò scritto un curiosissimo codice posseduto dall'egregio Letterato, e Antiquario Filippo Visconti, qualmente il Muziano concepì quest'idea dall'esempio di Vincenzo Catena Veneziano imitatore di Giorgione, il quale fece erede d'ogni sua facoltà il Collegio di que' Pittori, onde poi si fabbricò la Scuola a Santa Sofia sotto la protezione di S. Luca, ed aggiunse che il Muziano essendo soprintendente alle opere delle arti decretate da Papa Gregorio XIII. insinuò alla Santità Sua la necessità di quell'Accademia. Spiega poi a disteso il David le idee del Muziano, e tutto il piano dell'Accademia, che intendeva di ordinare, dicendo, che riguardo alla pratica Ei voleva, che in una gran sala ad arte fabbricata, fossero formate di gesso le principali statue antiche poste al miglior lume, e quindi divisava mandare a sue spese li giovani più abili a Venezia, e in Lombardia per copiarvi le opere principali del Tiziano, Coreggio, Paolo, ed altri famosi, onde ivi li potessero studiarsi le finezze di quella scuola, ideando ancora una Sala del Facchino assai nudo a tem

pi congrui. In quanto poi alla teorica pensava (sapendo com' ella sia necessaria) riunire nelle feste, ed invitare Filosofi, Matematici, Poeti, Oratori, e Medici ad esporvi gli artifizj delle opere principali de' nostri migliori artisti, onde, che si disputasse come eseguirne dei simili in altre opere, e perciò fosse lecito ad ognuno proporre difficoltà, e dubbj, perchè si sciogliessero: ordinava inoltre, che queste dispute fossero raccolte da un Segretario, e pubblicate a comune vantaggio, e gloria di Iddio, e dell' Accademia. Fra li dubbj, che egli ideava mettere in mezzo, alcuni sono i seguenti. 1. Il modo di sicuramente disegnare una storia verticale in data altezza, ovvero in soffitto, cosicchè le figure appariscano grandi al naturale, e rispondano puntualmente al sottoposto orizzonte. 2. Il modo di esprimere detta storia sopra una superficie sferica, sferoide, conica, cilindrica, concava, o convessa o mista. - 3. Il modo di ridurre una storia già fatta da altro insigne Professore in superficie simili alle sopra narrate, e in data proporzione. - 4. Il modo d' ingrandire colla pittura qualsivoglia superficie in data proporzione. - 5. Il modo di bilanciar le figure dipinte sulle tavole, o in aria, o in altra superficie per veder se rispondano all' Orizzonte. - 6. Il modo di formare un aggiustato modello, ed i cartoni ec. in consfacendo da eseguirsi in parte lontano colla sola notizia de' semidiametri. 7. Il modo d' imitare in una stanza con fenestre di determinata altezza, e grandezza una gran storia da dipignersi in altissima Cupola, cosicchè le Figure rispondano all' orizzonte, ed il lume finto nel più elevato mezzo di essa ugualmente in ogni parte si diffonda, ad i lumi maggiori rispondano alle incidenze, e riflessioni. - 8. Il modo d' accordare insieme secondo la data distanza d' una figura, ed altra posteriore, la luce col colore. - 9. Il modo di proporzionare la potenza, e figura de' riflessi a data luce, distanza, e gradi di vivezza de' colori. 10. - Il modo di far correre un animale con velocità determinata. - 11. Il modo di esprimere la forza di tirare, o spignere, di sostenere, o portare un dato peso e far conoscere la sua gravità. - 12. Proponeva egli agli scultori ricercar l' arte di fare un modello d' un gran colosso di determinata misura, che in data distanza mostri proporzionata la naturale grandezza. 13. Per l' Architettura il modo di disponere un edificio nella più ampla, e comoda forma, in sito occupato in parte da colli, od altre contigue altezze, con lumi adequati. - 14. Il modo di ridurre un vecchio, e mal ordinato edificio ad ordine, e forma elegante. - 15. Il modo di proporzionare le membra de' cinque ordini, secondo la forma della colonna, e comporre su ciò le discordi opinioni degli scrittori. - 16. Il modo d' illuminare un dato edificio, in maniera che da' riflessi delle pitture ad olio non venga impedito poterne osservare la prospettiva. 17. Il modo di comporre mosaici, che non riflettano la luce, particolarmente nelle concave superficie. - 18. Il modo di cavare con poca spesa, e condurre, ed alzare Obelischi, ed altri monumenti. 19. Il modo di far sboccar l' acqua dalle Fontane, quattro e più volte alte dal loro corso. Volea altresì, che una volta l' anno s' ammettesse la concorrenza della Gioventù studiosa e premj maggiori, e minori, statuendo anche mercedi a chi meglio sapesse rendere navigabile un fiume, che debba passar per valli, e colline, ed a chi inventasse un molino da macinare in poco tempo gran quantità di grano, ed altro. Disegnava poi, che quelli, che avessero riportato i primi premj fossero dichiarati maestri, ed Accademici, e perciò posta gran rigore ne concorsi, ed ordinariamente più minuti particolari per tor di mezzo le frodi, e le parzialità, e volea, che li voti fossero ragionati, e rendessero conto di loro.

Dalle quali idee del Muziano abbiamo un fermo documento, che egli abbracciò nell'Accademia tutte e tre le primarie arti liberali, che che altri si abbia opinato, e scritto in contrario. La qual verità si fa anche più manifesta dalle operazioni susseguenti di Federico Zuccari a pro dell'Accademia, poichè lo Zuccari non fece che seguire il piano del Muziano, e comprese nell'Accademia non pure li pittori, ma gli scultori, e gli architetti, sì come comprovasi da una lettera di Romano Alberti Segretario dell'accademia al tempo dello Zuccari, il quale scrivendo al Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, dice — Perchè Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima ha sempre avuto piacere grandissimo, che l'Accademia del Disegno incominciata da Pittori, Scultori, ed Architetti di Roma sotto la sua benigna protezione vada innanzi ec. E ritornando al Muziano, inducesi similmente da altro scritto, che egli voleva osservata la sentenza di Leon Battista Alberti circa il dovere dipignere le cose grandi al vero, dicendo esso insigne Architetto, e matematico — vorrei che tu ti faticassi nelle immagini grandi, e che s'accostino alla grandezza più che sia possibile: imperocchè nelle figure piccole i difetti maggiori maggiormente si nascondono, ma nelle grandi gli errori ancorchè piccoli si veggono grandemente.

Pieno di sì bei pensieri la mente, e il core si volse il Muziano a Gregorio XIII, e il munificente Pontefice accolse le sue preci, e per Bolla Apostolica delli 15 Ottobre 1577 emanò la seguente Costituzione.

Al venerabile fratello Iacopo Vescovo di Sabina Cardinal Savello, Vicario nostro generale in Roma, e suo Distretto.

GREGORIO PAPA XIII

Venerabil Fratel nostro salute, ed Apostolica benedizione. Per la cura, che ci stringe della Città nostra di Roma siamo inchinati a promuovere studiosamente tutte le buone arti, e specialmente quelle, che accrescono il pubblico ornamento, e decoro. Li diletti Figli nostri Pittori, e Scultori di Roma testè ci fecero presente, che considerando eglino, che l'arti del pingere, e scolpire, e disegnare andavano di giorno in giorno a perdere della loro bellezza, e venivano tuttavia più oscure, ed ignobili per mancanza di buona scuola, e di carità cristiana, nelle quali cose mal potevano i seguaci d'Arti belle addottrinarsi, privi siccome erano di maestri, e perchè ancora principianti, e scolari, senza niuna lunga pratica, e disciplina delle arti, tirati dalla necessità, o dall'avvidità del guadagno pigliavano sopra di se l'incarico di eseguire grandi lavori, onde poi questi riuscivano spogli, e mancanti di quella perfezione, che alle buone Arti si addice. Laonde per dar qualche ragionevole rimedio a questi inconvenienti pensavano fosse bene eriggere in Roma un'Accademia delle predette arti, ed affidarne la sovra intendenza a uomini peritissimi, e consumatissimi nelle Arti medesime, l'uffizio de' quali fosse procurare, che gli studiosi giovani venissero diligentemente instrutti nella dottrina Cristiana, nella pietà, ne' buoni costumi, e che insieme fossero nelle arti, secondo l'intelligenza, e capacità d'ognuno opportunamente esercitati, tantochè a grado a grado si proponessero a studio, ed imitazione loro gli ottimi, e più rari esemplari delle Arti stesse, onde va Roma superba: e perchè tutte le premesse cose meglio avvenissero a gloria di Dio, e salute delle Anime, e ad onore della Santissima Trinità, hanno proposto instituire una Congregazione, sotto l'invocazione di S. Luca in una delle Chiese di Roma meno frequentate, o dove meglio, e più beni-

gamente, fossero accolti. Intendendo inoltre, che presso detta Chiesa si erigesse un Ospizio, disposto ad accogliere li giovani di bell'ingegno, che da ogni parte della terra a Roma convengono per dedicarsi all'esercizio delle Arti, e che questi ivi fossero alloggiati caritativamente per tre giorni, e provveduti del loro bisogno, ed inoltre venissero affidati a buoni institutori, sotto la disciplina de' quali potessero quotidianamente sortir più periti, ed esperti nelle Arti, e imbevuti di retti principj, e adorni di specchiati costumi, sì che imparassero a fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù. Proponendo eziandio di fare alcuni ordini, e statuti accomodati a conservare il felice reggimento, e prospero stato di essa Accademia, e Congregazione, e tendenti a meglio promuovere la salute dell'anima de' Confratelli. Ed essendo stati per parte dei sudetti Pittori, e Scultori pregati umilmente a degnarci con apostolica benignità a tutte le predette cose opportunamente provvedere, Noi amando esser larghi del nostro favore a questo loro pio ed onesto desiderio, e volendo far loco di speciali grazie, e largizioni liete, e contenti, assolvendoli per mezzo di queste da qualsivoglia scomunica, sospensione, ed interdetto, e da altre ecclesiastiche censure, sentenze, e pene dalle leggi o dagli uomini per qualsivoglia causa pronunciate, e da cui si trovassero legati ad effetto di conseguire solamente quanto in queste si contiene, deferendo ai detti prieghi, per le presenti imponiamo alla prudenza tua, che coll'autorità nostra tu conceda facoltà, e licenza a detti Pittori, e Scultori di erigere una Accademia delle sullodate arti in Roma, ed in perpetuo, e che a quella così eretta siano destinati per sovrantendenti Artefici peritissimi, e consumatissimi in dette Arti, li quali diano opera, che gli scolari siano ammaestrati nella dottrina cristiana, e nella pietà, e che secondo l'intelligenza, e capacità di ciascuno si esercitano per diventare ogni giorno più sufficienti nelle Arti. E di più, che possano instituire una congregazione sotto l'invocazione di San Luca in qualche Chiesa di Roma ove troveranno, che ella se ne compiaccia ed abbiano, e mantengano appresso un ospizio per gli allievi delle arti, che concorrono a Roma, e questi ivi siano ricevuti, e trattati di alimenti per tre dì, come costumasi con chi si riceve in ospizio. Ed anche sia concesso ai medesimi comporre quegli ordinamenti, che più crederanno migliori, e quei statuti, che meglio facciano il felice reggimento dell'Accademia, e lo stato della Congregazione, e degli accademici prosperare, e siano conducenti a salvare le anime loro, e non opposti ai Sagri Canoni, e Decreti del Concilio di Trento. E sempre che lo trovassero opportuno, possano questi ordini, e statuti correggere, mutare, alterare, e farli nuovi, li quali però vogliamo, che da Te siano emendati, approvati, e confermati. Ed in fine per nostra Autorità sia fatta ai medesimi ampla facoltà, e potere di applicare perpetuamente, ed appropriare, all'Accademia, e Confraternita tutti i beni mobili, ed immobili, elemosine, Legati, ed altre ragioni, che tanto da essi Accademici, e Confratelli, quanto da altra persona di qualsivoglia grado, e condizione, per l'avvenire saranno distribuiti, donati, o lasciati all'Accademia, e Confraternita nonostanti le Costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche, e qualsivogli altro caso in contrario. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì 15 Decembre 1577 l'anno sesto del nostro Pontificato.

PIETRO RUIS

Questo fu la Bolla quanto più mai potea bramarsi amplissima, che per la fondazione della Romana Accademia di belle Arti il Muziano da Gregorio XIII,

impetrò. Fu colmo di letizia il valente uomo alle concessioni del Pontefice, e cominciò a darsi moto per rinvenire la Chiesa, e il luogo ove l'Accademia fondare, ed è fuor d'ogni dubbio che il primo che gittasse gli occhi sulla Chiesa di Santa Martina in Campo Vaccino per ivi fissare la sede delle arti fu il Muziano. Vero è, che non aggiunse ad ottenerne dal Pontefice il definitivo beneplacito, ma tuttavia costa da irrefragabili documenti, che almeno provvisoriamente ivi si raccolse co' suoi seguaci, ed ivi cominciò ad ispedire gli ordinamenti dell'Accademia, e tenervi sedute, come anche si dirà più innanzi.

Da un documento autografo di mano di un Timoteo Rettore della Chiesa di Santa Martina siamo pure instruiti come il Muziano nella sopradetta Chiesa una solenne Festa di S. Luca celebrasse: e v'ha molta presunzione da credere, che il Timoteo medesimo alle persuasive del Muziano s'inducesse a rinunciare alla Chiesa cedendola a benefizio dell'Accademia.

Ma non volsero ad esso vi propizj i casi, ch'ei si potesse vedere stabilita, e compiuta la sua impresa. L'avvenuta morte di Gregorio, le difficoltà insorte per bene ordinare i metodi degli studj accademici, i varj dispareri nati fra li socj del Muziano, ed il continuo carico de vasti lavori affidati alla di lui cura gli tolsero il contento di mandar pienamente ad effetto il suo pensiero. Non è però, che l'Accademia non lo abbia sempre per suo primo Fondatore salutato, poichè quel suo saldo proposto per l'instituzione di un Magistrato delle Arti, e quell'ardente suo amore per l'incremento delle medesime non lo scompagnò anche negli ultimi istanti della di lui vita. La sua disposizione testamentaria segnata per gli atti di Tomaso della Fontana li 15 Aprile 1592, oltre lasciare all'Accademia un legato di tre case, la chiamò erede di tutta la sua sostanza dopo l'estinzione de' suoi attinenti. E fu tenero spettacolo vedere in quell atto solenne quel vecchio venerabile in sul punto della morte cinto d'una corona di Professori, che lui, come figli il padre, di fraterno pianto onoravano: fra i quali erano Cesare Nebbia, Ferdinando Sermei, Bartolomeo Ruboo, Francesco Branca, e Giovanni di Vegr, come appare dal Testamento. Grande obbligo al Muziano ha l'Accademia Romana, dice il Baglione, poichè solo a sua richiesta il Pontefice la fondò.

Prima, che si lasci questo istitutore dell'Accademia, giusto tributo di riconoscenza vuole, che si accenni il suo merito sull'arte della pittura, siccome nel seguito di queste memorie accaderà di molti altri, che si resero di questo insigne stabilimento singolarmente benemeriti. E siccome ciò si fa con uso di nostro giudizio, che poco desii estimare, ma sul parere degli Scrittori delle cose delle Arti, così riguardo il Muziano diremo sulle traccie di chi n'ha ragionato, che sebbene ei non fosse una cima d'artista da poter solo far petto alla viziata corrente, egli era però di grande intervallo da molti diviso. Il Baglione, ed il Lanzi riportano, che non prima il Muziano si stabilì in Roma nella sua prima età, che fu riguardato Sostenitore del solido gusto. Acquistò perizia da principio in vedute campestri, tantochè era in Roma soprannominato il Giovine de' Paesi: ma ciò nulla era senza quel pertinacissimo studio, che fece di poi, giugnendo fino a radersi il capo per impegnarsi a non uscir fuori di casa. Fu allora, che dipinse la resurrezione di Lazzaro. Il Tempio de' Certosini ha un suo quadro bellissimo rappresentante una truppa d'Anacoreti, che intendono ai ragionamenti di un loro Santo; bella, e ornata è la tavola della Circoncisione al Gesù, e piena d'arte l'Ascensione in Aracoeli. Il Vasari stesso non si tenne di non lodare altamente le pitture da esso operate in Orvieto. Il suo disegno, proseguono li suddetti Scrittori, è esat-

to, e pare inchinare alla notomia di Michelangelo. Molto riesciva in esprimere vestiture militari, e straniere. La stampa della Colonna Trajana è devuta alle sue cure. Ei continuò l'opere di Giulio con ardire maraviglioso. Questi suoi pregi nell'arte, congiunti all'integrità del costume, ed a quel suo sembiante, che tenea di una dolce severità, gli conciliavano la stima, e la benevolenza degli Artisti, e d'ogni anima gentile, e fecero poi, che il Pontefice Gregorio gli fosse delle sue grazie così copioso. La fama delle sue morali virtù si conforta di altre due testimonianze. Il Borghini dice di lui » Oggi ai disegni celesti è tutto volto per fare il cielo adorno delle sue pitture ». E il Baglione distingue specialmente, che nei Santi avea genio particolare a similitudine forse di se stesso, perchè era Uomo grave, riposato, modesto, amorevole. E questo vogliamo qui detto in lode del Muziano.

Giovò molto le cure del Muziano Livio Agresti di Forlì suo famigliarissimo, che lavorò in pittura diligentemente condusse da maestro, e con grande accrescimento di fama. Ne' componimenti delle storie dicono gl' intelligenti dell'arte, ch' ei fu copioso con maniera universale, ed ebbe fiero ingegno. L'Agresti ha alcune sue opere da altri in rame ben riportate, e l'Estensore delle presenti memorie possiede una stampa rarissima, e singolare dell'ultima Cena del Signore rappresentata dall' Agresti, con tal fierezza di disegno, e grandezza di stile, che tiene mirabilmente del Michelangiolesco.

TITOLO VIII.

Federico Zuccari

Non avendo pertanto potuto il Muziano condurre a termine l'impresa dell' Accademia, questa gloria fu concessa a Federico Zuccari, che investito dello stesso spirito del Muziano, ed avendo per avventura più mezzi in sua mano, riprese il suo pensiero, e valendosi delle già accordate Pontificie concessioni, mirò a mandare ad esecuzione con più fausti destini il primo progetto. Avea Federico compiuto il suo lavoro nell' Escuriale di Spagna, menando di se alto grido, onde venuto in Roma onusto di gloria, si volse al Pontefice Sisto V. successore di Gregorio, e gli fu agevole impetrar nuove grazie, e favori per lo stabilimento dell'accademia di S. Luca. » Federico era tenuto in Roma de' migliori » accenna il Vasari nella vita del Franco. Quel Generoso Pontefice che nell' altezza del suo animo mirava l'arti buone, come mezzo più efficace per tramandar gloriosa ai posteri la memoria del suo nome, si addiede tutto a quelle beneficare, e perciò non pago dell' erezione degli Obelischi di Roma, della fondazione d' immensi edificj, della magnifica impresa degli Acquedotti, e di tante altre sue opere, onde le Arti splendettero più belle, volle confermare, ed ampliare il Breve di Gregorio. Adunque nell' anno 1588 pubblicò opportunamente una Bolla nella seguente sentenza.

TITOLO IX.

Bolla di Sisto V. e donazione della Chiesa di S. Martina

Sisto Quinto Vescovo, Servo dei Servi di Dio. Al venerabile figlio nostro Jacopo Vescovo di Sabina Cardinale Savelli, nostro Vicario generale per le cose spirituali nella Città di Roma, e suo distretto salute, ed apostolica

benedizione. « Posti noi per divina provvidenza in cima dell' apostolica dignità, e volgendo nell' intimo del nostro cuore come li frutti, che provengono dallo studio delle buone arti siano grati a Dio, utili all' universale cristiana repubblica, e salutari alle Anime di tutti i Fedeli, poniamo volentieri intentamente a quelle cose per le quali efficacemente si possa provvedere alla sovvenzione ed opportunità di tutti coloro, che recati in povere fortune struggono la brama all' acquisto delle buone arti. Quindi con ogni favore vogliamo adoperare con essi le parti dell' apostolica provvidenza, secondo vediamo, che conviene, e come desiderasi dai voti de' pii Fedeli. Si è da noi per dianzi richiamato alla nostra autorità la collazione, e disposizione di tutti i benefici ecclesiastici con cura d' anime, o senza tanto vacanti allora, o che vacassero in futuro, decretando nullo tutto ciò, che contro questa disposizione da qualsivoglia autorità sopra queste cose scientemente, ed ignorantemente si attentasse, onde essendo vacata, e vacando tuttavia la Chiesa parrocchiale di S. Martina nel Foro Boario di Roma della ragione del Campidoglio, per libera, e spontanea rassegna del caro figlio Michel Timoteo per dianzi Parrocchiano di detta Chiesa, e per noi accettata, nè potendo alcuno fuor di noi disporre di essa con quelle facoltà, che sono sole in nostre mani, ed essendoci stato poco fa esibita per parte dei diletti Figli nostri Pittori, e Scultori di Roma un' istanza, la quale contiene, che già altre volte dessi avevano fatto presente al nostro Predecessore Gregorio decimo terzo di felice ricordanza, come providamente eransi avveduti, che le arti del pingere, dello scolpire, e del disegnare andavano ogni giorno deteriorando, e venivano ignobili, ed oscure per mancamento d' ottima intelligenza, e carità cristiana, mentre difficilmente li cultori delle medesime potevano essere rettamente istruiti, ed i principianti non soggetti alla disciplina di alcun prattico, ed esercitate per lungo tempo in esse arti, mossi dalla necessità, ed avidità del guadagno presumevano subito farla da Maestri, ed imprendevano sopra di se a condurre opere, le quali per detta cagione riuscivano poi dilungate da quella perfezione, che a dette nobili arti si conviene, ond' è che in secondo rimedio di questo danno proponevano lo stabilimento in Roma di una Accademia, a cui presiedessero uomini peritissimi nelle arti, ed esercitati in esse per lungo tempo, li quali togliessero ad erudire gli allievi delle arti nella pietà, e dottrina cristiana, e ne' corretti costumi, e oltre ciò instruissero i giovani nelle Arti per gradi, secondo l' intelligenza, e capacità di ciascuno, mettendo loro dinanzi agli occhi li primi, e rarissimi esemplari delle arti, che si trovano in Roma, acciò l' imitassero, e perchè tutte queste cose fossero fatte a lode di Dio, e salute delle anime, e ad onore della Santissima Trinità, proponevano fondare una Congregazione sotto l' invocazione di S. Luca in alcuna Chiesa di Roma in parte più riposta, nella quale trovassero benevoli ricettori, ed avere presso la Chiesa un Ospizio, ove accogliere i giovani di svegliato ingegno, e di felice aspettazione, che tutto dì convengono a Roma da ogni parte per darsi all' esercizio delle arti, e quivi per tre giorni essi fossero caritatevolmente spesati, ed indi provvisti d' Istitutori sotto la disciplina de' quali potessero gradatamente divenire valenti con bello insegnamento, ed esempio d' onesta vita, e di scelti costumi, onde meglio schermirsi dai vizj, ed abbracciare la virtù. Ed inoltre imploravano poter maturare, e decretare buoni statuti a mantenere un ben ordinato reggimento al prospero stato dell' Accademia, ed a salute delle Anime de' Confratelli, alle quali cose tutte avea benignamente consentito il predetto Predecessore nostro, come più amplamente apparisce dal di lui Breve, commesso per l' esecuzione al predetto

Iacopo Vescovo di Sabina, Cardinal Vicario in Roma, e suo Distretto per le cose spirituali con impartir facoltà di formare Ordini, e Statuti, purchè non fossero contrarj al sacro Concilio di Trento, e di applicare perpetuamente all' Accademia tutti li Beni, stabili, legati, ed elemosine, che si potessero lasciare, e donare alla medesima: ed avendo fatto vedere detti Pittori, e Scultori per alcune controversie, o difficoltà insorte nel mandare ad effetto le dette lettere Apostoliche, non aver potuto finora conseguire i vantaggi delle ottenute largizioni, o per altre cagioni distolti che ne fossero, non essersi per essi eretta ancora la predetta Congregazione, ed Accademia, avendo protratto la cosa fino a questo giorno: e considerando noi, che se la cura de' Parrocchiani si levasse, e separasse affatto da detta Chiesa di S. Martina, e si concedesse, ed assegnasse a detti Pittori, e Scultori per erigere, ed instituire in essa la loro Accademia, e Congregazione nelle Case contigue, e pertinenti ad essa nel modo, e forma, che si è accennato, e giusta le ottenute concessioni Apostoliche, senza dubbio alle arti buone ne deriverebbe grande incremento, e sarebbe opportunamente proveduto ai bisogni de' Professori, e degli studiosi, e alla salute delle anime loro. Quando che fatti certi dal lato de' menzionati Pittori, e Scultori, che le rendite della Chiesa di S. Martina, ed annessi non eccedono secondo la comune estimazione forse, l'annua rendita di sessanta ducati di Camera, e pregati con più calde suppliche a degnarci secondo la benignità Apostolica di provvedere a tutte le predette cose: Noi che aspiriamo volentieri, quanto in Dio possiamo, li più desiderj di tutti li fedeli Cristiani, presa certa notizia di tutto ciò, ed assolvendo, e tenendo per assolutì pel tenore delle presenti detti Pittori, e Scultori da ogni scomunica, sospensione, interdetto ec., se mai fossero di queste cose annodati in qualsivoglia maniera per conseguire soltanto l'effetto della presente grazia, affidiamo per le presenti scritte Apostoliche alla circospezione, e prudenza tua, che avendo chiamati a te quelli, che devono essere chiamati, e dopo esserti diligentemente informato su tutte le sopradette circostanze, con autorità nostra, e dopo aver trovato esser così li termini delle cose, ti sia lecito di detta nostra autorità torre, e separare in perpetuo dalla menzionata Chiesa di S. Martina ogni cura d'anime, ogni diritto, ed esercizio parrocchiale, di maniera che di qui innanzi nè detto Michele, nè anche le persone deputate per la detta Congregazione ed Accademia ad aver cura della Chiesa di Santa Martina nelle cose divine, si possano ingerire in alcun ufficio parrocchiale: anzi la cura delle anime, e il diritto di Parrocchia siano traslatate nelle chiese di San Nicola in carcere, e di San Lorenzuolo nella Regione de' Monti, le quali sono Chiese Parrocchiali, e vicine, secondo la divisione, distinzione, ed assegnazione de' luoghi, e case da farsi, o già fatta da te, o da altro per tuo comandamento. E potrai finalmente assegnare in perpetuo al Rettore che sarà per tempo della predetta Chiesa di San Lorenzuolo dodici scudi annui, e al Vicario di San Nicola altri dodici scudi sopra una Vigna, che stà presso, e dentro di Porta maggiore, e sopra un' altra vigna, la quale il caro figlio Agostino Barberi al presente possiede presso, e fuori di detta porta, le quali spettano legittimamente alla Chiesa di santa Martina, pur dianzi Cura. Di più la Chiesa di santa Martina spontaneamente rinunziata ec. come sopra, sia data, e concessa alli summenzionati pittori, e scultori per loro Chiesa, con tutti gli annessi case orti vigne, ed altri beni, e diritti spettanti alla medesima, tantochè li sudetti possano prendere dalle prefate cose per se, o per altri a loro nome liberamente corporale, reale, ed attuale possesso, e ritenerle in perpetuo, coll' obbligo di mantenere il culto divi-

no in detta Chiesa di santa Martina per Ecclesiastici idonei approvati da te, e dai futuri Vicarj, e che sopportino i carichi spettanti alla Chiesa, e riscuotano, ed esiggano le rendite dipendenti, e quelle (detratti li menzionati scudi ventiquattro) in utilità, e beneficio della Chiesa, e del divino culto convertano, conservando, e mantenendo intatti i fondi giusta le sanzioni canoniche. E di più sotto le pene imposte dai sagri canoni recuperino i beni alienati, che per tempo venissero a loro notizia ec. dovendosi in vigore delle presenti solo per tuo mezzo far eseguire la suddetta abdicazione, separazione, e tutte singole le menzionate cose, ec. — Dato in Roma in S. Marco, l'anno dell' Incarnazione del Signore 1588 avanti il dì delle calende di Giugno, del nostro Pontificato anno quarto.

A. MASSAROLO.

Per questa nuova costituzione cominciarono a splendere, mercè le cure dello Zuccari più liete speranze per lo stabilimento della Romana Accademia delle belle arti. E perchè sia data giusta lode a quelli, che insieme col Zuccari cooperarono a questo nobile scopo, giova, che qui se ne trascrivano i nomi, desunti da un antico foglio autografo esistente negli Archivj Accademici firmato da un Adriano di Norcia nell' anno 1581., li quali sono — Jacopo Fiorentino — Gio. Battista Montenuovo — Battista di Montefiore — Bernardino Passeri — Simoncio Miniatore — Rocco da Pesaro — Francesco Fiammengo — Claudio di Giulio Miniatore — Michelangelo Santa Fiora — Ottaviano di Strada Giulia — Prospero de Stabj — Vincenzo Stella — Vitruvio Alberi — Andrea Aretino — Cola da Genazzano — Adriano da Norcia — Eugenio Bianchi — Fabio Mantovano — Francesco Piacentino — Francesco Consentini — Galeazzo di Zoccoli — Gio. Battista Lombardelli — Ercole Pedemonte — Leonardo Romano — Agostino Sibrii — Impetratesi da quegli egregj artisti le lusinghe di questa Bolla furono presti ad entrare al possesso della Chiesa, e de' luoghi aggiunti alla medesima; se non che una subita morte invidiò a Sisto vedere l'avviamento di sì utile instituzione. Fu tosto assunto alla sublimità Pontificale Clemente VIII, il quale ebbe obbligato l'Accademia col raro dono d'un esimio Protettore nella persona del Cardinal Federico Borromeo, personaggio d'animo altissimo, e maravigliosamente alle arti liberali devoto, ch'Ei non ne fu solo mecenate liberalissimo ma ne scrisse con isquisita critica, e retto giudizio, e conobbe, come dice il valente Bossi nel Cenacolo, le cose pittoriche più in là d'ogni altro anche Pittore. Questi adunque prestò opera efficace all' Accademia, tanto ch'ella potè ben presto la sua solenne apertura celebrare.

TITOLO X

Romano Alberti, e sue memorie dell' Accademia.

Diligente registro di quegli atti gloriosi tenne Romano Alberti Segretario, arguto, e sottile Scrittore, che non solamente presentò l'Accademia del racconto di quelle prime sedute, ma volle regalarle ancora un parto bellissimo del suo nente ingegno: intendo parlare di quel grave suo discorso sulla nobiltà della pittura, ove per prove dedotte dalla storia sacra, e profana, e da un altissimo raziocinio, così quell' arte in Cielo ripose, ch' ella non ebbe mai eretto più splen

dido Monumento. Ed ne prestava fede alle sue parole l'essere esso buon dipintore. Perchè dovendosi qui descrivere le memorie di quelle prime tornate, e mancando negli Archivj dell'Accademia tutti gli atti di quel tempo, ci è necessità aver rifugio a quanto l'Alberti ne ha detto: e già niun altro potea con più singolare affetto verso l'Accademia, e più certo giudizio disputarne. Aggiungi, che l'Alberti non solo s'intrattiene a descrivere l'ordine delle adunate, e le deliberazioni, ma ci lascia memoria delle conclusioni, e delle dispute, che vi ebbero luogo intorno alle arti, le quali, e per l'altezza delle cose discusse, e per la novità avevano elevato di sè tanto grido in Roma, che gli Scienziati, e li Gentiluomini fuora uscivan della professione, vi convenivano con molta prontezza, vaghi di quelle nobili gare, e de' leggiadri concetti, che erano messi in mezzo sull'universale, e nel particolare delle arti. Solo che l'Alberti è alquanto notato d'ingiusto, e d'ingrato, che del Muziano non fece quella onorata menzione, che ad un tanto uomo si conveniva, onde molti Lombardi se ne richiamarono, e il citato David, che nel ripiglia, ne in molti passi dove discorre delle cose Accademiche è bizzarro, o intemperante nell'ira, in ciò è dunque fargli ragione. Fuori di questa taccia l'Alberti è accurato, e preciso: laonde dispensando noi di raccontare le cose, che avvennero in quel tempo sotto il fortunato principato dello Zuccari con migliori parole di quelle, che sel faccia il medesimo Alberti, nè potendo mai il nostro scritto ottenere quel credito, e quell'autorità, che merita il racconto di quel degno Segretario, che fu ad un tempo artista, e buon Scrittore, e testimonio oculare di tutte quelle operazioni, estimiamo, che nulla possa condurci meglio al conoscimento della verità quanto il qui riportare integralmente la sua narrazione coll'aggiungere, ove sia necessario, quelle osservazioni, che sono richiamate dalla natura dei fatti descritti. E siccome ci pare venerabile tutto quello che fu operato, e detto da quei buoni vecchi, ci faremo anche religione di non alterare l'ortografia dello scritto.

Dice dunque l'Alberti — « Desiderando i Pittori di Roma ereggere uno studio, et Accademia del disegno, in ajuto, e indirizzo de' giovani studiosi, che nelle nobilissime professioni del disegno vogliono studiare Pittura, Scultura, et Architettura, essendo che già in gran parte si vedevano scadute esse nobilissime professioni, mancando il proprio uso, et ordine di bene, e sensatamente esercitarle, et in conseguenza l'eccellenza, e dignità di esse professioni: mossi da questo buon zelo, et laudabil desio, uniti gran parte delli detti Pittori, et li più principali, a riformar gli ordini, et statuti del Corpo tutto della professione et insieme ereggere esso studio, et Accademia: dopo varj discorsi, si fe elezione del Sig. Principe sotto la protezione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Card. Borromeo, dell'anno 1593, e sotto il pontificato di Clemente VIII. Divina providenza anno primo, così di commune concordia elessero per lor Principe il Signor Federico Zuccari, il quale quantunque conoscesse l'impresa difficile per diversi rispetti, pure a commune sodisfazione accettò il carico, non perdonando a fatica per comun beneficio, e disposto con ogni suo potere incaminare con buon ordine esso studio, et Accademia, siccome appresso si noterà da me Segretario per memoria del progresso di essa Accademia, e per commissione datami dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Protettore, ho raccolto ordinatamente le sue tornate, che Dio, e l'Avvocato nostro S. Luca l'accresca, e l'augumenti in suo santo servizio — Fatta dunque l'elezione del Signor Principe, e da esso Signor Principe l'elezione de suoi Coadiutori, e Consiglieri, ed altri officiali nel luogo destinato, sot-

D 2

to il Campidoglio in Santa Martina, e suo ristretto, fece la sua prima radunanza, e prima Accademia, sotto il dì 14 di Novembre del 1593, et una buona, e convenevole esortazione a tutti gli Accademici fratelli, che presenti allora si trovarono in assai buon numero, e saranno a parte notati nel fine quelli, che presenti furono, e si trovorono all'elezione, e creazione, e sue tornate, e prima orazione.

A dì 14 Novembre 1593 Primo Accademia.

Radunatisi questi spiritosi ingegni, e nobilissimi intelletti nel sudetto luogo di S. Martina, sotto il Campidoglio, dove di già si è principiata la nostra nuova Chiesa di S. Luca Evangelista nostro Avvocato, e quivi trovato un luogo assai capace per potersi radunare insieme, e fare una nobilissima Accademia, il detto Signor Principe fece di un fenile, a che serviva quel luogo, ben presto al meglio che si potè accomodare per Accademia, così provisto di Sedie, Banchi, Tavole, e Tavolino, e simili altre cose, con un altare in capo ad essa Accademia, coll'imagine della Gloriosa Vergine, e di S. Luca. Ridottosi, come detto abbiamo, tutti quei Pittori, Scultori, et Architetti, che si nomineranno, ed altri nobilissimi intelletti a 14. di Novembre del 1593 una Domenica a mattina, e fatto dire prima la Messa dello Spirito Santo in detta Chiesa, appresso si ritirarono poi in detta stanza, et Accademia contigua a detta Chiesa, e qui fece il Signor Principe prima di ogni altra cosa, dire le solite orazioni, avanti detto altare *Veni Sancte Spiritus* etc. Levatosi poi il Signor Principe in piedi, e postosi nel suo seggio alquanto eminente, con un tavolino avanti, e scettro accademico, e Campanello sopra, con li suoi Consiglieri, e Collaterali appresso, e Fratelli all'intorno, e molta nobile brigata, visto, che ciascuno stava attento a qualche suo discorso, egli dopo avere con buon modo girato gli occhi, e fatto cenno col capo di saluto a tutti li circostanti, incominciò con tali parole.

Carissimi, e nobilissimi fratelli. Dovendosi questa mattina dar principio con il nome di Dio, a qualche cosa degna, et onorata, per incaminare gli studj, e ragionamenti nostri, in questa nuova, e nascente Accademia del disegno, e professione nostra di Pittura, Scultura, et Architettura: invocaremo dunque prima il nome della Santissima Trinità, e l'Avvocato nostro S. Luca, e Santa Martina, che si degnino favorirci della loro intercessione appresso l'Altissimo Iddio, ad impetrare la sua Santa grazia, et inspirazione di poter far cosa, che sia sempre a laude, et onore di sua Divina Maestà, e beneficio nostro, diremo dunque prima di ogni altra cosa essere debito nostro per l'officio, e luogo in che vi è piaciuto pormi, oltre alli miei meriti, di farvi un breve ragionamento, et amorevole, e fraterno discorso per otto capi necessarj al fine propostoci, acciocchè tutti debbiamo attendere a così lodevole impresa, la quale quantunque difficile, e grandissima sia, sebbene degna di molt'onore, però una ferma, e pronta risoluzione supererà ogni difficoltà. Li Capi principali, in che vi ho da esortare, sono questi. Primo, alla virtù in generale, se bene in questo, stimo non faccia di mestiere di molto sprone, o molta esortazione, conoscendovi tutti pronti, e disposti ad essa, dovendo, e potendo ciascuno sapere, che la virtù per se stessa è atta a far l'Uomo felice, ma per l'abuso, e mala consuetudine di molti, spesso questa gloriosa virtù dal vizio è macchiata di sorte, che non appare, che un'ombra assai oscura di lei. Il secondo avviso, e ricordo, che vi debbo dare, sarà l'esortarvi principalmente tutti alla bontà dell'animo, agli onesti, e civili costumi,

et essere principalmente prudenti nelle vostre azioni, et operazioni, riverenti, et obbedienti a vostri maggiori, affabili, e cortesi con vostri eguali, benigni, et amorevoli con vostri minori, questa bontà, questa creanza, e questa affabilità accresceranno grandemente ogni virtù, e ci faranno amare, et onorare in ogni luogo, dove per l'opposto la stravaganza de Capricci sfrenati, e la dissoluzione della vita fantastica, è cagione, che molti vengano a sprezzare se stessi, e quello, ch'è degno di molte lacrime, la propria virtù. Terzo Capo, vi esorto all'unione, e fraterno amore nell'onorare, et ajutare l'un l'altro, dove consista ogni nostro augumento di bontà, e di virtù, e state per certi, se l'unione non si stringe, e l'amore non si abbraccia, non siamo per fare frutto alcuno, ma per cascare di male in peggio, in disprezio, e vilipendio del Mondo. Quarto, vi esorto alla frequenza di questo luogo, della quale frequenza, et esercizj virtuosi, et onorati, che vi faremo, e doveremo fare, ha da nascere grandissimo bene, et onore per noi stessi prima, e poi riputazione a tutta la professione, imperocchè molti Signori, e Prelati, e gentil uomini, piglieranno la protezione nostra, vedendoci tutti frequenti, e bene ordinati, nè abbiamo da dubitare dell'ajuto, e grazia divina nelle necessità, e bisogni nostri, che oltre l'Illustrissimo e Reverendissimo Card. Borromeo nostro Protettore, e tanti altri amatori della nostra professione ci porgeranno la mano adjutrice, e l'istesso Sommo, e Santo Pontefice ci sovverrà di grazie, e doni suoi particolari, tanto spirituali, come corporali, per edificazione della Chiesa, e Tempio nostro di S. Luca, che solo manca in Roma, delli quattro Evangelisti, sicchè incamminoci tutti a fare per parte nostra quel tanto, che dovemo, e potemo, del resto lasciamo la cura a Dio. La quinta esortazione, sarà alli studj particolari di nostra professione, la quale è così principale, alli studj si ricerca l'assidua diligenza, e l'unione, e fraterna conversazione di amore, e di fede. La Sesta, alla comunicazione della propria virtù, e particolar prattica, et esperienza, et esserne liberale, e cortese a mostrarla, et insegnarla a Giovani, però che chi più sa, più è obbligato ad insegnare, e ciascun deve sapere, che l'unico modo dell'imparare, è l'insegnare, perchè insegnando s'impara. Settimo avvertimento, e discorso, sarà farvi coraggio, e in particolare, et in universale a tutti, che ciascuno per beneficio proprio non ricusi fatica, e diligenza nei continui studj di questa nostra onoratissime professioni Pittura, Scultura, et Architettura, per riuscire eccellenti, e principali in esse, quali sono la corona di quante onorate professioni, che furono trovate fra gli uomini, e per giovare, e per dilettare, che finalmente ornano, et abbelliscono il Mondo con ogni grandezza, e magnificenza, però dobbiamo ancora accompagnare queste onorata professioni, e questi studj con un candore di bontà, e con uno splendore di onorati costumi siccome conviene, per poter saper praticare con li gran Principi, e Signori, e poter essere ben visto, et accarezzato. Ottavo, ed ultimo avvertimento, et amorevole esortazione per compire il debito mio in queste azioni, e il raccordarvi, che la conversazione virtuosa alli suoi tempi, è la Madre delli studj, e fonte viva di ogni scienza, et arte prattica. Li Savi Filosofi antichi, come li dotti, e prudenti moderni in ogni facoltà, vennero eccellenti con li mezzi degli Accademici studj, e particolari esercizj, li quali sono utili, e necessarj all'acquisto di ogni scienza speculativa, e prattica, e perchè questi nostri studj, et Accademiche tornate possano esser utili, e dilettevoli, ch'è il fine di ogni teorica, e prattica, osserveremo gli infrascritti ordini.

Fatta il Signor Principe la sudetta esortazione che fu da tutti con molto gusto intesa, fece leggere li seguenti ordini, e capitoli.

TITOLO XI

Ordini stabiliti dal Zuccari.

Che tutte le Feste comandate, o le Domeniche almeno, frequentiamo questo Santo luogo, dove ci ridurremo la mattina a sentir prima la messa, e le nostre devozioni, e dopo desinare un'ora di ragionamento, e discorso sopra qualche capo particolare di dette nostre professioni. Ogni quindici giorni faremo un ragionamento a guisa di disputa, e sarà quindeci giorni avanti sempre proposto il soggetto, acciocchè tutti abbiano tempo, e possino pensarci, e meditarvi sopra. E quello che sarà eletto a ragionarvi sopra, vi dirà quel tanto, che averà potuto pensare, e comprendere, e con le discussioni, et opposizioni, si verrà a chiarirne ogni verità, e così giornalmente anderemo guadagnando qualche cosa utile, e qualche buono avvertimento nelle professioni, et operazioni nostre, ed in tal guisa la mattina, prima come Cristiani alle nostre devozioni, il giorno poi spenderemo quest'ora nella Teorica, in ragionamenti, e discorsi, a' quali non mancaranno facilmente intervenire virtuosi letterati, et amatori di nostra professione, per condire, e perfezionare ogni proposto discorso, e nostro ragionamento, che tutto mi avviso dover essere di non poco profitto. Appresso un altr'ora si spenderà nella prattica, ed insegnare e disegnare a' Giovani, con il mostrar loro il modo, e buona via dello studio, ed a questo effetto abbiamo già ordinati dodeci Accademici, che abbiano particolar cura, e carico un mese per uno in assistere questi giorni, e le feste principali a detti giovani, gli ordiniamo ancora, e preghiamo tutte le carità vostre, che almeno una volta il mese, e sarà l'ultima Domenica, ci troviamo tutti preparati, e ben disposti a ricevere il Santissimo Sagramento, chi lo farà, e credo, che alcuno non si possa scusare, sarà unico rimedio, acciocchè il Signore Iddio ci abbi a prosperare, et augumentare le sue sante grazie, a tutti in ogni nostra azione. Si ordina ancora, che ogni tornata dopo l'ora del ragionamento, per osservare quel bel detto di Apelle, *nullus dies sine linea*, il Sig. Principe ordinerà alli Giovani principianti a far qualche cosa di lor mano, mentre che lui sarà lì, et a chi si porterà meglio, esso Signor Principe donerà alcuna cosa di sua mano, e le prime cose saranno, per cominciare dall'Alfabeto del disegno (per dir così) A, B., C., Occhi, Nasi, Bocche, Teste, Mani, Piedi, Braccia, Gambe, Corpi, Schiene, et altre simili parti, ri del Corpo umano, come di ogni altra sorte di animali, e figure, parimente di cose di Architettura, et opere di rilievo in cera, creta, e simili esercizio.

Fatto leggere li detti Capitoli, et ordini, il Sig. Principe per cominciare a mettere in prattica quanto aveva proposto, et ordinato, commise ad alcuni giovani principianti, che per una mezz'ora di tempo, che ancora vi era, si ponessero a parte, a far qualcheduna delle dette cose, cioè occhi, bocche, nasi, e simili, per principiare qualche cosa utile, e ciò fu ben presto, e di bona voglia da quelli giovani obbedito, e ciò fatto vennero tutti avanti al Signor Principe a mostrare quel, ch'essi avevano fatto, e visto il Signor Principe il buon animo loro, e la lor prontezza li laudò, e commendò assai, et in particolare a tutti dette gli avvisi, ed avvertimenti, che sopra ciò gli occorreva, e che a beneficio

loro conveniva, et allora ordinò alcuni fratelli, che avessero di aver cura particolare di detti giovani, e promise, che d'allora avanti darebbe a ciascuno secondo il merito loro, ed a chi bene e meglio si portasse, alcuni premj, e disegni di sua mano, e o chi carta lapis, tocca lapis, pennelli, e simili cose per l'uso, et esercizio loro, siccome fece poi con molto gusto, e piacer di molti ad ogni sua tornata, e chi più li tirava, di sorte, che si era avviato uno studio, e una gara virtuosa tra essi giovani; da questo buon principio ciascuno prese grand' animo, e sperando gran frutto di tal buon regolamento. Rese le grazie: *Confirma hoc Deus, quod es operatus in nobis*; si finì la prima Accademia, con gusto, e piacere universale.

Alli 28. di Novembre Seconda Accademia.

Nella prima tornata, avendo il Signor Principe proposto li sudetti ordini, nella seconda propose poi li seguenti Capitoli, ma prima fece una calda, et amorevole esortazione a tutti li fratelli, in materia del bene osservare ogni ordine, e statuto, che alla giornata si mettessero per ordinare, e indrizzare li studj loro e le loro operazioni, e che allora li parea bene, e necessario darne alcuni, soggiungendo però, ch'egli aveva bisogno dell'ajuto, e favor loro, che altrimente non bastarieno, nè ordini, nè indrizzi alcuni buoni, se quelli non fossero poi osservati, et abbracciati, come conviene, perocchè l'osservazione, diss'egli, è quella, che fa andar avanti ogni onorata impresa per ordine, e difficile che sia, e sperando dalla carità, et amorevolezze loro ogni ajuto, e favore di eseguire prontamente quanto egli a beneficio publico, e privato s'ingegnava di preparare, e poichè l'avevano caricato di tal oficio, egli ora proponeva alle Signorie loro, li seguenti ordini, e capitoli, che si lessero in questo tenore.

Ordini, e Statuti dati dal Sig. Principe nell' Accademia.

Essendo dunque necessarj gli Ordini, e Statuti a reggere e governare ogni Repubblica, o Stato, affine che si possa, Fratelli carissimi, questa nostra Accademia virtuosamente incaminare, et ogni buon studio, e mantenersi giornalmente per accrescere onore, e riputazione a tutti, è necessario prima di ogni altra cosa ordinare la Congregazione segreta, la quale sarà bene formarla di dodici Accademici, che ogni tre mesi, almeno, e secondo l'occasione si riduchino a consultare di quanto sia necessario provedere, e mantenere, in questa Congregazione segreta s'intendano essere li principali Officiali, cioè col Sig. Principe, li due Rettori, li quattro Consiglieri, il Camerlengo, et il Segretario con gli aggiunti, li quattro Consiglieri et il Segretario saranno ad elezione del Sig. Principe, e gli altri a partito, appresso è necessario di scrivere gli Accademici in qualche onorevol modo, e quel che ora mi sovviene è questo.

Modo di accettare, e di scrivere gli Accademici. Sebbene si deve proporre, che tutti li Pittori di nome, che al presente si trovano in Roma, et hanno fatto opre per se stesse laudevoli in pubblico, sono, e possano essere Accademici, nientedimeno ordiniamo, che questi tali venghino a scrivere di lor mano nel nostro libro, o a parte, come ordinaremo, e prometter obbedienza, e osservazione di ogni nostro ordine, e statuto, altrimenti non siano ammessi per tali quelli che non averanno l'infrascritto qualità, prima approbate nell'Arte per onore-

vali, pacifici, e studiosi, e però utili, e giovevoli ad essa Accademia. Li giovani bene incamminati volenterosi di bene operare, pacifici, e quieti siano ammessi ancor essi tra gli Accademici, li primi approbati nell'arte, qualità di vita, sotto nome di Accademici studiosi, li principianti pacifici, e quieti, sotto nome di Accademici desiderosi. Li giovani studiosi, prima che siano ammessi, e descritti al libro, devono portar un disegno di lor mano, e di lor fantasia, e sia tale, che sia approbato dalla Congregazione segreta, di meritare essere ammesso, e descritto per Accademico studioso, e passando avanti a far opere in pubblico laudevoli, ammesso poi per Accademico utile, et onorato, e in questo numero si accetteranno Scultori, Architettori, ed altri di bell'ingegno, che militano sotto il Disegno. Li giovani desiderosi, prima che siano approbati, siano obbligati anch'essi portar alcun disegno a gusto del Sig. Principe nell'Accademia, ritratto da qualche opera degli valenti uomini passati, e da quelle particolarmente, che stanno in pericolo di perdersi, e dal tempo annullarsi, di Polidoro, e di altri valenti uomini, e questi Disegni tutti si conservino nell'Archivio dell'Accademia sotto buona custodia, col nome di chi gli ha fatti, e donde ritratti, et il tempo.

Offizio degli Assistenti deputati mese per mese nell'Accademia. Si ordina ancora, che ciascun Principe nella sua creazione, dopo l'elezione de' suoi Consiglieri, Segretario, ed altri officiali, faccia cavare a sorte dodici Accademici, come di presente faremo noi, per assistere le Feste un mese per uno nell'Accademia ad istruire li giovani. E ciascuno a cui toccarà il suo mese, dovrà essere diligente, e per carità, e per amorevolezza trovarsi tutte le Feste del suo mese, potendo a buon'ora nella Chiesa nostra di S. Luca, udire particolarmente la messa, e procurare che vi siano li giovani principianti, e udita la messa, e prediche alli suoi tempi, dia l'ordine a detti giovani di quello, che hanno a fare per quel giorno, o per tutta la settimana appresso, con assistere un'ora dopo pranso in Accademia. Ciascuno deve nel suo Capo di Mese fare principalmente un'esortazione amorevole a detti giovani, con esortarli prima al timor di Dio, senza il quale non si può far mai bene alcuno, nè riuscire onorato in professione alcuna, et essere umili, e pacifici, onesti, e amorevoli, l'un l'altro onorare, e riverire, e rispettare li maggiori in ogni luogo, e nell'Accademia in particolare, et essere studiosi, e diligenti, e non dar fastidio l'uno all'altro, ma amarsi, et onorarsi tutti. Fatto una volta per tutto il suo mese una simile esortazione, con tenerli umili, e riverenti, comincierà poi a ricordar loro quello, che averanno a fare per studiare, e chi una cosa, e chi l'altra, secondo si conosceranno atti, cioè chi disegnerà disegni a mano, chi cartoni, chi rilievi, chi teste, piedi, e mani, e chi anderà fra la settimana disegnando all'antico, alle facciate di Polidoro, chi ritrerrà Prospettive di Paesi, Casamenti, chi Animali, et altre sì fatte cose, oltre nelli tempi convenevoli spogliare ignudi, e ritrarli con grazia, e intelligenza, fare modelli di creta, di cera, vestirli, e ritrarli con buona maniera, chi disegnerà di Architettura, chi di Prospettive, con le sue regole formate, e buone, e quelli, che meglio si porteranno, siano sempre riconosciuti di qualche favore, e grazie, e per quella settimana sia superiore agli altri, e luogotenente, dall'assistente obbedito, e rispettato. L'assistente dev'essere diligente, e tener studiosi, e quieti tutti, e andare rivedendo, e mostrare a detti giovani il buon modo, e la strada di ben disegnare, e ritrarre, ed intendere quel tanto ch'eglino fanno, che qui stà tutto il frutto, che si pretende fare e dimostrare a detti giovani il modo, e la strada di bene operare, e così facendo ciascuno farà l'officio suo nobilmente, e utilmente a gran pro-

fitto di essi giovani, e onore, e utile alla professione nostra, e di questa Accademia, il fine della quale altro non è, che studio di ben insegnare, e ben operare, e così insegnando impariamo ancor noi, et esercitandoci virtuosamente di questa maniera a beneficio nostro, e della professione, il Signore Iddio ci prospererà e tutti in particolare, et in universale, siccome siate, e siamo tutti uniti a questo santo, et amorevole, e caritatevole Officio, e ciascuno lassi per quel giorno ogni altra occupazione, ancorchè necessaria, e si sforzi ciascuno a non mancare, chè così facendo, faremo quello, che dovemo tutti, conforme all' obligo, e carico preso, e di veri virtuosi, et amorevoli Accademici di questa onorata professione, ove sono quei detti notabili

> Studian ognun giovar altrui, che rade
> Volte il ben far, senza il suo premio fia.
> Chi virtù brama, e fatica non cura,
> Solo il volere al potere la misura.

Propose insieme il seguente Capitolo, e modo di eleggere il Principe.

Modo di eleggere il Principe. La prima Domenica di Ottobre, il Sig. Principe vecchio dovrà fare intimare la Congregazione di tutti gli Accademici, però delli Accademici utili, che saranno i principali, che averanno a votare, e non d'altri, ed in questa maniera, che il Sig. Principe unita la Congregazione, proponga esser necessario far elezione del nuovo Principe, essendo egli al fine del suo officio, però, che ricorda, e prega ciascuno degli Accademici, che vadino molto avvertiti, e prudenti a tale elezione, e con prudenza esaminare la qualità della Persona, ch' essi hanno da eleggere in negozio così grave, e di tanta importanza, onde dipende la reputazione di tutta la professione, e di questa nobilissima Accademia, però non si lascino ingannare da se medesimi per affezione, nè d'altri a consentire, e dar voto a suggetto, che non abbiano per più meritevole, ed atto alla dignità del Principato, e sia, e possa essere utile, e frequente al luogo, et accresca di dignità, ed onore questi nostri studj. Fatta una simile esortazione a ciascuno Accademico, che deve votare come di sopra, scriverà li nella Congregazione, però a parte, e secretamente il voto suo in un Bollettino, il quale esso Sig. Principe darà, e farà dare a tutti di una medesima grandezza, nel qual Bollettino si scriverà solo il nome, e cognome della persona, che ciascuno elegge per Principe, e serrato, e ripiegato detto Bollettino, di sua mano lo porrà nella Bussola a tal effetto posta su la tavola avanti il Sig. Principe, e ciascuno farà il medesimo, senza che l'uno sappia l'elezione dell'altro, e tutti scritto il lor voto palesemente nella Bussola il Segretario, ed il Notaro piglieranno essa Bussola e la verseranno nella tavola a vista di tutti li circostanti, e contati li voti vedrà se sono il numero delli votanti, che dal Segretario saranno notati, e trovandone alcuno di più di detto numero delli Accademici esso partito non vaglia, e si torni a far di nuovo senza macchia, e trovandosi, che siano tanti, quanti li votatori, e non più, il Secretario li spieghi pubblicamente, uno per uno, ad alta voce che ognuno senta, legga il nome ch' è scritto nel Bollettino, il Notaro scriva, ed appunti di mano in mano li voti, che ciascuno ha, e quello, che averà più voti resterà Principe, e se avvenisse, che due, o tre avessero eguali voti, in tal caso si votino di nuovo li due, o tre soli, che hanno li voti pari, e quello, che finalmente averà più voti, resti Principe quell'anno. Si ordina ancora, ch' essendo questo Accademia

principiata, e fondata particolarmente da' Pittori di Roma, che per tre anni continui non si possa eleggere Principe, se non Pittore, e da tre anni addietro, avendo fatto con l'ajuto di Dio progresso essa Accademia, si lauderia, si facesse, et eleggesse per Principe, un anno per uno di ciascuna professione, cioè dopo li Pittori, si eleggesse uno Scultore, e l'anno seguente un Architetto, e di nuovo un'altro Pittore, così scambievolmente a vicenda, uniti insieme di Professione, di amore, di osservanza, e di studio. Inoltre, che il Principe Pittore abbia presso di se nell'Accademia de' quattro Consiglieri, uno Scultore, e un Architetto, e due Pittori, con li Scultori, et Architetti, un Architetto, e uno Scultore, e due Pittori sempre, e di tal maniera uniti li Studj dell'una, e dell'altra professione, e tutte insieme meglio possino esercitarsi, e con uguale amorevolezza, e diligenza amarsi, e mantenersi, e per esser tale Accademia, come si è detto, fatta, e principiata da Pittori, è anco ragionevole, che de' quattro Consiglieri vi sieno due Pittori. Appresso si ordina, fatta l'elezione del Sig. Principe, e rese le debite grazie al Signor Iddio, con l'orazioni solite nel principio e fine delle Congregazioni, che la Domenica dopo S. Luca il nuovo Principe faccia la sua entrata, e le elezioni degli suoi officiali.

Officiali da eleggersi a voto del Sig. Principe. Il nuovo Principe dovrà fare la Domenica dopo S. Luca, nella sua entrata li suoi officiali a voto, e gusto suo, cioè quattro Consiglieri, ed il Segretario, e delli quattro Consiglieri, vi sieno sempre due Pittori, come si è detto, uno Scultore, e l'altro Architetto, dovrà parimente eleggere il Custode dell'Accademia a voto suo, persona diligente, ed amorevole, che ogni Festa tenga aperta l'Accademia, parimente potrà eleggere l'Assistente, e quattro Donzelli, e il Bidello a voto suo, l'Assistente al Principe, in sua assenza, che sarà il primo Consigliero, fatti questi Officiali principali, si eleggeranno gli altri qui sotto a partito, ed a sorte.

Officiali Accademici cavati a sorte. Eletti i sudetti, il Sig. Principe dovrà far cavare a sorte, li dodici Accademici deputati mese per mese ad assistere nell'Accademia le feste ordinarie, ad istruire, et insegnare a i giovani, siccome abbiamo detto, e appresso dodici altri, a discorrere, e ragionare una volta il mese per uno, e li soggetti da discorrere, siano notati in una tavoletta, col nome di quelli, che averanno a discorrere, acciocchè ognuno sappia il giorno, il tempo, ed il soggetto, di che ha da ragionare, e vi possa insieme fare il suo studio, e discorso sopra, appresso si caverà un Provveditore per li bisogni dell'Accademia, due assistenti al Custode, per tener netta, e polita l'Accademia.

Da cavarsi a partito. Doveranno cavarsi a partito tre Accademici, per aggiunti alla Congregazione segreta, un Pittore, e un Architetto, per compire il numero di dodici alla Congregazione segreta, per reggere, e governare essa Accademia, siccome si è notato poco sopra nel principio delli ordini, e statuti, ed appresso altri dodici Accademici a discorrere, e di più un Proccuratore, due Ajutanti, e tre aggiunti. Dopo aver proposto li sudetti Capitoli, soggiunse il Sig. Principe, perchè è intenzione nostra, che ogni tornata, dopo aver discorso alcune cosa necessaria, come ora fatto abbiamo, o prima ancora, come meglio ci tornerà, si procuri esercitare i giovani nel commendato studio, sin che si ordineranno cose di più sostanza, però faremo intanto qualche utile ordinazione, e così fece allora quattro capaci de' giovani studiosi, e principianti, alla prima dette carico, a chi si sentiva abile a fare disegni, ed invenzione di sua posta, si pigliasse un soggetto commune, e ciascuno di quelli facesse un Disegno, come meglio sapesse, e che

meglio si portasse, e con più decoro, e grazia lo esprimesse, si acquistasse anco il pregio, la seconda capota, chi non era abile a far invenzioni, e figure da se, le copiasse da opere di valenti uomini, terzo, che ivi in Accademia si esercitassero per un ora a ritrarre cartoni, e rilievi, che già se n' era fatta buona raccolta, avendo il Sig. Principe prima, e poi molti altri, posto in Accademia si fatte cose utili, gli ultimi de più giovanetti principianti esso prima, o suoi sostituti, e deputati, li facessero mostre, ed esempj di occhi, bocche, nasi, teste, piedi, e mani, e simili cose, e che essi le copiassero, come tutti fecero, ed a tutti fu dato il premio, conforme alla promessa del Sig. Principe, e loro meriti, così si comminciò ad inviare uno studio, ed una Accademia virtuosissima, ove entrò l' emulazione tra essi, che dava contento grande al Sig. Principe, ed a tutti gli Accademici, ed agl' istessi giovani studiosi, così fatta l' orazione, ciascuno si tornò a casa sua.

Alli 13. di Decembre Terza Accademia.

La terza Accademia il Signor Principe dopo le solite orazioni, ridotto nel suo seggio, con li suoi Collaterali, dopo alcune parole, commendò li giovani studiosi, e la prestezza, e diligenza loro, avendo veduti alcuni disegni, che fra settimana avevano fatti, conforme all' ordine dell' istesso Signor Principe, e dati loro gli utili avvertimenti, si al disporre bene la figura al suo effetto, come alla composizione del soggetto, e dati premj, disse essere bene prima, che altro si facesse, di dare compimento all' ordini, e Statuti, e porre alcuni obblighi all' officiali, ed alli Accademici, acciocchè fossero diligenti osservatori delli ordini, siccome è necessario a tirare avanti sì nobile, ed onorata impresa, dalla quale potessero sperare tutti, e utile, ed onore, e riputazione grandissima alla professione, però egli allora propose alcuni obblighi da osservarsi inviolabilmente da tutti li fratelli, li quali tutti mostrarono esser ben fatto, e necessario.

Obblighi degli Accademici. Che tutti li fratelli Accademici, e officiali, siano obbligati osservare li qui sotto capitoli, a ben reggere, e governare questa nostra nascente Accademia, e promettino obbedienza, e fraterna unione, e riverenza al Signor Principe, come loro capo, ed alli altri officiali, che per tempo succederanno. Prima, siano obbligati venire, e trovarsi presenti alle tornate, e congregazioni, per cui si faranno ordinariamente, ed in particolare gli officiali, intimate per il nostro mandataro: e quelli che mancaranno, senza lecito impedimento, e senza fatto, o mandato a fare in tempo al Sig. Principe, o suo luogotenente, e Consiglieri, siano appuntati per pagare le sottoscritte pene.

Pena di chi manca alle Congregazioni. Gli officiali particolari dell' Accademia, mancando ciascuna volta siano obbligati pagare mezzo quinterno di carta reale da disegnare, o la valuta di essa, per comprar carta, lapis, e inchiostro per li studiosi. E quelli che non saranno officiali, ma scritti per Accademici, mancando per ciascuna Congregazione siano obbligati pagare due bajocchi per ciascuna volta, e queste suddette pene siano infallibilmente eseguite, e che il Signor Principe istesso non ne possa far grazia, dovendo servire a mantenimento dell' Accademia, e delli studiosi. Il Camerlengo, e l' esattore siano obbligati riscuotere con ogni istanza. Appresso chi sarà cavato in officio, a sorte, ovvero a scrutinio, non volendo accettare il suo officio, sia obbligato pagare le qui sottoscritte pene.

Pena di chi rifiuta gli Officj. Chi sarà eletto per Principe, essendo idoneo, e potendolo esercitare, non volendo, sia tenuto pagare due scudi all' Accademia

per elemosina, e tutti gli altri officiali uno scudo, e chi mancasse nell' offizio suo, e non lo esercitasse al suo tempo, una simil' elemosina, e questo s' intende di ogni sorte di offizio di assistenti, e di altri.

Proibizione. Che non sia alcuno, che nell' Accademia ardisca far azione men che modesta, e da virtuoso, e che debba esser pacifico, e quieto, e non attizzare, ne mormorare, o muover discordia alcuna, ne apportare esse, e novelle in pregiudizio di alcuno, ma esser modesto, quieto, e studioso, e chi farà rumore, e darà fastidio ad alcuno in essa Accademia, sia di subito cacciato, ne ammesso senza rogo, e pena condecente, a volontà, e gusto del Signor Principe, e chi presente il Signor Principe farà atto indegno, e proibito, sia parimente cacciato, e chi farà resistenza al semplice comandamento del Signor Principe sia, e possa esser carcerato in Campidoglio, con un semplice ordine del Sig. Principe, e de suoi Consiglieri, a quali si porterà il medesimo rispetto, ed onore, che all' istesso Sig. Principe in sua assenza. E chi ardisse in fatti, e parole offendere alcuni Officiali nell' Accademia, o fuora, caschi nella medesima pena di poter esser carcerato, e punito conforme al delitto. E chi bestemmiasse il nome di Dio, o Santi, sia di subito cacciato dall' Accademia per sempre.

TITOLO XII

Preminenza delle Arti.

Poichè furono per lo Zuccari decretati questi ordini, soggiunge l'Alberti, ch' egli impose un altro divieto all' Accademia, al quale prima, che si faccia passo, giova indicare le cause, che ve lo determinarono. Correa gran tempo, che agitavasi con sì ostinata alacrità la questione a chi dovesse darsi preminenza fra le due nobilissime Arti la Pittura, e la Scultura, che gli Artisti erano quasi partiti in fazioni. Lionardo si fu dichiarato con una specie di ferocia contro la Scultura, ed il nome, e l'autorità di questo grand' uomo avea tratto a se illustri seguaci, che fortemente l'opinione sua sostenevano. Dal lato opposto la Scultura non avea avuto meno valorosi difensori in Benedetto Varchi, in Benvenuto Cellini, nel Sangallo, ed in altri molti dotti, e maestri di sommo grado. Perchè tutte le scuole, e le Accademie andavano piene di queste vane dispute, nelle quali, come dicea il detto Varchi, consumavasi quel tempo, che doveasi impiegare in operare. L' origine, e l' alimento di tutta questa guerra, venne dal non aver mai toccato al punto principale della questione, essendosi tolto a ragionare delle due Arti già fatte, e dopo stabilite le regole, là dove si doveano considerare sul loro nascer prima innanzi l' invenzione de' principj, e veder poi quale di esse in quello stato sarebbe più difficile a condurre all'ultima perfezione. L'argomento de' fanciulli, che per natural vaghezza effigiano subitamente alcun fantoccino in creta, od in cera, mentre non saprebbero tirare una linea in disegno, cade tosto ove si ponga mente ciò avvenire non per minor difficoltà, che siavi nella Scultura, o per più attitudine nell' indole nostra a quella, ma perchè non hanno ancora per mano le regole del disegno. Diansi lo regole, e poi veggasi, se troverà più agevole operare una figura scolta, o segnata, ten operarla perfetta. Non disputiamo a cose ignote, ma a cose conosciute a principj fissati. Chi pianta la questione diversamente, non potrà argomentarla con sano criterio. Vero è, che il trovato delle regole è un gran che, ma tutta questa gloria si rifonde nell' inventore, non nel giovane, che le appren-

de, che ciò fare gli vien cosa facilissima. Avvi più mirabile invento delle operazioni del calcolo, che certo gli è portentoso? Tuttavia qual è Fanciullo, che ne sappia le regole, che non valga in Aritmetica? Dì lo stesso del linguaggio della musica, e di tante operazioni meccaniche, ove il merito dell' Esecutore è nullo a fronte del sommo pregio dell Inventore. Insegninsi adunque le regole dell' una e dell'altra arte, e riducasi la questione a chi farà meglio, e più presto, e con più gloria, ma sempre con quella possibile eccellenza, che patiscono quelle Arti. Così sarà definita la contesa con pace, e con evidenza, e si farà chiaro, perchè in tanti Secoli siano stati cento, e cento valenti Pittori, ed appena due, o tre Scultori non eccellentissimi. A tor di mezzo pertanto queste dispute oziose, si fermò allora per lo Zuccari il seguente decreto.

Si proibisce parimenti, che non si debba trattare nell Accademia di preminenza di Pittura, Scultura, et Architettura, che essendo ciascuna figlia di un medesimo Padre cotanto nobile, com' è il Disegno, sono, e debbono essere di un' istessa nobiltà et unite insieme, come amantissime sorelle, onde li propri professori dovrebbono gareggiare per essere compiti, e perfetti, ed apprendere, ed esercitare unitamente l una, con ne l altra, siccome disse, et operò il gran Michel' Angelo, dicendo egli, che ogni Pittore dovrebbe essere Scultore, et Architetto, et ogni Scultore, ed Architetto, Pittore, poiche è una sola scienza divisa in tre pratiche, e chi ne ha una sola, non è perfetto. La preminenza adunque se l' acquisti ciascuno col proprio valore della propria virtù, però si dovesse fare un circolo di queste tre nobilissime professioni, e che si dessero la mano un all'altro, ed in mezzo di loro sedesse il Disegno, come Padre, e Genitor loro.

Finito di proporre, e ordinare li sudetti Capitoli, e ordinazioni approvate, ed accettate da tutti gli Accademici, soggiunse appresso il Signor Principe. È bene amantissimi fratelli, che cominciamo ad effettuare, quanto uni nel principio ci siamo proposti, e prima, che ordiniamo alcuni ragionamenti utili per la Teorica o per la pratica di queste nostre onoratissime professioni, e se io erro le signorie vostre unite, ed obbedienti a questo affare, spero che ne apporterà non solo utile, ed onore a noi medesimi, ma gusto, e piacer grandissimo a molti altri, ed in specie alli amatori della nostra professione, i quali spero, che perciò ci favoriranno, e così accresceremo di nome, e di reputazione questo luogo, e questa nostra nobilissima Accademia, la quale non dubito, che non abbia a essere frequentata da nobilissimi Signori, e bellissimi ingegni litterati, ed altri, che ne daranno ajuto, favore, e riputazione insieme a tutti. Consentendo, e laudando tutti, quanto il Sig. Principe detto aveva, stavano aspettando quanto li piacesse di proporre, laonde conosciuta il Sig. Principe la buona disposizione di tutti, fece leggere li seguenti discorsi, e ragionamenti da farsi.

TITOLO XIII.

Argomenti proposti da scegliersi nell' Accademia.

Essendo cosa non solo utile, ma necessaria per degni, e diversi rispetti, Accademici fratelli, che ciascuno intenda e conosca quel tanto, ch' egli professa, e conoscendo noi inoltre, che sebbene le operazioni nostre, e li nostri esercizj consistono nell' operare puramente, tuttavia l'operazione nostra viene a essere sempre più chiara, e perfetta, quanto più chiaramente, e perfettamente l' intendiamo, e

meditiamo, ove poco senza la Teorica non può essere pratica di operazione molto buona, pertanto ordiniamo, che ogni quindici giorni in questa nostra Accademia vi si facciano ragionamenti, e discorsi Teorici, circa al ben operare, e questo è lo scopo principale di nostro affare, che se in questi ci eserciteremo, daremo utili avvisi a noi medesimi, e piacere, e diletto forse grandissimo a molti di fuora via, e riputazione alla professione, ed a questa nascente Accademia, però io laudo prima di ogni altra cosa, che noi ci sforziamo di conoscere, che sia Disegno, per cominciar dal Capo, poichè sotto di questo, come il general Capitano, militiamo tutti; appresso, che sia Pittura, Scultura, ed Architettura, nostre particolari professioni, e queste tutte nella lor particolar sostanza, proprietà, e qualità loro conoscerle, ed intenderle, però, che siccome sono di nome, e di opere differenti, così sono ancora di sostanza, e qualità diverse, sebbene quanto al fine è tutta una scienza, in tre pratiche divisa, onde se io non sono ingannato, stimo sia non meno necessario, che utile questa cotal cognizione, e massime essendo questa Accademia del Disegno, conviene giustamente prima di ogni altra cosa dichiarare, e conoscere, che sia, e s'intenda per Disegno intellettivo, speculativo, e pratico, e mondargli la scorza, e ritrovarli l'anima, la quale spero riconosceremo di tal grandezza, e di tal valore, che ne illuminerà, e accrescerà il core alli studj nostri, e a tutti noi. Conosciuto questo Disegno, e la sostanza, e qualità sua, facilmente poi intenderemo le operazioni sue particolari, cioè quali siano e principalmente nella Pittura, Scultura ed Architettura, sue singolari facoltà, e uniche, e dilettissime figliole. Conosciuta l'essenza di queste nel proprio essere, ci daremo a discorrere sopra le operazioni loro particolari, per bene, e sensatamente operare, ed esercitarle con li loro buoni termini di cognizione, e di ragione. Li Pittori discorreranno poi per diversi capi, conosciuto, il molto utile, e principale alimento, che hanno dal Disegno, per formare perfettamente la figura, e conosceranno, che sia figura, appresso gli atteggiamenti, i decori di essa, le grazie, che vagliano, che s'intenda per spirito, maestà, che cosa sia forma, e rilievo, che intendiamo istoria, che cosa componimento, invenzione, capriccio, che morbidezza, che colorito, che vera imitazione del vero, ed in che consiste in sostanza reale il ben dipingere, trattare del panneggiare, del vestir bene la figura dell'ignudo, de' muscoli, e proporzioni sue, della prospettiva, e regole sue, e come utile, e necessaria al Pittore, come si dipinge a fresco, a olio, a guazzo, e come ritoccare il fresco, e con che studio, ed arte, finalmente come si deve perfezionare ciascuna opera, e se la troppo diligenza, è utile, o dannosa, e che sia bellezza in tutte le cose, e che vaglia, e che utilità apporti il Disegno in ciascuna professione, pratica, e come egli sia finalmente padre, e genitore della Pittura, Scultura, ed Architettura, appresso in che consista la pratica migliore, e più utile, e chi siano stati finalmente li migliori Artefici, e più utili, e giovevoli, e degni d'imitazione, queste, e simili altre cose si potranno, con diletto, con gusto, e con utilità discorrere. Li Scultori ancora potranno discorrere della lor forte, e robusta Scultura, e come essa ancora, hanno alimento, e vita dal Disegno, ed il modo di ben' apprenderla, ed operarla, e cose simili. Gli Architetti parimente delle lor regole, e termini proprj di Architettura, e come sia figlia ancor essa, ed alimentata dal Disegno, e il modo di ben intenderla, ed esercitarla. E lauderei, che un mese per uno, ciascuno di questi ragionasse della propria professione, cioè, un mese li Pittori di Pittura, e un mese li Scultori di Scultura, e parimente un' altro mese gli Architetti di Architettura.

Fù con molto gusto delli più intelligenti cotal pensiero inteso, e tutti disse-ro essere invenzione molto onorata, e degna di lui, e di quella Accademia, così ac-cettati tali discorsi, fece appresso il Sig. Principe una cepata de' più periti Pittori, Scultori, ed Architetti, e questi, scritti li nomi loro, furon cavati a sorte, chi do-vesse di mano in mano discorrere sopra li già accennati capi, i quali si pongono specificatamente al suo luogo e parte, ed allora il Sig. Principe ordinò, che M. Du-rante dal Borgo Pittore, come la sorte gli aveva dato, fosse il primo a discorrere sopra il Disegno, cioè che sia, e s'intenda in sua sostanza, e qualità intellettiva, e prattica, e fù intimata l'Accademia dopo le Feste del Santo Natale, la prima Do-menica di Gennaro del 1594.

TITOLO XIV.

Quarta Accademia a di 2 Gennaro del 1594

Ragionamento intorno il Disegno

Essendosi ridotti il giorno ordinato dopo pranzo al solito luogo, gli Accademici tutti, e con loro molti altri signori, e gentil' uomini amatori di simili professioni, che già si era sparsa la fama di tal Accademia, e della materia, che allora dove-va trattarsi, tutto il luogo si riempì. Fatto fare il Sig. Principe la solita orazione, invocando il nome Santissimo di Dio, e dell' Avvocato nostro San Luca Evange-lista, e appresso postosi nel suo seggio con gli consiglieri, ed officiali, ed altri all' intorno, con grandissima udienza incominciò, facendo prima venire a se li giova-ni a mostrare li lor Disegni già fatti, e quelli esaminando, e dando anche le con-venevoli correzzioni, ed avvertimento, e appresso li premj a chi gli aveva meri-tati, e così speditosi di questo il Sig. Principe, e detto alcune parole a laude di essi giovani, finalmente per rammentare i fratelli tutti a quanto per loro si dovesse nel discorrere animosamente trattare, fù imposto a M. Durante, ch' egli desse prin-cipio a ragionare di ch'egli doveva intorno al Disegno, che cosa sia, e come si pos-sa intellettivamente intendere, il quale insieme con Romano Alberti suo nipote, di-scorsero a lungo, ed assai bene sopra la prattica, ed uso di disegnare al di fuori, assegnando varj, e diversi modi, e maniere di disegnare, ma questo non essendo il tema dato dal Sig. Principe, che desiderava si conoscesse più a dentro nell' ani-mo, e nello spirito, come egli aveva proposto, furono anche esplicate molte buone ragioni per il concetto da essi preso a dimostrare del Disegno in apparenza, e modo di ben disegnare: nel fine però il Sig. Principe lodò quanto si era detto circa il Di-segno esterno, e disegnare attualmente, ma perchè esso oltre intendeva, cioè che si discorresse, e si conoscesse principalmente esso disegno nell' idea, e nell' intel-letto, impose di nuovo a M. Cesare Nebbia Pittore Orvietano, e di nome, che sopra ciò ne dovesse all' altra tornata seguente ragionare intellettualmente, e come Pit-tore e come Filosofo, e percorrere mondaclo la scorza, e ritrovarli l'anima, e fare apparere la grandezza di questo Disegno, che cosa sia, e la facoltà sua in com-mune, ed in particolare, qual luogo avesse fra tutte le cose intelligibili, e come fosse causa delle operazioni umane, oltre alle altre sue particolari operazioni: avu-to un tal tema, et ordine il detto M. Cesare, il Sig. Principe fece dire le solite orazioni, e si finì l' Accademia.

TITOLO XV

Del Disegno intellettuale.

In questa presente accademia, dopo le solite orazioni, il Signor Principe visti i disegni de' giovani, e dati li premj al solito, M. Cesare Nebbia ragionò intorno al disegno, e quantunque si affaticasse, e facesse un bel discorso intorno ad esso disegno per teorica, e per prattica, e dicesse alcune cose degne di essere udite, non però toccò egli il punto di quanto il Signor Principe intendeva, e conforme al motivo avuto, e forma datali, di maniera che fu sforzato il Signor Principe a preghi di tutti li Signori Accademici voler egli stesso dichiarare, quello che di ciò intendeva, poichè niuno entrava a penetrare il suo concetto. Con egli in prima scusandosi di penarvi tanto alto, che pochi per avventura di quelli, ch'erano presenti intenderebbero, e soggiungendo anco, che per essere il suo concetto così nuovo, e molto difficile, altra dottrina, ricercava a dimostrarlo, e farlo chiaramente intendere, e che egli confessava esser veramente poco atto a dichiarare quel tanto, che nella mente sentiva, e prima avea concetto, tuttavia non voleva restare di dire quel tanto, ch'egli tanto intendesse, per scoprire il suo già accennato concetto, pure come per allora poteva si sarebbe sforzato io proporre materia nobilissima, e degnissima a questa nascente Accademia, e a tanti nobilissimi intelletti, il qual soggetto però disse egli, che quanto più nuovo, e più alto, tanto più stimava, che dovesse riuscire di gusto, e di maggior contento alla fine, e così voltandosi ad alcuni letterati, che ivi con molti altri Accademici erano, disse in si fatta maniera.

„ Signori con vostra buona grazia, entrerò a proporvi un' oggetto comune di tutte le nostre professioni, una causa generale, e un capo mastro di tutte le nostre operazioni, e quello, che anco muove, ed accresce le nostre intelligenze, e pratiche, ed inoltre dà vita, e spirito per così dire a tutti li nostri concetti, o disegni, e sebbene io non saprò, nè potrò al presente appieno discorrere con quei propri termini, e con quelle accomodate, e significanti voci scolastiche, che voi altri Signori intelligenti dottamente solete nelle scuole vostre usare, dovero essere scusato in ciò, perche io intendo parlare puramente con una semplice filosofia naturale, senza molto artificio, ed altezza, e questo per capacità de' nostri fratelli, sperando anco dalle Signorie vostre, e dalle molte dottrine loro, se occorrerà essere prontamente ajutato a sì alta, e degnissima impresa, del soggetto preso, del discorrere intorno al disegno, il quale io stimo essere principalmente necessario in questa nostra già incominciata Accademia, per potere, e ragionare, ed operare, come conviene, non pure alle professioni nostre di Pittura, di Scultura, ed Architettura, m' ancora in tutte le arti, e professioni, imperocchè io stimo, ch' egli sia la causa di linee generale del nostro intelletto, come spero di mostrare appresso, non solo nelle nostre dette professioni, ma in tutte l'intelligenze, o cognizioni umane, che capir possa il nostro intelletto, ed alimento, e vita delle nostre operazioni, cioè quel primo motore interno speculativo umano, che allumina, e muove l'intelletto, e dà la cognizione di tutte le cose. E per dichiarare ecco meglio il mio concetto, compartirò questo discorso per quattro capi, prima mostrerò la necessità di esso disegno, appresso, che cosa sia, terzo li suoi attributi, quarto, ed ultimo, come si formi, e tutto con quella semplicità di ordine, che per me si potrà.

„ E cominciando dal primo, sappiamo, che Iddio non solo è la prima causa di tutte le cose di questo Mondo, avendole tutte di niente, e con il semplice suo volere create, ma anco, ch'è primo motore di quelle, ed in particolare motore delle nostre umane cognizioni, ed operazioni, come sommo bene, somma sapienza, e somma potenza, tuttavia abbiamo anco molto bene ad avvertire, che opra egli in tutte le cose create, con li mezzi delle seconde cause, acciocchè con maggior soavità disponga, e governi il tutto, è necessario, che in queste cose tutte siano i proprj, ed interni principj moventi cause prossime delle loro operazioni, come i motori nei Cieli, le qualità negli elementi, l'anime nei viventi, e cose simili. O con più chiaro esempio come il Sole, è in questo Mondo, perchè essendo egli il primo pianeta, e vicegerente della prima causa, quaggiù nelle cose elementari è quello, che allumina, muove, e vivifica tutte le cose generabili, e corruttibili della natura prodotte, ove ch'elle sarebbero impotenti a produrre, e generare pietre, piante, fiori, ed animali, e cose simili, senza l'ajuto, e virtù del Sole. Così vogliamo noi inferire, che il disegno entro di noi è il primo, e prossimo interno principio, formale motore delle nostre istesse cognizioni, ed operazioni, conciossiacchè movendo questo primo l'intelletto nostro, e dopo l'intelletto la volontà, ed inoltre queste le virtù nostre esecutrici, non operiamo al di fuori. Sicchè questo disegno è quasi un altro Sole nell'anima, e nell'intelletto umano, che muove, vivifica, ed allumina tutte le nostre operazioni, è necessario in noi, come il Sole nel Mondo.

Ma se benmente tutti voi, udita la necessità di questo disegno, saper anco, che cosa sia, sarà bene prima, che altro facciamo, che ci riduciamo alle memoria, quel tanto, che alcuni ne hanno detto, che di questa nostra professione hanno engiousto, i quali benchè abbiano procurato di mostrare, e dichiarare, che cosa sia questo disegno, come ciascuno ha potuto meglio intendere, e capire, l'hanno però in diverse maniere dimostrato. Uno me ne sovviene in prima, che dice il disegno essere speculazione della mente, con artificiosa industria dell'intelletto nel mettere in atto le sue cose, conforme all'idea, la qual definizione viene d'alcuni degnamente appresa, perchè in prima altra cosa è speculazione, la quale è una operazione dell'intelletto nostro, ed altra cosa è il disegno, ch'è termine di essa speculazione, come diremo poi, e di più, perchè l'intelletto, non pone egli stesso in esecuzione le cose disegnate, ma la mano, che opera tutte le cose fattibili. Il Vasari nelle sue vite di' Pittori, Scultori, ed Architetti le diffinisce così. Il disegno è una apparente espressione, e dichiarazione del concetto, ch'era prima nell'animo, e di quello, che si è prima immaginato nella mente, e fabbricato nell'idea, nella qual definizione, similmente vi è un altro gravissimo errore, perchè attende a definire solo il disegno esterno oprato, e fabbricato, e non il disegno interno, ch'è nell'animo, il quale è principale, inoltre non dichiara nè specifica la qualità sua esteriore visiva. Un certo giovan Battista Armelino, che ha voluto anch'esso scrivere della Pittura, dice che il disegno è una scienza di buona, e regolata proporzione, nelle cose visibili, con ordinato componimento; questa ancora è assai manchevole, sì perchè non fa differenza tra il disegno, ch'è la forma della scienza, come anco non dichiara, che sia esso disegno, e così ancora sarà quest'altra, che dice il disegno essere una facoltà di terminare perfettamente le proporzioni di quantità, nella cose visibili, ed altre assai definizioni, le quali a bella posta io tralascio, sì per non esser molto lungo, sì anco perchè, benchè tutte siano ingegnose, e tocchi-

F

no in qualche parte la condizione di esso disegno, non però concludono, e definiscono compitamente il definito. Ora ancora noi diremo quel tanto, che giudichiamo, che sia la sua particolare definizione in sostanza, ed essenza, dovendo la definizione (come dicono i Filosofi) esser propria, e particolare, e che non si possa applicare ad alcun'altra cosa, che al proprio definito. Lasciate dunque tutte queste definizioni, diciamo, che il disegno, quanto al suo principale significato, altro non è in sostanza, che un oggetto, ed insieme un termine della nostra intelligenza, in cui come lucidissimo specchio l'intelletto chiaramente, ed espressamente vede le cose rappresentate in lui, per le forme intelligibili ornanti l'istesso intelletto, o ragionando in metafora, e similitudine lo definiremo luce generale dell'intelletto, ed alimento, e vita delle operazioni nostre, e questo per definirlo più chiaramente, e più sensibilmente ancora, acciocchè possa essere, da tutti voi Signori inteso. Si deve però sapere, che non di una ma di due sorti è il disegno, cioè intellettivo, e pratico, perchè siccome sono due intelletti in noi, uno chiamato speculativo, il cui fine proprio è l'intendere solamente in universale, e l'altro domandato intelletto pratico, il cui termine proprio, ed ultimo è l'operare, o per dir meglio esser principio delle operazioni nostre, è necessario, che anco siano due i disegni alluminanti gl'intelletti nostri, cioè uno, ch'è oggetto, e termine dell'intelletto cognoscitivo, e questo rappresenta all'intelletto le cose in particolare, ed in singulare. E di qui nasce, che io usi in questo discorso questa voce di disegno intellettivo, e pratico, e non di concetto, come i Metafisici, o di verbo, come i Teologi, perchè ragiono come Pittore, ed a Pittori, Scultori, ed Architettori, a quali conviene operare con questo disegno intellettivo, e pratico, dal quale l'intelletto viene scienziato. E però con questa bella occasione, dichiarerò anco, che cosa sia il disegno esterno, in forma sua visiva, e dandogli la sua definizione dirò, che avendo difinito per luce generale dell'intelletto, ed alimento, e vita dell'operazioni l'intellettivo disegno, ora il pratico, dico esser forma di tutte le forme esemplare di tutte le cose, che immaginare, e formare si possono, apparente circoscritto di forma, senza sostanza di corpo, l'opera sua è semplice lineamento, con perfetta, e regolata proporzione, proprio instrumento, penna, e toccalapis.

Il Signor Principe ciò detto si fermò alquanto, poi disse, io dico forma senza corpo, per dichiarare la sua propria, e particolare qualità in specie di sostanza, e figure, essere forma semplice circoscritta, e lineata senza sostanza alcuna di corpo, cioè di materia: e sebbene alcuni potrebbero dire, che queste forme, e questa pratica di lineare sia opera del disegno, e non disegno: tuttavia è disegno, e parlando noi nel modo nostro della professione, così intendiamo, e così vogliamo essere intesi: diciamo ancora disegno intellettivo, e pratico, e già vi ho detto il perchè, l'intellettivo per il concetto interno ideale, ed il pratico non pure per questo, ma anco per queste forme circoscritte al di fuori, o siano caratteri di lettere, figure, instromenti, almanacchi disegnati, e formati con semplice lineamento, con li quali si alimenta ogni scienza, e pratica l'opera sua, sono poi tutte le altre fatture delle particolari professioni, come Pittura, Scultura, Architettura, ed ogni altra cosa, che con disegno, ordine, e regola si fanno; così adunque abbiamo definito, e dichiarato, che sia disegno interno, ed esterno.

Ora volendo venire agli attributi, e proprietà sue particolari, per conoscerlo compitamente, e per seguire l'ordine proposto, giacchè si è dichiarata la na-

cessità, e l'esser suo consistente in sua qualità di spirito, ed in sostanza di corpo, ed insieme, come si dimostri al senso visivo, sarà bene prima conoscere per quanto da noi si possa, perchè noi possiamo formare questo disegno intellettivo e prattico, il quale prima abbiamo diffinito, e nominato primo motore interno. Saranno contente adunque le Signorie vostre elzare le menti loro, discorrere interiormente col lume naturale, anzi con l'istessa luce del disegno metaforico mentale, per comprendere perchè, e come entro di noi si formi il disegno. Certo se ingannato io non sia dirò, che questa è una virtù dell'anima nostra, per una facoltà sopra le semplici forze animali, sebbene naturale in noi, ed è in somma perchè l'anima nostra è fatta ad imagine, e similitudine di Dio, come questa una scintilla di quella divinità, che ne allumina l'anima, e l'intelligenze nostre, e ne fa alzare da terra, e speculare le cose alte, e divine, che altrimenti questi pensieri umani non si alzarebbero da terra un palmo, nè noi potremmo avere quelle speculazioni delle cose celesti, e di *Dio* stesso, come abbiamo nella Santa Teologia, se non avessimo quest'anima relata, che ne porta così in alto; per tanto diciamo, e crediamo poter dire con molta ragione, che questa luce concreata nell'anima nostra, e questa virtù formativa del concetto ne fa differenti dai Bruti, mediante per così dire, del disegno speculativo, e prattico, per questo mi giova a credere, che a ciò mirando altamente filosofassero quelli, che dissero l'uomo essere da Iddio formato ad imagine, e similitudine di Lui, perchè siccome Iddio è puramente puro spirito, e che ha intelligenza perfetta di tutte le cose, che sono prodotte, o può egli stesso con la sua potenza assoluta produrre, ed inoltre in se medesimo queste cose intendendo forma un vivo universale, e meraviglioso disegno, ti vogliamo dire verbo, o concetto, nel quale rilucono tutte le cose fatte, e fattibili, con il quale ecco creando prima, e poi ognora conservando, e governando il tutto mostra la potenza, sapienza, e la bontà sua, e si scuopre eccellentissimo, e principale Pittore, Scultore, ed Architetto (per ragionare pur di Lui ora fra noi al modo nostro) creando, formando, e ornando l'universo, qual prima egli in se stesso, cioè nell'intelletto suo increato intese, e comprese: così creando egli l'anima nostra, come diceva, ad imagine, e similitudine sua, a questa ancora diede virtù di formare in se stessa un vivo, e maraviglioso disegno, se bene però particolare, e di varie cose da lei apprese, e conosciute, acciocchè con questo stesso disegno, ella avesse perfetta, e compita intelligenza delle cose apprese, e conosciute, e con arte meravigliosa movesse l'uomo in tutte le sue operazioni interne, ed esterne. Però alcuni più dotti chiamano anco questo disegno, o concetto formato nella nostra mente una scintilla di divinità, e di quella sopranna luce increata, e il dicono bene, perchè l'anima nostra nel formare questo disegno in se stessa è simile a *Dio* in se medesimo producente il suo concetto, o verbo. E per questa istessa ragione possiamo noi aggiungere, che questo disegno dà luce, e splendore a tutte le nostre intelligenze speculative, e pratiche, ed ordina, e regola tutte le nostre interne, ed esterne operazioni, anzi che da spirito, e vita all'istesse operazioni nostre artificiali, siccome già abbiamo detto. Sebbene però in questo è assai differente l'anima nostra ragionevole dalla semplicissima mente divina, che dove Iddio in se stesso forma un disegno solo di tutte le cose universali, e compitissimo, perchè intende il tutto con un compitissimo sguardo solo, e con una cognizione complessiva sola, quest'anima nostra come tipo, ed ombra di Dio forma varj disegni, secondo, che diverse sono le cose da lei apprese, e conosciute, e questo perchè l'intel

finalmente i disegni esterni fatti da noi Pittori, Scultori, ed Architetti sono cagionati, e formati per virtù del disegno nostro speculativo, e pratico. Nè qui mi occorre discorrere più intorno le qualità, e facoltà sue, e com' essendo egli scintilla divina non se gli possono dare, se non nomi eccellenti, e titoli se non singolari, come abbiamo detto (solo dirò) di più per meglio dichiarar questo, ch' egli sia, quasi un nume creato, quasi un' altra natura generante, com' emulo della natura vien, alla cui imitazione produce, e forma tanto che l' altra sa eserficare, che quantunque questi disegni, e figure esterne prodotte da lui, siano forme morte, e senz' anima, e senza spirito, sono però tali, che rendono talora stupore, e maraviglia, e quantunque morte vivono vita in terra di molti secoli, più che la vita tra noi non può. E concludendo questo capo dirò, che quest' uomo animale così speculativo con l' anima di tanta dote, e col disegno, che non sa, che non può? E quanto sa, e può capire, e può operare? Poichè l'intelligenze, ed operazioni nostre tutte derivano da questa luce, da questo fonte, e da questo gran disegno. Lo per toccare succintamente le facoltà sue più singolari, che altro, che egli le muove in noi, e fà operare? E non solo a beneficio di quest' uomo, ma ad ornamento, e grandezza anco del mondo, chi fabbrica le Città, Ville, e Castella? Chi mostra il modo, e dà la regola, e fabbrica gl' instromenti per la guerra, e per la pace? Chi ordina gli Eserciti? Chi governa, e mantiene le Repubbliche, e gli stati? Chi dà il modo, e facoltà di rompere, e seminare la terra, e di raccorre, e conservare le biade? E con che mezzi si naviga il mare, e si circonda la terra? Ed in somma chi dà ogni agio, e commodo all' uomo? E di più dà a tutti con modi possibili a farsi scienziati, e dotti in terra, se non questo singolarissimo, e dignissimo disegno? E ciò perchè da questa scintilla di luce divina illuminato, e mosso l' uomo opera pure le sopradette cose, ed altre assai. In quanto breve, e succinto discorso, così portato alle Signorie vostre, la quali intendono più, che io non so esprimere con questa mia balbettante voce, o capire con una nuda filosofia naturale, e con qualche altra intelligenza, sebbene non di molta eccellenza ho così abbozzato più tosto, che dipinto il concetto dell' uomo mio intorno al disegno, con quelli fondamenti naturali, e chiare ragioni, che per me per ora si sia brevemente potuto raccorre, ed ho mostrato la necessità del disegno dichiarato, che cosa sia questo disegno, datogli i propri attributi, ed insieme scoperto il modo, come si forma, e si accresce interiormente, ed esteriormente, per via delli sensi nostri interni, ed esterni, cose tutte se non necessarie alle operazioni nostre, almeno utili, e giovevoli, che aprono assai più l' intelletto, e la speculazione, alle più alte, e degne cognizioni, ed operazioni, che un eccellente Pittore, ed Architetto possa con ragione, e fondamento fare, per così dovere più nobilmente, e degnamente esaltare sotto questo titolo del disegno in questa nostra famosa Accademia già incominciata, e felicemente sin' ora prosperata. Questo è quanto sostanzialmente, e brevemente ho potuto dire, e che io prima nella mente mia fra me stesso aveva concetto intorno al disegno, ed ora nelle menti vostre, col pennello della mia lingua, e coi colori delle mie parole, e con li schermi delle ragioni addotte, come in ampla pala ho disegnato, ed abozzato, sperando un giorno con più pieno discorso darli l' ultima mano, come sogliamo di re noi altri Pittori, e compimento, a più chiara intelligenza, a gusto, ed utile comune delle nostre professioni del disegno.

Qui fermatosi il Sig. Principe, stava aspettando, se alcuni di quei Signori gli volevano fare opposizione alcuna, delle quali e per modestia, e per buona creau

za loro, non fu alcuno per allora che facesse altro motivo, ma bene si ammirarono tutti di tale concetto, e restarono molti, come confusi, udito ch' ebbero un discorso così alto, e così illustre intorno al disegno, ove che tutti poi lodava-il Sig. Principe di una invenzione tanto nobile, e così dottamente, con eleganza sì rara spiegata, e tra gli altri il Sig. Baldo Cataneo di spiritoso ingegno, e di belle lettere, disse, non aver giammai inteso un tal concetto, e che il Sig. Principe avera proposto gran cose, e ch' esso stimava, che la diffinizione data al disegno fosse la più propria, e la più chiara, che si trovi fra le altre addotte da eccellenti Pittori trattanti del disegno, ma che in niun altro mai avera inteso il modo, come si formi il disegno, siccome dal Sig. Zuccari aveva udito. E gustando tutti li Signori Accademici, e li letterati insieme, che il Sig. Principe seguisse e definire le professioni di esso disegno, siccome egli gia avera posto doversi fare, gli dissero che essendosi oggi mai conserrate altamente, e chiaramente, che cosa sia questo disegno, e le facoltà sue singolari, fosse servito dichiarare appresso, che cosa sia Scoltura, Pittura, ed Architettura, poiche loro credevano, ch' egli più facilmente le poteva diffinire, che alcun altro. Ai quali rispose il Sig. Principe: poiche le Signorie vostre pare che restino sodisfatte della diffinizione del disegno, e delle sue proprietadi, lo ne potrà dunque, così stare, sin che altri forse più elegantemente, e più propriamente lo diffinisca. Circa poi al diffinire, e dimostrare, che sia, e s' intenda Pittura, Scultura, ed Architettura, e dare ad esse ancora le sue diffinizioni, si potrà a più bell' agio fare da particolari Professori. Quanto poi a questa parte, che io professo all' imitazione della natura non restarò dirne alcuna cosa, e farò anco prova se potrò così di presente, ed all' improviso dir cosa di sostanza intorno alla sua diffinizione, per consumare questo poco di tempo che ne avanza. È cosa veramente difficile a darle il proprio, e vero epiteto, e però sarà bene in questo ancora, che noi veggiamo di raccorre le diffinizioni datele dalli sudetti, ed altri, le quali trovaremo facilmente manchevoli per la difficoltà sua, e di poca sostanza, come quella di Giorgio Vasari, il quale dice, nelle sue vite, poco di sotto alla diffinizione del disegno, così. La Pittura è un piano coperto di campi di colori, in superficie o di tavole, o di muro, o di tela intorno ai lineamenti, questa diffinizione non solo è bassa, ma insipida, e di poco concetto, col rimanente, che seguita, volendo piuttosto insegnare di dipingere, che dichiarare, che sia pittura. Un altro dice la Pittura è una imitazione della natura, formata con disegno, e con colori, questa ancora è debolissima, perchè sebbene dice in parte la sua sostanza, cioè imitatrice della natura, è però mancherole, perchè ella non solo imita la natura, ma insieme insieme tutti li concetti, e tutte le opere artificiali, e tutte le immaginazioni intellettive. Gio. Paolo Lomazzo facendo grosso volume, di questa professione, diffinisce la pittura in questa maniera. Pittura è arte, la quale con linee proporzionate, e con colori simili alla natura delle cose incorporee, che non solo rappresenta nel piano la grossezza, ed il rilievo de' corpi, ma anco il moto, e visibilmente dimostra agli occhi nostri molti affetti, e passioni dell' animo. Ludovico Dolce, nel suo Dialogo della pittura, fa dire ad un altro la pittura non essere altro, che imitazione della natura per via di linee, o di colori, in piano di tavola, o di muro, o di tela, diffinizione simile alle sudette di poco concetto, con i sudetti mancamenti, senz altra più propria distinzione, la quale abbraccia ogni concetto, ogni artificio, e ogni pensiero, e particolarmente è formata di chiari, e di scuri, sua propria, e particolare sostanza, che questi non l' hanno saputo dichiarare nella sostanza sua essenziale, e principale, così chiara, e nota.

„ Leon Battista Alberti, dice nelli commentarj della sua Pittura, ch'ella consiste in circoscrizione, composizione, e ricevimento di lume, ma questa non è a gusto nostro, nè a sufficienza, nè buona dichiarazione, nè diffinizione, per quanto noi intendiamo a conclusione di Pittura, o darla a conoscere, e diffinirla, com'egli presuppone, siccome ancora il rimanente, e quanto dice nei suoi commentarj, per insegnare, ed ammaestrare alunni, siccome egli promette in detta professione; ma lasciando tutto questo, e il rimanente, e chi gusto ne abbia, trattando di pittura, la circoscrizione, ch'egli dice e la forma, e questo è del disegno, la composizione è ben parte della pittura, ma però anco è comune a molte altre pratiche, il ricevimento del lume ancora senz'altra dichiarazione è comune a tutti gli oggetti, ed a tutti li corpi, ed a tutte le materie. Queste definizioni della Pittura sudette sono come ciascuno le può notare assai manchevoli, e fiacche, e tanto deboli, che ci maravigliamo di quei tali; ma come ciascuno se l'intenda, queste a giudizio nostro non toccano la sostanza di questa singolarissima professione, la quale si potria veramente dire in qualche modo essere la regina delle pratiche, e la bellezza, ed ornamento del Mondo, ma per venire a qualche sua particolare definizione secondo l'uso, e pratica, e toccare insieme l'origine della sua discendenza, io direi così.

TITOLO XVI.

Diffinizione della Pittura.

Pittura, figlia, e madre del disegno, specchio dell'alma natura, vero ritratto di tutti i concetti, che imaginare, e formare si possano, e di tutti gli accidenti, e di tutte le grazie, appare circoscritta per forza de chiari, e di scuri in piano aspetto di colore, dimostrando ogni sorte di forma, e di rilievo senza sostanza di corpo, l'opera sua si fa per via di comporre materia a materia di liquori non compresi dal senso del tatto, artifizio, che ha più del divino (per così dire) che dell'umano, proprio istromento, pennelli, materia, colori. Avendo il Sig. Principe ciò detto, si stava tacendo, per sentire quel che gli Accademici dicessero di tal diffinizione, ne sentendo far motivo alcuno, soggiunse non si maraviglino le Signorie vostre, che io dica la Pittura esser figlia, e Madre del disegno, poiche con l'azione dell'operazione dell'un', e dell'altra dimostrano, il disegno assolutamente preso, cioè l'intellettivo, è padre della Pittura, Scultura, e Architettura, e particolari arti pratiche, e professioni, la Pittura anch'è madre del disegno, al di fuori operando con l'arte, e con la mano, e con stromenti, perch'ella quello pone in essere esterno, e reale, con li suoi chiari, e scuri, la quale opera appunto, come nutrice o balia in allevare, e nutrire il bambino con il latte delle sue mammelle; la Pittura dunque alleva, e rendere questo disegno esterno formandolo essa a forza di chiari, e scuri, come si è detto, e però essendo che chiari, e scuri sono facolta di proprio della Pittura, diciamo ancora l'opera sua farsi per via di comporre materia a materia, che sono i colori non compresi dal senso del tatto, per differenziarla da tutte le altre professioni, e pratiche. Che sia specchio dell'alma natura, e vero ritratto di tutte le cose, che formare, e imaginar si possono, e parimente sua propria, e particolare facolta. Il Sig. Principe avendo tutto questo detto, e bene, e propriamente diffinita essa Pittura, tutti mostrarono allegrezza nel volto, e gusto di tal diffinizione, la quale fu da tutti gra-

demente lodata, come deffinizione, che toccava l'essenze, e qualità proprie, tanto bene, che non pareva a loro potersi dir più. Così avendo gli Accademici inteso, quanto il Sig. Principe felicemente aveva deffinito il disegno, verbo principale di essa professione, ed insieme la sua vaghissima Pittura, con tanta facilità, e con proprie, e particolari sue doti, desideravano ch'egli seguiste a dar anco compimento a deffinire la Scultura, e l'Architettura, ma perchè l'ora era tarda, lo pregarono, che a quest'altra tornata fosse contento, a sodisfazione comune, dar anco compimento alle deffinizioni di quest'altre due Scultura, ed Architettura, come si aspettava da sua Signoria, ma egli modestamente scusandosi, che questo toccava alli loro particolari professori, che bene saprebbero meglio di lui dichiarare, e diffinire la professione loro, siccome si aspetta, si voltò a M. Giacomo della Porta Architetto, e M. Francesco Volterra, ed alcuni altri, che in particolare vi erano, e disse alle SS. VV. tocca diffinire la vostra nobilissima Architettura, e farcela in sua propria, e particolare diffinizione conoscere, che come professori di essa, e molto versati, e prattici nelle singolari sue ordinazioni, ne saperete dare la sua propria, e singolare diffinizione, ed a voi Sig. Giacomo si aspetta enta] carico, e ne desideriamo, ed aspettiamo tutti bello, e nobilissimo concetto, come a lei, ed a voi si conviene, e appresso voltatosi alli Scultori, che quali vi ero M. Taddeo Landini, M. Flaminio Vacca, M. Gio. Paolo Olivieri, il Cavalier Gio. Battista, e M. Tommaso della Porta Fratelli, ed altri, e disse loro, alle Signorie vostre tocca a dichiarare la lor forte, e robusta Scultura, e darci la sua propria, e particolare diffinizione, come ciascun di voi saprà benissimo fare, e sebbene si valevano scusare gli Scultori, come ancare gli Architetti, ed in particolare M. Giacomo della Porta, con vane, e non approvate scuse, tuttavia fu replicato tanto dal Sig. Principe, e d'altri Officiali, ed Accademici, che M. Giacomo della Porta non potè scusarsi, e promise dir qualche cosa per obbedire all'ordine, e comandamento del Sig. Principe, così si restò, che la seguente tornata si ragionasse dell'Architettura, e per quel giorno, essendo l'ora assai tarda, si resero le grazie, e finì l'Accademia con gusto particolare, e piacer di tutti. Nella seguente tornata si elesse l'Impresa dell'Accademia abbracciandosi il partito dello Zuccari di una lanterna con sue aperture principali d'onde usciva il maggior lume, e all'intorno minutissimi spiragli significandosi il disegno che sta in mezzo come lume maggiore, e poi le due arti, e le loro emanazioni.

TITOLO XVII

Deffinizione dell'Architettura

A dì 11. di Febraro ottava Accademia.

In quest'altra tornata molti pensarono, che M. Giacomo della Porta, non dovesse mancare a venire a fare il debito suo, dopo tante dilazioni, però vi comparsero in particolare molti Architetti oltre al solito, ed altri virtuosi affezionati alle professioni del disegno, che ognora cresceva più il concorso, e l'aspettazione de' nobili trattenimenti. Poiche il Sig. Principe e gli altri si furono assentati ai luoghi loro, e fatto le solite orazioni, e visto i disegni de' giovani, e quanto era solito alli avvisi e studj di essi, vedendo, che non compariva altrimenti il detto M. Giacomo, ma in suo luogo vi erano venuti alcuni suoi devoti scusandolo al solito al

meglio, che seppero, il Sig. Principe, e tutti già si erano accorti, ch'esso M. Giacomo, come anco tutti gli altri, che facevano professione di Architetti, non volevano conoscere altra diffinizione dell' Architettura, che quella, che dice Vitruvio, cioè, l' Architettura essere scienza di molte discipline, e di diversi ammaestramenti ornata, dal cui giudizio si approvano tutte l'opere, che d' altre Arti compitamente si fanno. Avendo di già il Sig. Principe previsto cotal pensiero degli Architetti, e bene discorso, quanto Vitruvio dica intorno all' Architettura, volse eccitare li presenti Architetti con dire in vano, carissimi fratelli, abbiamo aspettato tanti giorni, e settimane il Sig. Giacomo della Porta a discorrere (come aveva promesso), che sia, e s'intenda in sua specie particolare Architettura, ma poiche le sue molte occupazioni non li hanno dato tempo a ciò fare, preghiamo le Signorie vostre, come peritissime di tal professione, siano contente discorrere sopra della nobilissima loro particolare professione di Architettura, come che ciascun ben avrà potuto in tanti giorni aver tempo a discorrere, e pensare a questo, affine che seguiamo l' ordine incominciato, e voltatosi a M. Francesco Volterra, ed M. Onorio Longhi, e M. Flaminio, ed altri, che vi erano di tal professione, li pregò, che volessero supplire a quello, che pareva, che il Sig. Giacomo avesse mancato, la qui così incitati risposero, ch'essi non saprebbero, che dire sopra ciò più di quello, che ne dica Vitruvio, e però a lui si portavano. Uno di loro, che cotal punto aspettava disse, vediamo quello, che Vitruvio dice, e scoperto il libro, che appresso si era portato, mostrò la diffinizione di Vitruvio sudetta, al che il Signor Principe vedendo, che niun' Accademico faceva motto a dir cosa alcuna sopra ciò, per occasione di discorrere qualche cosa, e meglio intendere cotal diffinizione, rispose, per grazia Signori Architetti contentatevi, che sopra la vostra, e nostra Architettura, la quale è amata, è osservata da noi Pittori ancora, come conviene, ed è ragione, che ora qui ne trattiamo schiettamente senza passione come si richiede, però se le Signorie vostre si contentano, che io dica alcuna cosa sopra essa diffinizione, non per contradire a Vitruvio, ma per discorrere, e conoscere con ragione la verità di quanto esso Vitruvio dice, io dirò forse cosa, che potrà sodisfare l'animo di tutti. A questo consentirono gli Architetti, e dissero, che sentirebbono volontieri ogni suo buon discorso sopra ciò, al che soggiunse il Sig. Principe, poiche così me ne date occasione, e vi piace, che io sopra di ciò discorra alcuna cosa, e manifesti l'opinione mia, dirò prima, ch'è bene, che noi intendiamo, e conosciamo, che sia, e s' intenda diffinizione di ciascuna cosa, per saperne discorrere, e ragionarvi sopra, e perche le Signorie VV. conoscano, che io non mi muovo senza buon fondamento, non è mio pensiero questo, che ora vi dirò, ma la troverete nel vostro Vitruvio, appresso l' allegata diffinizione, nel commento, che ne fa l' Illustrissimo Monsignor Barbaro eletto di Aquilea molto esattamente, e dottamente a tal proposito, parendo a lui ancora, che la diffinizione di Vitruvio, scienza di molte discipline non sia propria, nè particolare dell' Architettura, e propone questo discorso, dicendo egli, l' ufficio della vera diffinizione è dichiarare la natura, e la forza della cosa diffinita, in modo che, ella da tutte le altre cose separata, e distinta si veggia, siccome in sostanza ella sarà separata, e distinta da tutte le altre cose, così conviene, ch' essa diffinizione sia distinta, e separata da ciascun' altra facoltà, pertanto soggiunge l' istesso la diffinizione di Vitruvio, scienza di molte discipline, e di diversi ammaestramenti ornata, è parte, che hanno molte altre scienze, e commune alli Mattematici, all' oratori, alla medicina, e Governi militari, e ci-

vili, ed a molte altre scienze, e pratiche, noi vi aggiungiamo, che questo istesso appartiene, e più singolarmente al Disegno, come ancora tutto il rimanente, dal cui giudizio si approvano tutte le opere, che d'altri compitamente si fanno, però che questa facoltà di giudicare in specie particolare, nasce dal disegno, per la cui intelligenza s'intende, e conosce il bello, e il buono e tutte le cose, possiamo dunque con buona grazia di Vitruvio dire, e delle Signorie vostre, che questa diffinizione sin qui, non sia propria dell'Architettura di Fabriche, e Machine, di che noi intendiamo trattare al presente, per non essere particolare sua dote, ma commune, come si è detto, con molte altre scienze, e pratiche, ed in specie particolare con le sue sorelle Pittura, e Scultura, non inferiore a lei di giudizio, d'apprezzare tutte le opere, che d'altri compitamente si fanno.

Or qui volsero gli Architetti sostentare, che a lei sola si appartenga cotal giudizio, per esser capo Maestra a ordinare, e commandare, e simili cose, ma il Sig. Principe modestamente soggiunse con molt'accortezze, Vitruvio poco appresso dice, che Architetti non sono, nè s'intendano essere tutti quelli, che alla Fabrica sole sono attenti, nè tampoco quelli, che con discorso solo di Lettere la capiscano, e nel dire, che fa bisogno essere di tutte armi armato con nominare lettere, Disegno, Prospettiva, Geometria, Aritmetica, Filosofia, Mattematica, Legge Jurisconsulti, Musica, Medicina, e la ragione dei Cieli, e delle stelle, ed ogni altra cosa. Qui forma un Dio, e non un Uomo, ma trattando del potere, e sapere umano brevemente bastarebbe a dire aver lettere, e disegno, che nelle Lettere si possono raccorre, e comprendere tutte le scienze, ed intelligenze, e nel Disegno tutte le pratiche, e buoni ordini, e di Pittura, e di Scultura, e di Architettura, come di ogni altra arte, o professione, a cui risposero gli Architetti, che poco si dimostrava l'Architettura singolare per le tante qualità di dottrine, e discipline, che tiene, o deve tenere: se così adunque dev'essere l'Architetto, disse il Signor Principe, per essere di tutte armi esperto, siccome Vitruvio vuole, conviene però essere prima Pittore, per aver disegno buono, Scultore, per ordinare più saldamente, e vivamente i corpi, e le forme, e versato negli buoni ordini, e regole di Architettura per disporli ai luoghi loro con grazia, e decoro, e queste li daranno il giudizio, e la pratica vera, a ordinare, e commandare, e così sarà compito, ed intiero Architetto a poter dar giudizio, ed intendere tutte le cose compitamente, che da altri certi si fanno. Qui furono dette, e discorse molte cose dall'una, e l'altra parte, e parendo agli Architetti, che il Signor Principe non approvasse, nè volesse la diffinizione di Vitruvio, dissero poichè a sua Signoria non pareva, che la diffinizione di Vitruvio valesse, che fosse contento dire, come l'intendeva, al che espose il Sig. Principe: noi come professori di questo disegno, e non ignoranti affatto di quello, che a noi si conviene, diremo sopra ciò l'opinione nostra, e crediamo più propriamente, e particolarmente diffinire, e specificare essa Architettura con gli epiteti suoi più singolari, e non communi, come fece Vitruvio. Essendo adunque, che con la Pittura, e con la Scultura faccia l'Architettura un corpo di una sola scienza, divisa però in tre pratiche, le quali veramente unite insieme fanno un perfetto Pittore, Scultore, ed Architetto, ed essendo anche, che tutte queste hanno pratiche particolari, conviene per conoscere ciascuna di queste professioni per se stessa sola in sua propria facoltà, in teorica, e pratica considerarla, e siccome sono tre pratiche differenti, conviene ancora differenziare, e specificare le loro diffinizioni in parti singolari, e proprj, e particolari loro, e siccome

abbiamo già diffinito il Disegno, e la Pittura differentemente, secondo le azioni, e operazioni proprie, così conviene differenziare questa scienza dell' Architettura ancora. Abbiamo detto, che il disegno, com' e principio primo di esse professioni, e pratiche, e che però in metafora, e quasi un lume dell' intelletto, alimento, e vita delle operazioni, e forma di tutte le forme, esemplare di tutte le cose artificiali, questa diffinizione vedemmo essere sua propria, e particolare, e non di niun altra, come similmente abbiamo detto della Pittura figlia, e madre del disegno, e forza de' chiari, e degli scuri, con altre sue particolari qualità, queste cose non si possono ad altre, che a quella attribuire, per esser conveniente, per quella, che si dichiara, così è imaginiamo, che si possano distinguere, e specificare le sostanze, e qualità proprie, e particolari, primamente dell' Architettura come anco della Scultura, l' Architettura dunque, che oggi comunemente si professa, e che intendiamo dichiarare, volendo voi, che io dica sopra ciò il parer mio, dirò, che si può assai ben dichiararne in due sue qualità sostanziali, e particolari, come potremo esaminandola distinguere e se vedremo, ancora dal nome suo particolare conoscere la qualità, e facoltà sua, perchè i nomi son quelli, che dichiarano la cosa particolare, e la fanno distinta dall' altre. l' Architettura è nome, che dal Greco deriva dando l' interpretazione di capo maestra, questo si può intendere, e comprendere nelle sue particolari professioni, e parti che a se stessa sottoposte, come Fabri, Muratori, Falegnami, Scarpellini, e simili, a chi ella assolutamente comanda; pertanto trattando dell' operazione, e facoltà sua in particolare, io che li suoi effetti, e professori si esercitano in sostanza di fabbriche, si potrebbe dire, che questo nome Architettura, in nostra lingua detoti, Archi, e Tetti, ch' è sostanza di fabbrica, e questo in quanto si riferisce all' opera particolare della fabbrica, e macchine sue, ma per venire a qualche diffinizione più convenevole alla dignità, e qualità sua intellettiva, e all' ordinare, ed al commandare, direi regola di partimento, ed ordine di distribuzione, ma perchè questo solo non la dichiarerebbe appieno, essendo l' ordine, e la distribuzione quasi commune a tutte le scienze, e pratiche, pertanto dichiareremo più distintamente, e particolarmente quest' ordine, e questa distribuzione che sia, diremo adunque Architettura scienza di fabbrica, e regola di partimento, ed ordine di distribuzione nella propria sua teorica, e nella pratica, circa all' opera sua propria, diremo esser macchina, di più, e diverse materie composta, la quale si fa con artificio di varie discipline, e diverse pratiche, per via di levare, e per via di comporre si perfeziona, proprio instrumento, squadra, e compasso, materia, marmi, legni, e simili altre. E detto questo soggiunse. Questo è quanto, nobilissimi fratelli, abbiamo così di presente potuto racorre di proprio, e particolare di queste nobilissime professioni, sì in qualità d' intelligenza, come in proprietà di operazione: dichino ora essi quello, che loro più piace, non credo sia necessario alle Signorie vostre mostrare la ragione di tal diffinizione, che la stimerei superflua a loro, però possono prudentemente discorrere in essa, e conoscere le qualità particolare, e facoltà generale dell' Architettura, sì nell' ordinare, e commandare, come insieme insieme la essenza sostanziale di essa fabbrica, e di essa Architettura esser sue proprie, e non di altra scienza la detta diffinizione, così vedere se noi ci siamo posti al segno suo proprio e particolare, e ciò detto successe un poco di silenzio. Letto dal Sig. Principe questo ragionamento, e proposta una tal diffinizione all' Architettura, parve, che gli Accademici tutti, e gli Architetti in particolare si quietassero, sebbene alcu-

si averebbero voluto, che la difinizione di Vitruvio procedesse: scienza di varie discipline, e di diversi ammaestramenti ornata, ove soggiunsero essi, come ch'ella si sia, questa difinizione, e benche ancora appartenga a molte altre scienze, pare che a questa più che ad altra si convenga. Ma non fu approvato in summa il loro detto, e fu discorso degli attributi generali, e communi con gli altri, non conviene ad alcun particolare farsene padrone, come de' beni della republica, che diverrebbe tiranno, non essendo egli proprio, e legittimo Signore, perciò ciascuno si deve contentare del suo proprio, e delle acquistate facoltà, e che in questo l'Architettura, di che noi ragioniamo, e li suoi nobilissimi professori, degnamente hanno la parte loro, e nobilmente, e così fu accettata finalmente essa difinizione del Sig. Principe, se altra migliore, e più propria non si proponeva. Restava la Scultura solo a definirsi, e non mancarono di quelli, che dissero, che sarebbe bene sopra di questa ancora si ragionasse, e perche gli Scultori presenti si scusavano assai, e procuravano di scaricarsi in tal peso, chi in una maniera, e chi in un'altra, chi con dire sarebbe più facilmente un par di figure di marmo, che un ragionamento simile, e simili cose dicevano per scusarsi, volendo caricare tutto il peso al Sig. Principe, come a quello, che avendo di già dichiarato, e difinite le altre, dichiarasse, e difinisse ancora questa, e perchè esso l'aveva proposte la ragione voleva, che sopra vi avesse fatto discorso; ma egli giustamente, scusandosi, che non conveniva a modo alcuno questo, perchè vi erano tanti, e sì nobili professori, molto più atti di lui in ogni conto, e però giudicava, che fosse bene si riponesse questo carico alla sorte tra loro, nè alcuno volesse ricusare un poco di fatica a meditare, e considerare quel che conveniva alla dignità, e facoltà della loro professione: così fatti li bollettini de più principali, toccò la sorte a M. Taddeo Landini Scultore, ed Architetto allora di Nostro Signore Papa Clemente Ottavo, così avuto il tema, e l'ordine, che per quest'altra seguente tornata a discorrere, e difinire, che sia, e s'intenda Scultura in sua particolare sostanza, e difinizione, per riconoscerla nella sua propria essenza, e sostanza, dalle altre professioni, e pratiche, concluso questo si resero le grazie, e si finì l'Accademia.

TITOLO XVIII.

Difinizione della Scultura.

A dì 26. Febraro.

Comparsero il giorno all'ora destinata nell'Accademia buon numero di Accademici dell'una, e l'altra professione, visto il Sig. Principe li Disegni, e come li giovani andavano avanti con molte utili fatiche, e che la gara, e l'emulazione faceva loro solleciti, e diligenti, e ciascuno per ottenere i premj s'industriava gagliardamente, onde il Sig. Principe era molto accorto, e diligente a dar animo a tutti, e tutti di lui restavano soddisfatti, di maniera che l'Accademia si riempiva, ed accresceva di giorno in giorno grandemente, quando appunto il Sig. Principe aveva finito di rivedere i disegni delli giovani, e dato loro ricordi, e avvertimenti, si stava aspettando M. Taddeo Landini per discorrere sopra la Scultura, venne un suo mandato con una poliza al Sig. Principe, e a tutta l'Accademia con scusarsi, per sua indisposizione di male assai travaglioso, che non era in poter suo di sperare far parte alcuna del debito suo, nè al presente, nè per

l'avvenire di quanto gli avevano imposto, perocchè fosse scusato, e liberato di tal carico, e che si rapportava, o rapportaria a quanto il Sig. Principe, e le Signorie loro determinassero, e simili cose. Inteso questo tutti quelli Scultori, che presenti vi erano unitamente si voltarono al Sig. Principe con pregarlo, ch'egli fosse contento supplire alla indisposizione, e mancamento di M. Taddeo Landini, come di ciascuno di loro, e fosse contento dichiarare, e diffinire egli la Scultura, perchè tutti giudicavano sua Signoria essere più atta a questo, poichè così felicemente aveva già diffinito le altre, e che non solo li Scultori, che presenti erano, mai li assenti ancora gliene avrebbero obligo, come da tutti gia si è inteso, e che a nome di tutti lo pregavano, con queste, ed altre simili parole disposero il Sig. Principe a pigliare tal carico: pertanto il Sig. Principe sentendo la volontà delli Scultori, e il piacere di tutti essere tale, dopo qualche resistenza disse, le Signorie vostre mi vogliono caricare di troppo peso, ragione saria che le Signorie vostre in particolare trattassero della loro Scultura, come benissimo ciascuno è abile, e potrebbono fare, ma poichè a guisa degli Architetti vogliono, che il peso sia tutto mio, forse per essere l'autore di tali discorsi, vogliono anco, che io ne porti il peso, e la pena, a dichiarare ancora la loro Scultura, che pure toccarebbe a loro, farò per obbedire, poichè così loro piace, e come un animoso, e pronto Capitano presente ad una batteria d'inespugnabile fortezza, per dar animo ardire, e vigore alli suoi Soldati, egli è il primo a uscire dalle trinciere, e arditamente, con il suo scudo in alto spignersi avanti e sprezzare ogni offesa del nemico ed appoggiando la scala essere ancora il primo a montar sopra la muraglia, e piantarvi il suo Stendardo, tal'io mi sforzerò di fare, se da voi Carissimi Fratelli, e commillitoni fedeli sarò seguito, ed ajutato non potendo finalmente più, che per uno, però seguendomi voi non dubito della vittoria, e felice successo nostro, alzando io adunque lo scudo della buona volontà, e pronta obbedienza a sodisfarvi, potrò riparare molti colpi, e pungenti dardi di chi tassare, e biasimar ne volesse. Ora per sodisfarvi, e compiacervi dirò quel tanto, che mi sovviene, se ben io trovo in questo difficoltà maggiore, che nell'altre trovato io non abbia, e siccome è anco più difficile, e dura la pratica, e maniera di operare in questa particolare professione, che nell'altre, così sarà ancora più malagevole, e difficile la conclusione d'essa diffinizione, essendo, che io questo sentiero assai nuovo, io non vi veggio vestigio alcuno di tal diffinizione, che da altri sia stata dichiarata, tuttavia prendendo animo, mi sforzarò in questo solitario sentiero incamminarmi con le difficoltà dell'esercizio, e durezza della materia far sì che mi sia guida, e scorta a pigliar lingua, e qualche lume a tal diffinizione, e ciò detto si stette alquanto sopra di se pensoso cogitando quanto dir doveva, poi risoluto proferì le parole, e il suo concetto in tal maniera. Nobilissimi Signori, et amantissimi Fratelli, per non consumar tempo in molte parole, nè confondere il nostro discorso, il quale dev'essere breve, e sostanziale, volendo noi trattare diffinizione conveniente a questa degnissima professione, ed artifizio di Scultura, siccome all'altre fatto abbiamo, considerando l'opera, ed artifizio suo, e siccome è differente dall'altre professioni, così conviene differenziare la sua diffinizione, e dopo avervi pensato alquanto sopra di essa, io mi risolvo a dire, Scultura artifizio di proporzione, e simetria di corpo umano, in materie solide con travaglio, e sudore scoperta: l'opera sua si fa per via di levare materia da materie, e propri instrumenti scarpelli, e mazzole, materia marmi,

e detto questo soggionse, l'artificio di simetria, e forma umana è commune con la Pittura, e disegno, m'è più proprio della Scultura, e a lei più singolare, perocchè più propriamente è osservatrice di ogni misura, e regola per lo corpo, ch'ella ha, e per la forma sua sostanziale, però per differenziarla dal disegno, e dalla Pittura a questa simetria, e forma umana, vi aggiungiamo corpo, e materia, e perchè questo corpo, e materia è commune ancora a molte altre pratiche di Architettura, ed altri esercizj, che hanno corpo forma, e materia, però abbiamo detto corpo umano, parimente al travaglio, e la difficoltà è di molte altre professioni, e pratiche però il travaglio, e il sudore in opinioni nobili, si può più singolarmente attribuire alla Scultura, che ad altre pratiche, e però vi aggiungiamo con travaglio, e sudore scoperta per esser veramente questo esercizio, e quest opera faticosa più di ogni altra, dove l'ingegno, e il giudizio vaglia, che si faccia per via di levare materia da materia, questo artificio di simetria, e forma umana viene differenziato dalla Pittura, che si fa per via di comporre: abbiamo ancora detto proprj instrumenti, scarpelli, e mazzole, i quali sebbene sono communi con altre arti meccaniche, e basse, come Scarpellini, Squadratori, e simili, tuttavia gli instromenti si debbono sempre attribuire all esercizio, e professione più nobile, e principale, siccome abbiamo ancora dato al disegno la penna, o toccalapis per proprio instrumento, e sebbene la penna in specie serve allo Scrittore, come professione a parte, però dipendente dal disegno, e però a esso disegno si deve attribuire in specie particolare la penna, come origine di ogni instromento, e causa di ogni prattica, essendo esso disegno forma espressa di tutte le forme, però la forma più nobile, e principale è la figura umana, sebbene tutte le altre forme son dette ancor figure, i Carattere della Lettere, e le forme, e figure Mattematiche, ed altre dalla penna figurate, così la penna è propria del disegno, e disegnare, così diciamo lo scarpellare di Scarpellino, e Squadratore son dipendenti dalla Scultura, e detti instrumenti sono, e saranno necessariamente della Scultura, e Scultori, non s'intendono però tutti quei, che adoprano Scarpelli e facciano opere di rilievo, ancor di marmo non vi essendo forma di Corpo umano, avendo noi specificato per materia della Scultura la specie particolare dei Marmi, e non Legnami, avorio, ed altre materie simili, di che si fanno anche col levare statue, e figure di rilievo, però che noi non intendiamo per opera di Scultura, che la marmorea, siccome in particolare il gran Michel Angelo la dichiarò scrivendo al Varcio, io disputa della Pittura, e Scultura, dicendo egli, la Scultura intendiamo noi essere quella, che si fa per via di levare, e quella, che si fa per via di levare, e quella che si fa per modo di comporre è simile alla Pittura, intendendo egli l'opera di Marmo in specie particolare per levare, e quella di comporre, come Cera, Creta, Stucchi, e simili opere di corpo, e rilievo si sia simile alla Pittura per il suo comporre, li festoni, intagli, e fogliami, e simili altre cose, ancora che siano di marmo, e fatte col levare, non s'intendono, ne si denno comprendere per Scultura, ma per opera d'intaglio, che Intagliatori, si chiamano questi tali, che tali professioni fanno, parimente le figure di Legno di Avorio, che pur si fanno col levare, queste sono nel genere dell intaglio, e le figure di Bronzo, et altre materie gettate, si chiamano opere di getto, e gettatori i suoi professori in specie, solo dunque è la Scultura figura di marmo, e Scultori quelli, che simili opere fanno. Questo è quanto ora mi è sovvenuto dirvi per diffinizione della Scultura, e se io avrò

in parte alcuna detto cosa, che possa essere sostanzievole, e di proposito, ne gusterò con Voi, quando altrimenti, aspetteremo miglior diffinizione, accettate da me per ora il buon animo.

TITOLO XIX

Diffinizioni compendiose e ristrette di tutte tre le primarie Arti liberali.

Parve a tutti, che il Sig. Principe avesse diffinita la Scoltura sufficientemente, e molto bene, e di maniera, che li Scultori ne restarono paghi, e sodisfatti. Il Sig. Bal lo Cattanio, che con gli altri amatori delle professione vi era, mostro parimente restare sodisfatto di quanto il Sig. Principe aveva detto intorno alle dichiarate professioni, e in un certo modo con gli altri ammirato, parendoli, che e' avesse con termini discorso in ciascuna di esse, d'altro, che da Pittore, Scultore, o Architetto, tuttavia per occasion di assottigliare le diffinizioni prese animo a dire, il Sig. Principe ha diffinito, e distinto le particolari professioni del Disegno, e l'istesso disegno tanto bene, e con sì lodevol modo, e tanto esattamente, e propriamente, che io ne resto ammirato, tuttavia per occasione di assottigliare il discorso e per dire alcuna cosa, che desidererei (soggiunse Egli) a mio particolar gusto, e desidero sentire dette diffinizioni raccolte in più breve sostanza di parole, senza metterci tanti particolari, sebbene aprono più le diffinizioni, e danno più chiarezza al diffinito, tuttavia essendo che le vere, e buone diffinizioni vogliono esser brevi, e sostanziali, siccome ne insegna Aristotile, in particolare nel diffinire, che sia Rettorica, e che s'intenda Grammatica, e simile, dicendo *Rettorica est ars recte persuadendi*, cioè arte di ben persuadere, e Grammatica *ars recte loquendi*, cioè arte di ben parlare, senza giungervi altra distinzione. Inteso il Sig. Principe quanto il Sig. Catanio ricordava, gustò di ciò, e ringraziandolo si scusò con modeste parole, che ben sapeva, che sua Signoria e gli letterati non potevano da lui sentire cosa di molto gusto, nè di molta perfezione, come sarebbe di bisogno, nè si voleva tampoco scusare, che forse queste professioni non patiranno sì brevi parole, come le allegate di Aristotele, e che però pregava sua Signoria, e gli altri belli ingegni, che dov'esso non poteva arrivare, lo favorissero del loro ajuto, come membri anch'essi congiunti di amore a queste professioni, e qui fu discorso sopra quanto conveniva alla brevità di parole delle buone diffinizioni, alle quali aggiunse rispose il Sig. Principe, che tutto concedeva però con tuttociò, oltre la diffinizione succinta, e breve, come a lui pareva aver detta, essere ancora necessario qualche dichiarazione di qualche particolare facoltà di quelle, che non si può tutto esprimere nelle diffinizioni brevi massime in queste professioni, come veggiamo aver avuto Vitruvio, che dopo la sua diffinizione dell'Architettura scienza di molte discipline, e di diversi ammaestramenti ornata, dal cui giudizio si approvano tutte le opere sue e parendole ancora, che con tante parole non fosse diffinita, e dichiarata abbastanza, vi aggiunse la disposizione, l'ordine, e partimenti, la simetria, la grazia, e tante altre parti necessarie alla dichiarazione di simil scienza, e prattica, sicchè, se noi ancora ci siamo diffusi nella dichiarazione con qualche parola, che non portasse la regola della diffinizione, potremo esser scusabili, nientedimeno desiderando ancor noi la brevità, e per poterle meglio correggere, ed emendare, ricorderemo le diffinizioni da noi dette di queste professioni, e prima

il Disegno dicemmo essere forma espressa di tutte le forme intelligibili, e sensibili, che da luce all'intelletto, ed alimento, e vita alle operazioni. Se questo può bastare a sufficienza e brevissima, e sostanzievole diffinizione per analogia, e metafora di similitudine, circa poi la forma sua esteriore sensibile diciamo forma esemplare di tutte le cose, che immaginare, o formar nell'intelletto si possano, appare circoscritto di forma senza sostanza di corpo, l'opera sua è semplice lineamento, proprj instrumenti, penna, e Toccalapis. Alla Pittura abbiamo detto Pittura, figlia, e Madre del disegno, specchio dell'alma natura vero ritratto di tutte le cose, che immaginare, e nell'intelletto formar si possano, questo solo potrebbe forse bastare tuttavia vi aggiungiamo a più chiara diffinizione.

Appare per forza di Chiari, e di Scuri in piano coperto di colori, dimostrando ogni forma, e rilievo senza sostanza di corpo. l'opera sua si fà per via di comporre liquori, o liquori non compresa dal senso del tatto; proprio instromento, penelli, materia, colori.

Alla Scultura dicemmo ancora = Scultura artificio di proporzione, e simitria di corpo umano in materia solida, con travaglio, e sudore scoperta. l'opera sua si fà, per via di levare materia da materia. Proprj instrumenti scarpelli, e mazzoli, materia marmi.

Dell'Architettura abbiamo detto = Architettura scienza di Fabriche, regola di dipartimento, ed ordine di distribuzione composte di più, e diverse materie naturali, ed artificiali. l'opera sua si fà con edificio di varie discipline, e di diverse pratiche per via di levare, e per modo di comporre materia a materia, si perfeziona proprj instrumenti, Squadra, e Compasso, materia Pietra, Marmi, e Legnami. Queste diffinizioni, disse il Catanio, son troppo piene, e piuttosto dichiarazioni si possano chiamare, che diffinizioni, le quali per dichiarazione stanno benissimo, ne vi è parola sconvenevole, ne superflua, ma per diffinizioni le restringerei, diss egli, più brevi, e raccolte, come si è detto essere più proprio della diffinizione, ed ella benissimo le saprà ridurre. Come si potranno, disse il Sig. Principe, abbreviare dette diffinizioni, avendo queste professioni del Disegno tante particolari proprietà, e tante distinzioni, che pare, che non si possano tacere, e voler loro dare diffinizioni intelligibili, tuttavia diremo quello, che noi abbiamo di già pensato per particolar denominazione di ciascuna di queste, avendo noi quasi un'istessa intenzione di abbreviare, e raccorre in sostanza il nome, e la diffinizione di ciascheduna di queste professioni, e prima chiamaremo il Disegno, per le qualità dette, *scintilla della divinità*, e la Pittura, per l'imitazione *emula della natura*, e la Scultura *preservatrice*, e *custode dell'effigie* essendo ella sola, et unica a preservare, fra tutte le pratiche umane più lungamente, e singolarmente l'effigie de particolari, siccome l'esempio, e la testimonianza delli ritratti antichi ne dimostrano, e questo per la materia in che opera, che contende con tutti i secoli, e l'Architettura ancora per sua propria, e vera denominazione, per li agi, che ne apporta, chiamaremo *Madre della decora commodità*, e tutte queste raccolte così. Disegno *scintilla Divinitatis* Pittura *æmula naturæ* Scultura, *Custos effigies* Architettura *parens commoditatis*.

Queste disse il Sig. Catanio, per denominazione, come ha detto benissimo il Sig. Principe, sono proprie, e particolari raccolte in somma brevità, ed a mio giudizio, soggiunse, non si può dir meglio, però conviene a quest'ormai il corpo di figura dimostrativa, con qualche particolare instromento, e così

sarà compita distinzione di nome, e di figura, ma alla diffinizione particolare attendiamo, la quale non ha bisogno di corpo, di figure, nè d'istrumento alcuno, che per se stessa la diffinizione vuol esser intesa, breve, propria, e chiara, sopra di che facendo osservazione il Sig. Principe, disse, dopo esser'egli stato alquanto sopra di se pensando tale brevità Magnifici SS io non saprei come più brevemente, e più propriamente, diffinire queste nobili professioni in loro sostanziali qualità, e proprietà che con

Disegno, forma espressa di tutte le forme intelligibili, e sensibili, che da luce all'intelletto, e vita alle operazioni

Pittura, figlia, e madre del disegno, e forza di chiari, e di scuri

Scultura simetria di corpo umano in materia salida con travaglio, e sudore scoperta

Architettura, Scienza di Fabrica, e regola di partimento, e ordine di distribuzione

Queste furono finalmente giudicate per vere diffinizioni, massime dai più intendenti

TITOLO XX

Temi proposti

Indi furono dal Principe e dagli altri stabiliti gli argomenti sui quali dovessero discorrere le dissertazioni degli Accademici nelle future tornate: e furono *Prima Domenica 6 di Marzo* 1594. A. M Giuseppe d Arpino toccò a discorrere, che cosa sia figura, e che s'intende il moto, il gesto, e l'attitudine di essa, e che importi rappresentarla variamente per bene esprimere il concetto *La Seconda Domenica 13 detto* A. M Cherubino Alberti dal Borgo S. Sepolcro toccò ragionare che sia decoro nella Pittura *La terza Domenica a dì 20.* Toccò la sorte a M Gio Battista Navarra di ragionare sopra la grazia, e la bellezza delle figure per ben dipingerle, e in che consista cotal grazia, e cotal bellezza *La quarta Domenica a dì 27* Toccò di ragionare a M Giovanni Coscia Pittore Fiorentino, e trattare della Maestà, e grandezza di ben dipingere, ed ornare convenevolmente la figura, e l'istoria *Prima Domenica di Aprile, a dì 3* Dovendo questo mese toccare alli Scultori di ragionare della Scultura, toccò la sorte a M Flaminio Vacca Scultore, di ragionare, che qualità deve avere la bella, e buona Scultura, per essere nella sua singolarità perfetta *Seconda Domenica a dì 10* Toccò la sorte a M Pietro Paolo Olivieri, di discorrere dello studio di essa Scultura, e come bene apprenderla, ed esercitarla *Terza Domenica a dì 17* Toccò la sorte a M Gio Battista della Porta di discorrere quel sia, e debba essere il buono, e perfetto Scultore, e come intento, e versato nel disegno, per bene, e singolarmente operare. *La quarta Domenica a dì 24* Toccò a M Gio. Antonio Valsoldo, di ragionare delle difficoltà maggiori, che si hanno nella Scultura, e come debbono superarsi *La prima Domenica di Maggio a dì primo* Dovendo questo mese ragionare gli Architetti della loro Architettura, toccò la sorte a M Francesco Volterra di trattare delle regole, ed ordini di essa Architettura *La Seconda Domenica a dì 8.* Toccò la sorte a M. Gio. Battista Montano Milanese intagliatore di legnami di discorrere sopra l'ordine sostanziale di Architettura, e che sia ordine di distribuzione, e partimento, e che voglia *La terza Domenica a dì 15* Toccò a M. Onorio Longhi di discorrere, ch'è e

H

s'intenda Euritmia, che grazia, che proporzione debba avere la buona, et ordinata Fabbrica, a quali aspetti siano più salutiferi, e sani a ben situarli, e sanamente abitarle. *La quarta Domenica a dì* 22. Toccò a M. Ascanio Rossi di ragionare delle piante, e profili di varie Machine, e Fabbriche di Architettura, e come bisogna pigliare, e compartire i siti, e ben adoperar la bussola nell'occasione di misurar Terreni, e pigliar distanze, e simili cose. *La quinta Domenica a dì* 29. Toccò a M. Martino Longhi a discorrere sopra delle Sagome, e modini delle cornici, base, e capitelli, e quali siano li più belli, e più graziati modini, e le meglio intese fabbriche antiche, e moderne di Roma. *La prima Domenica di Giugno a dì* 5. Dovendo li Pittori ricominciare a discorrere della lor Pittura, ripigliando il filo delli lor discorsi, e capi sostanziali, toccò a discorrere questa prima Domenica a M. Vincenzo Stella Fiamingo, a trattare, che s'intenda spirito, e vivezza nella Pittura, e chi siano stati quelli maestri in specie particolare dotati di tal spirito, e vivezza. *La Seconda Domenica a dì* 12. Toccò a ragionare a M. Romano Alberti Segretario del Borgo S. Sepolcro, che sia, e s'intenda la forza del rilievo nella Pittura, e di quanta sostanza sia, e quali maestri passati siano stati più singolari in questo particolare. *La terza Domenica a dì* 19. Toccò a M. Nicolò Circignani Pomarancio a discorrere, che sia, e quanto importi il bello, e buon compartimento in un'istoria, e che s'intenda esso compartimento, e che circostanze deve avere per esser ben composta l'istoria. *La quarta Domenica a dì* 26. Toccò a discorrere a M. Cristofaro Roncalli, che sia istoria, e come dev essere rappresentata, e che circostanze vi vuole a bene, e propriamente rappresentarla nel suo più simile, e verisimile concetto. *La prima Domenica di Luglio a dì* 3. Toccò a M. Pietro Facchetti Mantovano di discorrere, che sia invenzione, e che s'intenda capriccio, e come l'uno, e l'altro moderarlo col termine dell'onestà, e della ragione. *La seconda Domenica a dì* 10. Toccò la sorte al Sig. Principe di discorrere del colorito a olio, a fresco, a guazzo, e le maniere, e pratiche diverse, e chi in esso colorito abbia avuto parti più singolari, e vere alla vera imitazione del vero. *La terza Domenica a dì* 17. Toccò a M. Cesare Nebbia Orvietano, di trattare della morbidezza degli ignudi, e delle variate tinte secondo l'età, e le complessioni, e chi in simili pratiche siano stati più dotati, e di grazia, e di morbidezza, e di vera espressione. *La quarta Domenica a dì* 24. Toccò a M. Durante Alberti dal Borgo di discorrere, ch'è vera imitazione del vero, e in che consista in sostanza reale il ben dipingere. *La quinta Domenica a dì* 31. Toccò a M. Giovanni de' Vecchi dal Borgo di San Sepolcro, discorrere del panneggiare, e vestir bene la figura, e quali Pittori in questo particolare abbiano avuto particolar dono. *La prima Domenica di Agosto a dì* 7. Toccò a M. Paolo Guidotti da Lucca, trattare dell'ignudo de' muscoli, e proporzioni sue, e con qual'arte si deve procurare ascondere l'arte, e la troppa notomia. *La Seconda Domenica a dì* 14. Toccò a M. Girolamo Mazzei Lucchese, trattare della prospettiva, e de' termini, e regole sue, e quanto sia utile, e necessaria al Pittore. *La terza Domenica per le seguenti.* A M. Tommaso Laureti Siciliano, toccò trattare delle regole, e forme mattematiche, e come confaciscono, e siano utili, e buone al buon Pittore, il Sig. Biblo Catanio, ed altri amatori di queste professioni saranno serviti essi particolarmente, e pigliare qualche soggetto a maneggiare, e dar spirito, e vigore a cotali studj, et alli studiosi d'essi come si aspetta dalle loro amorevolezze. Li Scultori, e gli Architetti volendo seguir l'ordine, e

La

li loro studj si lassi a loro elezione delli loro discorsi, e lor pensieri, tra quali si può trattare di fortezze d'ingegni, e di diverse sorte, e varie machine, le quali tutte cose sono utili, e curiose, e degne di questa Accademia, e di altre cose, che alla giornata sovvengano. Fu attaccata nell' Accademia una tavola con la distribuzione, di discorsi da farsi, e con li nomi delli Accademici nella maniera sudetta, acciocchè ciascuno sapesse quando li toccava di ragionare, e di discorrere, e potesse a suo bell'agio pigliare il tema, che li toccò in sorte, e sopra formarvi il suo discorso; il Custode dell'Accademia aveva la cura di raccordare quindici giorni avanti, a chi toccasse di mano in mano a discorrere. Li quali Temi furono in gran parte svolti nelle susseguenti Congregazioni, come apparisce dallo scritto dell' Alberti, il quale seguita come appresso.

TITOLO XXI

Termine del Principato del Zuccari

Il Sig. Zuccari vedendosi al fin dell'anno, e suo offizio, dovendo entrare il nuovo Principe fece una breve, e raccolta orazione all'Accademici, ringraziandoli tutti dell'amorevolezza, e diligenza loro, di esserli stati obbedienti, amorevoli, esortandogli volessero continuare, ed ogni ora più che mai infervorarsi in questa nobilissima impresa di si onorati Studj, che così si potevano sperare gran cose, e se egli non aveva potuto far più che tanto in questo principio, per l'avvenire col nuovo Principe, e già principio dato potevano accrescere, ed aumentare ogni buon ordine dei cominciati studj, e che ringraziava Dio, delle grazie, che li aveva fatto, per essere venuto al fine dell'Officio suo, con assai buon accrescimento del luogo, de' Fratelli, e bene indirizzati studj, e ch'egli aveva vigilato quanto aveva potuto, e fatto il tutto conforme al debito suo, siccome ciascuno aveva potuto conoscere, e che ora per compire il rimanente, e far quanto se li conveniva, era per lassarli alcuni ricordi, e documenti spirituali, e temporali, a loro, che di lui si potessero sempre ricordare. E prima di ogni altra cosa ricordava loro, e lasciava a tutti per documento il timor di Dio, il qual è accrescimento di ogni grazia, e favore Divino, senza il quale non siam nulla, e nulla sappiamo, però li lasciava in scritto quel bellissimo, e salutifero motto della scrittura sagra, *Initium sapientiae est timor Domini*, e che in tal modo, e maniera procurassero di essere veramente sapienti, circa poi al temporale studio nostro, li lasciava per ricordo parimente quell'altro bellissimo detto di Apelle *Nullus dies sine linea*, e così procurassero ancora con li continui studj di accrescere il sapere, e la virtù, ed a fine, che ciascuno si possa inanimare in questi nostri studj, vi ho ancora (soggiuns' egli) con la Dio grazia lasciato il titolo principale del nome illustre del Disegno, nostra guida, e scorta, e nostro duce, cioè, luce all' intelletto, e vista alle operazioni pratiche, forma espressa di tutte le forme intelligibili, e sensibili, che affinchè ciascuno di che milita sotto questa gloriosa insegna, sappia la grandezza, e facoltà del suo gran Capitano generale, causa interna di ogni nostra operazione, e pratica, siccome ancora (soggiuns' egli) speriamo meglio dichiararlo un giorno a commune soddisfazione, e più chiara intelligenza, e per ora queste vi basti, e tenere, e conservare nell' Accademia nostra, e nelli particolari studj vostri, queste dilucidazioni già passate, e ventilate in questo luogo. *Disegno* Forma espressa di tutte le forme intelligibi-

li, e sensibili, che dà luce all'intelletto, e vista alle operazioni pratiche. *Pittura* Figlia, e Madre del Disegno, forza di chiari, e di scuri. *Scultura* Sinetria di corpo umano in materia solida con travaglio, e sudore scoperto *Architettura* Scienza di Fabriche, Regola di partimento, ed Ordine distribuzione Queste diffinizioni, soggiunse il Sig Principe, per non essere ancora state più così particolarmente diffinite in specie particolare tanto avanti, cioè la forza, e facoltà del Disegno, e quanto egli si estenda, e dia veramente luce all'intelletto, ed alimento, e vita ad ogni interna, ed esterna operazione, questa nostra Accademia, e questo luogo, e noi tutti ci possiamo rallegrare di quanto abbiamo sin ora scoperto, e tutto sia a laude, e onor di Dio, ed a riputazione di questa Accademia del Disegno, che così, e non altrimenti si deve nominare vi lascio ancora con queste diffinizioni la sua impresa, siccome abbiamo parimente in questo luogo ventilata, cioè questa luminosa lanterna, degna impresa di questo luogo, il quale ha da dar luce, e splendore a molti ma di una cosa mi conviene avvertire tutti, che ciascuno deve procurare, e somministrare il necessario alimento a detta lanterna, affinchè possa rendere il suo chiaro e lucido splendore, e questo conviene fare con somministrarli quotidianamente olio di assidui, e diligenti studj, altrimenti mancandogli il suo natural vigore si spegnerà e diverrà insieme con noi tutti, e con questo luogo oscura, ma non mancandole del suo alimento non abbiamo a dubitare della chiarezza, e splendor suo, e per la partecipazione, ch'ella tiene del Divino ajuto, non abbia ad essere per sempre luminosa e chiara, ed insieme chiarificarci, e favorirci, a tutti, essendo questo disegno *Scintilla divinitatis*, per le ragioni da noi altre volte addotte, parimente all'impresa sua, e di questa Accademia par che sia molto proprio, e conveniente il motto suo, *sic aperatur*, così dunque ciascuno di noi si dovrà inanimare, e sforzarsi coi proprj studj, e diligenza avanzandosi di operare, e mantener viva questa luminosa lanterna, in che consiste ogni nostra gloria, e onore

Ora avendo tutto questo (soggiunse il Sig Principe) per mio raccordato, e proposto avanti prontamente e volentieri a benefizio commune ogni buon'ordine, ed appresso operato, quanto per me sia stato possibile, così spero, che sia da tutti aggradita la mia buona, e pronta volontà, ed operazioni sì in questo, come ancora in alcune altre cose, di che un giorno spero far parte a questa nobilissima Accademia, e utilità de' giovani principianti, e questo sarà una scala del Disegno, che andiamo formando, ed ordinando con utili, e buoni ammaestramenti a poter conseguire i fini onorati di queste nostre professioni a beneficio di chi servir se ne vorrà, ora per ultimo mio debito, e compimento di amore, a tutti vi lascio ancora questi pochi versetti per avviso ed avvertimento di chi vuole attendere a queste nostre professioni, li quali potranno essere così brevemente raccolti, ben considerati, utili ancora, e dilettevoli, e facili alli Giovani, che li manderanno a memoria.

Avvertimenti.

All' arte del Disegno — Spirito, ed ingegno.
Per essere compito — Disegno, e colorito
Senza grazia non mai — altrui grato sarai
Pastosità, e dolcezza — condisce ogni bellezza.
Usa con avvertenza — la molta diligenza
Fuggi l'affettazione — se vuoi far cose buone

A molte cose vale, — chi è universale
Sie di studio fornito — chi vuol esser compito
Decoro, e onestà — dan segno di bontà
Chi imita bene il vero — è al fin maestro intero.
Or se sarete attenti — a questi avvertimenti
O nobili intelletti — diverrete perfetti.
Il fine, è di studiare — non fiuir, non cessare

Lasciato il Sig. Principe questi brevi documenti in scritto nell' Accademia con li sudetti ricordi, che con l' impresa si attaccarono sotto le diffinizioni già state poste del Disegno, e della Pittura, Scultura, ed Architettura, le quali cose tutte furono lietamente, e prontamente da tutti accettate, e ringraziato il Sig. Principe da tutta l'Accademia di ogni sua buona amministrazione, e diligenza fatta, come anco delli sudetti ricordi, e documenti degni tutti di essere con ogni amore, e diligenza custoditi, mostrarono tutti prontissimo animo di eseguire ogni suo buon ordine, e ricordo. Lieto di questo il Sig. Principe si voltò al nuovo suo successore con modeste, ed amorevoli parole esortandolo ad accrescere, ed aumentare quel luogo con buona custodia, e coltivazione de' studj, e quel tanto, ch' egli aveva insino a quel presente giorno fatto, ed ordinato di buono, piacesse loro mantenere, con accrescere di bene in meglio ogni buon studio, e ciò facendo, farebbe quello, che all' officio suo si conviene, conforme all' aspettazione, e desiderio di tutti, e che lo studio, e diligenza ancora usata non restasse vano, appresso, che queste diffinizioni del Disegno, Pittura, Scultura, ed Architettura per esser cose nuove, e non più ventilate tanto avanti, che tutto erano e onore, e riputazione di questa nostra Accademia del Disegno, e sue nobilissime professioni, piacesse loro di conservare, e mantenere, ed insieme gli ordini, e regole, ch' egli già aveva ordinate, e stabilite si eseguissero; così fece promettere di osservare tutte le dette cose, levandosi poi in piedi, e del suo seggio, e data la verga, e scettro suo al nuovo Principe, lo pose in sedia presente tutta la Congregazione, Accademici, ed altri, e ch' egli reggesse, e governasse con buon augurio, a prosperità del luogo, e di quelli Accademici studj.

Posto il nuovo principe in sedia osservato un poco di silenzio, si mise poi a ringraziare tutti gli Accademici dell' elezione fatta della persona sua a tal ufficio, e con modeste parole scusandosi di non essere molto abile, disse nondimeno, che s' ingegnarebbe fare il poter suo con queste, ed altre simili parole, promettendo reggere, e mantenere ogni buon' ordine, propose poi per occasione di trattenimento, che sarebbe bene si ragionasse un poco delle diffinizioni del Disegno proposte dal Sig. Zuccari e per non mi essere (diss' egli) trovato alla discussione di esse, mi sono assai nuove, avrò particolar gusto sentirne qualche ragione: e voltatosi al Sig. Zuccari disse, non vi sia grave per cortesia, e sodisfazion nostra come anco forse di molti altri, darmi qualche fondata ragione di così alta diffinizione del Disegno, che sebbene io no ho difficoltà niuna della grandezza sua, nondimeno in questo particolare gustarò sentire qualche cosa, poichè tutti dobbiamo gustare grandemente di queste, come di scopo principale di ogni nostra operazione.

Il sig. Zuccari inteso, e conosciuto l'animo e la volontà del nuovo Principe rispose con ogni modestia, che sebbene in quel giorno, ed in quel punto gia l'ora era tarda, non li pareva tempo opportuno di discorrere di tal cosa, ne così brevemente, come il tempo stringeva, darli a lui altra chiarezza di cotal

concetto, che le diffinizioni già dette, tuttavia per obbedire ai cenni, che sono comandamenti del suo superiore, che direbbe qualche cosa a sodisfazione di sua signoria in particolare, perocchè non li pareva necessario replicare quel che già si era investito, e discorso in quell'luogo e da tutti inteso, e conosciuto abbastanza, ma che se il nuovo Principe non vi si era trovato, ch'egli si offeriva a parte farlo capace di tal diffinizione, e di maniera ch'egli ne potria restar sodisfatto, ma che ora proporrebbe al Sig. Principe, ed a tutta l'Accademia dieci attributi, ch'egli di più da a questo disegno, per farlo apparire chiaro egli essere quella causa di luce all'intelletto, e quasi un sole, che vivifica tutte le operazioni, e pratiche umane, e insieme un rettore di questo umano intelletto; e detto questo soggiunse, eccovi brevemente li dieci attributi, che noi congiungiamo a questo nostro singolarissimo Disegno, e prima

Dieci Attributi del Disegno interno, ed esterno.

1 Oggetto commune interno di tutte le intelligenze umane. 2 Ultimo termine di ogni compita cognizione umana. 3. Forma espressiva di tutte le forme intellettive, e sensibili. 4 Esemplare interno di tutti i concetti, e cose artificiali prodotte. 5 Quasi un altro uomo, un altra natura producente, in cui vivono le cose artificiali. 6 Una Scintilla ardente della Divinità in noi. 7 Lucerna interna, ed esterna dell'intelletto. 8 Primo motore interno, e principio, e fine dalle nostre operazioni. 9 Alimento, e vita di ogni scienza, e pratica. 10. Aggrandimento di ogni virtù, e sprone di gloria, dal quale finalmente vengono apportati i commodi, che ha l'uomo dell'universo, e rendersene ornato.

Proposto il Sig. Zuccari li suddetti dieci attributi del Disegno, soggiunse il Sig. Principe, e voi altri amantissimi Fratelli, e studiosi Accademici, se alcuno delle Signorie Vostre, come di cosa nuova non restasse così sodisfatto, o capace di quanto noi abbiamo detto, e proposto per attributi del Disegno, li quali vogliono veramente meditazione, e discorso a bel agio a considerarli, e notarli, come conviene, sarà debito di ciascuno dirne l'opinione sua, o pro, o contra, che da me sarà sempre sentita volentieri, e ricevuta a favore, perchè non intendo dire, nè proporre, in questo luogo cosa, che non sia, e poss'essere sostentabile, con ogni onesta ragione, bene avrò a caro, che chi vorrà sopra ciò ragionare, e discorrere, o pro, o contra, sia servito sottoporsi alle ragioni, e fondamenti naturali, e convenevoli, che di altra maniera non si potria ciò intendere, nè discorrere con ragione, e per quest'altra tornata (se così comanderà il Sig. Principe) sarò pronto a sostentare quanto hò detto, acciocchè meglio si chiarischi questa verità, di questo nostro singolarissimo Disegno Rettore naturale dell'operazioni pratiche in noi, a questo detto soggiunse. Per essere l'ora tarda, se il Sig. Principe comanda, si porrà fine per questa sera a tal ragionamento, che non vi è tempo di sopra ciò dir altro. Il che inteso il nuovo Principe mostrò aver sentito cose di molto gusto, con dire, che il Sig. Zuccari aveva condito quest'Accademia, di gran concetti, e di cosa di molta meditazione, e di gran sostanza, degne del valor suo, e del suo ingegno da doverghene tutti noi, e quest'Accademia in perpetuo tener molto obligo, in aver svegliato concetto tant alto, e dato al Disegno sì singolari Epiteti come è veramente degnissimo, e meritevole di tutti (e più se si potesse dire) poichè è singolarissimo in ogni

zione, e tale che merita veramente tali attributi, com'esso ha rettamente detto, e con questo si diede fine, e rese le grazie, si finì l'Accademia.

E qui ebbe termine il Principato di Federico Zuccari: ma cessando il medesimo, si parve che ogni buona nozione, ogni lodevole spirito di ragionare, e di operare venisse meno parimenti negli accademici consorti, perchè quei belli usi di raccorsi ad utili dispute, quelle gloriose gare d'illustrare le arti belle coll'opere, e cogli scritti furono tosto intermesse, e l'Accademia mancandole lo Zuccari, quasi perdette l'anima, che la teneva in vita: colla qual cosa lo stesso Federico si dolse in quel suo libro sull'idea de' Pittori, Scultori, ed Architetti impressa in Torino per Agostino Disserolio nel 1607, ove dice: « avendo io per lunga esperienza nella professione del Disegno, e della Pittura conosciuto quanto sia necessaria all'uomo l'intelligenza di quello, ch'egli vuole operare, e che senza questa intelligenza egli non può giammai operar bene, e se opera, ciò fa a caso senza fondamento, ed ordine alcuno ho sempre procurato, per quanto mi è stato possibile l'intelligenza e la cognizione delle opere mie, anzi nell'Accademia di Roma, ivi per gli studj nostri incominciato, procurai non solo di conoscere io, ma di far conoscere altrui, che cosa sia disegno in genere, e in ispecie in ordine alle nobilissime professioni di Pittura, Scultura, e Architettura, le quali da questo dipendono, come da causa di tutte le operazioni nostre, e intorno a questo furono anche da me nel tempo, che governai quell'Accademia proposti molti avvertimenti utili, e necessarj agli studiosi di queste professioni; i quali siccome furono di singolar giovamento ad alcuni, così sarebbero stati a molti, *se fosse seguitata quell'Accademia, come si conveniva: e sebbene allora non si potè per mancamenti umani seguiti*, come si desiderava quel tutto, che s'era proposto, tuttavia io apportai la cognizione di questo disegno in qual miglior modo, che allora mi fu concesso per la brevità del tempo, promettendo farne più ampio, e più composto discorso in altro tempo »:

TITOLO XXII

Difesa delle dispute dello Zuccari

Ben so, che molti hanno morso, e lacerato quei disputatori, e specialmente si è manomesso lo Zuccari, dicendosi pel Lanzi, pel Boni, e per altri avere quella filosofia rese le Scuole più clamorose, ma non più dotte, e che più istruisce una pagina del Vasari, che tutto il lavoro dello Zuccari tenuto in poco conto anche dal Mariette, e dal Bottari. Per la qual cosa ad uno, che compila le memorie della Romana Accademia di S. Luca, di cui lo Zuccari fu il secondo Institutore incombe per senso di gratitudine addurre alcune osservazioni a difesa di sì valent'uomo, e perchè non sembri che si voglia lasciare del tutto libero lo steccato agli oppositori.

E primieramente si vuol rispondere, che sebbene que' suoi sembrassero troppo acuti accorgimenti, si usò allora da quel sottile ingegno il metodo praticato ora dai nostri Savj, che intendono ristorar la lingua alla sua antica purità, imperocchè come questi inclinano al rigore ove più veggono invalsa la licenza, così egli fe rigido assertore de' severi principj, quanto più vedea l'arte volgersi al peggio. Uno Scrittore erudito, e zelante della gloria delle arti ha

teste gridato dall' Adria il talento esser quello, che fa quasi tutto nelle arti del cuore, e dell' immaginazione, poichè a nulla valse, che mancassero fino i Libri elementari ai vecchi Maestri, se essi ebbero dinanzi agli occhi il gran libro della natura, quello, che studiarono Tiziano, e Coreggio. Le teorie non crearono che pedanti. Se non che questo tale, e qualunque altro ha consueto lo intendimento del Zuccari, e di chi ragiona sulle Arti, pare che invano si travagli, e gridi al vento. Ogni cultore, ed amatore delle arti buone dica Lui ragione, ove il fine delle sue censure sia volto a conservare le franchigie delle arti, ed abbattere coloro, che tuttavia impastojano i Giovani fra vane proporzioni, e vorrebbero tutte l' arti a certe astruse, e metafisiche dottrine, che mal ragionano all' intelletto. Chi è di sana mente, che voglia seguire le astrazioni di questi speculativi, se non forse chi s' appagasse con vano delirio pingere le immagini unicamente nello interno del suo animo, e non farle altrui per belle opere della mano manifesto? Si sa, che lo stesso Alberto Duro dopo avere sottilizzato in tante hore di proporzione nella figura umana fu costretto a confessare esser poi necessario acquistar collo studio una certezza tale, che operi col solo fondamento della ragione, perchè gli occhi addottrinati stanno in tal caso nel luogo delle regole, la qual sentenza fu pure del Buonaroti. Ma se però costoro intendono escludere affatto il raziocinio e la critica dalle arti vanno lungi errati dal vero, non s' accorgono, che ogni arte, ove voglia essere ben condotta debbe avere la sua ragione. Anzi le arti della bellezza abbisognano d' una ragione tanto più destra, ed accorta, poichè contengono un raziocinio, un pensamento così sottile, che deve potere nascondersi, e sottrarsi al grosso vedere del volgo, nel quale impercettibile, e quasi divino Magistero è riposto il sublime delle arti imitative. Tutt' arte consiste nell' obbedienza della mano all' intendimento, insegnava Michelangelo. Le Arti si ristorarono sempre per opera della ragione. Li Caracci, e il Mengs ne fanno prova. Come eseguire con verità quello, che con giustezza non si concepisce? La mano è la lingua degli Artisti, e il linguaggio seguita sempre l' ordine, e la nobiltà dell' intelletto.

Tale fu lo scopo del Zuccari, e comechè tutti quelli, che obbedirono alla sua presidenza non traessero efficace vantaggio dalle sue dottrine, non è che molti per quelle disputazioni non migliorassero la loro maniera, o non ne creassero una nuova, poichè secondo il giudizio di chi può dar sentenza in queste cose il Cherubino dal Borgo acquistò somma speditezza di proporzioni, e molta vita, e spontaneità nel suo fare; il Pomarancio ottenne in quella scuola begli ordini ne' componimenti, e v' apprese a scortare mirabilmente; il Ricci si temperò da quella sua furia di dipingere, operando con più riposato artificio, e parecchi altri in quella gloriosa emulazione uscirono più valenti, tanto che la presidenza del Zuccari, non che alle opportunità dell' Accademia, ma ai processi dell' arte fu utilissima, ed accomodata.

TITOLO XXIII

Testamento del Zuccari.

Già si è veduto che le preci indette a Gregorio XIII, e a Sisto V per l' erezione dell' Accademia si proponevano di unire a quella anche un ricovero, od Ospizio ad accorvi caritatevolmente per alcun tempo li giovani Artisti stranieri, che

recansi a Roma a perfezionarsi nell' esercizio delle arti buone. Su questi termini furono largite le concessioni Pontificie. Gli Accademici di più avevano a rifabbricare la chiesa, e ridurre a miglior decoro il loco delle sedute, e delle scuole: ma il compiere tutto ciò era opera di molta spesa: è ben vero, che gli Accademici liberalmente sovvenivano lo stabilimento, ed esistono ancora i fogli di riscossione delle offerte fatte dai medesimi. Queste oblazioni erogavansi principalmente nel mantenimento de' divini offizj nella Chiesa, poichè costa da un recapito originale degli Archivj, che quel Michele Tinntea, di cui parla la Bolla di Sisto V., seguitò anche dopo la rinunzia ad offiziare la Chiesa di Santa Martina per conto dell' Accademia nella qualità di Cappellano, e con esso un fra Giusto, un Fra Bernardino di Vergas, un Fra Paolo di Campitto, e varj altri. Simili largizioni però, e li fondi aggiudicati all' Accademia di sessanta annui ducati di Camera non valevano a porre in esecuzione l' intendimento degli istitutori. L'Accademia avea buon volere, ed animo grande, non tenui forze, ed a meglio estendere le sue mire bisognava, che le venisse vigore dalla generosità di que' petti medesimi, che l' avevano instituita. Già la munificenza del Muziano si è degnamente commendata: lo Zuccari allargò meglio le sue beneficenze specialmente per l' ospizio. È con pregevol monumento per la sua gloria questa sua disposizione, che vuol giustizia, che qui si rechi testualmente parte del suo Testamento.

Sendo esso in Sant Angelo in Vado sua patria, depose negli atti di Scipione Lauro Notare Apostolico li 12 Ottobre 1603 la seguente sua volontà. — » Trovandomi io Federico Zuccari in viaggio per Venezia, e conoscendo, che tutti siamo mortali, e sottoposti a continui accidenti, che Dio per sua misericordia ne guardi sempre da ogni male per tutti i rispetti, e cose, che potessero accadere, ora, che ho tempo, mi piace dichiarare l' animo, e l' intenzione mia ec. ec.: e dichiaro, che la casa sulla piazza della Santissima Trinità sopra l' entrata, ov' è ordinato lo studio per me, e miei figliuoli sul prospetto della piazza, sia legata, ed abbia servire per la perfezione mia del disegno, e sia luogo, e ricetto di Accademia per Pittori, Scultori, ed Architetti, ed altri nobili spiriti di belle lettere, e tutto per l' ajuto della professione mia di Pittura in specie, e per studio di Giovani studiosi, e di provetti possa servire, e li stanzini, che sono attorno detto studio sotto, e sopra servono, e debbano servire per ospizio de' poveri giovani studiosi della professione, stranieri, tramontani, fiamminghi, e forestieri, che spesso vengono senza recapito, e se Dio mi da sanità, e grazia di ritornare, spero, e desidero stabilire, ed accommodare del tutto detto studio in una dozzena di stanzini nell' altro sito incontro, pure su detta piazza, ec. ma fino, che avrò commodità io, e li miei eredi di far questo servano li stanzini già fatti, e in ognuno d' essi siano due banche da letto, e quattro tavole, e un paglieccio con due scabelli, e una tavola, e una cassa, e che detti poveri giovani, che avranno voglia di studiare possano studiare, e si possano ricovrare costì, e per sei mesi, e un anno non possano essere cacciati, e venendo de' nuovi poveri giovani uno dia luogo all' altro, e così successivamente, facendo sempre elezione de' più poveri, e spiritosi: e questa carità desidero sopra ogni altra cosa effettuare, e caso che il Signor Iddio per mancamenti miei non mi dia potere adempire questo mio antico desiderio, obbligo li miei eredi di effettuarlo ec.: e il primogenito di essi di mano in mano abbia particolar cura dei detti giovani, e li indirizzi alli studj conforme gli ordini costituiti dall' Accade-

mia ec., e detti giovani siano obbligati osservare le dette costituzioni, esser quieti, studiosi, pacifici, e riconoscer gli eredi miei per superiori ec. e che la spesa, che detti eredi volessero fare in anniversarj sia convertita in carità, e beneficio di detti poveri giovani in far comprar carta, lapis, ed altre cose per lo studio ec. e li detti eredi non possono vietare ciò mentre si comporteranno civilmente, e virtuosamente senza risse, e discordie, e in tal caso possono licenziarli, e levare gl' inquieti, e scandalosi, e ricevere gli umili, e pacifici — Dopo questa benefica disposizione ordinò lo Zuccari, che in caso di estinzione della linea, l'Accademia ereditasse altri capitali per aumentare il detto Ospizio, ed accrescere ai giovani il trattamento per sei mesi almeno, e per un anno secondo le occasioni. Per tal guisa il Zuccari diede l'ultimo argomento della singolare sua addezione alle buone arti, e del suo zelo per l'accrescimento di quelle.

A tal proposito il David nel citato manoscritto autografo presso il Visconti, empiendosi di zelo per l'erezione di un Collegio di giovani Pittori dice — mi sembra gran cosa il vedere tanti Collegj, e Seminarj instituiti per lo studio delle lettere universali, e particolari delle Nazioni, e di queste arti sublimi, che sono di tanto utile, non solo all'ornamento del mondo, ma alla vita civile, e morale de' costumi, e alla stessa religione, e che in niun luogo più di Roma se ne può sperare maggior profitto, non sia caduto in mente a niuno instituire un collegio ben regolato di studiosi delle medesime arti, quando per fino i discoli, e gli oziosi hanno incontrato la pietà d' un ricovero. —

TITOLO XXIV

Merito del Zuccari

Ora per dire in fine alcuna cosa sul merito singolare di quest' Uomo aggiungerò, che il Baglione nella vita del Celio lo chiama gran maestro, e ne ammira il merito nell' arte, e molto più la fortuna, nella quale vinse ogni Pittore contemporaneo. E parere d' alcuni, ch' egli fosse riputato sì grandemente non tanto pel suo valore nella professione, che per le nobili parti, che lo accompagnavano: imperciocchè egli sortì dalla natura dignità di sembiante, e nobil tratto, e acume d' ingegno, e si procacciò molto intendimento nelle lettere, e fu destro, e grazioso a cattivarsi l'altrui benevolenza, e sopra tutto d'animo liberalissimo, che inchinava alla prodigalità, ciò, che consumò gran parte de' suoi guadagni. Nonostante va in giro una novella sul conto suo per mostrare sempre più vero quel detto, che non ha Uomo per quanto sia gentile, liberale, e benefico, che venga risparmiato dalla malignità dell'invidia. Mentre Federico pingeva alla Paolina per compire l'opera cominciata dal Buonarroti, alcuni della corte tentarono di conquiderlo con male imputazioni. Egli si contentò di una vendetta destra, ed ingegnosa. Espose un suo quadro detto la calunnia, e in esso volle effigiati li suoi accusatori coi veri loro ritratti, e colle orecchie di Mula, onde gli avversarj vedendosi bellamente schermiti ne fecero gran rumore, e raddoppiarono loro torte arti, tanto che Federico fu astretto a partirsi di Roma, se non che poi il Pontefice onorevolmente lo richiamò. Lo Zuccari con questo fatto rinnovò l'esempio del quadro della calunnia dipinto da Apelle, e menzionato da Luciano nel tom. 3 de' suoi dialoghi. Molti con lode, e molti altri severamente hanno parlato del suo disegnare, e della sua grandiosa maniera, onde noi ritenen-

do il nostro giudizio rimettiamo i lettori agli scritti di coloro, che poteano con più fondamento ragionarne.

TITOLO XXV

Compagni dello Zuccari nella formazione dell' Accademia.

Il sopra lodato primo segretario dell' Accademia Romano Alberti, volle farsi un altro titolo alla nostra riconoscenza lasciandoci la serie de Pittori, Scultori, Architetti, Orefici, Intagliatori, ed amatori delle buone arti, che col consiglio, e coll' opera giovarono all' intendimento di Federico Zuccari nella fondazione dell' Arcademia. Essendo questo elenco prezioso, faremo, che esso pure sia bello ornamento delle presenti Memorie. *Io Federico Zuccari* al presente Principe me obligo per il mio tempo, e sempre Osservatore d' ogni buon ordine, e statuti ec. *Io Giovanni Vecchi* affermo quanto di sopra essere obediente fratello, et Accademico. *Io Nicolo Martinelli* affermo quanto di sopra essere obediente fratello, ed Accademico. *Io Hieronimo Massei* di Lucca affermo come di sopra. *Io Durante Alberti* confermo quanto di sopra. *Io Francesco da Castello* affermo quanto di sopra. *Io Cesare Nebia* affermo quanto di sopra. *Io Christofaro Roncalli* affermo quanto di sopra. *Io Gio Paolo Piccioli* affermo quanto di sopra. *Io Francesco Zucchi* affermo quanto di sopra. *Io Domenico Tre' segni* affermo quanto di sopra. *Io Iacomo Rocchetti* affermo quanto di sopra. *Io Antonio Ursino* affermo quanto di sopra. *Io Iacomo Squilla* affermo quanto di sopra. *Io Gio Battista Ricci* affermo quanto di sopra. *Io Riccardo Sasso* affermo quanto di sopra. *Io Cesare Torello* afferma quanto di sopra. *Io Flaminio Vacca* Scultore afferma quanto di sopra. *Io Cesare Rossetti* afferma quanto di sopra. *Io Arcangelo Aquilini* affermo quanto di sopra. *Io Ranuccio Semprevivo* affermo quanto di sopra. *Io Flaminio Ronzi* afferma quanto di sopra. *Io Francesco Garzio* affermo quanto di sopra. *Io Giovanni Demosthelius Fresno* afferma quanto di sopra. *Io Mario Arconio* afferma ut sopra. *Io Ricci Biacchini* affermo quanto sopra. *Io Lodovico de Duca*, come Accademico afferma quanto di sopra mano propria. *Io Gieronimo Nanni* osservatore degli ordini, affermo quanto di sopra. *Io Giovanni Reinardini* afferma quanto di sopra. *Io Vincentio Stella* affermo quanto di sopra. *Io Hippolito Bucio* prometto d' osservare come l' altri, io scrissi mano propria. *Io Ronilio Serazolio* afferma quanto di sopra. *Io Bernardino Albolai* afferma quanto di sopra. *Io Cesare Arbanu* afferma quanto di sopra. *Giovanni Berti* dal Borgo San Sepolcro. *Cherubino Berti* suo Fratello. *Giosefe Darpino*. *Tommaso Laureti* Siciliano. *Pasquale Cati*. *Paolo Guidoli* da Lucca. *Giovanni Cosia* Fiorentino. *Agostino Ciampella* Fiorentino. E molti altri virtuosi della professione, e scultori esercitati, ed altri amatori Signori, e Gentilhuomini, che vi si trovarono SCULTORI *Flaminio Vacca*. *Gio Battista della Porta*. *Tadeo Landini* Fiorentino. *Pietro Paolo Olivieri* Romano. *Giovan-Antonio Valsoldo*, ed altri ARCHITETTI *Iacomo de la Porta*. *Francesco Volterra*. *Oncrio Longhi*. *Ascanio Rossi*. . . . *Flaminio*. . . . ORE-FICI, E INTAGLIATORI *Antonio da Faenza*. *Gio Battista Montano* Milanese, ed altri SIGNORI, E GENTILHUOMINI AMATORI *Il Sig Aldrubale Mattei*, *il Sig Baldo Catanio*. *Il Sig. Giovan Antonio Fiaco*. *Il Sig Magagnoti*.

Il Sig Giulio Baldini Il Sig Simonetta Anastagio . Il Sig Camillo Duci Il Sig Arigo Falconio Il Sig Ottavio de Richi, et altri.

TITOLO XXVI Anno 1595

Tommaso Lauretti, e decreto del due per cento sulle stime

L'anno 1595 l'Accademia fu governata da messer Tommaso Lauretti Siciliano il quale vago di novità propose il mutamento degli ordini, e del nome del Principe, e degli altri Ufficiali, onde ne nacquero molti dispareri Tuttavia sotto il Principato del Lauretti si mandò ad effetto la conferma implorata pria dallo Zuccari, e non ottenuta delle tassa del due per cento per ogni stima fatta dagli Accademici deputati Ecco il tenore del decreto « Girolamo Cardinale Rusticucci di Sante Susanne Vicario Generale del Pontefice per decreto datato li 3 Febbraro del detto anno, regnando Clemento Ottavo, approvò, e concesse che occorrendo ad alcuna persona far stimare qualsivoglia Pittura, miniatura, stuccatura, indoratura, e altra cosa spettante all' esercizio del Pittore tanto fatto in muro, quanto in tela ec non possa niuno fare tale stima, nè a parole, nè in iscritto senza licenza de' nostri Deputati, nè li Stimatori possano dare tale stime, se prima da chi la verrà non sia fatto il deposito di scudi due per centinajo nelle stime che passano scudi venticinque di moneta, delle quali due per cento, li Periti abbiano ad avere (volendolo) il terzo, e gli altri due terzi devono conseguarsi al Camerlengo pel mantenimento della Chiesa »

Per l'esecuzione di questo decreto furono perciò eletti dodici Stimatori sei Pittori, e sei Bottegari li primi per le cose della pittura, gli altri pei lavori di Bottega, indorature, arme ec, con ordine che qual non fosse de' stimatori prescelti, ed osasse dar parere, e stimare cosa alcuna venisse multato di dieci scudi per ogni volta da uno scudo fino a cento, e da cento in su del dieci per cento da applicarsi alla Fabbrica di S Luca Questo importante decreto del Rusticucci era già stato discusso, come apparisce da alcuni fogli fin dai tempi del Muziano, anzi deciso in una Congregazione, ch' egli tenne in Santa Martina fino dalli 2 Luglio 1589, monumento inconcusso, che l' Accademia era già stata, come si è detto, ordinata in parte in S Martina dal Muziano prima della Bolla di Sisto. Di fatto il Baglioni parlando del Muziano dice che per opera sua invece di S. Luca già demolito nella piazza del Monte Esquilino, e' Pittori fu conceduta la Chiesa di S Martina. Perciò è duopo conchiudere, che al Muziano fosse data la Chiesa a voce, e che poi la donazione fosse confermata per Breve.

TITOLO XXVII. Anno 1596.

Gio de Vecchi, e Protettori Cardinali.

Successe l'anno 1596 in che fu eletto Principe Gio de Vecchi dal Borgo di San Sepolcro rinomato Pittore, il quale diede speranze di molto adoperarsi a favore dell' Accademia. Egli riprese l'idea del Lauretti sulla riforma delli Statuti, commise questo carico a sei Deputati, e potè prima di terminare il suo regimento veder l' opera compiuta.

Il magnifico Cardinal Federico Borromeo alla protezione del quale era affidata l'Accademia fu nominato intanto Arcivescovo di Milano, e dovendo recarsi al suo seggio rassegnò le sue veci ai Cardinali Paleotto, e del Monte, non meno anch'essi alle arti buone affezionatissimi. Siccome il Borromeo tanto avea posto il core nell'Accademia, che già estimavala sua cosa propria, volle, benchè partisse per Milano essere tuttavia come presente agli atti dell'Accademia: e perciò impose carico al più volte encomiato Romano Alberti, che tenuto diligente registro di ciò, che ad essa appartenevo, di tutto poi dovesse per lettere farlo consapevole. E questo fu l'impulso, che diede motivo all'Alberti di scrivere tutte le memorie, ed i particolari più minuti accaduti nell'Accademia al tempo dello Zuccari, e de' quali ci siamo così opportunamente giovati.

TITOLO XXVIII.

Dipinto del Buonarroti alla Sistina

Il De Vecchi adunque resse l'accademia l'Anno 1596. Questi fu valente Pittore, ed era in molto grido, e raccontasi del medesimo un fatto, che gli procaccia grande onore, e che il fa degno della nostra gratitudine, imperocchè è fama ch'Ei fosse cagione, molto prima dell'erezione dell'Accademia, che venisse conservato, e religiosamente rispettato lo stupendo dipinto del Giudizio universale operato dal Buonarroti nella Cappella Sistina. Il Pontefice Nicolò V avendo veduto la cappella dipinta da fra Giovanni da Fiesole, innamorò di quel fare, che ogni altra pittura gli veniva profana a petto quella. E di fatto dice il Vasari, che gli sembra che in Cielo li Beati non possano stare in diversa, e più bella attitudine, che si pingesse quel santo Religioso: tanto sono vivi, e dipinti con arte delicata, e soave, e ben paiono que' santi opere di un santo, anzi d'un Angelo, onde a buon dritto fu quel Pittore chiamato Angelico. Preso da quella celeste maniera il Pontefice volea far scrostare la pittura di Michelangelo, come inonesta, e il De Vecchi a nome de' Professori dell'arte si recò ai piedi del Papa, e sì gli si porse supplichevole, e pieno d'affetto, che mercè il suo priego, ed in grazia dell'autorità, ch'ei godea nelle cose dell'arte, Roma non fu priva di tanta meraviglia. Dice il dotto Lanzi, che Giovanni de Vecchi fin dai tempi Farnesiani era considerato tra i primi.

Venuta per tanto l'Accademia alle mani di un tant'Uomo, ebbe speranza di ristorarsi ne' buoni studj, come sotto il Principato dello Zuccari. Parve però prima d'ogni altra cosa al De Vecchi riformare meglio lo statuto Accademico, come base fondamentale d'ogni pubblico stabilimento, e perciò mercè l'opera di una speciale deputazione avendo concretato nuove leggi, quelle sottopose nel tornata seguente, alla sanzione del Cardinal dal Monte, eletto Protettore dell'Accademia dopo il Borromeo.

TITOLO XXIX.

Statuto del de Vecchi.

L'eccellenza di questa Accademia non ha bisogno di essere illustrata con parole, scoprendosi assai chiaramente dal fine, di alimentare cioè nobilmente

Professioni, le quali essendo imitatrici delle cose naturali, non solamente vanno esprimendo, ed emulando gli artificj dello stesso Iddio, ma ne dilettano maravigliosamente, essendo gli animi nostri inclinati per natura all'imitazione, e all'armonia, la quale non più felicemente si scopre nei toni, e nei semitoni, che nella varietà, e nelle disposizione di quei colori, che ci rappresenta la Pittura. Per mantenere pertanto la sua dignità non saranno ammessi nell'Accademia di S. Luca, se non Pittori, e Scultori, e Professori eccellenti, statuendosi, che 1 Il Principe sia eletto a maggioranza di voti, stia in seggio un anno, abbia 30. Anni almeno, sia esimio nell'arte, e fornito di facoltà in Roma pel decoro del suo grado. 2 Non sia il Principe rieletto, che dopo 10 anni. 3 Saranno due Consiglieri, due Censori, due Paceri, due Sindaci, un Segretario, un Tesoriere, un Cerimoniere. 4 Li consiglieri ajutino al Principe, li Censori curino l'ordine delle scuole, e il buon costume. Li Paceri conservino la concordia fra i Sig. Socj. Li sindaci mantengano l'inviolabilità delle Costituzioni. Il Segretario registri gli atti, e sia gratificato di alcuni favori, ed immunità. Il Tesoriere invigili sull'economia, e regoli le spese sugli ordini del Principe, e degli uffiziali. Il Ceremoniere disponga i posti nelle funzioni. 5 Sarà inoltre nell'Accademia un Assistente ai Giovani studenti, che abbia consegna degli effetti accademici, e due Formatori, che improntino l'opere eccellenti di rilievo, e due Disegnatori, che traggano memorie delle pitture antiche, ed un esattore dei redditi, ed un Computista, che registri gli ordini, ed un curatore, che invigili sulla conservazione degli stabili, ed un Procuratore, che assista l'Accademia ne' casi contenziosi, ed un Bidello per le intimazioni. 6. Ogni Accademico presente, od absente debbe mandare all'Accademia in dono un'opera sua a perpetua memoria. 7 Siavi una Congregazione de' soli Offiziali per gli affari segreti. 8 Gli Accademici bisognosi si sovvengano proporzionatamente per deliberazione della Congregazione segreta. 9 Il Principe multi a grado suo i mancanti alle Congregazioni, secondo l'importanza de' casi. 10 Il Principe lasci di se rimarchevole dono dell'Arte sue all'Accademia. 11 Ove Accademici fossero fra loro in contesa, non compariscano in Seduta, se non sono rappacificati. 12 Chi sarà scoperto meditar cose contrarie all'Accademia, ed a suoi ordini, sia multato di scudi 25, e 50 secondo i casi, ed anche espulso. 13 Chi avesse detratto all'onore dell'Accademia, non abbia mai speranza d'essere rimesso. 14 Niun Accademico invilisca tanto l'Arte sua da tener bottega, ed opere per istrada sotto pena di espulsione. 15 Nessun studente possa far adunanze in casa, nè tener modello senza permesso del Principe. 16 L'Accademia abbia la prelazione nella vendita degli Studj delli Accademici. 17 Nessun Accademico osi por mano a Pitture, e Sculture antiche sotto pena di scudi cinquanta. Li presenti ordini furono chiusi con questo salutevole avvertimento:

Perchè la nobiltà della pittura, e scultura, che viene ammirata, e celebrata da tutto il mondo, non perda del suo pregio per quelli stessi, che le esercitano, e che dovrebbero maggiormente procacciare a sostenerla preghiamo, ed esortiamo tutti li Fratelli con ogni affetto maggiore, non fare onta a queste nobilissime professioni, e al grado loro, inchinandosi, ed rendendosi ed Artefici di minore qualità per la sole cupidigia di aver guadagni, ed opere da loro, potendo ciascuno aspirare a questi fini molto più gloriosamente con attendere agli studj e con avanzarsi ogni dì più nell'eccellenza, alla quale non sono per mancar mai nè mercedi onorate, nè conseguentemente onori, nè materie da esercitarsi.

Approvarono questo statuto *Ambrosio Buonvicino* Milanese *Andrea Lelli*

d' Ancona *Antiveduto dalla Gramatica* Romano *Alessandro Turchi* Veneziano *Baccio Ciarpi di Barga Vangelisti di Roma*, *Cesare Rossetti* Romano *Cristoforo Greppi* Comasco *Antonio Ambrosini* Romano *Domenico Guaverlini* Romano *Francesco Ragusa* Romano *Francesco Stati Girolamo Mazzi Gio Battista Ricci Giovanni Baglione Guglielmo Bartoletti Gio Lanfranco* da Parma. *Gio Antonio Gallo Gio Battista Caracciolo* Napoletano *Giacomo Stella Pietro Alberti Tommaso Salini* Romano *Antonio da Valsoldo Stefano Moderno*

Il De Vecchi fece parimenti piantare un più ordinato Registro di riscossione, e di spese, il quale tuttavia esiste negli Archivj Accademici, ed incomincia, come segue » In nome della Santissima Trinita, e delli gloriosi nostri Protettori S. Luca Evangelista, e Santa Martina, comincia il Libro del Camerlengo della compagnia di S. Luca, congregazione de' Pittori di Roma sotto lo Rettore delli maestri Giovanni de Vecchi dal Borgo S. Sepolcro, e di Messer Nicolo Martinelli da Pesaro. Trovandomi eletto Camerlengo dalle Signorie loro lo Gio. Paolo Piccioli dalla Fratta di Perugia, come uno della medesima compagnia » dal qual libro si discerne, che l' entrate dell' Accademia si erano gia di molto rilevate poiche dove ne rendiconti soprcesposti del consolato li camerleoghi fecero costare di non avere introitato in un biennio una somma maggiore di romani scudi cinquanta, in questo codice il Piccioli per un solo anno rende conto di un introito di scudi trecentosessantaquattro.

TITOLO XXX.

Differenza fra l' Accademia, e la Compagnia, e ordini della compagnia

E' qui opportuno far osservare, che l' Accademia fio dal suo nascere fu un composto di due corpi distinti: l' uno d' Artisti maggiori, detto Accademia precisamente, l' altro d' Artisti minori chiamato confraternita, o compagnia. A porre in accordo queste due classi, volea l' ordine, che si prefissassero li termini d' ognuno tanto che con bel componimento fossero unite insieme, e disgiunte. Perche al tempo del de Vecchi si diede opera parimenti ai Capitoli della compagnia li quali furono nel modo, che segue conchiusi » Essendosi per noi ragionato, dell' Accademia, e degli ordini di essa, resta che s' instituiscano quelli della compagnia, alla quale si sottometteranno indiferentemente tutti li Pittori, o Scultori, eccettuandovene solo li garzoni, e lavoratori, sebbene si dovrà avere particolar riguardo a quelli, che esercitano la professione con maggior decoro. E siccome alcune arti del Disegno pretendono dipendere dalla Pittura, o Scultura, la congregazione Accademica approverà, e dichiarerà a suo tempo se sono dipendenti, o no, e questa dichiarazione sarà immutabile senza luogo a reclamo, o cangiamento.

Si stabilisce intanto, che 1. Li Padroni di Bottega al loro ingresso daranno alla Compagnia una torcia di quattro libre. 2. Ogni artista dichiarato dipendente, ed ammesso darà similmente all ingresso una torcia, come sopra. 3. La Compagnia sarà annessa all Accademia, e il Principe di questa come capo di tutto il corpo, sempre, e nelle funzioni terrà il primo luogo, ed avrà un general governo. 4. Per venerazione a Santa Martina, antico titolo della chiesa, e per conservare le vecchie memorie della venerabili Chiesa di Roma, il 1 Gennaro giorno del martirio della Santa, si celebrerà la di lei festa. 5. Li 15 Agosto sarà cele-

brata pure la festa dell' Assunzione della Beata Vergine Maria. 6 Li 18. Ottobre dovrà solennizzarsi la festa del Protettor nostro San Luca. 7 In ogni festa comandata sarà unione de' Fratelli, e canto delle Laudi. 8 In ogni festa parimenti si celebreranno almeno tre messe. 9 Ogni anno dopo la festa del santo sarà un anniversario pe' Fratelli, e Benefattori defunti. 10. La compagnia avrà due rettori scelti a pluralità di voti sopra dieci Accademici proposti dal Principe. 11. Questi cureranno l'ordine della Compagnia, e il buon servizio della Chiesa, rendendo conto ai sindaci d'ogni spesa fatta sugli ordini del Principe. 12 Avrà la Compagnia un paciere pel mantenimento della reciproca concordia, e due visitatori d'infermi, e carcerati. 13 Li rettori fisseranno discrete tasse per le feste da ripartirsi tra i confratelli. 14. Niuno della compagnia sarà ammesso in congregazione, nè potrà goderne dei diritti, se non sia prima accettato accademico. 15. Le Congregazioni della Compagnia saranno di niun valore, ove non intervenga il Principe dell'Accademia. 16 Niuna Congregazione sarà valida, se non vi si accolgano trenta Confratelli. 17 Quale delle professioni ammesse alla Compagnia machinasse contro l'Accademia, sia prima ammonita, e durando nelle ostilità sia espulsa irremissibilmente. 18. Chiunque della Compagnia apra Bottega di cosa non dipendente dalle arti del disegno, sia cacciato. 19 Sotto pena di scudi dieci ogni volta niuno potrà lucidar quadri, troppo importando, che questi siano conservati nella loro originalità. 20. Niuno potrà por mano ne' lavori altrui, se non per consenso del primo artefice, o dell'Accademia sotto pena della valuta dell'opera. 21. Niuno si esibisca a condurre un lavoro per prezzo minore del già pattuito con altri sotto pena di scudi dieci. 22 Immagini lascive, e di mal esempio sono rigorosamente vietate. 23 Niun Maestro svii, o seduca li discepoli, o lavoranti altrui, nè accetti questi benchè partiti dal primo studio, senza consenso del vecchio Maestro. 24 L'Accademia abbia diritto d'aggiungere, o variare li capitoli della Compagnia col consenso del Cardinal Protettore.

TITOLO XXXI

Anno 1597 Cesare Nebbia.

Successore di Giovanni de' Vecchi nel Principato Accademico fu Cesare Nebbia d'Orvieto buon Pittore, e svegliato ingegno, atto anche agli ameni studj delle Muse. Egli fu allievo di Girolamo Muziano, e come dicono gl' intendenti dell' arte, grande imitatore di quella sua maniera. Cesare facea bei disegni, e in simil genere era valent' uomo, e versato nelle storie, e buon pratico. Operò in fresco con grande diligenza. Fu uomo d' onore, ed amatore de' virtuosi. L' Accademia pertanto affidata alle sue cure conservò sua dignità in quanto al merito del suo Principe, e nulla le sarebbe mancato, se il Nebbia avesse aggiunto al valore l'attività, e il buon volere dello Zuccari. Ma impedito egli da suoi privati lavori, poco in vantaggio dell' Accademia operò: solo che coll'ajuto di certo Eugenio Cattaneo Revisore deputato dal Cardinal Vicario tolse ad esaminare di nuovo le Costituzioni definite dal De Vecchi, e quelle trovò utili, ed opportune ai bisogni dell' Accademia.

TITOLO XXXII

Anno 1598. Durante del Borgo.

Durante del Borgo successe al Nebbia, egli pure fu socio al Muziano; era uomo d'onore, e pussimo, siccome le sue pitture lo fanno manifesto, le quali oltre la bontà propria, inspirano a tutti mirabile devozione. La sua rimessa vita, e la modestia, e l'animo recato alla pace, e al riposo non potevano essere opportuni a sedare le tempeste, che erano già insorte nell'Accademia. Eravi bisogno di un petto forte, e risoluto a comporre quegl'ingegni rivoltosi: perchè Durante cesse alla corrente, onde si portarono altre novità sullo Statuto, e fu abolito il titolo di Principe. Come suole pur troppo in ogni umana instituzione avvenire, era entrato nell'Accademia maggior tarlo di corruzione, e di discordia! Le disputazioni sugli oggetti delle arti s'intermisero: subentrò la gelosia, e pareva, che la qualifica di Principe ritenesse in se un tirannico potere contrario alla libertà delle arti ingenue. Tutto cionostante fu ordinato alla meglio col temperamento, che il Principe assumesse il nome di capo dell'Accademia. Erano similmente discorsi in qualche licenza gli Accademici artisti nell'esecuzione de loro lavori dal lato della modestia, poichè alcune pitture non serbavano quell'onesto pudore, che si addice alle vergini arti. Laonde Durante preso dalla sua intima pietà chiamò il soccorso di un diserto sacro Oratore della Compagnia di Gesù, e con prudenti, e dolci parole fermò nella mente degli Accademici la convenienza, che i lavori delle arti nobili dovessero sempre serbare tal grandezza, e decoro, che le mostrasse (siccome erano) figlie di Dio medesimo. In quel torno, secondo apparisce da alcune autentiche carte, un Lorenzo di Giovanni Paolo Preciosi fece dono all'Accademia di una collezione di Gessi, che già appartenevano a Sebastiano Salvioni.

TITOLO XXXIII

Anno 1599. Flaminio Vacca.

Governò poscia l'Accademia l'anno 1599 lo scultore Flaminio Vacca uomo nell'arte sua valente, e sovra ogni cosa degli antichi monumenti diligentissimo indagatore, il quale tenendo occhio accurato sulle antiche Sculture, e fabbriche scoperte prima dell'età sua, e specialmente a suoi tempi in questo sacro suolo di Roma ogni giorno fertile di meraviglie, ci lasciò su tale argomento preziose memorie, ora cagione di troppo rammarico! imperciocchè di infinite cose da esso notate poche tuttavia ce ne restano, che noi più vaghi dell'oro, che de patri monumenti, e de segni della nostra grandezza, abbiamo riprovevolmente concesso, che lo straniero ci ne spogliasse. Flaminio Vacca si è veduto gareggiar co' migliori. Il suo Leone sotto le logge de Lanzi di Firenze fu condotto con mirabile maestria. Si onorò dunque l'Accademia anche nell'anno 1599 d'un nome grande nella qualifica di suo capo: tuttavia poco ebbe il Vacca operò al rialzamento della medesima, la quale quasi abbattuta, o deserta si giaceque, e con essa i buoni studj delle arti furono ritardati. L'erudito Lanzi porta una ragione di questo stato, la quale tuttochè forse più speciosa che vera, giova addurla, perchè sia meglio dai critici discorsa. Dic'egli, o Gregorio XIII, e Sisto V crescero e fecero

di pingere tante pubbliche opere, che appena in Roma si fa un passo senza vedere uno stemma Pontificio con un Drago, o con un Leone. È proprio de' vecchi il contentarsi della mediocrità ne' lavori, che ordinano, imperciocchè temono di non goderseli, se pretendono la eccellenza. Quindi erano impiegati, e stimati quei, che aveano celerità di pennello, e specialmente a' giorni di Sisto, della cui severità verso i lenti Artefici si producono esempj da far paura. Allora i Pittori d'Italia, ed anche oltramonti inondarono la Città, non altramente che i Poeti sotto Domiziano, o i Filosofi ai tempi di Marco Aurelio. Ognuno vi recava il suo stile... molti per la fretta vi peggioravano: così la pittura specialmente a fresco divenne un lavoro di prattica, a quasi un meccanismo, una imitazione, non del naturale, a cui non guardavasi, ma delle idee, che nascevano in testa agli artefici. Nè perciò quest'epoca è da spregiarsi, contando anch' essa dei valent' uomini, quasi reliquie della buona età precedente ». Quest' ultima conclusione del Lanzi coincide colla sentenza emessa dal medesimo in altri incontri, ove dice, che la scuola romana non fu mai corrotta come le altre in certi tempi, che non perdette mai il suo buon senno, e che si onorò sempre di uomini nelle arti preclarissimi. E per vero furono nella Romana Scuola anche ai tempi del Muziano, e de' Zuccari Artefici valenti, se abbiamo a rimetterci al giudizio degli storici, e di quelli, che potevano il loro merito imparzialmente bilanciare.

TITOLO XXXIV

Ordine con che si daranno i Giudizj sugli Accademici.

E dovendo qui accennare almeno rapidamente la valentia de' più preclari di quella età, nè ciò potendosi fare per me, che per mia bassezza, e poca intelligenza di queste cose non mi verrebbe fatto d'acquistar credito alle mie parole, mi gioverò del giudizio de' critici più illuminati, come il Passeri, l'Orlandi, il Ridolfi, il Lanzi, il Mengs, e parecchi altri. E sì per questi, che per varj Professori dell'arte, che l'Accademia illustrarono anche nel secolo seguente, e de' quali mi avverrà ragionare, sarebbe specialmente grande avventura trovare chi ne avesse discorso, e che questo tale riunisse in se le rare, e preziose qualità di essere Uomo dell'arte, a cui solo spettano queste disputazioni, e che fosse vissuto a quei tempi medesimi, e come suol dirsi Scrittore Sincrono, e senza spirito di parte, egualmente lontano dall'ira, e dall'affezione, schiettamente ne recasse giudizio. Ora tutte queste doti in Giovanni Baglione Romano concorrono, poichè fu uomo candidissimo, e prattico dell'arte della pittura, e intese anche al gentile, e diligente scrivere. Dice il citato Lanzi: » Scrive senza ambizione, e senza spirito di partito: quantunque volte io lo leggo parmi udir favellare un vecchio onorato, che più insinua precetti di morale, che di belle arti: nè credo più semplici dialoghi si lesser mai, anzi si udirono in veruna lingua del mondo ». Aggiunge il detto storico: » che il Baglione si formò sugli esemplari de' buoni forte nel colorito, e nel chiaroscuro, onde nelle tinte si avvicinava al Cigoli. Per quanto possiamo indurre dai suoi scritti, che spiravano in ogni parte l'amore della virtù, fu uomo pientissimo, e d'una semplicità, e schiettezza d'animo inarrivabile. Tutte queste buone parti conferiscono grande autorità a quanto egli dice sugli Artisti suoi contemporanei, e male è che il suo scritto non ecceda il Pontificato di Urbano VIII! Tuttavia siccome in genere di giudizj si richiederebbe un uomo con

sumatissimo, e sommo, ed in ogni ragione dell' arte perfetto, ed il Baglione tuttochè adorno delle sopraccennate lodevoli qualità non fu una cima d'artista, non si possono, nè si devono prendere tutti li giudizj suoi come oracoli infallibili; quindi è, che anche riguardo al Baglione si anderà a rilento ad adottarne le sentenze, ove meramente ragiona delle cose dell' arte, ma piuttosto traendo profitto della bontà dell'animo suo, e del candore delle parole, si accenneranno que' particolari, che hanno relazione agli affari dell' Accademia, o che si rapportano alla morale, e alla virtù degli artisti, e ciò farassi tanto più di buon grado, che dovendo questo libro esser letto dagli allievi dell' Accademia, è utilissima cosa, che loro si sigilli per tempo profondamente nell' animo, come le buone arti vogliono esser sempre coi buoni costumi accompagnate.

TITOLO XXXV

Di alcuni Accademici compagni al Muziano, ed allo Zuccari.

1 *Jeronimo Massei di Lucca* non inchinò tanto alla corruzione come alcuni altri a luogo, a luogo, dice il Lanzi, si vedono sue opere, che assai fanno onore a quel tempo.

2 *Francesco da Castello* fu di gusto fino, e limato: eseguì opere da stanza, ed in minio, nel che fu eccellente, tuttavia v'ha una sua tavola a S. Rocco, ch' è cosa laudevole.

3 *Cristofaro Roncalli* nato alle Pomarancie in Toscana, andò disegnando, e studiando le belle cose di Roma sì antiche, che moderne, e valentuomo ne divenne. Compì a fresco molte opere e in tela, e su le lavagne a olio. Fu cagione, che si promovesse una mirabile gara nell' esecuzione de' quadri di S. Pietro, e divenne assai ricco, ed onorato. Virtuoso, timorato di Dio mantenne sempre il suo decoro. Li suoi funerali furono magnifici, come a qualche gran personaggio, e seguiti da tutti li virtuosi della professione.

4 *Francesco Zucchi* Fiorentino lavorò molto ne' mosaici ed anche a fresco, e ad olio, e si portava bene. Fu buon uomo, e nelle cose domestiche molto aggiustato, e le figliuole del morto fratello tutte onoratamente accomodò.

5 *Gio: Battista Ricci*, nota il Lanzi, fu frescante abile a contentare la fretta di Sisto V., a' cui lavori presiede. Fu però facile, e di buone forme.

6. *Cesare Rossetti* ottenne ragionevol fama, ed arricchì: ma fu soverchio libero, e mordeva, o pungeva, e l'arguzezza dello spirito fu in lui mancamento di lode.

7 *Girolamo Nanni* Romano dipinse a fresco, e a olio con buona pratica, e grande amore, ma fu un poco adagiato, e tardo. A questo proposito il Baglione fa varie considerazioni, le quali potendo tornare ai Giovani Artisti utilissime, le porteremo a disteso. Stravagante è stata l'invenzione della Pittura, poichè volendo imitare le cose della natura, in io quel principio a ciò sufficientemente l'arte supplendo, cominciarono que' primi ritrovatori ad industriarsi, e con un solo colore tratteggiando d'una sola linea conducevano la loro pittura, colla quale gli estremi del corpo umano circondavano, che da noi contorni si appellano. Altri poi ne' colori, e nelle carnagioni s'impiegarono, e molti in fare atteggiar le figure, e spirar loro effetti d'animo. Oggi la pittura è d'opere molto numerose, e pare, che quegli più prevaglia, che più facilmente le sue opere

speditezza, essendo gran difetto della nostra natura, che ove nel pensare è tarda, vorrebbe all'operare esser veloce, come se del maturo consiglio fosse figliuola la presta esecuzione. Conoscendo quanto importi nelle difficoltà della pittura il dar tempo a scegliere l'elezione del buono, sono stati alcuni, li quali per far bene hanno lentamente operato: in ciò seguendo l'esempio della natura, la quale nel la Primavera per voler di subito partorire i fiori, agevolmente anche, e presto li perde, ma quelli de' pomi, e delle uve, che con maturità di tempo li conduce nell'estate, e nell'autunno, li cangia in frutti, che resistono al tempo.

8. *Cesare Arbasia* Piemontese è notato dal Barone Vernazza fra li primi istitutori della Romana Accademia di S. Luca. Avea sì bel fare, che fu creduto allievo del Vinci. Insegnò nell'Accademia di S. Luca, aggiunge il Lanzi, e fu lodato dal Padre Chiesa nella vita dell'Ancina, come uno de' primi della sua età.

9. *Giuseppe Cesari* detto Cav. d'Arpino, fu, come dice il Lanzi appoggiato agli altri Storici, nome celebre fra i Pittori, come il Marino fra i Poeti. Il gusto del Secolo già correva dietro al falso, perchè avesse un pò di brillante: e questi due secondavano ciascuno nella sua professione, e promovevano l'errore comune. L'uno, e l'altro sortì gran talento: ed è osservazione antica, che le Arti, come le Repubbliche, i maggiori danni ricevono dai maggiori ingegni. Il gran talento si sviluppò nel Cesari fin dalla sua fanciullezza: gli conciliò subito l'ammirazione de' periti, e la protezione dei Dotti, e da Gregorio XIII gli ajuti per avanzarsi: ne molto andò, che egli salì in credito del maggior Maestro, che fosse in Roma. I più si appagavano di quella sua facilità, di quel fuoco, di quel fracasso, di quella turba di gente, che riempie le sue storie. I cavalli, che riteneva egregiamente, i volti, che atteggiava con forza soddisfacevano a tutti: pochi avvertivano le scorrezioni del disegno, pochi la ostentata delle estremità, pochi il non rendei ragione a sufficienza delle pieghe, delle degradazioni, delli accidenti dei lumi, e delle ombre. Il Caravaggio, e Annibale Caracci furono di que' pochi: con essi venne a parole, e ne seguirono disfide. Era però dotto Pittore, e in un'arte così vasta, è difficile aver doti da coprire in parte i suoi difetti: coloriva a fresco egregiamente, immaginava con certa naturale felicità, animava molto le figure, e v'imprimeva una vaghezza, che il Baglione seguace di tutte altre massime non ha potuto non ammirare.

10. *Bernardino Cesari* Fratello del suddetto appartenne pure all'Accademia Romana, comecchè non sia notato dall'Alberti. Fu pulito, e diligente in disegnare: copiò disegni del Buonarroti sì ben riportati, che la copia scambiavasi coll' originale. Era amorevole, e di buona maniera amico dell'amico, e gli piacque sempre conversare con persone nobili, e maggiori della sua condizione.

11. *Agostino Ciampelli* era allievo di Santi Titi; fu pittore di belle idee, buon disegnatore e lieto coloritore.

12. *Bernardo Castelli* poichè di Genova si recò in Roma s'ascrisse all'Accademia. L'Alberti non lo nomina: ma ei merita molta commendazione, poichè fu buon coloritore, e felice nell'invenzione. Disegnò le figure del gran poema della Gerusalemme liberata molto bene condotte; le sue pitture sono state laudate dalle dotte Muse di Gabriello Chiabrera; e veramente dice il Baglione, per esser egli stato molto amico della virtù, meritò dalle penne de' virtuosi d'essere portato alla immortalità del nome.

13. *Francesco Vanni* di Siena fu pure molto famigliare dello Zuccari, che l'Accademia fondò: acquistossi buon credito con quella sua maniera vaga fat-

ta con amore, e con diligenza, la quale a tutti dava buon gusto, e a lui degna fama.

14. *Gio: Battista della Porta* è lodato dal Baglione non solo per eccellente Scultore, e perfetto operatore di Ritratti, ma per buon antiquario, perchè ragunò anticaglie, ordinò un bello studio di Statue antiche, fra le quali ve ne furono di esquisitissime, e rileva a suo merito lo Storico, che mercè l'emulazione da esso eccitata, e il suo studio delle memorie, delle pietre, de' bassi rilievi, e delle statue antiche, l'età quarta prese in Roma credito meraviglioso.

15. *Pietro Paolo Olivieri* Romano fu Architetto immaginoso, ma non corretto. È suo il disegno della Chiesa di S. Andrea della Valle di Croce Latina ad una gran navata. Dedicossi poscia alla Scultura, ed effigiò la statua colossale di Gregorio XIII nella Sala Capitolina. Fu Uomo di grande dottrina, ed ingegno.

16. *Giovanni Antonio Valsoldo*, nota l'esimio Cicognara, ebbe talora nobiltà, e semplicità nell'arte statuaria, ed avrebbe levato maggior grido di se, ove non fosse sì tosto ad immortale secolo giunto. Non è senza merito nella Basilica Laterana il deposito del Cardinale Bonaccio Farnese.

17. *Giacomo della Porta* Milanese, dice il severo Milizia, dallo stucco passò a studiare l'Architettura sotto il Vignola, e fece opere grandi, esimie, delle quali saria lungo discorso il solo accennarle. La Villa Aldobrandini, il Palazzo Marescotti, e il vago Palazzo Gottefredi appartengono a Giacomo.

18. Cominciò pure a fiorire in quel torno, e fu addetto alla Romana Accademia uno *Stefano Speranza* nato in Roma, che fondando sua scuola sullo studio degli antichi avanzi delle arti mostrò valente ingegno, sì come attesta il Baglione, il quale soggiunge: » Le opere antiche de Romani, benchè in terra sepolte sono state come semi, che del continuo hanno prodotto vivi germogli di felice emulazione, e il loro frutto è stato d'onore, e di gloria l'uno degli Artefici, e l'altro della virtù ». Lo Speranza tratto esempio da Gio: Battista della Porta sopra laudato ripose l'amor suo non solo nell'osservazione, ed imitazione degli antichi monumenti, ma nella ricerca di quelli, e n'era caldissimo encomiatore, e avrebbe pure voluto, che ogni minimo resto della veneranda antichità, e specialmente della maestà latina fosse dagl'Italiani tenuto in sacra custodia, e proposto ad esempio di bellezza nelle arti figurative, e a bello incitamento a magnanime opere.

TITOLO XXXVI

Utilità degli antichi Monumenti.

E dacchè si pare, che questo amore per le patrie onorate memorie si raffreddi ne' freddi petti con danno lagrimevole delle buone arti, e spogliamento della bella Italia, mi permetterà in fine di questo secolo aggiungere alcune considerazioni su questo importante argomento per vieppiù accender gli animi nell'amore di queste gloriose memorie. Dirò dunque, che ogni anima, che gentile, ed altamente sentita dovrebbe penetrarsi dell'importanza di far conto religioso d'ogni più piccolo vestigio della grandezza degli avi, per molte gravi, e vantaggiosissime ragioni. Questi rispettabili avanzi in mano de' sapienti Archeologi, de' Politici, e delli Artisti sono sorgenti di scoperte importantissime, le quali giovano del pari la storia, la cronologia, l'arti, la vita civile, e la stessa Religione. Dai soli monumenti antichi il dottissimo Bianchini architettò quella sua meravigliosa storia di

tutto il genere umano, libro profondo, e cui gl'Italiani dovrebbero avere in maggiore venerazione. Questa fu pure anticamente la guida di Eumero, di Diodoro, di Dionisio, e del Maestro di tutti Erodoto, li quali non perdonarono nè a fatiche, nè a spese per far certi se medesimi, ed i Posteri degli accenimenti accorsi per mezzo di que' segni di certa, che poterono ricavare dalle ruine, dalle statue, dai bassi rilievi, e dagli altri antichi monumenti, i quali ci istruiscono non con isterilo, e dubbio racconto, ma con rappresentazioni visibili, e permanenti della storia figurata. Fu dato a Pausania per questa stessa via tessere la storia della Grecia. Tanto è scarsa l'umana percezione, che se non la soccorre opportuno ajuto de' sensi, le idee sue sono deboli, e poco durevoli. L'Emissario del Lago d'Albano, la Cloaca massima, il Panteon, il Colosseo, e lasciando da parte anche queste opere maravigliose, li ruderi stessi, le sostruzioni degli antichi edifizj, le statue, gli ornamenti, le medaglie imprimono sull'anima nostra un'orma più permanente, che non si facciano dalle più accomodate parole degli storici. Senza tutti gli sforzi dell'umana solerzia, e della regia liberalità vorrei commendata a tal proposito quella famosa, gigantesca, e veramente mirabile opera dell'Egitto condotta negli ultimi tempi in Francia. Le cifre della storia non poterono finora darci di que' Popoli, che notizie manchevoli, ed incerte. L'Archeologia armata dalla fiaccola luminosa de' simboli, e degli antichi monumenti, entra ardita nel bujo de' secoli scorsi, e vi sparge luce; supera li penetrali delle storie più recondite, e li rivela ai tardi nipoti, e rapisce al tempo divoratore le epoche, e le memorie, che suo mal grado restituisce alla luce del mondo, dopo averle inghiottite nel profondo suo seno.

L'immortal Raffaello scriveva a Leon decimo; » Non dev'essere fra gli ultimi pensieri di Vostra Santità l'aver cura, che quel poco, che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talora colla loro memoria eccitarono alla virtù gli spiriti, che oggidì sono fra noi, non sia estirpata, e guasta dai maligni, e dagl'ignoranti. Che pur troppo si sono in fin qui fatte ingiurie a quelle anime, che col loro sangue partorirono tanta gloria al Mondo! Ma piuttosto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli! La ruina de' Monumenti fece ruinare cogli edifizj anche l'arte: onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi le calamità, e le miserie (quasi che non convenisse a quelli, che già erano soggiogati, e fatti servi dai Barbari, abitare in quel modo, e con quella grandezza, che facevano, quando essi avevano soggiogato li Barbari) subito colla fortuna si mutò il modo dello edificare, e dello abitare, ed apparve uno estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà „.

E si ridusse a maniera, conforme alla sua miseria, senz'arte, senza misura, senza grazia alcuna: e pare, che gli Uomini di quel tempo insieme colla libertà perdessero tutto lo ingegno, e le Arti, perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte di ornamenti: e scrostarono li muri antichi per torre le pietre cotte, e pestavano li marmi, e con essi muravano.

Silvio Piccolomini in un epigramma diretto a Bartolomeo Roverella, e riferito dal Mabillon mette lo stesso punto, poichè si lagna, che i Romani distruggevano le antiche lapidi, ed iscrizioni per ridurle in calcina. Lorenzo Pignorio scriveva a Paolo Gualdo „ quando Roma non avrà più anticaglie non sarà più

Roma, e Dio perdoni a chi colla strage delle antichità cerca di abbellire il nuovo! „ Quella purissima anima di Francesco Petrarca dicea, che da niuna cosa traeva più utili meditazioni di morale, quanto dagli antichi monumenti, e scrivendo a Giovanni Colonna su questo argomento aggiugne „ ahimè al presente chi è più ignaro delle cose romane, quanto li Romani stessi? Lo dico con isdegno: non si conosce meno Roma che in Roma! nella qual cosa, non solo piango l'ignoranza, benchè qual cosa v' ha di peggio al Mondo, che l'ignoranza? ma dolgomi della fuga, e dell' esilio di molte virtù. E chi potrebbe dubitare, che Roma ritornasse a un tratto al suo antico splendore, se si conoscesse? „

Gli antichi monumenti ci infiammano il petto alle opere generose! Ricordomi aver letto di Boccaccio, che tratto a Napoli, stanza allora, e scuola di gentilezza, ove regnava Roberto uomo di lettere, e d'arti più ch'altri amantissimo, e visitando i luoghi per antichità famosi, avvenne un dì, che standosi solo a diporto, la gli occhi rivolse, ov'era il sepolcro di Virgilio, e riguardando cogli occhi della mente ciò, che dentro chiudeva, e la fama eterna di quelle ossa con sospeso animo meditando, sospirò forte dal core profondo, e s' udio maledir sua fortuna, che ad inonorato traffico il dannava, e così internamente s' addiede alle lettere. Dallo studio degli antichi monumenti s'imparano le vicende de' Popoli, li reggimenti degli Stati, le catastrofe a che ne conducono gli errori della politica, e l'insaziabile ambizione! Dalla contemplazione di questi l'anima si tinge di onesto rossore, pensando alla nostra bassezza, ed a qual cima di gloria fossero condotti i nostri maggiori dalla forza, dal coraggio, dall' amor della Patria, e da ogni magnanima virtù. Mi si perdoni questa digressione per l'obbligo, che corre ad ogni nobile spirito d'instillare nei petti come più può l'amore delle antiche cose, dalle quali non che li predetti beneficj, ma ne deriva singolar gloria, e ricchezza, specialmente a Roma, ove per venerare questi augusti cimeij concorrono da ogni parte della terra gli scienziati, li doviziosi, ed i Monarchi medesimi, e tesori d'ogni maniera vi profondano. Perchè concluderò col laudato divin Raffaello,„ Se ad ognuno è debito la pietà verso i parenti, e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le mie piccole forze, acciocchè più che si può resti vivo un poco dell'imagine di quella patria, cui già cominciavano gli uomini a credere, che essa sola sotto il Cielo fosse sopra la fortuna, e contro il corso naturale esente dalla morte, e per durare perpetuamente.

TITOLO XXXVII

Vastità del Genio del Secolo decimosettimo.

Il Secolo decimosettimo fu ricco di scienze, e pieno d'Uomini di fervido ingegno, di svegliata fantasia, e di animo grande: se non che il gusto non vi fu abbastanza forbito, nè la ragione sì riposata, che recasse ne' studj gentili quella pace, e sicurezza, che li fa belli. L'Italia poco turbata dalle guerre potè darsi maggiormente all' Arti sue proprie. Romani Pontefici d'alta mente, e di cuor generoso protessero queste validamente, che potè dirsi quell' età il Regno degli Artisti. Clemente Ottavo, Paolo Quinto, Gregorio Decimo Quinto, Urbano Ottavo, Alessandro Settimo, e due Innocenzi si emularono a vicenda nello Arti belle proteggere. Ove la finezza di un gusto ordinato si fosse accoppiata al genio degli Artisti sommi che allora fiorirono, e alle vaste occasioni, che vi fu-

rono di grandiosi lavori, quel secolo avrebbe avanzato ogni altro nel lasciare di se d'ogni bell'opra delle arti imitatrici splendidissimi monumenti. Tuttoria li capi-lavori, che vi si operarono, se non sono per purezza di stile commandati, pel loro numero almeno, e per la loro vastità l'immaginazione sorprendono. Le case Barberini sul Quirinale, la Fonte Panfiliana del Foro Agonale, la Cappella Borghese nella Basilica Liberiana, il Portico della piazza vaticana, la mole di bronzo sovraposta al sepolcro di S. Pietro, la Curia Innocenziana, il Reclusorio degl'Invalidi, e tante altre opere maravigliose furono condotte in quei tempi, che faranno eterna memoria dell'ardire di quegli Artefici, e della magnanimità de' Principi, che li sostennero. Chi torrà impresa di tessere una storia ragionata della Romana Accademia di S. Luca, avrà largo campo di spaziarsi, dimostrando quanta parte ebbero in quelle Opere gli Artisti Accademici, e quanta gloria indi all'Accademia stessa ne derivasse. Sarà parimente pregio di accorto intendimento, che quello Scrittore additi con sana critica ove detti Artisti peccarono, ove furono esimj, e da quali cagioni il pravo gusto discese, e si dal confronto delle varie maniere, dall'analisi delle circostanze de' luoghi, e de' tempi, e dell'esame dell'indole de diversi Artisti n'uscirà lavoro pesato, grande utilissimo. Ma poichè questo è carico, troppo alle term mie forse disadatto, siccome ho già fatto protesta, noterò unicamente alcune memorie importanti il reggimento, e le qualità dell'Accademia, e quelli particolari dell'Arte.

TITOLO XXXVIII

Mancanza de' Registri Accademici

Avrei desiderato con ordine non interrotto potere in queste memorie seguire la serie de' Principi Accademici, e fare osservare ciò, che si operasse sotto il reggimento di ciascuno di essi. Ma la trascuratezza de' vecchi Segretarj, ed Archivista dell'Accademia mi ha impedito questo metodo progressivo, perchè dal principio del Secolo 1600 fino al 1634, ho trovato una immensa lacuna degli atti Accademici. In tutto questo tempo mancano per anco i Registri delle Congregazioni, dai quali soli si potevano estrarre le elezioni degli Accademici alle dignità. Le dispute sulle cose dell'Arte sono state totalmente disperse in questo periodo; e di queste tenuto anche poco conto ne' tempi posteriori, connecchè con lusso sazievole di registri, e di memorie siensi conservati tutti gli ordini delle miserabili etichette, e pretese di graduazioni, di posti, e di qualificazioni degli Accademici. Non sarà dunque mia colpa, ma bensì mancanza di certi elementi di fatto, se sono costretto ad ammettere questo vuoto. Nulladimeno di questo tempo eziandio ho posto cura solerte di rinvenire alcun documento riguardevole, che tenesse stretta relazione coll'Accademia, e questi ho voluto qui registrare onde in sì lungo corso di anni non si restasse totalmente privi di memorie appartenenti alle Arti, e allo stabilimento, che le dirigge-

TITOLO XXXIX

Tassa del quatrino

Il Secolo 1600. ebbe fausto incominciamento per la Romana Accademia per un Decreto della Camara Apostolica, onde l'Accademia venne esentata dalla tassa

dal quattrino. Il Decreto è concepito, come segue. » In nome del Signore. Col presente pubblico Istromento sia a tutti manifesto, che nell'Anno 1601 li 10 Decembre sotto il Pontefinato di Clemente Ottavo a favore dell'Università, e collegio de' Pittori di Roma comparve innanzi ad Alessandro Centurione Decano della Camera Apostolica, e Lodovico Zacchia Commissario Generale, e di me Notaro infrascritto il S.g Tommaso Laureto deputato com'egli disse della detta Università, e mostrando come il predetto Collegio estimavasi assai gravato per essere stato indebitamente tassato nella contribuzione del monte de' quattrini, mentre la Pittura è professione nobilissima, diversa dalla qualità delle Arti meccaniche, come quella, che per mezzo di continuo studio, e di perspicacia d'ingegno, e di attenzione risplende continuamente, e si fa chiara, facea istanza perciò doversi la detta Università esentare da questa tassa, e non potendovi essere astretta per niun conto, mandea, che si procedesse su ciò ad equa deliberazione. Laonde li riveriti Decano, e Commissario, dopo maturo consulto, decretarono in ogni miglior modo, che l'enunciata Università de' Pittori di Roma, e Collegio fosse esente onninamente da detta Tassa, ne potesse essere pel soddisfacimento di quella turbato, delle quali cose tutte fu imposto a me notaro infrascritto stenderne pubblico Istromento. Fatto in Roma nella Camera Apostolica, presenti D. Marco Antonio Antonino, e Ludovico Marzino? *Io Lucio Calderino Notaro della Camera Apostolica.*

TITOLO XL.

Breve per la liberazione di un reo

Nell Anno poi 1606 l'Accademia fu decorata di assai più splendida Sovrana concessione, che Paolo V tolse la grande grazia della liberazione di un reo per la festa del suo Protettore San Luca Evangelista. Il Breve è del seguente tenore.

PAOLO PAPA QUINTO.

Alli diletti figliuoli salute, ed Apostolica Benedizione. Le pie Compagnie de' Fedeli Cristiani ad esercitare le Opere di carità canonicamente istituite, perchè raddoppiassero il loro fervore nell'esercizio de loro uffizj, ci stette sempre a cuore proteggerli, e munirli di speciali favori, secondo che ci parve nel Signore cosa salutevole, e espediente. E perciò volendo onorare benignamente la vostra Confraternita con favore di particolar grazia, e ritenendo Voi, e il vostro Corpo assoluti d'ogni scomunica, sospensione, ed interdetto se mai ne foste avvinti, ad effetto però solo di conseguire le presenti, da queste vi dichiariamo assolti, e porgendoci inclinati a voi, e alle preghiere, che ci avete umilmente diretto, vi facciamo potere ogni anno, e nel giorno della Festa di S. Luca di chiedere, ed impetrare dal diletto figlio nostro, o da quello, che per quel tempo sarà, Governatore dell'alma Città di Roma un Reo condannato di Capital pena, fuorchè per occasione di delitto di lesa Maestà, falsificazione di monete, o di lettere Apostoliche, assassinamento, o sacrilegio, e quello liberare, ed assolvere, purchè però abbia ottenuto la pace dagli offesi, e ciò liberamente, e lecitamente con autorità apostolica a tenore delle presenti lettere. Pertanto comandiamo al predetto Governatore, che ogni an-

L

no in perpetuo a voi rilasci, e liberi, e lo tenga da ogni pena assoluto, uno di detti rei condannato a pena capitale, e che questo così rilasciato, ed assoluto, alla primiera fama, gradi, ed onori, a quali si vogliano beni, fuorichè incorporati al Fisco, pienamente, ed interamente sia restituito, e reintegrato, e per tale sia reputato, nè quello sopra li passati delitti possa essere molestato, nonostante ogni altra Costituzione in contrario. Dato in Roma appresso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore questo dì 29 Aprile 1606 del nostro Pontificato anno primo.

MAURO BARBIANO.

TITOLO XLI

Statuti Sanzionati dal Fedele

Alle concessione di questi privilegi, tenne dietro una nuova riforma degli Statuti Accademici. Guasta la bella concordia del tempo dello Zuccari, si pensò meno all' utilità delle Arti, che a formare eque di leggi, che ad ogni breve periodo si cangiavano. Pare, che nel corpo Accademico risiedesse un mal germe di scissura, e di parti. Le Costituzioni specialmente furono materia di ostinato conflitto. Già il Principe Accademico era stato spoglio del suo titolo, e privato di molte attribuzioni. la compagnia era in guerra aperta coll' Accademia, e quantunque si procacciasse più volte porvi modo, le appendici di queste scissure travagliarono l' Accademia per più d' un Secolo, finchè fu forza partire affatto le compagnie, come sarà chiaro per ciò, che si dirà: tanto è vero, che malagevolmente due autorità, due corpi, per prudentemente, che si vogliono comparire, non si accommodano mai in perfetta consonanza in un solo stabilimento! Furono adunque tolti in mano di nuovo li vecchi statuti, e fu risoluto, che il Principe si chiamasse capo dell' Accademia, e si recerono sulle Costituzioni anteriori le seguenti modificazioni.

1. Il Capo dell' Accademia sarà scelto a pluralità di voti sopra sei individui estratti a sorte dal ruolo generale.
2. Non sia in facoltà del Capo far riforme senza il consenso della congregazione degli Ufficiali.
3. Si ritenga esso responsale di tutte le pene inflitte agli Accademici per mancanze commesse nel tempo della sua amministrazione.
4. Possa il medesimo esser cassato per grave mancamento.
5. Li Censori sieno venerabili, e il Capo stesso soggiaccia alla loro ispezione.
6. L' ordine degli studj, il buon costume di tutto il corpo è affidato ai medesimi.
7. Si aggiunge al Segretario facoltà di scrivere ai Principi, negoziar con quelli secondo le circostanze, complimentar le ambasciate, e tutelare le immunità dell' Accademia.
8. Il Tesoriere non paghi somma, che sopra regolari mandati firmati da tutti gli Ufficiali controfirmati dal Segretario, e muniti del sigillo accademico.
9. Renda esso conto di sua economia sotto pena d' esservi astretto in Tribunale.
10. Non possa tener in mano somma maggiore di scudi 50, ed avendola la depositi sul monte della Pietà.

11. L'osservanza degli Statuti è sotto la responsabilità de' Sindaci.

12. Qualunque numero d'Accademici sia riunito al Capo potrà fare deliberazioni, purchè costi, che tutto il Corpo sia stato intimato, e dichiarata la causa.

13. È vietata l'erezione d'altra Congregazione per parte degli Accademici, e l'adozione di altro titolo di Santo sotto pena di Scudi cinquanta per ogni Individuo, e di esser cacciato.

14. Chiunque od in voce, od in iscritto abbia cercato detrarre al merito delle buone Arti non possa mai essere ammesso Accademico.

15. Quale Accademico recalcitrasse agli ordini, e alle tasse, dopo tre avvisi, sia espulso senza remissione.

16. Chiunque assunto a dignità Accademica accetti, o non accetti la carica sia tenuto offrire all'Accademia un dono dell'arte sua.

17. Nel giorno di S. Luca l'Accademia sarà di pubblico diritto, ed aperta a chiunque.

18. Niuno degli Accademici possa far operar Quadri per rivenderli sotto pena di scudi dieci.

19. Chiunque sia casso, non lascierà d'esser soggetto alle tasse Accademiche, benchè lontano.

20. Le Donne insigni nell'Arte siano accettate Accademiche, ma non abbiano luogo in seduta.

21. Siccome importa formare una Biblioteca Accademica, incomberà ad ognuno de Socj farle dono di un'Opera, che tratti le cose dell'Arte, o manoscritto, o a stampa.

22. Chiunque voglia esternare un suo progetto all'Accademia, lo communichi prima col capo della medesima.

23. Saranno destinati soggetti, che prendano rilievi delle Opere antiche, e disegni delle Pitture eccellenti, che inclinano a deperimento.

24. Venendo a morte il Capo dell'Accademia sia accompagnato al Sepolcro da tutta l'Accademia in corpo, e recato sulle spalle delli stessi Accademici.

25. Armi di qualunque sorta, eccetto l'armi della professione siano vietate in Accademia.

26. Quale Accademico fosse singolarmente benemerito dell'Accademia potrà farsi esente dai carichi, a cui gli altri sottostanno.

27. Le Accademie, che saranno aggregate all'Accademia di S. Luca godranno degl'istessi privilegi, immunità, franchigie ad essa largite dai Sommi Pontefici.

28. Chiunque farà brighe per ottenere uffícj in Accademia, ne sarà onninamente escluso.

29. Ove varj Accademici fossero fra loro in discordia non potranno intervenire alle Congregazioni, se prima non siano rapacificati.

30. Siano stampati, e publicati gli atti dell'Accademia ogni dieci anni.

Su queste importanti, ed utilissime variazioni fatte alli primi Statuti, Monsig. Cesare Fedeli Vice-Gerente, sentito il voto di Cesare Betti, e di otto speciali Deputati, emise d'ordine superiore la finale sanzione in data delli 23 Agosto 1607 controfirmata da Muzio Passerino.

TITOLO XLII.

Nuove riforme alle Costituzioni.

Mentre però si credeo, che le presenti Costituzioni, le quali pure avean faccia d'un breve Codice maturamente considerato, avessero a rimaner salde per molto tempo, altri disparari insorti le fecero prendere a nuovo esame, nè gli Oppositori si quietarono, che quando fu lor conseguito inserirvi altre riforme. Ciò avvenne l'Anno 1617. tenendo sempre la protezione dell'Accademia il Cardinale Francesco Maria del Monte, che diede in quei tempi grande argomento di amorevolezza ai buoni studj delle Arti, se stette saldo alle dispute di quegl' ingegni bizzarri. Perchè dunque stabilitosi, che il Capo dell'Accademia assumesse di nuovo il titolo di Principe, e largiti al medesimo più ampli poteri forse allora necessarj per ridurre a soggezione quel Corpo riottoso, e diviso, furono sancite le modificazioni, che seguitano.

1. Non sono ricevuti Accademici se non Pittori, e Scultori eccellenti, che operino da loro, e non con sussidj, o modelli d'altri, siccome è stato approvato dalla Santità di Paolo V.

2. L'elezione del Principe procederà come segue: da tutto il ruolo Accademico tratti a sorte sei soggetti, questi nomìnino a loro arbitrio sei Individui eleggendi per Principe. Il Principe vecchio potrà nominarne un altro. Questi sette Individui correranno il partito, e chi sortirà più suffragi sarà eletto Principe.

3. Si concedono al Principe due voti decisivi, e straordinarie facoltà per acchetare le liti.

4. Saranno due consiglieri a lato il Principe, uno eletto dall'Accademia sulla proposizione del Principe, l'altro sia sempre il Principe scaduto.

5. Siano stabiliti speciali favori, ed immunità pel Segretario.

6. Il Tesoriere rifarà del suo ciò, che mancasse per sua colpa: non abbia esso arbitrio d'alcuna spesa che passi lo scudo, e sia persona Possidente.

7. Nelle Congregazioni il Principe terrà il primo luogo, indi li Consiglieri, poi li Censori, e li Pacieri, e li Sindaci di mano in mano, e gli Accademici. Il Segretario sederà a capo la tavola del Principe.

8. Si evitera di eleggere due Officiali, che siano consanguinei.

9. Il Bidello averà un abito di costume: dispenserà gli avvisi con veste paonazza fino a mezza gamba, ed assisterà le Congregazioni in Cappa come Mandatario.

10. Chi vorrà essere ammesso, presenti istanza formale, ed un opera di sua mano, che reputata degna sarà proposto il Petente alla Congregazione generale per essere accettato, e l'opera resterà all'Accademia.

11. Se Artista insigne estero ottasse d'essere ascritto, manderà un'opera di sua mano, che venendo eletto resterà a perpetua memoria nelle Sale Accademiche.

12. Vi saranno Accademici propriamente detti, e questi tutti li Professori esimj delle Arti. Vi saranno Accademici d'onore, e questi li Pontefici, li Monarchi, ed i Principi. Vi saranno Accademici di grazia, e questi li sommi Teologi, Filosofi, e Letterati.

13. Decretandosi spesa utile, saranno obbligati alla loro quota anche gli assenti della Congregazione che ne fece il Decreto.

14. Quale è scelto Ufficiale dia un dono all'Accademia. Quale si ricusa dia il dono tuttavia. Quale siede Ufficiale, e poi rinuncia dia il dono, e più quattro torcie.

15. Morendo il Principe gli sia fatto fra l'anno un Anniversario.

16. Ove un Accademico fosse incorso nell'infamia sia casso.

17. Li Statuti Accademici sien letti in piena Seduta tre volte l'anno.

Per la esecuzione di tutte queste leggi si dispotò molti anni. L'Accademia si difendeva, che Leggi, le quali devono servir di Codice ai secoli futuri pel buon indirizzo di uno Stabilimento, non possono uscir perfette ad un tratto, giacchè gli Uomini, che le dettano mirano ordinariamente al solo tempo presente, quando che è mestieri approfittare dell'esperienza de' tempi scorsi per abbracciare le possibili contingenze de' tempi avvenire. E di fatto è forza confessare, che anche ne' ogni di stabilendosi cose non prima pensate, tanto che il cumulo di tutti questi decreti formò alla fine una sufficiente Legislazione. Tuttavia l'Accademia non era ancor paga, che ben presto si occupò di nuove riforme, se non che in mezzo a queste dispute uscia pur qualche alcuna deliberazione lodevole, e indipendente dagli Statuti.

TITOLO XLIII

Generose deliberazioni dell' Accademia

Decreto del Popolo Romano, e Paolo Guidotti

L'Accademia s'impose una contribuzione pel sovvenimento degli Accademici poveri, ed infermi, e tolse al suo stipendio un Fisico in soccorso di questi. E nel 1617 deputò in suo curiale certo Domenico Guidarelli. Diede anche bello ordine nelle Sale alle donazioni degli Accademici, e i Ritratti de' Pontefici, che la protessero, in Pittura operò. Intanto la Compagnia aggiunta all'Accademia non si rimanea alle sole sue attribuzioni, e tentava usurpare i dritti esclusivi alli soli Accademici e coll' esempio della medesima tutti quelli, che esercitavano in Roma le Arti liberali, si arrogavano giurisdizioni incompetenti, invadendo i privilegi dell'Accademia. Fu allora, che il Popolo Romano emise quel suo famoso Decreto del 1620 che fu già tratto dall' Archivio segreto degl'incliti Conservatori, nella prima custodia al volume 32 foglio 215 siccome notano alcuni fogli Accademici. Il Decreto è concepito come segue.

» Nel Collegio secreto convocato li 10 Giugno 1620 dopo l'avviso reca» to dai pubblici Mandatarj, e riferito a me Angelo Tosco, Scriba del Se» nato. Gl'Illmi Sigg. Giovanni Bruschini Dottore di Legge, Paolo Guidot» ti Cavaliere di Cristo, Fabio della Pedacchia, *Conservatori di Roma*, e » Marzio Velli *Priore de' Capo Rioni*. Hanno dichiarato, che si abbiano da os» servare, e mandarsi in esecuzione inviolabilmente le lettere Apostoliche in » forma di Breve di Gregorio XIII di felice memoria sotto li 15 Ottobre 1577, » spedite a favore dell'Accademia, ed università de' Pittori e Scultori di Ro» ma, e che esse debbono giovar solamente alli descritti, e notati, nella Tabella

» d'ordine, e commissione del Principe, Rettori, ed Ufficiali della suddetta Acca-
» demia, ed Università, che al presente sono, e che saranno per l'avvenire e che li
» descritti, e notati sopradetti possano, e deggiano in vigore di dette lettere Apo-
» stoliche prevalersi, e godere de' privilegi, prerogative, e immunità, confor-
» me alla disposizione di esse: e che gli altri, che non sono dell'Accademia, nè ag-
» gregati all'Università, nè descritti nella Tabella, non possano, nè deg-
» giano in modo alcuno godere, nè prevalersi in giudizio, e fuori de' privi-
» legi, ed immunità concesse alli notati nella Tabella sopradetta. Vogliono
» di più li sopradetti Illmi Sig. Conservatori di Roma, che il Segretario dell'
» Accademia, e congregazione sia obbligato ogni anno in Gennajo dare al
» Fiscale di Campidoglio nota di tutti li descritti nell'Accademia, e Congrega-
» zione, acciocchè più facilmente si sappia chi vi è descritto, e no, serran-
» do sopra le sudette dichiarazioni il beneplacito Apostolico di nostro Signo-
» re, e non altrimente. In fede di che ec.

Data dal Campidoglio li 20 Luglio 1620.

Paolo Guidotti *Conservatore*.
Gio. Brancadoro *Conservatore*.
Fabio della Pedacchia *Conservatore*.
Ippolito Grigiotti Segretario.

Di questo Paolo Guidotti valente Artista, e Conservatore del Popolo Romano, all'opera del quale si deve il sopra esposto Decreto ragionano il Baglione, ed il severo Milizia. Paolo Guidotti, dice il primo, fu di Lucca Pittore, e Scultore distinto. Era vivace d'ingegno, attese alle lettere, e fu addottorato sì nell'una, come nell'altra Legge. Si dilettava di Poesia, di Astrologia, di Matematica. Suonava quasi ogni sorte d'istromento, e di musica parimenti cantava, e a tutte le cose applicava il suo cervello. Gli fu data la carica di Conservatore nel Magistrato del Popolo Romano, e bene, e onoratamente vi si portò, e operò, che vi si facesse un Decreto, che tutti quelli Pittori, che non si curassero di stare sotto l'Accademia Romana, e disprezzassero gli ordini, e le Costituzioni di quella, fossero ogni principio d'anno dati in nota al Fiscale del Senato, acciocchè li ponesse fra gli altri Artisti meccanici, e a tutte le gravezze fossero vilmente sottoposti, affinchè l'Accademia restasse tanto più onorata, e da essa si levassero coloro che non sono meritevoli dell'immunità, e dell'onore, che ha la nobile Accademia di San Luca. Guidotti, soggiunse il Milizia, dopo aver dipinto si diede alla Scoltura, e per un Gruppo di marmo di sei Figure, che diede al Cardinal Scipione Borghese, il Pontefice lo dichiarò Cavaliere di Cristo, e l'onorò di portare il cognome Borghese, e lo fece Conservatore del Campidoglio. Il Guidotti esercitò tal carica con somma lode, ed a sua requisizione fu emanato il Decreto della tassa, cui era soggetto qualunque Professore non osservasse le Costituzioni dell'Accademia. Passò altresì per buon Architetto. Trasportato da smisurata voglia di sapere si diede alle matematiche, all'Astrologia, alla Giurisprudenza, e ad ogni specie di musica, e di poesia. Gli saltò in testa di fare un Poema epico, che voleva intitolare la Gerusalemme distrutta. Più utile era la sua curiosità per l'Anotomia, ma portata anche questa all'eccesso. Andava di notte ne' Cimeterj a scavare i Cadaveri per istudiarli. La maggior bizzarria fu quella di voler volare. Con grande artifizio compose d'ossa di balena certe ale, che coprì di piume, e dando a quelle

mediante alcune molle una sufficiente piegatura, se le congegnò sotto le braccia, e dopo averne fatto più prove segrete, si espose finalmente, ma colla rottura d'una coscia a pubblico spettacolo. Parecchie volte in queste memorie ci vedremo, come abbiamo fatto sul Guidotti, del giudizio del Malvasia, poichè essendo il medesimo assai parco lodatore, anzi menando inesorabilmente la sferza del Censore, procaccia con questo suo franco carattere gran credito alle lodi, che misuratamente egli sparge sopra alcun Artista, avendo noi dritto di estimare, ch'ei dica il vero quando egli loda, così per quanto è possibile starà lungi dal nostro scritto la brutta adulazione.

TITOLO XLIV.

Costituzione di Gregorio XV e nuovo Codice.

In questo mezzo tempo fu insignito dell'infula Pontificale Gregorio Decimoquinto, Principe per dottrina, e per gravità di costumi chiarissimo, e più ch'altri mai alle buone Arti benigno. L'instituzione della Propaganda, l'acquisto della Palatina di Eidelberga bello amplimento de' Codici Vaticani, ed oltre esimie sue cure per le grandi instituzioni, rilevarono l'animo degli Accademici di San Luca, che maggior favore per le Arti loro si ripromisero. E certo fu allora, oltre suo natural talento spietata la morte, che troncò subitamente in quel glorioso Pontefice così belle speranze, poichè assai cose sublimi, e maravigliose avrebbe esso tratto a fine a vantaggio de' buoni studj. L'Accademia però non perdette tempo, e rendendosi più diligente, ed operosa a splendore, ed incremento delle Arti leggiadre, procacciò destramente rendersi inchinata la grazia di quel Pontefice. Pronunciò più volte sue allocuzioni sulle cose delle Arti, e di quelle fece sparger grido con accortezza, produsse suoi lavori, creò nuovi Socj, e l'utilità de' suoi studj in ogni più acconcia maniera magnificò. Per tal modo fattasi strada alla benevolenza del Principe impetrò nuove attribuzioni, e la Costituzione seguente.

GREGORIO PAPA XV.

Noi siamo presti a favorir sempre con animo volenteroso, di apportarne grazie e proteggere i voti di tutti li Cristiani, e specialmente quelli degli abitatori dell'alma nostra Città di Roma, ove tendano all'incremento del culto divino, e alla comune loro utilità, e pace. Ora i nostri diletti Figli dell'Università, ed Accademia de' Pittori, istituita nella Chiesa di S. Luca di Roma, ci fecero teste conoscere aver essi compilato alcuni statuti, e capitoli, li quali molto giovar possono ad accrescere la gloria di Dio onnipossente, e a far vieppiù prosperare con buone direzioni la loro Accademia. Ed avendoci (siccome parlavano le istanze) desiderosamente pregato a volere per maggior validità, ed inviolabile osservanza, munire colla forza della nostra Apostolica sanzione questi statuti, e capitoli, ed umilmente avendoci fatto supplicare, che ci degnassimo provvedere sopra queste cose opportunatamente con Apostolica benignità: noi, che amiamo esser larghi del nostro favore, e di speciali grazie, verso la detta Accademia, dichiarando singolarmente ognuno degli accademici sciolto da ogni scomunica, interdetto ec. se mai ne fosse avvinto, ed oggetto però solo di conseguire le presenti, e piacendoci le lo

ro suppliche, approviamo, e confermiamo a tenore di queste lettere con Apostolica autorità li detti statuti, e capitoli, e aggiungiamo alli medesimi la validità dell'Apostolica inviolabil fermezza, e sanamo se mai vi fossero difetti, e mancanze, di fatto, e di detto, e decretiamo, che li detti statuti, e capitoli nella prefata Università, ed Accademia debbano essere inviolabilmente osservati da tutti coloro ai quali spettano, e che sia reputato nullo, e di niun valore tutto ciò, che da qualunque autorità si potesse attentare contro i medesimi scientemente, ed ignorantemente, nonostante le costituzioni, e le ordinazioni, usi, e consuetudini, in contrario ec. dato di Roma appresso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì 4 Giugno 1621 Anno 1. del nostro Pontificato ».

S. Cardinale di S. Susanna.

Ora perchè apparisca quali nuove concessioni in forza di questa Bolla venivano consentite, all'Accademia, daremo il sunto di quegli ordini, che si sottoposero all'Apostolica sanzione, e che indussero varietà nelle costituzioni antecedenti ritenendo per iscansare ogni replica nojosa, di non ripetere i capitoli già conosciuti. L'Accademia adunque su questa sanzione fece redigere il suo Codice in più ampla forma di prima, ed havvi negli Archivj Accademici copia di quello scritta da un Laurentio de Laurenti, e preceduta da lungo Proemio sulla chiarezza acquistata da Roma in ogni età per le arti liberali. E come, che in esso introdotte siano alcune cose sensate e buone, perchè vi si ha di quelle mal poste, e scritte in modo plebeo, ci limiteremo a dare i concetti del solo cominciamento, « Non v'ha cosa più nobile delle tre arti Scultura, Pittura, Architettura dette liberali, perchè staccate da ogni bassezza, e servilità, e proprie dell'uomo libero e destinato a dominare la natura. Esse ispirano a loro seguaci ogni alta cosa, e loro propongono l'esempio delle virtù con effigie famose, e in tal modo il Mondo recano la loro influenza su tutte le altre arti subalterne, e le fanno utili, e belle. E poichè la nobiltà è più nobile quanto è più antica, niuna facoltà può gareggiare d'antichità in concorrenza delle tre dette arti, imperocchè furono esercitate da Dio stesso nella fabbrica del Mondo, ove egli fu Pittore mirabile nella formazione de' Colori, che dipingono tutte le cose, e nella prospettiva della terra, e fu Scultore sorprendente configurando colle sue mani la creta nella creazione dell'Uomo, e fu sommo Architetto nella gran fabbrica dell'Universo. Quindi è, che fin da tempi antichissimi queste arti geniali, furono tenute in somma estimazione da tutti i popoli, e Monarchi. E in Roma specialmente dopo la Grecia si rifugiarono ed esser accarezzate come figlie. E qui benchè l'oltraggio de' secoli, e delle barbare genti tentasse distruggerle, sempre dalle loro rovine emersero più grandi, onde poi le altre Nazioni inviarono a questa Regina del Mondo i loro allievi per attingervi la grandezza dell'Arti, e recar poi alla loro Patria lo splendore delle medesime.

Nuove Leggi.

1. Siano deputati per lo reggimento dell'Accademia venticinque scelti Pittori, e Scultori delli più periti uomini di gravità, e se possibil sia d'anni quaranta e questi in vita il governo, ed amministrazione di essa Accademia mantengano.

2 Disponendo cose di rilievo, corra la bussola, nè sia veluto ciò, che si termini in altra maniera.

3 Agitandosi negozio riguardante alcuno Accademico, questi si allontani, e chi disubbedisca non possa votare per tre tornate.

4. Siano nella Sala delle Congregazioni cinque tavolette, nella 1. verranno scritti gli ufficiali per puntarli nelle mancanze: nella 2. i nomi del Principe, e delli centiquattro eletti, perchè siano conosciuti: nella 3 Siano i nomi de' Benefattori: nella 4. i nomi di tutti li socj della Congregazione Generale. nella 5. sia scritto il decreto del Campidoglio.

5. Gli uffiziali si levino a bussolo dai venticinque eletti.

6 Li Rettori della compagnia si cavino dalla Congregazion Generale.

7. Li Rettori assumeranno le veci anche di Curatori, ed avranno la censura nella parte economica.

8 Chiunque si fosse obbligato ad un Contributo, e non lo sodisfi sia chiamato al tribunale del Cardinal Vicario per esservi costretto.

9. Il Camerlengo dia idonea cauzione.

10. Il Segretario sia Notaro, e padrone dell' officio suo.

11. Sia eletto un Medico, un Chirurgo, un Procuratore per l assistenza degli Accademici infermi, ed imprigionati se vi saranno.

12 Si deputino due Curatori de Forastieri, li quali procurino provvedere alli Pittori, e Scultori, che vengono in Roma, affinchè abbiano sufficente recapito: per questo terranno un libro, ove siano notati tutti li Pittori, e Scultori abitanti in Roma per meglio accorrere ai loro bisogni.

13 Sia il Procuratore Dottore, ed esercitato in civile, e nelle criminalità sovvenga i carcerati gratis senza altra paga, che quella, che gli assegna l'Accademia.

14 La Chiesa averà un Cappellano, un Provveditore, due Deputati per le feste, un Chierico, un Sagrestano, che tutti concorrano al miglior servizio del culto Divino.

15 Sarà fondato uno Ospizio, con uno Spedaliere, con Medico con Cerusico, un garzone senza poter pretendere altra mercede fuori della loro provvisione.

16 Lo Spedaliere, e il garzone somministreranno caritatevolmente agli artisti poveri forastieri quanto sarà ordinato dalla Congregazione segreta degli ufficiali, rendendo conto ogni mese alla medesima.

17. Il Medico, e il Cerusico assisteranno tanto gli infermi dell Ospizio, che gli Accademici malati, e saranno contenti del loro onorario assegnato.

18. Nella morte di alcuno eletto, o Benefattore, rimanendo figlioli poveri, e derelitti, l' Accademia prenderà cura di quelli perchè non capitino male.

19. Se alcun Benefattore in vecchiezza cada in povertà, e gran infermità sia ajutato fin che vive.

20. Nella Sagrestia, nell' Ospedale, nelle sale siano tavolette inscritte de doveri di ogni officiale di quella parte.

21. Chi metterà discordia, chi calunnierà, chi non obbidirà agli ordini, e' in tenuto come indegno, privato della Congregazione, restando tuttavia obbligato alle gravezze delle arti, nè possa essere di nuovo ammesso, se prima non sborsa a benefizio della Chiesa scudi venticinque.

22 Gli ufficiali siano responsabili delle cose loro consegnate, sotto pena del risarcimento nel giudizio del Cardinal Vicario, e all' altre più gravi multe.

23. Li summentovati eletti in numero di venticinque formino un corpo che

M

asto la colletta, ed abbian facoltà di disporre le cose della Accademia, assolutamente, ed interamente, governandole conforme si conviene, e sian perpetui.

24. Morendo uno della colletta, sia eletto l'altro dalla Congregazione Generale, sempre negli individui della medesima, abitanti in Roma di fama irreprensibile.

25. Ognuno della Colletta sia esente da impieghi onerosi, e dalle gravezze, bastandogli le cure comune pel buon reggimento dell'Accademia.

26. Capo della Colletta è il Principe.

27. Ogni eletto sia obbligato a un dono dell'arte sua fra due mesi, ed in mancanza, si privi dell'ufficio, e del voto.

28. Il Principe duri un anno, ne sia eletto per dieci anni.

29. Li Pittori, e Scultori che diriggono le scuole diano opera, che per la festa di San Luca sia aperta l'esposizione di nuovi lavori, che facciano fede dell'avanzamento delle Arti.

30. Tutte le penali incorse saranno significate al Cardinal Vicario per l'esecuzione.

31. Le stime di tutte le opere dell'Arte siano esclusivamente devolute all'Accademia.

Dallo spirito di questo nuovo statuto avviserà ognuno conteneru in esso un nuovo seme di discordia.

La Colletta formava un corpo privileggiato, ed esclusivo, e per conseguenza odioso a tutta l'Accademia, tanto più, che gli eletti potevano conservare la loro supremazia a vita. Entrò dunque ben tosto molto mal talento fra i suoi. Gli eletti poco misuratamente usarono della loro autorità. la Congregazione intera ricusò ostinatamente di farvisi soggetta, ond era pur forza venire all'abolizione di quello stato, e ricomporre l'Accademia sopra ordini, che senza parziali vedute mirassero indistintamente con eguale considerazione tutti gli Individui dell'Accademia ed aprissero a tutti un egual speranza alle Onorificenze. Fu anche riconosciuto, che quel principio di parzial distinzione, era fatale alla pratica delle belle Arti: poiche essendo il loro giusto premio l'onore, e non il vil guadagno, chi era disperato di conseguire officj degni ed onorevoli, rimaneva di travagliarsi a meritarli. L'oggetto delle stime sopra tutto riservate in privilegio ai Deputati Accademici mosse gran rumore, ed allora, e dopo, che molti abusarono questo incarco geloso, e l'Accademia fù aggravata acremente d'avere apprezzato con iniquità le opere de' suoi, e depresse quelle degli altri, e perfino li sublimi lavori de' sommi, fra i quali il cartone della Trasfigurazione posseduto dal Marchese Filippo Neri, stimato nell'eredità scudi trecento, mentre il Marchese di Carpio Ambasciatore del Re Cattolico aveva fatto proferire per quello prima una somma di mille scudi, poi una somma indefinita ad arbitrio del Possessore.

TITOLO XLV.

Costituzione di Urbano VIII. e nuovo Statuto

Urbano Ottavo, avea intanto preso il governo della Chiesa: Pontefice di ferma risoluzione, e volto a più grandi cose, se le domestiche affezioni non lo

avessero ritardato. Culto in ogni maniera di bella letteratura, sì che venia appellato l'Ape Attica, ed elegantissimo Poeta Latino, non potea con questa gentilezza d'animo non proteggere con particolare affetto le buone Arti, che rendono il mondo civile, e generoso. L'Accademia riordinò adunque ancora sue leggi, e volendo tor di mezzo quel possente impedimento alla desiderata concordia de' socj, cioè la Colletta poco innanzi decretata, si diresse ad *Urbano*, il quale le fù della seguente Costituzione donatore.

URBANO VIII. *a perpetua memoria*

Di buon grado ci facciamo sempre a favorire opportunamente i preghi de' Fedeli e in singolar modo quelli degli abitanti della nostra alma Città, li quali mirano ad accrescere il culto di Dio, ed hanno per oggetto la tranquillità, e il vantaggio comune. Adunque, siccome abbiamo inteso, o diletto Figlio, avendo l'Università de' Pittori, e Scultori fondata nella Chiesa di S. Luca di Roma, riformato in meglio que' Statuti, e Capitoli, già altre volte sanciti dalla medesima, e atti a promovere la gloria di Dio onnipossente, e a governare con prospero reggimento la stessa Università, quali statuti furono dalla felice memoria di Gregorio Papa decimo quarto nostro predecessore per sue lettere spedite in forma di breve approvati, e confermati, e volendo noi provvedere per quanto è in nostra mano all'inviolabile osservanza di questi statuti, ed essendoci specialmente in grado largire singolari favori, e grazie alla detta Università, e sciorre li soggetti, che la compongono da ogni scomunica sospensione etc. se mai ne fossero avvinti al solo fine di ottener le presenti, non indotti dalle istanze della detta Università, ma di certa nostra scienza, con matura deliberazione, approviamo perpetuamente, e confermiamo con Apostolica autorità a tenore delle presenti, li suddetti Statuti, e Capitoli riformati come sopra, e vogliamo, che loro sia aggiunta la validità dell'Apostolica fermezza, e intendiamo che sia sanato in essi ogni qualunque difetto fosse intervenuto di diritto e di fatto.

In oltre modificando le lettere del predecessore nostro Gregorio in quella parte, in che fossero contrarie alle sopradette cose, sopprimiamo, ed estinguiamo affatto il nome, lo stato, e l'effetto della Colletta già stabilita, e dichiariamo che la detta Università assunto il primitivo suo nome d'Accademia d'oggi innanzi sia retta e governata secondo questi Statuti e Capitoli riformati, e confermati colle presenti, e che per tale debba essere riconosciuta da qualunque Giudice ordinario, e Delegato anche uditore del sacro palazzo, tolta ai medesimi facoltà di giudicare, e interpretare al contrario, e ritenuto nullo quanto essi in opposizione a ciò potessero fare, e decretare scientemente, ed ignorantemente, non ostanti le costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche contrarie etc. Dato di Roma presso S. Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore questo giorno 1 Ottobre 1627.

M. A. MARALDI

Ora le più importanti riforme fatte allo statuto approvato dal Pontefice furono, oltre l'abolizione della Colletta, 1. che la Chiesa, l'Ospizio, ed ogni lascita presente e futura della Chiesa, dell'Ospizio, e della Compagnia dovessero alimentare in ogni bisogno l'Accademia degli studi. 2. Che fossero

mantenuti li 25 Eletti ma non avessero posto a vita, e formassero la Congregazione del segreto governo dell' Accademia, e si eleggessero da tutta la Accademia intera, e durassero un anno solo. 3. di questi se ne cavassero a sorte dodici che avessero cura dello studio per quell' anno; gli altri servissero per l'Anno avvenire, alli quali se ne aggiungessero altri dodici, e così in seguito. 4. Che li 12 vacanti non fossero esenti dagli uffici della Compagnia o della Congregazione. 5. Che il Principe non si ponesse più a partito per tre anni. 6. Che niun negozio ordinato dalla Congregazione degli ufficiali avesse vigore se prima non fosse confermato dall' unione generale. 7. Che un Censore almeno fosse presente ad ogni Congregazione, ed avesse facoltà di protestare di nullità su quanto potesse decretarsi in contravenzione allo statuto. 8. Che fosse messo sotto la responsabilità del Provveditore, che nulla mancasse alla Chiesa, e di lei servizio. 9. Che nelle Opere sacre si osservasse il decreto del Concilio di Trento, ne si dipingesse cosa, che contenesse falsi dogmi, o ripugnasse alla sagra scrittura, o alle tradizioni della Chiesa; e si fuggisse ogni invenzione brutta ed oscena: ne si esponessero effigie di persone di mala fama, e nei dipinti sempre s'avesse cura, che il decoro del corpo, e l'ornamento del vestito corrispondessero alla dignità, e santità del prototipo. 10. Che tutti quelli che fossero aggregati alla Compagnia, benchè non Accademici godessero de' privilegj dell' Accademia, acciò la Chiesa fosse più frequentata e servita.

Su questi cangiamenti l'Accademia per alcuni anni si riposò.

TITOLO XLVI.

Quadro di Raffaello, e Antiveduto Grammatica.

Morì in quel torno Antiveduto Grammatica culto Pittore Senese, il quale come conta anche il Lanzi figurò in Roma, e tenne il primo seggio dell' Accademia di S. Luca: aggiunge il detto Storico di più, che il Grammatica fu levato di posto per aver machinato vendere il famoso quadro rappresentante San Luca opera di Raffaelle, e sostituirvi una sua Copia. Gli atti Accademici non lasciarono memoria di ciò, bensì in una seduta posteriore leggesi il seguente decreto — Che il quadro di S. Luca di Raffaello si debba rimettere all'altar Maggiore della Chiesa dove ora sta la copia „ E successivamente pochi anni appresso incontrasi altra deliberazione, che dice „ Il quadro di S. Luca perchè patisce appoggiato al muro sia collocato nella sala delle sedute da Pietro del Po, e Fabrizio Chiari „ Il Baglione parla di ciò, e riferisce cosa degna di memoria. Antiveduto Grammatica dice esso, fu senese, e buon dipintore, e in formar testa non vi era migliore di lui, e colorite, e somiglianti bravamente le faceva. Portò grande odio a Meo Salini. Occorse, che egli, e il Cavaliere Guidotti essendo stati eletti ad aggiustare alcune differenze fra gli Accademici, Antiveduto che era di maltalento contro il Salini fece cancellare li Capitoli dell' Accademia, e stabilì una Colletta di soli 25 soggetti, li più scelti del loro corpo virtuoso, che per bussola cavare si dovessero, e fece che il Salini restasse fuori del numero, sicchè questi gravemente se ne punse, e tanto macchinò contro Antiveduto, che alla fine coll' ajuto del Cavalier Padovano, avendo scoperto, che il Grammatico voleva ad un gran Signore dare il quadro di S.

Luca di mano di Raffaello, e lasciare di suo in chiesa una copia, ricorse a Superiori, e operò sì, che fu privato Antiveduto del Principato, e per questa occorenza, che turbò e confuse tutti, furono tenute molte Congregazioni, e coll'ajuto del Card. Francesco Maria del Monte si disfece la Colletta, e nello stato di prima tornò l'Accademia: onde il Grammatica ne prese grandissimo disgusto, e fu in parte cagione che se gli abbreviasse la vita.

TITOLO XLVII

Ritratto del Muziano.

E anche assai osservabile la venerazione dimostrata in que' giorni dall'Accademia alla memoria del Muziano suo primo Istitutore. Essa ne possedeva il ritratto e tenealo come cosa preziosa, ed essendole stato tolto clandestinamente da un Pier Filippo Fede, l'Accademia procedè contro il medesimo la scomunica. Bisogna credere che malgrado queste forti misure l'Accademia nol ricuperasse, giacchè il Ghezzi assai tempo dopo lo rifece, e presentollo all'Accademia: quel ritratto del Muziano donato dal Ghezzi, assieme al ritratto del Ghezzi medesimo, è stato ritrovato ultimamente nascosto in luogo chiuso ed ignobile nel locale di S. Martina, per cura dell'annual Presidente Cav. Massimiliano Laboureur.

TITOLO XLVIII.

Nuovo Protettore nel Cardinal Barberino.

Il Pontefice Urbano frattanto non solo era stato inchinevole ai voti dell'Accademia confermando l'abolizione della Colletta, ma volle concedere alla medesima in Protettore, quel pegno ch'ei s'avea più caro, il nipote Cardinale Francesco Barberino. E per verità non potea fidare gl'interessi di sì illustre stabilimento a cuore più generoso, ed a più ferma volontà di beneficarlo. Perchè il Cardinal Francesco presa la protezione dell'Accademia dopo la morte del Del Monte cominciò a procacciare l'utilità e lo splendore di quella con ogni mezzo. Quanto stassero a petto dell'ottimo Porporato gli affari dell'Accademia, ritraesi da una lettera autografa dell'altro Cardinale Carlo Barberino diretta all'Accademia, e che quì si riporta come monumento prezioso, perchè fa fede insieme dello zelo del Cardinal Francesco per le cose dell'Arti, e dell'alto conto in che si teneva allora l'Università degli artisti. La lettera fu scritta dopo la morte del Cardinal Francesco, di cui il Cardinale Nipote fu successore nella protezione dell'Accademia.

Molto illustri Signori „ Il fù Card. Francesco mio Zio di gloriosa memoria fece spiccare il colmo delle virtù sue, nel farsi Protettore dell'Accademia che le Signorie vostre compongono con fama tanto applaudita. Onde avendomi obbligato con tante beneficenze, mi ha legato a non poter rifiutare di esser suo successore, giacchè alle Sigg. vostre in memoria di Lui è piacciuto di eleggermi tale: e sarà l'unica cosa che io non ricusi delle incombenze, che sua Eminenza ha lasciato, imperocchè la multiplicità degli affari, che mi si

aggiungono, non mi permette di potermi caricar d'altro, senza il dubbio, di mancare al debito mio. Dalla dispozione colla quale io m'induco a compiacerle, possono argomentare la stima che fo di loro, e però crederanno corrispondente il mio desiderio d'impiegarmi in servizio dell'Accademia: e questo basterà per ringraziarli della dimostrazione, che hanno fatto verso di me, e dell'Ufficio così cordiale passato meco, per la grave perdita, che ho fatto io, e diro le Signorie vostre medesime, alle quali prego da Dio il colmo delle felicità „

CARDINAL CARLO BARBERINI

E tanto il Cardinal Francesco Barberini ebbe a cuore la protezione delle buone Arti, che se si hà a stare a quanto ne dice il Malvasia nella Felsina Pittrice, quel Principe esimio ragunava nelle stesse sue stanze li Artisti, e loro proponeva premj, e facevali operare guiderdonando fra quelli, quale avesse dato prove di maggior valore.

TITOLO XLIX

Breve di Urbano VIII che fa tributarie le Arti all' Accademia.

E da che il Cardinal Francesco Barberino era potentissimo in Roma, e molto valea sull'animo del Pontefice giovò agli Accademici per impetrar nuove grazie. Onde fattasi l'Accademia ed esporre al Principe liberalissimo i suoi bisogni, tentò un colpo che la rendesse arbitra, e sovrana di tutte l'Arti di Roma, riducendole a lei soggette, e tributarie, e vennele troppo ben fatto, come apparisce dall'altro Breve impetrato da Urbano, del tenore, che segue

« Faccio fede per le presenti scritture io Notaro pubb. infrascritto qual« mente alla presenza dell Illustrissimo e Reverendissimo Monsig. Carpegna Giu« dice deputato, furono prodotte lettere Apostoliche in forma di Breve cioè « « di fuori » Al diletto Figlio nostro Francesco di S Lorenzo e Damaso Diacono Cardinal Barberino chiamato della Santa Romana Chiesa Vice cancellario, nostro secondo la carne Nepote di Fratello Germano « dentro poi

URBANO PAPA OTTAVO

Diletto Figlio nostro, salute, ed Apostolica Benedizione. Nuovamente hanno fatto esporre a noi li diletti Figliuoli, il Principe, e gli Altri Uffiziali dell' Accademia, e Confraternita de Pittori, e Scultori istituita canonicamente nella Chiesa di S Luca di Roma, che avendo providamente considerato esser la loro Confraternita gravata di debiti tanto pel pagamento dell'Annuo Canone, o corresponsione di scudi ventiquattro, dovuta alle Chiese Parrocchiali di S Nicola in Carcere, e di S Lorenzo ai Monti di Roma, stante la Concessione fatta all Accademia della Chiesa Parrochiale di Santa Martina di Roma, dalla felice memoria di Sisto Papa quinto, nostro predecessore, quanto per provvedere alle altre necessità della detta Chiesa di S Martina, impegnata in un primo contratto, però desideravano che si consultasse, e si venisse alla restituzione, e deliberazione del denaro dovuto ad altri, e si provedesse insieme alla manutenzione del culto Divino, e dell Accademia, e Confraternita.

Considerando in oltre, che se bene altra volte, e due, alcune persone della medesima Confraternita, ed Accademia avessero imposto certe tasse da pagarsi ogni anno dai Confratelli, ed allora espresse, queste per certe cause non furono finora mandate in esecuzione, quindi sotto li 24 Aprile prossimo passato il Principe, e gli Uffiziali infrascritti, ed altri in detta Chiesa di S. Luca, e nelle stanze consuete fecero un decreto del tenore seguente, cioè » Faccio fede per le presenti, io Notaro pubblico infrascritto, e Segretario della venerabile Accademia de' Pittori, e Scultori di Roma, qualmente nel giorno 24 del Mese di Aprile 1633 fu fatta la Congregazione Generale della Venerabile Accademia suddetta nella Chiesa di S. Luca posta in Campo Vaccino, appresso i suoi confini e nelle stanze solite, nella quale intervennero gli infrascritti Signori Francesco Mochi Principe, Nicolò della Faze primo Rettore, Pietro Francesco de Rossi Camerlengo, Giovanni Guerra Provveditore, Antonio Casini Censore, e Cavaliere Antonio Ferrata, Giovanni Lanfranco, Ignazio Caputo, Salvator Lamberti, Giovanni Baglioni, Francesco Giannoli, Vincenzo della Greca, Aloisio Otre, e Signori Egidio Moretti, Giacomo Laurentiani, Alberto de Rossi, Domenico Prestinora, Bartolomeo Vimercato, Alessandro Agazzino, Pietro Ferusa, Gregorio del Prete, Simone Acabrasio, Giacomo Contacino, Ascanio Pariglione, Ippolito Leoni, Pietro Contini, Claudio Mellini, Marco Tullio Montani, Giacomo Valloni, Andrea Camasei, Guidobaldo Abbatini, Ottavio del Forno, Bernardino Ferra, Gio. Battista Fanelli, Gio. Battista Bonon, Gasparo Grecchio, Pietro Facio, Guido Sigonrici, Giovanni Brandi, Gio. Battista Mandelli, Gio. Battista Grassi, Girolamo de Negri, Gio. Battista Pionelli, Stefano Kiario, Pietro da Cortona, Simone Basso, Pasquale Pasqualini, Giuliano Finelli, alli quali (rappresentanti come dissero tutta la Congregazione Generale) fu esposto dal suddetto Principe, che essendo stato fino dall'anno 1619 in più Congregazioni stabilito, e risoluto, che per sostentamento della nostra Chiesa di San Luca, Protettore della nostra Accademia, si dovesse da ognuno delli compresi in detta Accademia, e Congregazione pagare ogni anno per ricognizione, ed elemosina ad essa Chiesa le infrascritte somme di denari, cioè Pittori, Scultori, Architetti, Indoratori, Ricamatori, Miniatori, ed altri aggregati, in quanto agli Accademici bajocchi cinque il mese, e per li Capi di botteghe, e case baj. tre, e mezzo il mese, e li Giovani quadrini sei il mese, e che però sarebbe bene dette esazioni porre in esecuzione con provocarne breve speciale di Nostro Signore a condizione, che s'intendano anche obbligati gli assenti, stante le Costituzioni, e Privilegi, e Statuti della nostra Accademia: il che inteso generalmente da tutti, e quello ben considerato, come anche lo stato di detta Chiesa, e dell'Accademia, e Congregazioni, fu risoluto viva voce, niuno contradicendo, che si ponga in esecuzione quanto si è detto di sopra, e fu deciso anche che la prima Domenica del mese di Maggio si aprisse lo studio dell'Accademia conforme il solito, ed altre cose, come più distintamente negli atti miei apparisce alli quali si abbia fede, o relazione. In fede di che etc. Ora, come soggiungevano le esposte suppliche, desiderando gli oratori grandemente che il predetto decreto per più ferma sostanza, ed inviolabile osservanza fosse munito, e corroborato colla forza della nostra Apostolica confirmazione, e desiderando ancora per meglio provvedere, e rimediare alle necessità della Chiesa, che in detta sovvenzione, o soccorso abbiano parte, e contribuiscano alcuna cosa del loro quelli eziandio, che non sono del Corpo della detta Accademia, ovvero Confraternita, e vi sia compreso,

TITOLO L.

Di Gio. Lanfranco.

Fiorì in questo tempo nella Accademia Gio. Lanfranco, il quale come dice il Bellori non ebbe mai a pentirsi di lentezza di mano e d'ingegno. Niuno ai giorni suoi fù che conducesse le opere grandi di più bella, e numerosa facilità, e con tanta franchezza di colori, che ben parve la sorte gli desse opportunamente il nome di franco. Tenne vita splendidissima, ma non fù sì netto nelle qualità dell'animo, che non cercasse talora di detrarre al merito de' più valorosi pratica abbominevole fra gli artisti, i quali debbono vivere stretti in dolci vincoli di amorosa consuetudine. In un libro elegante sull'influenza delle buone Arti si fa dire ad Anassagora volgendosi a Fidia » vivi in mezzo gli Artisti, come Apollo fra le Muse. Queste sono sorelle, così gli Artisti usino fra loro come Fratelli. » Ognuno dia no libero volo a suoi pensieri, e tutti concorrano all'abbellimento, ed alla gloria della Patria.

TITOLO LI.

Delle virtù, che devono adornare un' Artista.

E da che siamo in questo discorso, siccome le presenti memorie devranno volgersi per mano degli allievi dell'Accademia, reputo dover mio, additar loro alcune delle principali virtù, colle quali potranno nelle loro Arti maggior pace, e gloria conseguire: poiche se di queste non si adorneranno per tempo, sarà di molto menomata la loro reputazione, come coloro, che verranno addebitati di maggior colpa degli altri: poiche vivendo in mezzo alle Arti gentili, e che rendono umano, e virtuoso ogni petto, si parrà ne' medesimi vie più mostruoso lo sfregio del mancamento di gentilezza. Dico per tanto, che la prima dote, che deve fregiare un Giovane Artista, è la modestia. Il gran Tiziano come si racconta, amava così Paolo Veronese, che sempre che lo vedesse lo salutava col nome di Principe. Ricordiamoci del divino Raffaello. Mentre la maggior parte degli Artisti, dice il suo storico, avea fino allora recato dalla natura un certo che di pazzia e di salvatichezza, che li faceva astratti, e rozzi, ei fù dotato di quella modestia, e bontà, che suol vedersi in coloro, che hanno ad una certa umanità di natura gentile, aggiunto un ornamento bellissimo di graziata affabilità. Siano modesti gli Artisti, nè si facciano lodatori di se medesimi. La lode, che viene d'altronde, è sentenza di Senofonte, torna più soave: ma se parte da noi è odiosa: che primieramente i lodatori di se stessi sono tenuti per isfacciati, quando che sarebbe convenevole, che quantunque celebrati da altri arrossissero, e di poi sono ingiusti, concionachè quello, che altri devono prendere, si usurpano arrogantemente. Anche coloro, che vengono coronati ne Giochi Olimpici, soggiunge Plutarco, fanno che altri pubblichi le loro vittorie. E' gran danno, che li Maestri sudino a compilar volumi sulle astratte teorie, e sulle faticose regole del bello, nè lascino pure una pagina per imparare i doveri degli Artisti. S'egli è vero, che li costumi devono perfezionarsi in ragione della nobiltà della Professione, che uno intrapren-

de, quale integrità, e castigatezza di vita, non dovrà risplendere negli Artisti, che occupano la magistratura di rendere coll'efficacia delle Arti belle il Mondo culto, e generoso, e pieno di virtù, di valore, e di gloria? Che questo è veramente il grande ufficio delle Arti buone di nobilitare gli Ordini civili per seguire quel primo beneficio da esse impartito agli Uomini, di trarli cioè dagli usi ferini e sotto moderati freni comporli. Altra qualità necessaria all'Artista è il disinteresse, che innalza lo spirito, e distacca dalle miserabili cose mortali. L'Arti belle domandano petti ingenui, e liberali, che stimino non esser prezzo delle loro fatiche l'oro peribile, ma l'eterna gloria: il qual nobile desiderio fa che gli uomini siano divini al paro delle Arti loro. Di questa nobiltà d'animo furono investiti li sommi Maestri, che resero immortale il nome Italiano. Non era la misura del premio dice un solerte Scrittore, che guidasse il pennello di Paolo, ma l'amore, e la gloria dell'Arte. Per soli novanta Ducati dipinse quella vasta meraviglia delle Nozze. Egli stesso donò alli Pisani per solo grato animo il gran Quadro della Famiglia di Dario, e ricusò passare a Filippo in Ispagna con laute ricompense.

TITOLO LII.

Di altri famosissimi Artisti Accademici

Vissero pure in questa età, e furono magnifico splendore della Romana Accademia, Guido Reni, Francesco Barbieri, detto il Guercino, Domenico Zampieri, detto il Domenichino, Niccola Poussino, Lorenzo Bernino, Francesco Boromini, Carlo Maderno, e varj altri valentissimi Professori, il parlare de' quali sarebbe oziosa cosa, tanto perchè ognun d'essi ha avuto chiarissimi Biografi, che hanno illustrato la loro vita, e le loro opere, quanto perchè già la fama li celebra in ogni parte della terra, e coi loro sublimi lavori si eressero da per se stessi un eterno monumento di gloria superiore ad ogni eloquenza.

Laonde ci rimarremo a notare solo ad istruzione, ed esempio de' Giovani Artisti, che il Guido fu di costume nobilissimo, sdegnoso d'inchinarsi a cosa volgare, e che fino agli ultimi anni della vita studiò all'Accademia. Lezione severa per quegli Allievi, che appena hanno operato di loro alcuna piccola cosa abbandonano le scuole, ed i principj, ed aprono studio, e la fanno da Maestri. Un uomo immortale nelle Arti, già vecchio, e coperto d'immensa gloria, è solito dire, non bisogna mai che io mi allarghi con libertà ne' principj, e credo di aver sempre bisogno di rimettermi a disegnare un occhio!

Il Guido nota il Passeri si rese degno di ogni lode, perchè al valore della sua mano e alla nobiltà del suo genio aggiunse la bellezza de' costumi, e l'ingenuità dell'animo, e portando nella fronte la chiarezza del suo cuore lasciò vedersi sempre meritevole del nome di virtuoso, parola non bene intesa dal volgo ignorante, che ad ogni professione, che sia di un poco d'ingegno dà nome di virtù, non intendendo che la virtù vera consiste nelle operazioni morali.

Il Guercino avea indole piacevole, di applicazione indefessa: sincerissimo,

nemico delle bugie, cortese, umile, compassionevole, religioso, casto, era in somma virtuosissimo norma d' ogni Giovane indrizzato alle buone Arti. Aggiunge il detto Passeri, che Guercino fu Uomo candido nel costume di vita esemplare, divoto, e rassegnato nel Santo timor di Dio, si mantenne sempre con decoro, e civiltà, e nella sua casa eravi continuo concorso. Per proprio intrattenimento tenea in casa un animaluccio chiamato gattino mammone, il quale per essere giocarello e faceto era il suo passatempo, e quando era su l'alba gli saliva sul letto, e procurava destarlo con tirargli il naso, e s' ei proseguiva a dormire gli apriva con destrezza le palpebre, onde ei per soddisfarlo mostrava destarsi e discorreva e giocava: eppure tanta è la perfidia degli uomini! questo innocente trastullo gli fu invidiato, perchè fuvvi gente sì maligna che quella Bestiola gli avvelenò per cui il Guercino ne concepì infinito rammarico.

Il Domenichino siccome parimenti notano gli storici, fù di candido ed onorato animo, sobrio, modesto, moderato visse lontano dalle simulazioni, e ritirato per iscansare la malignità degli emoli. E perchè si paja quanto poco ferme siano le asserzioni del citato David nel soprarricordato manoscritto presso il Visconti, che imputò l'Accademia non aver fatto giusto conto di un dipintore tanto eccellente, aggiungeremo quanto ne dice il Bellori, Uomo di fede degnissimo, e bella luce dell'Accademia stessa, cioè che li Professori di S. Luca, oltre aver celebrato l'esequie come si conveniva, degnissime, al Domenichino, venerarono la di lui memoria con pubblica Orazione, composta, e recitata da Gio. Battista Passeri, ed accompagnata da eleganti carmi funebri. Lo stesso Passeri soggiunge a questo proposito, che quell'orazione, e que' carmi doveano stamparsi in onore della memoria del Domenichino, ma venne impedita l'esecuzione da qualche suo nazionale per alcune malignità che mai non cessano d' intenebrare l'opere lodevoli. Funesta passione sarà mai sempre l'invidia!

Nicola Poussino ebbe doti dell'animo virtuosissime, fu d' ingegno sagace e nobilissimo, e generoso fuggì le Corti, e la conversazione de' grandi, e quando vi si incontrò, la virtù sua lo rese superiore alla loro fortuna. Il Bellori similmente ci attesta, che l'Accademia Romana onorollo assai, e pianse a' suoi funerali in San Lorenzo in Lucina. Fu cosa osservata che il Poussino unì segnar l'epoca delle sue nozze col giorno in che la Romana Accademia celebra la solennità di S. Luca, e che quello stesso giorno, dopo 35 anni gli fu la consorte dalla morte rapita.

Lorenzo Bernini ebbe tal costante, e ferma volontà alla fatica, e tanto amore per l'arte, che la vastità del suo genio agguaglia. L'Accademia Romana dovrà essere sempre ambiziosa di aver posseduto un Gigante sì grande nell'Arte. Sono così curiose alcune circostanze allegate dal Milizia in proposito di questo Uomo, che non sarà discaro, che qui si ripetano. Fanciullo ancora di 10. anni fece una testa in marmo esistente in S. Prassede, che recò meraviglia a tutti. Paolo quinto ebbe voglia di vedere sì raro Fanciullo, e gli domandò se sapea fargli una testa. Che testa vuole Santo Padre? se è così, disse il Papa, egli le sa far tutte. Gli ordinò che facesse la testa di un S. Paolo ed in una mezza ora fù bella, e fatta. Soprafatto il Pontefice lo raccomandò al Cardinal Matteo Barberini Mecenate delle lettere, e dell'arti, e frattanto permise al Ragazzo, che prendesse con ambe le mani una brancata di meda-

glie d'oro. Assunto il Barberini al Pontificato sotto il nome di Urbano VIII cominciarono li grandi lavori di Architettura, di un Uomo sì straordinario. Le sue opere a chi non son note! E chi ignora la sua fortuna, e l'immensa sua gloria? Dicea il Bernini, che valente Uomo non è quello che non fa errori, ma che ne fa meno, e ch'egli ne avea fatti più, perchè avea eseguito più opere. Quando camminava per la Città era mostrato a dito come un prodigio. Non si lasciò però corrompere dalle lodi. Per una abitudine insinuatagli dal Padre, il quale dicea che bisogna sempre far meglio, divenne emulo di se stesso. Questa è la nobile gara de' grandi Uomini, e l'unica proffittevole lezione da infondersi nel petto dei Giovani. Dopo che fù maritato visse con una morigeratezza delle più esemplari. Bernini co suoi difetti, conchiude il Cicognara, era sempre un genio fecondo di mille risorse, e il più valente di tutti coloro, che nella sua sfera potesse allora sostenere in tutti i paesi d'Europa la superiorità dell'Italia in questo genere di liberali discipline!

Carlo Maderno mostrò come da umile stato si possa mercè l'ostinato studio nelle Arti ed amplissima gloria pervenire. Egli da semplice stuccatore si trasmutò in Architetto, e sommo, e degno della grande Basilica di S. Pietro, che gli fù affidata. Ma fù di costumi composto, e grave, fedele, amoroso, avido più dell'amicizia, che dell'ammirazione altrui. Era di buon naturale soggiunge il Pascoli, di piacevol tratto, di pratto, e di parola onorato, e dabbene.

Francesco Boromini che si educò sotto il Maderno aggiunse anch'esso splendore all'Accademia se non per la correttezza dello stile Architettonico, per l'estensione del suo ingegno, poiche anche il rigido Milizia dice ch'ei fù uno de' primi Uomini del suo secolo per l'elevatezza del genio essendo sempre stato savio, ed ingegnoso nelle parti sostanziali dell'arte sua, la solidità, e la commodità. Egli ha lasciato alli Giovani Artisti una grande scuola per condursi nel Mondo riposatamente, e lungi dalle brighe, e dall'invidia; imperciocchè essendosi il Boromini per certo suo altero, ed astruso modo di vivere provocata contro molta malvolenza, fù addotto a tale di frenesia, che si trapassò da parte a parte con una spada.

Ci è piaciuto accennare anzi che li particolari dell'arte, quelli del buon costume, poichè quanto il merito di un artista resta offuscato ove sia disgiunto da un corretto ed ordinato modo di vita, altrettanto ritrae incremento e chiarezza se venga da una savia ed integra condotta accompagnato. Senza che ci è parso che torni in maggiore utilità degli allievi dell'Accademia, posti da un lato i lavori già noti, e mille volte esaminati da' maestri, toccare l'ordine del ben vivere, come quello, che più importa ne' civili reggimenti.

TITOLO LIII.

Come non fossero sempre assunti al Principato dell' Accademia gli Artisti più degni.

Farà per avventura maraviglia, che non abbiavi notizia, anzi si sia certi, che li sublimi artisti sopraccennati, ed altri di sommo merito, o poca, o niuna parte abbiano avuto negli affari della Romana Accademia, nè siansi a questi

li primi onori della medesima conferiti. Molte ragioni si possono addur so ciò, frà le quali è da osservare, che la loro aggregazione all'Accademia fu molte volte un tributo di venerazione, che questo illustre corpo rese al loro merito singolare, contento, che essi l'onorassero del loro nome, senza presumere d'astringerli a verun officio, o dovere. In oltre quale coprivą i gradi Accademici dovea avere sua ferma stanza in Roma, e molti de' predetti Professori invitati dai Principi d'Italia, e fuori a condurre lavori dell'Arte loro nelle diverse Capitali spesse volte da Roma si dipartivano, ed altri non v'ebbero mai stabile, e lunga dimora. In fine qualunque Professore è adorno di merito eminente nella sua Arte, non già trae lustro dalle Accademie, ma si bene queste derivano splendore da quello, il quale devoto interamente all'esercizio della sua professione, deriva dalle Accademie li suoi principj, ed il bene che può, ma poi si dilunga delle dispute, con briga e noja, e in dolce, e riposata vita contemplando la divina bellezza, e ritraendola nelle sue opere non all'invidiata, e fuggevole lode presente, solo alla libera ed immortale gloria futura ogni suo voto dirigge. Benchè la Romana Accademia non fu poi sempre così ingrata, che non esaltasse talora il valore de' sommi Artisti, decorandoli delle sue Onorificenze, si come qui appresso si vedrà.

TITOLO LIV.

Anno 1634 Principato del Cortona,

Qui cominciano con alcuna regolarità li registri dell'Accademia, e principia la serie de' suoi Principi; e dalla celebrità del nome dell'insigne Artista posto in capo a suoi libri, possiamo ristorarci del silenzio de' Principi eletti nel tempo scorso.

Pietro Berettini detto da Cortona fù investito del supremo commando dell'Accademia, e questa qualifica egli tenne per anni quattro. E ben meritava il Cortona tanta confidenza, poiche nella pittura fu Uomo eminente secondo la sua maniera. Dicono gli storici delle cose dell'Arte, ch'ei formò suo disegno sulli antichi bassi rilievi, e sù chiari oscuri di Polidoro Artista, che sembra avere avuto l'animo di un antico. Vuolsi, che la Colonna Trajana fosse il suo più gradito esemplare, e che v'abbia dedotto quelle proporzioni non troppo svelte, e quel carattere forte, e robusto sì nelle donne, e nei putti. Ma la parte del contraposto in cui si è distinto fra tutti, egli pare, che la traesse dal Lanfranco, e in parte la fondasse sulle urne de' Baccanali, che nominatamente ricorda il Passeri nella sua vita. Siede inventore, e Principe di uno stile, a cui Mengs ha dato il nome di facile, e di gustoso. Egli l'impiegò con plauso in quadri d'ogni maniera. Ma in quelli di machina, e molto più nelle volte, nelle cuppole, negli sfondi lo portò ad un segno di vaghezza, che non gli mancheranno giammai lodatori, nè imitatori. Dotato dalla natura di un ingegno quanto facile, altrettanto avveduto, schivò le esorbitanze, delle quali non si seppero difendere li Cortoneschi, per quel solito impegno di ciascuna scuola di caricare il carattere de' loro Maestri. Difatti dopo la metà del secolo decimo settimo la scuola Fiorentina, e Romana si andarono cangiando notabilmente per la grande moltitudine de' seguaci del Berettini. Scrive il Baldinucci, che in Firenze l'essersi veduto lo stile

di Pietro, e l'essere acclamato dai più autorevoli Professori, fu una medesima cosa. L'arte acquistò in ampiezza, e perdette in purità. Giovò molto al credito del Cortona il favore del Bernini, che arbitro quasi de' lavori di Roma, e nemico del Sacchi, prese a sostenerlo, al che fu anche indotto dall'essere il Cortona veloce ad operare, ed il Sacchi lento, ed irresoluto. Il Milizia riporta il principio della fortuna di Pietro in questi termini. » Il Marchese Sacchetti lo vide in Roma entro una Bottega d'Indoratore a dipingere alcune figure su certi sgabelli: sorpreso dall'abilità del fanciullo se lo condusse in casa, e gli diede sussistenza, e mezzi di approfittare, onde riuscì Pittore di alta sfera, ed Architetto. Poscia soggiunge il Critico avveduto: era uomo di bello aspetto, maestoso nel portamento, e di vantaggiosa statura, così era grazioso, ed ameno: pronto alle risposte ma circospetto: pieghevole nelle sue opinioni, e sempre eguale d'amore, amò la fatica, ma seppe anche divertirsi: si trattò moderatamente, ma con tutti i suoi commodi: e fece uso delle ricchezze acquistate col suo merito, temperando la parsimonia colla generosità, ed altrettanto buon uso seppe fare della sua abilità nelle belle arti fuggendo l'orgoglio, onde da tutti fu sempre riverito, ed amato. Abbiamo di esso un salutevole ammonimento per que' giovani ambiziosi, che lacerano i maestri: riferisce il Pascoli ch'egli avea certo Testa suo discepolo, sommamente da esso beneficato, e che tuttavia lo svillaneggiava: un giorno il maestro presentandogli un suo quadro disse gli » Ecco Sig. Testa un de' miei quadri, volgete vi prego i vostri sguardi sopra di esso, dite a me qui dentro con quella franchezza, con cui li criticate fuori i miei difetti; giacchè io che stato sono fin'ora vostro maestro mi contento da quindi esservi servo e scolaro. Su via sciogliete alla presenza di tanti uomini dotti, ed intendenti vostra erudita lingua, prendete il pennello correggeteli, e ritoccateli che è già giunto il tempo, che con quella carità, e con quell'amore, che ho io nel passato fatto a voi conoscere i vostri, facciate voi conoscere i miei, e pubblicamente li confessi, e me ne accusi. Ma voi non parlate, e non correggete? Or bene da che voi ricusate di correggere me, e di far da maestro, andate pure a cercare d'altra Scuola, perchè io nella mia non voglio voi per scolare: ma procurate nel tempo stesso di cangiar costume, conciossiachè quello che avete è molto odioso, e troppo a un giovinastro, come voi disdice. Lasciate le critiche a coloro che invecchiati sono nelle professioni, e che parlan colla barba canuta, e colla lingua tra fatiche continue, e tra lunghe esperienze ammaestrata. Spendete quel tempo che il criticar consuma nell' operare, e quando giunto coll' opera sarete a conoscere che men si sà allorchè più s'intende, allora v'accorgerete di vostra albagia, e di vostra presunzione e de' vostri spropositi. Studiate, studiate, e sappiate che l'ingratitudine è delitto sì enorme ed atroce, che non gli è stata dagli uomini messa alcuna pena, per non esserci da loro trovata adeguata. Posso dirvi di certa scienza, che rare volte gl'ingrati fin' scono bene! Queste parole pur troppo si dovrebbero indirizzare ogni giorno a certe anime perfide, e maligne che turbano ogni bel vivere col la lingua facciosa, e mordace. Possa loro accadere quello che avvenne a quel Testa, che si gittò nel Tevere. Era adunque la Romana Accademia venuta alle mani di tanto artefice nell'anno 1652.

e

TITOLO LXIV.

Scoperta del Corpo di Santa Martina: notizie sulla Chiesa dell' Accademia.

Il reggimento di Pietro venne memorabile per una singolar circostanza, che recò all' Accademia sommo lustro, infiammò vieppiù l' animo di Urbano VIII nell' amore verso i leggiadri studj delle arti, e fu origine della sontuosa riedificazione della Chiesa. Tutte le risoluzioni di detto anno si volsero a beneficio del culto divino, poichè accadde, che avventurosamente in un sotterraneo della Chiesa fu ritrovato il Corpo di Santa Martina in mezzo a due Santi Martiri Epifanio, e Concordio. L' Accademia allora indisse una solenne processione recando in trionfo quel sacro deposito. In quella pompa eseguita con magnificenza, ed esemplare pietà si riscaldò ogni petto nel desiderio dell' onore di Dio, e de' suoi Santi. Furono riposti a parte in degno loco le reliquie de' suddetti martiri, e pel Corpo della Santa fu stabilito posto più onorevole, nè manco in processo di tempo, siccome vedrassi, chi fosse larghissimo largitore di sue sostanze per erigere alla medesima monumento sì ricco, ed illustre, che ogni altro di simil natura avanzasse. Tutti gli Accademici si emularono con bella gara in copiosi contributi pel restauro del Tempio, in servigio del quale già li due della Porta Tommaso, e Teodoro avevano lasciato rendite di luoghi di Monte. Il solo Principe Berettini all' abbellimento della Cappella della Santa, la somma di scudi cinquecento consacrò: benchè quella non era, che un' arra del molto, a cui poi l' immenso suo amore per l' Accademia, e l' esemplare sua devozione lo condusse. L' Accademia volle ancora in quella circostanza pubblicare sue ricerche intorno all' origine del Tempio di Santa Martina, e le vicende a cui soggiacque, le quali importanti notizie, quantunque forse non abbastanza autentiche, giova quì rammemorare, onde sia più manifesta la preziosità del dono fatto alla Romana Accademia di S. Luca da Sisto V., assegnandole in sua sede la Chiesa di Santa Martina; e perchè gli Accademici presenti, e futuri non si mostrino tardi in seguire l' esempio de' loro antecessori nel degnamente onorare detta Santa. Fu dunque detto allora per quegl' industri, e studiosi ingegni, che ne' primi secoli della Chiesa presso l' Arco trionfale di Settimio eravi un orto destinato in sacro deposito delle ossa venerande de' Martiri, che da varj luoghi di Roma disotterravansi dai più fedeli. Chiamavasi questo luogo memoria, e trofeo, ed ivi li cristiani convenivano orando. Recano le tradizioni, che a Santo Antero Pontefice verso la metà del terzo secolo apparisse Santa Martina in visione, ordinandogli onorare le di lei spoglie. Perchè il Pontefice levato il Corpo della Vergine dal Cimiterio della Via Ostiense trasportollo in Roma, depositandolo in detto trionfo presso il Tempio di Marte. Benchè gli assedj, e le molte invasioni, alle quali fu soggetto il Campidoglio avessero tolta ogni memoria della fondazione della prima Chiesa, si rinviene tuttavia, che ella fu edificata ai tempi di S. Silvestro I. sui principj del Trecento.

Marsilio Onorato asserì quindi, che nell' antica faccia del Tempio, era uno distico latino, che significava.

» *Del prisco Campidoglio in questa parte*
» *Martina di trionfi incoronata*
» *Tiene il Tempio, che pria fu sacro a Marte.*

Accredita questa opinione il sapere, che Silvestro impetrò da Costantino, che chiusi li Tempj gentili si restaurassero in essi Chiese Cristiane. Indi Giulio I. consacrò la Chiesa a detta Santa, ed havvi tuttavia ne' sotterranei la Sedia pontificale di marmo, ove sedeasi il Papa, quando nel giorno della Purificazione recavasi a Cappella in quella Chiesa, e vi distribuiva i Ceri, siccome attesta anche Cencio Camerario nel Libro de' Censi della Romana Chiesa. Si trovò poi, che Giulio fece due Basiliche, una presso il Foro, e l'altra nella Via Flaminia; e che la Chiesa di Santa Martina era vetustissima, e il suo vecchio culto faceasi palese dall' averla più volte onorata i Sommi Pontefici. Teodorico Rè de' Goti vi fece il tetto, di che ne fanno fede le tegole trovate, ed impresso del Nome di quel Monarca. E si rinvenne ancora, che nel terzo Concilio Romano celebrato sotto Simmaco Pontefice per la riforma de' costumi del Clero, il Papa andò nella Basilica di Giulio, la quale probabilmente era Santa Martina. Nel 1256. Alessandro IV consacrò di nuovo la Chiesa, come apparisce dalla lapide, che tuttora vi esiste. *L' anno del Signore 1256. Alessandro Papa quarto colla propria mano, e con due Vescovi Cardinali, in onore di Dio, e di Santa Martina Vergine, e Martire consacrò questa Chiesa, impartendo indulgenza di un anno, e due quarantene. Sono riposte nell' Altare le reliquie de' Beati Martiri Concordio, Epifanio, Papia, Mauro, Nereo, ed Achilleo, Marco e Marco, e Urbano primo Pontefice, e S. Macario. La consecrazione accadde a mezzo la Quaresima, quando è la Stazione a S. Cosmo, e nel tempo in che Andrea fu Arciprete della Chiesa.* — Da questa Lapide d'Alessandro si conosce, come la Chiesa di Santa Martina fosse a que' tempi Collegiata, ed Arcipretale, la quale dipoi, e ai tempi di Sisto V fu Parrocchia detta Priorìa.

E perchè alcuni Antiquarj sparsero dubbj, se veramente la Chiesa di Santa Martina fosse la Basilica di Giulio, l'Accademia pretese dimostrare non poter essere che quella, dappoichè la Chiesa di S. Cosmo vuolsi edificata da Felice IV verso l'anno 526. S. Lorenzo in Miranda è Tempio antico de' Gentili. Sant' Adriano si crede edificato da Onorio nel 622. S. Pietro in carcere è d' antica costruzione. San Sergio, e Bacco ch' era presso l'arco di Severo ebbe sua prima origine da Gregorio III. il Tempio detto della Concordia è fabbrica vetusta: la piccola Chiesa presso la Consolazione si estima opera recente. S. Maria Liberatrice fu fondata da Silvestro, tanto che se ne induce con probabilità la Chiesa edificata da Giulio presso il Foro essere stata Santa Martina. Leggesi nel Nardini, nel sito di detta Chiesa essere stato il Segretario del Senato, come costa da una Iscrizione presso il Grutero.

Tuttochè le predette deduzioni possano per avventura volgersi in contesa, non lasciarono allora di far buona fede dello zelo dell' Accademia per illustrare il suo Tempio. Queste ricerche, e le oblazioni spontanee de' socj, e la solenne pompa onde fu onorato il Corpo della Santa, e molte altre favorevoli circostanze, fra le quali fu massima la cooperazione del Cardinal Barberino, acquistarono maggiormente la benevolenza di Urbano verso l' Accademia e la Chiesa di Santa Martina. Molte cose cominciarono a volgersi nell' animo suo generoso, e prima siccome egli era egregio Poeta pensò celebrare le lodi di quella Vergine con numeri latini, poscia drizzò la mente a più vasta impresa, cioè alla costruzione di un Tempio magnifico, e alla grandezza del suo core, e alla nobiltà delle arti liberali, alle quali servia di sede, ac-

comodato. L'Inno, ch'egli dettò in esultazione di Santa Martina suona recato in modi italiani, come segue.

1

Fate plauso, o le glorie
Dite o Figli di Romolo
Dell'animosa Vergine
Che sostenne per Cristo aspro martir?
Sprezzò gl'illustri talami,
E a Dio devota, e prodiga
Di sue dovizie ai miseri,
Solo de' beni eterni ebbe desir.

2

Verghe non teme, e orribili
Cruciati, e Fere intorno;
Che a Lei discesi gli Angeli
Di celeste piacer le beano il sen:
Le mostre tre depongono
Le Belve, e la blandiscono,
Finchè ferro la termina
Crudo così, che sciolse l'Alma il fren.

3

Deh se l'ira ti oscurano
Di incenso, e voti fervida
La pia Gente t'invocano,
E si confortan di destin miglior;
Ma ora coopera Ausonia,
E il gran Vessillo ne Solima
Fa che trionfi, e spenganti
Del fero Trace il barbaro furor!

Il quale Inno, come si vede, allude ai moti d'Italia, e ad una Crociata contro il Turco.

Ma lasciando questo da parte, Urbano pensò tosto mandare ad effetto il gran pensiero della riedificazione del Tempio, e come ei tutto potea, il fe costruire grande, e maestoso, imperciocchè gli piacque scerre le forme di una Croce greca con tre gran Cappelle, e belle, e ornate volte riquadrate di stucchi, e fogliami in intaglio. L'Altar maggiore compose con quattro colonne d'Alabastro cotognino il ordine Corintio, e sopra le statue di Santa Martina giacente per mano del Menghini collocò. Poichè l'opera fu compiuta e posto il simulacro, l'onoro dell'altro carme, che segue.

O di Martina cener sacro, o ossa
Già dentro non volgare in basso loco,
Colle ginocchia della mente inchine
Ti adoro, e inchino, che al lungo tempo

O

Innocente ti giacesti! O Diva,
Deh questo del mio core umile ossequio
Or ti sia a grado, onde oggimai tu aduri
Con ro gliot ... la tua patria terra!
Poichè l'ossa tue sante or qui si stanno,
Ergo quest' ara, e questo simulacro
Ai meriti tuoi! Tu vedi ben da questa
Turba di guerre dell' Europa i Regni
Fremon sconvolti, e cerar il Ciel è faccia,
Segni dell' ire sue! misera Europa!
Ove rifugio, ove salute omai
Poter sperar? Dappertutto è di Bellona
L' ira, e Marte più rio è! Tu sola
Conciliarci or puoi col Ciel! Tu dunque
Frena gl' impeti ambo... e lo c' impetra,
Dal placato Signore ristor pace!

» Pietro da Cortona, dice il Milizia, fu l' Architettore di questa Chiesa. Egli prese tanto amore per la medesima, che la chiamava sua Figlia diletta. A spese proprie edificò tutto il sotterraneo, e finalmente la fece erede di tutto il suo Capitale pingue di cento mila scudi ». Dove è ito un fondo di tanta importanza, esclama il Critico, ma non verifica se avea ferme basi la sua asserzione, e se quel Patrimonio ascendesse a tanto. Indi soggiunge » Or chi crederebbe, che il Tempio degli Accademici del Disegno in Roma nel Foro Romano fra sì gran copia di antichi Monumenti, appio del Campidoglio, e Architetto Pietro da Cortona non dovesse essere un esemplare di Architettura? Pure questo Edifizio ha poche bellezze, e molti difetti. L' Architettura ha molto da dolersi del Cortona che l'ha trattata capricciosamente ».

TITOLO LVI.

Vita di Santa Martina.

Giunto a questo passo delle presenti memorie, dal Sig. Avvocato Carlo Fea, Uomo di molta dottrina, e che ad un amor singolare per le antiche cose unisce al pregio di una specchiata probità, e di un raro disinteresse, fui fatto accorto, come un Marsilio Honorato, Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Roma, avea già dettato l' Istoria di essa S. Martina, e che in quella età cavò da suoi antichi Manoscritti compendiata una Relazione col racconto dell' invenzione del Corpo di questa Vergine e Martire, perchè avendomi egli poi obligato gentilmente col ritrovarmi la detta relazione già resa preziosa, e rara, estimai far cosa a tutti gratissima, unirle al presente Scritto.

» Visse S. Martina nell' anno di Cristo 228, governando la Chiesa Urbano I, ed imperando Alessandro Severo. Ricevette la gloriosa corona del suo Martirio al primo giorno di Gennaro di Urbano suddetto Anno 2. e di Alessandro il quarto. Fu di Patria Romana, di Sangue Nobilissima, avendo avuto suo Padre tre volte la dignità di Console. Era ancora fanciulla, e per la morte de' suoi Genitori rimase molto abbondante di beni temporali, i quali tutti dispensò a Poveri. Esercitava in quel tempo l' Uffizio di Prefettura di Roma Domizio Ulpiano inimicissimo.

del nome di Grato, al quale rappresentata innanzi questa Santa l'onorò assai, e la condusse al Tempio di Apolline, acciocchè a quello sacrificasse: dove giunta, e armata del Santo Segno della Croce stando in atto di adorazione, venne un gran Terremoto che gittò per terra l'Idolo dislaccendolo in moltissimi pezzi, e una gran parte di quel Tempio minò, facendo morire gran moltitudine di Gentili. Divenne per questo infuriato Ulpiano, e ordinò ai Ministri, che con schiaffi, e verghe percotessero alla Vergine la faccia, e con graffi di ferro le stracciassero le carni.

« Fu alcuni giorni dopo cavata dalla Carcere, e condotta al Tempio di Diana acciò a quella sacrificasse: entrato, comandò al Demonio che partisse da quella Statua, ed ecco, che in un subito cade fuoco dal Cielo, e abbrugiò l'idolo, riducendolo in cenere, e nello stesso momento anche gran parte del tempio, che ammazzò li Sacerdoti, e gran moltitudine del Popolo presente. A queste maraviglie il Prefetto restò attonito, ma non già convertito e disperato di poterla rimovere dalla sua volontà, le fece tagliare la Testa nella via Ostiense fuori della Città di Roma dieci Miglia, e con tal fine godè in Cielo quella Santa un'eterno trionfo di sì glorioso Martirio. « Stette il Sagro Corpo alcuni giorni insepolto, nel qual tempo fu miracolosamente da due Aquile custodito, una delle quali si mise da capo e l'altra da piedi di quello, acciò non patisse nocumento da bestie, o da persona veruna. E dopo nello stesso luogo fu da Cristiani sepolta, la quale mandava fuori raggi di mirabile splendore. Le quali cose sono qui dette in breve con animo di esplicarle distintamente nella vita di lei, che si darà fuori più distesamente accompagnata da alcune note, e considerazioni dell'istoria.

« Nel giorno 25 Ottobre 1634. il Corpo di questa Santa è stato trovato nella Confessione della sua Chiesa nella seguente maniera. Era detta Confessione per l'antichità, e per le sue ruine, impraticabile per tanto l'Accademia dei Pittori, de' quali al presente è Capo Pietro Berettini da Cortona, nella Congregazione Generale diede, e concesse a detto Pietro la sopradetta Confessione per se, e suoi Posteri nel modo, e forma che si concedono le Cappelle delle Chiese a diverse persone, Famiglie, con patto che l'avesse a dotare, risarcire, ed abbellire a suo gusto, e volontà. Avendola dunque egli ridotta nella presente forma facendo cavare per farvi la sua sepoltura, quando si arrivò dieci palmi sotto in circa verso l'altare di detta Confessione, si scoprì un muro vecchio, il quale da se stesso slamò, e si vide che vi era dentro una cassa. Onde subito ne diede avviso all'Eminentissimo Sig. Cardinal Francesco Barberino Nipote di N. S. Papa Urbano Ottavo, e Protettore di detta Chiesa, il quale ordinò incontinente, che se ne desse parte all'Eminentissimo Sig. Cardinal Ginnetti Vicario di Sua Santità, li quali due Eminentissimi diedero Ordine all'Illustrissimo Monsignor Antonio Torniello Viceregente, a Giovanni Severano da S. Severino Sacerdote della nostra Congregazione, ed a Girolamo Bruno da Fermo parimente Sacerdote acciò con diligenza andassero a vedere, e considerare il tutto, e ne dessero conto a detti Eminentissimi, il che essi eseguirono puntualmente con ogni accuratezza. Trovarono essi dunque questi una cassa di terra cotta lunga sei palmi, e dieci once, larga doi palmi, e doi once, alta un palmo e mezzo, e grossa doi once, coperta con tre tevoloni antichi, chiusa tra doi muri, oltre li quali era detta cassa circondata di terra e sassi per ogni verso in modo tale che nessuno si sarebbe immaginato essere ivi nascosto sì prezioso Tesoro, per li quali intoppi non si potè cavar fuori se non con molta fatica. Stava detta cassa a traverso sotto l'Altare volta da Occi-

dente ad Oriente, ed in capo d' essa verso l'Occidente si trovò la testa di S. Martina in un bacilletto di rame di diametro un palmo, e doi oncie e mezzo, di grossezza di un Testone in circa, il quale per l'antichità era assai consumato. Detta testa dalla commissura coronale si vedea chiaro esser Donna. Stava detto bacilletto sopra una buona quantità di ossa della medesima, quali euidentemente appariuano essere di una tenera Verginella, e dalla quantità di esse si conosceua essere quasi tutto il Corpo intero, e che molto poco ve ne poteua mancare. Tra queste Ossa si trovò ancora una Lamina di piombo battuto della grossezza di una Piastra, nella quale sono alcune Lettere assai consecutive, e difficili ad intendere. Divideva quest'ossa da quelle degli altri Santi Concordio, Epifanio, e Compagni un pezzo di lastra di terra cotta, e un pezzo di marmo di un palmo in circa, nel quale era questa Iscrizione in parole Latine « Qui riposano i corpi de Sacri Martiri Martina, Concordio, Epifanio con loro Compagni ». Dopo questa Iscrizione seguiua lungo la Cassa una moltitudine grande d'ossa con doi Teste separate, e dall' osseruazione fatta si vedono essere tre Corpi, cioè doi interi, e del terzo si ritrovò parte del Corpo, e della Testa, e parte di quelle della Schiena con buona quantità di polvere. Detti corpi sono li medesimi, che furono ritrovati con S. Martina nella Via Ostiense quando fu il Corpo di lei condotto a Roma con li medesimi, come si riferisce negli antichi manoscritti che si conseruano nella Libraria Vaticana. Sotto detta cassa al trauerso di quella si viddero doi vasi antichissimi tra li quali era il vano, e capacità di un' altra cassa simile, e vi furono ritrovate Ossa in buona quantità, la maggior parte ridotte in minutissimi pezzi, e quasi in cenere, senza Nome o Iscrizione alcuna. Erano quelle collocate sopra Lastre di Marmo semplicemente senza altra cassa. A sì avventuroso fatto oltre le nominate Persone, mi trovai anch'io presente, come anche si trovarono Francesco Grilli Romano Sacerdote, Gio. Matteo Bertocchi Prete di detta Chiesa, Pietro Berettini da Cortona Pittore, Francesco Mochi da Montevarchi Scultore, Gio. Battista Soria Romano Architetto, Alessandro Algardi Bolognese Scultore, al presente Officiali di detta Accademia con alcuni altri. Sei giorni dopo alla presenza dei medesimi fu leuata la Pietra dell' Altare, e fu aperto il Sepolcro di quello di grandezza circa doi palmi per ogni verso. Era questo foderato tutto di Marmo, e in esso si trovarono doi Vasi di Vetro in forma di Lampade grandi alti un palmo in circa, tutti doi coperti di Lamina sottili di piombo, sopra l' uno de' quali era una Lastra piccolina di Pietra . . Larga quattro dita, e Longa un palmo in circa con questa Iscrizione, che era in parole Latine « Corpo di Santa Martina Vergine, e Martire, Corpi de SS. Concordio, Epifanio Martiri ». In questo Vaso furono trouati alcuni pezzi d'ossa con la pinguedine del loro midollo: Vi erano ancora alcuni pezzetti di grasso con la sua solita bianchezza, e in fondo di esso Vaso una materia in forma di cuore sanguigna, e tenera. Nell' altro Vaso della stessa grandezza senz' altra iscrizione si è trouato il pettine del piede destro con li suoi Articoli alcuni congiunti, e alcuni staccati. Non si sono però li articoli delle dita. Fuori di detti Vasi nel pauimento del Sepolcro si sono trouate alcune ossicelle piccole, alcuni pezzi di Veli ridotti in polvere, alcuni pezzi di legno marcito, e una Crocetta piccola di legno lauorata con alcuni minuti punti, forse in cima da portarla appesa senza essere punto tarmata. Le medesime Reliquie furono estratte con ogni diligenza, e accomodate nella stessa Confessione dalli sopranominati Sacerdoti ove al presente si trouano. E per maggiore custodia di quelle è stata detta Confessione chiusa non solo con chiave, ma sigillata con

dei Sigilli dalli sudetti Padri Deputati, e anco custodita giorno, e notte con ogni diligenza, e fedeltà delli sopranominati Officiali, li quali si trovarono presenti all'invenzione di esso. Ed in persona vi è stato a visitarle, e venerarle l'Eminentissimo Sig. Cardinale Francesco Barberino, e per compimento di tanta devozione vi è ancora venuta in persona la Santità di N. S. Papa Urbano Ottavo accompagnato dall'Eminentissimi Signori Cardinali Torres, Santo Onofrio, Spada, Sacchetti, Pamphilio, Santacroce, Brancaccio, Francesco Barberino, Borghese, Ginnetti, Cesarini, Don Antonio, e da buon numero di Prelati, e Signori titolati. E il sopradetto Sig. Cardinale Barberino Protettore, e Benefattore di detta Chiesa la fece ornare con quella grandezza, e magnificenza che si conveniva a sì prezioso Tesoro. »

« Furono dunque dette Sacre Reliquie esposte ad essere venerate sopra l'altar maggiore della medesima Chiesa con ogni decoro, e solennità. E per augumento di maggior devozione Sua Santità concesse Indulgenza plenaria nella solita forma dalli primi alli secondi Vespri a tutti li Fedeli, li quali in detto tempo visitassero le sopranominate Reliquie in detta Chiesa, alla qual devozione è concorsa grandissima moltitudine di Popolo. Lode al Signore ». La semplicità, e il candore del Sagro Scrittore, che ha steso le memorie del Martirio di questa Santa, mostrano come abbia entro gli stesse nell'animo la Religione, la quale non vuole speculazioni, ma bontà di cuore, fede, e prattica di virtù.

Prima di lasciare la Chiesa di S. Martina voglio notare una memoria trascritta da Flaminio Vacca nell'anno 1594, e stampata poi con varie altre in Roma dall'Andreoli nel 1704. Dice il Vacca che nella Chiesa di S. Martina appresso l'arco di Settimio vi erano due gran di Istorie di marmo statuale, assai consumate, rappresentanti armati con Trofei in mano, e Togati, di buona mano. Sisto V. nel far la Piazza di S. Maria Maggiore demolì la Chiesa di S. Luca de' Pittori, e in ricompensa donò a' medesimi la detta chiesa di S. Martina, et essi per farci i miglioramenti venderono dette Istorie, et al presente sono in casa del Sig. Cavaliere della Porta Scultore.

TITOLO LVII.

Donazioni di varj Accademici

Da molto tempo era nata fra gli animi generosi degli Accademici una virtuosa emulazione di donare all'Accademia, ed alla Chiesa, e questa bella gara seguitò dopo. Una Catterina Cattoni lasciò di se bel ricordo in luoghi di Monte, e quindi una Giovanna Garzoni più ampiamente sovvenne l'Accademia, onde meritò poi in appresso questa Epigrafe « *Giovanna Garzoni, che avea voce di Eximia Miniatrice, Ascolana nel Piceno, compito il corso prescrittole dalla Providenza qui ripiegò l'ali, e l'Accademia di S. Luca de Pittori, e Scultori di Roma Erede questo Monumento d'insigne memoria alla Benefattrice collocò* » La Garzona avea già fatto dono all'Accademia di un Libro di Miniature in Cartapecora, disegnato a penna, e colorite di suo mano: e per verità l'esattezza con che sono ritratti i fiori, e la loro vaghezza, e la leggiadria delle Farfalle, e la verità delle Frutta, e l'atto, e la vita degli animali da essa espressi nulla lasciano a desiderare in questo genere come si può tutt'ora riscontrare in esso Codice, che sembra pur ora uscito dalle mani della Pittrice.

Nè deono lasciarsi sotto silenzio quanti altri conoscero più o meno delle loro facoltà queste arti, le quali si accoppiano alla Religione, e pongendoci visibili dinanzi agli occhi le cose spirituali invendono gli animi del desiderio della Beatitudine eterna, e ristorano la fede. E però volsi soggiugnere che in varj tempi legarono all'Accademia e i loro Studj, ora Baldini bancali un Dacio Giorgi, un Ottaviano Mecherini, un Mattio Egizi, un Michele Gravecusi, e Marcello Provenzale, e Giovanni De Vecchi, e Giovanni Mirle, e Gregorio Tommasini, e Giacomo Laureozinno, e Filippo Luzj, e Camillo Arcucci, e Salvo Rosa, e Giuliano Finelli, e Domenico Agostini, e Battista Soria, e vari altri.

TITOLO LVIII.

Ampliazione delle Sale Accademiche, e dono del Cortona.

L'Accademia mancò questi ajuti prese animo ad aggrandire, e far più bella la sua Residenza, e già v'era astretta da forte bisogno, che una parte dello studio del Federico ad essa donato, e i lavori, che si deponevano nell'Accademia dai Soci all'atto della loro adozione, e le Offerte di opere date dai Principi Accademici nell'Anno del loro Reggimento, e le prove premiate dei Giovani allieva chiederono più ampio, e miglior recapito, ond'è, che vi spese la somma di 4 mila Scudi ma fra gl'illustri Donatori merita distinta menzione Pietro da Cortona, poichè non pago della larga offerta di cui si è ragionato, e de' contributi, che continuamente prestava alla Chiesa, volle che le sue munificenze lo seguissero anche dopo morte. E siccome quella sua larghezza è maravigliosa, e fu da santissime parole accompagnata, sarà opera di publica edificazione, di eterno esempio degli Accademici, e di bella gloria al suo nome, che qui si trascrive l'articolo del suo Testamento.

Ridotto adunque agl'ultimi della vita questo valente, e pio Artista, dettò — Supplico Sua Divina Maestà a non volere entrare in giudizio col suo servo, ma secondo la moltitudine delle sue misericordie perdonarmi li miei peccati, e condurre l'anima mia in luogo di salute. Lascio alla Chiesa di S. Martina Scudi Seimila Settecentocinquanta di diversi luoghi di Monti, che non si possano per alcun tempo vendere, ma restino in perpetuo vincolati, ed in caso di estinzione si debba comprarne altri, ed i frutti servano al servigio della Chiesa ec. ec. —. E qui riconservando l'uso de' frutti, lasciò anche alla Chiesa medesima un largo corredo di Sagre Suppellettili, e Vasi preziosi, ed un'ampia Casa, ed un Giardino. L'Accademia quindi impetrò una libera erogazione di molta parte di questo legato, il quale servì poi all'abbellimento de' Sotterranei della Chiesa, ove già Pietro avea profuso larghe somme, ed a rendere sempre più ricco quello stupendo Altare di S. Martina soprapposto alle spoglie della medesima, ove non che bronzi dorati, e rari marmi si ammirano, ma si sono sparsi a dovizia gli Alabastri, le Agate, le Amatiste, li Diaspri, e altre pietre preziose. L'Accademia fece scrivere in marmo le disposizioni del Cortona appiè della Scala, che conduce a detta Confessione con queste parole: Il Cav. Pietro Berettino Nobile Cortonese Pittore, ed Architetto Primario dell'Età sua la Fabbrica di S. Martina Erede dell'Aver suo nelle ultime tavole dichiarò. E delineato il Tempio con Arte mirabile, e costituita magnificentemente a sue spese la Confessione, all'Amti-

intenzione della sua Eredità li Deputati di S. Eufemia prepose. Tre Sacerdoti all' Altare, e due Sacristani da eleggersi dalla detta Congregazione instituì. Dodici Ceri impose che ardessero ogni giorno al Tumolo di S. Martina, e che ogni Anno li 30 Gennaro la Festività della Santa, chiamati i Cantori della Cappella Pontificia, con solenne pompa si celebrasse, come pure la Festa di S. Lazzaro Pittore li 23 di Febraro. All' Eminentissimo Protettore dell' Accademia, al Presule, al Principe, e a i Prefetti delle Feste, e al Cardinal Protettore di S. Eufemia, e suoi Rettori candele di quattro Libre, di due Libre, di una, secondo la loro dignità per la festa della Purificazione della Beata Vergine lagò. Altre cose di simil genere con munificenza, equità, e religione dispose come meglio dal suo Testamento, e Codicillo per gli Atti dell' Angelucci Notaro è manifesto. Onde perchè la memoria di un' uomo tanto singolare e benefico durasse eterna, e fosse sempre impressa negl' occhi, e nella mente degli uomini, li Moderatori di detta Congregazione col pieno assenso dell' intera Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti di Roma questo monumento di perenne ricordanza collocarono.

E da che siamo a ragionare della Chiesa per non più far ritorno a questo Argomento, diremo, che della forma delle altre due Cappelle fù debbitrice l' Accademia alla pietà, ed allo zelo di Carlo Fontana, e Lazzaro Baldi. Il Fontana ottenne poter costruire la Cappella, e l' Altare dalla parte del Vangelo, la quale riuscì grande e degna di quel Tempio. Sebastiano Conca in appresso vi operò la Tavola dell' Assunta, di che fece dono alla Cappella per special sua divozione alla Vergine, e gli fù concesso lasciarne ricordo in Marmo. Il Baldi ottenne ancora vivente la concessione del sito alla destra entrando nella Chiesa, e vi costruì la Cappella, e l' Ara dedicata a S. Lazzaro Pittore Greco, Monaco e Martire, e volle porre memoria d' avere sì degnamente onorato quel Santo per l' invitta costanza mostrata contro Teofilo Imperatore, il quale come recano le tradizioni fece al pio Uomo ardere le mani con lamine infocate in odio delle Sagre Imagini da esso dipinte. Fù il Baldi di Pistoja, e reputato Pittore, e veramente d' alto animo, poichè poco parendoli lo speso nella costruzione di quell' Ara, e ne' Marmi di che l' abbellì, lasciò anche in morte al detto Altare erede il suo avere. Onde l' Accademia accolse le sue ceneri, e le ossa de suoi Attinenti, e le conserva tuttavia con senso di affettuosa gratitudine. Si vuol notare ancora la Chiesa di S. Martina per cura di questo Baldi, per la sua antica origine, pei legati de' Sommi Pontefici, che l' abbero caro, e specialmente per dono di Urbano Ottavo, posseder tante, e così insigni Reliquie, che può chiamarsi un famoso Santuario.

TITOLO LIX.

Dispute delle cose dell' Arte

Andrea Sacchi, il quale siccome abbiamo accennato di sopra aveva alcuna rivalità col Cortona ed per opposti principj nell' Arte, che per la fortuna dell' Emolo, solea dire, che Pietro da Cortona tanto ne' suoi lavori, che nell' indrizzo dell' Accademia si perdea più in magnificenze che in cose di sostanza. Acquistava valore alla sua censura il distinto suo merito nell' Arte; imper-

cioerhè secondo il giudizio de' buoni Scrittori il Sacchi era gran coloritore, profondo nelle teorie, ed avea pur dettato che il merito di un Pittore consiste non in far molte opere mediocri, ma poche e perfette. Non schivò il gentile, ma pervenne nel grande. Gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, panneggiamenti facili, e di poche e larghe pieghe: in tutto adeguò il merito. Questa censura morse sul vivo il Cortona, che diede alcuna utile disputa nelle Conferenze Accademiche instituite. Ma li Consorti suoi non gli tenevano mano, che poco di disputar si piccavano. Non ostante rimangono gli avvanzi di alcune Controversie di quel tempo sopra pochi punti dell'Arte, che qui riporteremo.

E prima di tutto vi fu gran contrasto sulle forme delle Cupole. Alcuni invaghiti della Volta del Panteon ove fu aperto un lume solo dall'alto perchè le Statue poste nelle Nicchie di quel Tempio sortissero un lume riposato ed equabile sostenevano le Lanterne: altri le volea piane come le Antiche, e come pensavano e Raffaello, e e Bramante; e pare dall'effetto che il partito delle Lanterne prevalesse.

Si magnificò poscia la virtù ammirabile della Pittura, e furono rimesse in campo quelle parole dello Zuccari « che ella diletta l'occhio colla vaghezza, assottiglia l'intelletto colle invenzioni, ajuta la memoria colle Storie, pasce l'animo colla verità, eccita il desiderio dell'imitazione della virtù, accende i cuori ai fatti generosi, e il Libro degli idioti, con cui gli istruisce a giudicare della bellezza e delle forme. Arte insomma mostruosa, che pinge il riso, la gioja, il pianto, la mestizia, rappresenta il giorno, la notte, le tempeste, le pugne, gli Edifizj, le perturbazioni tutte dell'animo ». Similmente cogli insegnamenti del medesimo Zuccari, dell'Accademia secondo Institutore, si raccomandò alli Giovani il disegno, con quel Maestro sottilizzando sull'Argomento, ed escludendo le definizioni del Vasari, e dell'Armenini si confermò la conclusione, che il Disegno non sia che l'ordine della nostra mente recato nelle opere, e che perciò oltre meritassero quelli, che filosofando dissero l'uomo essere da Dio formato a sua similitudine ed immagine. Imperciocchè siccome Dio è puro spirito, ed ha l'intelligenza perfetta di tutte le cose, e si forma un vivo universale e maraviglioso disegno, o verbo, o concetto nel quale rilucono tutte le cose fatte, e fattibili, così l'anima ha virtù di formare in se stessa un vivo disegno di tutte le cose apprese; ed il disegno esterno è poi l'effetto, il prodotto di quell'interno dell'Anima.

Ma la principal quistione che tenne allora occupata la Scuola fu se nei dipinti avesse a concedersi preferenza ai grandi Quadri, alle Storie cariche di popolo, o alle Tavole di poche figure. Allo Zuccari era già piaciuta la pompa, e la ricchezza delle moltitudini, spirito derivato dal ritrarre gli antichi bassirilievi, ove le figure sono molte volte ammassate, e vi vengono talora introdotti più fatti. La Scuola Veneziana aveva dato gran credito ai vasti soggetti, poichè fidata in se, e sicura del pennello, e sempre presta a ritrarre la natura, e le azioni naturali, ed umane, ebbe per tema favorito li gran Banchetti, le Nozze, li Martirj, i Miracoli, e le Pompe. Pietro da Cortona sostenea colla parola, e coll'esempio l'amore delle grandi opere. In vano altri oppugnò l'occhio stancarsi in una gran moltitudine, e trovar difficilmente quel riposo, e quella pace che solo la scelta, e lo concerto. Un Quadro volersi paragonare ad una Tragedia, la quale è tanto più lodevole, quanto maggiore effetto ottiene con minori attori: rare volte tro-

in gran tavole, ove non sia ozio, e inutilità, e confusione. La bellezza di tutte le opere del genio essere riposta nell' unità, e semplicità. Ma i più che inclinavano alla magnificenza de' grandi dipinti dimostrarono che perchè uno dipintore possa affarsi con una Tragedia, non si toglie, che non possa anche un bel Poema rappresentare; e che allora vasto essendo il concetto debbe essere l' espressione in proporzione di quello; e volervisi Ingegnosi Episodj introdurre, che si incatenino col principale argomento, li quali già si rendono necessarj quante volte concorrono a dare all' oggetto quella ricchezza che gli conviene, e legano i gruppi, e distinguono le masse de' lumi, e dell' ombre. Ben si sa questi vasti lavori volersi affidare alli soli valorosi, che già non s' intende, che non s' abbia a rendere conto dei piani, e ragione dei lumi, e dell' avanzamento, e lontananza delle figure. Sianvi pure Episodj, e diverse scene, ma ove il Dipintore le ordini fra loro, e le faccia subordinate ad una scena principale che in mezzo trionfi, chi le vieta? tengono gli Episodj le parti de' Cori delle antiche Tragedie, li quali erano encomiati allora che si accostavano all' azione, e sostenevano Officio di Attore compassionando alle sventure dei miseri, e facendosi Maestri di severe Dottrine. — Per tal guisa sostenevasi il Cortona, e forse la ragione era dal loro lato, se nella copia del soggetto non si fosse trascurata l' esattezza, e l' amore dell' esecuzione, parte onnipossente in ogni opera d' imitazione. Ma alcuni hanno osservato, che l' ingegno fervido de' Pittori s' apprese a quella via, perchè meno scabrosa, e il fece per darsi al suo stile facile e rare volte accompagnato dal sublime. Gli Artisti in questo genere non pretesero che lo spettatore andasse minutamente esaminando le parti della loro tela; anzi per distorlo da ciò gli porsero dinanzi agli occhi un insieme grandioso, armonioso, vivace, che ne lo appagasse con bella meraviglia, o sorpresa.

TITOLO LX

Anno 1638. Alessandro Turchi.

Rassegnò il Cortona il comando dell' Accademia nelle mani di Alessandro Turchi Veronese, eletto Principe, ed estimato fra i primi del suo tempo. Era desso sopranominato l' Orbetto. Dice il Lanzi, che il Brusasorci scoperse in esso un' anima fatta per la Pittura. Passò in Venezia sotto il Cagliari, e di là a Roma formò suo Stile, che sebbene abbia del robusto prevale nel gentile. Avea molti allettamenti che piacea in ogni soggetto, e parea che tendesse a un fare misto di varie Scuole, al quale Egli aggiunse certa sua Originalità nel nobilitare i Ritratti, che vivissimi, e di morbidissima carnagione introducea nelle sue Storie. Era scelto ne' colori, quali elegeva, purgava, manipolava, consultando anche li Chimici. V' ha chi lo pose in competenza de' Caracci, ma questo paragone non è da udirsi volentieri. Il Turchi tenne il posto breve tempo, e nulla per l' Accademia, e per i buoni Studj operò. Fu il Turchi uomo amabile scrive il Passeri, e rispettoso, di non discara presenza, alquanto singolare nella guardatura, perchè partecipava del losco benchè graziosamente. Si trattava con assai moderata civiltà, e quello che più importa fu di costumi degni d' un uomo onorato. Visse con quiete e con amore alla sua Consorte, e famiglia, avendo quella tolta per proprio ge-

nio, e intendendo benissimo, che il matrimonio è Sacramento inviolabile. Il Cavalier Marino lo collocò fra li più distinti Pittori.

TITOLO LXI.

Anno 1639 Francesco Romanelli.

Era molto tempo, che gli sguardi degli Accademici si riposavano sopra Giovanni Baglione per nominarlo Principe. Uomo integerrimo, di santi costumi e di pure massime nell'Arte come abbiamo visto di sopra ben meritava questo posto. Ma la sua umiltà non vi acconsentì, poichè, dopo essere stato eletto, la Carica rinunciò. Allora per cooperazione del Cardinal Barberino fù surrogato Francesco Romanelli. Era il Romanelli nato di Viterbo, e il Pascoli di lui ragiona. Il Bernini lo ebbe in dilezione, e lo soccorse ne' suoi lavori, facendogli acquistar gentilezza. Fu nel dipingere spedito nelle forme, ed avea in se non so quale incanto, benchè poco grandioso. Molto lavorò in Francia, ed ebbe l'onore di operare una Tavola per S. Pietro. Non ebbe tempo di eseguire cosa alcuna di buono nell'Accademia, poichè l'Anno 1640 gli successe nel Principato della med. Alessandro Algardi. Abbenchè però il Romanelli fosse valente, la sua fama fu anche maggiore tanto che lo stesso Cortona ne ingelosì, e partì da Roma. Era ben fatto di corpo dice il Pascoli, di proporzionata statura, vivo, focoso di natura allegro, gioviale, faceto, affatto lontano dall'interesse e dalle doppiezze, vero amico, elemosiniere, grato, servizievole, di buon cuore. Raccolse un'ampia fortuna con infinite fatiche, ma quando si ripose per goderne, fù sopraggiunto dalla morte. Le cose di questo mondo infelice esclama il Passeri a questo caso, non sono sempre favorevoli, e nessuno speri godere in lui prosperità intera.

TITOLO LXII.

Anno 1640 Alessandro Algardi.

L'Algardi operò in Scoltura, ed in Architettura. In quanto ad Architetto, dice il Milizia, ch'ei fù valente. La rinomata Villa Pamphili è tutta opera sua, ove sono cose mirabili. La facciata della Chiesa di S. Ignazio è di suo disegno, ma non puro. Fù uomo di onore, di maniere dolci e vivaci, ed accorto nel discorso. In quanto alla Scoltura, soggiunge il Cicognara, che fu per lungo tempo oppresso dalla deditta, ma poi fu conosciuto il suo merito. Meno d'ogni altro piegò ai modi convenzionali, e si attenne di preferenza nelle forme dei nudi, e nel panneggiare alla Scuola dei Pittori Bolognesi, la qual cosa indusse tuttavia in esso quei difetti, in che incorrono coloro, che fatuamente vogliono recare nella Statuaria li principj della Pittura. Nei Ritratti singolarmente riuscì. Egli eseguì nell'Accademia le Statue in gesso de' Santi Martiri ritrovati con l'ossa di S. Martina, e diede nuovo ordine agli oggetti d'arte della Galleria Accademica. Fu di buona presenza, affabile nel tratto, piacevole, allegro, acuto nelle risposte, faceto e facile nel conversare, nobile, civile nel portamento, divoto, e timorato di Dio, e benchè

fosse dice il Passeri nella sua gioventù molto dedito agli amori delle donne, diede poi in una moderazione, e continenza esemplare.

TITOLO LXIII.

Anno 1641 Ieronimo Rainaldi.

Seguì nel 1641 il regimento di Ieronimo Rainaldi valente Architetto. Giova qui notare il principio della sua sorte. Studiava esso sotto Domenico Fontana. Sotto questo ordinò el Fontana il Disegno di una Chiesa in Montalto Patria del Pontefice. Il Fontana lo fece eseguire dal Rainaldi, e recandolo al Papa, e vedendo che era lodato, disse »Padre Santo non l'ho fatto io, ma un giovinetto Romano, che è tutto spirito, e voglio farlo conoscere alla Santità Vostra«. Il Papa gradì questo tratto. Vide il Giovane, e gli piacque, e gli affidò l'esecuzione della Fabrica. Apprendano una volta gli Artisti, esclama il Milizia, ad esser generosi, e benefici fra loro, e specialmente con i loro Allievi! Il Rainaldi fù molto devoto alla Chiesa di S. Martina, e vi volle esser sepolto. Egli ebbe un figlio detto Carlo, parimenti Architetto, ed Accademico, bell'uomo, gioviale, e grazioso. Conversava con persone della più qualificata Nobiltà, le quali compiacevansi della sua compagnia. Era oltremodo Cristiano, e recato a fare elemosina. Di tutte le sue gioje fece un' Ostensorio, che donò alla Chiesa delle Stimmate. Amorevole verso li Professori, e gli Amici, libero, e sincero nel parlare, ed amante della musica. Disegnava da Pittore. Riusciva bene nell' invenzione delle piante. Era fecondo d'idee grandi, eseguiva prontamente, ed ornava con sodezza. Ecco le pagine di lode, che le sue buone qualità gli meritarono nella Storia. Possano tutti gli Artisti imitarlo! Ieronimo nel tempo del suo dominio ricuperò ad utile dell' Accademia un Legato lasciatole da Sigismondo Laire Pittore Accademico, e Bavaro di Nazione, di cui neranna il Baglione, che faceva le Imagini della B. Vergine tanto graziose, e devote, che nè più belle nè più eccellenti si poteano desiderare. Rivendicò pure Ieronimo li crediti dell'Accademia arretrati, e tenne forte nell'esecuzione della Bolla di Urbano: come anche fece trasportare nell'Accademia la serie dei Gessi e lei lasciati da Bartolomeo della Foggia.

TITOLO LXIV

Anno 1645. Niccolò Menghini, e Convenzione cogli Indoratori.

Niccolò Menghino fu Romano Scultore, che ebbe molta grazia, e natura, e si dipartì più che alcuni altri, che sono in maggior fama, dal licenzioso. Tenne il Principato Accademico per trè Anni, e condusse cogl' Indoratori la seguente Convenzione. 1. Non avranno luogo in Congregazione nè Lavoratori, nè Garzoni, nè Fattori d' Indoratori, ma solo li Maestri forniti della Patente dell' Arte. 2. L'Accademia eleggerà in Congregazione generale per l'arte degl' Indoratori due Esaminatori Maestri di Botega ammessi fra li Maestri d'arte. 3. Gli Esaminatori debbono interrogare i Petenti se sappiano bene ammannire il lavoro di colla, e gesso, e dorarlo perfettamente, e far pitture mischie, e

graffi, e fogliami, e colorare a olio, e lavorare di Argento macinato. 4 L' esame dee precedere l'apertura della Bottega. 5 Dopo l'esame chi aspira entrare nell'Accademia dovrà presentare in Congregaz. gen. un lavoro suo perchè vi sia giudicato, ed approvato a voti secreti. 6 Chi non vince i partiti secreti non potrà ritentar l'esame, che dopo tre anni. 7 Li Stimatori dell' Arte non potranno apprezzare lavori, che eseguiti da Maestri d'arte. 8 Chi non sia munito della Patente come che abbia Bottega aperta sia soggetto all' esame, dal quale saranno esenti solo quelli, che renderanno un esercizio qualificato di quindici anni. 9 Nessun Maestro potrà arrogarsi l'Officio di Stimatore. 10 Nelle Liti, e differenze dell'Arte d'Indoratore non si debbe ricorrere ad altro officio, che a quello del Notaro dell'Accademia.

TITOLO LXV.

Anno 1648 Gio: Battista Soria

L'Accademia fu poscia affidata alle cure di Gio: Battista Soria eletto Principe. Egli fu Romano Architetto di poco genio, come dice il Milizia, poichè non troppo felicemente eseguì la facciata della Chiesa della Vittoria, e il portico di S. Grisogono, e i portici, e la facciata di S. Gregorio. Questa farriata è tuttavia svelta, ed elegante. Il Soria si diede tutto a raccenciare l'economia dell'Accademia, e molti prudenti ordini dispose, ma che poco furono eseguiti; che questo è stato un punto più che ogni altro, colpevolmente dagli Accademici, e suoi Officiali sempre trascurato, là dove sarebbe importante, che vi drdirasser molta opera diligente: perchè senza danari le arti non possono prosperare e lo stabilimento compromette la sua dignità. Laonde sarìa mestieri, che l'Accademia si penetrasse del vantaggio di stendere ogni anno lo stato preventivo delle spese, e che questo proporzionasse ai fondi, per non trovarsi in fin d'anno avere ecceduto i termini della sua attività. E questo utile metodo si vuole nuovamente introdurre, che così sarà anche tolto di mezzo ogni arbitrio nelle spese, e dovrebbero cercarlo li sindaci istessi a tutela della loro responsabilità. L'economia in ogni pubblico stabilimento è la parte sostanziale della sua vita. Il Soria avea illibati, ed onorati costumi, e tal piacevolezza ed avvenenza nel tratto, e tal modestia, e rispetto, che attraeva ognuno. E fu nella vera legge dell'amicizia così esatto, ed intero, e nella sincerità dell'animo così schietto, e candido, che propor si potea per modello. Voglio arrorare un fatto accadutogli, e raccontato dal Pascoli. Il Soria in una sua malattia lasciato per morto, si risvegliò, e domandò ad una sua fante un sorso di vino. La Fantesca che lo avea per disperato gli ne recò un bicchiere, e quello egli si bebbe, e s'addormentò dicendo mi hai dato la vita. Svegliatosi dopo un ora, si ritrovò immerso in un gran sudore, ed assai alleviato dal male. Cangiato di letto, e addormentato di nuovo si risvegliò perfettamente sano: onde il Pascoli conclude così: chi abborrisce nelle malattie assai più del veleno il vino, quanto credo, che gioverebbe alla salute sua se più del vino abborrisse le medicine! e quanto credo, che meglio farebbero i medici, se ai poveri infermi in vece di tante acquaccie bollite, e ribollite, dassero a bere dell'acqua pura avvinata!

TITOLO LXVI.

Anno 1653 Luigi Gentile.

Prese susseguentemente al Seno la condotta dell' Accademia nella qualità di Principe Luigi Gentile da Brusselles buon Pittore. L' Orlandi, e il Passeri ragionano del medesimo. Quest' ultimo dice, che in figure piccole era di assai valore, perchè oltre il finirle con diligenza grande, le faceva di assai buon gusto, e vaghe, e che nel fare ritratti prevaleva al pari, e forse più di ogni altro. Il Gentile statuì ordini di severità nell' ammissione degl' Accademici, prescrivendo, che non fossero accolti, che li celeberrimi, e dopo due Scrutinj, e lungo esame sul credito dell' Arte, e sulle qualità personali: la qual lezione è util cosa, che s' abbia sempre d' innanzi agl' occhj, che così la gloria dell' Arte, e il decoro dell' Accademia si mantiene. Tenne il Gentile con lode, e dignità il suo posto per tre anni. In gioventù fu uomo assai dedito ai piaceri, e questa inclinazione lo accompagnò fino agli anni gravi. Facea poco conto, termina il Passeri, della di lui vita, del denaro, spendendolo con generosità. Era di grata presenza, grande di persone, di aspetto giocondo.

TITOLO LXVII.

Anno 1654 Pietro Martire Neri.

Era il Neri pittore ragionevole, ma di soavissime maniere, poichè si traeva gli animi di tutti con grata violenza: ed avendo accomodato discorso, e grazia di parlamento, fu assunto più per queste doti, che per valentia nell' arte al primo grado Accademico. Ne l' opera sua fu vana in comporre per qualche tempo coll' efficacia della sua persuasione l' acerrima lite provvocata contro l' Accademia dal Breve di Urbano, di che si ragionerà a disteso in appresso. Egli decretò pure, che gli amministratori delle sostanze dell' Accademia fossero rilevati da opportuna, e solida cauzione: e si mostrò severo verso alcuni, che erano stati poco esatti nell' ufficio: e prescrisse, che le Congregazioni Accademiche avessero a tenersi inviolabilmente ogni seconda Domenica di ciascun mese: e dove non vi fossero materie da ventilarsi, questa convocazione servisse per riunire gli Accademici in santa fratellanza, e per ragionare su i lavori dell' arte ultimamente dagli Accademici eseguiti. La qual sentenza fu estimata un forte stimolo ad indurre gli Artefici a far bene.

TITOLO LXVIII.

Anno 1655 Bernardino Gagliardi.

Stettero poscia i voti degli Accademici per l' elezione del loro Capo nella persona di Bernardino Gagliardi di Città di Castello, e fatto Cavaliere: Pittore alquanto Guidesco, benchè non sempre: fu talora molto vago della scelta, ed ameno, ed in alcune sue tavole, come dicono gli intelligenti, l' effetto prevale sull' esecuzione. Reggendo esso in tempo di sede vacante, rivendicò gli

onori, i privilegi, e le esenzioni concesse in tale circostanza all'Accademia dal Pontefice Gregorio decimoterzo: se non che essendo il Gagliardi d'indole mite, ed alieno dal carico graziosamente sostenuto dalle altre arti in forza della Bolla di Urbano Ottavo, ed avendo voluto di sua volontà varj de' contribuenti dalle loro gravezze, e debiti assolvere, e dispensare, fu tacciato d'arbitrio, e alcuna malevolenza contro sè provocò: imperciocchè gli Accademici di quell'età erano d'ogni minimo loro diritto gelosi, nè acconsentivano, che si trattasse la più lieve cosa, e si risolvesse, senza l'intervento dell'intera Congregazione. Il qual'ordine pur troppo è stato abusato, ond'è che gli animi spesso degli Accademici sonosi allontanati dalle sedute, come quelli, che vi si credeano condotti più in sembianza di ombra, che di corpo. Il Gagliardi nonostante si tenne saldo nel suo posto per anni tre. Il Pascoli suo Biografo gli dà molta lode, e il dice pulitissimo, civilissimo anche nel costume.

TITOLO LXIX

Anno 1658 Raffaello Vanni.

Dopo il Principato del Gagliardi piacque all'Accademia adornarsi di un insigne lume, imperciocchè elesse per suo capo il valente Raffaello della Francia Nicolò Pussino. Oltre lo immenso merito del Pussino nella Pittura, determinossi l'Accademia ad eleggerlo in suo Principe per la vasta sua cognizione in altre facoltà, e per la dottrina sua nelle buone lettere. Dice il Passeri ch'egli avea studiato a Parigi profondamente Anatomia, Prospettiva, Architettura, Simetria, ed era benissimo instruito dell'una, e dell'altra Scienza, perchè in Parigi con grande accuratezza si attende a questi studi così necessarj, de' quali la Gioventù Italiana si ride ingiustamente. Questo nasce dal consiglio di alcuni maestri, i quali per averne poca cognizione esortano li discepoli a fuggire queste da loro chiamate seccagini, non curandosi di far Muscoli di propria invenzione, e di fare nelle prospettive errori da elefante, ma il Pussino tuttavia essendo lontano non rispose, onde tardando le risposte, perchè la carica non rimanesse deserta gli fu sostituito il Cavalier Raffaello Vanni, figlio di Francesco Vanni Senese. Ecco il giudizio, che di quest'uomo detta il Lanzi. Raffaello rimase orfano di anni 13, e fu raccommandato ad Antonio Caracci; fece in quella scuola progressi, dice il Mancini, da riuscire superiore anche al Padre. Non così hanno detto i posteri. Tutti gli accordano però un disegno grandioso, e un bel gusto di ombreare, e di tingere non senza qualche imitazione del Cortona, che a suoi dì si traeva dietro anche i canuti. Tutta la gestione del Vanni si volse ad agitare una contenzione col collegio Romano sopra alcune proprietà dell'Accademia, ed a svolgere altri capi di controversia economica. Giunto ai 30 Novembre dell'anno 1659 ed inteso ad indurre li Colleghi tutti alla nomina del suo Successore, adunò la Congregazione, e ivi disse queste memorabili parole: » Signori vi ricordo, e prego, che andiate molto avvertiti in tale elezione, e con prudenza esaminiate la qualità delle persone che avete da eleggere in negozio di tanta importanza, da cui dipende la reputazione di tutta la professione, e di questa nobilissima Accademia. Perciò non vi lasciate rigirare da voi medesimi per affezione, nè da altri ad acconsentire o dare il vostro voto a sog

getto, che sia inabile per tale dignità, e perchè sia questa elezione di persona degna, utile, e necessaria al luogo, conforme si è sempre osservato per antico instituto della nostra Accademia ». Queste parole fecero alto senso sull'animo de' Professori, li quali lungo tempo rimasero in forse a cui commettere la somma degli affari Accademici, e molto disputarono finchè la Seduta si sciolse senza determinarsi ad alcun partito. Perchè il Vanni proseguì nel grado di Principe anche l'anno seguente, nel quale avvenne cosa in che l'Accademia diede alto argomento di poter forte nel difendere le sue franchigie. Il Cardinal Barberini Protettore dell'Accademia, scorta la dubbietà degli Accademici nel deferire la funzione di Principe ad altro soggetto, compiuto essendo il tempo del Vanni, inviò in piena Congregazione suo dispaccio con un Breve Pontificio, nel quale veniva ingiunto agli Accademici, che s'avesse ad eleggere in Principe Gaspare Marone. Lettosi il foglio, l'Accademia tutta ombrò, come d'usurpazione de' suoi diritti: e un Francesco Cozza sorto in piedi dal suo scanno, e levatosi la berretta, disse » Noi portiamo in testa questo Breve, ma ci protestiamo, e ci appelliamo a Nostro Signore » così detto si partì, e vent'uno Accademici lo seguirono. Questo Cozza era nato in Istilo, e avea sempre seguito il Domenichino, di cui fu diligente discepolo, e gran frescante. Morendo lasciò di se ricordo all'Accademia con piccol legato.

TITOLO LXX.

Anno 1661 Gaspare Moroni.

Se non che poi rimessa dopo l'elezione nelle mani dell'Accademia, e correndosi la Bassola, gli Accademici si diportarono prudentemente, ed usando delle loro facoltà, si recarono insieme ossequiosi al Pontefice, ed al Cardinal Protettore. Imperciocchè l'esito dello scrutinio fu favorevole a Gaspare Moroni. Assunse adunque il Moroni il Principato Accademico, e benchè ei non fosse che Scultore di Cugni, ed anco non eccellentissimo, l'Accademia giovò per le strette pratiche, ch'egli avea nella Corte: ed anche uomo di negozj, ridusse in chiaro varj oggetti contenziosi dell'Accademia, e riscosse le tasse, e la festa del Santo più splendidamente celebrò.

TITOLO LXXI

Anno 1662 Francesco Mola.

Molti del Mola hanno scritto: il Passeri, il Pascoli, ed i più convengono in lodarlo, come ottimo dipintore Guercinesco, con bello, e largo stile, e robusto. A Venezia ottenne il buon colorito, e perfezionossi a Roma, ove morì ancora di fresca età, mentre onori, e ricchezze lo aspettavano in Francia, ove era atteso per operare nelle sale della Corte. Egli fece decretare in Accademia, che le spese della sacra funzione delle Quarant'ore dovessero sostenersi, non coi fondi dell'Accademia, nè con quelli della Chiesa di Santa Martina, ma dai respettivi Accademici per loro liberal contributo. Richiamò in osservanza l'ordine delle Congregazioni mensili: fece rinovare rigidi esami a molti, che le diverse arti esercitavano, e forti prescrizioni indusse pel rilascio

Niun Pittore fu più penetrato dice il Pascoli, di maggior venerazione per Raffaello, e dell'opere sue: restaurò, e ripulì coll'ajuto di Pietro de Pietri e di Andrea Procaccini le pitture di questo divino artista nelle Camere vaticane, ed a sue spese vi fece porre cancelli di ferro, perchè li giovani non potessero troppo accostarvisi. Fece anche di suo erario scolpire il Busto di Raffaello da Paolo Naldini, e quello collocò alla Rotonda. Era eloquente e molto si compiacea favellar cogli amici: faticava con gusto e di genio, ajutato da una fortissima complessione, e da una inviolabil salute. Fu parchissimo, e sobriissimo, e solea dire che la sobrietà forma la buona salute, e la mente svegliata: ameno e saporito ne' discorsi sapea quando volea con quel suo labro machinevole al riso pungere con arguti sali: offertogli un quadro colla protesta ch' era stato operato in sei giorni, avrebbe fatto meglio, rispose, impiegarvi sei mesi, e farlo bene: gli ne fu mostrato un altro magnificandogli la prontezza, con che era stato eseguito: ed egli interruppe: non accade che si dica che si vede.

TITOLO LXXIII

Anno 1666. Precetti dello Scaramuccia.

Nel 1666. fu recato in mano del Maratta il manoscritto dell'opera di Luigi Scaramuccia Perugino, che poi fu pubblicato col titolo, le finezze de' pennelli Italiani. Si trovò nel medesimo molto del buono, anzi dell'ammirabile: solo, che parve stemperato l' utile in troppo lunghe parole. Perchè fuvvi chi fece il sunto delle massime dello Scaramuccia in modo compendioso, sicchè riuscì un breve prontuario, facile a mandarsi alla memoria, e accomodatissimo all'insegnamento de' giovani, perchè siano per tempo imbevuti di sani precetti. È questa forse l'essenza preziosa di tutta la teoria dell'arte, diffusa talora in tanti volumi, e parca dispersa inutilmente. Laonde essendo così raccolta, ne faremo qui bel tesoro.

PRECETTI

1. Fa cuore o Giovine, che già non sei ne' deserti della Libia, nè per selvaggie Fiere, che ti munira contro l'invidia, o la povertà, deva disperare di giungere a qualche buon segno.
2. Tienti nella media fortuna.
3. Abbi ferma inespugnabile volontà.
4. Scansa li divertimenti delle Corti, ove non sei già fatto valente.
5. Se mai tu insuperbisci, sei spacciato.
6. Fuggi più che l'Aspide ne' tuoi principj la imitazione delle cose mediocri, e la pratica de' cattivi Maestri.
7. Usa conferenze d'arte co' migliori, che il circolo ti tornerà in bene.
8. Docile ascolta, e pronto ti correggi, se senti che ti taglino sul vivo.
9. Ama le buone lettere, e sarai culto nel tuo dipingere, e nel costume.
10. Ti forma fin dai primi anni il buon gusto, scegliendo come Ape ingegnosa le squisitezze de' migliori.
11. Fatti scala col dintornare i bei disegni e l'antico all' Accademia del Nudo: e di questo non t'incresca reiterare le membrature, e le attaccature spezialmente, poichè sono la parte più difficoltosa.

12. Ti avvezza nel tuo dipingere a temperare la luce cogli scuri, che la natura e amorevole sì, ma sempre da una fiera sua gagliardìa accompagnata.

13. Discorri le Gallerie se puoi, e ti erudisci sulle opere altrui, comparandole alle tue; e perchè le tue ti vengano abbiette non ti perder d'animo, anzi di bella emulazione t'infiamma.

14. Cerca variare le fisonomie, e fa tesoro de' bei volti in che ti avvieni, che così facea Raffaello.

15. Non sperar l'eccellenza dell'Ideale, se non hai grande senno, e non iscegliere la natura che col gusto de' primi Maestri antichi.

16. Spogliati d'ogni cosa mondana, e senza perturbazione, con interna allegrezza all'arte tua ti consacra.

17. Non dissiparti lo spirito coi clamori, nè ti viziare il cuore: puro di mente e vergine recati Sacerdote della bellezza.

18. Se ti venga il fare di un gran Maestro accomodato all'indole tua, quello prediligi.

19. Esercita ogni giorno la mano, e l'intelletto.

20. Fa conto delle riprensioni, che quel poco d'amaro ti reca salute.

21. La natura ti sia sempre maestra. Si vuol credere, che Ella sia infallibile, ma però con alcuni avvertimenti, cioè, che devi investigare il suo più bello, e dove erra lasciarlo.

22. Sii diligente senza affettazione, senza leccatura, e secchezza.

23. Non ti ripeter troppo, sii vasto di concetti, e ti addestra da età, per serbare proprietà, e convenienza.

24. Le immagini siano sempre belle che che ti dipinga, imperciocchè la bellezza deve essere il tuo primo elemento.

25. Non ti avvisare poter nascondere negli scuri i tuoi difetti.

26. Semplicità e grazia ti accompagnino, e cerca per tutto l'accordo.

27. La maniera forte ti darà la palma.

28. Qualunque cosa tolga dal vero abbi sempre dello studiato in testa, come dicea Tiziano.

29. Dopo il disegno apprezza il degradamento de' colori.

30. Colla modestia vinci la superbia altrui.

31. Fuggi la servilità ad un solo: ma sii servo dell'arte, e della natura.

32. Decoro, nobiltà, eleganza, dignità, e divinità, se è possibile, rilucano nelle tue pitture, e specialmente nelle tue Sacre immagini.

Questo prezioso codice dovrebbe essere impresso in tutte le menti de' pittori, ed esposto in tutte le Scuole: ed è somma ingratitudine, che questo Maestro, il quale ha preceduto tanti sottili Speculatori, che riempiono di rumori le Accademie, non si ponga in quella luce del Mondo, che merita.

Fu lo Scaramuccia buon Pittore, e molto operò in Lombardia. Dice il Pascoli, ch'egli avea idea di fare un gran trattato, e già cominciato lo avea con intendimento di dedicarlo agli Accademici di S. Luca, dove di comune e spontaneo consenso era stato ammesso: ma colto di apoplesia non potè mandare ad effetto il suo pensiero. Pavia lo amava oltremodo, e fecegli magnifici, e regj funerali. Ei fu anche Poeta, e Geometra. Generosissimo d'animo non domandò mai prezzo de' suoi lavori. Sincero, lontano dalle gare, da controversie, da inimicizie, odiava le maldicenze e il parlare osceno, nè dipinse mai cosa impudica.

TITOLO LXXIV.

Anno 1667 Francesco Grimaldi.

Questo valente Artista nacque a Bologna, ed ei fu parte dell'arte, ch'ei così conoscesse. Li suoi Biografi la encomiano a cielo. Valentissimo Paesista, eccellente prospettico, accurato Architetto, buono intagliatore in rame, e pratico figuratore. Batteo la frasca con larghezza, e nel dipinto si disse gagliardo nel colore, e spedito nel tocco. Trovandosi l'Accademia in bisogno di fondi egli indusse li colleghi a presentare in dono un'opera loro perchè si vendesse, e dal ritratto di tutti questi lavori l'Accademia si ristorasse. Umiliò anche al Pontefice sue memorie per ottenere privilegi a favore dell'Accademia, ma il Santo Padre soprasedette sulla dimanda. Ei fu tenuto molto in pregio per l'arte non meno, che pel suo buon costume. Era cordialissimo, generoso, e grande elemosiniere, e sapea esser benefico senza iattanza. Racconta il Pascoli che avendo saputo, che un Cavalier Siciliano emigrato per motivi politici dalla Patria non avea pane da mangiare, andò alla di lui porta, e questa appena aperta vi gittò dentro un gruppo di denaro, e così fece più volte finchè il Cavaliere tocco a tanta provvidenza volle a piè fermo aspettarlo, e riconosciutolo lo abbracciò protestandogli la sua riconoscenza. De che, o Signore, rispose il Grimaldi, ha voluto che noi perdiamo il rossore tocca a lei ora il commandarmi, ed a me il soccorrerla. Il giorno della di lui morte fu assai funesto, che in quel dì medesimo il Grimaldi si vide esposto in S. Lorenzo in Lucina, e il Padre Clorcharo al Gesù, e il Bernino in Santa Maria Maggiore.

TITOLO LXXV.

Anno 1668. Orfeo Boselli.

Fu quindi investito della prima dignità Accademica Orfeo Boselli Romano Scultore di non molta levatura, ma d'ingegno accorto, e di grande attitudine ai negozj, il quale statuì quanto segue.

» Si dichiara, che se alcuno della Compagnia mettesse bottega d'arte, che dalla Compagnia Accademica fosse dichiarata non dipendente dal disegno, subito sia casso, nè mai più sia rimesso ancorchè sapesse dipinger bene. Dichiara la Congregazione, che il comprare, o vendere non è opera intellettuale, che dipende dal disegno, e che la patente accordata agli Artisti riguarda solo i loro lavori delle mano e non i loro traffici. Perciò disgrega, esclude, e cassa dall'Accademia, e Compagnia tutti quelli, i quali, benchè muniti di patente, facessero mestiere di rivendere opere d'arte fatte da altri. » Ricuperrò il Boselli una Casa, detta della Calandra in Borgo a beneficio dell'Accademia. Due circostanze notabili avvennero in quell'anno, cioè, che il Boselli sortì la carica di Principe, perchè vi aveu rinunciato Melchior Caffa eletto prima del Boselli. Era il Caffa parimente Scultore, e del medesimo, dice il Cangaaro, che avea levato fama, e che il suo capo lavoro era una Santa Rosa mandata a Lima. Fu il Caffa di Malta buon disegnatore, ed imitatore del naturale. Nota il Pascoli, che modellò al pari d'ogni altro de tempi suoi, e molto esperto nell'in-

vazione: tuttavia non oprava il marmo con amore, divertitovi dal troppo fuoco del suo carattere. Era tutto staccato dalla presunzione, e dall'interesse, e suppliva colla gentilezza dell'animo un non so che di salvatichezza, che traspariva dal suo aspetto: sprezzatore delle grandezze, degli onori, fuggì e grado rinunciare il Principato Accademico. L'altra circostanza fu, che il Bosselli, sorgiunto dalla morte, non compì il tempo del suo reggimento onde fu creato un vice Principe nella persona di Pietro del Po Siciliano, ragionevole Pittore, ma più buon Incisore. Lavorava in miniatura con molto amore. Era stato scolaro del Domenichino. L'Accademia romana soggiunge il Pascoli aggregò al suo seno il di lui figlio Jacopo per la sua straordinaria abilità, e pei meriti distinti del Padre con amplissimo diploma, ove furono inserite le lodi del Padre: fu dichiarato Accademico di merito non tanto per la perfettissima teorica e pratica, ma per essere acutissimo, e perfettissimo ingegnere, professore di matematiche, e incisore diligentissimo d'acqua forte, onde più volte venne eletto lettore di pubblica lettura di prospettiva, e notomia.

TITOLO LXXVI.

Anno 1669. Giacinto Brandi

Sedette poscia sul seggio principesco dell'Accademia Giacinto Brandi Napoletano, Pittore seguace della maniera del Lanfranco, il qual come che non coltivato nel disegno, ne animato quanto il Maestro, fu dai pratici riconosciuto per buon colorista, e copioso nell'invenzione, ed agevole nel dipingere. Il Brandi nulla di notabile operò nell'Accademia, che poco conviveva cogli altri essendo uomo piuttosto sprezzatore di tutti come il Pascoli accennò: vestì sempre nero con un culto all'antica. Avido soverchiamente del lucro indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che le opere non gli riuscivano di quella esattezza e correzione che a valent'uomo suo para si richiedea. Onde lo stesso biografo esclama: chi vuol far troppo, non può mai far tutto bene; e chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e il guadagno.

TITOLO LXXVII.

Anno 1670. Domenico Guidi, ed acerrima lite contro l'Accademia.

Cesse il Brandi il comando a Domenico Guidi eletto Principe. Fu il Guidi di Carrara, e Scultore, benchè non molto raccomandabile alla memoria de' posteri Accademici pel valore nell'Arte. Tuttavia, dice il Pascoli uscì dalla mediocrità, anzi si accostò all'eccellenza in alcune opere. Ebbe l'Algardi a Maestro. La Statua di Clemente IX. a Santa Maria Maggiore è sua, e la Vergine a S. Nicola di Tolentino a capo le case, e molte altre opere. Fu di buon costume, allegro, loquace, e libero, onde troppo liberamente parlava.

Fu celebre il principato del Guidi per una ostinata, e sanguinosa lite contro l'Accademia, che si compì sotto il suo governo. Di questa dura contesa è mestieri ragionare con alquante parole. La bolla di Urbano Ottavo avea agitato fra gli artisti una tempesta terribile di dispute, e di clamori. Gli op-

positori ai diritti dell'Accademia si fecero arditi, ed ordirono una lega quasi per rovesciarla. Troppo desta discorsi interpose, ed autorità, e preghiere il Cardinal Protettore per ricomporre gli animi abbandonati all'ira, ma non potè contenerli. Rechiamo qui il sunto delle accuse, e delle risposte di tutta questa gran lite, giacchè in ambedue gli scritti si scorgono punti degni di molta attenzione, e che forse da vicino riguardano l'Arte medesima.

La parte nemica adunque proruppe in queste invettive. Dirigano li Professori delle Arti nobili gli Artisti subalterni nelle rette vie del disegno: mostrino le sorgenti della buona imitazione, e rendano colla loro influenza gentili tutti li mestieri. Ciò loro si consente: questo sia il primo loro ufficio, ma non eccedano i termini della loro supremazia. Chi può mai compatire ad uno stabilimento d'arti pacifiche, e ardenti di fraterna carità il diritto di conier leggi oppressive? mostrino il mandato. Ov'è l'atto legale di tutto il Corpo Accademico, e della Compagnia, che autentichi il decreto delle tasse? Ben si sa quanti impugnano ai pochi, che si fecero tiranni. Con che onore sacrifica le arti liberali con farle soggiacere uno statuto distruttivo la pubblica libertà? che nobiltà è quella degl'ingenui artisti indurre un vergognoso monopolio ad oppressione di tutte l'arti? prepotenza, ambizione, ed avarizia, ecco i caratteri, che oggimai distinguono i cultori di quell'arti, che furono dai nostri vecchi con tanto disinteresse, e sommissione, e modestia esercitate! E non vi coprite voi di rossore pensando, che per infamare i vostri ozi, togliete il pane di bocca ai grossi artigiani, che vengono poi utili alla società? e faceste almeno mercimonio del valore, ma porre a prezzo il grado, e la protezione dei Principi, vi colma d'ignominia. E se non vi vergognate di ciò, di che solete aver vergogna? Uomini leziosi, che usate starvi sedenti, e discorrere i pennelli sulle tele, motteggiando sul nostro male, usurperete voi il frutto de' nostri durissimi sudori? Li più regali Imperatori vollero esenti le arti dalle milizie, e dai pubblici pesi, e sarete voi più tiranni di quelli? E se le arti hanno pure a soggiacere ai carichi, a che voi non vi sottostate? E ben vel dovreste voi, che più copia d'oro celate ne' vostri scrigni e sapete anche vendere non pur l'arte, ma la malizia. Che oltracotanza è mai la vostra? Voi persecutori, ed arbitri degli artisti viventi, la fate pur da Giudici del merito de' defonti? Già non avrian creduto Sanzio, nè Lionardo dover ripetere la loro fama dal vostro voto. Vi è egli bisogno di ciò? l'opere di que' Sommi risplendono come il sole, e si fanno da per se strada alla stima, ed al prezzo degli uomini. E i lavori mediocri non meritano la cura de' vostri giudizj. Eppure voi soli vi attribuite la stima esclusiva dell'umano ingegno! Ecco un nuovo tratto del vostro zelo, onde siete teneri dell'altrui buon nome! « Che niuno osi di esporre in pubblico opere delle prime tre arti, senza il vostro consenso » Vedete carità! fraudar del giusto plauso chi il si procaccia, e risparmiar l'infamia all'uomo vano, e da poco? Lasciate l'opere esposte, e il giudizio del pubblico inesorabile ritrarrà severo gli inetti dall'esercizio delle arti, e addoppierà forze ai valorosi. L'Arti del genio recano seco il loro premio, e il loro castigo, senza giudizio di magistrato. E s'ella è cosa diceral cosa por mano ai lavori degli altri, voleva egli il farne una legge? Già non si crede, che parliate delle opere esimie de' chiari Maestri, che niuno certo sarà sì profano, e sagrilego di contaminarle. Delle opere mediocri, ed infime non era decoro ragionarne, che già perchè alcuno le tocchi, non diverranno perciò peggiori, nè migliori. E poi vedi leggislazione, che ad ogni nuova luna si cangia, per far peggio! Già contate più codici, che

voi. Arrovellati, e arrabiati fra voi volete versare il mal'animo sugli artisti innocenti, e quel, che è peggio pascervi del loro sangue. Lasciate le arti tranquille, intendete alla pratica de' vostri studj, procacciate a rendervi sublimi, e sì dal vostro buon costume, e dalla chiarezza dell'opere vostre traggano gli altri artisti utile nell'arte, e nel ben vivere. Questa sia la vostra legislazione.

Con tali, ed altri più amari sarcasmi s'attaccarono all'Accademia quanti erano stati colti dalle tasse: grandi furono gli urli, e antecipatisi le grida. L'Accademia, come più le fu possibile, serbò sua dignità, e rispose, che dove erano state giudicate opportune alcune provvidenze sulle arti, non potevano esse emanarsi, che da un corpo d'artisti, ogni università aver diritto a suoi statuti. Fin dai primi tempi di Roma essersi istituite discipline dal Collegio de Bagni; indi Tarquinio superbo, e poi Giulio Cesare, ed Ottaviano averle restituite. Costantino instauratore de Collegj aver lor fatta autorità di creare Costituzioni opportune a loro bisogni, e decretar tasse, e pene. Le leggi ferire il generale, e non l'individuo, nè potersi per casi singolari derogare. L'Accademia aggiungere, il pagamento delle tasse riferirsi ad un'epoca immemorabile. Aver sempre essa goduto il pacifico possesso di esigerle da Pontefici, non che privarla mai di questo diritto, averglielo anzi con amplissime concessioni arricchito. Urbano ottavo essersi recato sopra saviissime, ed urgenti considerazioni a decretare l'imposizione della tassa controversa: il bisogno della Chiesa, il mantenimento degli studj dell'Accademia, il freno all'ingordigia de' rivenditori, li quali non essendo Pittori, ma di altre vilissime, e ignominiose arti seguaci, osavano profanare con brutto traffico la onesta arte della pittura: perchè soggetti ad una lieve ricognizione doveano anzi estimare il Legislatore istesso, il quale avrebbe dovuto affatto interdirli, coll'esempio dell'altre professioni, che non possono mettersi nell'arte altrui, senza gravi pene. Il Pontefice in ciò usò troppo di sua indulgenza, che li danni e l'onta recata da questi uomini volgari alle nobili arti del Disegno, sono cosa grave, ed insopportabile, vedendosi con pubblico pianto opere destinate all'ornamento de' Sacri Tempj, alla magnificenza delle nobili abitazioni, esposte sulle botteghe, e per le vie, come vil merce: senza parlare delle immagini lascivissime, peccanti contro l'arte e il buon costume, e delle sacre tavole poste con [illegible]. Rincalzava poi argomenti l'Accademia, mostrando quei suoi statuti tanto discostarsi dalla tirannia delle arti, che anzi ne promuovevano il bene, e n'estirpavano gli abusi. Gli Imperatori, come che avessero sollevato gli artisti da molti carichi, non averli sottratti però alla censura delle leggi, che li ferivano, ed esser savio pensamento ridurre sotto giuste prescrizioni, e discipline, li cultori di quelle arti, che tanto sono congiunte colla pubblica educazione, coll'amor della patria, coll'onesto costume, e colla Religione; non volersi sostener per niun conto, che le Sante immagini sentano del profano, del lubrico, e muovano piacevolmente a riso, ed a motteggio, anzichè a salutar compunzione. Senza che attenendosi alle sole cose umane, il pubblico decoro, l'ornamento delle Città, la gloria delle Nazioni reclamano una severa magistratura in fatto d'arti: che dall'insigni pitture, dalle sublimi statue, da magnifici edificj s'inalza la luce delle genti: poichè que' lavori salvarono più volte le Città dagli assedj, e dalle armi, e le fecero ricche e celebrate. Perchè dunque si vuole indurre alcuna prudente [illegible] a contener gli animi sregolati, e vietare le esposizioni non consentite, e rimuovere gli artisti indegni di tanto ministero? Che se delle stime ha voluto farsi arbitra l'Accademia, non fu ce per

ma vaghezza, nè per util suo, ma per tutelare l'interesse de' privati, e degli eredi, e tutti mezzo le frodi, e far che il nazionale, e lo straniero compratore sulla fede di Giudici conosciuti per valore, ed integrità, si riposi. Ne fu men conto impedire ch' altri attentasse por mano all' opere altrui, che li bassi artisti non sono di così delicata coscienza, che se ne trà aguato, e l'esempio lagrimevole, pur tante volte ripetuto, la prova della zelo dell' Accademia comenta. E se gli accusati ci notano di strani, e mal certi, per essersi più volte raffazzonati, e cariati li statuti, mal conoscono costoro le parole di S. Agostino, ove dice le umane Leggi, tutto che giuste, doversi secondo la ragione de' tempi accomodare: la qual sentenza fu pure di Giustiniano, quando disse le divine cose essere perfettissime, ma la condizione dell' umana ragione sempre alterarsi in infinito, nè avervi in essa cosa, che perpetuamente possa ferma rimanere.

Con queste ragioni l'Accademia gli antichi suoi diritti vendicò, e fatta gagliarda su quelle e coll' aura del Pontefice, e la protezione del Barberino, eresse Tribunale, eseguiva mandati, e con sottile considerazioni, e ove queste mancarono, suppliendo coll' ingegno, e coll' autorità, le ramonità sue sostenne. Non può negarsi per altro, che la tassa di dieci scudi annui imposta da Urbano non fosse forse eccedente per alcuni; nè potrebbesi per avventura difendere abbastanza l'Accademia da qualche durezza, allorchè per molt' anni, come essa stessa si cantò, agitava i Rivenditori, e scorta dalle favorevoli sentenze de' Giudici deputati, Teodoli, e Carpegna, si fece temere. E di ciò ne fanno prova li molti reclami esistenti tuttavia fra le carte dell' Accademia, due de' quali giova in questo luogo trascrivere — ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. D. GASPARE ALTIERI, Domenico Barberini umilissimo Oratore di Vostra Eccellenza reverentemente espone, ritrovandosi già vecchio, ed avente appena da vivere coi Ritratti, che opera di sua mano alli Cesarini, viene molestato dal Sig. Carlo Cesi Camerlengo dell' arte de' Pittori per il pagamento di scudi diciotto, a ragione di scudi sei annui per tre anni scorsi, e similmente di scudi sei ogni anno in avvenire. E perchè questo è un peso, che dalla povertà dell' oratore non può sostenersi, ma solo da' Pittori, che contrattano, e vendono Quadri fatti anche per altre mani; quindi supplica la benignità di Vostra Eccellenza, che in altra occasione si è compiaciuta proteggerlo, di far chiamare a se il detto Cesi, ed ottenere qualche abilità all' Oratore ». L'altra fu umiliata direttamente al Papa — *Beatissimo Padre* « Domenico Pozzolani di professione pittore, ed oratore devotissimo della Santità Vostra, prostrato a suoi Santi piedi reverentemente espone ritrovarsi fra [illegible], e suntuose sette figliuoli, tutti piccoli, ed inabili a guadagnarsi il vitto. Qu[illegible] li è che egli sommamente necessitato ricorre alla pietosissima benignità della S[illegible] tità Vostra, affinchè si degni ordinare a chi aspetta, ch' egli sia esente da ciò, che si impone dell' Accademia di S. Luca ai Pittori, avendosi riguardo alla sua [illegible] rande povertà, e miserie ».

Altri poi si appresero a partiti più forti, portarono i loro reclami ne' Tribunali contro l'Accademia da ogni parte: il qual [illegible] nto fu poi rinnovato cogli stessi elementi quasi un secolo dopo sotto d[illegible] [illegible], e considerazioni. Nonostante allora non andarono totalmente prive dell' [illegible] le liti. Già l'Accademia avea ceduto alcun poco dal suo rigore: che dal p[illegible] reclamo sopra citato raddusse già un ribasso nella tassa; e furono poi [illegible] le gare, che Roma tutta prese parte alla lite, onde fu bella forza ap[illegible] arsi alle circostanze, e la prima austerità intermettere.

TITOLO LXXVIII

Bolla di Clemente X sulla riduzione delle Tasse.

Già il Cardinal Protettore era stato dichiarato arbitro assoluto de' dispareri, e già esso aveva modificato l'imposta, quando Clemente decimo prese le redini della Chiesa. Era il nuovo Pontefice mite per indole sua, e benigno, e ad esso si rivolse il Barberino per conciliare della Pontificia sanzione li temperamenti onde avea diminuito le tasse. Clemente decimo emise allora la Bolla seguente, CLEMENTE PAPA DECIMO *ad perpetuam memoriam*.

Ci fecero pur dianzi presenti li diletti figli, officiali della Chiesa, ed Accademia di S. Luca de' Pittori, Scultori, ed Architetti di Roma, che il Ven. nostro fratello Francesco, Vescovo Ostiense, della Sacra Romana Chiesa Cardinale Barberino, Decano del S. Collegio, a cui Clemente Papa nono, di felice ricordanza nostro Predecessore avea commesso prendere provvedimento opportuno a suo arbitrio intorno all' esazione della tassa imposta da Urbano Papa ottavo di grata memoria, parimenti, nostro Predecessore ai pubblici venditori in Roma di Pitture, e Sculture, e che Esso di già si era determinato a pubblicare alcuni decreti del seguente tenore, cioè: Faccio fede per le presente io Notaro pubblico infrascritto qualmente nel giorno sette Ottobre 1669 alla presenza dell' Emo, e Rmo Sig. Cardinal D. Francesco Barberino, Giudice Commissario a favore della Venerabil Chiesa, Confraternita ed Accademia di S. Luca di Roma, esaudendo raccolte le parti litiganti ec. e fatta relazione ec. il detto Eminentissimo avendo più volte udito le ragioni prodotte da ambedue le parti, e facendo uso delle facoltà ad esso demandate da Nostro Signore ec. la tassa di annui scudi dieci contenuta nel Breve di Urbano ottavo di santa memoria, ridusse, e riduce perciò, che spetta ai Coronari ad annui scudi tre moneta per ciascuno, che venda pitture, e per ogni Bottega, e ciò per gli anni decorsi, e non pagati, per l'avvenire poi ordinò, ed ordina che dai medesimi Coronari, che vendono pitture sia pagata un' annua somma di scudi venticinque collettiva, e da ripartirsi fra loro, e da sborsarsi a rate semestre li, con questo però, che siano obbligati deputare un Collettore, che assuma il peso dell' esigenza delli predetti scudi venticinque, e di pagare ogni sei mesi scudi dodici, e mezzo alla Chiesa, ed Accademia sud. E quante volte trascurassero eleggere questo Esattore, e che questi non pagasse, allora tutti in solido siano tenuti al pagamento de' ricordati scudi venticinque, ovvero ognuno particolarmente paghi ogni anno tre scudi per ogni bottega, a piacere dell' Accademia, e con patto, che li detti Coronari tengano, e vendano unicamente pitture di decorazione come è solito a farsi dai medesimi, e non altre, nè d'altra grandezza. In quanto poi alli Regattieri, che ritenessero e vendessero Pitture, e Sculture di qualunque specie per gli anni trascorsi, e non pagati ridusse la tassa di dieci scudi ad annui scudi tre per ciascuno e per ogni bottega, e per l'avvenire impose, che per quelli compresi insieme si pagassero a detta Accademia scudi cinquanta, cioè scudi venticinque ad ogni sei mesi da esigersi da ognuno, sempre però, che li detti Regattieri non ritengano, nè vendano Pitture, e Sculture nuove, e da essi commesse a bello studio per venderle. E qualora poi li sopradetti Coronari

non obbediscano a ciò, ordinò, e comandò, che per ogni trasgressione, salvo sempre la tasse collettive stabilite di sopra, si paghino scudi sei ogni anno, e per ogni bottega. Perciò poi che spetta alli Scalpellini, Calzolari, Venditori di colori, Barbieri, Sartori, Stuccatori, ed altri di qualunque natura, che ritenessero pitture e sculture da vendere, e le esponessero in vendita, o le vendessero anche privatamente, ridusse, e ridusse l'espesta tassa di scudi dieci tante per gli anni trascorsi e non pagati, quanto in avvenire ad annui scudi sei per ogni bottega. Alla qual tassa di scudi sei, secondo il consenso dell'Accademia Generale volle, e dichiarò, che fossero tenuti ancora tutti quelli, che sono ascritti alla predetta Accademia od aggregati alla Confraternita di S. Luca, i quali tenessero bottega di pitture, e sculture, e queste ponessero in vendita in qualunque modo. *Francesco Card. Barberino Protettore.* » E che pure nel giorno 4 Decembre 1669. dopo raccolte, e sentite le parti ec. il predetto Eminentissimo Barberino la tassa di dieci scudi già caduta a sei come dal decreto di sopra delli 7 Ottobre per gli aggregati legittimamente all'Accademia di S. Luca tanto circa gli anni scorsi, che in futuro portò a soli giuli quattro, e mezzo per ciascuno, e per ogni bottega, e diede facoltà alla Congregazione secreta della detta Accademia di combinare un accordo circa le tasse arretrate, o farlo conchiudere pel Rmo Carpegna, come ad esso parerà, solo però per le tasse scadute, confermando nel resto il suo Decreto, e tassa così modificata, e pagabile di semestre in semestre. E intorno ai Rigattieri, se mai ricusassero pagare la predetta tassa collettiva di scudi cinquanta annui, dichiarò e comandò, che ognun desi, ed ogni bottega sborsasse annualmente, e semestralmente tre scudi, purchè non vendano pitture nuove, nè si allontanino da quanto fu nel detto Decreto provveduto. In fede di che dato questo giorno 19 ec. *Giuseppe Mario Notaro Capitolino.* Ora (siccome soggiungevano le suppliche) desiderando gli esponenti che li predetti decreti fossero per maggior loro validità dell'Apostolica Nostra Sanzione muniti, e confermati, Noi volendo essere larghi di speciali grazie agli oratori, e assolti da ogni scomunica, interdetto ec. inclinati alle preci umilmente presentate li premessi decreti emanati dal sullodato Cardinal Francesco, coll'Apostolico Nostro potere a tenore delle presenti confermiamo, ed approviamo, e vogliamo, che loro sia aggiunta la forza dell'Apostolica validità, e che siano suppliti i difetti di diritto, e di fatto che fossero poi avvenuti e accorsi. Ordinando le presenti lettere, e decreti suesti dovere esistere per sempre validi, fermi, ed efficaci, e sortire il loro plenario effetto, ed essere osservati, nè violati mai da qualsivoglia Giudice ordinario, o delegato ec. scientemente, o ignorantemente, non ostante le Costituzioni in contrario ec. Dato di Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescatore. Questo dì 3 Luglio 1670. Anno primo del nostro Pontificato

I. SLUSIO

Così fu posto termine a questa fiera lite, nella quale l'Accademia si maneggiò con molta destrezza, poichè prima, affine di ottenere un contributo forte a carico de' bottegai, condiscese ad essere alla stessa multata, ma poi ottenne di ridurre per essa nulla quella gravezza: il qual sottile accorgimento le tornò bene non pure per lo ingegno usato nella concessione, ma più forse per gli uomini valenti che in se racchiudeva, e che per la loro integrità, e maestria nell'Arte le acquistavano la pubblica considerazione.

TITOLO LXXIX

Anno 1671. Gio: Maria Morando, e Pietro Bellori.

Sulle tracce del Pascoli, e d'altri Istorici, si può dire che Maria Morando, il quale fù posto in cima degli onori dell'Accademia Romana nell'anno 1671, e già discepolo di Bilivert, sotto cui studiò in Toscana sua Patria, fù buon Pittore, e come che erga del colorire della Scuola Veneziana non fù men diligente nel Romano disegno. Aggiunge il Ticozzi, che fù celebre Pittore d'Istorie, e di Ritratti, onde fù chiamato a Vienna a ritrarvi tutta l'Imperiale Famiglia, e molti Grandi di Germania. Parlava (nota il Pascoli) aggiustatamente, ed avea certa natural grazia, e garbo che parea fatto a posta per guadagnarsi l'affetto altrui. Nulla di se presumeva, più grande per questa sua moderazione d'animo, che non fu per la grandezza dell'opere, che ha lasciato. E come abborriva ogni fasto, ogni fumo, ogni lode, ogni sorta d'onori sprezzava, e bastavagli la gloria d'averli meritati. Il qual composto modo di vita dovria sempre proporsi per modello ad ogni cultore dell'arti nostre, le quali ove meno colte da alcuno alla superbia, rangoro traditte nel loro fine, e nel loro carattere. Si occupò molto il Morandi de' negozj Accademici, ma ciò che più gli valse commendazione presso i posteri, fù ch' ei scelse in Segretario dell'Accademia un Uomo dottissimo, e leggiadrissimo Scrittore volendo parlare del grande illustratore delle opere del Divino Raffaello, del valente Biografo d'insigni Artisti Pietro Bellori.

Era già il Bellori Accademico, come ragionevol Pittore; ma assunta la Segreteria ben meritò assai più dello stabilimento: poiche ravvise in credito le disputazioni delle cose dell'Arti, ragionò con profonda dottrina, ed altissimi concetti più volte in Accademia, e questa difese dall'imputazione onde era stata aggravata di non aver recato in quello splendore che meritava la memoria del Sanzio: poiche il Bellori nel discorrere li dipinti di questo Angelo della Pittura, ricercò, può dirsi, nel Paradiso le peregrine idee, che aveano adornato l'intelletto di tanto Maestro: e con sì fine immagini le rappresentò nello scritto, e con sì dolci, ed arrotondate parole, che si parve gli ispirasse l'ombra stessa di Raffaello. Sembra che il Pascoli faccia credere ch' ei si disvogliasse della Pittura per darsi interamente a questa artistica Metafisica, ed anche alla Poesia, e all'Antiquaria. Male è ch' ei non fù scelto Segretario a vita! E ben dovea l'Accademia con ogni mezzo di blandimento persuaderselo, che troppo più belle cose ci avrebbe dell'Accademia lasciato, ove pure l'incuria de suoi Successori non avesse disperso li preziosi suoi scritti, siccome ha fatto delle dispute, che seguirono sotto il Morando.

TITOLO LXXX.

Anno 1672. Carlo Errard

L'onore del primo posto Accademico dopo il Morando, fù conferito a Carlo Errard Architetto. Ei si occupò anche il Milizia a misurare, e disegnare in Roma le migliori opere di Architettura moderna per farne una giunta al pa-

vallo d'Architettura di Chambray. Architettò per Parigi la Chiesa della Sonta presso Sant' Onorato. Fu l'Errard uomo industre, ed attivo, grave anche nel suo porgere, ed autorevole, per cui l'Accademia l'osservava con distinzione. Egli fissò alcuni ordini sulla dispensa de' premj agli Allievi dell' Accademia, ritolse le ragioni accademiche sulle disposizioni testamentarie del Muziano, fece accrescere il numero de' Ritratti de' Pittori Accademici, e varj importanti articoli di protestazione su i negozj dell' Accademia felicemente compose.

TITOLO LXXXI

Anno 1673. Carlo Rainaldi.

Appresso l'Errard diresse gli affari del Romano Collegio degli Artisti in qualità di Principe Carlo Rainaldi, del cui merito si è di sopra ragionato. Il Rainaldi frattanto stabilì, 1. Che li studj delle buone Arti nell' Accademia si facciano tanto le Feste di Precetto che le Feste di divozione. 2. Che alla mattina si dia il disegno del nudo colla lezione dell' Anatomia, e il giorno s'insegni l'Architettura, e la Prospettiva, venendo eletti per Professori in *Anatomia*: Carlo Cesi; *Architettura*: Mattia de Rossi; *Prospettiva*: Pietro del Pò. 3 Che in fin d'Anno vi sia un discorso sull'Arte, e per quell' Anno fosse l'Oratore Giovan Battista Pastori.

TITOLO LXXXII.

Anno 1674. Gio. Batista Gaulle.

Il merito di Gio. Battista Gaulli detto il Baciccio gli valse, che in quest' anno venisse eletto Principe della Romana Accademia. Egli ebbe in Genova, nota il Lanzi dietro le notizie del Pascoli, suoi principj. Giovinetto passò a Roma, ove coll' ajuto del Bernino si formò uno stile che spicca nel macchinoso. La natura lo avea provveduto di una celerità d'ingegno, e di mano, che non poteva scegliere altro genere di pittura più adatto al suo talento. L'intelligenza del sotto in sù, la unità, l'accordo, lo sfuggire degli oggetti, lo sfolgorare, e il digradar della luce, gli danno un de' primi vanti fra gli altri. Secondo i temi diversi variò, e attemperò ad essi lo stile. Fra i Ritrattisti di Roma tenuto l'ottimo. Costumò in quell' arte di seguire un insegnamento datogli dal Bernino, cioè pregare chi doveva dipingersi a muoversi, ed a parlare per fare scelta del più vago, e più giovale di cui era capace il soggetto. Amo dice il Pascoli svisceratamente gli amici, stimò grandemente li professori, e sostenne valorosamente l'arte sua. Lavorò assaissimo, e più che non avrebbero operato dieci pittori. Fù ameno, urbano, e faceto nel conversare, pronto, libero, ed arguto. Fatto il ritratto ad uno che non gli veniva a prenderlo e nol pagava, vi dipinse sopra una grata, dicendo stà in prigione per debiti. Venuta l'Accademia alla cura di costui, uomo risoluto nell' operare come nel dipingere, egli si diportò franco, ed intrepido contro li debitori dell' Accademia, e gli venne fatto di riscuotere somme forse per altri inesigibili. Fissò all' Accademia un Procuratore permanente, agride i pegni, inibeamo

vieppiù i coraggiosi in sommo tagliò a ferro corto, e fù tenuto formidabile, che il Protettore scorgealo di sua arte, lo curò indirettamente lo favoreva, e facesi largo con una moltitudine di amici dell'Arte sua, che lui come Duca rispettavano e diligevano.

TITOLO LXXXIII.

Anno 1675 Carlo Cesio.

Piacque poscia agli Accademici essere comandati nel regolamento del loro Istituto da Carlo Cesio di Rieti, Pittore sulla maniera Cortonesca. Dicono gli Storici ch'egli fu diligente nel suo operare, e sdegnavasi sul libertinaggio pittoresco, che aveva invalso la Scuola. Aggiunge il Pascoli, che era sua sentenza non volersi la bellezza profondere, ma usarne con prudente economia, e ragionato compartimento, a torre la nausea, che induce sempre negli animi una cosa, benche ottima, soverchiamente replicata. Il qual giudizio, forse vero da un lato, e tuttavia periglioso per chi abbandonata la bellezza, non ha poi valore di ristorarsi con altre equivalenti qualità. Benche, non v'hà di più essenziale della bellezza nelle arti, che avvenentemente belle son dette? Intendeva dice il Pascoli di prospettiva, e d'architettura, sapea di notomia, e intagliava a bulino ed acquaforte assai bene. Dicea non esservi alcuno, che non abbia qualche notizia particolare più d'un altro, e che da ognuno apprender si può qualche cosa; che la soverchia ricerca, e l'eccedente desio di perfettamente finir le opere, le rendea viziose, e che gli ornamenti, che vi si faceano per abbellirle le rendeano brutte se non eran fatti con moderazione, e giudizio; e che la stessa beltà, non sarebbe tanto pregevole, e gradita se fosse comune. E questa cosa ripeteva anche in iscritto nell'accademia, come attesta il detto Pascoli. Si accenna ne Registri Accademici, che sotto il Cesio, essendo egli di sì retto criterio, l'eloquente Bellori insistette per anche per ricondurre le dispute sulle materie Artistiche a pratica più diligente, e ch'ei rinnovò suoi ragionamenti con quella sua copiosa facondia, che recata sempre sul bello ideale tenea di spiriti intelletti; alla quale deliberazione non poco concorreva il continuo gridar che facea Salvator Rosa, già allora sugli ultimi anni della vita, ognuno avea in bocca que' suoi versi

> Tutto Pittori è il Mondo, e pur fra tanti
> Non saran due nell'infinito coro,
> Che non sian delle lettere ignoranti.
> Filosofo, e Pittor fù Metrodoro,
> E i costumi, e l'erbe sapea correggere,
> E scrisse l'arte in versi Apollodoro.
> Questo Mestiero ognun corre ad eleggere,
> E di costor che a lavorar si attendono,
> Quattro quinti ancor più non sanno leggere.

Mostrinsi adunque alli giovani li buoni principj, dicea il Bellori, perche non abbia a seguire fra noi quello di cui si dolea Alberto Duro co' suoi Germani, che crescevano nelle arti come alberi incolti, ne mai tosati. Maratta infondeva gagliardamente nei petti l'amore del divino Raffaello, e questi onorò di Sepolcro, ed è fama, che fra le sacre ceneri di quell'Angelo immortale egli trasse quel pre-

zioso Teschio, che or si conserva religiosamente nella Galleria dell' Accademia, il quale veramente, come dice il Lanzi, è un tesoro, e la spoglia la più opima, che dal Regno della Pittura raccogliesse la morte. Ma fu detto, che sotto Maratta si disegnava Raffaello, e non s'intendeva, si encomiava a Cielo, ma non s'imitava. Il Passeri troppo dettrae a quella Scuola per concedere alla Francese. Le dispute, che in quell' anno si fecero per alcuni Accademici sulle cose dell' arte furono molte, e grandi, che il vigore crebbe negli animi, ed abbandò l'eloquenza, se non di un pieno, e pesato ordine di parole, di ardire almeno, e di copia di animosi concetti, e di sode ragioni. E prima di tutto il Pittore Montoni avvertì il Malvasia dell' errore ingiurioso alla memoria del gran Raffaello, occorso nella sua Felsina, ov' egli chiama quel divino Pittore, Boccalajo, dicendo — Ardire così elevato crederò io fosse mai per essersi arrischiato entrare nell' umile idea di un Boccalajo Urbinate? — Il Malvasia troppo corrivo avea adottata per vera la novella, che il Sanzio pingesse i vasi della Spezieria della Casa di Loreto, e li lavorasse in Castel Durante, ond' è che il Malvasia cadesse per quello sbaglio. Indi si disputò sulla proporzione: sul modo di porre in prospettiva i bassi rilievi: sulla necessità di un perfettissimo, e divino disegno nella Scultura: sul buon giudizio di evitare li scorci: sulla semplicità: sulle parti convenienti necessariamente nell' arte: e sull' inganno necessario alle arti stesse: argomenti sottili, e curiosi, ma le carte di quei ragionamenti si sono perdute.

Il Principato del Cerrò fu notevole anche in ciò ch' ei statuì doversi ogni dì festivo dopo le preci dettare in Accademia lezioni di Architettura militare. A questo fine fu creato accademico Pietro Stroppa Capitano, e Soggetto esperto insieme nel disegno, e nell' arte delle militari difese valente. Questi fu grato alla nomina, e servì poi con eccellenza di mercede. Similmente si occupò l' Accademia della forma de' suoi sigilli: uno ne disegnò di minor mole coll' immagine di S. Luca: uno di maggiore per diplomi, e per questo convenne nell' antica impresa progettata di un sole con tre raggi, che fa tocco d'erbe, e fiori fecondando: col quale emblema volevasi significare l'arte del disegno, e le tre principali facoltà, che da esso derivano, ed empiono il mondo di bellezza. Fu pure curiosa, e grande la pompa seguita in quell' anno, con cui l' Accademia intera procedette alle visite delle Basiliche di Roma. Il Pontefice ne le accordò speciale decreto, ed Indulgenza: e così in bell'ordine recossi tutta la Congregazione ai Santuarj, tenendo i primi luoghi della Schiera il Protettore Barberino, ed altri Cardinali: poscia il Principe dell' Accademia, e suoi Ufficiali seguiti dagli Accademici attivi, e dalle Accademiche, e finalmente compivano il seguito gli Accademici di onore, li Ricamatori, e l'intera Scolaresca.

TITOLO LXXXIV

Aggregazione dell' Accademia di Torino.

E perchè quell' anno stesso tornasse degno di ricordanza maggiore accadde l'aggregazione alla Romana Accademia dell' Accademia Reale di Torino. Dice il Baglione, che l' arti belle in Torino furono rialzate fin da quando Federico Zuccari nel viaggio fatto ai Principi d' Italia operò in quella Città in diverse Chiese, e nella Galleria del Duca. Li famosi quadri, e marmi antichi raccolti dalla Casa Sovrana ne fanno credere, che fin d'allora si creasse uno instituto di buone-

arti, benchè non ebbe aspetto di vera Accademia, che nel 1652, come nota il Lanzi dietro le memorie pubblicate dal Vernazza. Quell'Accademia adunque, che già avea preso il nome di S. Luca a fine di essere aggregata all'Accademia di Roma, deputò Pier Francesco Garolli. Il Garolli fu eccellentissimo nella prospettiva, già stabilita per Pietro della Francesca e giovata poi dagli studj del Barbaro, del Serlio, dell'Ondretti, e del Viani. Sarebbe stato anche buono Architetto, se la persecuzione dell'invidia non lo avesse ritardato nella fama di quest'arte. Fu d'animo schietto, e libero dice il Pascoli, ed amò al maggior segno la pudicizia: soffrì pazientemente la povertà, nè si avvilì mai nelle disgrazie. Il mandato di cui fu insignito dalla Città di Torino è quello che segue: » Personalmente costituiti li Signori Carlo Delfino, Bartolomeo Caravoglia, Gio: Francesco Terroni, Francesco Sacchetti, Luigi Vanier, Pittori, Francesco Borello Scultore, ed Emanuele Lanfranchi Architetto, quali desiderando esser partecipi delle buone regole, ed onori, che godono nell'alma Città di Roma li Signori Pittori dell'Accademia di S. Luca, così essendo necessario, che a nome loro, e dell'Accademia vi sia chi faccia istanza alla medesima di degnarsi di aggregare a lei la presente eretta in questa Città, compartendole tutti gli onori, e preminenze ch'ella gode, perciò con loro giuramento prestato, toccate corporalmente le scritture nelle mani di me Notaro infrascritto, a nome dell'Accademia suddetta eleggono, creano, e deputano in loro Procuratore universale, e particolare talmentechè la generalità alla specialità non deroghi, nè per il contrario, il Sig. Pietro Francesco Garolli absente, come se fosse presente, abitante in Roma, con facoltà di fare istanza per parte della nostra Accademia appresso chi sarà necessario per ottenere l'aggregazione, e copia autentica de' privilegj, e buone regole, che si hanno da' Signori Accademici della Pittura con procurarne similmente la dichiarazione, e la partecipazione di quello che si comparteranno fare detti Signori Accademici, e ciò tutto colle debite promesse de rato, ed obbligo de' loro beni presenti, e futuri colla Clausola dell'amplissimo costituto ec. *Io Carlo Maurizio Manza Ducal Notaro* 1675. a dì 4 Marzo — Torino —

Onorata l'Accademia di queste istanze, volle mostrarsene grata, ed emise il seguente decreto. » Principe, e Consiglieri dell'Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti dell'alma Roma. Signori Rettore, ed Officiali dell'Accademia delle belle arti di Torino, salute. » Con nobile bel diletto abbiamo imparato apprezzarsi, e coltivarsi, per voi con tanta sollecitudine le nobili arti, che anelate di tuttociò che può concorrere al loro stabilimento, ed avanzamento maggiore, da voi si lascia addietro. E perciò ben conoscendo come questo nobile vostro desiderio possa essere giovato dall'unione di un corpo di Professori, che Accademia si appella, volgeste l'animo ad imitazione dell'Accademia nostra di Roma a costituirvi siccome questa, e vi affaticaste perchè anche fra voi si formasse un tal consorzio con opportuno ordine di Professori. Ed affinchè fosse manifesto quanto era vi stia a cuore di seguire le nostre leggi, e il reggervi co' nostri statuti, e fruire de' nostri privilegi, ci avete fatto diligente ricerca perchè volessimo comunicarvi le nostre costituzioni, e la nuova Accademia vostra a questa antica nostra associare. Laonde noi Principe, e Consiglieri, che formiamo la rappresentanza della nostra Accademia, desiderosi di accogliere favorevolmente i vostri voti, e far sì, che la vostra lodevol brama sortisca pieno effetto, per decreto sanzionato in intera Congregazione, aderendo ai nostri statuti, e alle costituzioni apostoliche, sotto le stesse nostre leggi, consuetudini, e privilegj, ora, ed in perpetuo ag-

eleghiamo, ed oniamo l'Accademia di Torino, come se fosse un'altra Accademia di S. Luca di Roma, a tenore delle presenti, e giusta le facoltà a noi impartite da Gregorio XIII di felice, e santa ricordanza, la costituzione del quale abbiamo presentato, che unita alle presenti ci sia trasmessa, ponendovi a parte degli stessi privilegi, indulti, ed esenzioni a noi concesse » Dato di Roma l'anno del Signore 1675.

CARLO CESIO *Principe*.

Dal quale atto disteso allora nelle forme latine si fa chiaro in qual conto fosse tenuta l'insigne Accademia di S. Luca presso le estere genti, ed a quanto di autorità era salita, se potea ad altri communicare le supreme qualifiche, e privilegi a lei compartiti e che sta solo in petto de' Sommi Pontefici il conferire ad altrui.

TITOLO LXXXV

ANNO 1676. *Carlo le Brun*

Le Brun, dice il Lanzi, era considerato il Giulio della Francia, il più celebre de quattro Carli, che di essi allora sostenere la Pittura, cioè Le Brun, Cignani, Maratta, e Loth. Difatti egli era copiosissimo nello inaginare, e fiero, e risoluto nel tocco. Sortì una mente vasta, ed atta ad abbracciar grandi scene: la sua riputazione nell'arte venne molto accresciuta dalla fortuna di aver avuto incisori delle sue opere, e specialmente il Bulino di Audran. Cicognara nella sua Storia della Scultura, dice che avveane in Francia, che tutti gli artisti piegarono la fronte d'innanzi un Pittore, divenuto l'Idolo, e l'arbitro del Re. Carlo le Brun, che per la sua facilità di comporre imponeva, sollecitava, adulava il gusto della Corte, dispensatore di lavori, e di protezione, vide intorno a se tutti gli artisti del suo tempo. La possedeva non ostante qualità nobilissime onde è che la Romana Accademia estimò onorarsi ascrivendo al suo seno un tanto Uomo. Fra le lodi di Le Brun che si leggono sotto il suo ritratto scolpito in marmo dal Golignon, v'ha la seguente assai onorifica per l'Accademia Romana. « L'Academie de dessein de cette superbe Rome, qui avoit eu jusqu'a present l'avantage des beaux arts sur toutes les autres nations le reconnut pour son Prince. » Il Bernini nel tempo che ei si trattenne alla Corte di Francia stimolo seco confidente amicizia, e non sapea finire di lodarlo. Ci giova qui registrare tutta la nobile corrispondenza dell'elezione del Le Brun. L'Accademia scrisse a Le Brun ne' termini seguenti. « Le virtuose prerogative di V. S. Illustrissima, che volano per tutto con maravigliosi applausi hanno dato giusto motivo alla nostra Accademia di dichiararla con acclamazione universale nostro Accademico di merito. Si compiaccia aggradire questo reverente avviso, e crederci pieni di considerazione. » Nè a ciò solo si tenne l'Accademia verso il Le Brun, poiche dovendosi eleggere il nuovo Principe gridò il medesimo a tal carica, allontanandosi in questo special caso dalle forme statutarie senza correre il partito. Quindi diede ragguaglio al medesimo in Francia di questa scelta con altra lettera. » Vive in sì alto grado di stima V. S. Illustrissima nel concetto del mondo, che non contenta la nostra Accademia di averla fra suoi, ha voluto con più saggia risoluzione acclamarla suo Principe. E sebbene V. S. Illustrissima prima di essere dichiarata tale potea come ricco di gloria prevenire ogni onore, con tutto ciò hanno creduto di

accompagnare il di lei merito quando non gli riuscito abbastanza il premiarlo. Non potea la nostra Accademia sotto più nobil giogo umiliare la propria grandezza, mentre compartendo a V. S. gli onori ha saputo moltiplicarli a se stessa. E perchè la di lei absenza non può farle godere la presenza del suo giubilo, ha la medesima Accademia con non minor lode eletto il Sig. Carlo Erard a sostenere le di lei veci = Il Le Brun rispose cortesemente per la lettera che segue.

Signori

Ho ricevuto con sommo giubilo l'obbligante avviso della mia aggregazione alla vostra eccellente, ed illustre Accademia, e sono tenuto farvene qui vivi ringraziamenti, che si addirono ad una grazia così singolare. Ma nel tempo stesso che a ciò volgevo il pensiero mi sono ritrovato sorpreso per l'accrescimento di un altro onore, quello cioè di avermi dichiarato Principe, e Capo della vostra Accademia. Una tale elezione mi ha trasportato fuori di me, considerando, che dallo stato di Novizio in cui ero, avete voluto improvvisamente farmi salire a quello di Superiore. E poichè con sì poco merito sono stato inalzato alla grandezza di questa dignità, penso, che il principal fondamento di questa elezione sia derivato dalla sola vostra volontà di onorarmi, onde tutto il merito della grazia, non nelle qualità dell'Eletto, ma unicamente nel favore degli Elettori è riposto. La qual cosa fa, che io apprezzi di più l'onore ricevuto, e che io senta più vivamente le infinite mie obbligazioni, delle quali non sarò mai per rendermene scarco, se la benignità vostra non si degna accogliere le mie offerte, il mio zelo, e la mia salda volontà d'impegnarmi colla possibile prontezza, e sollecitudine in tutto ciò, che da me dipende o servigio, ed utilità dell'illustre Accademia. Che se la lontananza de' luoghi si oppone, perchè io non possa, come più vorrei mandare ad effetto intieramente questo mio buon volere, mi veggio nonostante appoggiato sul gran merito, e sapere del Sig. Erard, che Voi Signori, coll'estrema vostra prudenza avete eletto a far le mie veci. Sul qual fondamento mi trovo assicurato di non cadere dall'eccelso loco, ove vi è piaciuto collocarmi. Parigi 10. Febbraro 1681.

LE BRUN

A questo foglio grazioso aggiunse il valente Artista il dono di sessanta doppie d'oro, e delle stampe delle sue Battaglie, e delle storie d'Alessandro. Siccome poi l'Accademia lo ebbe onorato anche pel futuro Anno della carica di Principe con nuova conferma, il medesimo rispose similmente di Parigi li 22 Decembre 1676. Mi trovava così elevato per l'onore da voi fattomi, ch'io non pensava, che la gloria ricevuta fosse capace di alcun augumento. Intanto io vedo, che li vostri favori hanno più di una sorte di grandezza, e che il loro pregio consiste egualmente nell'ampiezza, e nel numero. Io dirò anche mia Signori, che come gli ultimi benefici sono per l'ordinario la corona di quelli, che sono preceduti, io devo sentirmi altrettanto più debitore alli vostri, perchè quantunque sia grande la prima grazia, ella sembra al presente non essere stato altro che il grado, e la preparazione alla seconda. Non tocco gli elogi, de' quali le vostre lettere sono piene, so, che la gentilezza ve gli ha dettati, e che sono piuttosto una lezione di quello, ch'io mi devo sforzare di essere, che un testimonio di quello ch'io sia. Questo è

il principal uso, che io voglio farne, lontano dal prenderne alcuna presunzione: cioè a dire, che io conserverò memoria eterna della vostra bontà, ed'avrò particolar cura di adempire il mio debito, e di corrispondere con zelo al posto, ove mi avete collocato.

Le Brun

TITOLO LXXXVI.

Aggregazione dell' Accademia di Francia

Il principato di Le Brun recò all' Accademia oltre la luce, che le derivava da un Artista di tanto merito, la singolar protezione del Re di Francia, e l'unione coll' Accademia di Parigi. Gli affari della Francia erano affidati ai sommi talenti del gran Colbert, a cui si applicavano que' versi di Fortunat,

> Splende ingegno divin nella tua mente,
> Che co' tuoi merti seguita onor agli Avi.

Questo vasto ingegno avea in delizia le buone Arti, e le lettere. Sua mercè fu piena la Francia di Capi lavori di Pittura, Scultura, ed Architettura. L' Accademia delle Iscrizioni ebbe la culla nella sua casa. L' Accademia delle Scienze, e quella dell Architettura ripeterono da esso la loro fondazione, e il loro splendore. Del Ministero di Colbert ragiona il citato Cicognara, che mercè sua con rapidità incomparabile nel 1663 il gran Luigi istituì l' Accademia delle Iscrizioni, e belle lettere, nel 1664 quella di Pittura, e Scultura, nel 1665 la famosa manifattura de' Gobelins, che ricordò all' Europa le Attaliche tappezzerie, nel 1666 fu instituita l'Accademia delle Scienze, nel 1667 fu ordinata in Parigi la costruzione di un Osservatorio per perfezionarvi lo studio dell' Astronomia, nel 1669 fu stabilita in Arles un Accademia sul modello dell' Accademia Francese, e nel 1671 fu eretta da Mansard la Casa degl Invalidi, uno de' più belli Edifizj di tutta la Francia, e fu instituita l' Accademia dell' Architettura. La Posterità non saprà mai disgiungere i nomi di Luigi XIV., e di Colbert, che si propose di far rivivere il Regno di Francesco I., e il bel Secolo Mediceo, e raddoppiò ogni sforzo con larghezza di mezzi, e costanza di protezione. Piacquero sì fattamente al Colbert le distinzioni usate dall' Accademia al Le Brun, ch' Ei progettò, ed eseguì un vasto suo pensiero, l' unione dell' Accademia di Francia a quella di Roma. Egli estese le sue beneficenze verso le belle arti anche sul Tebro, e trasmise grossi premj pel concorso degli Alunni dell' Accademia, e provocò dal suo Sovrano ampie lettere patenti per l' aggregazione de' due stabilimenti. E siccome questo tratto della Storia dell' Accademia è importantissimo, e fa prova dello spirito di quella Età verso le Arti liberali, riporteremo qui tutti i documenti che l'accompagnarono, volti nell' idioma italiano.

Procura dell' Accademia Reale di Pittura, e Scultura di Parigi in persona del Sig. Carlo Errard, per l' unione coll' Accademia di Roma di San Luca. Di mandato de' Signori dell' Accademia Reale di Pittura, e Scultura, li Consiglieri del Re, Notaj, e Guardanota, si sono recati nella detta Accademia, situata nella strada di Richellieu, dove erano Carlo Le-Brun primo Pittore del Re, Cancelliere, e principal Rettore della detta Accademia,

e Michele Anguier, Francesco Girardon, Gasparo Mercy, Tommaso Regnaudin, Carlo Beaubrun, Gilberto de Sese, Samuele Bernard, Luigi Elledt, Antonio Paillet, Natale Coepel, Battista de Campagne, Pietro de Seve, Gabriele Blanchard, Carlo della Fossa, Sebastiano le Hongre, Giovanni Raon, Renato Hoyasse, Pietro Monier, Francesco Tortebat, Pietro Rabon, Isdraele Silvestri, Nicolò Bottison, Giacomo Friquet, li quali dissero, che era piaciuto al Re acconsentire loro le lettere patenti per la congiunzione della detta Accademia con quella di San Luca di Roma, e che quindi era necessario inviare il duplicato delle dette lettere patenti alla Città di Roma, ad effetto di fare, e passare gli atti necessarj per l'esecuzione delle dette lettere, e della detta unione. Per questa causa li prefati Signori hanno fatto, e costituito loro Procuratore Generale, e speciale nella detta Città di Roma il Sig. Carlo Errard Direttore dell'Accademia Reale, e dimorante al presente nella detta Città di Roma, al quale hanno dato potere, e facoltà da parte, e a nome della detta Accademia Reale di fare tutto quello che sarà ricercato, e necessario per l'unione delle due Accademie, ed esecuzione delle Reali lettere patenti, le quali egli farà registrare, se sarà bisogno in tutti i luoghi della detta Città di Roma, che apparterranno a ciò, facendosi anche dal suddetto Sig. Errard tutto quello, che giudicherà a proposito, e necessario per l'esecuzione delle dette lettere, dandogliene il potere, e promettendo avere il tutto grato, ed obbligante. Data in Parigi l'anno 1676 li 21. di Dicembre dopo mezzo giorno, e sottoscritta.

e. *Lettera del Sig. Segretario dell'Accademia Reale di Parigi.* » Se la simpatia, che si riscontra nelle cose naturali cagiona non solamente la loro conservazione, ma ancora il loro accrescimento, come dall'altra parte la contrarietà non manca mai di causarne la distruzione, e la ruina, vi è molto fondamento da credere, che ovunque si vede un rapporto di disposizione naturale, l'unione, che risulta da questa felice corrispondenza deggia produrne buonissimi effetti. Questo, o Signori, è quello, che noi crediamo doversi sperare dalla congiunzione delle due Accademie, che sembra accoppiare in qualche modo le due Città principali dell'Europa. Il lodevole desiderio significato da esse nel medesimo tempo di affaticarsi per la perfezione delle belle arti, e di stenderne la gloria oltre i confini delle proprie nazioni, non può dare altro pensiero. E se non è troppo il dire, egli pare che una inspirazione della divina providenza abbia animato gli spiriti di un sentimento di una segreta emulazione, e li costringa insensibilmente alla ricerca della più alta perfezione ne' loro studj. E siccome noi siamo penetrati da questa interna voce, così non dubitiamo, che voi pure non siate tocchi dalla stessa affezione. Le belle qualità, e le virtù, che risplendono nella vostra Congregazione ci assicurano, e ci persuadono, che adoperandoci per tal modo di concerto, vedremo derivare il più felice effetto dalle nostre cure, e dai nostri sudori, tanto che per noi siano ristorate le buone arti in quello stato di gloria ov'erano salite presso gli antichi. E per verità non è dato sperar meno dalla congiunzione di questi due corpi, la quale ci promette pure l'unione degli spiriti di quelli, che li compongono. Questo è quello, che noi vi domandiamo con ogni ardore, assicurandovi, che l'alta stima, che abbiamo per voi non sarà per venire mai meno, come il sincero affetto, con cui ci protestiamo. In Parigi 29. Dicembre 1676. » TESTELIN Segretario dell'Accademia Reale di Pittura, e Scultura. »

3 *Lettere Patenti di Sua Maestà Cristianissima.* » Luigi per la grazia di Dio Re di Francia, e di Navarra a tutti i presenti, e futuri. Ancorchè le cure, che ci sieno importate fin da quando togliemmo il governo del nostro Reame per la correzione, riforma, e buon regolamento di tutti gli ordini de' nostri Stati, e quelle a cui ci astringono le necessità della guerra, che siamo obbligati d'intraprendere per la malizia, ed estrema gelosia de' nostri nemici, che adombrano della gloria del nostro Regno, richiamino a se tutto l'animo nostro; tuttavia non hanno potuto tanto occuparci, che non pensassimo anche a coltivare, e chiamare nel nostro Reame quelle scienze, e buone arti, che possono meglio concorrere ad adornare, ed ampliare la nostra gloria. Per questa cagione l'Accademia Francese è stata posta sotto la nostra particolar protezione, ed alloggiata nel nostro medesimo Palazzo, fondando in essa le scuole delle tre primarie arti Pittura, Scultura, e Architettura. La qual cosa ci è tornata tanto bene, che oltre le tante e grandi, e belle opere uscite di mano di questi valenti operaj allevati sotto la nostra protezione, abbiamo ancora avuto il contento di vedere, che la Romana Accademia detta di S. Luca, *riconosciuta da tutto il Mondo origine, e maestra di quanti eccellenti Artisti sono comparsi dopo due secoli* ha creduto poter ricevere qualche lustro maggiore eleggendo in suo Principe, e Capo il Signor Le Brun nostro primo pittore, e Cancelliere, e principal Rettore dell'Accademia Reale di Pittura, e Scultura stabilita nella nostra buona Città di Parigi, cosicchè questa elezione dischiuse la via ad un principio di commercio, e di comunicazione fra le due Accademie. Quindi è che noi abbiamo lietamente accolto le proposizioni fatteci dal nostro amato, e fedele Colbert Consigliere in tutti li nostri consigli reali, e soprintendente, ed ordinatore generale delle nostre fabbriche, arti, e manifatture di dare con nostre lettere di congiunzione delle dette due Accademie, affinchè per la comunicazione reciproca, che questa unione darà loro, esse possano mutuamente contribuire ad inalzare queste arti al più alto posto, e se è possibile sopra la gloria, e lo splendor loro de' tempi scorsi. Per questo effetto il detto Sig. Colbert ci ha presentato alcuni articoli concernenti la detta congiunzione, sopra i quali ci ha supplicato umilmente voler concedere le nostre lettere patenti. Alla qual cosa essendo noi di buon grado inclinati, abbiamo di nostra grazia speciale, e piena potestà, ed autorità reale permesso, approvato, ed autorizzato, e permettiamo, approviamo, ed autorizziamo per la presente sottoscritta di nostra mano li detti articoli di congiunzione, ed unione qui annessi, sotto il contrasigillo della nostra Cancelleria. Volendo, che sieno inviolabilmente mantenuti, ed osservati, e di punto in punto, secondo la loro forma, e tenore, senza che possano esser mai contravenuti. Ordiniamo al detto Sig. Colbert sopra intendente, ed ordinator generale delle nostre fabbriche, arti, e manifatture tenere mano forte a ciò. Parimenti diamo in comandamento a' nostri amati, e fedeli consiglieri, e genti, che tengono le carte del nostro parlamento di Parigi, e maestri di richieste ordinarj del nostro Ostello, e a tutti gli altri nostri giustizieri, ed officieli, ai quali apparterrà che facciano registrare le presenti, e godere tutte le cose che sono contenute in detti articoli pienamente, e quietamente a tutti quelli che vi avranno diritto, e loro successori, rimovendo ogni ostacolo, ed impedimento, che fosse frapposto. E perchè si potrà aver bisogno delle presenti in diversi luoghi, vogliamo, che le copie collazionate da uno de' nostri

amati, e fedeli consiglieri, e segretarj sortano la stessa piena fede, che prestar si deve agli originali. Comandiamo al nostro primo usciere, e sergente sopra queste richieste di fare per l'esecuzione di queste tutte le spedizioni necessarie, senza domandare altra permissione. Tale è il nostro fermo parere, non ostante qualunque appellazione, opposizione, alle quali non vogliamo si dia ascolto, derogando a tale effetto a tutti gli editti, dichiarazioni, sentenze, regolamenti, ed altre lettere contrarie alle presenti. Ed affinchè queste cose siano salde, e stabili per sempre, noi vi abbiamo fatto apporre il nostro sigillo, serbando nelle altre cose il nostro diritto ec. Data in S. Germano in Laye il mese di Novembre l'anno di grazia 1676, del nostro regno 34.

Luigi

Per il Re » Colbert »

Registrata, udito il Procurator generale del Re per essere eseguita, conforme la loro forma, e tenore, secondo l'accesso di questo giorno. In Parigi nel parlamento li 22 Decembre 1676.

§. *Articoli per la congiunzione dell'Accademia Reale di Pittura, e Scultura di Francia coll' Accademia Romana di S. Luca.* Articolo 1. Che li Principi, e protettori delle due Accademie saranno pregati a stendere la loro protezione sopra ciascuna di esse, che in questa considerazione si renderanno loro da una parte, e dall altra gli onori, e rispetti, che sono dovuti in tutti gl'incontri, e perciò a tale effetto si conserveranno con venerazione i loro ritratti, esposti nelle sale di ciascuna delle due Accademie, cioè in quella di Parigi il ritratto del Protettore di Roma, ed in quella di Roma il ritratto del Protettore dell Accademia di Parigi.

Articolo 2. Che quelli i quali avranno acquistato la prima dignità nell' Accademia di Roma potranno essere ammessi con un atto di concessione alla qualità di Rettore dell' Accademia Reale di Francia, e che in questa qualità possano impiegarsi nell'Accademia Francese stabilita in Roma, in caso di malattia, oppure assenza del direttore Francese, purchè avanti egli abbia prestato giuramento in mano del Signor Ambasciadore di Francia di servire fedelmente al Re, e di osservare gli statuti dell' Accademia di Francia. Questo rettore potrà essere mutato ovvero continuato tutti gli anni ed in caso di mutamento avrà la qualità di consigliere e darà il suo suffragio nell' elezione degli officiali dell' Accademia di Francia.

Articolo 3. Che la funzione di detto rettorato, pendenti li tre mesi, ch'egli dovrà esercitare nell' Accademia Reale di Francia, sarà fatta per mezzo di uno degli aggiunti alla detta Carica, seguitando l'ordine stabilito in caso di assenza, e la retribuzione annessa a questa funzione sarà compartita egualmente fra il rettore Romano, e l'aggiunto, che ne avrà fatto l'esercizio in Parigi.

Articolo 4. Che gli Accademici, li quali saranno stati ricevuti nelle cariche dell Accademia di Roma potranno essere ammessi nelle cariche dell' Accademia di Francia, quando ad essa saranno presenti, e giustificando il loro ricevimento in quella di Roma. Reciprocamente gli officiali dell' Accademia Reale potranno essere ricevuti nell' Accademia Romana, quando saranno presenti ad essa, facendo apparire il loro ricevimento in quella di Francia.

Articolo 5. Che non di meno quelli, che saranno ricevuti nell'una delle due Accademie non possano entrare nell altra in qualità di Accademici, ne

godere de' loro privilegj, se non si saranno di nuovo esposti all' esame, e non si siano sottomessi alle loro regole spettanti il ricevimento.

Articolo 6 Che gli studenti, che avranno riportato qualche premio nell' Accademia di Roma, essendo in Parigi, potranno godere de' medesimi vantaggi di quelli dell' Accademia Reale, come di essere ammessi a disegnare il modello, ed altre cose simili, che godono li studenti dell Accademia Reale di Francia; e potranno reciprocamente li premiati di Francia entrare nella concorrenza del premio, e generalmente in tutti gli esercizj dell Accademia di Roma, purche abbiano un attestato sottoscritto dagli officiali della loro Accademia, e si sottomettano agli ordini, ed alle discipline stabilite.

Articolo 7 Che nelle questioni le quali potranno accadere nelle conferenze sopra li ragionamenti della Pittura, e della Scultura, dove si comunicheranno reciprocamente li sentimenti dell' una parte, e dell altra per maggior emulazione, li Segretarj delle due Accademie metteranno accuratemente in iscritto le questioni, che si saranno agitate colle ragioni, e le diverse opinioni proposte. Questa comunicazione si farà ogni tre mesi.

Articolo 8. Che sarà libero a tutte due le Accademie quando lo giudicheranno a proposito fare l elezione del loro Principe, o Capo, ed ammettere nel numero de Soggetti quelli, che troveranno degni di questo onore, ancorche assenti, purchè abbiano qualche Persona per farne esercitar le funzioni in loro luogo. A questo effetto ciascuna delle due Accademie si farà reciprocamente una lista di quelli che potranno meritare questo dignità, la qual lista si enneverà due mesi avanti a fine di potersi informare de' nomi che avranno eletto, entro li quali si troverà sempre un soggetto dell' Accademia Romana allocchè l' elezione del Capo si faccia nell Accademia di Francia, o reciprocamente, osservando di tirare i Nomi a sorte nella maniera consueta, e di dare subito avviso all' altra Accademia del soggetto a cui la Carica sarà toccata. Ed affinché tutto quello di sopra detto sia precisamente imitato ne' costumi dell' Accademia di Roma, quella di Francia non lascerà di conformarvisi in tutto al riguardo della detta elezione, avendo voluto ella medesima accomodarsi in ciò agli statuti dell' Accademia Romana.

Articolo 9 Che le due Accademie si comunicheranno le loro opere per mezzo di disegni, stampe, modelli il che sarà tanto di maggior vantaggio per li soggetti abili, poiche in questo modo la loro abilità, e il loro merito saranno conosciuti maggiormente.

Articolo 10. Che si manterrà un commercio di benevolenza per testimoniare reciprocamente le felicità, e le condoglianze in tutti li casi necessarj. Procureranno ambedue le Accademie per quanto si potrà il favore, e la beneficenza de' Principi, e per tettori loro, e generalmente di tutti gli amatori di esse Accademie, a fine di conservare così una corrispondenza di amicizia per le parte che dette Accademie prenderanno ai loro reciproci interessi, e vantaggi.

Registrato, udito il Procuratore generale del Re ec. in Parigi nel parlamento li 22. Decembre 1676.

5 *Accettazione de sudetti Articoli* » Noi infrascritti Vice Principe, consiglieri, officiali, e professori dell' insigne Accademia del disegno sotto l' invocazione di S. Luca di Roma: Avendo veduto, e ben considerato li soprascritti capitoli, e ciascheduno di essi, e di quelli, e loco contenute appieno informati, e certiorati, col presente li accettiamo, ed approviamo, ed in tutto, e

per tutto li confermammo. In fede di ciò gli abbiamo sottoscritti di nostra propria mano nella piena congregazione generale fatta a questo effetto in Roma questo dì 31 Gennaro 1677. *Carlo Errard* Vice Principe Accetta — *Domenico Guidi* consigliere — *Gio Battista Gaulli* secondo consigliere — *Andrea Carboni* primo rettore — *Carlo Garaffi* secondo rettore — *Lazzaro Baldi* censore — *Carlo Maratta* sindaco — *Giovanni Morandi* secondo sindaco — *Francesco Rosa* Camerlengo — *Giovanni Bonoli* primo paciere — *Luigi Garzi* Paciere — *Fabrizio Chiari* provveditore — *Girolamo Pingnani* estimatore — *Nicola Bellotti Perettoni* curatore — *Pietro del Po* — *Giacomo del Po* — ceremoniero — *Ercole Ferrata* stimatore della scultura — *Paolo Naldini* stimatore — *Gregorio Tomassini* stimatore — *Alessandro Sottanoli* stimatore — *Giovanni Carbone* — *Pietro Pellori* — *Paolo Gismondi* — *Gio Batista Galestruzzi* — *Fabio Cristofani* — *Ludovico Gimignani* — *Pietro Coli* — *Filippo Gherardi* — *Diego Casale* —

Lettera all'Eminentissimo Cardinale Barberino. L'Accademia del disegno di S. Luca. « Altre volte l'Accademia del disegno, detta di S. Luca, militante sotto l'impareggiabile protezione di Vostra Eminenza umilissimamente le fece nota l'unione, che l'Accademia Reale di Parigi desiderava fare coll'Oratrice. Ora ascendendo con particolar decoro stabilito il consorzio, perchè fra i capitoli concernenti vi è il primo, dove si pregano i Protettori dell'una, e l'altra Accademia a stendere la loro protezione in ciascheduna delle due, e che per maggior loro venerazione si debbano tenere in esse esposti li ritratti, cioè in quella di Parigi quello dell'Eminenza Vostra, ed in questa di Roma l'effigie di Monsieur Colbert Protettore di quella di Francia, quindi è, che prima di dare esecuzione sì a questo, come agli altri capitoli, e spedizione delle patenti da farsi, l'Oratrice esibendo a Vostra Eminenza annessi tanto il tenore delli detti capitoli, quanto le patenti spedite, e sottoscritte dal Re Cristianissimo, riverentemente la supplica a degnarsi di concederle benignamente il suo beneplacito, ed assenso, e che ciò ridondi a maggior decoro dell'Oratrice, ed il tutto si orra dall antico, e zelantissimo affetto di Vostra Eminenza, quam Deus etc.

Tutti questi documenti sono estratti dai loro originali esistenti negli Archivj dell'Accademia, ma mancano le risposte del Barberino.

TITOLO LXXXVII

Anno 1678 Carlo Errard.

Compiuto il Principato del le Brun l'Accademia credette usare sua liberalità, e riconoscenza verso Carlo Errard, che del le Brun avea con molta lode sostenuto le veci, perchè nell'anno 1678 suo principe assoluto lo dichiarò. Mentre l'Errard tenea il posto di Carlo fece celebrare pubblici concorsi d'arte con una magnificenza di cui l'Accademia non aveva ancora avuto esempio; fornì di arredi, e di supellettili la sagrestia della Chiesa; fece registrare memorie di grato animo verso la generosità di Pietro da Cortona, ed impose gravi responsabilità ai custodi degli effetti dell'Accademia. Nel tempo poi del suo personale governo fece rinovare gl'inventarj di tutte le proprietà accademiche, e della Chiesa, colla descrizione d'ogni minimo particolare, e messo in chiaro

tutti li conti degli amministratori, creditori, e debitori dell'Accademia, se non che in quell'anno Errard infermo, e sostennero il suo posto nella condizione di Vice Principe quando il Maratta, e quando il Morandi.

TITOLO LXXXVIII.

Giuseppe Ghezzi.

Le funzioni di Segretario dell'Accademia erano state fino allora commesse prima ad un notaro che ne rogava gli atti ad ogni congregazione, e quindi ad un artista accademico amovibile a tempo definito. Era d'Ascoli nel Piceno venuto in Roma un Giuseppe Ghezzi pittore con copioso discorso in bocca, e molta cortesia di tratto esteriore, e con alcuna cognizione di amena letteratura. Questi elesse l'Accademia in suo segretario perpetuo. Ma essendo il Ghezzi uomo di fervido ingegno smisurato, d'immaginazione, ed enfatico nel porgere, e nello scrivere, così prese gli animi degli Accademici, che con alcun abuso di autorità, quasi esso solo l'Accademia governò. Fornito di una costante attività meglio atto di ogni altro ai parlamenti, e più avvezzo di molti Accademici a significar suoi concetti in iscritto, si arrogò più poteri, che la semplice sua qualità non gli avrebbe consentito. Ond'è che tronfio poi di se stesso sì per la prevalenza acquistata nelle cose dell'Accademia, che per essere d'indole sua recato al fasto, volgea a suo grado gli affari. Egli ebbe anche cura di scrivere sui registri, che un giorno avendo fatto cenno di voler deporre la carica, non che una deputazione, ma tutta la congregazione si condusse supplichevole alla di lui casa, tantochè ei ebbe piene le stanze, e gli fu forza proseguir nell'officio: perchè pervenuti poi que' registri in mano di non so quale accademico notò quel passo di jattanza siccome molti altri, poichè ogni pagina del suo diario è riboccante di questa saziervole ampollosità. Tanto erasi dilungato dalla modestia! finchè poi dopo avere aggirato a sua possa l'Accademia per lungo tempo fu messo in riposo. Non può tuttavia negarsi ch'ei non si affaticasse molto in servigio dello stabilimento, e non ordinasse meglio di prima le sedute. Vago di far pompa del suo arguto ingegno lussureggiò nella corrispondenza epistolare: recitò suoi discorsi ai Giovani: distese le relazioni de' premj, e molte altre cure ardentemente sostenne. Il Pascoli gli attribuisce una lode estrema dicendo, ch'ei fu quello che rimise in piè l'Accademia e che oltre le sue cure nelle feste dell'arti, e le orazioni da esso pronunciate, procurò si ricoprisse di ritratti de' più insigni professori una delle stanze accademiche. Visse fino all'anno ottantesimo, e ne fu pianta la perdita. Leggesi in S. Salvatore in Lauro sul di lui monumento: » *Sepolcro della famiglia Gezzia, a Dio o. m., oratore P. poeta pittore per probità e fede insigne Giuseppe Ghezzi morto nell'anno del Sig.* 1791. » Era il Ghezzi avvenente, e di venerando aspetto, e colla leggiadria del tratto, e colla giovialità e garbo del sembiante facessi universalmente amare.

TITOLO LXXXIX.

Anno 1679. Lazzaro Baldi.

Il regime dell'Accademia cadde poi nelle mani di Lazzaro Baldi, di cui abbiamo già fatto menzione, e che viene lodato dal Lanzi, come grande onore-

della scuola di Pietro, e di Pistoja sua patria. Il Baldi nel giorno dell'Assunta, di cui celebrò la festività, tenne una generale unione di tutti gli Accademici, ove si dispose unicamente delle cose spettanti all'arti buone: ma nulla fu scritto di quel congresso. Nell'anno 1680. fu rieletto in Principe il Morando, che ebbe in suo primo cura il fare aggregare fra gli Accademici un Giulio Cesare de Romanis giovine di svegliato ingegno, addetto alle scienze mattematiche, ed architettoniche.

Passò all'eterna vita in quell'anno il Cardinal Barberino, e l'Accademia scrisse al nepote sue condoglianze. Prima di lasciare il Baldi voglio notare, ch'ei scrisse la vita di S. Lazzaro, di che era devotissimo, e gli eresse sì come abbiamo detto una magnifica cappella nella chiesa di S. Luca, ove di sua mano con amore dipinse il quadro. Dispensava a poveri segrete elemosine, ed era studioso nella ricerca de' poveri più vergognosi. Fu esso savio, parco e modesto: sacrò la sua eredità a S. Lazzaro, e all'adempimento di pii legati: insomma fu un esemplare di buona morale agli artisti. Sepolto nella Chiesa di S. Luca assieme colla sorella fu onorato delle seguenti iscrizioni. » *In castità e giocondità, da miei primi anni fino alla vecchiezza vissi con animo tranquillo: ora mi muojo, e nell'ultimo giorno risorgerò, per vedere unito al mio corpo Iddio mio Salvatore.* » Poscia si legge. *Te che dodici mila segnasti per ogni tribù prego umilmente a segnar me perchè in eterno possa venire a glorificarti.* » Indi. *Fra fatiche e veglie dalla mia gioventù alla vecchiaja sempre vissi; ora muojo, ed aspetto che venga la mia rinnovazione, e quando tu o Signore verrai non volermi condannare!* » Finalmente. *Tu che il fetido Lazzaro resuscitasti dal monumento, resuscita me, e commanda ch'io venga a te, per benedirti in eterno.* »

TITOLO XC.

Anno 1681 Mattia de Rossi, e dispute di cose d'arti in Francia.

Fu visto susseguentemente sul primo scanno delle arti in Roma Mattia de Rossi. Il De Rossi, dice il parco Milizia, fu il primo, e il più ben affetto allievo del Bernini. Condusse opere grandi. In Francia fu colmo d'onori, e vi fece il modello del Louvre: disegnava bene: concepeva con facilità. Morto il Bernini, dice il Pascoli, il de Rossi gli succede in molte cariche, e tra l'altre in quella d'architetto della fabbrica di S. Pietro: da ciò si può comprendere in quale credito fosse Mattia. Molto operò, e fu chiamato anche in Francia, e vi ebbe onori, e più fatto avrebbe, ma ancora fresco uomo fu colto dalla morte. Erasi di per se stesso eretto il sepolcro coll'epigrafe seguente, che leggesi in S. Andrea delle Fratte. *Il Cav. de Rossi Romano architetto avendo sempre vivendo presente il fatal punto della morte, pose cura che tutti li consanguinei suoi sotto questa lapide fino all'orrendo suono dell'ultima tuba onoratamente si riposassero.*

Sotto il governo del de Rossi l'Accademia Francese fece dono all'Accademia di Roma de' suoi statuti, inviati da Tommaso Regnaudin scultore del Re con tutte le lettere patenti, e privilegi accordati a quella da Sua Maestà Cristianissima. E ciò che fu più grato era, che quell'illustre corpo comunicava pure sette conferenze tenute da suoi professori intorno le cose dell'ar-

te, in via comparativa sulle opere de' migliori Maestri. Queste dispute furono introdotte ad insinuazione del Colbert, e conosciute utilissime, come quelle, che univano l'insegnamento all'esempio. Le riunioni a quest' oggetto si fecero nella sala Accademica, o nel gabinetto de' quadri del Re ogni primo sabbato del mese, e furono precedute sempre da una allocuzione. Il Signor Le-Brun, come cancelliere, ne fece l'apertura. Nella prima disputa si trasero ad esaminare li meriti del quadro di S. Michele di Raffaello sul conto del disegno, e dell'espressione. Nella seconda si parlò del colore sopra il quadro del Tiziano rappresentante Nostro Signore recato al sepolcro. Nella terza si discorsero i pregi del gruppo del Laocoonte in quanto alla passione, e al disegno. La quarta sopra altro quadro di Raffaello imprese a dimostrare come si voglia variare l'espressione giusta la qualità dei soggetti, perchè quel quadro rappresentava la Vergine, il Bambino, S. Giovanni, Santa Elisabetta, S. Giuseppe, e due Angeli. La quinta riguardò l'ordine, e la simetria sulla tavola di Paolo Veronese della Cena d'Emaus. La sesta ebbe per soggetto il quadro del Poussino de' figli d'Israele nel deserto, quando Iddio concede la manna, ed a lungo intorno la composizione, il disegno, le proporzioni, i colori, e l'espressione si occupò l'accorgimento di que' professori. Finalmente fu proposto per tema della settima disputazione un altro quadro del Poussino, che esprime il Signore, che guarisce li due ciechi: e quivi pure fu rilevato quanto quell' esimio Maestro prevalesse in ogni parte, di che una pittura è bella, grande, ordinata.

TITOLO XCI

Sulla grazia, e nobiltà della Pittura

Comecchè l'Accademia Romana non acconsentisse a molti particolari delle esposte dottrine, e vi travedesse forse alcuna soverchia predilezione pel Raffaello Francese, la lettura di que' ragionamenti tornò giocondissima, ed utile; imperciocchè il Moranda sorse nell'Accademia, e facendo agl' ingegni Francesi quelle lodi, che loro si convengono, disse, che ciò nonostante eglino aveano lasciato di notare una parte dell' arte, ch'è forse la più bella, cioè la grazia e che invece dell' ultimo ragionamento, che toccava le stesse cose della sesta disputa, era meglio per avventura trovare un' opera sulla quale si potesse di quel delicato, e sublime pregio de' lavori imitativi discorrere. E facendosi esso in altro giorno coll' assenso de' socj a parlarne mostrò sì come le grazie sono le ancelle della bellezza, e che quindi non si vogliono giammai da quella scompagnare. Sacrifica alle grazie in tutto che far vuoi, dicea Socrate anche agli austeri filosofi: ed Esiodo chiamava Minerva nata dal cervello di Giove, e le grazie dal suo cuore, dal che ne deriva, che siccome tuttociò, che comanda alla mente è sotto l'influenza di Pallade, così quanto fa forza al core dipende dalle grazie. E dacchè il core non ha norme fisse come l'intelletto, quindi la grazia non s'impara, ma si sente, e trovasi della natura: che ella è un non so che, che piace, incanta, e seduce, e l'anima a celeste giocondità dispone. Ad essa è dato potere tutto soggiogare, perciò li sapienti Ateniesi posero le grazie a guardia della loro rocca. Gli antichi mitologi favoleggiarono la più giovine, e leggiadra delle Grazie Aglaja, essere stata data in consorte

a Vulcano, padre, ed inventore d'ogni ingegno delle arti, onde si scorge in quanto conto abbiano gli artisti ad avere la grazia, e quanto studiarsi per procacciarsela: al quale scopo li può condurre il saper indagare le intime compiacenze dell'anima, e quelle ritrarre nelle immagini, e nell'atto delle persone, imperciocchè la grazia più possente sta riposta nell'animo, e nella sua congiunzione con bell'atto. Con questo studio il gran Raffaello ottenne una grazia divina. Interruppe allora il vecchio Bellori il ragionamento, e disse, che il famoso Apelle si contentò di cedere ad Anfione nella disposizione, ad Asclepiodoro nelle misure, e proporzioni, a Protogene in oltre parti dell'arte, ma a se stesso, come sua propria la grazia inestimabile, e divina riserbò. Così il sommo Raffaello non fu dissimile ad Apelle, ch'era graziosissimo nell'aspetto, e ne costumi, ritrasse ne' dipinti se stesso, onde fu detto grazioso. Questo sol fece, soggiunse il Morandi, perchè gli era nato colla grazia in petto che chi vuole sforzare la ritrosia della natura corre nella maniera, ed invece d'essere grazioso diventa smorfioso: e Raffaello ebbe questo anche di suo proprio, che ove gli altri a significare la grazia si attennero alle fisonomie, e al movimento delle Figure, egli l'impresse in ogni minima parte della tavola, nelle estremità de' suoi personaggi, ne' panneggiamenti, negli accessorj, e sempre seppe ottenerla con buon giudizio, e sobrietà. Colla gentilezza, colla bellezza, col pudore, colla modestia, e con certi suoi divini atti virginali ottenne grazia singolare. »

Queste e più altre cose si dimorarono sul soggetto delle grazie, ed è fama, che il Maratti, il quale esso pure ponea studio ad ottenere questo pregio, indotto da quelle parole, pignesse quelle sue tre grazie col motto » Tutto è nulla senza voi » se non che vi fu chi giudicò quelle grazie non abbastanza graziose.

TITOLO XCII.

Anno 1682 Luigi Garzi.

Fu indi illustrato il Principato Accademico dalla persona di Luigi Garzi Pistojese. Gli storici, tra quali il Lanzi, fanno grande elogio di quest'uomo. Dice quello, che venuto a Roma attese per quindici anni sotto il Boccali a formarsi pittore. Ito poi dal Sacchi divenne figurista di tanto merito, che in Napoli, e in Roma fu applauditissimo in ogni genere di lavori. Generalmente è lodato per le forme, per le attitudini, e per le facilità dell'inventare, e del comporre: buon prospettivo: macchinista giudizioso. Nè così aderisce alla scuola del Sacchi, che non vi si vegga qualche tratto anco del Cortona. Così il dotto Lanzi. Rallegrate le arti per avere alla testa un principe di tanto merito, egli corrispose con alacrità alle loro speranze, perchè ravvivò con istraordinario ardore gli studj Accademici, e pose molto rigore nel disegno del nudo, e negli annui Concorsi degli allievi. Attesta il Pascoli, che avea ottimo naturale, e costume, animo schietto e candido, affabile, e generoso, di buon cuore, e di miglior lingua. Amava la professione, e li professori, lavorava di genio, e con amabilità, e per la facilità, e copia d'inventare e comporre invidiar non dovea a veruno. Ebbe grazia particolare nelle figure e particolarmente ne' gruppi de putti, e nelle glorie degli angeli: mostrò gran pratica ne' paesi, e nelle prospettive, e conoscea anche le maniere,

antiche, e moderne. Tutto ciò dice il Pascoli, che sul proposito delle molte opere del Garzi, nota chi vien assai, può operare assai, e chi consideratamente opera farà bene: giacchè l'eroico professore, che opera presto e bene, presta ferma credenza, che ancor non sia nato. Molto perciò s'ingannano li maestri, che agli allievi raccomandano più che ogni altra cosa la prestezza, non accorgendosi, che loro insegnano a far male: ed è vergogna che siansi stati per fino maestri discesi a questa comune massima — Fallo presto, e se non ti vien bene tornalo a fare! —

TITOLO XCIII.

Anno 1683 Gio. Battista Contini.

Se non che al Garzi dovea forse prestarsi il governo ad altri anni per riparare gli utili effetti delle sue disposizioni. Ma l'Accademia non senza colpa gli fece succedere Gio. Battista Contini Architetto, che tutto inteso alla pratica dell'arte sua nulla per l'Accademia operò. Il Contini per altro era uomo valente, e molto dal Pascoli magnificato. Ad uno scolaro, che avegli mostrato il disegno di una sua fabbrica di pessimo gusto espose — figliuol mio voi siete per una cattiva strada, e lascìate potreste agli ebanisti, a falegnami, a carrozzai, ed agli altari de' fanciulli coteste vostre tante centine, centinati, e contorture, che più loro possono convenire: le fabbriche sono diverse da cantarani dalle sedie dai paramenti, e richiedono sodezza, gentilezza, onestà, e signoria, e coteste vostre triangolari, esagonali, e ottangolari le fanno essere mostra, goffemeschine, secche arrabbiate, e mostruose. Le facciate delle chiese come non si devono come quelle de palazzi, nè fare alle case gli androni conformi a monisteri, nè a modo d'altari arricchire le camere. Le colonne tanto più sono venerande, e vaghe quanto meno da terra si discostano: imitatori a nascondere disgraziatello, presuntuosetto, chiacchierino, pappagalluccio, dottorcelino, infarinaticolo, architettonzolo di faccia d'asino » Girolamo Beso di, di cui si è perduto sapere, riassunse dopo il Contini la direzione dell'Accademia, indi fece lo stesso il Morando, li quali nulla lasciarono di memorabile.

TITOLO XCIV.

Anno 1686 Carlo Fontana.

Il nome di Fontana è famoso nella storia dell'Architettura, perchè li due fratelli Domenico, e Giovanni eseguirono in essa arte opere maravigliose, fra le quali si loderanno sempre l'alzamento de' celebri obelischi di Roma, e il Palazzo de' Pontefici a San Giovanni Laterano, e il ristauro delle colonne Trajana, ed Antonina, e lo spurgo del Tevere ad Ostia, e le acque condotte a Civitavecchia, ed a Velletri, e l'acquedotto dell'acqua di Bracciano, e il ritegno alla cascata del Teverone, e tanti altri lavori, ne' quali se non sempre diedero prova di purità di gusto, esibirono argomento di profondo genio, e di immensa intelligenza delle forze meccaniche. Ambedue furono Accademici di S. Luca, ma questo antique corpo perciò può accentuare contro essi il ingratitudine, poichè non apparisce, che sul primo suo seggio li collocasse. L'Accademia nell'anno 1686 volle tuttavia onorarsi del nome di un Fontana, eleg

gendo il suo Principe, e scelse Carlo Fontana, esso pure buon architetto che molto operò, e molte volte bene, e sempre solidamente. È anche notabile, che il Fontana occupò il Principato per rinunzia fattane da Filippo Lauri, uomo composto, e modesto, e solo devoto all'arte sua della pittura, che egli esercitava in bellissimi quadretti alla Fiamminga, toccati con spirito, come dicono i pratici, e coloriti con buon sapore; non sì però, che non potesse talora anche operare in grande. Il Lauri era anche un genio faceto, recato a star cogli amici, e far loro ragionari amichevoli, onde poco quell'indole s'affacea alla serietà di un Principe accademico. Il Pascoli sul fatto suo dice cose curiose. Rinunciando adunque il Lauri, il Fontana fece ammettere il seguente decreto sull'aggregazione dei Soci Accademici: » Per miglior governo della nostra Accademia si risolve, che in avvenire circa la creazione degli Accademici di merito non sia permesso ad alcuno proporre qualsivoglia soggetto anche degnissimo, se prima non ne farà partecipe il Principe, a questi non passi la proposizione ai consiglieri, censori, e segretario per le opportune informazioni, e se il soggetto non abbia almeno 30 anni, ed abbia in pronto un' opera sua riguardevole da passarsi all'Accademia prima, che sia proposto. » Egli ridusse ancora gli onorarj agli stipendiati accademici, e tutte le spese con avveduta economia restrinse; e compose un lungo piato coi deputati di Sant' Eufemia sull'eredità di Pietro da Cortona. Dice il Pascoli ch'egli era tutto lena, e tutto fuoco; parlava bene, e meglio parlato avrebbe, se men parlato avesse di se, e dell'opere sue: avea grande inclinazione allo scrivere, e al poetare, e diverse cose compose; pretendea essere assai versato nell'idrogogia, nella meccanica, nella geometria, nella matematica, ed in altre scienze.

TITOLO XCV.

Anno 1688. Ludovico Gimignani

Tenne con decoro la prima sede dell'Accademia l'anno 1688 Lodovico Gimignani, ch'è detto da Pistoja, perchè Giacinto suo padre fu Pistojese, ma realmente ebbe suoi natali in Roma. Il Gimignani padre fu valente quanto altri del tempo suo, da che avendo preso il latte della pittura sotto il Poussino, ritrasse del suo corretto stile nella composizione, e nelle forme, ed acquistò vaghezza di colorito da Pietro, e larga maniera. Molto operò a fresco, e con sua lode, come vogliono li pratici dell'arte. Ludovico suo figlio disgradò il padre nell'esattezza del segno, ma si rivalse coll'ajuto della sua fervida immaginazione, che gli diede leggiadria, vaghezza, anima in tutto, che facea. Anche negli affreschi, conclude il Lanzi, fu applauditissimo. Soggiunge il Pascoli che il Gimignani fu amico dell'amico, assai discreto ne' prezzi, lavorò con gusto a fresco, non meno che a oglio, armoniosamente componea, e avea particolare attitudine nel far l'arie, ed i nugoli, e particolarmente in vestir di piume, e di penne le ali degli angeli. Si recò sollecito il Gimignani di far valere in Accademia il merito di un Domenico Roberti Romano Pittore di prospettive, e di eleggerlo in Socio: e comecchè trovasse una parte contraria, la vinse, e il Roberti fu accettato, e mostrossene degno. Piacque il governo del Gimignani sì che l'Accademia anche per l'anno vegnente lo confermò, dopo del quale fu di nuovo l'Accademia data in cura al De Rossi.

rieletto Principe per altri due anni, indi il Carlo Fontana riprese il reggimento protraendolo a tutto il secolo 1600. In tutto questo tempo non trovo ne' registri cosa molto notabile, e da mandarsi alla memoria de' posteri, quanto la pompa dell'anno centesimo dopo la restaurazione dell'Accademia fatta per lo Zuccari, che splendidissimamente si celebrò.

TITOLO XCVI

Anno 1695. Celebrazione del Centenario.

Nell'anno adunque 1695 il Fontana avendo raccolta la congregazione generale, sorse dal suo seggio principesco, e non opportuna allocuzione fece avvedute l'Accademia, come felicemente erasi compiuto il corso di cento anni dacchè ella era stata sotto benigni auspicj instituita. Quindi esponea esser cosa conveniente prender modo, che fossero al mondo significati li mirabili avanzamenti dell'arte del disegno fatti in quel secolo, onde all'Italia, e all'Accademia era tutta gloria derivata. Commendatosi sommamente dagli Accademici il prudente consiglio, fu decretata una festa solenne, ove con opportuni discorsi, ed elogj, e colla esposizione de' lavori delle arti eseguiti con pubblico concorso, fossero le arti stesse degnamente celebrate. Il segretario Ghezzi architettò il piano della pompa, e perchè la capitale togliesse interesse alla medesima, e fosse chiaro, che le lodi di lei non si scompagnavano da quelle delle arti, ordinò esso in suo ragionamento, con cui dimostrava gl'immensi beneficj a questa alma città Regina dalle arti belle compartiti.

TITOLO XCVII

Beneficj derivati dalle buone Arti all'alma Città di Roma.

Dicea pertanto presso a poco come segue » Roma più di altra Città si trovasi dalle arti liberali dover esser grata, e contenta, che tutto dalle arti ella ottenne. L'architettura le diò principio nel tempio d'asilo ai seguaci di Romolo innalzato da Dionigi: indi soggiogò il mondo per la brama de' Capitani di vedere inscritte ne' trofei le loro imprese, come avverte Cicerone. Scipione, e gli altri uomini preclari, aggiunge Salustio, s'innescero dal desiderio della gloria alla vista delle immagini de' maggiori. La guerra contro gli Affricani esposta da Valerio, le vittorie dell'Asiatico ritratte in tavola, e gl'infiniti, e magnifici monumenti innalzati al nome de' valorosi renderono l'amor della patria al più alto grado d'ardore, frenarono le inchieste degli esteri Ambasciatori, e consigliarono le paci. L'arti aveve arrestato i furor di Totila, e converso Teodorico in protettore de' buoni studj: tutte esser giusto dal vostan degli anni, ove non sia di buone arti difesa. Gli Assirj, i Medi, i Persiani essere periti, e Roma sola starsi superba per l'arti: queste esserle state ristoro alla perduta grandezza, e mezzo per rendere civili le altre genti. Queste farla tuttora sacra, e colta da tutti i popoli. li sassi suoi, l'aria, le terra, le vie, gli acquedotti, gli archi, i tempj, le colonne, le basiliche, i Teatri, le Ville rendere ancora venerato, e temuto il nome italiano — Dopo le quali parole rivoltosi alli giovani studiosi fece loro conoscere, che in niun'altra parte

più che a Roma potevano essere infiammati ad intraprendere cose grandi, al qual proposito rammento acconciamente quelle immortali parole di Francesco Petrarca dirette a Jacopo Colonna, ove dice — Parmi, che Seneca scrivendo a Lucilio molto si compiaccia della villa di Scipione Affricano, e gli parera un gran che aver veduto un luogo di delizia di un tanto uomo, e dove egli avea deposto le ossa negate alla patria. Che se ciò accadde a uomo Spagnuolo, che credete voi, che sia di me, che italiano sono, vedendo non la villa di Linterno, o il sepolcro di Scipione, ma la stessa Città di Roma ove Scipione nacque, e fu educato, ove con egual gloria, e vincitore, e reo trionfò, ove non egli solo, ma innumerabili grandi uomini vissero, i nomi de' quali sono raccomandati ad una fama sempiterna? vedendo dico una Città, che non ebbe, e non avrà mai eguale, e che anche dai nemici fu chiamata la Città dei Re, e del popolo, e della quale trovasi scritto: grande è la fortuna del popolo Romano: come grande, e terribile, la essi nomenasi, ed incomparabile Monarchia futura, e presente fu cantata dai poeti. »

TITOLO XCVIII.

Segnata la Festa Secolare

Per tal modo l'Accademia dispose gli animi, e le menti de' Giovani, e de' Romani ad accogliere favorevolmente le sue pompe. Intanto li giovani operavano sui temi proposti, e per gli accademici si ordinarono le sale della loro residenza con quella maggiore magnificenza, che alla grandezza di quella festa si richiedeva. Perchè furono posti i ritratti de' fondatori dell'Accademia, e de' Sommi Pontefici, che l'averano beneficata: tutti quelli de' Cardinali Protettori, e gli altri, che aveano fatto copia del loro avere a benefizio delle arti. Poscia abbellendosi tutto l'edifizio, che serviva di sede all'Accademia si collocarono in buona ordinanza i doni offerti dai Principi, e dai Soci Accademici, e l'opere altre volte premiate, ed i rilievi presi dall'antico. E la Chiesa si decorò: imperciocchè nella confessione, ove riposa il corpo di Santa Martina, sul prospetto al confine della scala si dispose il ritratto di Pietro da Cortona, e si adornarono maravigliosamente l'altar maggiore, e quello di S. Lazzaro. Rimaneva a destinarsi il luogo della premiazione. Il famoso Campidoglio fu sempre insigne teatro degli antichi trionfi: gl'Imperatori vi celebrarono gli anni secolari, ed ivi pure si concessero lauree, e premj al merito, e alla virtù. Quel loco adunque fu creduto acconcio a sì gran festa. Il Cardinal Barberino s'interpose perchè fosse concesso all'Accademia, e il Senatore Biroa si mostrò presto a quel voto. E perchè la pompa traesse maestà, ed altezza dal luogo, e il luogo si facesse più bello per gli adornamenti dell'arte, vi si disposero apparati d'ogni maniera, de' quali tacendo, preferirò piuttosto di conservare le iscrizioni che ivi furono collocate, e che esprimevano i sensi seguenti in più breve ordine accomodati.

Sul Prospetto dell' Ingresso

LA PITTVRA , LA SCVLTVRA , L' ARCHITETTVRA
ARTI INGENVE
SOTTO GLI AVSPICI DI SAN LVCA RESTAVRATE
CON EMVLA GARA DI PRODI MAESTRI
A TANTO DI ECCELLENZA PERVENNERO IN QVESTA ACCADEMIA
PEL CORSO DI VN SECOLO , CHE
O TOLSERO LA PALMA ALL' ETA' SCORSE
O AI TEMPI FVTVRI SPERANZA DI MAGGIORE INCREMENTO
NEGARONO

Quindi alli due Sommi Pontefici institutori dell' Accademia , ed al Muziano , ed allo Zuccari s' indirizzarono le seguenti parole

A GREGORIO DECIMOTERZO PONTEFICE MASSIMO
INSTITVITA CERTA SEDE SVLLE ESQVILIE
A RISTORO , ED INSEGNAMENTO DELLE ARTI NOBILISSIME
PITTVRA , SCVLTVRA , ARCHITETTVRA
L' ACCADEMIA OR FATTA APERTA A TVTTE LE GENTI
E DI MEMORANDI PRIVILEGI DECORATA
RICORDEVOLE DE' SVOI PRINCIPI
QVESTA FESTA SECOLARE
RENDE [illegible]

SISTO QVINTO PONTEFICE MASSIMO
CHE DALLE ESQVILIE AL FORO ROMANO IN SANTA MARTINA
L' ACCADEMIA DI S. LVCA RECO'
E DI SINGOLARI PRIVILEGI DONOLLA
PRINCIPE AMPLAMENTE NELLA PROTEZIONE DELLE BVONE ARTI
LODATO
E NELLA GLORIA DELLE MAGNANIME IMPRESE
INIMITABILE
LA CONGREGAZIONE ACCADEMICA
NELLA PVBBLICAZIONE DEL SVO CENTENARIO
SALVTA

L' ACCADEMIA DI SAN LVCA
DOPO IL FELICE CORSO DI VN SECOLO
RICONOSCENTE AL PENSIERO RICHIAMA
LA MEMORIA DEL SVO INSTITVTORE
GIROLAMO MVZIANO DI BRESCIA
PITTORE INSIGNE
IL QVALE
PER L' ARTE SVA , PER LA SCVLTVRA , E PER L' ARCHITETTVRA
DA GREGORIO XIII , E DA SISTO V
CERTA SEDE IMPETRO'

FEDERICO ZUCCARI PITTORE EGREGIO
CHE L'ACCADEMIA DI SAN LUCA DAL MUZIANO AVVIATA
VINTE LE INCONTRATE DIFFICOLTA'
A FERMO, ED ORDINATO INSTITUTO CONDUSSE
ONDE NE FU ACCLAMATO PRIMO PRINCIPE, E FONDATORE
LA CONGREGAZIONE ACCADEMICA
NEL FELICE EVENTO DELLE FESTE SECOLARI
REVERENTE SINGRAZIA

Similmente alla memoria de' Sommi Pontefici Urbano ottavo, ed Innocenzo duodecimo, e de Cardinali protettori furono drizzate altre fregi di onore Taluno desidero, che fra queste iscrizioni ne trionfasse una sacra al divino Raffaello primo Maestro, ed esemplare d'ogni grande Pittura, e proprio inventore, come dicea lo Zuccari, d'ogni grazia, e d'ogni bellezza della natura, ed in cui si raccoglie tutto ciò, che è negli altri, ed in niuno quello che esso possiede. E ciò dovevasi fare, poichè essendo quello un trionfo dedicato in genere alle arti liberali, ch'ebbe non dovevasi il Principe delle medesime. Questa Festa, e quell'apparato fu e grado assai del Pontefice Innocenzo, che esso pure alle divine virtù di che egli era adorno aggiunger volle l'amore, e la protezione per le buone arti, e gli Acquedotti, e il Porto di Civitavecchia per esso restaurati, e l'ingrandimento del Porto d'Anzo, e il Palazzo de' Giudici, e la Dogana di terra, e l'Ospizio Lateranese, e l'altro immenso Conservatorio di lupo grande saranno eterni monumenti della vastità del suo genio, e del patrocinio accordato alle arti liberali. Le quali sue imprese ci vennero così accennate dall'arguto Settano.

» Colto d'amore al titolo di Padre
» Mentre Signor quando la nuda plebe
» Dolce consiglia in riposato ostello
» Per Te più fermo nel terreno lito
» Sorge l'antico Porto, e in canal tuoi
» Scorron costrette per ignote vie
» Pure sorgenti sulla salda roccia
» Per Te Nettuno fra mon ti chiettel
» Con rauco fiotto impaziente mugge,
» E la tua legge ad obbedir impara
» Già un nel difizio tutta Roma ingombra
» E accoglie ad una con le leggi giuste
» Del tempo, e del dritto di lucro in legno
» Come parlar potrai de' marmi infranti
» Del ferro, e dall'età che tu ristori
» A miglior vita, onde più bella, e salda
» Sorga la casa del Questor Romano? »

Investito d'uno spirito così favorevole alle arti buone, non potea quell'egregio Pontefice mirare, che lietamente quel loro trionfo, e v'è memoria ch'egli stesso incitasse i Cardinali a decorarlo della loro maestà.

Giunto pertanto il giorno 30 Settembre, ed ivi essendo convenuto il sacro Collegio, e i principi, e gli ambasciatori, e molta affluenza di Popolo, Placido

Eustacchio Ghezzi con immaginosa orazione discorse le lodi delle belle arti. Ivi raccolti in quel lungo e bello studio li Pastori d'Arcadia, ed in sublimi seggi seduti, quale celebrò l'arte del pignere, quale delle scolpire, e chi l'Architettura sovrana, e chi tutte insieme prese a laudare: nè li buoni studj dell'Accademia, nè il merito de suoi allievi, nè la sua celebrità si tacquero dai valenti Poeti. Finalmente per mano degli Eminentissimi Porporati, e prima dal Protettore Barberini si dispensarono li premj, consistenti in ricche medaglie coniate dall'Accademia, e rappresentanti da una parte l'immagine di S. Luca in atto di pignere la Beata Vergine, e sul rovescio aventi scritto in giro *L'Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti di Roma*, sotto le quali parole era effigiato un serpe, che si morde la coda, antichissimo emblema accomodato a significare un secolo. Poi entro il circolo di esso serpe leggeasi *per la celebrazione dell'anno secolare 1696 sotto il Principato del Cavaliere Carlo Fontana*. In loco aggiunto alla gran sala di premiazione erano stati collocati con bell'ordine i lavori de' premiati; onde compiuto l'atto solenne de' premj, tutti gli astanti cola si recarono ammirando non meno il valore de' Giovani, che la sagacità, e la maestria dell'Accademia, che sì ben sapea nell'acquisto di quelle nobili facoltà instituirli. Non si vuol lasciare di riferire parimenti l'amplissima iscrizione collocata al di fuori sulla gran soglia del Campidoglio, che esprimeasi come segue.

IL CAMPIDOGLIO PRODIGIO SI CHIARO IN ROMA
QVANTO ROMA STESSA È MIRACOLO DEL MONDO
SEBBENE PER LA SVBLIME SVA ARCHITETTVRA
PER LE SPOGLIE DE' NEMICI
PE' TRIONFI DE' ROMANI
TOCCASSE IL CIELO
RISTORATO DALLE BVONE ARTI NON OSCVRÒ MAI
LO SPLENDORE DELL'ANTICA SVA MAGNIFICENZA
E SE GIÀ CON SINGOLAR POMPA, E MIRABIL FASTO
GLI ANNI SECOLARI CELEBRÒ
SE GLI EROI FAMOSI PER BELLICO VALORE
E NELLE LETTERE PRESTANTI
CON CORONE DI PIV' MANIERE DECORÒ
E CRESCE IN FAMA
ORA MEMORE DEL SVO COSTVME
NÈ DALL'ANTICA LIBERALITA' DISCORDE
LE ONESTE ARTI SPLENDIDAMENTE RACCOGLIE
E CON LARGHEZZA PROMOVE
MENTRE L'ACCADEMIA CAPITOLINA
DELLA PITTVRA SCVLTVRA E ARCHITETTVRA
CORRENDO L'ANNO SECOLARE
ALLA SCELTA GIOVENTV' CHE CON SOMMA LAVDE
SOPRA FORME MODELLI E TAVOLE PVBBLICAMENTE DISPOSTE
FECE DI SE GLORIOSO PERICOLO
LARGHI, E MVNIFICENTI PREMI
COMPARTE

V

TITOLO XCIX

Accuse recate dal David contro l'Accademia.

Fosse zelo pe' vantaggi delle buone arti, benchè poco misurato, fosse ira concetta contro l'Accademia, di che non abbiamo giusta causa, o fosse impeto d'indole recata a mal dire, nella ricorrenza di quel centesimo avvenne, che il Lodovico David Pittore Lombardo, già menzionato, dettò uno scritto, ove a faccia scoperta indisse aspra guerra all'Accademia, e dinanzi allo stesso Pontefice con duri modi, e sdegnosi l'accagionò. Furono li principali capi delle accuse la mal versazione de' legati del Muziano, e dello Zuccari, l'aver disperso quelle sostanze, e ridottasi a tal povertà, che appena potea pagare il nudo: la diffidenza mostrata dallo stesso Berettini dell'integrità dell'Accademia per averle messo quasi a sindacato li deputati di S. Eufemia: l'ignavia degli Accademici nel sostenere il testamento del Ferrata, e l'aver eglino usurpata parte del valore de' premj. Poscia di altre pessime macchie di parzialità ne' giudizj, d'astio secreto, di basso interesse, di venalità bruttò il David la faccia dell'Accademia. E certamente queste cose fanno molto senso, ove si considera che quell'accusatore non facea ciecamente, ma apponendo il suo nome, e dinanzi allo stesso Pontefice, e adducendo esempj di fatto, che confermavano le accuse: ne posso crederne capace, come l'Accademia, che ciò sapea, e lo si udiva ripetere, poichè quel David, come egli stesso asserisce di se, era fermo petto, e di pochi riguardi, e usava buttar suoi improperi anche dinanzi gl'istessi Accademici, non prendesse calda cura di fare sue difese, nè se ne adontasse. Tuttavia siccome il Pontefice non fece caso dell'accusa, o per la soverchia sua audacia, o per rispetto agli altri infiniti meriti dell'Accademia, o perchè (come forse era) la pensasse aggravante, e falsa, ci resta a credere, che l'Accademia non avesse così manomesse le cose sue, nè così abusato i suoi diritti. E per vero non è da persuadersi, che Uomini assorti nelle contemplazioni delle eterne bellezze, ministri di arti che ingentiliscono il mondo, sacri agli studj riposati, e leggiadri avessero voluto per tal modo il loro carattere degradare. Che hanno mestieri gli artisti dell'acquisto delle cose caduche, se per essi stà il premio dell'eterna gloria, per cui molti sprezzarono le veglie, e i pericoli, i roghi, e la morte, ed essi la possono per una via piana, e dilettevole conseguire? Liberalità, sobrietà, castità, modestia vogliono ire a lato dell'artista: e soprattutto il conoscimento della dignità, e del decoro dell'arte sua, onde mai non inchini a cosa volgare, ma coll'esempio del costume nobilissimo il pregio del mestiere sostenga. Deesi all'arte appropriare quello, che il divino Tasso disse della Filosofia: doversi cioè mantener grande, celeste: guai se questa donna regale è trattata da mano villana, da ingegno plebeo! diviene ottusa, scema di autorità, e di Regina, moderatrice degli animi, si fa ministra di arti sordide, e dell'ingordigia dell'avere, siccome già s'era accorto Platone. Ingenui artisti a voi è fidato l'ornamento della Patria, la difesa, e le commodità de' cittadini, la dolcezza del viver civile, e ciò che più importa la gloria del nome Italiano! Michelangelo secondo sua condizione, e l'eccellenza nell'arte, morì povero, ma fu degno di tre corone, ei carca molta età a sfrondarle. La ricchezza, che reca seco l'eccellenza nelle arti, e l'intimo diletto in esercitarle, e la fama futura. Troppo sarieno indiscreti li sommi cultori di queste, se

oltre sì eccelsi beni, mirassero anche ai caduchi onori, e ai tesori. Siano questi il premio di chi professa arti rudi, accigliate, perigliose, severe, poichè a loro seguaci si soffrono li rischi delle lunghe navigazioni, e gl'infedeli commercj, e i clamori del Foro, e le noje de' clienti, e il peso delle dignità, e l'aspetto miserabile degl'infermi, ed i pericoli delle guerre. Voi in bello, ordinato vivere sereno, scorti dalle grazie, e dalla bellezza, ministri di gloria, venerati, e giocondissimi, spignete vostro volo alle stelle.

TITOLO C.

Idea delle arti alla fine del secolo 1600.

Può alla fine di quest'epoca convenire un tratto sapientissimo di eloquenza artistica dettato dal celeberrimo Cavaliere Gio. Gherardo De Rossi dotto, erudito, letterato, e poeta di molto conto. Egli è anche nella cognizione degli antichi monumenti prestantissimo, e quel che più importa integro di costumi, e per benigna natura condotto a consacrare quasi l'intera sua vita all'altrui beneficio. E se non fosse, che la più santa amicizia con esso lui ci stringe con lunga, e dolcissima consuetudine, al che potria il mio dire aversi in sospetto di parzialità, e se nol mi vietasse la sua singolare modestia, troppo accurate, e magnifiche cose potrei qui addurre delle sue virtù, e de' segnalati servigj prestati dal medesimo alle arti buone. Ma ciò siami soave cura d'altro tempo. Dice adunque l'esimio Scrittore formando lo stato delle arti alla fine del 1600. » La decadenza a cui inchinarono le arti del Disegno nella prima metà del secolo decimottavo, se fossesi nella seconda accresciuta, e mantenuta soltanto, allorchè una serie di grandi, e funesti avvenimenti distolse l'attenzione degli Uomini da ogni oggetto gentile, e pacifico, doveano esse certamente cadere in una fatale ruina, e le avrebbe trovate il principio del nostro secolo precipitate nella barbarie, e sepolte. Pur troppo i passi del decadimento sono sempre veloci, e rapidissimi poi, quando sono spinti da depravazione di gusto, da mancanza di occasioni, da languore ne' Mecenati, e scoraggimento ne' Professori. . . . . . . La celebre Scuola d'Italia potea si dire del tutto estinta: la Lombarda non avea verun Pittore di nome: la Bolognese debolissimi avanzi della Scuola Carraccesca: la Veneziana era sostenuta da stravaganti manieristi, che giunsero a toglierle il suo particolar pregio della verità del colore per sostituirvi una falsa pretesa vaghezza, ed un capriccioso inverosimile chiaroscuro. Roma per avere secondato favore, e eccitato alle belle arti nella loro età più florida, e vigorosa, avea da più di due secoli acquistato nome di madre di esse. E in fatti possedendo i capi d'opera dell'antichità, e le più rare produzioni dell'aureo secolo di Leone, ne nacque, che da ogni parte d'Italia, e ancor d'oltremonti vennero gli artisti ad essa per acquistare perfezione. Senza andare all'età di Raffaello, e di Michelangelo, senza osservare quel vuoto, in cui rimase finchè non vennero ad operare in Roma i Carracci, e singolarmente vi si fermarono con lunga dimora gli originali allievi di quella Scuola, Domenichino, Guido, Albano, per definire qual fosse lo stato della pittura nel secolo decimottavo, basta fissare gli occhi nella metà del secolo precedente. Pietro da Cortona Pittore di rarissimo ingegno, che avrebbe potuto aspirare nell'arte ad ogni grado di sublimità, dandosi in preda ad una facilità di stile, e contentandosi di un fare macchinoso, e vago, aprì una nuova carriera ai pittori tanto più gradita quanto men faticosa. Molti furono li suoi scolari, ed imitatori. Lo Scultore Bernini,

uomo anch'egli nato con grandissimo ingegno, e che tutto conservò alla stranezza della maniera, dittatore delle arti, si trasse dietro una turba di manieristi. L'unico, che potera opporsi a questo torrente era Andrea Sacchi, che ai buoni precetti dell'Albano aggiungea accurati studj sulla natura, per cui certa spontanea ineleganza conducea ad elegante semplicità. Era più languido nel colore, ma ricercava una grata dolcezza nell'effetto. Gran nemico de' manieristi, la sua ritiratezza, e strana malinconia nol facea però coraggiosamente uscire in campo e combatterli: si limitava a rigettarne le massime nella ristretta sua scuola. Uscì da questa Carlo Maratti: dotato di amabilità, e spirito fu successore al Bernini nella dittatura delle arti. La Scuola de' Manieristi proseguì a sostenersi, ma quella del Maratti acquistò somma voga, e parve, che in certo modo fosse la conservatrice della nobile, e dotta pittura. Ma qual pittore era il Maratti, che dovea sostenere tanto peso? ne' primi tempi discepolo imitatore del Sacchi indi artista languido, nelle cui opere è del pari difficile trovar difetti, che nasceno, e bellezze che incantino. Non scorretto, ma non mai energico nel disegno accennato, e non mai decisa espressione, languido il colorito, senza effetto, e vigore di verità. Parlava sempre di Raffaello con entusiasmo, ed inculcava di studiare le sue opere, ma non lo imitò mai. Quest' uomo coll' onore, e col credito giunse a formare direi più una setta, che scuola, che si limitò ad imitarlo, e ne assorbì i difetti. (Il Maratti meritò tuttavia, che il difficile Mengs dicesse di lui — ch' ei sostenne la pittura in Roma, che non precipitasse, come altrove —) Questa scuola restò dominatrice, ed arbitra del preteso sublime pittorico, e guardava quasi con compassione la scuola de' manieristi. Che il Luti, il Bianchi, il Benefial abbiano talora condotto opere lodevoli non distrugge il generale. Fu dato in quel tempo il titolo di buon disegnatore a chi con miglior meccanismo tratteggiava, e sfumava senza badare alla risolutezza de' contorni, all' intelligenza dell' anatomia, all' elegante scelta delle forme. Fu chiamato buon compositore chi con più affettata antitesi disponeva, ed aggruppava le figure, senza ricercare la convenienza di esse al soggetto, l'energia dei moti, la verità dell' espressione. Nel colorito poi abbandonata ogni traccia d' imitazione del vero cercavasi lo stile tenero, ed accordato del Maratti, pingendo le figure entro quell' annebbiamento da esso ideato.

TITOLO CI

Clemente XI

All' aprirsi del Secolo mille, e settecento rifulse sul trono Pontificale la Maestà di Clemente XI Genio vasto, dottissimo, eloquente di latino sermone, santo veracemente nel costume, alle buone arti affezionato, lasciò dubbio se oltre la religione, che fu sempre suo primo pensiero, prevalesse nell' animo suo l'amore delle colte lettere, o la protezione delle arti liberali. Perchè di preziosi codici la biblioteca vaticana arricchì: diede mano a fabbriche sontuose: fece recare l'arte de' mosaici all' ultima perfezione: con regale munificenza le fabbriche degli arazzi restaurò, e condusse a fine molte altre magnifiche opere che illustreranno eternamente il suo regno, onde il Sergardi il quale non solo era parco lodatore, ma ogni rimota cosa animosamente sferzava, tutto quasi in onore di quel Pontefice l'ultimo sermone ebbe tessuto dicendo fra le altre cose

Altri prenda a lodare i pieni tuoi
Quando stringesti dell'Impero i freni,
E dire i sacri voti, e lo non
Di tue lagrime aspersa, allorchè stette
Su l'alto scelta per tre giorni incerto
Il purpureo Senato, e stupì il Mondo
D'udir la grande insolita ripulsa
Io torrò a celebrar l'aurea feconda
Con che oppressati i sacri altari, e canto
Di greca stole, e di latino ornamento,
Pascesti il docil Gregge a te commesso.
Nè che giammai tanto avvenuti fu vista
La gloria de Romulidi famosa
Quanto per te, che l'arti belle innalzi,
E le conforti di miglior destino.
Già il Torso irrigidito so però morran,
E il nudo Apollo, e il gran Laocoonte,
E la Regina, che fidò col serpe
Il Centreo trionfo in lor favelle
Ti chiaman Padre

TITOLO CII.

Premj assegnati alle arti da Clemente XI.

Se non che quando quest'uomo esimio calcò il seggio Romano, volgeansi tempi avversi alle arti buone, e si agitavano terribili moti di guerra. Già gran conflitto erasi acceso per la successione di Spagna, e l'Italia temeva essere il teatro delle armi. S'aggiungeano le pretese del Duca di Savoja, che acquistata la Sicilia, mostravasi altero colla Santa Sede, e le minacce de' Turchi e tanti altri disastri, che pesavano allora sul Triregno. Perchè ognuno avvisava, che in epoca sì tempestosa le buone arti, come colte da turbine improvviso, dovessero essere nel corso de' loro studj ritardate. Ma volle il magnanimo Pontefice, che esse ritrovassero anzi alimento là dove temevano ruina. Imperciocchè decretò nella sua sapienza, che intermessi li spettacoli del carnevale, che mal si addiceano alla calamità dei tempi, il denaro per quelli assegnato fosse in beneficio delle buone arti rivolto. Era appena salito sul trono, che con pubblica notificazione invitò ognuno a dare opera perchè si stabilissero in Roma le arti profittevoli, che non vi fossero, e si perfezionassero le già introdotte: e quindi gli piacque, che lo spettacolo celebratosi per la prima volta in Campidoglio ad esaltamento degli studj del disegno fosse annualmente ripetuto con virtuoso concorso. L'autore della di lui vita dice « Que' premj, ch'erano soliti distribuirsi ai cavalli numidici prestanti nella velocità del corso, con più utile, e splendido consiglio destinò ai giovani, i quali nell'Accademia Capitolina dessero prova di maggior progresso nelle arti della Pittura, Scultura, ed Architettura — locchè viene anche riferito dal Valesio. Oltre ciò, altre ricompense assegnò, e durevoli perennemente a beneficio delle arti, onde la Romana Accademia onorandosi di sì efficace patrocinio fece risuonare i di lui fasti in tutte le parti della terra gloriosa.

TITOLO CIII.

Anno 1701. Maratta premiato, ed operazioni nel suo principato.

Occupava avventurosamente il principato dell' Accademia Carlo Maratti, che avea riposto in amore lo studio di Raffaello, ed esso si noi col suo zelo alla Pontificia magnanimità per l'esaltazione delle buone arti, tanto che allora furono come costituite in permanente trionfo. L'Accademia, ed il Pontefice concorsero ad onorare quest' uomo. Clemente Undecimo concesse al Maratti li frutti dell' officio Capitolino di stimatore di Ripa, e i frutti dell' ufficio di portatore della banderuola, e una rata dell' ufficio di segretario sulle innondazioni del Tevere, e l'uffizio di notajo del doganiere del sale, e l'uffizio di commissario di Monte Testaccio, ed altri proventi, e volle, che dopo la di lui morte questi restassero all' Accademia per la celebrazione de' concorsi capitolini. Aggiungi, che detto Principe munificentissimo fe legare all Accademia la somma di scudi 1000 con opportuno chirografo: dall altra parte l'Accademia non solo scelse il Maratti in suo Principe per quell' anno, ma nell' onorato posto sempre d'anno in anno lo confermò, cosicchè e per deliberazione accademica, e pel desiderio del Sommo Pontefice ottenne la prima dignità per tutta la vita, e talmente fatto grave per gli anni, e per le fatiche gli fu concesso un Vice Principe prima in Francesco Fontana poi in Carlo Person. Ora vediamo le operazioni dell' Accademia in questi anni del Principato del Maratta.

Nel 1700, o 1701 le principali cure dell' Accademia furono garantir prima l'inviolabilità della sua giurisdizione sulla confessione di S. Martina, contro le opposizioni de' deputati di S. Eufemia, che presumevano demandata ad essi unicamente l'amministrazione Berettina: vi fu causa, e decreto del Cardinal Vicario favorevole all Accademia, la quale fece affiggere la sentenza definitiva sulle scale della confessione medesima. Indi decretò, che quale accademico residente non pagasse il tributo stabilito per la festa del Santo Titolare, o non conseguisse dono alla galleria accademica, dopo esserne stato avvertito sei volte in un anno fosse casso del catalogo, e che eziandio per gli Accademici esteri vi dovesse esprimere quest' obbligo nel diploma. Accolse inoltre con grato animo un tabernacolo di minuto intaglio dato in dono alla Chiesa dagl' Indoratori aggregati alla compagnia, e molte reliquie sacre, ed utensilj per diversi officj offerti alla Chiesa stessa dal Baldi. Poscia il Maratta fece adottare un partito, che dichiarava non doversi ammettere al grado di Accademici di merito, che artisti valenti, e per opere loro singolari resi celebri nel Mondo. La qual severa sanzione comechè fosse già stata altre volte stabilita, venia tuttavia poco osservata con danno della dignità del corpo accademico. In quella guisa, che a formare un museo nobile, e grande, dicea il Maratti, bastano li monumenti più eximj, poichè ove si trovasse semplicemente l'Apollo, il Torso, il Laocoonte, il Mercurio, ivi sempre sarebbe il più gran museo della terra, così a costituire un' Accademia illustre, e gloriosa sono sufficienti li più magni dell' arte, senza i quali Accademia, e Scuola non è: che pare anche non sfregio all' immenso valore di questi uomini, disonestavano la consuetudine colla mediocrità. Che se nel tempo successivo l' Accademia ammise nel suo Collegio gl' incisori in rame, e pietre dure, ed i pastisti, oltre che se ne fecero

chiare le prove dell'accettazione, decretò accogliere solo quelli, che in tali arti non meccaniche, ma quasi sorelle alle tre arti maggiori, si fossero recati ad una straordinaria perfezione. A questo proposito il Crespi introduce un grazioso dialogo fra suo padre detto lo Spagnolo, e Pietro Zannotti sull'ammissione nell'Accademia Clementina di Bologna degli artisti di poco valore, ed anche de' professori d'arti subalterne. Come, disse lo Spagnolo, pretendere di stabilire il numero de' Maestri professori accademici a quaranta? devonsi aggregare solamente quelli, che sono veri maestri. Come trovare quaranta professori, pittori, scultori, ed architetti nella sola città di Bologna, se appena si troverebbero in tutta l'Italia? si vuole, riprende il Zannotti, introdurvi anche li professori delle arti, che abbiano correlazione colle tre nobili, gl'intagliatori in rame, li periti nell'arte militare quelli . . . oh pazzia! gridava lo Spagnolo, anche li falegnami disegnano, e adoprano le seste, dunque dovranno essere arrollati? il solo Giuseppe Maria Moretti pessimo, e semplice intagliatore in legno svergogna l'Accademia. Come fra li professori avvi ad essere uno Stefano Carari formatore, e fonditore di Cannoni? un Pier Francesco Carazza, disegnator dozzinale, pessimo accommodatore di quadri vecchi? . . . Il Zannotti indi a poco essendo ito a pranzo dallo Spagnolo, questi gl'imbandì una bella mensa, ma composta tutta di gnocchi in diversa maniera condizionati, e perchè tanti gnocchi, disse il Zannotti. Perchè sia un pranzo confacente all'Accademia, di cui voi siete institutore. In quel primo anno similmente il Maratta fece operare l'effigie di quattordici Santi, e Sante che avevano esercitato le nobili professioni di pittore, scultore, ed architetto, e quelle presentò in dono all'Accademia, come anche il magnifico quadro di S. Luca eseguito da Raffaello di ricca cornice a sue spese adorno. Tutto ciò fu fatto l'anno 1701. Si consacrò ad ordinare l'economia dell'Accademia.

TITOLO CIV.

Prima Premiazione celebrata in Campidoglio.

Frattanto essendo incominciato l'anno 1702 fu stabilito, che in quello dovesse accadere la celebrazione della prima pubblica dispensa de' premj nelle sale capitoline, dopo l'altra che erasi celebrata nel centenario. L'Accademia venne affrettata a ciò dalle grazie del munificente Pontefice, e dall'esempio del Cardinale Ottoboni, di Marcello Sacchetti, di Paolo Falconieri, che ne' loro palazzi aveano aperto altrettante scuole di buone arti, con istituirvi nobilissime gare di concorso. Prima d'ogni altra cosa l'Accademia prescrisse 1. Che li disegni, e li bassi rilievi, che fossero ammessi alla concorrenza, non dovessero eccedere la misura di un foglio di carta papale aperto. 2. Che li concorrenti non oltrepassassero l'età di anni 25. 3. Che li bassirilievi non si ricevessero, che in terra cotta. 4. Che li disegni non dovessero incollarsi, nè intelararsi. Poscia volse il pensiero a decorare di nuovi ornamenti il luogo delle premiazioni, e gl'ingegneri Accademici vi ordinarono tal teatro pieno di sì peregrine invenzioni, che fu cosa mirabile a vederlo. Li preziosi arredi prestati dal Cardinal Barberino renderono l'apparato più ricco, e magnifico. Sul prospetto capitolino vedevano significati li solenni trionfi delle arti figurative col motto di Claudiano

» Destano i premj ogni gentil costume:
» Quinci nacque l'onor dell'arti antiche,
» E quindi è schiuso ai più felici ingegni
» Il sentier delle glorie: e il biondo Apollo,
» E tutto il sacro coro erge la fronte.

Nell'ingresso leggeasi il passo di Virgilio

» S'appreste a tutti eguale onore, e premj
» Si daranno ai tre primi.

Sul limitare della scala era il detto d'Ovidio

» Strada non he, che alla virtù sia chiusa

Nel prospetto della salita vedeansi pure collocati i versi del Sulmonese

» Mena virtù per dritto calle, e prima
» N'è difficil l'accesso, e giunti poi
» Dell'erta in cima, alle fatiche è presto
» Dolce riposo

Salendosi al maestoso portico superiore, che guida per nove ingressi alle sale d'intorno, leggeasi sopra ciascuna porta una sentenza utile alli giovani studiosi — di Claudiano

» Virtù crescete; che per voi ritorna
» L'età dell'oro: ecco ch'è schiuso un campo
» Al valor degl'ingegni, e certo premio
» Al merto si destina, e propri degli
» Sorgete or sì sorgete, e non vi copra
» Più le squallor degli anni

De Orazio

» Vanne là dove tua virtù ti chiama:
» Vanne beato con felici augurj:
» A che più tardi omai? Già al merto tuoi
» Si preparan gran premj.

Di Silio Italico

» Eh corr, t'affretta, e colla tua virtute
» Vinci il cimento, e muovi il volo in alto,
» Fin dove aggiunger puote umano ingegno!

Di Valerio Flacco

» Via sorgi, e non restar per dure imprese,
» Che il Ciel presto soccorrerti, e te sugli astri
» Porranno i merti tuoi!

Di Virgilio

» Qual che si vince per desio di gloria
» Ardui cimenti, anzichè al suo nome
» Eterno premio, e ricompensa eterna;
» Ma chi dell'ozio, e dell'inerte lusso
» Schiavo si faccia, per fuggir ch'ei voglia
» Incautamente i faticosi passi,
» Certo sarà di più vil soma, e grave:
» La brutta inopia, ed il sommo dispregio!

Di Ovidio

» Ammiratori ha pur virtute, e cresce
» S'ella si loda!

Dello stesso Ovidio

» Difficil opra canto, che di vano conto,
» Se difficil non è, si stima impresa!

Di Ovidio similmente

» Chi volle innanzi altrui spiegar suo grido
» Molto sostenne, e molto oprò!

Ne' due prospetti del portico si legga dall' un lato il detto d'Orazio

» Ricco, leggiadro, ed onorato è il saggio,
» Arbitro di se stesso, e Re dei Regi!
» Sol di Giove è minor!

E dall'altro canto la sentenza di Claudiano, che riferivo al nome del Pontefice.

» Benchè venerati i Numi in ogni pregio,
» Sol la Clemenza ci fa pari ai Numi

In luogo così ordinato, s' unì il Senato de' Cardinali con gran seguito di Prelature e de' Magnati, e molto concorso di popolo. Gio Battista Zappi colto scrittore, e venustissimo poeta ragionò sull' utilità, che dalle buone arti deriva alla Repubblica, e quindi mostrò la convenienza, che i Rettori degli stati le prendano in ispezial protezione.

TITOLO CV

Lodi della Città di Urbino, e seconda premiazione.

Avvenne indi nell'anno 1703. la seconda celebrazione della festa capitolina, nel pubblicare la quale, l' Accademia colle lodi del Sommo Pontefice annestò

quelle della Città d'Urbino, d'onde l'illustre progenie del medesimo derivava, e disse su tale argomento, che quella Città fu già dagli antichi dichiarata fra le maggiori del Piceno, e fatta illustre per le sconfitte d'Annibale, e di Totila, indi resa fortunatissima sotto li Duchi d'Urbino, che si segnalarono nella protezione de' letterati, schiudendo ai medesimi ad ogni nobile studio, onorato, e sicuro riposo, tanto che fu quella terra chiamata novella Atene. Di più a vincere i vanti di ogni altra Città basta il dire, che ivi nacquero Bramante, Raffaello, e Filippo Santacroce, che recarono l'arti buone al fastigio d'ogni grandezza. La pompa fu solenne sì come nella prima premiazione, e fu in quel nobile consesso, che il gentile Zappi, e il dotto Menzini produssero que' due sublimi sonetti uno sul ritratto di Raffaello, e l'altro sulla divinità della Pittura.

Dello Zappi

» Questo è il gran Raffaello; ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui:
Un giorno ei qui, che pena a sdegno avea
Sempre fra no le tele eterno altrui
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide, sospese il negro suo fatale,
Qual dice è il finto, e il vero? e quale impiago?
Impiega questo inutil suoito, e fiale
L'alma sospeso, e lascia star l'immago
Ciascun di voi due ancor immortale! »

Del Menzini

» Tolse all'aurora i suoi purpurei fiori,
E il bel zaffiro alle celesti rote,
L'aureo de crini al sole, e alle remote
Cimmerie grotte i bei notturni orrori:
Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori,
Indi temprò con arti a sè ben note,
E su tela eccelsa, ancorchè immote,
Le immagini ebber moto, atti, e colori.
Alto stupore riguardanti sospinse,
E intento alla sì nobile fattura
Girar in fin di lassù alzate le ciglia.
Tal per onore ladotterrea cura
L'arte divenne amabil meraviglia,
E d'esser vinta s'allegrò natura. »

TITOLO CVI.

Orazione di Monsignor Ludovico Sergardi

Ma più, che li valorosi poeti si rese benemerito delle arti buone in questa seconda premiazione il dotto oratore Monsignor Ludovico Sergardi, il quale

disse cosa più accommodata al bisogno, dimostrando a bello esempio di emulazione ai Principi futuri, come de' Sommi Pontefici debba essere special cura il prendere la protezione delle arti imitative, e farle liete di onori singolari. La quale orazione, come di tutt' uomo il Sergardi, vien qui recata ad abbellire il volume.

» Malagevole uffizio, e poco adatto al mio debol talento intraprendo oggi (Eminentissimi Principi) nel favellare a cosi scelta adunanza, e a di elevati, e pellegrini ingegni ripiena sopra l' eccellenza delle arti, che questa illustre Accademia compongono: poiche persuasi altra volta gli animi vostri dalla facondia di saggio, e d' erudito dicitore, quanto elle siano necessarie (1), non che utili alla civile repubblica, e degne altresì dell' amore, e della munificenza de' gran Signori, e Principi, non mi resta argomento, nè materia da poter lusingare, e pascere il vostro sublime intendimento. Oltre a che, questo nobilissimo consesso, questi insoliti apparati di gioja, e queste mura, che ad onta de' secoli andati, dell' antica latina maestà grand' aria ancora ritengono, pare che le mie voci di soverchia baldanza in un certo modo riprendano, tal che di buona voglia abbandonato ad altri avrei l' impresa, se l' alto, supremo, e venerato comando di chi regna non m' avesse obbligato a favellare. Duro comando, (mi sia lecito il dirlo) che in un tempo medesimo mi costringe a parlare, e insieme a tacere. E come parlar deggio di così lodevoli studj, e tacere la mano benefica, che li promuove? Dovrò io dunque dire della luce, che veste de' suoi raggi questo basso emisfero, e passare sotto ingiurioso silenzio quel Pianeta, che n' è l' origine, ed il puro lucidissimo fonte?

Io per me (perdonatemi Santissimo Padre) non avrei saputo eleggere, nè più degno soggetto, nè più largo campo al mio discorso, che il vostro bel genio verso le arti liberali, da cui nella presente etade ogni più rara disciplina il ristoro riceve, il nutrimento, e la vita. E qual, se lecito mi fosse, alta materia al ragionare non mi avria somministrato la sublime idea (2) delle sagre statue, e la scelta degli industriosi scarpelli, che i due gran tempj ornar denno, e di nuovi trofei di nostra fede arricchire? che detto non avrei di quel fra gli altri eletto immortal pennello (3), che cancellando là su le pareti vaticane le ingiurie del tempo, senza togliere alcun pregio all' antichità, le gloriose memorie dell' Apelle d' Urbino (4) a nuovo giorno richiama? quanto volentieri fisso mi sarei a vagheggiare gli archi, e i ponti (5), che emulando la potenza de' Cesari conducono sospese per luogo, e faticoso sentiero le dolci acque salubri ad arricchire le vicine spiagge del tirreno, e pure la struttura (6) del novello edifizio, che per freno de' licenziosi giovanili errori, sul disegno del vostro paterno amore, per opera di celebre architetto (7) alla perfezione si conduce? ma poi che l' ammirabili sovrumane virtù, che d' intorno vi cingono, sono cotanto di voi gelose, e guardinghe, che per timore dell' adulazione vi fanno la stessa vera lode avere a schivo, nè più in-

(1) Argomento del discorso dell' anno antecedente.

(2) Le sagre statue, che denno adornare la Chiesa Lateranense, e la Basilica Vaticana, e quelle già quasi perfezionate per collocarsi sopra i portici laterali della piazza di S. Pietro. (3) Carlo Maratti pittor celebratissimo. (4) Raffaello d' Urbino. Le di cui pitture nelle stanze Pontificie del Vaticano si restituiscono al primiero splendore. (5) L' Acquidotto di Civita-Vecchia, che va di lunghezza tredici miglia. (6) La nuova fabbrica aggiunta all' ospizio di S. Michele a Ripa col nome di domus probationis. (7) Il Cavalier Carlo Fontana insigne Architetto.

grato suono di essa può giugnere a vostri orecchi, tacendo ciò, di che sgeralmente potrei farmi ragione, riandierò solo di mostrare a chi m'ode, quanto la cura, e la tutela dell'arti, che liberali si nomano, degna sia, e propria del Pontefice Romano.

Nè vi crediate, (virtuosi accademici) che io pruova del mio assunto con lunga serie ad annoverarvi m'accinga gli esempli degli Ottimi, e Massimi Pontefici, che nel passato, e ne più remoti secoli queste divine facoltadi ebbero in tal grado d'amore, e di stima, che ben feron conoscere, esser quelle la parte migliore de' vasti loro pensieri. Parlano abbastanza per me le statue, le colonne, gli obelischi, le tante insigni pitture, e le altre opere egregie, che fanno agli occhi nostri non meno, che alle remote straniere genti, viva, e perpetue testimonianze, quanto i Leoni, i Giulj, i Sisti, gli Urbani, e gli Alessandri così fatti studj ingrandissero, e degni li riputassero di mescolarli tra gli alti affari del pubblico universale governo. Nè senza gran ragione, imperciocchè s'egli è vero, come negar non si può, che l'arti liberali (1) dalla sola virtù sortissero il nome, a qual più franca mano il patrocinio di esse convienti, che a quella dell'ecclesiastico, che (2) per divino istituto esser dee il composto, e l'esemplare d'ogni perfezione, e virtù? volgete curioso lo sguardo (3) agli antichi abiti sacerdotali, e i lembi, e alle fimbrie di quelle sagre vestimenta, ed a i drappi (4) di jeroglifici, e d'istorie intessuti, e dite, che ancora nelle forme esteriori era il Sommo Sacerdote un vivo modello, e un compendio animato di questi medesimi studj, di cui ora favelliamo. Ma che rileva a mendicare da lungi in sì fatto argomento le pruove quando nel principio de' secoli l'Autore istesso della natura eluso, ed ammirabile esempio a noi dar ne volle, allorchè (5) sopra la base del nulla architetto l'immensa fabbrica delle sfere celesti, e della terra formò il primo simulacro nella creazione dell'uomo, e dipinse di vaghissimi colori oltramontar la superficie del cielo, non senza il chiaroscuro della luce, e delle tenebre? artefice veramente divino; che raccogliendo in una sola parola i precetti, e le proporzioni tutte dell'arte, espose all'occhio de mortali il più perfetto modello, di cui l'umano ingegno ammaestrar si potesse. Nè pago di ciò per iscampare dall'acque vendicatrici la traligunte prosapia d'Adamo, voi (6) porgeste a Noè le misure dell'Arca misteriosa, e voi additaste (7) a i due Sacerdoti del vecchio testamento, di qual maniera dovevano effigiarsi gli occhi ardenti volti de i Serafini sovra il Palladio non favoloso delle Giudee. Taccia chi per illustrare di tali studj l'origine, Zeusi, Apelle, e Polignoto, e Prassitele, e Fidia rammemorare importuno presume. Son questi nu debol suono di meudire, e povera fama, nomi, che restono abbagliati, ed in perpetua oblivione sepolti al comparire del primiero suo verace Autore. E per vero dire, chi ben considera quanto (8) i segni esteriori sieno valevoli, ed efficaci mezzi ad eccitare rio nel più cupo de nostri petti l'amore verso il primo eterno bene, di cui portano, benchè lontana, ed imperfetta l'immagine, non si recherà a stupore, che la sapienza divina n'abbia lasciati a noi nell'opere di sua possente mano tanti visibili documenti. Fu sentimento de' Platonici (9),

(1) Gli etimologisti derivano la voce arte τὸ ἀπὸ ἀρετῆς, cioè a virtute. (2) S. Thom. 2. 2. quaest. 186. art. 8. (3) Num. cap. 15 Concil. Nicen. General. act. 4. (4) Sapien. cap. 18. (5) Gen. 1. (6) Genes. 6. (7) Exod. 25. (8) S. Thom. 2. 2. quaest. 83. art. 12. et seqq. (9) Plat. nel Fed., e da suo Mars. Ficino, e gli altri Platonici.

pi, e (1) gli Egizj segnassero con le linee di tanti Jeroglifici eccelsi gli ciascuni loro Obelischi, se non, perchè con saggia avvedutezza, li riputarono più atti delle lettere ad imprimere nella mente dei popoli, non meno i documenti della vita civile, che i misterj della loro religione. E che dissi d'Etiopi, e d'Egizj? (2) L'angeliche sostanze nell'eterna fortunata Sion non con altre voci, ne con altro linguaggio fra di loro favellano, che con l'immagini, pria nella mente concepite, ed ordinate: (3) e la medesima immutabil verità ci fa fede, che per raccontare le glorie di Dio, i Cieli, e le altre opere visibili della sua mano, hanno maggior forza di qualunque umana eloquenza. Non sia perciò maraviglia (4), se la Chiesa di Dio ben ravvisando i semi di pietà, e i frutti d'eterna vita, che da i segni esteriori ne i cuori de' riguardanti producevansi, (5) sino da i primi tempi con tanto studio coltivò le sagre immagini, che non solo gli altari, o le mura interiori de' tempj, ma il vestibulo, e i portici tutti di esse fregiava, acciò che i penitenti, e i Catecumeni esclusi dalle soglie del Santuario, non fossero oltrecciò privi di raccogliere da quei colori con lo sguardo devoto gl'insegnamenti divini. E fu tale l'ardore de' fedeli verso le sagre dipinture, che (6) introdotto il pio costume d'ungerle di Crisma, forse ad imitazione del precetto di Dio, che (7) fe di sagro unguento aspergere il Tabernacolo, fu poscia nell'ottava Sinodo (8) all'immagine del Salvator nostro attribuita la venerazione stessa, che al libro de' sagrosanti Evangelj. Quindi è, che la sposa immacolata di Cristo non ebbe mai in alcun tempo più fiero turbine, che la percotesse, nè più acerba, e sanguinosa piaga, che la ferisse nel cuore, se non allora, che (9) l'empio Leone Isauro, e (10) Copronimo, e (11) Giuliano l'Apostata svelte dagli altari le statue, e l'immagini, e cancellate l'istorie de i martiri, e relegati in duro esilio gli artefici, che le formavano, spento ogni lume di cristiana verità, ricondussero nell'infelice oriente l'antiche tenebre dell'idolatria. Se dunque gli studj, e l'onorate fatiche dell'arti alle sacre cotanto a piegare i nostri affetti verso il sommo bene, e senza quelle non solo scemare d'ornamento, e di decoro la nostra religione si mira, ma a poco a poco si debilita, e vien meno, chi dirà non doversi con ragione dal Vicario di Cristo teneramente riguardare, e della sua protezione farle già liete, e baldanzose? Ma parmi udire, chi forte mi rampogni, e dal corso del proposto argomento il mio parlare in tal guisa richiami. Dunque l'architettura, che al nume profano di tanti idoli innalza tempj, e fabbrica le nicchie, la pittura, che ben sovente un'Adone moribondo col vezzo di lusinghieri colori ci rappresenta, la scultura, che a i tiranni, indegni fra noi d'alcuna rimembranza, forma le statue, e i colossi, dovranno ricovrarsi all'ombra delle porpore più sagre, ed avere nel Vaticano l'asilo? sparì, è vero, e qual folta nebbia dileguossi al folgore dell'augusta Croce in questa Città,

(1) Philo Judaeus lib. de vita Moysis. Cornel. Tacit. lib. 11. Plin. lib. 36 cap. 8. (2) I Teologi comunemente sopra il secondo lib. delle sentenze dist. [illegible] (3) Psalm. 18 v. 1. (4) S. Basil. homil. in 40 Mart. (5) Euseb. lib. 7 hist. c. 14. Tertull. de Pudic. c. 6 et 10. S. Paul. Nolan. epist. 12 ad Sever. Natal. 9, 11, 10. S. Palladius, & August. de cons. Evangel. [illegible] (6) Ex epist. Adriani I. ad Carol. Magn. [illegible] Concil. fol. [illegible] (7) Exod. 30 et 40. (8) Can. 3 General. can. 3. *Sacram Imaginem Domini nostri Jesu Christi, et omnium Salvatoris aequa honore cum libro sanctorum Evangeliorum, adorari decernimus.* (9) Theoph. et Cedren. ad ann. 715. Zonar. ad ann. [illegible] et Steph. Junior Mart. ap. S. Joan. Damasc. (10) S. Joan. Damasc. de Haeres. [illegible] Theoph. [illegible] (11) Sozom. lib. 5. c. 11. Niceph. lib. 10. c. 3o. Cyril. Alexandr. lib. 6 et 11 in Julian. Greg. Nazianz. in Julian.

Roma del Mondo, il fosco del Gentilesmo, e sparse a terra restarono le vaste moli degli anfiteatri, e delle terme, che di magnifico lusso l' ingombravano, non più regnano tiranni, che (1) dal cuore de' sudditi riscuotano su le proprie statue gl' incensi, e la pietà de' fedeli, non più stanca i pennelli nell' espressione d' oggetto meno che onesto, ma su 'l contorno della modestia profilato, e dipinto. Non può nulladimeno negarsi, che queste arti il più delle volte non s' impieghino in cose frivole, e profane, ed in tutto dall' uso sagro ritirate, e disgiunte, talmente, che il patrocinio del Principe ecclesiastico meritare non debbano. E non vedete, che la pugna (2) di Maratona, l' incendio (3) d' Ilio, e l' imprese di (4) Milziade, e di (5) Temistocle, quanto bene adornarono le scuole della Grecia menzognera, altrettanto (6) alla santità de' nostri tempi, e al nostro costume disconvengono? e se Roma ancor pagana (7) tumultuò contro a Marcello, allora che espose alla veduta del Romano Foro le statue tolte da Siracusa, temendo, che da quei morbidi atteggiamenti accalita restasse, e seccata la virtù guerriera de' suoi cittadini, quanto più dovrassi oggi di queste arti temere, e forse coll' esempio (8) del più saggio legislatore ebreo dalla repubblica sbandirle? Bene a ragione commendar si conviene Gregorio il magno, e gli altri Sommi, e Santissimi Pontefici, che di niun lustro reputando la castità degli edifizj, e le memorie de' Cesari, mossero guerra co 'l fulmine del loro zelo a ciò, che perdonò il ferro, e la fiamma divoratrice di Totila, e di Alarico, e fecero per queste stesse contrade lunga, e rovinosa strage dei più bei sudori della Greca scultura. Udiste, saggi ascoltatori, ne può negarsi, se agl' istorici dobbiamo prestar fede, che la ferocia de' barbari, attestata dalla Maestà Latina, più che dalle minaccie di Belisario, non osò (9) fare oltraggio alle prodigiose moli, che coronavano il Tebro, ed è pur certo, che il Pontefice Gregorio, tutto che di generoso sangue Romano, e d'animo grande, e d' altre più chiare virtù, e nobili dotato e' fosse, non perdonò (10) ad opere così illustri, anzi parve incrudelire contro alle statue, a i cerchj, a gli archi, e a tutto quello, che di più ragguardevole avea saputo condurre a fine l' altera potenza degli Augusti. Ma che? dovrem noi dunque per questo, o condannare Gregorio, o imitando il di lui esempio, persuadere ai successori di non accogliere in seno l' arti liberali? io voi do a credere, che non ci sia alcuno tanto male inteso delle gloriose geste d' un Pontefice così grande, che a scapito del di lui grido, anzi che a fama immortale, voglia attribuire dell' antica Roma le vicende, e le rovine. Caddero, è vero, da quel sacro braccio abbattute l' opere più rinomate (11), ma nell' istesso tempo sotto il peso di esse, restò infranta, e stritolata l' idolatria; e la reina del Mondo cancellati i vestigj della gentile superstizione, e i monumenti tutti dell' empietà, piegò la maestosa cervice sotto il placido giogo del Vangelo. Laonde tanto a mio credere va errato, chi per divertire dalla cura

(1) Svet. in Domit. et in Calig. (2) Herod. lib. 6. (3) Homer. in Iliade. Virgil. lib. 4. Aeneid. (4) Herod. in lib. 14. Plutarch in vit. Miltiad. (5) Iubb. & Plut. Prol. in vit. Themist. (6) Concil. Trident. ses. 25. *Tanta ob Episcopis cura adhibeatur, ut nihil profanum, nihilque inhonestum appareat, cum Domum Dei deceat sanctitudo.* (7) Plutarch. in Marcell. *Marcellum incusabant, quod assuetum bello, ut rebus rusticis Populum, nunc dum del[illegible] expertum, ad desidiam ac ad fingi maxime otio, nugisque referaret; qui dum circa art[illegible], artificumque oblectamenta versantur, diei plurimam in eundo [illegible]* (8) Phil. Hebraeus de Gigant. lib. [illegible] (9) Cont. [illegible] in Chron. Eutrop. lib. 18. Procop. lib. 1. et 3. (10) Jo. Diac. in vit. S. Greg. (11) Baron. in Sacr. Annal.

delle belle facoltadi i pensieri del Pontefice, e rapportarmi con tal'esempio s'accinse, che anzi lo stesso a ciò fare, ben dee fortemente persuaderlo. Imperocchè se distrutte in quei secoli l'are profane, e le statue superstiziose, sparì anche il falso culto degl' idoli, chi non vede, che avanzandosi oggi a più alto segno per ragione delle nostre arti la magnificenza degli altari, e la bellezza delle sagre pitture, e dei divini simulacri, fa di mestiere, che nell'animo de' fedeli cresca ancora, e s'accenda il vero culto, e la cristiana pietà? Io, nol niego, del Massimo Gregorio avveduto, e santo consiglio abbattere la costumate orgogliose Babelle, che contrastavano alla fede l'impero, ma non sarà per avventura temerario il dire, che mancando così giusto titolo, convertite in abbellimento delle piazze, e de' palagi le statue, che pur' anzi ricevevano dal cieco volgo l'adorazioni, avrebbe anch' egli, non meno di Teodosio, conservato a i nostri sguardi l'opere de' più segnalati artefici, come fe (1) con pubblico editto quel cristiano Imperadore. Mirate, se v'aggrada, tanti insigni effigiati marmi, che (2) adornano la più remota parte del Vaticano, e (3) questa fra gli altri superbo inclito foro di grandezza, e di maraviglia riempiono. Non sono eglino forse ricchi, e preziosi avanzi dell'antichità, dalla provida cura de' Pontefici rivolti all' riguardigia degli uomi, non meno per diletto, che per nostro insegnamento? il rinomato Pantheon (4), che col piè delle sue smisurate colonne par ch' il vento all'eternità contrasti, lo dobbiam pure al Pontefice Bonifazio, che impetratolo da Foca, e toltane indi Cibele, e Giove, e Marte, e le altre bugiarde deità delle genti, alla Vergine Madre consecrollo. Così è udito: Quelle donne straniere, e pellegrine, che al riferire di Girolamo il Santo (5) le bionde maestrevole treccie tronche, e recise, e i veli, e i lini, e le barbariche vestimenta raccorciando all'uso d'ancella presa con umil portamento a conversare tra 'l popolo di Dio (6) altri non è che la pittura, e le arti liberali tutte, che ignude, e monde d'ogni macchia di lascivo, e profano arredo, vengono fra noi ad arricchire d'innocenti devise la Chiesa. Stendiam pur loro incontro la mano per abbracciarle. Conciossiache non sono già elle, come altri il crede, inutili, o nocive, benchè non sempre intente al lavoro di Sagre Istorie, e di celesti hieramenti. Noi sappiamo pure, che il Tempio di Salomone, di cui il Gran Dio d'Israello fu l'architetto, non solo di (7) Cherubini coll' ale distese era d'intorno effigiato, ma di palme, e di frutti, e di Leoni, e d'Agnelli, e d'altri diversi fregi vagamente ornato, ed abbellito. Che se l'arte (8) in qual si sia opera, che a rappresentare intraprende, non mai dall' imitazione della natura si scevra, impossibil cosa ella è, che (9) sotto qualche velo, o nube, a chi attentamente ne considera l'espressive, l'Autore medesimo della natura non si discuopre, ed isvela. Ma quando anche del tutto inutili alla religione fossero, e vani, e superflui ornamenti, e che a difetto dell'arte attribuir volessimo ciò, che sarebbe colpa solo dell'artefice, non può nulladimeno chiamarsi in dubbio, che debbano avere in conto dal

(1) Prudent. contr. Symmach. lib. 1. (2) Le statue, che sono nel Cortile di Belvedere. (3) Altre molte, che adornano i Archi Capitolini, ed i due nuovi Palazzi laterali. (4) Anastas. in vit. Bonifac. 4. Beda lib. 2. hist. Anglic. c. 4. Blrugio Abb. ad ann. 609. (5) S. Hieron. lib. v. Epist. 84. ad Oceanum. *Legeras in Deuteronomio Dominii esse praeceptum mulieris captivae radendum caput etc. Quid ergo mirum si et ego sapientiam saecularem propter eloquii venustatem, et membrorum pulchritudinem, de ancilla, atque captiva Israeliticam facere cupio?* (6) Deuter. cap. 21. v. 13. (7) 3. Reg. 6. et Paralip. 2. c. 4. (8) Arist. 2. Poet. et in Phisic. Quintilian. lib. 2. (9) 1. ad Corinth. 12.

Principe ecclesiastico (1) per dare almeno dalla repubblica il bando all'ozio, che d'ogni maniera di vizj fu sempre infelice, benchè fecondissimo genitore. Se non temessi di funestare altrui la memoria nel ricorrer col pensiero quei tempi, in cui ogni arte fioriva (2) che di leggiadro avesse, e di gentile, e che noi, per non usar più acerba parola, barbari addimandiamo, troverei altresì, che (3) gli abitatori della misera Italia, di rozzi, ed incivili tratti ripieni, e quasi dissi inselvatichiti, mai ad altro pregar non si videro, che alla viltade, al sangue, e alle rapine. Voi stesse più d'ogni altro il sapete, venerate inclite mura del Campidoglio. Sino a tanto, che sopra le vostre anguste pendici si fabbricavano i tempj, e s'ergeano le statue, e i trofei, vedeste traspirare dal petto generoso d'ogni vostro Cittadino l'anima grande dei Bruti, degli Scipioni, e de' Metelli, ma poichè non s'ebbero più in alcun pregio i sudori dell'arte, con egual passo mancarono esse, e il buon costume, e spenta ogni favilla di bella gloria (4) fosse lunga stagione a gli occhi dell'universo la tragica scena d'ogni disdicevole azione. O sia perchè la mente degli uomini addormentata su le piume d'un infingardo riposo, al mal operar per lo più si consiglia, o perchè le virtù dell'uomo, mai non si mirano disgiunte da quelle della mano, e con indivisibil concordia l'une, e l'altre alla perfezione del costume ci riconducono. Or se tali sono le nostre arti, che per la loro origine divine le ravvisiamo, se dalle terrene, e basse cose, ci innalzano alla contemplazione dell'eterne, e celesti, e se fugando dalle Città l'ozio vile, e cacciando, le nobili imprese, e gli onorati pensieri avvalorano, chi oserà negare non esser proprio del più sagro carattere il patrocinio di quelle, e non doversi al loro sostegno, e ingrandimento l'alte magnanime cure di chi regna?

Arti in vero felici, e avventurose, e in questo nostro secolo degne d'invidia, se ai mosti dell'invidia soggetta fosse la virtù! Io non mi sento già tratto ad amarvi, e sopra ogn'altra liberal disciplina i vostri pregi innalzare, perchè m'abbia nella più verde etade le vostre regole appreso, e sovente ancora lusingato da vaghezza d'onore, più d'una tela abbia ingombrato di mal dispesti colori; ma perchè voi siete il vero splendore della repubblica, il fonte d'ogni bene, e gentil costume, voi l'istromento della religione, sostegno della pietade, e per voi l'uman desio dal fango vile, che lo circonda, al chiaro lume della prima cagione si solleva. So che fin'ora, non senza giusto titolo, vi deste il vanto d'aver trovato sotto gli augusti regali alberghi il soggiorno, ed all'ombra degli scettri lieto ricovero: ma oggi, che per la nobiltà della vostra origine, e per l'alimento, che da voi riceve la nostra Santa Fede, elevaste la propria condizione a meritare dal Romano Pontefice non meno il patrocinio, che il guiderdone, v'accenda il seno bella fiamma d'onore ad emular le opere più egregie, talmente che in paragone di quelle, portino le vostre il primo grado, e siano alla futura età dolce spettacolo di diletto, e di maraviglia. Che se d'alto incendio di guerra arde l'Italia, e l'Europa di mortal fuoco bolle tutta, ed ovunque, e con gli occhi dolenti, e lagrimosi, ne miriamo il fumo, e le faville, voi rasserenate il torbido delle nostre ciglia, e mercè della mano sovrana, che vi protegge, fate che in faccia alle comuni disavventure seggano sicuri quegli studj, che d'ozio, e di pace s'appellano.

(1) S. August. lib. 1. de Civit. Dei, Livius lib. 10. (2) Furono li secoli nono, decimo, ed undecimo, detti dell'ignoranza. (3) Sabellico, ed Ammirato, ed altri nell'istorie di que' tempi. (4) Baron. ann. 897. 933. 936. 974. 985. 996. 1084. 1091. 1124. 1130., ed in più altri luoghi.

Y

TITOLO CVII.

Maratta creato Cavaliere.

Nell' anno 1704. avvenne altra festa capitolina, la quale tornò più splendida, e memorabile per una singolar circostanza, che onorò sommamente il Maratta, poichè nell' atto della dispensa de premj l'Emmentissimo Acciajoli Vicario di Sua Santità con ricca collana d'oro dell' ordine de' Cavalieri di Cristo il Principe dell' Accademia decorò. Consegnò pure il Cardinale un breve Pontificio, le prime parole del quale venivano assai lusinghiere al prode pittore, essendo quelle, di cui si servì il Cardinal Bembo nell' esordio della Bolla spedita al divino Raffaello per ordine di Leone decimo, quando fu deputato sovraintendente alla fabbrica di S. Pietro, cioè » Eximia perizia nell' arte della pittura, in che per » consentimento di tutti ti sei reso eccellente » Questa straordinaria onorificenza ridondò a somma gloria di tutto il corpo accademico. Annibale Albani, allora Canonico della Vaticana provò con diserta orazione, che talora a tempi di guerre sono i più opportuni alla cultura delle arti liberali; e il lodato Zappi produsse un suo sonetto sul Parnaso dipinto nelle Cammere Vaticane, il quale siccome contiene una magnifica lode di quella pura anima di Torquato Tasso, a cui l'Italia non saprà mai esser grata abbastanza, giova, che qui si ripeta

Ecco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovine Apollo alla bell' ombra assiso;
Vedi le muse graziose in viso,
Vedi lo stuol de Vati almo, e giocondo!
Ma chi de' Vati è il Duce? ecco al mondo
Inclito Padre Omero, io te m' affiso,
Te pur di Manto alto Cantor ravviso,
Col glorioso onor d'esser secondo.
O prische anime eccelse, o fortunato
Coro: finchè quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d'eterna gloria il Fato!
Questo ch' invidia l'età nostra adorna
Non già lo vide, or che s' ult Torquato,
L' immago sì, che un Raffael non torna!

Nel bel mezzo della solennità Monsig. Bianchini tratto da estro improvviso concepì spontanei distici latini in esaltamento delle arti, e del Maratta, e questo sia detto per mostrare, che quel sommo antiquario e vasto istorico, e profondo filosofo non isdegnava inclinarsi alle dolcezze delle muse, che tanti e tanti di basso animo vilipendono indegnamente.

TITOLO CVIII.

Nuova Impresa dell' Accademia.

Nel 1705 si volse l'animo a rinovare l' impresa Accademica, poichè la vecchia impresa tornava vieta, e volgare. Fu scelto per tanto a significare lo stemma Accademico un triangolo equilatero simbolo dell' egualità, ed unita delle

tre nobili Arti. La figura però non di tre semplici linee venne formata, ma di tre principali istromenti inservienti all'arti maggiori, cioè pennello, scalpello, e seste, con entro il motto oraziano — *aequa potestas* — egual potestà — Questo stemma destò gran rumore in Roma, e molti lo riprovarono, e fra i primi il David. Il dottor Giuseppe Terzi mattematico Siciliano lo difese, ma le ragioni del Terzi furono ribattute: se non che il dotto Bartolommeo Nappini con soda dissertazione ne fermò la bontà, dimostrando non potersi sceglre figura più accomodata a dimostrar l'eguaglianza, e la potenza delle tre arti, e quindi essere perfetta per quanto si addice ad inventi di simil natura, che già per sentenza del Giovio, e del Ruscelli non ve n'ha alcuna pienamente perfetta. Provò poi, che questa impresa oltre aver adempito le regole generali circa il concetto ed il fine, soddisfa ancora ai particolari, e specialmente a quello raccommandato dall' Aresi, e dall'Ammirato, li quali vogliono in queste invenzioni palesarsi alquanto secretamente l'animo dell'autore. Senza che in quanto alla figura, ed al motto, che dicesi corpo, ed anima, non poteva esser meglio, e più semplicemente imaginata, potendosi affare colle proporzioni del Tesauro, e corrispondendo alla maggior parte delle regole di simili invenzioni. Queste, e molte altre cose addusse il Nappini per difendere l'impresa Accademica, sicchè fu accolta per bella, e buona, e l'Accademia tuttavia se ne fregia.

Parimenti in quell'anno 1705 fu celebrata altra premiazione agli allievi delle Arti sul Campidoglio, ed in questa Monsignor Gozzadini dimostrò gli esercizj delle arti ingenue ridotti a buon uso approvarsi insieme dalla filosofia morale, e dalla religione: e Vincenzo Leonio per sospignere li giovani artisti ad appigliarsi sempre ad argomenti casti, e gentili, il seguente sonetto recitò.

Archimede non già, Fidia, od Apelle,
Quest'arti illustri, e vaghe a noi concesse,
Che nuove a' suoi, e in marmi, e in lini espresse,
Di natura imitar l'opre più belle.
Creolle il Fabbro eterno, e al mondo dielle
Quando nell'uom sua grande immago impresse:
Fermò nell'etra il sol, le sfere eresse,
E in terra i fior dipinse, e in Ciel le stelle.
Or non daranno de' mortali i sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio,
E quale all'alta origin lor conviensi:
Che se ad altro lavor vien desto
Muove la man, sorge la mente, e pensi,
Che il primo autor di sì bell'opre è Dio!

TITOLO CIX.

Decreti, ed operazioni fatte negli anni 1706 1707 e 1708.

Negli anni 1706, 1707, e 1708 nell'occasione de' concorsi capitolini l'Accademia annunciolli con opportuno Programma, nel quale statuiva i termini della concorrenza: questi non piacendo al Martinelli, osò lacerare il foglio già fatto pubblico, e l'Accademia stessa con parole oltraggiare. Tutti li professori s'inalberarono a sì pazza condotta: e come che il Principe Maratta si fosse posto in mezzo per ammansare le ire, nulla gli valse a indur la pace fra gli animi, fin-

chè il Martinelli non fu solennemente cassato. Prese quindi il corpo Accademico le seguenti risoluzioni. 1 Che il Quadro rappresentante S. Luca, e la Vergine dipinto da Raffaello rimesso all'Altar maggiore della Chiesa, fosse di nuovo levata, e recata dal Rettore Luigi Garzi al Cavaliere Carlo Maratta Principe, acciò si compiacesse restaurarlo per scrostature avvenute nel Gesso sovra cui era stata condotta la Pittura. 2 Che si prendessero più diligenti providenze per la custodia de' disegni depositati nell'Accademia. 3. Che fosse fulminata Scomunica Apostolica a chiunque attentasse sottrarre dall'Accademia alcun effetto, o monumento d'arte ad essa spettante. 4 Che li Deputati al reggimento della Chiesa dovessero ad ogni Congregazione render conto della diligenza del Sagrestano, e de' Cappellani. 5 Che fossero fatte straordinarie esequie al Cavaliere Francesco Fontana passato a miglior vita in Castel Gandolfo. 6. Che in grazia dell'Eccellentissima nazione Polacca fossero perdonati a un Benedetto Renard giovine Polacco li trascorsi commessi contro il giudicato dell'Accademia nell'attribuzione de' premj. 7. Che l'Accademia essendo un puro, e mero ginnasio di Maestri, che insegnano gratuitamente tanto in pubblico, che in privato la professione teorica del disegno, non si convenia ch' essi dovessero soggiacere a spese pel mantenimento degli studj, e che per ciò offerta per una sol volta anche una somma di scudi ducento, intendevano essere esenti per l'avvenire d'ogni pubblico contributo.

Ne' concorsi capitolini, che avvennero in quegli anni Monsignor Cibo dimostrò la Poesia ricevere allora solo il suo perfetto compimento, che tenga in se, e palesi ne' suoi lavori le cose così vere, e visibili, che le pajano Sculture, e Pitture.

Monsignor Bentivoglio espose con metafisica sottigliezza le tre arti primarie non essere meno utili nell'esercizio delle opere manuali, che nell'ordine interno dell'animo nostro.

Monsignor Santini discorse il vasto argomento, che le arti belle sono sommamente necessarie a tutte le scienze divine, ed umane.

Li Poeti d'Arcadia non gareggiarono meno cogli oratori in que' trionfi delle arti per far plauso alle medesime; e poichè troppo lungo discorso sarebbe il parlare di tutti, basti notare, che un Domenico Norcia con immaginosa canzone dimostrò le sacre storie stesse aver sempre conseguito i maggiori effetti coll'ajuto delle arti liberali; perchè il Re David ricorse alla Pittura quando volle descrivere la divina giustizia; e il Re Caldeo fu atterrito dal colosso operato dalla Scultura, e l'estatico di Patmos, non con altro dimostrò la mistica Città, che cogli argomenti dell'architettura.

TITOLO CX.

Anno 1709 altra premiazione.

L'anno 1709 risplendette pure di bel trionfo menato dalle buone arti sull'eminenza del Campidoglio; ed in questo l'Abbate Domenico Riviera Patrizio Urbinate segretario del Sacro Collegio espose con ogni maniera di ottima prova quanto le arti del disegno meritino d'essere promosse dalla Città di Roma pei beneficj, che ella ne avea in ogni tempo ricevuto e pel bene che essa avea loro mercè operato nel mondo; quale argomento, oltre la bontà dell'eloquenza, con che era svolto, fu riconosciuto opportunissimo a trattarsi in questa capitale del mondo, ed in que' tempi.

Si mandò per l'Accademia in quell'anno ad effetto una disposizione lasciata da Lazzaro Baldi, di cui si è già fatto onorata menzione: imperciocchè quel pussimo artista fra l'altre donazioni lasciate all'Accademia, e alla Chiesa, dispose di un fondo annuale, commerandolo alla provvista di droppo di Sajo per vestire caritatevolmente varie povere zitelle, che nel giorno della festività di S. Lazzaro si sarebbero recate in quel costume, che l'Accademia ordinava, alla Chiesa di S. Luca per confortarsi lo spirito col prender parte alla mensa eucaristica. Quella pietosa funzione fu commovente per ogni petto religioso, e così le feste capitoline, ed i Sacri riti celebrati nella Chiesa accademica si prestavano mano mutuamente per innalzare l'anime de' Giovani artisti a tentare alte opere nelle arti loro, e per informar loro il core de' più augusti sensi della religione.

TITOLO CXI.

Anno 1710. Accademia Clementina, Carlo Cignani, e Pitture in Forlì.

La premiazione dell'anno 1710 fu onorata dall'eloquenza di Monsignor Filippo Monti, il quale mise in bella luce quella singolar gloria dell'Italia nostra, che in essa cioè l'arti buone ebbero la culla, e da essa poi furono, dopo il loro avvilimento, ristorate.

Nella seduta delli 22 Aprile fu partecipata alla Congregazione generale la nuova creazione di un'Accademia di belle arti in Bologna che s'insigniva del nome del Pontefice, appellandosi Accademia Clementina. Gli atti di questa communicazione sono così importanti, che vogliono essere qui recati a disteso. Dal libro de' ricordi da dispensarsi ad ogni Accademico Clementino, e communicato all'Accademia Romana apparisce, che un Filippo Brizio fin da quando venne in Roma con Annibale Caracci tentò levare il nome della compagnia de' pittori di Bologna, e cambiarlo in quello d'Accademia. Dice il Malvasia, che al pensiero del Brizio si unì Annibale, e ch'ei prestò opera diligente a questo fine, intendendo anche a decorar l'Accademia di Bologna di eminenti, e singolari prerogative all'uso di quella di S. Luca di Roma, siccome dalle sue lettere è manifesto. Fra le Accademie di Bologna, scrive l'egregio Zanotti, la principalissima fu quella de' Caracci, detta degl' Incamminati . . . . , dopo questa ogni altra ebbe tanta dignità, nè tanto produsse gloria, e profitto: non quella dell'Albani: non la famosa del Barbieri: non le più moderne del Canuti, del Cignani, e del Pasinelli, che pure diedero argomenti di gravissimi studj, e produssero chiari, ed illustri maestri. Il Conte Ettorre della chiara Famiglia de' Ghisilieri, amantissimo, e diligentissimo raccoglitore di egregie pitture, istituì nel suo Palazzo con tutto quel lustro, che meglio estimò convenirle una pubblica Accademia del disegno. Un altro di questa medesima nobilissima, ed antichissima casa, e fu il Senatore Francesco, ebbe la stessa idea. L'anno 1706. per alcuni gravi bisogni si ristrinsero insieme moltissimi pittori, e tanti, che giungevano a essere talora sino a ottanta e novanta, così a tutti premeva l'affare, di cui si trattava; e queste ragunanze, che pure ad altro effetto si facevano furono cagione di questa nostra Accademia, dacchè in esse di varie cose parlando, e d'una in altra passando, s'entrò nel proposito di fondarne una, che questa fu. La prima convocazione, che si facesse fu il dì 11.

Luglio, e in questo mentre si ragionava di alcune sconvenevoli autorità, che alcuni artigiani si pensavano avere sopra di noi, cui si cercava rimedio, venne in pensiero ad uno de' congregati, non fuor di proposito, che si dovesse da pittori Bolognesi instituire, e stabilire una pubblica Accademia, per cui se inferiore a niun altra in grado di sapere non era la nostra scuola, anche risplendesse in questo pubblico esercizio al par d'ogni altra. Quegli, cui tal cosa venne in pensiero fu Gian Pietro Zanotti, ed egli in guisa l'espose, che la proposizione a tutti piacque, e concordemente fu deliberato mandarla ad effetto. Fu interessato il Cignani, e questi per opera del Cavalier Maratti, che era il Cignani della scuola di Roma e amato grandemente, e onorato dal Papa, ottenne da Sua Santità una raccomandazione al Senato a pro delle nostre preghiere. Intanto che ciò si maturava, fortunatamente fu chiamato dal Papa in Italia il Conte Luigi Ferdinando Marsili, allora in Marsiglia dimorante, ed eletto, e nominato Generale delle armi di Santa Chiesa — Poi soggiunge — era il Marsili uomo nell'armi, e nelle lettere di molto merito, e diedesi a trattar col Senato della Fondazione di quell'istituto, e finalmente col Senato convenne circa la instituzione dell'Accademia . . Fece invitare a casa sua li 5. Novembre 1708. li *Professori dell'arte* . . espose e come del regnante allora Clemente Undecimo, che Sua Santità in segno di paterno amore verso noi dava alla nuova Accademia il suo nome, perchè dovesse in avvenire Accademia Clementina denominarsi . . e soggiunse come il Cavalier Cignani, fosse stato dal Papa medesimo confermato a Principe perpetuo dell'Accademia — Nel prodotto libro poi dello istruzioni agli Accademici, lo stesso Zannotti racconta, che — l'aprimento di que' studj si fece l'anno 1710. con sì grande solennità, che altra Accademia mai non si aprì con maggior pompa, e decoro. Il Cardinal Paulucci di Forlì lasciò a quell'Accademia amplissimo ricordo di singolare beneficenza. Ella si allogò sotto la protezione della gloriosa Santa Caterina da Bologna pittrice, e come trovasi notato dal Malvasia, discepola di Lippo Dalmasio, autore di molte Madonne divote, e miracolose — Da cui si vede, che la prima idea dell'Accademia Clementina fu suggerita dall'esempio dell'Accademia Romana, e che il Maratti Principe di questa presto opera efficace per stabilirla.

Non prima quell'inclita Accademia fu costituita, che bramò essere aggregata all'Accademia di Roma, vato, che già avea manifestato il suddetto Brizio, come attesta il medesimo Malvasia. E perciò in data delli 12. Febbraro 1710. diresse il seguente foglio al Ghezzi dalla Romana Accademia segretario « Finalmente da questo nostro Illustrissimo Senato e stata qui in Bologna eretta un Accademia di pittura, scultura, ed architettura all'esempio di quella di costì, e sì fortemente, che ancor ella può a quest'ora vantarsi al pari di codesta di Roma di vivere sotto l'augusta protezione di Nostro Signore, che ha ben voluto renderla ragguardevole col suo nome. L'Accademia Clementina adunque impone a me, come suo segretario, di rappresentare a quella di Roma, di cui è Vostra Signoria Illustrissima segretario degnissimo, la sua nuova erezione, il suo stabilimento, e il genio, che ha di vivere in stretta unione di affetto con codesta insignissima. Tocca a Vostra Signoria Illustrissima a portare tutti questi nostri rispettosi sentimenti in una piena adunanza de' Signori Accademici, ed in intanto le bacio riverentemente la mano, e mi rassegno »

GIO' PIETRO CAVAZZI ZANNOTTI SEGRETARIO.

L'Accademia Romana rispose come segue « Non prima della Domenica del 9. del corrente seguì il congresso di questa Accademia del disegno, ed io in esecuzione dell' avviso ricevuto da Vostra Signoria Illustrissima per parte di codesta degnissima nuova Accademia Clementina, rappresentai la felice erezione della medesima. Quanto ne godessero tutti i congregati, ed a qual misura ciascuno moltiplicasse gli encomj verso il grande institutore, ed a pro degli instituti, non sa esprimerlo la penna, e deve ricorrersi ad una giusta immaginativa, che ne farà conoscere l'origine di tanto impulso essere stata la cognizione, e grande esaltazione delle nostre belle arti, e la protezione di un Monarca, che con eroico genio, e generosi effetti avanza di gran lunga gli antichi Cesari, e Mecenati. Il genio poi, che codesti Signori accademici con tanta compitezza verso questa nostra Accademia nutriscono, ne fa pregare Vostra Signoria Illustrissima a compiacersi di assicurare i medesimi di un indivisibile, e cordialissima reciprocanza con que' rispetti, e stima, che nascono dal loro stesso merito, come dall'antica fama d'una Città vera nutrice de più rinomati soggetti, che colle loro ammirabili opere abbiano illustrato la nostra Accademia coll' esservisi aggregati, e con essa il mondo tutto. Più direi, se questa verità non l'avesse divulgata la fama. Questo attesto, apparisce da nostri pubblici registri, in virtù de' quali vengono parimente autenticate le presenti mie incombenze, le quali si uniscono all'alto mio desiderio, che sommamente ambisce voler essere di ciascuno di codesti Signori Accademici umilissimo, e devotissimo servo GIUSEPPE GHEZZI Roma 12. Marzo 1710.

In processo di tempo l'Accademia Clementina scrisse altra lettera alla Romana Accademia per una più stretta alleanza « *Illustrissimi Signori.* L'Accademia delle belle arti, che per vera fortuna, e singolar grazia ottenne dalla S. M. di Papa Clemente XI. d'insignirsi del di lui augusto nome, e di fondare la propria residenza in questo instituto dedicato alle scienze in Bologna, non mancò nella propria erezione di partecipare il desiato evento alla sempre venerata, e per se chiarissima Romana Accademia del disegno, ed ebbe da essa gentil ricambio di felici augurj, e promessa d'indelebile corrispondenza. Contenta di tanto, ma non del tutto appagata, innalzò le proprie mire a più alto segno, e fin d'allora si pose, e mantenne in mente di tentare un giorno, se la stessa avesse avuto la degnazione di concederle una perfetta alleanza, dimodochè potesser dirsi come due sorelle. Ed ecco quello, che ora con ogni più profondo rispetto chiede a voi, chiarissimi Signori componenti la medesima, codesta mia Accademia, promettendo con sincero animo, e verace riconoscenza un eterno attaccamento alla vostra, e con fervoso desiderio di contestarvi con l'opere il sommo aggradimento, che avrà, se tanto da voi benignamente le sarà concesso. L'esposto ella mi ordinò di significarvi con ogni più devota premura, dandomi in tal modo avventuroso campo d'essere se non primo, almeno secondo mezzano al succedimento di un opera per lei, e per me gloriosissima. Non indegnate, vi prego con ogni sommissione di graziarmi de' vostri veneratissimi commandamenti, e tenetemi quale a sommo mio vantaggio mi pregio a sottoscrivermi GIUSEPPE BECCHETTI *Principe*, RAIMONDO COMPAGNI *Vice Principe e Sindaco*, DOMENICO PIO *Segretario*.

In seguito di che furono registrate negli atti della Romana Accademia le seguenti cose, cioè: a dì 3 *Aprile* 1782. Avendo, come di già per il passato, così presentemente l'Accademia Clementina delle belle arti di Bologna ri-

cercata l'unione, ed aggregazione alla nostra Accademia, ha perciò creduto la congregazione di non dovere più differire di mandarla ad effetto, avendo in vista li meriti suoi: onde fu incombenzato il segretario di stendere un foglio di assicurazione di una tale unione indirizzata al Principe, ed Accademici dell' Accademia Clementina da sottoscriversi dal nostro Signor Principe, e consiglieri, come di consueto, e di esprimersi in detto foglio le stesse condizioni che si osservano nelle aggregazioni del Collegio Veneto di pittura colla nostra Accademia; cioè, che quella di Bologna assuma in accademico di merito il Signor Marchese Baggi, nostro odierno Principe, con ispedirgli la dovuta patente, e la nostra accetti per accademico di merito il Signor Giuseppe Becchetti odierno Principe dell' Accademia Clementina di Bologna, a cui si spedisca la rispettiva patente, della quale il segretario resta incombenzato, tenendosi il metodo fisso, che in mancanza di uno di questi due soggetti accettati reciprocamente per accademici, e con patente decorati, abbia a succedere in luogo suo il Principe pro tempore dell' Accademia, che soffre una tal perdita.

A dì 10 Maggio 1782 Nella Congregazione tenuta li 5 Aprile si è fatta l'unione dell' Accademia Clementina delle belle arti di Bologna colla nostra di S. Luca, ed ordinata la seguente patente pel Signor Becchetti professore di pittura. Noi Principe, e Consiglieri della nobile, ed inclita Accademia del Disegno di S. Luca di Roma. — Quanto si compiacque la nostra Accademia di avere un incontro felice per stringere più intimi, ed utili rapporti di fratellanza con codesta inclita Accademia Clementina, ed avanzare con mutuo accordo li vantaggi delle buone arti, altrettanto le piacque, che ciò avvenisse sotto il principato d'un sì egregio soggetto qual è Vostra Signoria Illustrissima. Per la qual cosa ci facciamo un dovere dichiararvi colla presente nostro consocio, ed accademico di merito nella classe della pittura, che con tanta lode esercitate, accordandovi non solamente l'accesso nelle nostre adunanze, ma altresì il voto nelle congregazioni. E desiderosi, che per noi si faccia alcuna lodevol cosa di concerto con cotesta illustre Accademia a beneficio delle arti liberali, ci protestiamo con ogni riguardo di voi ec. — All' illustre Principe, e a tutti gl' illustri egregj socj dell' insigne Accademia Clementina delle belle arti di Bologna. Il Principe e consiglieri dell' Accademia del disegno di S. Luca di Roma. La faustissima nuova, che a tenore dell' umanissima, e gentilissima lettera da voi colitissimi, ed egregj signori ci viene richiesta, perchè sia d'ora innanzi fissata fra le nostre accademie, come altresì il vincolo d'una salda, e reciproca amicizia, la quale per nobile genio vostro, e pel nostro più vivo sentimento, dovrà rendersi sempre più indissolubile, non potea se non destare in tutti i nostri accademici la più grande gioja, e contentezza in considerazione, che questo abbracciamento è reciprocamente onorevolissimo, ed al maggior incremento delle belle arti, che professiamo unanimamente proficuo. Onde vi presentiamo il nostro accademico, e presente Principe nostro Signor Marchese Ferdinando Baggi professore di architettura per avere egli il primo l'onore di essere da voi aggregato come vostro socio, ed accademico di merito, il quale vi compiacerete accogliere, e premiarlo con una vostra patente. E considerando noi quest' atto come di già consumato, siamo perciò mossi a manifestarvi li sentimenti comuni d'una perpetua, ed universale riconoscenza. Così accettiamo, e con piena soddisfazione ascriviamo fra noi accademici di me-

vito il meritissimo Signor Giuseppe Becchetti, vostro degnissimo presente Principe, a cui, colla medesima occasione di questa, mediante nostra patante, porgiamo l'opportuno avviso. Fissando per l'avvenire, se così vi piace, che in caso di essere chiamato a miglior vita l'uno, o l'altro di questi due soggetti dalle nostre Accademie reciprocamente associati, abbia ad essere in luogo suo riconosciuto, ed accettato per accademico di merito il Principe pro tempore dell'Accademia, che soffre tal perdita; tenendo questo metodo fermo per sempre. Non solo poi la rinomanza de' grandi valent'uomini, e celebri lumi, che hanno per tanti secoli resa cospicua la scuola Bolognese, ma altresì li proprj meriti vostri, egregj Signori, che in oggi l'Accademia Clementina costituite, e con tanto zelo, e valore sulle luminose tracce di tali insigni modelli v'adoprate, esiggono da noi ogni più distinto riguardo, ed impegno di contribuire in tutto quello, che possiamo alla sempre maggiore di lei esaltazione, decoro, e splendore, rendendo con ciò chiara testimonianza della soddisfazione, che proviamo nell'assicurare questa stabile reciproca unione, ed onorevole abbracciamento. Dato dalle stanze della nostra Accademia questo dì 11. Maggio 1782. — MARCHESE FERDINANDO RAGGI *Principe* — ANDREA BERGONDI *primo Consigliere* — FRANCESCO PREZIADO *secondo Consigliere* — ANTONIO DE MARON *accademico Segretario*.

Allora le due Accademie si ebbero communicati i loro statuti, e piacque riscontrare nella costituzione Bolognese alcune providenze utilissime, e degne d'imitazione delle quali, lasciando gli ordini delle elezioni, si registrarono le seguenti. 1. Perchè li stimoli della virtù non lasciano mai in pace gli animi generosi nella sfera del mediocre, o mezzano intendimento, concitandoli sempre a correre più vigorose, e a più elevati avanzamenti, quindi è, che gl'illustri seguaci delle buone arti di Bologna, hanno eretto l'animo allo stabilimento d'un'Accademia, composta d'uomini qualificati, per laudevoli opere, e nazionali, o stranieri, purchè siano eccellenti ammessi, e dispensati dal Senato. 2 Dovrà ciascuno Aggregando esser vero, e buon cattolico, di buona vita, e fama, maggiore di anni 24. Pittore, Scultore, o professore rinomato d'Architettura, Prospettiva, di fiori, frutta, animali, di marine, d'intaglio in rame, o in legno, di disegno, di fortificazioni, di fonditore di statue, oreficerie, e tutti valenti. 3 Ogni Aggregando farà giuramento con rogito di prestar fede, e obbedienza allo statuto, e a' superiori: d'essere amatore, e osservator della pace, ed onore del congresso: non litigioso, non disturbatore: esatto alle adunanze, secreto, spoglio di parzialità, ed integro di coscienza. 4 Qualunque soggiacerà al partito dovrà star fuori della congregazione per maggiore libertà de' voti. 5 Quantunque non si dovesse dubitare, che fra uomini civili, e morigerati, quali devono presumersi tutti gli Accademici, come applicati allo studio, ed incaminati alla gloria delle virtù, possa trovarsi alcuno, che si dimentichi de' proprj doveri nella morigeratezza, e nel rispetto con tutti, o commetta mancherole nell'osservanza di quelle leggi, che avrà promesso osservare con formale obbligazione nel di lui ingresso; tuttavia per abbondanza di cautele si statuisce, che se alcuno de' Signori Accademici dimentico delle sue obbligazioni mancasse in officio, o di rispetto, o d'obbedienza ec. sia privo di voce attiva, o passiva, nè possa essere reintegrato se non per partito legittimo ottenuto per li due terzi de' voti. 6 Perchè la virtù non ha mai saldi principj quando non sia unita colla legge di Dio, e colla morale, perciò si vieta a ciascuno degli Accademici, e de' giovani

di valersi degli studj dell'Accademia per dipingere, o disegnare oscenità, o caricature ingiuriose ad alcuna persona, o cose vietate dalla moralità cristiana sotto pena rispetto agli Accademici di perdere il luogo nell'Accademia, e agli altri di essere perpetuamente esclusi oltre le pene imposte dalle leggi. 7. E perchè l'emulazione virtuosa suol dare gli stimoli maggiori agli avanzamenti degli studj fra la gioventù, saranno ogni anno, statuiti premj dietro ordinato concorso. 8. E perchè non si possono prevedere mai tutte le contingenze future per la mutazione de' tempi, e de' costumi, nè può trovarsi temperamento addattabile per regola di tutte le cose, perciò la riforma dello statuto in ogni caso è rimessa negli Accademici col consenso dell'Illustrissimo Senato. — E tutto ciò sia detto a lode della Clementina Accademia di Bologna.

Ed affinchè non s'abbia a tornar più su quest'oggetto, riporteremo un' altro dispaccio di sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinal Pacca camerlengo di S. Chiesa, e delle due Accademie Clementina, e Romana zelantissimo protettore, essendo che un tal prezioso foglio è relativo all'intima unione di queste due illustri stabilimenti delle arti italiane — *Campitelli 11 Decembre 1819.* Il Cardinal Camerlengo rende uno nuovo testimonianza di sua protezione a codesta insigne Accademia, mediante ciò, che ha egli operato pel maggior lustro, e decoro di essa coi concerti presi presso l'Eminentissimo Cardinal Legato di Bologna, onde l'Accademia di belle arti di quella Città si ponga in relazione coll'Accademia di Roma. L'unita copia del dispaccio responsivo del precedato Sig. Cardinal Legato merita di fissar l'attenzione de' Signori Accademici, e di essere ne' loro atti.

Il Cardinal Pacca

Al Sig. Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa ec. Roma. Sull'appoggio dell'ossequiato dispaccio di Vostra Eminenza Reverendissima del 17 corrente ho nutrita ad ottime speranze questa Pontificia Accademia di belle arti, mercè la promessa non lontana promulgazione di una legge generale comprensiva tutti gli oggetti delle buone arti, la quale provvederà ampiamente ai desiderj dell'Accademia medesima. A questa par anco non ho mancato d'inculcare il proficuo divisamento di mettersi in piena relazione con codesta insigne Accademia di S. Luca, il cui attuale stabilimento è cotanto *celebrato*, *e rispettato da tutte le Accademie di Europa*. Voglio ben lusingarmi, che assai di buon grado intraprenderà essa l'insinuata corrispondenza, onde profittare dell'onore, e de' vantaggi, che possono derivarle. —

Per le cose discorse si fa chiaro, che l'Accademia Clementina molto dovette della sua fortuna all'opera, ed al credito de' due valenti pittori Maratta, e Cignani, uno Principe della Romana Accademia, e l'altro di quella di Bologna. Ond' è che essendo stretti questi due uomini illustri in sì bella consuetudine di principj, e di arti, mentre nelle distribuzioni de' premj, che eseguivansi in Roma alli giovani artisti fra la maestà delle pompe capitoline laudavasi il Maratti, non si dimenticavano i meriti del Cignani. Fra gli altri, che encomiò quest'ultimo fu il più volte commendato Gio. Battista Zappi, il quale in grazioso sonetto celebrò un suo colossale lavoro, intendo dire la celebre cupola della Madonna del fuoco posta nella cattedrale di Forlì, opera eximia, e grandissima. Il sonetto suona come siegue

Un giorno a miei pensier disse il cor mio:
Fidi pensier che mi sa dir di voi
Quant' è la gloria de' beati eroi,
E come stanno in Ciel gli Angeli, e Dio?
Ma chi potesse far pago il desio?
Stefano vide aperto il Ciel: ma poi
Nella udisse: e fe ritorno a noi
Paolo, e si tacque, onde disparo anch' io.
Mentre pur fisa era mia mente in quelle
Forme, a cui l'umano senso indarno aspira,
Tanto comprese men, quanto più belle:
Disse la fama: a che tanto sospira
Sanagere il Ciel, qual è sovra le stelle?
Vanne nel Romano entra nel Tempio, e mira!

Mi viene dolcissima cosa il ripetere questa lode di Carlo Cignani, e di quel lavoro della sua Cupola, che cassia di patria mi molce l'anima, poichè d'opera sì insigne va gloriosa la terra dove io nacqui, e Cignani ancora può della stessa patria mia estimarsi cittadino. E ben si conveniva, che in quella capitale della Romagna un monumento sì illustre delle arti facesse bello accompagnamento agli altri ecimj lavori ch' ella possiede di Pittori preclarissimi: imperocchè e una maravigliosa Concezione del Guido, ed una Annunziata, opera singolare del Guercino, e una amenosa tavola dell' Albano, e un bellissimo Cotignola, e uno de' più bei quadri, che uscissero dalla scuola del Perugino, e un Bronzino, un Cagnacci, un Francia, un Domenichino, un Wandik, un Rubens, un sublime Caracci, un Palma vecchio freschissimo, e molte altre splendide pitture s'ammirano per le Chiese, e ne' Palazzi della Città di Forlì, senza contare le opere de' pittori proprj, de' quali, se Iddio mi concede vita, imprenderò i casi, e le imprese a descrivere. Imperocchè, se sono sempre usciti da quella terra, come dice l' Alberti, uomini di grande ingegno, e accommodati alle lettere, e all' armi, per me sarà manifesto, che ella fu grande ancora nell' arti, potendosi vantare di aver dato alla luce del Mondo un Palmeggiani, che fin dal 1500 operava cose bellissime, con semplice composizione, e larghi contorni, e molto affetto. Un Ansovino, uno de' più distinti allievi dello Squarcione. Un Bartolomeo scolaro del Francia: un Guglielmo detto degli Organi riputato fra li primi discepoli di Giotto: un Livio Agresti, a cui Pierin del Vaga non isdegnava far eseguire suoi cartoni, e primo a dipigner sulle lastre d' argento: e per tacere del Rondi, e del Savorelli, due egregj allievi del Cignani, l' ultimo de' quali fu nelle forme vaghissimo, e del Dandi, e del Belloni, e di molt' altri, che il lustro dell' Italiano pennello sostennero anche ne' tempi corrotti, fregiar voglio la mia patria sola di quelle singolar glorie, che da uno de' valentissimi Pittori le deriva. Dico il Melozzo, luce bellissima della pittura, il quale secondo le parole del Ticozzi « deve contarsi fra que' grandi italiani, che allargarono i confini della pittura » poichè egli trovò il modo del dipingere di sotto in su con sì piacevole inganno, che ne fa le meraviglie lo stesso Vasari. Ed anche al presente procaccia quella terra sostenere la sua pittorica riputazione, conciossiachè già li due fiorenti Pittori Paolo Agelli, e Girolamo Reggiani, allievi della Romana scuola ora vi conducono lavori lodati, e il Giovinetto Rambelli, che tuttavia studia con solerzia, e progresso in quest' inclita Accademia, prende bello avviamento alla gloria del suo nome.

TITOLO CXII.

Rispetto che impongono le Arti

Prima ch'io passi ad altro, voglio notare un illustre pregio delle buone arti, mostrando, come elleno sono atte a contenere anche li furori militari, e a far sì, che dai capitani s'abbiano merce loro singolari riguardi alle città. » Quando penso, diceva il Puccini, che un solo monumento dava fama ad una Città fra i Greci, e destava l'invidia dell'intera nazione, e che alla ricorrenza de' solenni concorsi, in mezzo ai tumulti della guerra facevasi un armistizio, e i popoli dianzi nemici concorrevano in folla ad ammirare le opere de grandi artefici, non posso persuadermi, che vi fosse altra cosa più in onore delle arti. » Il magno Alessandro intermetteva le cure della guerra per trattenersi con Apelle, e quel Demetrio a cui le sue conquiste acquistarono il nome di Poliorcete adesso sì fattamente Protogene, che sospese l'assedio di Rodi, e recandosi alla villa di quell'esimio artista, si locò in esso l'amor suo che per rispetto di quello non arse Rodi. Teodosio, e Valentiniano, tuttochè in secoli immersi nell'eccellenza delle arti dopo aver numerati li professori delle arti liberali fra gli uomini chiari, pubblicarono legge, che fossero esenti dai militari alloggiamenti. Aulo Gellio racconta, che Cambise preso l'Egitto, avendo già il fuoco cominciato a distruggere la reggia, visto il celebre obelisco fabbricato da ventimila artefici, per la riverenza del monumento comandò, che fosse estinto il fuoco, e per risparmiare la città, risparmiò la vittoria. Ora avvenne in Forlì ai tempi del Cignani alcuna cosa di simile a questo. Racconta il celebre Giampietro Zanotti, che il Barone Martinz occupava Forlì colle truppe Tedesche, e pel rispetto dovuto a Carlo Cignano ordinò alle sue truppe una disciplina così esatta, che a Forlivesi non fossero in alcun caso moleste. Onde li Forlivesi per tanto bene, che loro n'era venuto, aggiunsero il Cignani alla nobiltà di Forlì, e gli conferirono, come a suoi discendenti si fa, le prime cariche tra que Patrizj. Nel qual fatto non si sa, se più debbasi encomiare la prudenza del capitano, o la generosità de Forlivesi: imperciocchè se quello fu emolo di Cambise, e degli altri capitani antichi nell'onorare li cultori delle arti, li Signori di Forlì imitarono gli Ateniesi, li quali gridarono nobile Zeusi per la eccellenza nell'arte, e per più fargli onore vollero bandire una legge, che le arti liberali non dovessero più da mano servile esercitarsi. Ed egli si pare io quel popolo generoso della Romagna l'onorare con divise di nobiltà gli uomini valenti in alcuna arte, o scienza, essere come un principio stabilito nelle loro leggi civili, poichè fece altrettanto pel Morgagni Principe degli Anatomici, e per varj altri, che io pretermetto, onde non si dica per avventura, che io vo attaccando argomenti per laudare la mia patria, come che la mia lode venga purissima e schietta sul labro mio, e non compra da favori, che io mai non ebbi, non per difetto di sua generosità, ma per mancanza in me di ogni merito.

TITOLO CXIII.

Come abbiansi a dipingere i Santi

Essendo stata in quest' anno ritratta da non so qual gramo pittore una Vergine Maria di sì laide, ed impronte forme, che area più di cortegiana, che di Vergine sembianza, quella riprovò l' Accademia, e siccome era ad essa affidato il riodacato sugli altrui lavori, fe notare, che la Vergine Beata vuolsi ritrarre con quelle caratteristiche, che accenna Santo Ambrogio » Maria Vergine abbia descritto nella sua immagine la verginità, e la santità della vita, tanto che come in uno specchio si vegga risplendere l' idea della castità, e bellezza della virtù » È fama, racconta S Dionigi, che Maria mentre vivea traea tanto d' una celeste beltà adorna di pudicizia, e reverenda, che inspirava in chiunque ardia di rimirarla desiderio di purità perchè il gran Tiziano avendo lasciato alcuni ricordi circa il dipingere la Vergine, raccomanda che ella si faccia bellissima, è vero, ma onorevole insieme, d' occhi vivi, ma modesti, e d' un suo naturale, e grazioso atteggiare, che tenga del verecondo E similmente ricordò per l' immagine del Salvatore le parole di San Girolamo, cioè » avea balenato nell' umana faccia di Cristo tanto lume del Cielo, tanta maestà dell' occulta sua divinità, che a primo aspetto rapia l' animo de' riguardanti ». Fu ammirato Correggio nel dipignere questa immagine, e ei disse, che amore gli la ponea dinanzi gli occhi della mente, perocchè la figurava maestosa, e devota, bella, e modesta, che amore, e venerazione si conciliava, e infondeva in altrui diletto, e pietà. Quindi è, che quale seduce dimostrarci in tela, od in marmo questi sembianti debbe tener del divino, e volger l' animo a rapir dal Cielo una tal beltà intellettuale, che si discosti quasi dalle umane forme, e tanto le avanzi, che vi comprenda in quelle più l' aura dello spirito celeste, che la mortale sembianza. E s' egli è vero, che il gran Leonardo, che fra tutti li dipintori si recò maggiormente all' esatto, stette per più anni pensoso per rinvenir nella sua mente un concetto degno ad esprimere la faccia di Gesù Cristo nella cena, debbono tremare i pittori nell' accignersi ad effigiare i tratti della Vergine, e di Cristo. Specioso di forma sopra i figli degli uomini fu il Salvatore, e l' adorata Madre sua è cantata dalla Chiesa bella come gli astri. Queste savie dichiarazioni dell' Accademia furono poi ripetute in più libri.

Seguì pure in quell' anno 1711 una magnifica premiazione del valore de' Giovani artisti nella grande Aula Capitolina, la quale sarà più che ogni altra memorabile, perchè vi orò Monsignor Niccolò Fortegnerri, nome chiarissimo nella Repubblica letteraria, e nell' italiano Parnaso. Perorò esso con gravi parole e molta forza di argomenti, dimostrando essere le belle arti il compimento, e la perfezione della bellezza dell' universo: soggetto metafisico, ed alto. E acciò sia palese come quel sottile ingegno felicemente lo svolse, è mestieri recar qui la sua prolusione.

TITOLO CXIV.

ORAZIONE DI MONSIGNOR FORTEGUERRI

LE ARTI PERFEZIONANO L' UNIVERSO

Melior fortis est sapiens vir
Phocylides.

Una bellezza sì grande, e sì maravigliosa, Eminentissimi Principi, nell' arti del disegno risplende, che non solamente mi dà a credere, che accrescano esse con l' incomparabile vaghezza loro, ed ornamento, e leggiadria all' opere per altro bellissime della natura, ma tengo per certo, che seco la perfezione, ed il compimento d' ogni loro bellezza, siccome da vaga, e preziosa veste inestimabile grazia, ed ornamento gli uomini ancora della Persona molto ben fatta ricevono. Nè alcuno sia per avventura tra voi, il quale si persuada condurre io ad un' altezza sì grande queste arti non da altra forza ajutato, e sospinto, che dal grandissimo amore, che io porto loro, e che però tutto rivolto, e fisso nelle tante bellezze, che da esse nascono, e da loro si partono, e il Mondo tutto di se riempiono, all' opere della divina mente artefice maravigliosa dell' universo io non pensi, ed in un certo modo di queste nostre meno belle, e meno perfette le stimi: poichè per sì onorato, e luminoso sentiero ne io, nè esse di per se, nè altra mortale mano le guida, ma le conducono le stesse creatrici onnipotenti braccia, che le cose tutte crearono, non essendo per modo alcuno, siccome talvolta la volgar gente si crede, dell' arte divina, e dell' umana le opere di differente natura prodotte: imperocchè la natura produttrice dell' universo non è altro, che una sapienza, una bontà, una liberalità incomprensibile, e le sue opere non sono, che opere di quelle stesse divine virtù infinite, e similmente tutte le opere le più ingegnose dell' arte, e dell' intelletto dell' uomo, non sono che doni di quella stessa natura, cioè d' Iddio, il quale allora creò l' arti, e tutte le maraviglie delle arti, quando creò l' anima ragionevole, che continuamente, e naturalmente cose belle, e cose nuove inventando, e producendo di nuove, e continue bellezze il Mondo arricchisce, ed adorna. E se bene le sacre carte c' insegnano, che nel sesto giorno fu terminata la maravigliosa creazione de' Cieli, e della terra, ed ogni ornamento loro a perfezione ridotto, non per questo vien tolta alle arti del disegno la gloria di abbellire sempre più l' universo, e di dare, come si dice, alle sue bellezze l' ultima mano, conciossiacosachè tra le molte, e quasi innumerabili perfezioni, che date furono all' universo da Iddio, due ve ne riconobbero i maggiori savj, e che non altrimenti si distinguono fra di loro, che il Sole, e la Luna fra l' altre stelle. Si è la prima il termine, che alla creazione delle cose tutte fu posto dal Creatore. La seconda si è la virtù, che di propagare se stesse sulla maggior parte delle cose create per liberal dono, e comando insieme del divino artefice conceduta. Quella si dice chiaramente a vedere nel sesto giorno, posciachè nulla più di quel tempo si vide l' autore del tutto nuovamente creare: questa poi del settimo giorno fu singolare ornamento, avendo fin d' allora incominciato a propagarsi le creature, quali pure fino all' uno

vazione de' Cieli, e della terra di propagare non cesseranno già mai. Or chi non vede, che della prima, non già della seconda perfezione la divina scrittura favellando, non solamente noi possiamo riconoscere il Mondo ricevere del continuo la sua perfezione dalla continua numerosa generazione delle cose create, ma possiamo eziandio, senza che altri ne riprenda giustamente d'errore, affermare, che di nuova vaghezza, di nuovo ornamento, di nuova perfezione sia tuttora il Mondo capace. Questa vaghezza, quest' ornamento, questa perfezione proviene dagl' ingegni certamente celesti degli uomini. Generano questi, non già come gl' irragionevoli animali, come le insensate piante, cose a loro simili, e nulla più, ma bene a guisa (mi sia lecito dire così) dell' artefice fecondissimo Iddio, cose simili a se, e cose tutta dalla propria natura lontane, straniere, e dissomiglianti producono. Le case sono, le fabbriche ben condotte, le colorite tele, e le opere dello Scarpello, per le quali oggi mai due bellissimi Mondi si vedono, uno fatto dall' arte di Iddio, e l'altro dall' arte dell' uomo. Ma per discendere in modo più particolare alle lodi di quest' arti, le molte, anzi infinite loro bellezze ad un certo separato ordine riducendo, io dirò alcune cosa, e partitamente, e con la maggior brevità, che io possa di tutte tre, e se da quel poco, che io di loro rimostrerò, conoscerete cotanto rifarsi, rabbellirsi l'universo, giudichi poi ciascun di voi di per se quanto l'adornino quelle tante bellezze, che io per angustia di tempo, e per mancanza d'ingegno, e per difetto di ben favellare tralascio. Dall' architettura dunque incominciando, come dalla più nobile di tutte queste arti, di cui ragiono, e come da quella, da cui le minore tutte derivano, e la proporzione, e gli strumenti, e le regole, che a qualunque arte abbisognano, chi sarà mai d'occhio, e d'intelletto tanto offuscato, e confuso che le molte, anzi infinite bellezze, ed utilità con le quali ha ella il Mondo tutto ornato, ed arricchito non veda e sopra tutto non prenda in alto, e certamente divino concetto di quest' arte oltre ogni credere maravigliosa, qualora volgendo gli occhi d'attorno, vada quelle, che nella stagione antica erano paludose piagge, deserti lidi, e povere isolette, divenute così sua mercede. Chi sarà, torno a ripetere, che ponendo quindi mente, come questo grandissimo teatro dall' universo è stato creato per l'uomo, di buona voglia a confessar non s' induca, che quanto l'architettura più contribuisca con le ingegnose opere sue a facilitarlo, e ridurlo a beneficio, ed uso dello stesso uomo, lo rabbellisce tanto più; anzi di quella estrema vaghezza lo veste, di cui non può egli per modo alcuno andare spogliato senza gravissimo danno, e calamità lagrimevole arrecarci! imperocchè quanto infelice, e dolente l'umana natura sarebbe, se dalla sua incredibile debolezza non fosse stata l'architettura un forte, e maraviglioso sostegno! Io per me credo, che di lei non altrimenti sarebbe avvenuto, di quello che dai più minuti armenti avverrebbe, se gli uomini di essi una diligente, faticosa, e perpetua cura non si prendessero. E vaglia il vero, chi mai ci difende, se non l'architettura dalle pioggie, dai venti, dalle nevi, dai ghiacci, e dai cocenti raggi del sole? E chi, se non l'architettura, ci porge fermo, e sicuro riparo contro le dure, e superbe voglie de' nostri nemici, e dalle tante, e sì varie, e sì crudeli fiere, che apertamente, o di nascosto sono vaghe di nostra morte, ci scampa? E chi alla per fine, se non l'architettura dall' aspra rozzezza dei boschi, dall' orrore delle caverne, dalla communanza coi bruti ci tolse, ed in questo gentile, chiaro, e virtuoso ozio, nel quale viviamo, ci pose?

e di qui è, che se noi vorremo dirittamente esaminare le cose, troveremo altresì, esser lei quella, da cui dobbiamo riconoscere in gran parte, se non del tutto, la gentilezza de' costumi, l'osservanza delle leggi, il piacere delle amicizie, la cultura degl'ingegni, il conforto ne' casi avversi, la moderazione ne' prosperi, da lei per la maestà, e bellezza de' Sacri Templi la Religione, da lei per le frequenti scuole della Cristiana, e della morale filosofia, la giustizia, da lei per la medesima via la temperanza, la prudenza e la fortezza, ed in fine tutto quello, per cui dalla natura degli animali irragionevoli per incredibile, e lunghissimo tratto, si come convenevole cosa egli è, separandoci, ci avviciniamo all'eterno bellissimo Iddio, alla cui immagine, e similitudine siamo stati creati. Ora dunque se nulla altro di più avesse fatto, e facesse l'architettura, che tanto ringentilire, e tanto adornare gli uomini per i quali ebbero l'essere i Cieli, i Mari, e la Terra, non sarebbe ella questo, quella estrema bellezza, che io dico aggiugnere l'arti del disegno agli ornamenti leggiadrissimi dell'universo? ma oltre a tutto questo ella s'immaginò, e produsse tal cosa bella per noi, e così utile, e così nuova, e cotanto vasta, che non sarà arditissimo ingrandimento il dire vedersi scintillare in essa un tal quale lampo, o vestigio dell'immensità dell'interminabile Iddio, e se di un così nobile ritrovamento, o almeno prima che a tanta perfezione arrivasse aveva data al Mondo cotanto rara, e pellegrina bellezza, e con le grandi, e con le piccole Case, e con le Ville, e con le Castella, e con le Città, e se tante altre, con tante altre cose, che io non ho qui tempo di riferire, chi si potrà ideare, non che raccontare, l'immensità di quelle bellezze, che ella gli accrebbe, in fare del Mondo tutto una sola Città, quando dando nuove fatiche ai venti, e nuovi pesi al mare, ajutò l'uomo a soperchiare la sua propria natura, ed a se crescere l'abitazione di tutto un'altro elemento, ed avvicinò l'Affrica, e l'Asia, e l'America a Roma, e Roma a loro, e tutte ad una, e ciaschedune a tutto, con la maravigliosa costruzione delle navi. Di questo ammirando edificio non altrimenti io penso, che il ritrovamento, e l'uso agli occhi di quelle prime genti temerario, e strano apparisse, di quello che a noi apparirebbe, se oggi alcun uomo di sopra altissima torre vedessimo, che nelle artificiose penne affidandosi di volare si cimentasse. E certamente non minore difficoltà dall'uomo s'incontra, nè minore ardimento ci vuole a camminar sul fragil legno, che sospingono i venti sopra dell'acque, che ad aggirarsi a suo piacere per l'aria, e avvenga, che questo solo dall'ingegno dell'uomo intentato rimanga, e non sarebbe però, quando pure a tal mancanza provveduto egli avesse, in alcuna maniera da comperarsi l'utilità, ed il comodo, che dalla navigazione ci deriva con quello, che arrecar ci potrebbe il volare; imperocchè, oltre che navigando, ancora si vola, e si vola senza fatica, anzi dormendo, chi non vede da poche navi infiniti pesi, ed infinita copia di cose portarsi? Onde tutto ciò mentre io attentissimamente considero, non mi posso persuadere, come alcun tempo abbiano potuto gli uomini vivere senza un così fatto ajuto, e credo per certo, che averanno dura, ed aspra, e rincrescevole vita menata, non v'essendo terra così ricca, così felice, e così beata nel Mondo, che basti a se stessa, ed a bisogni suoi per se medesima sopperisca. Quindi è, che Filostrato pose fra due isolette la Statua di Nettuno con l'aratro, e col carro, ed all'aratro aggiunse una prora, nè a far questo per altra ragione si mosse, se non per darci a divedere, quanto minore uopo

quelle terre, che l'aratro solo rompe, e coltiva, o per lo contrario quanto doviziose, e fortunate quelle, alla ricchezza e felicità delle quali congiunti insieme il Mare e la Terra s'adoprano. Oh meravigliosa dunque, e certamente divina Architettura, che per via delle navi ha con accorgimento sì bello sovvenuto alle necessità di tutto il genere umano, ed ha con l'arte sua così maestrevolmente, non dirò emendate, e corrette la l'invidia, o la negligenza della natura (che cosa troppo sconcia dicei) ma mirabilmente la benignissima indole sua secondata, ajutata, e manifestata quel più! essendo che oggi mai, e le cose, che in un solo paese nascono, ne possono nascere altrove, sua mercede nascono de per tutto, e le remotissime isole, e le divise dal Mondo ultime terre, delle quali non avevamo mai avuta contezza alcuna, e la vista delle quali in modo così particolare, e necessaria alla bellezza del Mondo tutto appartiene, con incredibile nostro diletto non solo veggiamo, ma sopra vi passeggiamo, e quelle rozze, e disamanate genti d'ogni dura, e cruda voglia spogliando, di gentili, ed onesti costumi continuamente vestiamo, e finalmente le nostre con le cose loro permutando, ed esse le nostre, e noi le loro lingue apparando, con forte, e con soave legame d'interesse, e d'amore ci stringhiamo insieme, non altrimenti, che d'uno stesso regno, o provincia, o cittade noi fossimo. Che se le bellezze delle cose inanimate fra le altre in questo consiste, che le parti tutte in fra loro con una certa grazia, e leggiadrissimo consentimento s'uniscano, chi sarà così giusto stimatore delle cose, che possa dire quale, e quanta ella sia quella vaghezza, che ha per una tal via cagionata l'Architettura al Mondo, mentre le quasi innumerabili parti del suo vastissimo corpo, che erano le une dall'altre da tanta aria, e da tanto Mare disgiunte, così bene, e così maravigliosamente ennal, che sì come prima, essendo tanto stranamente divise, e dolore sentivano, e di se infelice mostra facevano, così ora di nulla affatto querelansi, e sopra ogni credere si fanno vedere bellissime. Ma io non mi stancherei già mai di lodare questa arte senza dubbio alcuno prodigiosa e divina, e di buona voglia molto più di quello, che nelle sue lodi trattenuto non mi sono, mi tratterrei, se la pittura, e la scultura non mi richiamassero a loco, delle quali io non sono certamente bastevole, come esse meriterebbero a favellare, e conosco, che mi mancherà prima il tempo, e la voce, che io di loro una minima parte ridica. Ed in vero della pittura prendendo io a ragionare, se considero la sua grandezza, ella è sì vasta, che comprende le cose tutte, se la sua bellezza, ella è tale, quale o appunto quella della stessa natura anzi alcune volte apparisce di gran lunga maggiore; se la sua dignità ella è così nobile, che vi si riconosce in lei una tal qual somiglianza con la divina eternità, se l'utile finalmente, che da lei ci deriva, io la credo così abbondante, e così ricolma di comodi, e di benefici verso di noi, che vana senza fallo, e temeraria impresa sarebbe, se io non dico di tutti, ma d'una gran parte di loro volessi discorrere. Se conforme ho proposto, la sua grandezza in primo luogo considero, qual cosa si trova o in Cielo, o in Terra, o nel Mare, che la pittura non imiti, o rifaccia? certo che ella le cose naturali tutte, e quelle che dall'arte derivano, come palazzi, città, battaglie, e somiglianti cose a maraviglia dipinge, e colora: ma oltre di questo ancora ella s'innalza tanto sopra di se, che ha trovato per infino il modo di porci avanti gli occhi le cose, che alcun corpo non hanno, siccome le virtù, ed i vizj, l'intelletto, e il discorso, ma quelle ancora, che

A A

capir non si possono, quali sono la gloria de' Beati, la bellezza degli angeli, e l'eterno grandissimo Iddio, quello però, che ne la fa credere oltre alla sua grandezza bellissima, e per cui in un certo modo pare, che nella grazia, e vaghezza alla natura stessa sovrasti, si è, perchè consistendo la bellezza dell' universo alla maravigliosa unione, e legamento delle sue parti, le quali tante sono, quante che sono le cose tutte create per menomissime, e quasi invisibili, che esse si sono, ne potendosi queste, non dico veder tutte insieme da noi ma ne meno di loro moltissime, e quelle poche che noi vediamo, non ci sembrando, ne sembrar ci potendo così belle come esse sono, anzi talvolta giudicandole inutili, e sconvenevoli, come i dirupi, gli scogli, le caverne, e le strette profondissime valli, ed altre tali, imperocchè le loro proporzioni ci sono per il nostro corto vedere altamente nascoste, questa ingegnosa, e divinamente ingegnosa arte della pittura a tanto nostro natural difetto, e a tanta nostra natural miseria provide, in piccol quadro lunga istoria, o verreggenta, e lunghissimo spazio di Terra, e l'universo tutto stringendo. E se debbo dire un mio pensiero, l'apprese, credo io, dal sapientissimo Iddio, che volendo fare dell' universo qualche modello, o disegno, o pittura, per recarlo avanti gli occhi d'Adamo, sì come usare da noi si suole con i grandissimi Re, a quali o sopra le pareti, o sopra le carte, o le tele, i Paesi, le Provincie, e le Città più rimote mostriamo, creò il paradiso terrestre, il quale non fu altro per avventura, secondo il parer d'alcun Santo Padre, che un estratto di qualunque bellezza creata, e quivi in sì graziosa, e vaga proporzione ridotta, e raccolta, ch'egli agevolmente poteva in un prestissimo volger d'occhi vedere la verde fiorita Terra, i sereni Cieli, il tranquillo Mare, i vaghi Colli, l'ombrose Selve, i correnti Fiumi, i sonanti Rivi gli spaziosi Laghi, ed in una parola il Mondo tutto leggiadrissimamente rimpiccolito. Se la pittura dunque rinnova per tutto il genere umano questo sì prodigioso conforto per la sua bellezza, che pose in opera il sommo Artefice Iddio con un sol uomo, e se per così dire con la vivacità, e bellezza de' suoi colori nel Terrestre Paradiso lo conduce, qual grandissima lode di bellezza noi le daremo, che troppa scarsa non sia! Ma che dirò io d'un rarissimo bene, e sopra ogni credere grande, e maraviglioso, che la pittura, e la scultura insieme ci apportano, e per meglio dire d'un comune, ed incredibile danno, da cui esse ci tolgono, e alla fuga del quale non solo noi, ma le cose tutte create, che hanno qualche sorta d'anima, naturalmente apparecchiate si stanno? Voi già ben vedete, che io della rovinosa morte, e del fugacissimo tempo vi parlo: l'uno, e l'altro distruggitori così crudeli delle nostre persone, e della nostra fama, che dove quella ci uccide, e questi d'una tenebrosa caligine ci asperge, non è possibile, che di noi rimanga, o si trovi memoria nel mondo, i nostri nomi ambedue non altrimenti per il cieco aere dell' oblio rotando, che fa Borea delle secche foglie l'inverno, e di Libia le minute arene con le penne bagnate Austro disperde. Or chi è, che non sappia, e che per esperienza non veda vegliare in noi un'ardentissimo desiderio di vivere ancor dopo morte, e quelli per lo più riuscire grandissimi, e chiarissimi uomini, che di sì bel fuoco accendono sempre più gli animi loro, e per lo contrario di nessun conto, ed oscuri rimaner quelli, che da viltade oppressi di sì bello, e di sì nobile desiderio si spogliano. Ma chi, se non la pittura, e la scultura, rende vani gli asprissimi colpi di morte! basta vedere le tante colorite tele, nelle quali ri-

mangono vivi tutti coloro, che da questa vitale arte sono dalla feroce forza di morte così felicemente sottratti, che senza dubbio sono creduti vivi da chi gli riguarda; e però, quel non meno celebre orator, che poeta, grandissimo nome della Toscana, e dell'Italia, d'una eccellente opera d'eccellentissima mano cantò

> In vuotre viva entre, e parla, e spira
> Veracemente, e dolci membri move

Ma non solamente elleno da così dura calamità allontanano gli uomini, ma gl'irragionevoli animali tutti, ma le piante, i fiori, e qualunque cosa insomma, che all'impero di così implacabil donna soggiace. Ora dunque se conforme già udiste, la continua produzione delle cose e la grazia, l'ornamento, la bellezza, la perfezione, la vita del Mondo, che inestimabile bellezza sarà quella, che egli riceve dalla pittura, e dalla scultura, che non solamente producono, ma che raddoppiano, anzi multiplicano in infinito con l'imitazione le stesse cose, e le rendono durevoli di maniera, che in capo di molti anni, anzi di secoli, e gli uomini, e le fiere, e le piante, ed i fiori stessi, che in pochissimo spazio di tempo divennero nel materno seno della natura minutissima polvere, l'una ne' suoi colori, e l'altra ne' suoi marmi, se non più vivi, certamente più belli conservano. Nè con minore fortuna signoreggiano queste arti il tempo, che la morte, in che fare si danno a conoscere esse così miracolose, e celesti, che avvenga che siano figlie dell'umano intendimento, e fanno vedere l'immortale, e divina origine degli animi nostri, ed insieme quella grandissima unione, e quasi congiunzione di sangue, sì come Dante cantò che vi è tra l'arte umana, e l'arte divina. E per vero dire se noi consideriamo il tempo passato, vedremo, ch'egli è fuggito, nè più si riscontra, se il presente che passa, nè può tenersi, se il futuro, che egli è quasi un'onda, che sempre viene, e sempre va via, onde se così è, forza è conchiudere, che il tempo così considerato è come un niente, e che al niente per così dire, le cose, che sono, riduce, essendo egli a guisa di un vastissimo, e procelloso mare, dove le cose tutte nuotano, e tutte si sommergono. Ora queste arti della pittura, e della scultura ad imitazione dell'arte d'Iddio, che creò il tutto dal nulla, di queste, come nulla del tempo ne ricavano quantunque vogliono esse, di modo che le cose già passate, loro mercede, si ritornano ad incontrare, ed oggigiorno si possono vedere trionfare i Cesari in questa sì gloriosa, e celebrata parte di Roma, e cadere nelle voragini i Curzj, e scherzare ancora bambini con la pietosa Lupa, Romolo, e Remo, ed in somma qualunque cosa accaduta nell'età più discoste. Le cose presenti poi esse pure fermano, e trattengono, non altrimenti che quel favoloso Tesebio, secondo i poeti, faceva, che dovunque fissava gli occhi, tutti impetriva. Ed alla perfine la vista delle future con delineamenti, e disegni così bene ci anticipa, che il soverchio aspettar non ci aggrava. Ed oh potessi io qui l'alto dominio che hanno sopra del tempo queste arti sì nobili, pienamente dare a conoscere di cui favelleranno forse un tempo con più fortuna delle medesime nobilissime arti e con maggiore diletto vostro (eruditissimi ascoltatori) altre lingue della mia molto più eloquenti, ma l'angustia del tempo, e la tema, che il lungo mio ragionare rincrescevole non vi riesca, mi obbligano assai più del detto sin'ora sotto silenzio passare, ed alcune cose intorno all'utile,

che ci arrecano assai brevemente favellando, questo mio ragionamento, qualunque si sia egli fin qui riuscito, alla sua fine per non più abusarmi della gentile pazienza vostra frettolosamente condurre. Sono dunque primeramente queste arti ad apprendere con facilità qualunque scienza utilissime, e per li viaggi lontani così per mare, come per terra necessarie in tal modo, che senza l'ajuto di esse al destinato termine pochi, o nessuni potrebbero pervenire. In oltre assai più, che la parola esse atte sono ad infiammare gli animi nostri alle virtuose azioni, ed a ritrarli dalle cattive, ed in una parola, scarsissimo egli è il numero di quelle cose, che poco, o assai l'utilità di queste benefiche arti non sentano, e ciò sanno più, che ogni altro, quelle barbare terre, nelle quali così esse, come l'architettura penetrar non poterono, perchè in loro non gentilezza, non vaghezza, non comodo alcuno, ma da per tutto salvatichezza, orrore, e miseria si vede, e per lo contrario dove esse giungono, a guisa di lucidissimi raggi di sole ogni cosa rischiarano, e rabbelliscono, ed in prova di ciò senza peregrinare per li deserti dell'Affrica, o condursi sopra l'Americane montagne, basta il considerare quale alla ora di presente la nostra bellissima Italia, e questo maestoso ricetto dell'antiche, e delle nuove maraviglie Roma, ed altresì immaginarsi di poi, quale ella fu prima, che in essa queste oltre modo vaghe, ed ingegnose arti s'introducessero. Ma sì come di buona voglia colà da per se stessi vanno gli occhi, e il pensiero, dove la bellezza di queste divine sorelle in tante, e così varie fogge risplendano, così all'incontro, per quanto io m'affatichi di figurarmi Roma, Italia, Europa, ed il Mondo tutto della loro vaghezza spogliato, non posso per modo alcuno in così dolorosa, e spaventevole immagine neppure per un momento solo fermarmi. Se tanta dunque è la bellezza, o la luce, che da queste arti si muove, e l'universo Mondo rischiara, che in qualunque parte si volgano non solamente la fanno comparire oltre l'usato più leggiadra, e più vaga, ma se per ferro, o per fuoco, o per rovinoso scotimento di terra, o per altro violento insulto sono costrette a indi partirsi, e vedere le opere loro o guaste, o consumate, o sepolte, con la nuova bellezza, che esse le arrecarono, della vecchia ancora la spogliano, e fanno sì che ella diventi per l'avvenire a chiunque la riguarda di sconcia e dolorosa vista cagione, quali, e quante dovranno essere le lodi di quel benefico, e Clementissimo Principe, che con la sua generosa mano queste medesime arti poco meno che estinte a ravvivare si prese, e confortatele, e ravvivatele, nel bello, e giovanile vigore, nel quale oggi noi le veggiamo, con infinito nostro piacere, e con tanta fortuna loro, e di questa, e de' secoli avvenire riposele. Ed oh così non mi fosse alla contraria l'estrema povertà dell'ingegno, la quale non mi sono accorto giammai essermi stata sì grave, e d'odiato peso, quanto alla mia ora di presente, come io di buona voglia, lasciando di più favellar di queste arti, a ragionare mi porrei delle tante e sì varie, e sopraumane virtù, che adornano il nobilissimo animo suo, e rallegrano con la loro bellissima luce questa nostra quanto essere si possa mai afflitta, e lagrimevole età, e risvegliano in tutti noi una dolce, e ferma speranza, che giungendo una volta que' bellissimi giorni, ne' quali spargendo bianche frondi di oliva dispieghera lietamente per l'universo i suoi placidi voli la pace, abbiamo da vedere, loro mercede, così in alto crescere, e profondarsi, e dilatarsi, come pure ogni dì più sempre crescono, e si profondano, e si dilatano, oltre le grandissime, e le santissime cose, ogni sorta ancora di qualunque più one-

sto studio, e leggiadro, che non averemmo certamente occasione alcuna da più rivoltarci indietro, e sospirare que secoli, che con fama di gran fortuna, e con dorati nomi ci precedettero, poiche questa nostra alla proterva età grandissima ombra facendo, sarà ella sola il desiderio, anzi l'invidia delle future. Ma come io dico la fiacchezza del mio talento non mi permette di avanzarmi tant'oltre, e quando ancora mel permettesse, udiamo; e chi non sa, alle modestissime orecchie di questo nostro veramente ottimo, e Clementissimo Principe riuscire qualunque suono di verissima lode così amaro, così aspro, e così rincrescevole, che l'essere lui di bella, e di giusta lode cortese, a villania più tosto, che a gentilezza di animo s'ascriverebbe. Spero nondimeno però, che favelleranno per me, e saranno benignamente ascoltate da lui queste istesse vostre chiarissime arti, o Accademici del disegno, e con esse le innumerabili voci delle bellezze innumerabili dell'universo, le quali, mentre da questi leggiadrissimi studj si veggiono alla loro perfezione così vagamente condotti, non possono a meno di non esaltare con incessanti lodi, chi senza taccia alcuna d'adulazione si può dire il loro Padre, perche del continuo le produce; e loro alimento, perchè del continuo le sostenta; e loro difesa, perche del continuo le protegge, nella qual maniera facendo, non solamente egli fa cosa di se degnissima, ma col doppio latte dell'onore, e del premio queste belle arti nutrendo (senza del quale, o noi le vederemo di rado nascere, o prestamente morire) gli alti consigli adempie della Providenza divina. Diede questa, sì come il maraviglioso regolamento de' Cieli alle angeliche menti, così la terra alle vaghe e pellegrine invenzioni dell'umano ingegno concedette, acciò che le tante, e quasi infinite cose, che ella a bello studio lasciò d'alcuna perfezione bisognevoli, esse con gli artificiosi loro modi al compiuto fine traessero. Se l'Architettura dunque le arenose paludi fa belle, se d'onesti, e gentili costumi gli uomini più feroci riveste, se con tante fabbriche adorna la terra, se con tante sorti di navi le marine acque più dell'usato abbellisce, se la Pittura imitatrice felicissima della natura ad una ad una l'opere della medesima vivissimamente colora, se le stesse ognor fa più belle, e quanto vuole multiplica, se l'ampiezza dell'universo in picciol grado con leggiadrissima proporzione ristringe, se altresì per non lasciare sotto silenzio la Scultura, che ha tanto dell'ammirabile, e del divino, egualmente con la pittura alla morte, ed al tempo sovrasta, e se finalmente tanti comodi a noi, e tante bellezze al Mondo da queste arti derivano, egli è certamente, nol nego, e sarà sempre nobilissimo, e singolar pregio degli eccellenti architetti, degli eccellenti pittori, degli eccellenti scultori, ed insieme vera, ed immortale gloria di quei savissimi, e potentissimi Principi, che a similitudine di questo nostro, sì belle arti, e per così dire ajutatrici della mano divina, altissimamente proteggono.

TITOLO CXV.

Anni 1712., e 1713 *Concorso del* 1713., e *morte del Maratti*

Grave di anni, e di onorate fatiche, già traeva il Maratti la vita nel domestico riposo, e si avviava all'eterna pace. Carlo Francesco Person teneva in Accademia le sue veci in qualità di Vice Principe, non si però, che religiosamente nol rendesse di tutti gli affari Accademici consapevole, giovandosi del

di lui consiglio, chè l'infermità delle membra non avea menomato nel Maratti lo svegliato intendimento. Niun negozio d'alto affare tuttavia si conchiuse nel 1712., e nell'anno seguente aprendosi di nuovo per Pontificia beneficenza la premiazione Capitolina fu questa ordinata in maniere straordinaria, poichè prese sembianza di una festa non solo d'arti, ma di religione. Abbiamo tratta alcuna relazione di questa da quel che ne scrisse Giuseppe Ghezzi. Se la bellezza dell'eroiche virtù Cristiane tale agli occhi degli uomini si palesasse, quale dalla vera fede ci si propone ad amare, ella sarebbe ad invaghire, ed accendere di santo, e celeste amore i cuori umani per se stessa bastevole. Ma contrastando al lume della religione le folte, ed oscure tenebre della corrotta natura, fu mestiere, per salutevole rimedio della nostra inferma condizione, di abbellire, e fregiare i beni spirituali, ed invisibili con quei sensibili, ed esteriori ornamenti, ch'essendo soliti di rapire i sensi, destano sovente la ragione a più alti, e più degni, e più ragguardevoli oggetti. Quindi il Santissimo Pontefice Clemente XI tutto ardente di Apostolico zelo in esporre alla vista, ed alla imitazione di tutta la Chiesa le azioni ammirabili de quattro Santi Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, e Caterina di Bologna, non contento di averne celebrata la solenne canonizzazione alli 23 di Maggio del 1712 con la più magnifica, e religiosa pompe, che siasi giammai in sì fatte solennità praticata, acciocchè si accrescesse lo splendore a quelle degne memorie, ordinò, che i sacri trofei, illustrati con l'espressione ingegnosa de' loro fatti prodigiosi, che aveano leggiadramente adornata la Basilica Vaticana, si sospendessero con bell'ordine nella gran sala del Campidoglio, e che ivi si radunasse nel giorno anniversario della canonizzazione la nostra Accademia del disegno, per celebrare il trionfo della Religione in quel rinomato Colle, dove già aveva oppresso i gentili Romani trionfato l'Idolatria, affinchè meglio si conoscesse per ognuno, quanto venissero glorificati in Cielo, quei che sì splendidamente si onorassero in terra; onde dalla grandezza del trionfo, e della gloria, che alle più malagevoli, e dure imprese infiamma i petti, fossero animati i Cristiani al conseguimento del vero, ed immortale onore, cioè al disprezzo del Mondo, ed alla imitazione de Santi.

Fu dunque, per prontamente eseguire i supremi Pontificj comandi, radunato il congresso Accademico, i di cui degnissimi officiali sono Il Signor Cavalier Carlo Maratti Principe Il Signor Cavalier Carlo Francesco Person Vice Principe Il Signor Conte Cavalier Carlo Fontana primo Consigliere Il Signor Gio Maria Morandi secondo Consigliere Il Signor Luigi Garzi primo Rettare della Chiesa I quali con altri accademici congregati, giudicarono dover proporre alla concorrenza de premj il soggetto alludente alla solennità. Onde furono elette le miracolose prodezze de quattro Santi distribuite con proporzione a ciascheduna classe.

Per la prima classe della Pittura rappresentare il miracolo di S. Pio, quando pervenuto alla Chiesa dell'Araceoli liberò la donna dagli spiriti immondi, toccandola con la sua stola. Per la seconda classe il miracolo di S. Andrea Avellino nel risuscitare il putto caduto dalla rupe, impetrato dalla madre con lo strascicarsi carpone con la lingua per terra dalla porta della Chiesa fino all'altare del Santo. Per la terza classe disegnare la statua di S. Martina, che si vede nell'altare maggiore della sua Chiesa, con tutto l'ornamento, che la comprende

Per la prima classe della Scoltura rappresentare S Felice, quando risuscito il pargoletto soffocato dalla Madre nel letto. Per la seconda classe Santa Caterina di Bologna, che riattacco il piede alla monaca, troncatole con la zappa nel coltivar l'orto. Per la terza classe modellare la statua di S Martina situata nell'altare maggiore della sua Chiesa

Per la prima classe dell'Architettura, dare in disegno pianta spaccato, e prospetto di un sontuosissimo Tempio rotondo col suo magnifico portico per erigerlo in onore de quattro Santi, in cui siano construiti quattro magnifici, e reali Cappelloni con le loro Cappole, ed altri requisiti. Per la seconda classe Un Tabernacolo grande da Altare Maggiore ricco d'invenzione, e condotto con le regole di buona architettura Per la terza classe, disegnare la parte interiore della Chiesa di S Luca in Santa Martina con tutto l'ornamento, che vi si vede di sopra. Pubblicati ed affissi gli editti di questa distribuzione, io mi accinsi a descrivere partitamente tutto il nuovo ornamento della gran sala E senza altro dire dell'ammirabil mole del moderno Campidoglio, a cui il gran Michelangelo Buonarota con le sue felicissime idee restituì l'antica Maestà, dalla barbarie, e dal tempo malmenata, e distrutta, non posso senza maraviglia, e contento osservare le felicissime vicende, di essere le belle arti ritornate al possesso di quel luogo, dove nel famoso Ateneo era il seggio delle arti liberali, e dove erano soliti di recitare i loro componimenti gli oratori, e i poeti, e di vedere altresì accresciuta la gran dignità del Senato Romano nella persona, e nel merito dell'Eccellentissimo Signor Marchese Mario Frangipani, degnissimo Senatore, che fa pari allo splendore della nobilissima sua casa, l'animo, l'ingegno, la giustizia, e la gentilezza. Nel giorno della solennità radunati nell'aula capitolina i Cardinali sino al numero di venti, che furono gli Eminentissimi Daddà, Ferrari, Paolucci, Spada, Di Lucca, Fabroni, Conti, Pico della Mirandola, Davia, Cusani, Bussi, Corradini, Prioli, Tolomei, Casini, Ottoboni, Imperiali, Barberini, Albani, ed Orighi, dopo di avere osservati i lavori, e le prove dei concorrenti preferiti al premio, e date somme lodi al gran Promotore di sì degno, e profittevole instituto, si portarono al luogo stabilito salutati, e trattenuti da soavissima sinfonia dal coro della musica, intanto che comparve sulla Cattedra Monsignor Carlo Majelli Cameriere di onore della Santità di N. S primo custode della Biblioteca Vaticana, e della nostra Accademia parimente accademico di onore, il quale ingegnosamente intrecciando all'instituto dell'Accademia, ed alle memorie del Campidoglio le lodi de' quattro Santi nella sua elegantissima orazione meritò l'applauso di tutta quella nobile, scelta, e numerosa adunanza Terminata l'orazione recitarono in lode parimente di essi Santi i loro dottissimi componimenti i Signori Arcadi, e da poi furono in bacila dorata presentati all'Eminentissimo Barberini protettore della nostra Accademia i premj da distribuirsi a quei, che erano stati nella concorrenza preferiti, e giudicati meritevoli Ma cedendo Sua Eminenza questo uffizio agli altri Eminentissimi intervenuti fecero questi la distribuzione a ciascheduno, che veniva chiamato dal Bidello dell'Accademia, ed animarono i premiati a maggiori progressi Consistevano i premj in tante ricche medaglioni improntati da una parte con la immagine di S Luca, e dall'altra con quella di N. S. nel cui giro ricorreva il motto.

Giovani a il frutto delle belle imprese — Finalmente ripigliando i musici un'armonioso concerto, fu cantata una composizione del Sig. Ignazio de Bo

na intitolata il trionfo della Fede. Un sì grande, e sacro trionfo delle buone arti sereno l'animo del Principe accademico il Professore Maratti: se non che il Signore Iddio gli preparava in Cielo più stabili conforti: perchè infermatosi di nuovo, e cedendo più al carco degli anni, che all'infermità volò l'anima sua nelle braccia del Signore il giorno 15 Dicembre 1713. Trovo al registro delle sedute accademiche intorno ciò notato quanto segue.

In questo giorno, che fu di venerdì verso le ore 20 in circa il Signor Cavalier Carlo Maratti celebre pittore, e Principe della nostra Accademia di età d'anni 92 passò a miglior vita qui in Roma nella sua casa alle quattro Fontane. La sera poi del Sabbato seguente a due ore di notte fu con molta pompa, e concorso di gente sulle braccia degli accademici portato nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, dove vivente aveva già fatto costruire il luogo sepolcrale, e deposito col suo ritratto in belle forme. La Domenica susseguente gli furono con molta sontuosità celebrate l'esequie essendo vestito col suo abito di cavaliere di Cristo, e insegne solite, coleo in terra sopra una ben ricca coltre, e attorniato dal numero di 24 faccolotti, fu parato tutto il sito, dove stava esposto il corpo di lugubri panni, e sopra di essi l'arma del suo casato. Assisterono tutti quanti gli Accademici dalla parte destra, e dalla sinistra la compagnia de' virtuosi di S. Giuseppe di Terra Santa nella Rotonda: e furono a tutti distribuite candele di una libra — Questo dipintore operò assai, e largamente, e tenne in Roma lo scettro dell'arti: e gli oracoli del signor Carlo, come esso allora era nominato, venivano da tutti venerati. Avevasi per fino una specie di culto a suoi pennelli, e alla sua tavolozza. Tra le sue opere basta ricordare quella bellissima della tavola di S. Carlo, ove sono parti, che sembrano condotte dalla mano degli stessi Caracci: e può dirsi veramente il suo capo lavoro.

TITOLO CXVI

Anno 1714. Cavalier Carlo Francesco Person. Bolla di Clemente XI, e nuovo statuto.

Operò il Person in pittura, non molto valente nell'arte, ma destro ai negozj, ed al reggimento di un'Accademia opportuno: quindi l'Accademia nel suo principal seggio a tutto il 1718. il ritenne. Il di lui Principato cominciò con un epoca memorabile. Era già molto tempo, che l'Accademia avea volto il pensiero a modificare li suoi statuti; e vedendo siccome il Pontefice Clemente XI. la mirava con benigno favore, si pensò esser quella propizia occasione per allargare le sue brame. Preso dunque nuovo ordine, compilò un codice rigido alquanto, e severo per l'università degli artisti, e volle richiamare in uso prattiche antiche, e forse alla condizione di que' tempi non accomodate. Questi statuti furono per ordine Pontificio esaminati da Monsignor Lancellotti, il quale propose varie correzioni, ond'è, che l'Accademia elesse a ciò una speciale deputazione composta di sei individui, due per ogni facultà, nelle persone di Luigi Garzi, e Benedetto Luti pittori, Lorenzo Ottone, e Camillo Rusconi scultori, Carlo Francesco Bizzaccheri, e Sebastiano Cipriani architetti. Molta, e diligente cura diede la deputazione a quest opera, e si valse del consiglio dell' Avvocato Zappi: e finalmente ridotto il lavoro al suo termine li 14. Gennajo 1714. tutta la Congregazione Accademica si recò al Palazzo del Cardinal

Francesco Barberini Protettore, che con ogni benignità gli Accademici accolse, ed in bella, ed ordinata assemblea li fece sedere. Espostesi per Essi le necessità dello statuto, e l'urgenza di averlo sollecitamente dal Sommo Pontefice approvato, il Barberini promise ogni sua più valida mediazione, e di fatto avendone trattato argomento più volte col Pontefice, questi alla fine sotto li 23. Settembre dell'anno 1715, anno decimoquinto del suo Pontificato, pubblicò presso S. Maria Maggiore la seguente Bolla.

CLEMENTE PAPA XI A PERPETUA MEMORIA

Innalzati Noi, benchè contro ogni nostro merito per ineffabile liberalità della Sapienza, e Clemenza divina al colmo della dignità Pontificale, ed occupati assiduamente a provvedere al pubblico vantaggio, di buon grado ci siamo inclinati a stabilire colla forza dell'Apostolica nostra autorità, ed aver per ferme ed inviolabili tutte quelle cose, le quali provvidamente sono state costituite, ed ordinate per la felicità, e prosperità dell'arti di quest'alma nostra Città di Roma, pel bene della quale con particolare affetto di paterna carità ci occupiamo. Non ha guari, che li diletti figli deputati, ed officiali dell'Accademia di S. Luca de' pittori, scultori, ed architetti di Roma ci fecero presente aver essi data opera studiosa per compilare, e ridurre in volume alcuni statuti, ed ordinanze tendenti al buon governo, e reggimento della loro Accademia, li quali regolamenti per nostro comando dal diletto Figlio Maestro Ciriaco Lancetta nostro Cappellano, e delle cause del Palazzo Apostolico Uditore, sono stati veduti, ed esaminati, e riconosciuti propri al bene della detta Accademia. Quindi è, come soggiungevano le suppliche, che desiderando vivamente gli oratori, che questi statuti, e quegli ordini, perchè più esattamente fossero mantenuti, ed ottenessero una più ferma sanzione, venissero muniti della validità dell'Apostolica nostra conferma, volendo noi degnarci di speciali grazie gli esponenti, e reputarli da ogni scomunica, sospensione ec., in che fossero per avventura incorsi, ad oggetto solo di conseguir le presenti, favorendo le preci, col tenore di queste lettere approviamo, e confermiamo coll'Apostolico nostro potere tutte, e singole le suddette ordinazioni, e leggi, aggiungendo ad esse la forza inviolabile dell'apostolica sanzione, e supplendo, e sanando, se v'ha, in quelle difetti di diritto, e di fatto, decretando, che le presenti lettere, e gli uniti statuti abbiano a rimanere sempre fermi, validi, ed efficaci, tanto che sempre sortino il loro integro, e pieno effetto presso chiunque vi può aver relazione, e siano da tutti inviolabilmente osservati, ed abbiasi ad aver come nullo, e di nissun valore tutto ciò, che contro alle presenti potesse essere attentato scientemente, od ignorantemente da qualunque giudice ordinario, od anche uditore delle cause apostoliche, non ostante ogni costituzione, ed ordinazione in contrario ec. E vogliamo ancora, che alle copie delle presenti lettere, tuttochè fossero stampate, purchè siano riconosciute per mano di pubblico notaro, e munite del sigillo di qualche personaggio costituito in ecclesiastica dignità, sia prestata in giudizio la stessa fede, e fuori di giudizio, che si darebbe alle presenti, come se fossero originalmente esibite, e prodotte. P. Card. Olivieri.

Ora perchè s'abbia cognizione delle novità introdotte in questo statuto, lasciando da parte tutte l'altre sanzioni, che si raffrontano cogli articoli delle costituzioni già riferite, per evitare la ripetizione delle cose, addurremo li capitoli seguenti.

B B

1 *Del Card Protettore* Dovrà la nostra Accademia, siccome ha sempre avuto fin ora, così anche avere per l'avvenire un'Eminentissimo Cardinale, che sia protettore sì dell'Accademia, come degli Accademici, appresso il Sommo Pontefice, ed appresso ogni altro per li bisogni, che potessero occorrere Il detto Protettore dovrà essere eletto dalla Congregazione Accademica con due terzi di voti, e sarà sua lode, ch'egli procuri la totale, ed esatta osservanza sì de nostri statuti, come de nostri privilegi. Siccome in tutte le controversie giudiziali dell'Accademia, e della Chiesa sarà Giudice l'Eminentissimo Cardinal Vicario pro tempore, o altro giudice competente, così in tutte le controversie non giudiziali che potessero nascere sopra l'interpretazione, o esecuzione degli statuti sarà Giudice l'Eminentissimo Cardinal protettore, ascoltando le parti, ed interpetrando, ed ordinando ciò, che dovrà farsi particolarmente nelle cose ardue, e dubbiose, che non potessero risolversi dagli Accademici.

2 *Dell'elezione del Principe*, e *degli ufficiali*. Il Principe sarà eletto con maturità, e consiferazione del bene dell'Accademia dalla nota de soli ufficiali: la qual nota dovrà esser completa prima dell'elezione del Principe, acciocchè non resti addietro alcun soggetto degno, e che meritasse un tale onore, dovendosi scerre, se è possibile, sempre la persona più riguardevole, e specchiata. Il Principe durerà un anno, e potrà essere confermato per un'altr'anno solo, col consenso di due terzi della Congregazione sudetta Accademica. Inteso li Consiglieri potrà esso ordinare gli studj, aggiudicare i premj, ripartire gli Accademici per l'insegnamento delle scuole, imporre pene, e sospensioni d'officio, ritenuto in esso l'obbligo di mantenere l'inviolabilità degli statuti, sotto pena della privazione della carica. Regoli il Principe le stime, e sia tenuto a far soddisfare a tutti gli Accademici i loro oblighi sotto la responsabilità.

3 Li Consiglieri siano sempre due Principi usciti d'ufficio.

4. Li Censori stenderanno la loro ispezione sugli studj, e sul costume d'ognuno, fuori che del Principe, che sarà unicamente soggetto alla Congregazione generale.

5 Due saranno li Sindaci, l'obbligo de' quali è protestare contro le violazioni delle leggi Accademiche, e rivedere i conti, e possono emettere ordini sino alla concorrenza di 10 Scudi. Possa il sindaco essere allegato sospetto, ma ne dieci giorni dopo, che uscì d'ufficio, e non altrimenti.

6 Il Segretario distenda le deliberazioni in foglio in via di minuta, e poi le trasporti sopra un libro Maestro, che dovrà rimaner chiuso nella sede della Congregazione. Ogni deliberazione sia firmata dal Principe.

7 Non si concede facoltà al Tesoriere di disporre della somma maggiore di uno scudo, nè possa tener danari dell'Accademia presso di se sopra scudi cinque. L'erario dell'Accademia sia depositato al Monte di pietà.

8. Li Stimatori sono sei, due per Classe, e tenuti a stimare solo ciò, che è della loro Professione. In caso di discrepanza, eleggeranno un terzo stimatore di consenso del Principe.

9. La Congregazione è composta degli ufficiali, e di tutti gli Accademici, i quali delibereranno con due terzi di voti. Ove gli Accademici non si unissero in Congregazione dopo avutone l'avviso, alla seconda seduta possa il Principe deliberare con qual siasi numero d'Accademici.

10. Vi sarà una Congregazione segreta di tutti gli ufficiali, che potrà disporre sino al concorrente di scudi cinquanta. La presenza del Principe sia sempre necessaria alla sua validità.

11. *De nuovi Accademici*. Non sia Accademico, che chi abbia dato prove di buoni costumi ed abbia buona fama. Giunga esso almeno all età di 25 anni. Abbia ottenuto un pubblico premio d'invenzione. Sia proposto dal Principe, che esibisca un saggio dell abilità del petente. Sia soggetto per un mese al sindacato sul buon costume. Ottenga due terzi de voti. Doni all' Accademia il saggio esibito, ed un libro, che tratti di cose d'arti. Venga escluso chiunque con parole, o con fatti avesse recato danno all Accademia. Le donne seguaci delle buone arti siano soggette alle stesse prescrizioni, e non abbiano luogo in Congregazione.

12. *Privilegio da darsi agli Accademici*. Essendo che agli studj del disegno il Sig N N. siasi mostrato col proprio talente, e virtù degno del grado di Accademico di merito, e del magistero, ed avendo lasciato esso all'Accademia un testimonio del suo valore con opera d'invenzione, in virtù della autorità attribuitaci dalle lettere apostoliche di tanti Sommi Pontefici, lo approviamo, e confermiamo in Accademico di merito, o Maestro, e vogliamo, che per tale sia riconosciuto, dandogli facultà di condurre opere dell' arte sua, ed istruir giovani, ed esercitar pubbliche Accademie, e spogliar modelli, e stimar lavori della sua arte fuori di Roma, esentandolo da ogni peso, e gravezza a che sono soggetti li non Accademici, ed impartendogli tutti gli onori, e privilegj della nostra Accademia ec.

13. *Delle Cassazioni*. Siano cassati dal ruolo accademico quelli, che lavorassero entro botteghe di rivenditori di oggetti d'arte, o fossero giornalieri di chi imprende lavori sopra di se. Quelli, che facessero adunanze per trattar cose contrarie all'Accademia. Quelli, che incorressero nell' infamia. Quelli, che ponessero mano in opere incominciate da altri. Quelli, che si negassero al pagamento delle imposizioni accademiche. Quelli, che mettessero calunnie, e discordie fra gli Accademici. Quelli, che gravemente ingiuriassero, o l'Accademia in corpo, o alcun suo ufficiale. Quelli, che defraudassero cose appartenenti all Accademia.

14. *Delle aggregazioni*. Pei Principi, Titolati, Cardinali, Ambasciatori sia posto un ruolo di accademici di onore.

15. Pe' Teologi, Filosofi, Poeti, e Letterati sia posto un ruolo d Accademici di grazia.

16. Niun artista non Accademico possa operare in pubblici lavori senza esser esaminato dall Accademia, che rilascerà le opportune licenze, secondo i meriti.

17. È vietato ai giovani aprire adunanze, ed Accademie d'arte, senza la presidenza d' un Accademico deputato.

18. *Delle stime*. È imposta la tassa di scudi due per cento per ogni stima da eseguirsi dai deputati Accademici, li quali saranno responsali dell' intento, da rifondersi nella Cassa Accademica, prelevato il terzo a beneficio de stimatori. Le stime, che non eccedono li dieci scudi siano multate di una libra di cera a profitto dell' Accademia. Nelle stime delle cause contenziose li giudici, dietro la sanzione di N. S., destinino sempre un perito Accademico, colla predetta mercede. E perchè li rigattieri non s' immischino nelle stime, s' intende rimesso in piena osservanza il decreto emanato dietro rescritto d' Innocenzo XII da Monsig. Ansaldi suo uditore, cioè, che non possa alcun giudice della curia Romana adoperare per stimatori nelle materie spettanti alle belle arti, che gli Accademici deputati a tal effetto, sotto pena di scudi venti per ciascuna volta, da eseguirsi colla mano regia, contro chiunque ardisse intromettersi in dette stime.

Altre provvidenze

19. La conservazione d'ogni effetto Accademico sia inviolabile.
20. Chiunque volesse pubblicar vite di Pittori, Scultori, ed Architetti sia tenuto far rivedere il manoscritto all'Accademia
21. Li pittori, indoratori, falegnami, coronari, ed altri di qualsisia arte non possano aprir bottega senza licenza dell'Accademia, la quale a veduto causa, si accorderà dietro il pagamento della tassa prescritta dal breve di Urbano VIII moderato da Clemente X di S M
22. Saranno aggregati li Pittori, Scultori non accademici, li Ricamatori, Miniatori, Indoratori, Pittori di targhe, fregi, e grotteschi, Intagliatori in rame, dietro opportuno esame, e con assumere essi la patente, sottomettendosi alla tassa sudetta purche non siano garzoni. Queste, e varie altre deliberazioni aggravanti gl'indoratori, ed altri artisti l'Accademia allora statuì, la quali furono causa di nuove disastrose contenzioni. Riguardo poi all'ospizio già proggettato dai primi istitutori, e prescritto nel breve di Gregorio XIII, l'Accademia dichiaro, che questo progetto non avendo mai avuto effetto, ed ritenendolo avere per mancanza di fondi, si rimetteva così importante instituzione alla prudenza de' successori. Lo statuto così si chiudeva = Essendo stati per me considerati, ed esaminati li sudetti statuti d'ordine santissimo, ho trovato tutte le cose in essi contenute, ed ordinate esser lecite, ed oneste, nè contrarie alle franchigie Ecclesiastiche, ai Sacri Canoni, ed al sacro Concilio, ed ai buoni costumi, e perciò credo possan tornare utili all'Accademia, ove piaccia a Sua Santità confermarli questo giorno 4 Agosto 1715 *Ciriaco Lancetta Uditore della S Rota*

Gli Accademici residenti furono Carlo Person Pittore Principe Battista Contini architetto Luigi Garzi pittore Mario Morandi pittore. Giuseppe Ghezzi pittore Leone Ghezzi pittore Benedetto Luti pittore Paolo Melchiorri pittore Domenico Muratori pittore Francesco Bizoccari architetto Filippo Luzj pittore Gio Odazzi pittore Tommaso Mathor architetto Carlo Buratti architetto Bonaventura Lamberti pittore Pietro de Pietri pittore Pietro Papalio Scultore Gio Giardini scultore Giuseppe Chiari pittore Gaspare Vanvitelli pittore Lorenzo Ottoni scultore Camillo Rusconi scultore Sebastiano Cipriani architetto Ambrogio Parisj scultore Antonio Valerj architetto Andrea Procaccini pittore Alessandro Specchi Architetto Domenico Martinelli architetto. Francesco Trevisani pittore Filippo Juvara architetto Francesco Morati scultore Giuseppe Mazzoli scultore Pietro Legros Scultore Pasqualino de Rossi pittore. Non si vuol pretermettere, che fu inserito nel sopradetto statuto un 'articolo, che obbligava ogni venditore di pitture a dover soggiacere in determinati tempi alla visita di alcuni deputati accademici, che avrebbero incarico di osservare se forse non si esponessero al publico lavori di pittura meno che modesti. la qual provvidenza fu motivata dalle seguenti considerazioni 1 Che secondo Plutarco Insconen immagini hanno più efficacia sull'animo nostro, che le turpi parole perocchè il cuore al dire d'Agostino corre dietro ove lo traggono gli occhi. 2 Che le scorrette pitture sono tanti strali infetti di veleno, che ci uccidono, onde canto Properzio.

Pera la man, che pria dipinse in tele
Oscene forme, ed inquinò le rami
Mura di turpi incenti, onde arrossì
Della Vergini intatte i guardi fien.

3 Che non solo sono forti le sanzioni su questo punto del settimo Concilio, e di quello di Trento, ma lo stesso Aristotile nelle politiche inculca ai magistrati lo stabilire una censura su tale abuso

TITOLO CXVII.

Rinnovazione della lite degli artisti contro l' Accademia

Non prima fu pubblicato questo statuto, che destò gran rumore per parte di tutti gli artisti non accademici, e de' rivenditori mistri, siccome già li più savj aveano preveduto. Si rinnovarono le contese già insorte sotto Urbano VIII, si misero in campo le stesse ragioni, poichè essendosi voluto fare agire le medesime cause, eguali effetti dovettero derivarne. La lite fu di molti anni ostinata, ed acerba. Alle prime mosse degli oppositori, l' Accademia scrisse al Protettore Barberini, che trovavasi fuori di Roma in questi termini » L'antica impareggiabil protezione, che la gloriosissima casa di Vostra Eminenza ha mai sempre avuto dell' Accademia del disegno, e che ora pel suo benignissimo affetto molto più accresciuto sperimentiamo, ci somministra un recente impulso per significarle, che volendo noi dare esecuzione alle grazie ottenute, e confermate per breve della Santità di N. S., onde stabilire il nuovo statuto, alcuni pittori, ed altri alunni del disegno avutane la notizia sono ricorsi a N. S., dal quale rimesso il memoriale a Monsig. suo Uditore, hanno ottenuto il preservato: e siccome gli avversarj procurano l' apertionem oris, così noi col farne ora partecipe l' Eminenza Vostra la supplichiamo dell' interposizione della sua validissima protezione, l' efficacia della quale sarà bastante a far sì, che persistendo le grazie, e rimossa con giustizia ogni contrarietà, torneranno sicure al loro antico splendore le nostre arti ».

Il Barberini riscontrò come segue. Per ritrovarmi lontano della Corte, non mi si dà quell'apertura d'impegnarmi con frutto nell'affare, che si è da loro avuta la bontà di parteciparmi. Sperando nondimeno di poterne addimostrare alle Signorie vostre l' affezione mia premura nel restituirmi alla Città mi riservo darlene riscontro più distinto: potendo per altro, quando l' affare fosse per richiedere alcuna premurosa assistenza, valersi dell' occorrevole di Monsig. Lancetti, che sarà per prestarcele coll' efficacia più desiderabile — Subiaco li 31 Ottobre 1716. —

Intanto l' Accademia destinò in suo avvocato Gio. Battista Zappi, a cui mandò in dono con speciale deputazione una guantiera d' argento del valore di dieci Doble, con sopra mazzi di candele da tavola sino al valsente di dieci scudi. Scrisse il Zappi con molto calore, ed estesa erudizione, ed eleganza di stile: nor uno meno la parte contrastante ebbe valenti difensori: perchè la controversia pendette gran pezzo sotto il Giudice: e troppo lungo affare sarebbe il seguire le fila intricate di tutte queste disputa sulla quale si scrissero volumi in contraddittorio: ma poichè da una tale istoria più scandalo ne deriverebbe, che utile alle buone arti, mentre si vedrebbero queste vergini figlie di Urania, che amano poco, e dolce

beatitudine di privato consorzio colle muse, avvolte fra le animosità, e lo spirito di parti, mi contenterò recarne la definizione, che fu ne' termini seguenti conclusa quasi a viva forza, giacchè una parte dell'Accademia stomacata di questi eterni diverbj erasi allontanata dal corpo accademico, con detrimento de' buoni studj, e mormorazione di tutta Roma.

TITOLO CXVIII

Transazione conclusa

Essendo, conforme a me notaro infrascritto si asserisce, che per parte dell' Accademia di S. Luca di Roma fossero compilati alcuni statuti, per la revisione, ed approvazione de' quali si deputassero sei soggetti accademici, che dichiararono doversi inviolabilmente osservare in avvenire, ogni qual volta venissero approvati dalla Santità di N. S. Clemente XI siccome per ordine di esso furono riveduti da Monsignor Lancetti uditore della Sagra Rota, e dichiarati per leciti, ed onesti, non meno che utili all'Accademia, onde furono poi in forma specifica pienamente approvati, e confermati dal sudetto Sommo Pontefice in data delli 23 Settembre 1715 Essendo che poi li predetti Signori Accademici pretendessero procedere all'esecuzione, ed osservanza dei detti statuti contro li Signori Pittori, Scultori, ed Architetti, che non erano accademici, ed altri ec. li quali però non chiamati, nè intesi in tal compilazione, conobbero, che secondo la nativa libertà dell'Arti, non potevano in veruna parte de jure essere obbligati, nè vincolati dalla disposizione di essi statuti, sì come stimarono ancora li Signori Accademici Giovanni Morandi, Pasqualino de Rossi, Ventura Lamberti, Francesco Trivisani insigni Pittori, e Pietro Legros eccellente Scultore, che unitamente ebbero ricorso opportuno al sudetto Sommo Pontefice, dal quale ottennero la deputazione di una Congregazione particolare di quattro Prelati cioè li Reverendissimi Monsignori Lancetti suddetto, Marefoschi Uditore di esso Sommo Pontefice, Ansidei assessore del S. Offizio, e Sergardi Ponente della Sagra Consulta, Segretario, Economo della Reverenda Fabbrica di S. Pietro di Roma, li quali adunati nel Palazzo Apostolico di Monte Cavallo con voti conformi decisero non essere tenuti li Signori Pittori, Scultori, ed Architetti non accademici all'osservanza, ed esenzione de' detti Statuti; ed in sequela di questa prenotata risoluzione, e della commissione ottenuta con previe operazioni ora ete fu sottoscritta, e promulgata Sentenza. Essendo che insieme consecutivamente li detti Signori Pittori, e Scultori, ed Architetti non accademici citassero in sequela de re judicata per la tassa delle spese li detti Signori Accademici li quali per impedirla ottenessero commissione di appellazione in grado di restituzione in integrum diretta ad altra Congregazione particolare dell'Illustrissimi Monsignori Cerri Uditore della Sacra Rota, Lamberti Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, Dandini Votante della Segnatura di giustizia, e mentre già trasportati gli atti nell'Officio dell'Archivio, e presentata detta commissione, era imminente la proposizione di questa causa con essersi già distribuite le informazioni in iscritto dalli Signori Pittori, Scultori, ed Architetti non accademici, restò sospesa ad istanza di diversi Signori virtuosi, ed amanti della verità, che s'interposero per l'aggiustamento con reintegrare, e riporre nella loro Accademia li sopranominati cinque loro Accademici, che in detta causa si erano uniti a' detti Signori Professori non Acca-

demici, e di rifondere le spese giudiziali nell' infrascritta somma, acciò quanto si è trattato, e concluso apparisca in ogni tempo. Quindi è che personalmente costituiti li Signori Pietro Bacheri, Bernardino Cometti, Gio. Antonio Cercolini, e Francesco Ferrari accademici, da me Notaro benissimo conosciuti, li quali spontaneamente, ed in ogni miglior modo ec. tanto in nome loro proprio, particolare come accademici, come quanto procuratori specialmente in solidu deputati dagl' altri Signori accademici ec. cinunziano, ed affatto cedono della sudetta lite, e liti intentate sopra li sudetti statuti, e pretesa compensazione di tutti, e singoli Signori prefati Pittori, Scultori, ed Architetti non accademici, e questa, e queste lui dichiarano per rinunciate, cedute, e totalmente estinte, e percio accettano, e dichiarano d' accettare, approvare, ed omologare come giusta la sudetta sentenza pubblicata a favore de' sudetti Signori professori delle predette arti liberali non accademici presenti, ed accettanti, cioè li Signori Michelangelo Cerutti, Michelangelo Corti, Giacomo Frei, Gio. Antonio Perfetti assieme con me Notaro, per se, e per tutti li sudetti Signori professori delle medesime arti, e corpo intero de' medesimi tanto esistenti, quanto futuri, che non sono, nè saranno accademici ne aggregati all' Accademia di S. Luca di Roma, acciò questi possano ora, ed in ogni tempo, e luogo, e ciaschedun di loro assumere, continuare, ed esercitare perpetuamente a loro arbitrio, e piacere in esistenza di dette arti liberali con tutta, ed assoluta libertà nativa, e propria, senza alcun peso, proibizione, restrizione, contribuzione, o altra qualunque benchè minima soggezione, conforme sin ora si è liberamente esitato, e praticato. Ed in sequela di questa rinuncia li Signori Accademici promettono, e s' obbligano reintegrare nella stessa Accademia il Signor Francesco Trevisani, ed anche gli altri quattro Accademici Mancini, de Rossi, Lamberti, e Legros, i nomi però, perochè intanto sono defonti, ed i quali per causa dell' unione loro coi non accademici erano stati cancellati, e sospesi dal Catalogo di detta Accademia. Come ancora in sequela delle premesse rinuncia di lite, e liti, ed accettazione di detta sentenza li sudetti non accademici hanno ricevuto in contanti dalli detti procuratori accademici la somma di scudi novanta moneta ec. quali tirano a se ec. e quietano ec. e rinunciano all' eccezione della non numerata pecunia ec. dichiarando esser avuto, e ricevuto detta somma per saldo, e final pagamento di tutte le spese giudiziali ascendenti alla somma di scudi 107. 60., mentre la quantità residuale di scudi 17. 60. si è condonata a titolo, ed intuito di questa concordia, e rinuncia ec. promettendo li Signori accademici aver sempre detta rinuncia, ed accettazione di sentenza per rata, grata, ferma, valida ec. E salve le cose sudette detti Signori accademici si riservarono la facoltà di formare un catalogo per descriverci però solamente que' professori, e studenti non ancora accademici, che vi vorranno esser descritti di loro spontanea volontà, ed intanto restano questi tali unicamente soggetti, ed obbligati a quella contribuzione di spese, ed altri pesi, che dall' Accademia gli saranno imposti: in maniera tale che rispetto a quelli, che non si curranno descrivere in detto catalogo, nè si aggregaranno a detta Accademia resti sempre ferma la nativa, e propria libertà delle sudette Arti liberali ec. Questo fine infausto ebbe il battagliato contesa col danno, che gli Accademici dovettero multarsi, e pagare le spese di mezza doppia per capo.

TITOLO CXIX

Costituzione conchiusa coi Ricamatori

In questo mezzo tempo furono aggregati all' Accademia li Maestri, e Giovani Ricamatori colla costituzione appresso, la quale pare essere stata una rinnovazione di antiche Leggi, dalla cui obbedienza li Ricamatori sudetti si erano licenziosamente sottratti. Invocando il Nome della Santissima Trinità, e della Nostra Beatissima Vergine Maria, e di S. Luca nostro Protettore, acciò ci conceda una santa concordia in tutte quelle occorrenze, che richiederà la nostra ritornata, e riunione all' Accademia di S. Luca, che con l'ajuto di Dio seguirà de' Signori Maestri, e Giovani della professione di ricamo. Essendosi ben considerato, che la ruina, e mancanza di tal professione virtuosa è proceduta dal non correre buona armonia, e che da tal divisione poi n'è nato l'abbandonare il nostro Santo Protettore, e l'Accademia, ed il vivere senza osservanza di statuti, e senza regola; perciò volendo li Signori Maestri, e giovani della professione di ricamo rimettere in piedi la medesima se sia possibile, gli è parso bene, prima d'ogn'altra cosa ritornare com'erano per il passato alla sopradetta Accademia, ed obbligarsi ad osservare non solo li statuti fatti dai nostri antichi, ma inoltre li seguenti capitoli concordemente tra detti Signori ricamatori stabiliti, e conosciuti necessarj per il buon regolamento della professione, e da inserirsi nel nuovo statuto dell' Accademia per inviolabilmente osservarsi da tutti que' Maestri, e giovani, che in avvenire si ascriveranno alla professione. Essendosi pertanto supplicata la sudetta Accademia a voler riunirci, e farci parte di tutti li privilegj, che si godevano dai nostri antecessori, come se non ne fossimo mai partiti, ed essendo dalla medesima Accademia stati benignamente accettati, e riuniti dopo molti congressi fatti fra noi maestri, e giovani della professione, si sono stabiliti, e concordati, e dalla predetta Accademia approvati li seguenti capitoli. 1. Vi saranno due maestri ricamatori col titolo di Censori ogni anno. 2. Li Censori daranno imparzialmente da lavorare ai giovani, ed alle sole Donne figlie della professione, ed approvate sotto pena di scudi trenta. 3. Li giovani non facciano da maestri, nè prendano lavori sopra di se sotto pena di scudi quindici. 4. Li giovani ne' lavori dati dai maestri non possano chiedere ajuto da donna alcuna, se pure non fosse moglie, figlia, o sorella. 5. Li maestri deputati dall' Accademia siano li soli distributori di lavori. 6. Li giovani, che non avessero lavoro dai maestri, possino accettarne dai privati con licenza del rettore, e siano soggetti a far visitare il lavoro compito perchè si riconosca la bontà dell' oro impiegato, e dell' opera. 7. Nessun maestro, o giovane possa intraprendere lavori in case private senza il consenso de' Censori, purchè non fosse lavoro di piccola entità. 8. Se alcun titolato amasse servirsi di un giovine, questi possa accettare il lavoro, ma lo eseguisca però sotto la direzione di un maestro. 9. Ogni maestro possa fare il suo allievo con sei anni di lattonato. L'allievo di questo tempo sia esaminato, e riconosciuto abile abbia la patente. 10. Essendo il ricamo figlio del disegno facoltà nobilissima, non saranno ammessi alle scuole di ricamo, che giovani di buona fama, e di onesta condizione. 11. Un giovine potrà divenire maestro all' esperimento di tre disegni approvati, e col voto della Congregazione generale, pagando poi tre piastre la patente. 12. Che la classe tutta de' ricamatori abbia un capo rettore, che la go-

versi, a cui si riferiscono tutte le cose dei Centari. 13 Le stime de' ricami appartengano ai soli deputati maestri scelti dall'Accademia, e non ad altri. 14. Capitando un ricamatore straniero sia prima ammesso nell'alunnato, e poi passi maestro conforme l'abilità, dietro esperimento del suo valore. 15. Li Maestri non possano pagare alli giovani abili, di soldo giornaliero meno di giulj quattro. 16. Li maestri vecchi, e poveri, e privi di lavori siano ajutati dalla Congregazione colla ripartizione di una tangente di soccorso. 17. Similmente li giovani infermi siano assistiti con colletta secondo il bisogno. 18. Li maestri daranno alla Chiesa di S. Luca baj. 45 annui per contributo, e li giovani baj. 15 annui. 19. Niuno possa usurpare i lavori altrui con male arti, nè denigrar la fama de' suoi sotto pena di scudi cento d'oro. 20 Ogni maestro, e giovine sia obbligato tener presso di se copia de presenti capitoli. Questo statuto, che si vede redatto con molta saviezza rialenò onore l'arte del ricamo, perchè in quell'età la ricchezza delle vesti private, e sacri paramenti somministrava immensi lavori di questo genere.

TITOLO CXX.

Premiazione del 1716.

La Santa Memoria di Clemente XI. che promosse con paterna affezione le buone Arti fino ad accordar loro poteri eccedenti il pacifico ministero di quelle aveva assegnato come s'è detto per la premiazione de' Giovani studiosi varj uffizj Vacabili Capitolini sino alla concorrenza di sopra scudi trecento. Li trionfi delle belle Arti in Campidoglio si rinnovarono perciò con ordine splendidissimo, anche sotto il Principato del Parsan nel 1716, nel qual'anno l'Abbate Gio. Vincenzo Lucchesini Patrizio Lucchese con erudita orazione sostenne in quei tempi tenebrosi nulla essere più opportuno a difendere la Religione, quanto il collegare le armi colle tre belle Arti del Disegno. Furono coniate medaglie di nuovo impronto coll'immagine di S. Luca da un canto, e dall'altro l'effigie del Pontefice, leggendosi nel giro il motto.

Gloria d'ogni virtude è il più bel premio

Domenico Petrosellini con immaginosa Canzone espresse li nobili stimoli di gloria, che succedono nei petti li simulacri delle Arti figurative. Ci giova scerre dai versi suoi la prima stanza, che sembraci molto felice, ed opportuna

Non per ornare atrii superbo, o loggia,
E servire al alla ozio dei nipoti
Stan de' nostri eai i simulacri allorea
Nè già dopo al lunga meta immoti
Soffron l'onte del vento, e della pioggia
Sol per l'arte eternar de' Fabbri industri;
Ma di Mario il sembiante
Ne ricorda nel marmo effigiato
Dietro il Carro sonante
Giugurta incatenato;
E sul Romano altero Campidoglio
Di Scipion l'immago
Ne rammenta l'orgoglio
Della vinta Cartago,

CC

Per cui tanto sdegnosa ancor si lagna
Sull'antica campagna
Di aver la balza d'appennin salita
La fiera d'Anniballe ombra pentita.

TITOLO CXXI. *Anno 1719*

Gio. Battista Contini. Alessandro Specchi.

Cessato il Pierson dalle sue principesche funzioni combinaronsi le volontà degli Accademici nel promuovere di nuovo al primo trono delle loro assemblee Gio. Battista Contini cavaliere, ed architetto, che mantenne ordini severi. Fra li decreti, ch'ei fece emanare dalla Congregazione avvene uno di sospensione d'ogni funzione, e diritto Accademico contro Alessandro Specchi, per aver questo poco frenato l'intemperanza della lingua con che osò alcuni degni Accademici lacerare. Ne gli valse la di lui influenza nella corte, che sebbene recalcitrante, dovette al decreto comporsi.

Fra li tanti segretarj che ebbero per mano gli affari dell'Accademia, il solo Amerani nel tempo ch'ei ne tenne l'Archivio lasciò alcune memorie intorno varj Accademici in fogli scritti di sua mano; e tra queste trovo relativamente allo Specchi registrato = Alessandro Specchi romano architetto nacque nell'anno 1668. da giovine intagliò un Libro d'architettura della Città di Roma, il quale gli diede credito, e da Monsignor del Giudice Maggiordomo gli fu concessa la cura del risarcimento della Rotonda, e fù introdotto al servizio di Palazzo. Sotto la sua direzione fu fatta in tempo d'Innocenzo XI. la nuova fabbrica delle stalle di Palazzo a Monte Cavallo e la nuova aggiunta per la famiglia incontro al noviziato de' Gesuiti. Di sua invenzione e la ripetta costrutta sul Tevere incontro la Chiesa degli Schiavoni, e la facciata del palazzo di De Carolis sul corso incontro la Chiesa di S. Marcello. Finalmente per sua disgrazia architettò il Portico di S. Paolo, che poi appena, e non ancora finito cadde l'anno 1725, il che fu causa, che s'accorò, e diede in pessima salute finchè morì in età di anni 61., e fù sepolto alle Stimmate, ove gli furono fatte solenni esequie dall'Accademia = Da questa ultima circostanza rammentata dall'Amerani ritraggesi, che lo Specchi fu poi rimesso negli onori Accademici, cosa che non viene notata nei registri delle sedute. Egual disgustosa contingenza avvenne anche all'Architetto Carlo Buratti, espulso più clamorosamente per fermezza del Principe, da che il Buratti avea abusato in rapporti falsi la parola dell'Eminentissimo Protettore.

TITOLO CXXII. *Anno 1720*

Benedetto Luti.

Il Luti pel suo merito nell'arte pittorica fu creato Cavaliere. Giusta il giudizio del Pascoli egli acquistò in Roma uno stile, che era un assieme di varie scuole. Ebbe sceltezza di forme, trasparenza nel colore, e pose molta ragione, ed armonia nel comporre i lumi coll'ombre. Può dirsi quasi maestro d'un nuovo stile. Male è che operò troppo col pastello a pregiudizio dell'opere migliori, poichè ei sembrava veramente nato a cose grandi. La ballottazione Accademica dell'

anno 1700 per l'elezione del Principe si dichiarò per questo dipintore, ma non trovo ch'egli operasse cosa degna di memoria in benefizio dell'arte. Soggiunge il Pascoli sul conto del Luti, che era profondo nel sapere, e sapea ancor più di ciò che dalle opere sue si ritrae, quantunque assaissimo si ritragge; e perchè sapea molto non si contentava mai, e rinovava spesse fiate pensieri e figure; non si addimesticò con alcuno, e per questo non fu troppo applaudito nell'essere stato eletto Principe dell'Accademia. Ne pur cercò mai protezioni de' grandi, e dicea, che la protezione dell'uomo dabbene esser dovea quella sola del bene operare. Il seguente anno risalì il grado di Principe Accademico il Person, e n'occupò il seggio per altri due anni, molto affaticandosi al ristauro della cupola della Chiesa di S. Martina, che dava gran segni di volersi scommettere. Anche il Person in questo suo secondo Governo accigliato si mostrò co' professori, e cogli allievi dell'Accademia, e fu rigido osservatore delle buone discipline.

TITOLO CXXIII. *Anno* 1723.

Giuseppe Chiari

Valore nell'arte sua, e meriti personali collocarono quindi nella suprema dignità dell'Accademia Giuseppe Chiari del quale il ricordato Ermenegildo Amerani ci lasciò pure sue memorie dicendo = Giuseppe Chiari nacque in Roma nel 1654 nella strada della Madonna di Costantinopoli, figlio di Stefano da Faenza, e di Francesca Mioni da Forlì. Da piccolo soggiacque al contagio, ma ne fu liberato. Era amico del Padre certo Carlo Antonio Gagliani Pittore detto degli occhiali, che osservando l'inclinazione di Giuseppe alla pittura consigliò il Padre ad applicarlo alla medesima. Si oppose il Padre sembrandogli arte troppo lunga, e difficile: ma la Madre appostato Carlo Maratta mentre passava dalla di lei abitazione, raccomandò il figlio a questo valent'uomo, ed egli lo accettò, onde in poco tempo fece grandi avanzamenti. Dipinse d'anni 22 li due laterali della cappella Marchionni al Suffragio, cioè la Natività della Vergine, e l'adorazione de' Magi, che gli fecero sommo onore, e fama. Poi dipinse il quadro sopra la porta della Chiesa della Madonna di Loreto de' Fornari, cioè le sposalizie della medesima Vergine, e dipinse l'Assunta nella Cappella Montiani a Monte Santo, ed il quadro della Pietà nella Sagrestia. Per commissione del Sabattini dipinse nella volta di una cappella a S. Maria in Cosmedin, e nei laterali il Battesimo di N. S., e S. Gio. Battista, e molti Angioli. Già la fama del suo sapere si era sparsa ovunque, onde tutti bramando sue opere, lavorò pel Principe di Palestrina una stanza rappresentando Apollo, l'Aurora, le Stagioni; e pel Cardinal Spada quattro quadri esprimenti quattro favole d'Ovidio; operò per le Monache di S. Silvestro in Capite la prima Cappella a destra della Chiesa, effigiando nel quadro dell'Altare S. Antonio, S. Stefano, e la Madonna, e ne laterali S. Stefano, e S. Antonio, che risuscita un morto. Nel tempo stesso dipinse pel Marchese Torri il Tempo, che conduce la Virtù all'Onore, e pel Contestabil Colonna espresse nella sua galleria Don Marco Antonio Colonna condotto da Ercole all'immortalità, opera che gli acquistò sommo credito. Il Maratti gli affidò i cartoni da esso cominciati per li Mosaici d'una delle cappelle di S. Pietro, ed il Chiari li dipinse al Palazzo Quirinale, ove Clemente XI. recavasi spesso a vederlo, per cui gli venne famigliare, ed ebbe ordine dal medesimo Pontefice di dipingere il Soffitto nella

Chiesa di S. Clemente, qual lavoro fu lodatissimo. Più altre cose operò per detto Pontefice: una Venuta dello Spirito Santo, e la Nave della Chiesa in un mare burrascoso, quale ultimo quadro fu poi dal Papa mandato in dono al Re d' Inghilterra. Pel Cardinal Sacripante colorì una lunetta nella sua Cappella a S. Ignazio. Pel Cardinal Ottoboni una bellissima adorazione de' Magi, ed una Pietà: pel Duca di Zagarolo un quadro a S. Francesco a Ripa, rappresentante S. Pietro d' Alcantara, e S. Pasquale: oltre che molte opere lodatissime avea mandato in Inghilterra, ed in Francia, essendo sempre il suo studio pieno di Francesi amatori delle belle Arti: finalmente pieno di gloria morì con attacco al petto nel 1727. e fra li più suffragj dell' Accademia fù sepolto in S. Susanna alle Terme. Fù posta al Chiari la seguente Lapide in memoria del suo nome

A . GIVSEPPE . CHIARI . ROMANO
MIRABILE . PER . INTEGRITA' . DI . COSTUMI
PER . VMILTA' . D' INDOLE . A . TVTTI . ACCETTO
E . NELL' . ARTE . DEL . DIPINGERE . A . NIVN . SECONDO
IL . QVALE . PER . PIENI . SVFFRAGI
AVENDO . SOSTENVTO . PER . BEN . TRE . VOLTE
IL . PRINCIPATO . DELL' ACCADEMIA . DI . ROMA
DI . SE . MORENDO . GRANDISSIMO . DESIDERIO . LASCIO'
STEFANO . DI . S . MARIA . IN . COSMEDIN . CANONICO . E . CARLO . FIGLI
DOGLIOSAMENTE . QVESTO . MONVMENTO . COLLOCARONO

Tre anni di fatti il Chiari fu nella carica di Principe confermato. Le cure sostenute dal Chiari nell' Accademia furono: continuare i lavori pel consolidamento della Chiesa di S. Martina: interporre mediazioni, pareri, e compromessi per estinguere l' odiosa lite promossa contro l' Accademia dagli Artisti fuori del suo seno in causa delle multe di che erano onerati: deporre Carlo Fontana dalle funzioni di Segretario Accademico pe' suoi gravi trascorsi, ed abusi d' ufficio sostituendo al medesimo Francesco Ferrari: obbligare tutti gli accademici di merito, che non avevano ancora esibito in dono all' Accademia un' opera del loro ingegno, ad osservare questo dovere imposto loro dalle costituzioni: celebrare le lodi di Benedetto Luti chiamato dal Cielo all' eterna vita: acclamare nell' Accademia come uomini d' onore molti illustri Personaggi, e rispettabili Porporati ardenti nell' amore delle buone Arti: celebrare la festa di S. Luca con pompa straordinaria, e far risplendere in quel giorno con accomodate parole le glorie delle arti del Disegno: formare nuove discipline per gli esperimenti dei giovani: e che non fece il Chiari investito di quel suo caldo zelo pel bene dell' Accademia, e dell' arti! Ei vivea tutto per queste fino a porsi dopo le spalle i suoi negozj famigliari: ne aveva letizia, che quella, che derivava dal migliore incremento de' buoni studj.

Benedetto XIII dell' illustre prosapia Orsini era in quel tempo cinto dal gran manto, e per suo decreto si sospesero per alcun poco le pompe capitoline, perocchè necessità lo stringea di accorrere a più urgenti bisogni dell' Accademia. Questa gli aveva posto ai piedi una supplica con che implorava mezzo di dimettere un debito di sc. 2400 contratto nel restauro della Chiesa di S. Martina: ed il Pontefice acconsentì, che fosse ammessa la dilazione del pagamento del debito in tante rate di cento annui Scudi, e che si convertissero

in rimborso de' creditori alcuni de Vacabili assegnati da Clemente XI per le premiazioni de' concorsi capitolini. Era sommamente amara cosa all'animo nobilissimo del Chiari, che l'arti buone fossero fraudate di tanto esaltamento; ed in sì fatto modo si adoperò coll' Accademia, e col Pontefice, che impetrò soccorsi e largizioni per poter celebrare altra premiazione in Campidoglio nel 1725. In questa monsignor Nicolò De Simone Beneventano dimostrò con compiuta orazione non darsi bene ordinata Repubblica se non sia di buone arti fiorita. Nella stessa pompa Pietro Cristofari spiegò ardite ali di volo pindarico con robusta Canzone, della quale è bello ripetere la prima stanza, come quella, che in se il magistero di tutte tre le primarie arti gentili raccoglie.

> Arti sublimi, che in custodir avete
> Qual mera studio, che pensò primiero
> A noi dal moto della man di Dio;
> E che a scorno del tempo ancor rendete
> Nel bel colore, e nell' ordine intero
> La sudata cura al nostro uman desio:
> Voi sì per le tele
> Ne ristringete l' Ocean turbato,
> E le antenne, e le vele
> Rotte dal vento irato
> Per voi s' erge dal suolo immensa mole,
> E a grandi archi s' appoggia,
> E dall' ardor del Sole
> Ci salva, e dalle pioggia:
> Per voi si desta nell' umana mente
> L' alto pensier possente
> Ch' ebbe Dio sol, quando da loto immondo
> Fuor mena il primo abitator del mondo!

Sotto il principato del Chiari avvenne similmente all'Accademia quell'alta allegrezza di essere visitata dalla Maestà del Re Giacomo d' Inghilterra. Questi onorò l' Accademia di sua presenza mentre appunto tutti li Professori erano raccolti in seduta, ed espresse con molte lusinghiere parole com' ei fosse penetrato d' alta considerazione per un corpo così rispettabile, che avea recato alle buone arti tanti beneficj, e diffusa la loro luce per tutto il mondo. Compì il Chiari il suo glorioso reggimento esibendo all' Accademia un Breve segnato da N. S. Benedetto XIII, e spedito sotto li 7. Decembre 1724. pel quale si confermavano all' Accademia gli assegni a lei fatti dalla S. M. di Clemente XI per la celebrazione de' concorsi. L' Accademia con speciale deputazione rese grazie al beneficente Pontefice, ed al suo ottimo Principe.

TITOLO CXXIV. *Anno* 1726.

Antonio Valerj

Fu il Valerj Artista di qualche estimazione nella facoltà Architettonica, sicchè meritò esser creato Cavaliere. Commessa la romana Accademia alle sue cure ebbe sulle prime a travagliarsi assai per comporre alcune divisioni di etichetta: imperciocchè malagevolmente molte volte li Socj Accademici amiche dar opere

all incremento de' buoni studj perdeano tempo e pensieri nelle miserabili distinzioni, e primazie de' Posti, siccome quasi sempre accade nelle riunioni ove gli uomini non sanno dimenticare mai d'esser vuoi, e mortali. Molto sudò il Valerj a temperare gli animi incomporti, nè gli venne fatto se l'Eminentissimo Barberini dell'Accademia Protettore non avesse al fine tolta di mezzo ogni oziosa disputa col seguente Dispaccio

Francesco per divina grazia Vescovo d'Ottia, e Velletri della S. Romana Chiesa Cardinale Barberini, della Nobile Accademia di S. Luca Protettore ec. Acciocchè non si differisse la coadunazione della nobile Accademia de' Signori Pittori, Scultori, ed Architetti per la differenza insorta tra il Signor Cavalier Camillo Rusconi secondo consigliere, ed il Signor Pietro Paolo Melchiorri al detto posto surrogato, e per tal causa ne derivasse pregiudizio alla medesima fu da noi fin sotto li 2. Maggio prossimo passato colla clausola preservativa delle ragioni dell'una, e l'altra parte, con nostra provisionale determinazione dichiarato, che dovessero continuare nel possesso in cui attualmente si trovavano le medesime parti, e che restassero totalmente illese le ragioni di ciascuno tanto in petitorio, quanto in possessorio, e perchè dall'uno, e l'altro de' suddetti Signori ci sono state continuate le istanze per udire il nostro parere sopra il merito di tale differenza, e perciò ci sono state dedotte tanto in voce, che in scriptis le ragioni, quali ciascuno di essi ha creduto a se profittevoli, ed essendosi anche da noi osservato il parere de' Censori della medesima accademia, e maturamente tutto ciò ponderato, siamo venuti a dichiarare che non vi sia stata ragione sufficiente di escludere il detto Sig. Cavalier Rusconi, il quale era sostituito al Cavalier Benedetto Luti defonto, dal grado di secondo Consigliere, e che perciò non dovesse essere eletto altro in sua vece, ma che debba durare nel medesimo grado, ed impiego, sinchè, come dispongono li statuti dell'Accademia ne verrà escluso dal primo Consigliere, al quale colla nuova elezione del Principe toccherà di occupare il sudetto grado. Quando adunque per conservare tra loro quella pace, ed unione, che deve desiderarsi in ogni virtuosa adunanza, senza ulteriore litigio, e dissenzione, che non producono se non dispori, ed altre pessime conseguenze, vogliano eseguire la presente determinazione, si compiacerà il Sig. Principe della medesima Accademia far leggere il presente foglio nella prima, che sarà per adunarsi, e dargli esecuzione, e farlo registrare nelli soliti libri dell'Accademia ad futuram rei memoriam. Dato dal Palazzo alle quattro Fontane — li 13 Luglio 1726.

Il comando del Valerj si compì nel richiamare ad esame li testamenti, e codicilli del Muziano, dello Zuccari, e del Cortona rivendicando varie ragioni all'Accademia.

TITOLO CXXV.

Camillo Rusconi.

Fu il Rusconi esso pur cavaliere in degno tributo della sua eccellenza nell'arte statuaria, e pel merito nella sua facoltà, e per l'altre sue personali virtù fu Principe Accademico designato, ed eletto. Dice l'egregio Cicognara sul conto di quest'uomo = Gran caso in Roma si fece di Camillo Rusconi milanese,

che studiò in Patria sotto il Rusnati mediocre Scultore, e fermossi poi in Roma presso Ercole Ferrata. Nel momento in cui la Scultura avea già fatto gran passi verso l'estrema sua decadenza, anche il meno mediocre riceveva lustro pel contrapposto dell'oscurità generale. Si disse dai lodatori ampollosi di quel tempo risorta per opera del Rusconi la correzione, e venerabilità degli antichi unita alla vivezza espressiva, ed alta bizzarria de' moderni, ma le opere antiche, di cui si parlava soltanto, non servivano più ad alcuna sorte di direzione agli Artisti, neppure per gli studj elementari. In una lettera, che scrisse in Roma li 10. Gennaro 1732. Filippo Della Valle Scultore a Monsignor Giovanni Bottari, dicesi candidamente che il Rusconi subito giunto in Roma si mise sotto Ercole Ferrata Scultore eccellente, e di gran nome, che tosto fece concetto di questo giovine, e di maniera che se ne servì per fargli modellare alcune mani, ricavandole dalle più belle statue dell'Algardi, e del Bernini, de' quali modelli si volea servire per suo studio, e questi riuscirono di tanta perfezione, che da essi se ne formarono i gessi, i quali li Pittori, e Scultori fecero a gara di avere per prevalersene alle occorrenze. È però chiaro, che se il Rusconi avesse avuto migliore instituzione sarebbe facilmente più di altri molti potuto riuscire eccellente, poiché fra quelli, che toccarono il principio del Secolo 18. può dirsi il migliore e due Angeletti che veggonsi in Roma, opera del suo scalpello sopra una Pietà di fianco nella Cappella di S. Ignazio al Gesù dal lato dell'Epistola, sono forse la più bella produzione di quel tempo, e di questo Scultore. Il suo monumento però scolpito per la Chiesa di S. Pietro a Gregorio XIII non attesta il gusto squisito dello Scultore. Migliore è la figura di S. Giacomo maggiore a S. Giovanni Laterano, per la qual chiesa ne scolpì quattro. Anche l'Hamerani ha lasciato negli Archivj Accademici memorie del Rusconi, e dice che fece sua fortuna in età provetta coll'occasione degli Apostoli a S. Giovanni Laterano, e salì tanto alto il suo credito, che ancor vivente oltrepassò l'emulazione coll'invidia. Fu amato universalmente non solo per eccellenza dell'arte, ma anche per le belle doti dell'animo, delle quali era arricchito, in particolare di una somma modestia. La santa memoria di Clemente XI gli usò molte distinzioni d'onore, e fra l'altre lo dichiarò Cavaliere del regio, e militare Ordine di S. Benedetto di Portogallo, come per suo Breve datato di Roma li 30 Settembre 1718. gli conferì due Cavalierati uno Pio, e l'altro Lauretano, come anche diversi beneficj semplici al di lui nipote, e colla sua presenza si degnò onorare due volte il di lui studio, coll'accompagnamento di molti Cardinali. Lasciò di vivere sorpreso da un' accidente apopletico la notte delli 8 Decembre 1728, testando a voce, ed essendo Principe dell'accademia fu sepolto nella Chiesa de' Cappuccini. Una delle prime operazioni del Rusconi nel suo governo fu l'opporsi a tutto petto alle usurpazioni de' deputati di S. Eufemia, li quali chiamati dal Cortona al Sindacato della sua eredità lasciata a Santa Martina aveano estesa la loro giurisdizione fino ad impedire all'Accademia il disporre della minima somma senza il loro voto, laddove doveano unicamente li conti rivedere, e laudare. Indi riassunse l'estrazione delle Doti alle Zitelle pel Legato Baldi in tutto il tempo in che era intermessa, e la sagrestia della Chiesa di migliori sacre supellettili provide, e colla parola, e coll' esempio avvalorò nell'animo de' socj la generosa risoluzione di far doni all'Accademia, ed alla Chiesa per le spese del culto, e per le sacre funzioni. Indisse pure il Rusconi altro concorso de' giovani artisti

nelle Sale Capitoline pel secondo anno del suo governo, e per quella festa un maestro di Cappella stabile in servizio dell' Accademia nominò, e fu Filippo Bottari da Osimo. Imperciocchè vuole avvertirsi, che le pompe dell' Arti sul Campidoglio furono sempre accompagnate da una specie di breve dramma posto in Musica, ed in questi concerti sostennero l' onore de' modi Italiani il Iomella, l' Amadori, il Caldara, il Cesarini, e Quirino Colombani, e lo Scarlatti, e Benedetto Micheli, e molti altri valenti maestri. Se non che cruda la morte invidiò al Rusconi essere presente a quel trionfo dell' arti dilette, poichè passò alla pace dei giusti il giorno stesso di quella solennità. L' accademia nel dar conto colle stampe di questa sventura disse, che il di lei lutto fu pari a quello dell' antica Roma, quando Paolo Emilio nel giorno stesso de' suoi trionfi perdette li suoi due unici Figli. L' ordine tuttavia della pompa non fu turbato, e Monsignor Camillo de Marj Vescovo di Aleria elegantemente dimostrò con applaudita orazione, a niun Principe convenirsi la protezione dell' arti figurative, meglio che ai Pontefici massimi. Fu straordinario, e bello accrescimento di pubblica ammirazione la liberalità del Barone di Pouchet ministro del Rè di Polonia, che domandò nel giorno avvenire li giovani premiati al suo Palazzo, ove gli ebbe d' altre medaglie d' oro, a nome del suo Principe gratificati. Il Rusconi nota il Pascoli morì povero, ma lasciò il nome, la fama del suo buon costume, di sua virtù, del suo onore, che è quel ricco capitale, che non ha prezzo. Avea animo nobile e generoso: non biasimò mai lavori nè screditò quelli degli altri: lavorava sol per la gloria, nè gli caleva dell' interesse. Parlava assai bene, aggiustatamente severo, e serio parea all' aspetto, eppure era allegro e faceto.

TITOLO CXXVI. Anno 1709.

Sebastiano Conca

Morto il Rusconi fu assunto ai primi onori Accademici il Pittore Sebastiano Conca nato in Gaeta — La Scuola Napolitana, dice il Lanzi, che era ne' principj del Secolo sostenuta dal Solimene, mandò alcuni allievi in Roma, che assai si affezionarono al fare Romano. Vi venne Sebastiano Conca con animo di vederla, ma vi si stabilì insieme con Giovanni suo Fratello per emendare il suo stile specialmente nel disegno. Di 40 Anni ritorno, lasciati i Pennelli al matitatojo, e nel disegnare quanto potea di meglio sì di antico, sì di moderno, spese cinque anni. La mano avvezza tanto tempo al manierato, che appreso in Napoli non ubbidiva alla mente, ed egli era in continua pena, perchè conoscendo il meglio non arrivava ad eseguirlo. Il celebre Scultore Le Gros lo consigliò a tornare al primo esercizio, e così diede a Roma un valente pratico sul fare de' Cortoneschi, emendato meglio della sua prima educazione. Era fecondo d' idee, velocissimo di pennello, coloritore di un fascino, che incanta alla prima occhiata per la lucentezza, pel contraposto, per la delicatezza delle carnagioni. Si distinse ne' freschi, ed anche ne' quadri da Chiesa ornandoli di certe glorie di Angioli disposti felicemente con una composizione, che si può dire sua propria, e che a molti de' Macchinisti è servita di esempio. Dipinse infaticabilmente anche per privati, e nello Stato Ecclesiastico appena trovasi una Quadreria copiosa senza il suo Conca. L' opera di lui più studiata, più finita, più bella è la Probatica allo Spedale di Siena. Di molto

merito in Roma è l'Assunta a Santa Martina. — Il Conca occupò il Principato a tutto il 1732., e molto in questo tempo operò: estinse la maggior parte de' debiti contratti pel ristauro della Chiesa: formò esatti inventarj di tutti li Disegni, e Modelli di proprietà dell'Accademia: stabilì, che nessun' Accademico nominato potesse sedere in Congregazione, se prima non esibiva all'Accademia un dono dell'Arte sua: sottopose il Palazzo Amministratore dell'Accademia a rigido sindacato: risaltò gli Accademici di un contributo per la festività di S. Luca, ed esso di proprio corrispose a tutta la spesa della Musica: ordinò sapientemente uno Stato Preventivo, e Consuntivo di tutta l'Amministrazione Accademica annua, che nella Chiesa fosse posta in marmo Memoria di grata ricordanza al defunto Principe Rusconi solente asequio alle Sante anime de' Pontefici Benedetto XIII, e Clemente XI decretò e disegno diversi erigere Depositi in segno di riconoscenza alli beneficentissimi Pontefici Urbano VIII, e Clemente XI. Restando quindi vacante il Seggio Apostolico, prescrisse il Conca solenne Processione per invocare dall'Altissimo l'elezione d'altro degno Pontefice, e quella fu veramente pompa, che aggiunse il core di tutti, vegendosi l'Arti, che tanto hanno la Religione in aure, e tanto furono da questa soccorse incedere vestite in gramaglia invocando dal Cielo chi pur continuasse a favorirle, ed in bella, e concorde volontà seco loro si unisse all'esaltamento del culto cattolico. Clemente XII fu chiamato dalla Divina provvidenza al governo della Chiesa: Principe, che vincea gli anni gravi colla forza dello spirito retto, magnanimo in tutto, l'Arti buone singolarmente protesse, e Roma di magnifici Edifizi adornò, e alla raccolta di preziose Statue, e Monumenti esimj delle Arti, ritornò al Campidoglio l'antica, ed unica sua magnificenza. Sotto l'integrità del suo regno avvenne la premiazione Capitolina ordinata dall'Accademia di S. Luca per l'Anno 1732, ove Monsignor Luca Silvio Piccolomini dichiarò con profondo ragionare la stretta Parentela delle Nobili Arti colle Scienze Matematiche. L'aula di premiazione, e le altre Sale furono più dell'usato adorne con onrevole Maestà. Fra li valorosi seguaci delle arcadi Muse si distinsero in queste gioja delle Arti Francesco Lorenzini, e Giacinto Speranza, de' quali crediamo torni cosa grata qui riportare i bei Carmi.

Lorenzini, sulla Statua di Mosè del Buonarroti.

D'onde l'idea del gran sembiante avesti
  Effigiando quale un tempo fosse
  Colui, che l'empio Faraon percosse,
  E chiamò sull'Egitto i dì funesti?
Michelangelo, e che forse il vedesti
  Quando il vitello dalla base el scosse
  Rotte le leggi, e quando l'onde rosse
  Parti del Mar? Ma che più parlo? È questi
Questi è Mosè: nè testimon ch'è d'esso
  Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
  Al raggio in due fra l'alte chiome fesso:
Ma mel palesa il senno, ed il consiglio
  Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso,
  E il comando di Dio tra ciglio, e ciglio.

Bisogna, che il Lorenzini inducesse alcuna variazione in questo Sonetto, che trovasi diversamente impresso.

Giacinto Speranza — Canzone

Non più in viso afflitta, e reo
  Sul Tarpèo
  Le bell' Arti andranno gnude:
  Arti belle, il gran Clemente
  Or vi sente,
  E dà premio alla virtude.
Se il furor del Goto indegno
  Il bel Regno
  Di sua man commosse, ed arse,
  E nell' empia sua ruina
  La Latina
  Maestade a terra sparse;
Ecco al fin del prisco onore
  Lo splendore
  Ritornar sul Ciel Romano,
  E il ristoro a nostri danni
  Co' begli anni
  E di Tito, e di Trajano.
Rivedremo or tante, e tante
  Moli infrante
  E di Flavio, e di Quirino,
  Tornerà con nuovo ingegno
  Vieppiù degno
  Il famoso Palatino.

TITOLO CXXVII. *Anno* 1733

Sebastiano Cipriani

Operò il Cipriani in Architettura, nè ebbe molto grido: tuttavia era Uomo composto, e adatto al regime d' un' Accademia, onde quella di S. Luca lo suo Principe dopo il Conca lo elesse. Scelse il Cipriani col voto dell' assemblea Niccola Ricciolini in Segretario Accademico buon disegnatore, che ne' cartoni, per alcuni Musaici del Tempio Vaticano, come dicono gli Storici, competè col Cavaliere Franceschini. Il Cipriani compose molti affari dell' Accademia, ed agli studj tenne occhio diligente, e più fatto avrebbe, se oltre l' Anno protraevasi il suo governo.

TITOLO CXXVIII. *Anno* 1734.

Marchese Girolamo Teodoli Posto del Segretario

Era il Teodoli, la cui cospicua Famiglia può dirsi interamente appartenere all' inclita Città di Forlì, salito in fama pel suo straordinario valore nella difficil' arte reina voglio dire l' Architettura. L' Accademia di S. Luca perciò fin dalli 6 Ottobre 1726 erasi recata ad onore ascrivere al suo seno questo de-

suo soggetto nella qualità di Accademico di merito a piena acclamazione, allontanandosi per la specialità del caso di un Uomo così celebre dalle usate forme della ballottazione. Il Teodoli grato a tale significazione di benevolenza, e di stima donò alla Chiesa Accademica sei tovaglie fregiate di fimbrie a dentello, e Scudi Cento per la spesa di tre Angioli da effigiarsi in detta Chiesa. Fu poi assunto con Voto unanime al posto supremo, e la di lui esaltazione è notevole in ciò che dimostra nell' Eletto, che le anime generose tuttochè poste fra gli agi della fortuna non isdegnano consacrarsi all' esercizio dell' Arti liberali, ad imitazione degli Ateniesi. Al qual proposito ben diceva agli Allievi dell' Accademia di Bologna il dotto Giordani, uno de' primi benemeriti ristoratori della nostra lingua — Lodiamo il senno de Greci, che solo a liberi Uomini, e a ben nati consentisse questo studio, disdicendolo a Servi: quando nulla di grande, e generoso aspettar si potea da coloro, ne' cui petti la buona educazione non avesse coltivato fecondo amore di libertà, e di Patria; e lodiamo la costanza di que' Popoli, che il savio ordine non serbarono solamente ne' più felici secoli, quando Euripide, Platone, e Pirone, e Pitagora principi della sapienza trattarono i pennelli, ma lo mantennero anco ne' tempi, che l' altezza loro per la fortuna del Macedone, e appresso per la romana fu volta in basso, come si vede quando L. Emilio Paolo domandò al comune di Atene un Pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico, e quelli mandarono a Roma Metrodoro, il quale non tanto valente Artista apparve, che non paresse buono allievo di Carneade, e valentissimo filosofo, e tale che quel grandissimo Cittadino della prima Città del Mondo avesse per bene di affidargli d' allevare i Figliuoli —. E siccome oltre la perizia somma nelle cose Architettoniche possedeva il Teodoli molta sagacità di giudizio, e matura prudenza, l' Accademia si giovò del suo consiglio per meglio le sue costituzioni riformare togliendone le ambiguità, e le disposizioni ristrettive la libertà dell' Arti.

Ebbe luogo nella Seduta delli 2 Gennaro 1735 una lunga disputa sul grado e gli onori dovuti al Segretario dell' Accademia. Sotto il 1 Gennaro 1734 era stato decretato, che il Segretario dovesse aver luogo subito dopo gli Ufficiali maggiori detti della Banca, e prima de' Censori, de' Sindaci etc. Questa risoluzione fù appoggiata: 1. Perchè si devono distinzioni al Segretario in mercede delle fatiche, ch' ei sostiene, anco a tenore de' vecchi Statuti. 2. Perchè la S. M. di Clemente XI. considerò l' Ufficio di Segretario essere di molto rilievo, e distinzione rispetto agli altri uffic]. Un Francesco Mancini Censore per tutelare gli onori della sua Carica, mosse allora gran rumore su questo oggetto, e produsse una lunga scrittura, che conservasi tuttavia negli Archivj. Ma l' Accademia salda sul suo proposito il primo Decreto del 1734 confermò per le seguenti considerazioni: 1. Che per regola generale in Congregazioni, Università, Confraternita il Segretario occupa il luogo immediato dopo gli Ufficiali maggiori. 2. Che gli stessi statuti accademici dichiarano questo ufficio molto importante, e di grave fatica, ond' è che merita speciali distinzioni, e favori. 3. Perchè la S. M. di Clemente XI. considerò l' Ufficio di Segretario di tanta considerazione degno, che lo preferisce agli altri uffic], e ne' Brevi suoi sulla celebrazione dei Concorsi, commenda questo oggetto importante al solo Principe, e Segretario, e non all' Accademia.

È pure da registrarsi una avvedutezza con che si condusse in quel tempo l' Accademia. Imperciocchè avendo gli Eccellentissimi Conservatori del Popolo

D D 2

Romano chiesto di collocare nel muro della Chiesa di S. Luca uno Sfiatatore pel pubblico Condotto, che reca l'acqua in Campidoglio, l'Accademia fatto visitare il sito dagli Architetti suoi De Marchis, Ferrari, Dorinet, Marchionni, e Vanvitelli s'adoprò scaltramente, che concesse quello che si chiedeva, ed ottenne insieme un'oncia d'acqua del condotto stesso per uso dell'Accademia, che ne diffettava, non avendo, che acqua di ritorno.

Morì in quei tempi in Carrara sua Patria un Conte Giovanni Baratta Scultore Accademico, che riconoscevole dell'illustre Corpo a cui appartaneva gli lasciò in Testamento una Collana d'oro con gran Medaglione, rappresentante Madama Reale di Savoja, ed unì al legato un'Orologio d'oro. L'Accademia mercè l'opera di certo Padre Baccelliere Luigi Ghettini eommesso in Procuratore Accademico, questi preziosi effetti ricuperò.

TITOLO CXXIX. *Anno 1736*

Agostino Masucci

Lo Scettro dell'Accademia fù deposto, consenziente l'intero Corpo de' Professori, nelle mani di Agostino Masucci nell'anno 1736. Nota del Masucci lo Storico Lanzi, ch'ei fu ultimo Scolaro del Maratta: non abbondò di spirito, nè molto se ne richiedeva a' soggetti che trattava, dolci comunemente, e devoti: ne' quadretti di nostra Signora gareggiò col maestro, che dal molto lor numero fu chiamato una volta Carlo dalle Madonne. Fu buon frescante, e soddisfece a Benedetto XIV nello sfondo, che dipinse in una camera nel giardino al Quirinale. Compose molte tavole per Altari gentilissimo nelle idee degli Angioli, e de' fanciulli, le quali vedonsi scelte dal naturale. Così hanno del nuovo, e del proprio suo. Fu anche buon Ritrattista. Le prime cure del Masucci furono rendere onori di commendazione a Filippo Iuvara di Messina Accademico, che mancato di vita in quell'anno legò un fondo per la costituzione di una Cappellania nella Chiesa di Santa Martina. Fù il Iuvara, come dice il parco Milizia, Architetto da prima focoso, ed inclinato al troppo: poi più prudente fece cose per invenzione, e bellezza maravigliose: disegnava, ed inventava con tutta speditezza, e fino anche dentro i Caffè con una pennaccia facea cose mirabili: allegro, di buona conversazione, amico de' divertimenti, ma portato al risparmio più del dovere. Indi il Masucci compose molti punti litigiosi coi Deputati di S. Eufemia: diede i primi ordini di una nuova Fabbrica nelle sale Accademiche, e col corpo dell'Accademia Ferdinando Fuga Architetto, che erasene dipartito per certi suoi dispareri, riconciliò. Merita gloria il Fuga nell'arte sua, nota il laudato Milizia, perocchè intese bene la professione nelle due più importanti parti, la solidità, e la distribuzione. Venusto fu nella bellezza. Il cospicuo Palazzo della consulta è opera grande, e di molto risalto per esso fu la facciata di S. Maria Maggiore. Costrui la Chiesa dell'Appollinare, e l'annesso Collegio, Fabbrica grande, ma triviale. Il Palazzo Corsini è uno dei più superbi di Roma; e il gran Reclusorio di Napoli è opera del Fuga. E tornando al Masucci, Egli avea fin dall'anno 1736, pubblicato un nuovo concorso de' giovani artisti pel conseguimento del premio Capitolino, e volle che al finire del suo principato avesse effetto. Perciò al terminarsi dell'anno 1738 fu aperta l'usata festa delle buone Arti sul

Campidoglio, ed in essa Monsignor Michelangelo Giacomelli dimostrò come le tre Arti primarie abbracciano tutto l'universo, e con tutte le scienze hanno bello incatenamento. Li Principi Reali di Sassonia accrebbero della loro maestà decoro alla festa, ed i valorosi Arcadi rallegrarono la raunanza coi dolci canti delle muse.

TITOLO CXXX *Anno* 1739

Sebastiano Conca rieletto Principe, e suoi precetti.

La vantaggiosa opinione lasciata di se nell' Accademia da Sebastiano Conca nel tempo del suo primo reggimento, sospinse gli animi degli Accademici a rieleggerlo in loro Principe, e confermarlo a tutto l' anno 1741. Passeremo di buon grado sotto silenzio quanto in questo suo secondo governo il Conca operò relativamente agli interessi economici dell' Accademia, per fermare la nostra attenzione in quello, ch'ei fece in ordine ai buoni studj, oggetto più importante, a sacer per una Accademia d'Arti. Erasi il Conca come si è veduto al Titolo 137 dato interamente allo studio de' suoi principj dell' arte, abbandonatone la pratica per ben cinque anni. Il Conca era anche uomo di destro, e sottile ingegno, ed avea di buone lettere ornamento: quindi è che si diede a meditare su quanto intorno all' Arti era stato scritto dai più famosi maestri antichi, e dagli altri fino ai tempi suoi. Si recò a studiare l' antico, e l' espressione ne' vecchj nostri Pittori, e il vero bello dell' arte, massi il Divino dell' età di Raffaello. Dotato di caldo animo sentiva in suo petto fortemente la verità delle sode massime, come che ritardato dalla sua prima educazione, non sapesse interamente in pratica seguirle. Fatto tesoro delle sentenze de' veneran di maestri, ricco delle deduzioni ricavate nell' esame delle opere classiche, e giovato dell' assistenza di alcuni distinti letterati, potè dettare un breve codice artistico, ma grande veramente, e che può dirsi la dottrina dell' esperienza in fatto d' arte di tutti i secoli scorsi. Reca somma meraviglia, che il Conca si spingesse così oltre collo svegliato intelletto, che nelle sue considerazioni prevenisse ogni alto intendimento Filosofico sviluppato poi intorno le cose dell' arti in tanti libri dai più sublimi scrittori, se si considera specialmente il tempo in cui visse, che certo non fu de' più felici nell' esercizio dell' arti figurative. E per verità s'egli operato avesse, sì come sentiva, ed insegnava, sarebbe stato il primo Pittore del Mondo: ma pur troppo è vero, che altro è il dire, altro il fare, ed avviene spesse volte nell' arti ciò che nella morale, che si discerne il meglio, e si segue il peggio. Immenso beneficio tuttavia ai giovani artisti impartì: e le sue massime saranno sempre il fondo d' ogni bontà, e d' ogni gloria, non che per tutti gli Artisti, che vorranno recarselo ad utile, ma per ogni Accademia di Arti buone. Sulle prime ei fece dalla congregazione adottare il seguente partito. Per secondare non meno la pratica quasi comune all' Accademie di Europa, che per smentire le asserzive di taluni, i quali opinano, che li Professori d' oggi giorno siano meri prattici nelle rispettive arti liberali, s' introduca il lodevole sistema, che ciascuno individuo della nostra Accademia s' applichi alternativamente a trattare in iscritto la teoria di una parte della propria Professione, e di leggere poscia i suoi scritti in una delle nostre congregazioni per sentire, e notare il giudizio degli altri Acca-

demici, e per formare in appresso una serie di Atti da conservarsi nel nostro archivio, e da pubblicarsi ancora in istampa allorachè alla nostra Accademia paresse opportuno di farlo. Il Conca si appoggiava alla sentenza di Tullio: che tutto ciò che si fa per sola natura, si fa a caso, e non con ragione; e vero, soggiunge lo stesso oratore nel 4 dei Fini, che i grandi ingegni, anche senza considerazione producono talora grandi cose, ma tuttavia l'arte è una scorta più sicura della natura: e lo stesso detta nell'Oratore: che anche le cose buone per mezzo della dottrina si fanno migliori, e le cattive si correggono » Allora molti punti sul fatto dell'arti furono esaminati, e conclusi: e come che gli Archivj Accademici non abbiano serbate interamente quelle utili disputazioni, d'alcune resta memoria, e specialmente di uno scritto di begli avvisi, e ricordi ai giovani artisti, il quale pare essere stato il prosunto di quelle dispute. E sebbene questo scritto sia in parte casso, e manchevole in alcune parti, ed in altre intricato e dicasi, voglio tuttavia studiarmi di recarne il senso, ed esposto si come appresso, osservando non esser questi che semi gettati in carta all'avventura forse coll'intendimento, che servissero di elementi a più ordinato, e seguito lavoro.

Ora vediamo questi ammonimenti.

1. Quale si consacra all'esercizio delle buone Arti non deve concedere tanta parte al solo studio del Disegno, che gli ritardi, o gli tolga il tempo d'applicarsi di buon'ora al dipingere, e al colorire. Tutti li Maestri delle antiche famose scuole, usciti appena dalla fanciullezza si furono applicati al colorire, ond'è che poi tanta franchezza di Pennello, e similitudine della carne acquistarono. Dalle molte teorie, e dagli arcani intellettuali de' Metafisici non si sa se la pratica dell'Arte abbia avvantaggiato. Li giovani si avvolgono fra catene, e dubbietà, nè poi si sciolgono affatto da quella prima paura, e la natura pel poco addomesticarsi con essa incuta loro timore, e soggezione.

2. Che per quanto sia encomiabile la studiosa diligenza, non deesi questa così apprezzare, che si perda l'originalità, l'inspirazione, e quell'estro, e quella franchezza, che fa fede essere l'artista signore dell'arte sua.

3. Che ella è bella, e sicura cosa condurre innanzi le tavole i cartoni finiti, e sel fecero i primi nell'arte: e basta l'esempio di Giulio, e del Sanzio per consacrarne la pratica: ma non si vuole coll'andar presso ai cartoni, che resti in essi il genio esaurito, e nulla siavi d'invenzione, e d'inspirazione nel dipinto, tanto che questo torni freddo, e si paja piuttosto, che il Pittore copj, di quello che crei, ed inventi.

4. Che lo studio dell'antico debba servirci per imparare con quali occhi que' valenti miravano la natura, e ne sapevano fare scelta giudiziosa.

5. Che non è da sperare ottenere dal manichino un composto di piegamenti ricchi, eleganti, e di partito magnifico, e scelto se non lo ajuti coll'arte, poichè già non fra Bartolomeo, non Andrea, non gli altri ottenero senza arte tanta dovizia, e dignità nei panni dal solo fantocchio. Cerchinsi adunque coll'arte le pieghe, e si provi, e si riprovi il panno finchè vi renda un buon partito, ed anche questo poi ajuta, e nobilita coll'arte, che se ciò non farai non avrà moto, ma sarà secco, e legnoso.

6. Che sebbene la parte intellettuale dell'arte sia l'anima sua, non debbesi

trascurare l'onnipossente esecuzione per dar tutto all'invenzione, e alla disposizione. Perchè si appaghi la mente non sarà fatta gran cosa, se non si soddisfa ai sensi supremi giudici delle cose dell'arte.

7. Che ben conducono al bello sublime, ed ideale le forme degli antichi Greci scultori, ma per questi sempre imitare, non debbesi indurne immagini d'una sola famiglia con discapito di quella varietà, e ricchezza di fisonomie, di cui è doviziosa la natura, e vuole esser fertile l'artista figlio della natura.

8. Che è laudevole esser vigilo ne principj, e adorare i più vecchj maestri, ma non creder però, che l'arte non abbia fatto avvanzamenti dopo que' primi. Tira la santità dai primi, ma la nobiltà e la grandezza da quelli, che li seguirono.

9. Che è periglioso tener sotto gli occhi il facchino, o sia il nudo per troppo lungo tempo, poichè desso ad ogni poco cangia pur di passione, e di carattere: poi in qual modello non sta già tutta epilogata la natura, mentre si deve estendere lo studio sulle adunanze de' mercati, delle piazze e de' teatri, per rapirvi la varietà delle azioni, delle fisonomie, degli affetti siccome Eupompo consigliava a Lisippo. I valenti Pittori Veneziani aveano per loro studio un'umil Bottega, e loro servivano di statue li passeggieri, che discorrevano le contrade.

10. Che, perchè il quadro acquisti ordine, e franchezza, e dia prove della superiorità della mano, che lo eseguisce, già non si vogliono sprezzare le minime cose, i capelli, le ciglia, i peli delle palpebre, l'unghie, ed ogni piccolo accessorio: poichè Raffaello, e i più valenti furono in questo accorati. Non ha lavoro, che possa essere lungamente piaciuto, se non è fatto con amore: ma intendasi bene amore, e non leccature.

11. Che per desiderio di piacere, non si deve andar sì in cerca del nuovo, che si lasci il vero: la natura è antichissima, e piace sempre: la novità tutto al più va al genio di una età, ed i valenti artisti devono operare per l'eternità, per quanto lo comporta la fragilità delle umane cose.

12. Che quando sei prode nel disegno, ragionato nella composizione, forte nel colore, magico nell'effetto: quando avrai dal vero derivato i tuoi studj, quando abbi osservato il costume, il punto della tua prospettiva, ed espressa quella passione, che ti sei proposto, non devi così andare adulando l'opera tua, che per migliorarla la peggiori, e ti macchj di timidità. La paura è da uomini da poco: e se da poco sei, lascia di operare. Questo punto giova ripeterlo per non levare la bella pittura dalle arti dell'inspirazione, e ridurla a meccanismo.

13. L'esempio, e l'autorità sono due scorte infedeli: lascia ai fanciulli il tremare sotto la sferza del pedante, e agli schiavi paventare i tiranni. L'arti sono liberali, e non amano altro servaggio, che quello del vero, e del bello possibile. Ancorchè il tuo Maestro sia una cima d'uomo, non ne saprà mai quanto tutte le altre scuole riunite, e quanto ne sa la natura. Guai se ti fai copiatore: sarai sempre disotto al tuo modello. Cerca dunque essere originale, e non copia.

14. Non curar molto i giudici tuoi, che o ti spregieranno per invidia, o ti adoleranno per corruzione di retto intendimento: nè già sarai grande perchè sei ammirato. Siano i veri tuoi giudici la natura, e le opere de' classici maestri: cioè raffronta spassionatamente con questi i lavori tuoi, ed avrai sempre motivo di umiliarti, vedendo, che mi da poco a tanto confronto.

15. Ma come che scorga in te dei difetti non devi avvilirti. Chi non ha difetti? Il punto sta, che tu abbia perfezioni così eminenti, che ti facciano quei difetti perdonare. Male presumi autorizzare le tue mancanze rilevandole in qualche esimio artefice, se manchi delle sue eminenti qualità. Si sa bene, che sono opere umane, che perfette le non ponno essere: ma devono avere quella perfezione, che è dato agli uomini conseguire. Spesso in un opera ammirabile anche un difetto divien bello. Cerca adunque quel mirabile, ed avrai vinto.

16. Se sei ricco è buona cosa, se no ti distacca affetto dalle voluttà mortali sì che ti basti l'acqua e il pane; se vuoi seguir l'arte diversamente per ghiotto prezzo prostituirai la tua fama. La ricchezza ti darà gran mezzi, e in mancanza ti terrà luogo di questa l'altezza dell'animo, che sarà una ricchezza più sicura, onde non invilirai la tua mente. Ricordati a questo proposito di quei saggi avvisi del Boccaccio — più che la ricchezza t'innamori la tranquillità dell'animo, e il lodevole ozio de' tuoi studj, coi quali mezzi vivendo, in terra gustiam cose celesti — Democrito giudicò meglio allegrarsi della povertà colla libertà de' studj, che essere travagliato dalla servile cura delle ricchezze — Con pelosette tuniche li Quirini, ed i Curij furono più ricchi d'invidia, e gloria, che d'oro — Di questa povertà essendosi anche dilettati i Poeti, poterono ornare l'animo di virtù, ed a se eterno nome acquistare. — Leon-Battista Alberti dice: — La fine del Pittore è cercare di acquistarsi lode, grazia, e benevolenza, piuttosto che ricchezze. —

17. Vivi incorrotto, e illibato nel costume. L'Arti sono figlie d'Urania, e sorelle alle Muse: quella è una Dea, e le altre sono Vergini: il vizio non fa mai lega colla nobiltà dell'arti, dirà Michelangelo.

18. Coltiva lo spirito colla filosofia. Vitruvio ci insegnava, che senza di questa non può aver vita niuna buona arte: oltre che la filosofia toglie arroganza, ci rende fedeli, equi, e fedeli, parchi, e sprezzatori di tutto ciò, che non concorre alla nostra gloria.

19. L'esagerazione nelle passioni, e ne' movimenti darà sempre segno d'animo incomposto perchè è fuori di quella giusta misura ove sta il bello, il qual bello è riposo e pace. Questo precetto è metafisico, ma il più importante di tutti.

20. Studia la natura dell'indole tua, e scegli sempre quello, che si affà alla medesima. Nella natura vi è alimento per tutti. Guai se costringi per altra via la tua inclinazione! suderai molto: la natura sempre ritorna, come dicea il satirico, benchè la volessi spegnere colla forca.

21. Non ti curare di far presto. Gli improvvisatori non lavorano mai pei posteri. Il Pubblico non chiede se hai compito l'opera in tre giorni, ma se la sia bella. L'affrettarti nel tuo lavoro ti darà l'abito della negligenza, e della scorrezione: maturità, considerazione, e amore dell'Opere tua possono solo acquistarti fama. E se sei improvvisatore, e non pensato, e tienti solo a questo, che anche ciò ha sua parte di lode: e si ammirerà l'intenzione se non l'esecuzione: l'ardire se non la diligenza: la fantasia se non la ragione: ma non ti credere mai, che questa lode sia somma.

22. Vivi schietto, e leale, lungi da ogni cabbala, e da ogni raggiro nell'arte tua. Il far bene sia il solo tuo voto. Forse sarai perseguitato dagli emuli, non turbar per questo la tua pace. Togli profitto dalla critica se è giusta, ridi se ti sembra erronea, e sprezzala se è villana. Hai un bel mezzo di vendicarti: quello di far sempre meglio.

23. Molti che non sanno aggiungere il bello, si danno al difficile: pessima strada: inventano scorci terribili, e s'avvisano farsi ammirare. Il bello è sempre piano, e consiste nell'ordinato, e pacato sviluppo del suo soggetto, benchè questi vanno errati anche in ciò, che credono difficile quello, che è facile, poichè sarà molto più difficile un moto naturale, che uno storcimento: se non che quel moto naturale debbe essere sostenuto da una gran maestria dell'arte, e quello storcimento ti ajuterà col suo risalto: accade nell'arte quello che nella musica: il difficile sbalordisce gl'ignoranti, il piano incanta, e seduce i Professori, e chi ha l'anima temprata giustamente. Perciò non t'invaghir molto degli scorti, quando ne puoi fare a meno, che niuno ti saprà buon grado di quella difficoltà, che incontri a bello studio.

24. Sia l'invenzione tutta tua propria: non è minor delitto rubare la borsa altrui, che li travali dell'altrui ingegno. Ti spaventi dal copiare la guerra sostenuta dal Domenichino pel S. Girolamo. Senza che, male potresti accomodar le altre parti della tua meschina invenzione con quella parte sublime, che tu togli da un'Opera eccellente. La povertà è una macchia odiosa a tutti, e il valerti dell'altrui ti accusa povero.

25. Non disonestare mai l'Arte. Ella è divina, e gli antichi l'adorarono. onde cerca la severità antica, e le parti per cui le opere di quei vecchj vennero immortali. Che saria bassa cosa mirare alla sola presente utilità, e non alla gloria futura. Ti riscalda dell'amore di quelli, nè ti sviare colla pigrezza degli altri cui lo studio fa spavento, e si abbandonano o al capriccio, o all'indecenza, o alla fretta, o alla venalità, o ad altra più turpe cosa.

26. Innesti sempre col buono, e coll'ottimo. Se contrai male abitudini sei spacciato: quella pece ti starà sempre addosso: la superbia, la mente, la mano si opporranno a spogliartene. Eravi in Grecia un Maestro, che volea emolumento doppio da quei discepoli, che si erano male avviati sotto un cattivo Precettore.

27. Veda il Giovane in traccia dell'altrui consiglio, come il cieco della scorta: ma si diriga ai sommi, e per quanto è possibile in ogni parte dell'Arte versatissimi. Perchè un giovine stia in guardia dell'amor proprio, idolatrerà sempre il suo lavoro. Non aspetti, che il tempo gli noti i difetti: col tempo si raffredderà il calore dell'animo, nè sarà più al caso di migliorare: e mille altri impedimenti vi si opporranno. Cerchi dunque il consiglio degli illuminati, e de' probi, che già tutti non potranno consigliarlo, benchè tutti malagevolmente osino dar consiglio. Cerchi consiglio dei coraggiosi, de quelli che non risparmiano pure la venialità, ma francamente trattano il ferro sulla piaga: e giudicano per sentimento, e profonda pratica, e non per sottile discussione, e non sono prevenuti tanto per una parte dell'arte, che non diano a tutte l'altre il giusto peso.

28. Si mostri il giovine ricco ne' suoi pensieri, nè abbia figure, e gruppi privilegiati da annestare con violenza in ogni composizione, come pur troppo s'è visto anche in più maestri. E ben si pare, che questi poco studino la natura, che è in se così doviziosa. La ricchezza gli sarà sorgente di novità, d'originalità: che se dobbiamo avere disdegno di copiar gli altri, molto più ci sia a schifo copiar noi medesimi.

29. Nobiltà, e decoro sopra tutto si mantenga ne' soggetti, nè mai il pennello s'inchini alla trivialità. La bellezza, e la nobiltà sono li primi elementi dell'arte, e queste doti discendono dal cielo, e sono parti purissime dell'eterna perfezione.

E E

30. Non sono pur degni di ricordanza quei stolti, che trascurano il segno, principal base d'ogni opera dell'arte, e per cui i lavori antichi sono in tanta commendazione: nè quelli, che non esaminano la natura, che in modo superficiale, e come di fuga, paghi di derivarne le forme per approssimazione, e di accennarle più tosto che esprimerle: nè quelli sopra tutto che si foggiano le forme sopra principj convenuti più tosto che veri sopra una maniera, che sulla natura. Questa è la sentina degli artisti. Razza degenere e profana, che vizia le opere di Dio stesso!

31. Tutte le grandi imprese conduconsi a fine colla perseveranza. Non si stanchi perciò il giovine, e creda, che molto è dato conseguire a chi veramente vuole. L'arte sia il primo, e l'unico suo pensiero, e per meglio consacrarsi a quella via scarco d'ogni altra molestia, e vergine, e spedito cultore della bellezza eterna, quella rapisca dalle superne cose, e ne faccia dono ai mortali. L'amore per l'arte ti nasconderà la fatica, ti porrai sull'alba al lavoro e senza avvederti ti sorgiugnerà la notte con rincrescimento.

32. L'arti importano fatica, e somma: onde non ti pensare durarne le prove se non hai salda salute, che oltre aver bisogno delle forze materiali, l'infermità del corpo umilia lo spirito. Ma questa salute non potrai conservartela se non sei temperante, e costumato: lontano dalle veglie, dalle dissipazioni, dalle male consuetudini. Sia il tuo cibo migliore la gloria, e la tua allegrezza la giocondità dello spirito nel vederti distinto ministro di quelle arti, che ingentiliscono il Mondo.

33. Dìe bella ricreazione al giovine artista la lettura de' Poeti. Omero fù detto da Plinio la fontana degli ingegni. Sofocle, ed Euripide diedero i più bei soggetti ai Pittori della Grecia. L'iconologia, la mitologia, la storia lo rendono erudito, e copioso, e giusto nelle sue invenzioni. La filosofia gli componga con ragione riposata ogni suo pensiero. È stato detto, che Poussino riuscì così famoso nelle sue invenzioni perchè erasi fatto culto colla prattica delle lettere.

34. È trito proverbio,, che li poeti nascono, ciò che importa, che devono avere il fondo della natura inclinevole a quell'Arte non già che non bisogni il soccorso della maestria, che altrimenti il poeta sarà selvaggio. Così nell'Arti vi si ricerca il pendio naturale, e di più i mestieri nell'arti questo, poichè nella Poesia basta l'inclinazione dell'animo, ma all'arte è necessaria anche la disposizione della mano.

35. Non ti perder mai d'animo, e rammenta quelle parole di Cicerone — perchè alcuni artisti anche vedano non potere eguagliare il Ialiso, o la Venere di Chio non rimasero dall'operare: nè i meno esperti dal simulacro di Giove Olimpico, e dalla statua del Dorifero furono spaventati per non mirare laddove poteran giungere, perchè d'artisti vi fu sì gran copia, che ognuno ebbe lode nel suo genere, e se si ammirarono i primi, non si disprezzarono gli inferiori.

36. E perchè i giovani abbiano sempre accesa l'anima del desiderio della gloria, mandino alla memoria quelle sante sentenze dello stesso Cicerone vale a dire — che la gloria sola non somiglia alle altre caduche cose mortali, ma ella è un non sò che di solido, e di luminoso: un premio della virtù: un vero trionfo, ed a giocondissima specialmente quando da altre gloriose bocche deriva. Quelli soli menarono preclara vita, i quali ottennero, che la loro virtù dall'

blico dei viventi, e dal silenzio de' posteri non fosse dimenticata, che breve è questa vita mortale, ma la vita nella gloria è eterna, e se non fosse tale, niuno sarebbe sì lieve di mente, che mirasse a conseguirla con tante fatiche: ma che sebbene breve sia il corso della vita, è però lungo abbastanza per farsi dritto alla gloria la quale ha tanto in se di dolcezza, che que' rozzi Filosofi, che fanno mostra di sprezzarla, vogliono tacitamente per questo loro disprezzo essere nominati. Gli Artefici specialmente intendono ad essa, poichè solo per eternar se medesimo Fidia scolpì nello scudo di Minerva la propria immagine ove non aveva luogo. Tutti gli Uomini prestanti non avrebbero mai sudato tanto in cose, che appartengono alla memoria della posterità, se non avessero veduto coll'animo, che la posterità, era una parte del loro premio: non era forse meglio condurre riposata vita lungi dalle fatiche, e dalle contese? Ma un animo generoso rialzandosi in certa maniera sopra se stesso, sempre si propone quella dolcezza della postera lode, avvisandosi, che quando pure uscirà di vita sarà tuttavia in eterno — fin quì Cicerone, che tali furono li detti suoi nel Catone maggiore, nell'orazione a favore d'Archia e nelle Tusculane.

L'Accademia applaudì ai salutari avvisi, che origgono gli animi de' giovani artisti, e li fanno della gloria desiderosi, e fece que' precetti registrare a perpetua ricordanza: i quali poi fatti noti a più d'uno, vedo essersi d'essi, come cosa propria avvantaggiati.

TITOLO CXXXI. *Anno 1742*

Girolamo Teodoli rieletto in principe Vanvitelli, ed altri Architetti

Del marchese Girolamo Teodoli del cui primo governo si è di sopra ragionato, nota il Milizia, che fu versato nelle belle lettere, e nelle scienze: s'invaghì dell'Architettura, e collo studio de buoni libri, senza altro maestro divenne Architetto teorico, e pratico. Volle avere dei Discepoli facendo scelta di giovani di perspicace talento, e ne riuscì fra gli altri Giuseppe Subleyras, che esercitò la professione con parità di gusto, e di onestà.

È stato detto, che il Teodoli usurpasse al Frediani il vanto del Teatro di Argentina: ma egli era un cavaliere degno, ed un intelligente Architetto, incapace di comparir bello colle penne altrui, e capacissimo di architettare cose migliori di quel teatro. Fu per tutti i titoli uno dei più rispettabili Cavalieri Romani: umanissimo di buona mente: probo: dotto, ed ameno nella conversazione. Come il Teodoli era uomo intero, e dipartito dalla brutta invidia, che così spesso disonesta anco i talenti artisti, tenne stretta, e leale consuetudine cogli architettori del suo tempo, e compagni suoi nell'Accademia di S Luca: quindi ebbe in amici Luigi Vanvitelli, Niccola Salvi, e Carlo Marchionni, de' quali il commendato rigido Milizia così si esprime.

» Luigi Vanvitelli di sei anni disegnava dal vero: di venti dipinse a fresco la cappella delle Reliquie in Santa Cecilia, e ad olio il quadro della Sacra: poi s'addiede all'Architettura, e di anni 26. fu già Architetto di S Pietro. Concorse anch'esso per la facciata di S Giovanni Laterano. Che concorso fu mai quello! Furono presentati ventidue Disegni: di Salvi, di Teodoli, di Fuga, di Canevari, di Gregorini, di Passalacqua, di Rossi, di Bologna, di Dotti, e

del Raguzzini. Il giudizio ne fu fatto dagli Accademici di S. Luca nella sala del Quirinale. Dice il nostro Vanvitelli in certe memorie scritte di proprio pugno, che furono prescelti li suoi Disegni, ed uno del Salvi: ma fu data al Salvi la fontana di Trevi, ed a lui il Porto d'Ancona. Tutti quei disegni si conservano nell'Accademia di S. Luca. La riputazione acquistata dal Vanvitelli era giunta a tal segno, che fra quanti artisti celebri fiorivano allora, fu prescelto dalla corte di Napoli per la Regia delizia di Caserta, la quale dovea almeno gareggiare con quanto i più insigni Architetti hanno mai fabbricato di più superbo per più sontuosi Monarchi. Gli aquedotti specialmente vi sono maravigliosi. Vanvitelli fu di portamento docile, e facile negli operaj, studioso, e disegnatore indefesso, intelligente del meccanismo, ed anche nella distribuzione, e nella decorazione degli edifizj. Di questa egregia sua opera il Vanvitelli fece dono all'Accademia di S. Luca con un magnifico esemplare, che tuttora si conserva nella Biblioteca Accademica.

Niccola Salvi Romano studiò le belle Lettere: fu ammesso a tutte le Accademie di Poesia di Roma: si applicò anche alla Filosofia, ed a qualche parte della matematica, ed ebbe una tintura di medicina, e di anatomia. La sua principale inclinazione fu per l'Architettura sopra Vitruvio, e disegnando i migliori monumenti antichi, e moderni: fu di cuore sincero, di buona legge, di spirito ornato, e affettivo. Il suo carattere nell'Architettura ha del vago, e del gentile, ed è piuttosto semplice. Carlo Murena studiò belle Lettere, Filosofia, Legge, e poi l'Architettura. Era uomo da bene, di bella mente, laborioso, e veloce nell'operare. Conservò sempre nell'Architettura una maniera soda, e ragionata.

Ma tornando al Marchese Teodoli, dico, che in questo suo secondo governo furono presentati all'Accademia due doni, uno di Francesco Viera Pittore, e l'altro di Fabio Rosa. Il Viera trovandosi in Lisbona presentò l'Accademia d'una preziosa conchiglia di eccedente grandezza, e di un'Istrumento barbarico da suono, formato d'un dente di Elefante. Il Rosa lasciò all'Accademia tutti i quadri suoi, tra quali ve n'erano d'insigne pennello, e volle unire al dono due Luoghi di monte disposti a beneficio de' buoni studj. Il Teodoli emendò in questo tempo regole le discipline per la votazione de' concorsi nel modo, che segue. 1. Ciascuno degli Accademici nella propria professione debbe consegnare suo Voto segreto avanti gli uffiziali maggiori, spogliandosi d'ogni privata prevenzione. 2. Consegnato il voto non sarà più lecito ad alcuno fare il minimo movimento, nè in parole, nè in fatti sul merito maggiore, o minore delle opere presentate. 3. Quel giovine, che otterrà pluralità di voti, dovrà intendersi prescelto, come se avesse avuto piena ballottazione, e gli stessi giudici dovranno per tale riconoscerlo, qualunque sia stato il loro voto. 4. Chiunque in pubblico, o in privato avanzasse reclamo contro la scelta, sarà cancellato dal numero degli Accademici, senza speranza di reintegrazione. 5. A niuno sarà lecito votare in quella classe nella quale concorresse un suo Figlio, o parente in primo, o secondo grado. 6. Unicamente si permette ai professori prima di consegnare il voto consultarsi fra loro sulle circostanze, le quali possono persuadere a far concorrere i voti più in uno, che in altro soggetto, purchè siano esattamente osservate le leggi della vera onestà, il rispetto dovuto al corpo, e la necessaria prudenza. 7. Avvenendo in ciò disordine per parte di qualche Accademico sia questo soggetto alla pena sovraesposta. 8. Questo

decreto avendo corso il partito, ed ottenuto pieni voti, sarà consegnato alli censori del concorso per loro direzione, ed affisso nelle sale Accademiche.

TITOLO CXXXII. *Anno 1744.*

Francesco de Troys, e Battoni.

Gio: Francesco de Troys nato in Parigi operava in Pittura, e il suo merito nell'arte, e l'altre sue qualità il fecero creare Cavaliere dal suo sovrano. Egli gareggiava con molti Artefici saliti in riputazione fra i quali Stefano Parocel, e Carlo Natoire, e varie opere da esso esposte in Roma recarono onore all'Accademia di Francia instituita in questa capitale, e cooperarono a farlo eleggere non che socio di merito dell'Accademia di S. Luca, ma suo Principe. Frà i tratti generosi dimostrati dal Signor de Troys, che era d'alto animo, gli acquista la stima de' posteri quello di aver meglio esaltato, e fatto conoscere il merito di Pompeo Battoni Lucchese, che era stato ottimamente ascritto alla Romana Accademia: imperciocchè il Battoni era assai tenuto addietro dagli Emuli, e nelle opere impedito, e ritardato nella fama. E ben valevano li singolari talenti del Battoni nella pittura la protezione del Principe d'una Accademia così riputata: imperciocchè era già fin d'allora un valente uomo. Li dottissimi cavalieri Boni, e de Rossi dicono sul proposito dei due grandi Pittori, che brillarono sulla metà del secolo scorso Mengs, e Battoni » Mengs fu fatto pittore dalla filosofia, Battoni dalla natura. Ebbe questi un gusto naturale, che trasportavalo al bello senza ch'ei se ne accorgesse: ed il Mengs vi arrivò colla riflessione, e collo studio. Toccarono in sorte al Battoni come ad Apelle i doni delle grazie, al Mengs, come a Protogene li sommi sforzi dell'arte. Forse il primo fu più pittore, che filosofo: il secondo più Filosofo, che Pittore: forse questi fu più sublime nell'arte, ma più studiato: il Battoni meno profondo, ma più naturale. Un uomo fatto dalla natura per sentire tutte le grazie come Battoni, non potea non riuscire in soggetti teneri, ed appassionati: avea per questi un talento veramente poetico. Tutto sotto il suo Pennello spirava leggiadria, e vaghezza nel pensiero, nelle mosse, nel colore. Se grande appariace agli occhi di ognuno per le leggiadre sue, e nobili invenzioni, per l'effetto vago, e seducente de' colori, pel vigore, e la forza del chiaro scuro, grandissimo appariace agli occhi dell'artista, che lo vede e ciò arrivato con una facilità incredibile. In verità scherzava col Pennello, e tutte le strade lo conducevano felicemente al suo intento: ora dipingeva d'impasto, ora di tocco, ora a tratti: in tutto appariva facile, naturale, leggiadro. Fu il Battoni religiosissimo, affabile, nemico del fasto. Devesi soggiungere, che fu vago assai della musica, che consonava all'armonia della sua bella anima: e suo primario diletto fu il teatro, ove era sempre il primo a prender seggio. La scuola Romana dovrà sempre venerarlo come ristoratore del suo antico lustro: poichè primo, anche anteriormente al Mengs, ruppe gli stretti lacci di quelle regole, che accostaro alla maniera, e così condusse l'arte sulla natura. Studiò, soggiunse il Lanzi del Battoni, e copiò indefessamente Raffaello, e gli antichi, e così apprese il gran segreto di rappresentare con verità, e con isceltezza la natura. È questo quel volume immenso di disegni, che aperto a tutti, a pochi è stato giovevole quanto al Battoni. Da lei trasse quelle in-

credibile varietà di teste, di fisonomie, di bellezze che si desidera talora anche nei grandi maestri, amanti troppo dell'ideale. Da lei pure tolse le mosse, e l'espressioni più confacenti ad ogni soggetto. Persuaso, che un certo fuoco di fantasia non basta a ritrarre alcune delicatezze, nelle quali sta il sublime dell'arte, non figurava azione, che non la imitasse dal vero. Prese dalla natura le prime idee del movimento: da lei pure copiava ogni parte delle figure: quindi con certo natural gusto abbelliva, e perfezionava tutto, e tutto avvivava d'un colorire, che si può dire suo proprio, che è terso, vivace, lucido, anche dopo molti anni. Non si saprebbe adunque abbastanza esser grati all'onorata memoria del Cavalier de Troys, che conosciuto il merito sublime di questo dipintore, lo pose in quella degna luce, che meritava, diffondendosi nell'Accademia, ed ove che si avvenisse, in magnifiche lodi del medesimo.

TITOLO CXXXIII *Anno 1746*

Gio. Battista Maini, Benefial, e suoi precetti

Fin dall'anno 1736. Gio. Battista Maini ragionevole Scultore era stato deputato dall'Accademia in istimatore delle opere di Scultura, indi in assistente agli studj della medesima. Ben merito dell'insigne stabilimento in questa carica, e quindi dai pieni suffragj fu Principe Accademico eletto, e ne tenne il posto con dignità. Il tempo della di lui reggenza sarà sempre memorabile ne' fasti dell'Accademia, per la circostanza d'essersi allora in onta alle opposizioni della mediocrità, e dell'invidia fatto il dovuto merito ad un valoroso dipintore qual fu Marco Benefial. Era questo nome da gran tempo all'Accademia inviso: imperocchè il Benefial fu creduto capo di parte nella terribile lega suscitata contro alla medesima, per l'imposta delle Tasse agli Artisti non accademici, di cui abbiamo a lungo di sopra ragionato. Quindi è che l'Accademia sdegnò sempre di ammetterlo al suo consorzio: ma siccome pure alcuna volta per Divina providenza il vero merito prevale contro le Cabale, e l'ingratitudine degli uomini, venne reso al Benefial quel tributo d'onore, che gli si conveniva. Vuol ragione, che di quest'uomo, che fu nell'arte sua distinto si adducano per noi alcuni particolari, che torneranno forse in piacere de' Leggitori, ed in utile dei giovani artisti. Marco Benefial oriundo di Guascogna nacque in Roma l'anno 1684 da poveri, ma onesti parenti. Mostrando fin da piccolo gran genio al disegno, fu per consiglio di certo Canonico Spagna locato dal Padre presso Bonaventura Lambert celebre Pittore, e grato disegnatore, come può vedersi dalla sua bell'opera rappresentante il martirio di S. Pietro martire alla Minerva. Il Lambert per cinque anni gli fece disegnare le opere antiche, e le pitture di Raffaello nel Vaticano, onde riuscì tosto valente, perchè d'anni 19. fece un quadro di S. Filippo Neri, che destò in Roma gran rumore, e gli valse il principio della celebrità, e la commissione per parte del Leonori Computista della camera di due tavole, una per Macerata, e l'altra per Jesi, che gli accrebbero somma gloria. Animato da qualche guadagno fatto, prese moglie, ma qui gli cominciarono molti guai: perchè l'invidia gli si avventò contro, e quantunque procurasse operar quadri perfetti, non potè trovar a venderli, onde per vivere si acconciò a dipingere per un doratore piccoli Santini per sei paoli l'uno: e per non retrocedere nell'arte, divise il tempo, che tre giorni della Set-

timava dare a questa opera volgare per far bollita, come egli dicea, la Pignatte, e negli altri studiava sopra opere maggiori. Se non che la durezza del datore gli scemò il prezzo de' santini per metà, di che s'ei ne fu dolente ognuno sel creda: tuttavia durò quattro anni in queste vite penose. Nè ebbe miglior fortuna allocandosi con certo Francesco Germisoni Pittore mediocre, per cui disegnava, e finiva le tavole per la sola metà del prezzo pattuito dal Germisoni. Finalmente s'allargarono alquanto le sue speranze per la pittura del Profete Giona in S. Giovanni in Laterano commessagli da Clemente XI. che riuscì opera bellissima, e per cui n ebbe larga mercede. Dopo gli vennero e folle le commissioni dalla Sicilia, da Pesaro, da Viterbo, onde potette intraprendere opere, che estesero la sua fama. Lavorò anche per le Chiese, ed i Palaggi di Roma tanto, che salì in quella estimazione, che meritava. Una delle sue più belle opere è la morte di Marco Antonio Triumviro. A queste notizie mi giova aggiungere due fatti, che più direttamente riguardano la Romana Accademia, e che vengono riferiti da Gio. Battista Ponfredi in una sua lettera al conte Sanderini. Dice il Ponfredi — Un altra disavventura accadde a Benefial circa l'anno 1720, raccontatemi da lui puntualmente. Gli Accademici di S. Luca messi, come essi saposero, da zelo di voler soccorrere la loro Chiesa bisognevole d'ajuto, e di mantenere il decoro dell'arti ottennero da Clemente XI. un Chirografo, in cui si decretava, che non potesse ricevere commissione alcuna d'opera pubblica, sia di pittore, o di scultore se non chi fosse Accademico, o almeno fosse stato reputato dall'Accademia di bene eseguirla. Inoltre che nessuno potesse tener scuola di queste arti, se non era Accademico. Finalmente, che li studenti dovessero dare una libbra di cera all'anno alla chiesa di S. Luca, e due paraguanti l'anno a'loro maestri da stabilirsi in appresso. Il Papa, che si compiaceva delle Belle Arti, ed avea appreso da Carlo Maratti i principj del disegno, parendogli utili in apparenza questi regolamenti, condiscese ad approvarli: ma i Pittori gli Scultori, ed i studenti ancora se ne risentirono vivamente: questi ultimi per essere quasi tutti poverelli, e non poter soffrire questo aggravio, ed i Maestri perchè pareva uno sfregio fatto alla loro riputazione sottoponendoli ad un giudizio incerto, e fallace, e talora di persone meno di essi periti. Oltre, che potea darsi il caso, come alcuni sospettarono, che molti Professori bravi, e accreditati fossero dai giudici Accademici reputati inetti, non perchè fossero in verità tali, ma perchè levando loro le opere, toccassero poi agli stessi Accademici, o almeno molti, che non v'erano entrassero nell'Accademia, e così si accrescesse la tassa. Gli artefici adunque, e gli Accademici così gravati ricorsero a Benefial, che non era Accademico, e dall'altro canto ne' accreditato Professore, e lo fecero capo del loro reclamo presso il Papa, al quale fu più volte introdotto da Monsignor Maggiordomo. Ascoltò il Papa le ragioni dei ricorrenti, e deputò una congregazione di quattro degnissimi Prelati, dopo di aver concedute come s'usa a dire aperitionem oris. Questi esaminata bene, e più volte la causa fecero il rescritto, che cassar si dovessero, abolire, e ritener come nulli, ed ingiusti gli statuti concernenti i non Accademici. Fu molto glorioso, ed onorifico questo fatto pel Benefial, ma si tirò addosso l'odio di quei Professori antichi, che erano stati motori di quel Chirografo, che non cessarono mai d'essergli avversi. Finalmente il Benefial fu poi ammesso nell'Accademia, ma un'altra disavventura gli sopravvenne nell'anno 1755. Era stile, che nei di

festivi dell'estate si desse il commodo degli Accademici a tutti li giovani di disegnare il nudo nella mattina per due ore nel salone d'essa Accademia: a questo effetto sceglievano un Professore Accademico, che come Direttore, e maestro ponesse all'atto il modello nudo, e correggesse il disegno de Giovani, che ne avessero fatta istanza. Fu scelto in quell'anno per Direttore il Benefial, che portandosi all'Accademia, e messo il modello nell'atto convenevole per essere disegnato, trattenevasi vedendo operare i giovani studenti: ma alzatosi da sedere uno di essi gli portò a vedere lo schizzo del suo disegno. Vide il Benefial, che era senza principio alcuno di proporzione, e osservando, che il giovine era piuttosto di età provetta, lo interrogò chi fosse il suo maestro: ed inteso, che era uno di qualche grido, ma secondo lui di non molta scienza, dissegli che per insegnare era necessario il sapere. Quindi riguardando i disegni degli altri, trovò in tutti i medesimi difetti, onde propose loro, che in vece di perdere il tempo di disegnare il nudo, di cui non capivano le parti, fossero contenti d'impiegarlo in sentire da esso le regole, che bisognavano per intendere il nudo, le quali se avessero bene appreso, sarebbe loro riuscito facile non solo disegnare una figura, ma comporre istorie, e rendersi celebri come i valenti uomini trapassati.

Incominciò dunque le prime lezioni adatte a ciascuno, secondo la loro capacità, e spiegando le proporzioni, e misure del corpo umano. A questo effetto disegnò da quel Modello una figura in piedi a braccia aperte, e presenti tutti sopra essa riscontrò le misure giuste di un Uomo fra il carattere di forte, e di delicato, e lo segnò loro sulla figura, la quale era tutta numerata colle note sotto per maggiore intelligenza. Parlò poi della necessità di sapere a mente tutte le attaccature de' muscoli, consigliandoli a fare lo studio dell'Anotomia. Appresso mostrò loro l'altra necessità di disegnare con molta riflessione le statue greche e avvertirgli degli sbagli da essi commessi nei contorni. E talvolta per istruirli facea osservar loro nelle opere esposte al pubblico i difetti di esse: perocchè alcuni, com'egli dicea, veggono i contorni dalla natura cogli occhj storti, disegnandoli a scaletta, come egli usava d'esprimersi, e altri tutti tondi, come un sacco di pane, di che fu tacciato Baccio Bandinelli. Altri poi con avanzi di carne ad uso di bisacce, e di saccocce: altri finalmente li segnavano cotanto taglienti, che sembravano aver tenuto al naturale uno scoglio. Venendo poi a precetti del colorito dicea loro, che alcuni pare, che non adoprassero altro, che il nero e la biacca, talchè le figure parevano di chiaroscuro: onde bisognava intendere la maestria dell'ombre, e ne prescriveva le regole. Passando poi alle pieghe, e al modo dell'accomodarle, nel che sono stati eccellenti Andrea del Sarto, ed altri, dicea, che bisognava fuggire l'errore di alcuni, che le fanno in guisa, che non sembrano di panno, ma di carta, o di corame, nel che pecco oltre alcun'altro Donato Creti Pittore di merito. Gli erudiva eziandio nel modo di distribuire le figure, e di formare i caratteri, in ciò prescrivendo loro di seguire Raffaello, e i Caracci, e loro scuola, che andarono sempre dietro alla natura, e alla semplicità, fuggendo le maniere sforzate, e soverchiamente artifiziose, e d'alterati colori. Si diffondea molto nelle regole generali del costume, e de' caratteri, comunemente al parer suo trascurate: perchè avea notato in alcuni quadri moderni, per accomodare un gruppo, posto a sedere allato a un Console Romano un vil littore, o un infame manigoldo: ho vedu-

la sua Santissima Vergine immacolata, che dovrebbe avere un'aria tutta celeste, con una faccia piuttosto di lavandaja. Tutti questi veraci insegnamenti, che Benefial promulgava per unicamente istruire la gioventù, che apprende assai dall osservare i difetti, per fuggirli, furono presi da molti Maestri per satire tagliate a lor dosso: onde adunatisi un giorno nella sala dell Accademia, lo rasero dall'impiego di Maestro, e lo sospesero dal numero degli Accademici.

Le parole del Pronfredi sono inutilissime, e tanti gli insegnamenti, ch' Egli pone in bocca al Benefial: ma v' è motivo assai di diffidere della verità dei fatti ch' egli adduce: oltrechè ai tempi del Benefial nella Romana Accademia non v'era tenore guasto ch' Egli suppone, e ne sono prova gli utili, e profondi consigli sulle cose dell'arti del Conca, di questi avvenimenti non v'è segno di memoria nei registri Accademici, ne costa dai verbali delle Congregazioni della sospensione del Benefial, ne che l'Accademia avesse contro il medesimo sì grave aschio concepito. Perche forse si vuol credere, che questi fatti sieno asserti: ed intanto abbiamo voluto unirli alle presenti memorie, perche si vegga con quanta incerta procediamo, non essendo qui per tessere unicamente l'elogio dell'Accademia, ma per notare, senza spirito di parte qualunque altra cosa, in ch' Ella avesse peccato, cinocche speriamo deggia acquistar credito al nostro scritto.

Tornando al Benefial diremo, ch' Ei morì li 2 Aprile dell' Anno 1764., e fu sepolto in S. Maria in Via. Era di statura mediocre, ma pingue, e di bello, e maestoso sembiante. Amorevolissimo verso il prossimo, e come che avesse voce di mala lingua, il fine retto dell animo suo ch' era di ricondurre l'arte alla sua purità, lo giustifica nelle censure, ch' ei si permetteva dell Opere mediocri. S' ei fu talora dissimile da se stesso nell'operare, dicesi, che nol facesse per non sapere, ma per non volere, perche fu ingegno eccellente. Il Venuti gli dà lode sovra i contemporanei per pregio di perfetto disegno, e di buon colorito. Li suoi lodatori vantano assai la sua Flagellazione alle Stimmate, e il S. Secondino ai Passionisti.

TITOLO CXXXIV. *Anno* 1748.

Tommaso de Marchis, Bizzaccheri, ed Odazzi.

Dava opera distinta all'architettura Tommaso de Marchis Romano, ed era uomo parco nel parlare, ritenuto nelle deliberazioni, ed anche di molta gravità nel portamento esteriore: le quali doti presero sì l'animo dell' Accademia, e Professori di S. Luca, che per loro Principe nell' Anno 1748. lo acclamarono. Ne la scelta tornò vuota di buono effetto: imperocchè assai utili cose condusse a felice fine in beneficio dell'Accademia: come il formare un prospetto generale di tutte le attività, e passività dell'azienda accademica: porre in corso varie rendite per difetto di vecchi amministratori giacenti: estinzione di varj censi, e debiti gravanti lo stabilimento: formazione di un' Inventario generale della Sagrestia di S. Martina: rendiconto severo di alcuni arbitrj di autorità praticati dallo scaduto Principe Mauri: ordine delle carte dell' archivio: ricupero di varj Chirografi e Testamenti dispersi: e proclamazione di un nuovo più solenne concorso per l anno 1750, furono le sue cure. Avea il de Marchis nei suoi primi anni inteso all'arte ed operato sotto la disciplina di Carlo Bizzaccheri altro accademico, e ventava pur col medesimo al-

cuna cognazione, ond'è che grato al suo Maestro, ad attinente, ne volle il giorno della festa di S Luca rinovata l'onorevole ricordanza. Nè il Bizzaccheri fu indegno di questo plauso, che anche il rattenuto Milizia il loda, e dice, che il Palazzo di S Luigi de' Francesi, che fu opera sua, non è lavoro di dispiacere. L'Ermenegildo Hermerani più volte commendato lasciò anche in quelle sue poche memorie alcune notizie sul Bizzaccheri, e disse — S'applicò in prima all'Architettura sotto Carlo Fontana, nella quale fece tanti avanzamenti, che lo reseru caro ai Principi, come ad ogni altra condizione di persone. Condusse Moglie in età matura, e non ebbe figli; morta la Consorte passo alle seconde nozze riportandone da essa sei figliuoli tre maschi e tre femmine, lasciati tutti vivi alla sua morte. Le sue opere principali sono La Penitenzierìa a S Maria Maggiore dei PP Domenicani Casino dello Stati alle quattro Fontane, Palazzo di S Luigi de Francesi, Convento di S Basilio a Piazza Barberini, Convento dei Santi Lorenzo, e Lucina, Convento dei PP della Maddalena, Palazzo Nuzzi, Campanile di S Marcello, e delle Monache Barberine, Facciata di S Isidoro. Questo tratto di figliale riconoscenza, e rispetto mostrato dal de Marchis al Bizzaccheri, eccitò una generosa emulazione nell'animo de' Socj, tantochè il Masucci volle fare altrettanto pel Cavaliere Giovanni Odazzi. Quindi furono dell'Odazzi rinnovate le lodi, ed esposto il ritratto, e perchè di questo pure si accenni alcuna cosa, ne varrò dell'ultima fra le notizie lasciate dal predetto Hermerani, che lasciò scritto — Il Cavaliere Giovanni Odazzi nato in Roma a strada Lavina al Popolo nel 1663 si istruì nella professione della pittura ricevendo li primi elementi da Belomert famoso Intagliatore di rami, per la morte del quale passò sotto la direzione di Enrico Valdastai detto lo Spagnoletto delle marine, ed essendo questi vissuto poco passò sotto Ciro Ferri, per morte del quale ebbe per ultimo Direttore Gio Battista Gaulli. Fece il quadro a fresco di S Brunone all'altar grande della Certosa, il quadro di S Ciriaco in Santa Maria in Via Lata, li quadri nelli due Altari l'uno contro l'altro a S Bernardo, la volta della Tribuna ai SS Apostoli, la volta della Chiesa di S Clemente in Velletri, la Cuppola della Cappella Dalci a S Savina, un Profeta in S Gio Laterano, e diverse altre opere, dopo di che nel 1731 passò a miglior vita per idropa di petto. Fù sepolto all'Angelo Custode coll'intervento dell'Accademia. Non ebbe mai moglie. Si offerse alcuni anni prima della sua morte di dipingere gratuitamente tutti li quattro angoli della Cuppola di S. Martina; ma li Sig Accademici non accettarono il partito sulla considerazione, che per maggiore accordo col resto della Chiesa dovessero farsi di stucco in bassorilievo. Fu fatto Cavaliere da Clemente XI. in occasione di aver dipinto a Monte Cavallo — Deo fundo preces —

TITOLO CXXXV *Anno 1760.*

Franc Mancini, Giaquinto, e Manglard.

Il giorno 30 novembre 1759 dovendosi dalla Congregazione della Romana Accademia procedere allo scrutinio del nuovo Principe dell'Arti, e all'elezione dell'altre dignità, avvenne cosa straordinaria, e affatto nuova, che il Sommo Pontefice fece rimettere all'Accademia una lettera della Segretaria di Stato, colla quale si prescriveva, che la scelta del Principe cadesse sopra Soggetto

che per la riputazione del nome, e col credito della sua virtù sostenette il lustro, e l'onore non meno dell'Accademia, che dell'alma Città di Roma nel prossimo anno Santo. L'Accademia allora avendo nominato a pluralità di voti quattro individui, quelli propose al Pontefice, il quale l'elezione del Marchese Girolamo Teodoli, che avea ottenuto molto vantaggio di voti sugli altri candidati, con espressioni assai benigne, ed onorevoli riconfermò. Il qual'ordine di nomina a favore del Teodoli tornò a gran splendore della virtù sua — Riportaremo il dispaccio Sovrano, dalla Segretaria di Stato 3. Decembre 1749. » Atteso l'esuberanza de' voti, che ha avuto il Sig Marchese Girolamo Teodoli nell'elezione dei Candidati fattasi dai Sig. accademici di S Luca per il nuovo Principe dell'Accademia, e attesa la molta riputazione, che gode dentro, e fuori di Roma lo stesso Sig Marchese, si è la Santità Sua determinata a preferirlo fra i candidati » Questo illustre Soggetto dopo aver preso possesso della Carica, implorò di esserne dimesso, gli atti dell'Accademia non adducono ragione alcuna di sì improvisa risoluzione, e solo trovasi altro foglio della Segreteria di Stato del tenore seguente ». Avendo il Signor Marchese Girolamo Teodoli rinunziato nelle mani di Nostro Signore il posto di Principe dell'Accademia, è la Santità Sua benignamente condiscesa per le ragioni addotte a soddisfarlo, ed ammettere tal dimissione. Volendo poi Sua Beatitudine aver la degnazione di provvedere, che la detta Accademia non rimanga senza capo si è benignamente disposta per alcuni particolari riflessi ad eleggere il Signor Francesco Mancini, senza che questa elezione alteri il solito costume dell'Accademia, secondo il tenore dei suoi statuti — 15. Febbrajo 1750.

Prese adunque a guidar l'Accademia in quell'anno Francesco Mancini di S Angelo in Vado pittore, che già avea sostenuto tutte le altre cariche accademiche, allievo del Cavalier Carlo Cignani. Egli ebbe sì buone parti nell'Arte sua che merita una pagina nella storia dell'Arti, dicendo di Esso il dottissimo Lanzi, che venuto il Mancini in Roma non ritenne del tutto l'andamento del suo educatore, ma attese alquanto più alla facilità, e alla scioltezza sul fare del Franceschini suo condiscepolo, colla cui maniera ha qualche rassomiglianza. Sembra però avere avuto meno fretta, e certamente ha dipinto meno. Fu considerato nelle sue invenzioni, e addotto perciò in esempio dal Lazzarini: disegnò bene, colorì vagamente, e fu in Roma annoverato fra i primi del suo tempo. Dipinse il miracolo di S Pietro alla porta speciosa: pittura, che si conserva nel palazzo di Monte Cavallo, ed è ridotta a musaico in S Pietro. Questo quadro ben composto, ben'ornato di prospettiva, bene animato nelle figure è la sua opera capitale. Il Mancini tenne stretta lega con Corrado Giaquinto, e con Adriano Manglard suoi consorti nell'Accademia, e può dirsi, che tutto quello, ch'egli operò nel suo governo, fosse opera di questi due: tanto egli deferiva al loro consiglio. Nè certo il senno d'ambedue era da tenersi in poco conto: conciossiachè essi pure si conobbero molto addentro nell'arte loro, dicendo il prelodato Lanzi, che il Manglard fu di gusto sodo, naturale, accordato, ed ebbe la gloria di formare un valente allievo in Giuseppe Vernet pittore di una vaghezza, e di uno spirito superiore al maestro: si direbbe, che il primo nelle sue Marine, e Paesi teme dipingendo di non errare: il secondo cammina con sicurezza: l'uno vuol'esser vero: l'altro vuol'esser vago. Se non che il Manglard dovendo di Roma partire lasciò il Mancini inconsolabile. Il Giaquinto come che meno del Conca si spogliasse de' principj della scuola Napolitana, ebbe pure merito perche fu facile, e risoluto, come

nota lo stesso storico, e salì in grado presso molte genti d'Europa. Fu esatto il Mancini nel fare osservare gli ordini dell'Accademia circa i buoni studj, e specialmente intorno ai lavori, ed ai giudizj di un nuovo, e più magnifico concorso indetto per l'Anno Santo.

Benedetto XIV avea preso da varj anni le redini Pontificie, e recandosi, siccome egli era d'altissimo animo, non meno singolar protettore de' sacri studj, e delle scienze sublimi, che dell'arti liberali, queste promosse in ogni maniera. Fondò parecchie Accademie, e quella di Bologna, di privilegj, e di emolumenti arricchì: ampliò li musei Pontificj, e il grande monumento di Campo Marzo deve la sua resurrezione alle di lui cure. Amava in singolar modo i Pittori, e dicea piacevolmente » non ho abbastanza gravità da Papa, ma mi raccomanderò ai Pittori, ed agli Scultori, che me la diano ». Ei volle adunque riprodotti li concorsi capitolini, i quali erano stati intermessi per qualche tempo, poichè l'Accademia avea implorato l'uso delle rendite dei Vacabili consacrate a quell'oggetto per estinguere alcuni suoi debiti si come abbiamo già notato. Celebrandosi perciò tal pompa delle belle arti nell'anno 1750, l'esimio scrittore Francesco Maria Zanotti, dell'Istituto di Bologna Segretario, recitò nella medesima quella sua stupenda orazione in lode dell'arti buone, lavoro grande, e lodatissimo: e mostrossi la sorte propizia al Zanotti, imperocchè è fama, che alle sue parole fosse presente un consesso degno di tanto oratore, che ricorrendo allora l'anno del giubileo, vi convenne la grandezza di rispettabili Personaggi fra i quali la maestà del Re d'Inghilterra. Tenne anche bello accordo colla facondia del rhetore la valentia de' Poeti, per quanto lo comportava il gusto di quell'età. Celebrata la pompa l'Accademia ne depose la relazione ai piedi del Pontefice colle seguenti parole: » Quell'Istituto Beatissimo Padre, che la nostra Accademia, mercè la provida cura de' gloriosi Predecessori della Santità Vostra, coll'approvazione, ed applauso non solo della gran Roma, di tutta ancora le Forastiere Nazioni si bene, di tempo in tempo dalla medesima è rinnovare col pubblicamente, e con solenne funzione premiare quei Giovani, che nell'arti liberali sono con previo concorso, ed estemporanee prove giudicati degni d'essere agli altri preferiti, non poteva in tempo più proprio eseguirsi, che in un'Anno, che stabilito, e prescelto dalla Santità Vostra, e coll'esempio, e cogl'inviti, e con la dottrina, e con tutto il più splendido apparato di magnificenza, e di religione dalla medesima illustrato, è stato poi dal beneficentissimo Iddio con l'innumerabile Popolo, a santificarsi nell'augusta Roma venuto, in mille guise benedetto, e contradistinto; poichè ammirando le Nazioni Estere gli avanzi della prisca Romana grandezza, e le nuove magnificenze, che coll'antiche gareggiano, si è stimato ben proprio il farsi alle medesime in un qualche saggio conoscere, che fioriscono al nostro secolo ancora li studj in Roma delle belle arti, e che da lei bevono il primo latte coloro, che danno chiarissimi contrasegni di dovere un giorno con perfezione le medesime professare. I superbj edifizj, che con insuperabile magnificenza la Santità Vostra, o ha poco meno, che rinnovati, o interamente fatti di nuovo costruire, il continuo accrescimento dei più splendidi avanzi della Scoltura, colli quali va sempre più aggiungendo lustro, e grandezza al moderno magnificentissimo Campidoglio, ed il nobilissimo pensiere, che si è presa di arricchirlo con perfette sceltissime Tavole di Pittura, destinando loro

nel medesimo augusto luogo comodo e signorile ricetto, fanno abbastanza conoscere la propensione, che la Santità vostra, verso le belle arti nudre, e mantiene, e la certezza, che le medesime giustamente avvalore di avere luogo nell' animo, e nella mente di un Principe, che siccome a tutti è per dignità superiore, così per integrità di costumi, per vastità di sapere, e per mille altre mirabili nobilissime prerogative fra i più distinti, e gloriosi de' suoi Santissimi Predecessori può, e deve meritamente annoverarsi. Sul riflesso di tali considerazioni ardisce la nostra Accademia presentare alla Santità Vostra su questi fogli quanto in ordine al presente concorso ha creduto dover lasciar registrato, mentre noi tutti colla fiducia di trovare nell' animo della Santità Vostra un clementissimo gradimento, nel pregarle dal cielo diuturnità d' Impero, prosperità di persona, felicità di tempi, e gloria di azioni, genuflessi a' suoi Santissimi Piedi imploriamo l' Apostolica Paterna benedizione. Dopo il quale omaggio l' Accademia descrisse all' Augusto Sovrano li particolari del concorso e v' aggiunse ezian dio l' accennata splendida Orazione del Zanotti, escludendo la quale dalle presenti memorie estimeremmo esser cosa profana, e somma jattura all' onore, ed al plauso, che alle buone arti è dovuto.

TITOLO CXXXVI

Orazione dell' Eccellentissimo Signor Dottor

Francesco Maria Zannotti Bolognese.

Se fosse alcuno trà voi, Nobilissimi Uditori, il quale si maravigliasse, che io, Uomo forastiero, e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover essere il primo, che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi, e ragionasse, sappia in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono maravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando, quanto poco studio io abbia posto nell' eloquenza, e quanto poco sia quell' esercitazione di dire, che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell' animo mio, e come potrei io comporre un Orazione così ampia, e ornata, e distinguerla di tanti lumi, e varietà, che fosse degna del Campidoglio, e delle orecchie Romane? Ma o sia, che un qualche benigno Nume assista particolarmente a coloro, che le cose grandi, e difficili, per obbedire altrui, intraprendono, o sia, che quel Sovrano Signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m' abbia inspirato Egli stesso il coraggio nel comandarlami, o qual che ne sia la cagione, io vi dico apertamente, che dovendo io ora della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose, che sogliono essere d' impedimento agli Oratori, e spaventargli in sul principio del dire. La grandezza dell' argomento, la moltitudine, e la nobiltà degli uditori, la Maestà del luogo, l' aspettazione del popolo, tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente, e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre arti nobilissime, e bellissime, le quali per questo appunto, che tali sono, belle si chiamano, e commendarle in una

Città, in cui sempre furono, e sono ora più che mai floritissime, e commendarle in un luogo, dove è l'apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti Principi, e Signori le commendano già per se stesse di tal maniera, e le esaltano, che rendono quasi inutile l'Orazione. Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m'impegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni, per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste Arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura siano di tanto pregio, e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba loro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor'io, se io volessi, riferire, e quasi richiamare a queste arti tutti gli studj, a cui ricercansi o linee, e proporzioni, e modelli, e disegni, la qual cosa se io facessi, qual arte sarebbe, o qual disciplina, che della Pittura, o della Scultura, o della Architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della Notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La Botanica, che della naturale Istoria così gran parte occupava, chi le togliesse i suoi disegni, e le sue immagini, non resterebbe Ella del tutto povera, ed ignuda? La Geometria e quelle altre, che da Lei nacquero, e Matematiche scienze si chiamano, senza delineazione, e senza figura, niuna, sarebbon pur mute, e confuse. E se la Pittura ripeter volesse da queste arti, e ripigliarsi i suoi disegni, potrebbe similmente la Scultura, e l'Architettura chiedere ai Fisici le loro macchine, e tutti que' loro ingegni, di cui questa giovane Filosofia s'abbellisce, e si adorna, e sprezzando l'antica, va per le Accademie, e per le Scuole fastosa, e superba. E già l'architettura, ricordandosi dell'antica sua origine, rammenterebbe, che per lei si alzaron le Case, per lei si formarono le Città, ed Ella descrisse Tebe, ed Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò a Romolo il solco, onde poi sursero le mura imperiose, che accoglier doveano la Signoria di tutto il Mondo. Nè solamente innalzò le Città, e di mura le cinse, ma fortificolle, e guarnille prima di torri, poi di tenaglie, e rivellini, e di altre maniere di esterior difesa, che sostenendo l'impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i Cittadini, e custodissero la pubblica felicità. Nè contento di ciò, edificò Navi, e insegnò agli Uomini, prima inesperti, e paurosi, di commettersi all'onde, finchè fatti animosi, e sicuri gli trasse oltre ai termini dell'Oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di Orazione mi si aprirebbe, per cui stender le lodi di queste Arti preclarissime, ed eguagliarle all'ampiezza di tutto, quanto Egli è l'Universo.

Ma io sono sempre stato e per natura, e per professione mia alienissimo da questi artificj. Nè voglio in verun modo, che alcuno per rendermi più comoda l'Orazione, faccia forza all'uso comune del favellare, ed altro intenda per Pittura, o per Scultura, o per Architettura da quello, che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti, per cui si forman le tavole, le statue, e i rilievi, onde si adornano le Gallerie, e le Sale, e per cui si fan belli, e vaghi, e dilettosi gli Edificj. Nè crederò, che le buone Arti di questa mia così stretta, ed angusta esplicazione si dolerano. Sebbene sono molti, i quali considerandole di questa maniera, molto poco le apprezzano, come quel-

le, che in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano, che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi, e i comodi della vita, quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, o fosse da dispezzarsi la beltà delle cose.

Ma che cosa intendono per fede loro questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezione somma, la quale sussistendo già per se medesima fuori d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere, che e nel tempo, e nel luogo facendo venne l'onnipotente Natura, e belle le rese, e vaghe, ed ornate, e degne, di quella mano, che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle, e vaghe, e leggiadre non erano. La beltà scorse i Cieli, e pose ai loro luoghi le stelle, la beltà discese in terra, e di erbe, e di fiori vestilla: la beltà passeggiò i Mari, e variò le forme dei pesci, e tutto il Mondo adornò di animali, e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Questa vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò Ella poscia all'Uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando, che in lui studiava di formarsi un'amante, da cui voleva massimamente essere amata! Oh beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand anche il potesse. Può egli esserci un Uomo, che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io, che la beltà regna per tutto, così che non può essere arte, nè disciplina alcuna, la quale raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i Notomisti nella struttura degli animali, questa i Botanici nella tessitura dell'erbe, questa i Chimici negli elementi dei corpi, questa i Meccanici nelle leggi della gravità, e del moto, questa gli Astronomi nella disposizione, e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli, e vaghi, ma come utili a noi, e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a nostri usi, e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca, e gl'invita, e gli alletta, correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando comincieranno ad amar le cose non solamente perchè utili, a loro, ma ancora perchè vaghe, e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'Uomo sempre così sordido, e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiederci tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi, e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli, che le posseggono, se tratti quasi a viva forza della natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza derivano, ornandone palagi, e ville, e giardini, e logge, e statue, e gallerie, e tutto, che alla vita appartiene, io non so, nè credo, che essi pure lo sappiano, a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente essere più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli tira da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono, il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincer da quella, che gli propose la beltà. E che altro giudicare poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle

ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicare delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso, e più Romano, e amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, Eccellentissimi Pittori, Scultori, e Architetti chiarissimi, se io mi sono esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello, che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (ed è certamente), in qual pregio aver si dovranno quelle arti, che per loro primaria istituzione alle opere della natura si volgono, e le considerano non altramente, che come belle, ne solamente le imitano, ma ancor le superano.

Nè mi si dica, che la Pittura, e la Scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali, e corporee, l'Architettura nè pur queste, perciocchè quanto all'Architettura, sebbene ella forma, e adorna i suoi Palagi, e i suoi Templi, non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pur si studia di seguire certe regole, e conformarsi a quelle, ne mai si torce di là, dove la vaghezza delle innumerabili proporzioni la chiama, il che facendo imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell'animo, io voglio dire il perfettissimo esemplare dell'eterna, e immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d'imitazione tanto più nobile, e divina quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allorchè, creando le cose, non altro fece, che esprimere, e ricopiare fuori di se quelle idee, che dentro se, e nella immensità della natura sua conteneva. Io adunque sono contento, che si dica, che l'architettura non imita le opere della natura, purchè mi si conceda quello, che è molto più; cioè che Ella imita un oggetto di gran lunga ad essa superiore, cioè quello che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la Pittura, e la Scultura altro non imitino, se non le cose materiali, e corporee, alle spirituali, ed incorporee non giungano, se alcuno ciò dicesse, io gli dimanderei prima, se egli creda, le virtù, e le passioni dell'animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l'odio, l'amore, ed altre tali perturbazioni essere corporee, e materiali, e non piuttosto proprietà, e qualità dello spirito, prive in se d'ogni figura, e d'ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi, e se egli mi concedesse, che tali pur sono (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua, o Pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse, e non ravvisare vivissimamente rappresentata, ed espressa ora l'audacia di qualche Fauno, or lo spavento di qualche Niobe, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, ed ora un'affetto, ed ora un'altro, di che le pitture tutte, e le statue non mostran forse chiarissimi esempj? Quale ha delle vostre case, o Romani, qual de vostri Palagi, le cui pareti non sieno piene di amori, e di sdegni, e non s'adornino delle leggiadre passioni e dei finti travagli degli Dei? E che? Non rappresentansi talora dai Pittori, e dagli Scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite, e così bene si esprimono, e manifestano che non può chi le vede, per poco accorto, ch'egli sia, scambiarle, ne ingannarvisi. Nè qui voglio, che alcuno mi dica, che la Pittura, e la Scultu-

ra non rappresentano queste cose immediatamente, e come veramente sono, ma sol tanto proponendo a nostri occhi certi lineamenti, e certi colori, che ci riducono alla mente quelle tali passioni, e quelle tali virtù, e fanno che noi ce ne ricordiamo, così che ci par non solo di conoscerle, e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual altra maniera (Dio buono!) vorremo noi, che ci si rappresentassero tali cose? Vorremo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremo noi forse vedere, quali sieno le mani le braccia, i piedi della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali, ed astratte? le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa ravvisare con la mente, e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare, che egli le rappresenti di una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna, e le abbellisce di colori, e di altri ornamenti stranieri, non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza, ma glie ne aggiunge una nuova. Leggesi, che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato gli Uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l'acutissimo Filosofo, quanto a lui fosse piaciuto, e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore, senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè credete già questo, che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiungendosi all'incorporea, l'impedisca, e l'opprima per modo, che ne levi, o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono, essere tutto l'uomo non altro, che l'animo, nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione, e i ceppi al carcerato. Meglio, e con più verità disputava il maestro di quel che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell'animo, ma una parte dell'uomo, così che unendosi insieme, stringendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea, ed una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l'uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l'una natura opprimesse l'altra, e ne guastasse, e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che le corporee forme guastino le incorporee; ma le vestan piuttosto, e le adornano. E se i Pittori, e gli Scultori a rappresentar queste più leggiadramente aggiungon loro corpo, e figura (ciò che tanto Platone desiderava) non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. Ed io son certo, che le forme istesse eterne, ed immortali, se qui tra noi fossero, e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere, che hanno di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i Celesti Spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la pittura, e la scultura ci rappresentano all'animo le insensibili forme, ed astratte, abbellendole di linee, e di colori, chi non vede, quanto più in là si stendono queste arti, imitando le cose, di quel che lo faccia la natura medesima, producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante, la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme, ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare in questa sottilità. Dico bene, che queste arti della pittura, e della scultura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ed imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe, e più perfette, par che

G G

vogliano contendere, e gareggiare in certo modo con la natura; la qual, cred'io, godendo di essere tanto studiata da loro, ed imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere, e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il qual potendo formarsene uno a voglia sua, non amasse simile il farsene uno di quelli, che nelle tavole del divin Raffaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l'arte unisce insieme quelle bellezze, che la natura disperse, e dissipò, e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie, che trovò in molti compartite, di cinque giovani Siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio, imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all'agricoltore di renderli più belli, e più gentili, nè volle, ch'egli uomini si accorgessero da principio della commodità dei legnami per far navigli, e varcar mari, ma volle, che aspettasser fin tanto, che uno di loro nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione, così non volle, che il Mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi, e Fidia, che glie la mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel Angelo, e Raffaello. Oh pittura, oh scultura, ornamento del Mondo, lume, e decoro d'ogni nobile studio, per raro dono del Cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell'universo! Voi con la vostra fedel compagna architettura, imitando le cose belle, le fate, o siete voi stesse ancor più belle di quelle, che fate. Oh se alcuni de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi, e mostrarvi, quali siete agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebbono nei cuori de' vostri amanti! piacesse a Dio, che questa orazione mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo, che questi cortesi uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s'infiammassero. Ma qualunque sia stato il mio dire s'infiammeranno eglino certamente all'esempio di quel magnanimo Principe, che abbracciando nella grandezza dell'animo suo tutta la Cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gentili studj, e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo a nuovi instituti, e di nuovi premj, ed onori le autre, e le accresce nel suo, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser piccolo, essendo egli in lui nato, e voi oggi, o belle arti, ha egli per richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del Campidoglio Romano, ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, come io sono, ben conoscendo, non aver esse bisogno degli artificj dell'eloquenza.

Terminato che ebbe l'Oratore, fu fatto il secondo armonioso concerto con lo stesso numero d'instromenti, di composizione nuova del celebre Signor Niccola Jommella Maestro di Cappella della Sacrosanta Basilica di S. Pietro in Vaticano, finito il quale, il Bidello dell'Accademia chiamò a uno, a uno nominatamente i giovani a ricevere i premj loro destinati, ed i Signori Cardinali distribuirono a medesimi i soliti medaglioni d'argento coll'immagine da una parte del nostro protettore S. Luca, e dall'altra del nostro Sommo Regnante Pontefice, con animarli appresso a proseguire il bel cammino intrapreso. Terminata la quale distribuzione, li Signori Arcadi secondo la disposizione fattane dal Signor Abate Morei Custode generale d'Arcadia, e nostro accademico d'onore, dissero parecchi componimenti poetici.

TITOLO CXXXVII. *Anno 1752*

Filippo della Valle

Dopo il Mancini, che sostenne il carico di governare l'Accademia per un biennio, fu inalzato alla qualifica di Principe Accademico Filippo della Valle Fiorentino scultore, siccome nota il Catalogo degli accademici di merito impresso dal Salvini nel 1750. Al tempo del Della Valle li pittori a guazzo d'ornamenti, grotteschi, prospettive, ed altri generi decorativi rinovarono con maggiore alacrità la domanda, già prodotta altre volta d'essere ammessi al corpo accademico, nè tanto alle istanze si rimisero, che non vi interponessero la mediazione, e l'autorità dell'Eminentissimo Segretario di Stato, e del Santo Padre. L'Accademia concordamente questa proposizione rigettò, e da che qualche individuo accademico pareva, che sì poco alto sentisse delle primarie tre arti liberali, da inchinare a mescerle co' mestieri secondarj, e meccanici, onde avvalorava con importuna raccomandazione i voti de' petenti, l'Accademia decretò quanto segue » Non possano proporsi trattati di qualunque specie, che turbino la quiete, o indur possano pregiudizio al decoro dell'Accademia ».

TITOLO CXXXVIII. *Anno 1753.*

Ferdinando Fuga, e sue provvidenze economiche

Il Fuga architetto, di cui si è parlato di sopra al Titolo 139. col giudizio del Milizia, fu investito dopo del Valle dall'onorevole carica di Principe Accademico, e la resse per due anni. Nel primo anno del suo governo decretò quanto segue, trascritto letteralmente dai registri dell'archivio » Avendo il Signor Principe unitamente alli Signori consiglieri, segretario, e camarlengo in più congressi fra loro tenuti, esaminato lo stato della nostra Accademia intorno il governo economico, ed osservato, che per riparare alli disordini occorsi, e provvedere in avvenire alla migliore amministrazione delle rendite di qualunque specie della stessa Accademia, sia necessario un più esatto metodo di quello siasi finora praticato, e perciò prese alcune risoluzioni, lette queste nella presente Congregazione, e corso il bossolo se dovessero approvarsi o nò colla dichiarazione, che la palla negra include, e la bianca esclude, raccolti i voti si sono trovati tutti favorevoli, onde restano tutti approvati. In seguito si è decretato di registrarli come appresso — 1. Niuno possa arrogarsi l'arbitrio di fare benche minima spesa, ancorchè utile, e necessaria senza il previo consenso del Principe, e consiglieri e qualsivoglia spesa da farsi debba passare per le mani di uno solo, il quale potrà essere il Camerlengo pro tempore, a cui apparterrà invigilare sulla buona economia in ogni spesa da farsi, ed esattamente notare ne' suoi libri li pagamenti, ed indicarne le ricevute per porsi le partite saldate a suo credito, registrando altresì in libro a parte qualunque somma pervenga nelle di lui mani. 2. Per la maggior chiarezza de conti da sindacarsi in ogni anno, dovrà l'esattore avere la sola ingerenza di esiggere, e depositare nel Sacro Monte di Pietà le somme esatte in ciascuno mese, e dare subito conto de' depositi seguiti al Camerlengo, e al Computista. 3. Non si debba fare manualmente pagamento, che passi la somma di scudi dieci, ma oltre detta

somma tutta si debba pagare con ordine al Sagro Monte di Pietà. Le piccole somme poi sotto li scudi dieci potranno pagarsi manualmente dal Camerlengo, ed ogni volta, che giungeranno alla detta somma di scudi dieci dovrà presentare la lista delle spese fatte in Congregazione con sue giustificazioni, per farlene subito spedire l'ordine del rimborso, affinchè tutto apparisca per ordini, e la scrittura sia ben regolare. 4. Il medesimo Camerlengo debba avere presso di se il registro di tutte l'entrate annue della nostra Accademia, ed insieme tutti li pesi annui, e pagamenti da farsi coll'indicazione del tempo in cui debbono farsi, ed invigilare, che dall'esattore siano puntualmente esatte le rendite, acciò in ogni Congregazione possa avvertire de' pagamenti da farsi, e che sono per cadere nel mese seguente. 5. Affinchè il medesimo Camerlengo possa poi informare la Congregazione della possibilità di eseguire le mensuali academie, dovrà l'esattore presentare al medesimo ogni mese il libretto de' depositi colle partite depositate, e firmate dal cassiere come di costume, e tenendone riscontro lo riferirà alla Congregazione, acciò dalla medesima si destinino li pagamenti, che con quella somma possono eseguirsi, e farne spedire gli ordini anche di rimborso allo stesso Camerlengo allorchè avesse pagato del proprio, alcun denaro. 6. Il computista dovrà ogni mese riscontrare al Sagro Monte li depositi fatti dall'esattore, e dar nota alla Congregazione de' denari che sono in credito in ogni specie di conto tanto corrente, quanto particolare, e del reoverso. In ogni anno poi dovrà consegnare al Signor Principe subito entrato in uffizio uno stato esatto delle rendite in ogni rapporto. 7. Qualunque somma si esigga delle rendite assegnate pel concorso debba essa depositarsi interamente nel Sagro Monte sotto il titolo Concorso, ed il computista riscontrerà li depositi, e ne darà nota alla Congregazione. 8. Dal Principe, Segretario, e Camerlengo si esamineranno li pesi annui, e li fondi loro assegnati, e trovandoli gravosi per la diminuzione delle rendite, o per altri motivi prenderanno quegli espedienti, che stimeranno opportuni, o con dimandare le riduzioni alla Congregazione, o con altri temperamenti, che fossero più propri secondo la loro qualità, e specie. Rispetto alle spese per la sagrestia, ed altri simili, osserveranno se possa usarsi in avvenire maggiore economia. 9. Niuno potrà ordinare lavoro di acconcimi, o altri senza l'approvazione della Congregazione, ed occorrendo dovrà commettersene l'esecuzione alli fabbricieri, affinchè riconosciuta la loro necessità, o utilità, e fattane relazione, questa si eseguisca poi sotto la loro assistenza. Li conti degli artisti siano tassati dai fabbricieri, ed approvati dalla Congregazione, che penserà al modo di soddisfarli colla maggior prontezza. 10. Chiunque farà la benchè minima spesa, sotto la responsabilità de' Sindaci, senza il consenso della Congregazione, non potrà ripetere rimborso, ma soccomberà del proprio. 11. Essendosi osservato, che dal confondere le rendite dell'Accademia colle contribuzioni, che si fanno ogni anno dagli accademici, specialmente per la festa del glorioso S. Luca, ne proviene il disordine di non distinguere l'eccesso delle spese oltre l'introito, per lo che insensibilmente si possono accumular debiti, si stabilisce, che si tengano sempre al Sacro Monte due conti separati, cioè uno corrente, l'altro a parte: servendosi del primo per le spese, pesi di messe, mantenimento della Chiesa, sagrestia, e lasciando l'altro per le spese della festa, ed esposizione delle 40. ore.

Nel secondo anno il Fuga celebrò il concorso coll'usata solennità, in cui Mons. Tommaso Emaldi segretario delle lettere latine di N. S. ragionò sulla stretta consanguinità dell'Arti belle colla poesia. Fra le molte rime, che in quella festa

furono recitate in onore dell' Arti del disegno, rechiamo un Sonetto di Fabio Devoti su d' un quadro del Masucci rappresentante Cleopatra

> Dunque sì bella era la Donna altera,
> Che far del Mondo si volea Regina,
> E in sembianza di Venere guerriera
> Venne l' Italia a minacciar vicina?
> Se tanto ai cenni la bellezza impera,
> E l' orgoglio più acerbo a lei s' inchina,
> Perchè in Augusto alma trovò sì fiera,
> E in ritrose le virtù latine?
> Perchè tai non avea sembianze in volto
> Quai sulla tela con mirabil arte
> Ha il pennel di Masucci in lei raccolto;
> Che se stata tal fosse almeno in parte,
> Fra i dolci lacci de' suoi vezzi avvolto
> Avrebbe il Duce, e il popolo di Marte?

TITOLO CXXXIX. *Anno* 1755.

Paolo Pannini.

Fu il Pannini di Piacenza, e valente pittore prospettico del suo tempo, e pel suo merito venne gridato Cavaliere. Gli amatori di prospettive, dice l' avveduto Lanzi, di niuno sono più vaghi, che del Cavalier Gio. Paolo Pannini, non tanto per l' esattezza della prospettiva, in cui ha molti pari, quanto per la grazia nel toccare il paese, e per lo spirito delle figure ... Ed in altro luogo soggiunge: Gio. Paolo Pannini, e così nella scuola romana, ove imparò, e insegnò ancora, resi quella giustizia, che gli fa il pubblico per la gran perizia nelle prospettive, e per la singolar grazia nelle figure, che vi aggiunse». Or questo dipintore ebbe in suo Principe l' Accademia di Roma l' anno 1755, e trovollo degno di sedere in quel posto per la dignità delle sue maniere, e per l' ardore, che lo infiammava a vantaggio dell' arti. Tenne il Pannini stretta consuetudine con Francesco Caccianiga, allievo del Cignani del quale veggiamo il monumento nella Basilica de' Santi Lorenzo e Damaso messogli da Stefano Pozzi pittore, archeologo di gran merito. Di questo Caccianiga, il Cavalier Gherardo de' Rossi in quella sua faticosa, ed utilissima opera delle memorie delle belle arti, che riunisce prudenza, candore di giudizj, e profonda cognizione delle cose, di che Ei ragiona, dice che fu pittore fornitissimo d' ogni bella parte dell' arte, se ne togli il coraggio, e la risoluzione. L' efficace opera di ambedue valse a riconciliare l' Accademia col Cavalier Marco Benefial, che per troppo ardite parole erane stato per alcun tempo allontanato.

TITOLO CXL. *Anno* 1756.

Pietro Bracci.

Piacque poscia all' Accademia decorare della dignità di Principe Pietro Bracci scultore Romano più per l' intero suo costume, e la gentilezza, e nobiltà delle maniere, che per l' eccellenza nell' arte. E di fatto ben riflette l' egregio Cicognara, che il monumento di Benedetto XIV. posto nella Chiesa di S. Pietro, ed ope-

rato dagli scultori Bracci, e Sibilla, parla chiaro di per se per dare una idea dello stato della Scultura in quell'epoca infelicissima. Non ostante il Bracci si condusse utilmente per l'Accademia nell'esercizio della suddetta qualità: e fra le prime promozioni di nuovi Accademici, ch'Egli sollecitò, fu sua cura, che si estendesse sul degno corpo, ch'Egli rappresentava l'immensa luce di Pietro Metastasio, facendo acclamare con estraordinarj segni di letizia il poeta della filosofia del cuore, il vero pittore dei poeti, perchè il vero imitatore della natura, scrittore in ciò da tutti gli altri diviso, che, dove ogni altro ha lasciato dietro di se ai posteri speranza di eguagliarlo, Egli solo ha posto in disperazione ogni autore, che presuma non dico pareggiarsi ad esso, ma unicamente nella sua maniera, e in quel suo fare seguirlo. Fece inoltre esaminare dall'Accademia, e con migliori avvedimenti correggere uno statuto proposto per l'erezione di una nuova Accademia di Arti da S. A. S. il Margravio Brandeu Culembach in Brandeburgo, e dichiarò il Conte Mirabœ, di detta Accademia direttore, un accademico d'onore di S. Luca.

TITOLO CXLI. *Anno 1757.*

Clemente Orlandi, e Piranesi, e doveri del Segretario.

Passarono poscia le insegne di Principe Accademico nelle mani di Clemente Orlandi Romano Architetto, il quale come che non fosse nell'arte sua prestantissimo, il bello, e il buono tuttavia conosceva, e adoperavasi seguirlo, e scevro d'invidia cercava gli Uomini valenti esaltare. Frà quelli ch'Ei pose in credito ed in onore presso la Romana Accademia fù Gio. Battista Piranesi, il quale benchè assai giovine assunto all'Accademicato di merito, si mostrò tutto zelo pe' vantaggi di questo illustre stabilimento. E che di fatto non doveasi sperare da quel vasto suo animo, che recò tanto utile, e splendore a Roma con tante sue opere colossali, ond'ei ha illustrato la magnificenza. E certamente al vedere le tavole del Piranesi chi non s'innamorò degli antichi Monumenti di questa Capitale, non si sa da quale altra stupenda cosa possa essere scosso, e a generosa emulazione sospinto. E dico, che se Roma ergesse al Piranesi un simulacro d'Oro già non pago abbastanza degli immensi beneficj, ch'Ei le ha compartito col diffondere la luce della sua grandezza presso tutti i popoli della terra, e coll'invitare nel suo seno le più lontane Nazioni, a spargervi il loro sapere, e le loro ricchezze. Le memorie delle belle arti a carta 168. del volume secondo parlano delle romane antichità di Gio. Battista Piranesi poste di nuovo in luce per opera del Cav. Francesco suo Figlio, e dedicata a S. M. il Re di Svezia. L'Orlandi creò poi il Delle Valle Segretario dell'Accademia, e ben s'addicea ad esso qual posto, che oltre essere acconcio al bello scrivere avea pratica di tutti gli affari Accademici, imperciocchè era già passato per tutti gli Uffici, e gli onori.

Furono allora fatti piani i doveri del Segretario colle seguenti discipline. 1. Sia in cura del Segretario la spedizione degli avvisi col consenso del Principe, notando in quelli, ove occorre la materia da proporsi. 2. Scriva in foglio le risoluzioni, e quelle riporti poi sopra un Libro controfirmato dal Principe ad ogni seduta. 3. Tenga il Segretario il carteggio di tutta la corrispondenza, e degli atti interni, ed esteri. 4. Ripeta ogni mese dall'esattore, e dal Computista il Conto dello stato di cassa. 5. Abbia la direzione de' Concorsi: e quat-

tordie. Masi prima espanga li Soggetti proposti in Accademia, ed estratti a sorte. 6. Prenda consegna de' Lavori esibiti dai Concorrenti, e preordini la decisione da farsi dagli Accademici. 7. Tenga custodia delle Medaglie per i premj, e queste faccia coniare secondo gli ordini. 8. Li Pastori d'Arcadia inviti, e le persone più qualificate per la festa de' premj Capitolini. 9. Ordini pel giorno di detta festa un palco per i Poeti, uno per le Donne, uno pei personaggi illustri, un orchestra, un pulpito per l'Oratore, un teatro pel Sagro Collegio, e scanni per gli Accademici. 10. Della funzione de' premj stenda relazione, e quella faccia pubblica colle stampe.

TITOLO CXLII *Anno* 1758.

Placido Costanzi, e Scuola del nudo in Campidoglio

Gli onori del Principato Accademico furono successivamente tributati a Placido Costanzi Romano Pittore, di cui dice lo storico, che è spesso additato nelle Gallerie de' Romani per le gentili figure fatte ne' Paesi dell' Orizzonte. È riuscito altresì in quadri d'Altari, prevalendo sempre nel delicato. È alla Maddalena il quadro di S. Camillo con Angiolini sì graziosi, che mostrano aver lui aspirato a imitare Domenichino. Si distinse pure in opere a fresco come può vedersi a Santa Maria in Campo Marzo, la cui volta nella tribuna maggiore è opera del Costanzi.

E qui a nostra difesa, perche nel giudizio del merito degli Artisti, de' quali ci occorre ragionare, ci vagliamo sempre delle parole degli storici, e de' Maestri dell' Arte, che ne hanno parlato prima di noi, oltre le proteste già espresse della tenuità del nostro ingegno, e del timor nostro di accingerci a decidere in questa materie, partite dagli usati nostri studj, vogliamo, che ci valga eziandio quel passo del Bellori nella vita del Caracci, ove dice: » Trovandosi egli fra discorsi de' suoi famigliari in proposito di Poesia, come è solito, che molti vogliono giudicare dell' arti, che non sanno, e con lunghi ragionamenti, chi lodava il Tasso, e chi l'Ariosto, egli ascoltava pazientemente costoro senza dir nulla, ma poscia interrogato del suo parere, quale dei due poeti riputasse il migliore, rispose, che Raffaello parevagli il miglior Pittore, che mai fosse stato.

Governò il Costanzi l'Accademia varj anni, e nel primo anno del suo reggimento donò alla Chiesa di Santa Martina un magnifico Turibulo d'argento, e presiedette ad una solenne dispensa di pubblici premj alli giovani artisti nelle solite sale Capitoline.

Le sante chiavi erano state per Divina inspirazione affidate alla cura di Clemente XIII. nè potea a Roma dare il Cielo Pontefice più alle buone arti presto, e benigno. D'animo liberalissimo questo Santo Principe, gli edifizj lasciati imperfetti da' suoi predecessori munificentemente compì. Sorse sotto gli auspicj suoi quella magnifica decorazione della capitale, la Fonte di Trevi, alla vista della quale rimasero ultimamente prese d'alto stupore le armate francesi, rinovandosi l'esempio della maraviglia destata negli eserciti franchi dalle Piramidi d'Egitto, siccome disse il loro Condottiero. Fu ristorato mercè l'opera di tanto Pontefice il porto di Civita Vecchia, e costruito quello d'Ancona con tanto splendore, che farà eterna fede della singolare grandezza dell' animo suo. Le Feste pertanto del 1758 furono a quel sagro principe intitolate, ed in queste Monsignor Francesco Carrara, dell'una, e dell' altra Segnatura referenda-

ro, con bella copia di erudizione provò come l'Arti gentili fossero sempre, e siano tuttavia all'ingrandimento, e conservazione del culto esteriore della Santa nostra Religione opportune, e necessarie. Trovo ne' registri accademici un conto dell'Hamerani sul valsente delle Medaglie, che venivano distribuite in dette premiazioni, e mi giova qui riprodurlo.

Medaglie date per li premj di S. Luca.

Prima per numero 4. medaglie d'Oro di peso ꝟ 65. , che a ragione di ꝟ 1. 60 per scudo, importa d'Oro ꝟ 105. Numero quattro Cerchj con lettere messi a dette medaglie d'oro di peso detti Cerchj d'argento once 5. 21. , che importa l'argento ꝟ 5. 90. Pel solito calo dell'oro ꝟ 4. Per fattura delle medaglie d'Oro ꝟ 4. Per fattura de' Cerchj ꝟ 2. In tutto le quattro medaglie importano ꝟ 119. 90. Per numero venti medaglie d'argento di peso once 24, che importa l'argento ꝟ 24. Per la fattura di dette venti medaglie ꝟ 8. Per venti cerchj di rame alle dette ꝟ 10. Per indoratura dei cerchj ꝟ 8. In tutto dette Medaglie d'argento col calo importano ꝟ 60. 75. Per numero venti Medaglie indorate col cerchio di rame negro. Cioè numero venti medaglie ꝟ 8. Numero 20. Cerchj ꝟ 10. Per indoratura ꝟ 8. In tutto sono ꝟ 26. Per numero 20. medaglie di rame ꝟ 8. Per cerchj alle medesime ꝟ 10. In tutto ꝟ 18. Per ricognizione del Cugno col ritratto del Pontefice ꝟ 20. Per numero 10. medaglie di rame senza cerchio ꝟ 4. E più per una medaglia di rame indorata col cerchio d'argento ꝟ 2. = Somma totale ꝟ 251. 45.

Regnando il Costanzi fù più avvedutamente ordinata la Scuola del Nudo sul Campidoglio. Oltre li Concorsi Capitolini erasi stabilito doversi celebrare altre nobili gare per giovani artisti nell'Accademia del Nudo, posta in alcune stanze sotto la galleria de' quadri in Campidoglio. Questa scuola pubblica, e quotidiana mancava in Roma, e fù già opportunamente istituita da Benedetto XIV, piacendogli i consigli in questo affare del Cardinal Silvio Valenti suo illustre ministro. La costituzione relativa a ciò può vedersi nel Serafini.

TITOLO CXLIII.

Relazioni della Romana Accademia con altre Accademie d'Europa.

Al tempo del Costanzi la Reale Accademia di pittura, scultura, ed architettura di Parma rimise alla Romana Accademia le sue Costituzioni decretate da Don Filippo Infante di Spagna, e Duca di Parma. L'Accademia Parmense, dice Onofrio Boni, ebbe poi per lungo tempo il primato tra le Accademie d'Italia, eccetto la Romana di S. Luca. E dacchè ci avviene rammentare questa relazione coll'Accademia di Parma, piacerà soggiungere quai rapporti parimente avesse poi la Romana Accademia con quelle di Pietroburgo, di Venezia, e di Spagna. L'Accademia di S. Luca ricevette da Pietroburgo li privilegj, e regolamenti di quell'Accademia Imperiale di belle Arti colla lettera seguente. — *Signori*: L'Accademia Imperiale delle belle Arti avendo celebrato la cerimonia della sua inaugurazione li 22. del Mese di Giugno, ha l'onore d'inviarvi un'Esemplare de' Regolamenti, che fissano la sua Costituzione come pure la medaglia e il getto battuto all'occasione di questo avvenimento. La stessa Accademia bramando instradare con Voi, o Signori una corrispondenza di stima, e d'amicizia reciproca, vi prega accordarle il ritorno di questi sinceri senti-

menti. Per ordine suo io ho l'onore d'inviarvi i diversi oggetti qui uniti, pregandovi accettare con questi le assicurazioni di quel singolare rispetto con cui mi segno. A. SOLTIKOFF *Seg. perpetuo*.

La Romana Accademia rispose. — *Signori*. La nostra Accademia ha ricevuto un' Esemplare de regolamenti, che fissano per sempre gli oggetti della vostra illustre società. Voi avete voluto unirvi ancora la Medaglia di S. M. Imperiale, come pure il gettone, che fù battuto il giorno dell'apertura della vostra celebre Accademia. Noi non abbiamo o Signori potuto, che ammirare la Sapienza, che dettò tutti gli Articoli delle Vostre Costituzioni, e ricevere con rispetto, ed intima riconoscenza, il prezioso dono, che ci fate. Alla vista della medaglia, ci è soccorso al pensiero l'ampiezza delle alte qualità della Vostra Augusta Sovrana, arbitra pure, e Sovrana delle belle Arti, e non ci ha fatto meraviglia la sua studiosa cura in proteggerle, nè le premure sue di stabilire nel possente suo Impero una società di scelti artisti, per perpetuare la gloria del suo regno. Sarebbe per noi, o Signori, cosa di somma gloria, se potessimo meritare la stima, e la confidenza di tanti grandi Uomini, che ci onorano della loro ricordanza, vi protestiamo intanto, che per noi sarà sempre abbracciata con zelo ogni occasione per provare al vostro illustre Corpo, e ad ognuno de' suoi membri in particolare con quanta stima, considerazione, e rispetto abbiamo l'onore di essere —

Al dono degli statuti dell'Accademia di Pietroburgo tennero dietro quelli dell'Accademia di S. Ferdinando di Spagna, e della reale Accademia di S. Carlo.

Era in Roma Francesco Prezzado, caldo d'amore per l'Arte più che buon' esecutore, e dotto giudice della medesima influì molto perchè in Roma si stabilisse una specie di Accademia Spagnuola. Il Prezzado scrisse una lodata lettera pittorica, ed utilissime sugli Artefici della Spagna. E tutto il bene, che l'arti spagnuole allora conseguirono parve, che emanasse dall'Accademia di Roma.

Similmente il Sig. Cammas Direttore, e Professore dell'Accademia reale di Tolosa ne' termini più gloriosi per l'Accademia di S. Luca significò alla medesima, che mercè li buoni studj fatti in Roma sotto gli auspicj de' Professori dell'Accademia Romana, area ritornato il buon gusto nell'Accademia di Tolosa, e sopra retti principj rialzato l'onore dell'Architettura.

Nè meno l'Accademia di Venezia si mostrò ambiziosa di stringere intima consuetudine coll'Accademia di Roma, poichè le diresse il seguente foglio, come che l'accademia di Venezia molto tempo prima, come si è accennato, avesse stretto alcuna cognazione coll'accademia Romana. — *Il liberale Collegio di Pittura di Venezia*. L'onore con cui dalla chiarissima vostra Accademia, egregj Sig. ornatissimi, si sostiene tuttaria l'antica celebrità della romana pittura merita pieno applauso dai giusti estimatori delle liberali facoltà, ma in particolar modo da quelli, che per istituto lor proprio devono prestare ad esse studio assiduo, ed omaggio. Alla nostra Collegiale adunanza incombe pur tal dovere, destinata ch'Ella è a promuovere le discipline stesse da voi professate: ed è perciò, che fin da varj anni chiari testimonj vi demmo dell'alta venerazione in che tiensi fra noi il vostro nome, allorchè di esso ci siam fatto scorta per accreditare le nostre medesime decisioni. Vorrebbe però il Veneziano Collegio estendere li contrasegni della continua stima da esso per voi conservata, oltre a quelle accidentali occasioni somministrate dal

H H

sole eventual corso di non prevedute circostanze, che non s'incontrano talora, che con lungo periodo di tempo. Quindi a perpetuare se fia possibile un monumento della venerazione sua verso l'illustre Società di S Luca, e tutta l'erudita Romana Scuola, di universale consentimento determinò nell'ultima Sessione d'inviarvi la presente lettera, per offrire a voi quella stessa costante prova di singolare amicizia cortesemente d'altronde offerta ad esso altre volte; e per voi gloriasi adesso di commutare i nomi de' suoi suoi con quelli de' riguardevoli soggetti, che fregiano i cataloghi di ripulatissime università. A voi pertanto egregj Sig. esibisce il diritto perpetuo di assegnar otto de' vostri virtuosissimi accademici al ruolo delle aggregazioni nostre onorarie, e per essi le opportune Patenti vi saranno spedite, purchè di assicurarci aggradi per egual numero de' nostri Consocj una simile ammissione nell'onorato novero vostro. Che se questo numero, o per eccesso, o per difetto non ben si conciliasse colle prudenti forme, onde la vostra unione si dirigge, servir vi potreste della libertà in cui vi pone il Collegio di alterare le indicate misure, come tornar vi può meglio: e sulla norma vostra egli adatterà di nuovo le sue risoluzioni. Qualora poi per quella inesorabil legge alla quale deve ubbidire l'umanità, tolto ci venga qualcuno degli onorarj individui accordatici, vi compiacerete di partecipare il nome, che sostituito avrete in quel posto, per mantenerci sempre in possesso del lustro conferitoci coll'accettazione del fausto patto, che vi proponiamo, nel che v'imiteremo noi pure in tali dispiacevoli avvenimenti. Comunque superiori di gran lunga riputarsi si possano i vantaggi a noi procurati col cambio felice ora espostovi, egli nulladimeno vale a dimostrarvi il profondo nostro riguardo, e fornisce una perenne attestazione di esso in faccia la Repubblica de' civili ingegni, ciò che fu, come dicemmo, il principal motivo, che ci mosse a questa determinazione. Piacciavi di aderire all'abbracciamento reciproco, a cui v'invitiamo incoraggiti dalla lusinga, che i nipoti de' Raffaelli, e dei Giulj non sdegnano di liberamente concorrere alla ricordanza dei Tiziani, e de' Paoli, appunto come gli uguali discendenti di questi pregiansi di noiri, e di aver communi le brame con tutti i genj destinati a favorire il decoro dell'Arti belle ».

Pietro Edwards Presidente. Daniele Farsetti Patrizio Veneto Protettore perpetuo. Agostino Colonna. Giustino Menescardi. Giuseppe Diziani. Giuseppe Fossati Cancelliere.

La Romana Accademia rispose » *Al Liberale Collegio degli Illustrissimi Sig. Pittori Veneti, L'Accademia di S Luca di Roma.* Quella reciproca associazione, che desiderate si formi fra il Vostro illustre Collegio, e la Nostra Accademia secondo che avete manifestato per maggiormente unire lo spirito, ed il genio all'avanzamento, ed allo studio delle buone Arti, è venuta la nostra Accademia ad accordarla nella Congregazione tenuta li 17 Novembre, in quel medesimo modo, che altre volte con altre Accademie ha usato, allorchè gentilmente venne richiesta. Per verificare una tale unione, ed associazione fra il liberale Collegio, e questa Accademia, ella vi assegna, e nomina per uno dei Vostri Socj, e Colleghi il Sig. Carlo Marchionni Architetto Romano, e odierno Principe, e Capo della medesima, ed a lui il Vostro Collegio potrà inviare la nomina di tale Vostro Socio, a diriggere, e manifestare nelle occorrenze le sue premure. Nella di lui mancanza verrà di nuovo a sostituire il suo Principe pro tempore la nostra Accademia per darvi sempre il suo Capo,

e regolatore. L'Illustrissimo Collegio potrà nominare altro soggetto fra suoi socj, e renderci avvisati acciò questa Accademia possa dirigergli la nomina, ed accettazione di suo accademico di merito, e notarlo nel suo Catalogo, il qual soggetto se in qualche tempo venisse a trovarsi in questa Capitale, sarà invitato ad assistere alle Congregazioni accademiche, in cui si abbiano a trattare affari concernenti allo studio delle medesime belle Arti del disegno, con voce attiva dandosegli a conoscere da un suo consocio, acciò renda avvisata l'Accademia. E s'egli dovesse poi aver permanenza in Roma, e desiderasse la continua assistenza alle nostre Congregazioni col godere della voce attiva, e passiva, come qualunque altro nostro accademico di merito, dovrà assoggettarsi a quelle leggi con cui sogliono ascriversi in questo corpo gli altri. Se mai il tempo togliesse all'uno, e all'altro corpo li rispettivi socj, si potranno dare li reciprochi avvisi per sostituire altri soggetti, col cui mezzo si reda l'unione frà il liberale Collegio Vostro, e la nostra Accademia per essere continuata. Questo è quanto accordo, e determino la nostra Accademia, la quale altro non desidera, che tutte le felicità, e fortunati eventi dell'illustre Collegio, acciò possa godere un fausto progresso nello studio, ed avanzamento delle belle Arti cui si diriggono le premure di tutte le Accademie, e ragunanze stabilite, per far germogliare quel lustro, ornamento, e gloria, che i Raffaelli, ed i Tiziani acquistarono alla nostra Italia, ove sempre si vide assiso quel bel genio, che da tutte le parti viene visitato dagli studiosi, che desiderano trasportare di là dai monti le sue ben fondate massime, e sicuri precetti, che per mezzo de' valenti artefici sempre ha distribuito, e manifestato. Noi intanto vi assicuriamo della nostra parziale stima. »

TITOLO CXLIV. *Anno 1762.*

Mauro Fontana, e Pio Balestra.

Venne in qualche nome in Roma nell'architettura Mauro Fontana, cognome, che di per se il facea splendido in quell'arte. Uomo attivo, risoluto, acconcio agli affari, fu chiamato dall'Accademia di S. Luca alla direzione de' suoi interessi in qualità di Principe, e fu dopo un'anno confermato in quel grado. Nel primo anno della sua gestione celebrò sul Campidoglio l'usata solennità de premj conseguiti a que giovani artisti, che in pubblico concorso avessero sugli altri ottenuto palma di merito. Monsignor Onofrio Alfani perorò in quella Festa ad esaltamento delle arti liberali, e gli animi degli ascoltanti convinse, essere le buone Arti non meno di lustro sommo, e singolare ornamento, che mezzi necessarj di civil cultura, e di gloria alle nazioni gentili. Il secondo anno del governo del Fontana, che fu l'anno 1763. segnò l'epoca forse più commovente della Storia della Romana Accademia di S. Luca. Li trionfi menati dall'Arti figurative sull'eminenza del Campidoglio con tanto apparato d'ornamenti, con tante lodi pronunciate dagli oratori, e dai poeti, e con sì grande marità di spettatori, e larghezza di premj, aveano impresso nella mente d'ognuno essere l'arti belle un non sò che di mirabile, e di divino, onde s'illustra l'umana generazione. Così infiammati i petti nell'amore di quelle, ogni anima bennata procacciò di esaltarle, e soccorrerle con più efficace patrocinio. La quale invincibile inclinazione cangiossi come in istinto, fino a scuotere quelli pure, che dal consorzio degli uomini viveano dilungati.

Perchè fu visto un esempio di singolare generosità in Pio Balestra, la cui memoria sarà sempre per l'Accademia di S. Luca di grata commendazione. Fu un dolce oggetto di ammirazione, disse il Pezzuolo, il vedere, che un uomo addetto ad una vita solitaria, e distratto dalle cure civili, ove non facilmente potea godere il diletto delle buone arti, nudrisse per esse sì nobili sentimenti. Egli istituì erede della sua facoltà l'inclita Accademia in aggiunta de' fondi destinati ai concorsi capitolini. Ecco l'estratto letterale della seduta Accademica delli 14. Agosto 1763 sotto il Principato di Mauro Fontana.

Venendo riferito dal Sig. Principe, che la buona memoria di Carlo Pio Balestra per divina disposizione abbia conferito l'intero suo asse ereditario alla nostra Accademia di S. Luca, per indi erogarne il frutto de' Capitali in uno, o più premj ad arbitrio del Principe pro tempore della medesima a favore di chi sarà giudicato più degno per la sua opera nel concorso, che dovrà tenersi in ciascun'anno delle tre belle arti, architettura, pittura, e scultura, con osservare tra quelle l'alternativa di tre in tre anni per ciascuna di esse, come altresì d'impiegare il prezzo degli negozj, mobili, ed ogni altra suppellettile, e masserizia spettante alla detta eredità nell'erigere un deposito con lapide, e busto rappresentante il pio benefattore, e volendosi in sequela di tale instituzione, e testamentaria disposizione prendere possesso della sudetta eredità, e formare per ogni buona cautela, e fine l'Inventario di tutte, e singole le cose spettanti al detto testatore, con tutte quelle solennità, e requisiti, che lo rendono legale, come altresì venire all'atto della vendita sì de' mobili, che dei stabili, e di qualunque altro capitale esistente nell'eredità per poter dare l'ulteriore esecuzione, e compimento alla volontà del testatore. E quantunque il detto Principe in virtù della facoltà comunicategli dal benefattore abbia in se la piena autorità di fare simili vendite, e qualunque altro atto per adempire alla di lui volontà, tuttavia per la stima, che professa a tutta l'Accademia, e per una maggiore soddisfazione, e sicurezza di chi vorrà attendere all'acquisto de' suddetti beni ereditarj, desidera, che le suddette facoltà gli vengano approvate, e qualora facesse bisogno, di nuovo conferite da questa Congregazione. La Congregazione allora ha fatto correre il bussolo, e a pieni voti ha conferito, e confermato le opportune facoltà per l'effetto suddetto nella persona del Sig. Principe Mauro Fontana. Nella tornata poi delli 18 Decembre 1763. il Fontana rese conto alla Congregazione del suo operato: annunciò la vendita fatta di un casino posto in Genzano, e di quattro vigne, ed un canneto, come anche di molti mobili nel Casino esistenti: disse pure essere rimasta invenduta una vigna detta delle piane di S. Maria, ed un salceto, e tutti li attigli del tinello: dalle quali cose apparisce la suddetta eredità essere stata di un'entità considerabile. E difatto costa da altre memorie d'ufficio, che si costituirono poi della medesima diversi monti camerali dell'annuo fruttato di presso trecento scudi. Ci giova qui riportare diligentemente quanto l'Accademia pubblicò colle stampe nell'anno 1768 presso il Casaletti, per scritto di Clemente Orlandi Segretario, ed Archivista. » Il nobil'uomo Carlo Pio Balestra nostro Concittadino porge uno de più belli, e più rari esempj, che sia comparso alla pubblica vista. Visse egli mostrando il nobil genio di esercitare le belle Arti, e lasciò morendo l'intero suo Patrimonio per coltivarle, e promoverle. Nato di nobil famiglia nutrì pensieri degni della sua nascita, e vivendo presso Monsignor Balestra suo zio applicossi alla cognizione dell'Arti, e con maggior genio dell'architettura, e delle Scienze Idrauliche, ed Idrostatiche. Tale si fu il di lui amore per queste Scien-

se, che abbandonando lo strepito della città, ritirossi a solitaria quiete, ove con maggior commodo potesse alimentare que' generosi pensieri, che sul potevano senza re il suo buon genio per l'Arti suddette. Unico sollievo alle domestiche cure vol-le, che fosse quivi il trattar Compassi, e que' nobili istromenti, che ne somministrano il fedele esercizio senza che ne fosse da verun spettacolo distratto. Tutto conservò le premure, che occuparono il di lui animo generoso, mentre visse nell'amor delle belle Arti, e si accrebbero fin dove poterono giungere colla morte. Ben considerò, che l'amore delle belle Arti nudrito in vita, con lui sepolto, rimasto sarebbe in un perpetuo oblio, e che il solo amarle è inutile nudrito per conservar-le, e promuoverle. Volle perciò, che dalla stessa tomba più fervido rinascesse ad onorarle, e più efficace a mantenerle. Fra i modelli de' più generosi Mecenati meglio non potendo scegliere, si propose quello dell'ammirabile beneficenza della Santa Memoria del gran Pontefice Clemente XI. Instituì universale erede di tutti i suoi beni l'insigne nostra Romana Accademia del disegno in S. Luca, e S. Martina, ed imitando il glorioso Pontefice, volle che si celebrasse un simile nuovo concorso assegnando tutti i suoi Beni da investirsi in capitale sicuro, coi frutti del quale animarsi potesse la studiosa gioventù. Ordinò, che a questi generosi Atleti che dalla nostra Accademia si giudicassero vincitori in quel Soggetto, che fosse loro proposto tanto nella pittura, quanto nella scultura, ed architettura, si preparasse un premio condegno di Medaglie d'oro, nelle quali impressa si scorgesse la di lui effigie, e lo stemma della nostra Accademia: le quali Medaglie furono coniate, rappresentanti da un lato una Roma trionfante, sedente appoggiandosi sopra l'impresa dell'Accademia con un Genio, che corona d'alloro questa impresa, ed avendo scritto nel giro — Accademia de' Pittori Scultori ed architetti di Roma — e dall'altro canto l'effigie del Balestra coll'iscrizione — Carlo Pio Balestra Cittadino Romano alle buone Arti — Persuaso ancora, che dagli animi generosi più si pregiano li stimoli di gloria, che qualunque altra ricompensa, destinò anch'esse ad esempio di quel gran Pontefice la magnifica Sala del Campidoglio, nella quale con superbo apparato comparir dovessero i vincitori a ricevere il premio. Meritò questa di lui nobile Istituzione il plauso del glorioso Sommo Pontefice Clemente XIII. Commendando questi il lodevole pensiero del Balestra si degnò informarsi delle circostanze tutte della di lui ultima volontà, e bramò vederne la sollecita esecuzione. Molti però furono gli oggetti, che si pararono dinanzi alla sua gran mente, e molte le difficoltà per ottenere l'intento bramato. Osservò, che le forze del generoso Balestra pari non erano al di lui gran cuore. Ma piacendo alla sua paterna cura non meno gelosa di conservare alla sua Città di Roma il possesso dell'antico onore, che il vantaggio de' suoi amatissimi sudditi, che di qualunque altro di qualsivoglia nazione, che bramò di profittare de' begli studj, che in questa Città regina del Mondo somministrano l'opere mirabili degli antichi, e moderni artefici, si compiacque impiegare l'autorità sua affinchè non restasse più nascosta, e sospesa un'opera tanto gloriosa. Trovato il mezzo di punto non alterare la sostanza della volontà, ma soltanto la maniera, con mirabil providenza, prescrisse in un chirografo di suo moto proprio segnato li 29 Marzo 1767 all'Accademia quel metodo con cui potesse compiutamente adempire quanto veniva ordinato dal Balestra. L'Accademia pubblicando questa relazione rolle todierre, che il benigno Pontefice esso ad ogni tre anni la prescritta annua pompa de' premj Balestra. Questa disposizione fu poi in seguito alterata siccome in breve si vedrà. Frattanto non è da lasciarsi addietro quell'atto di lauderole gratitudine dimostrato dalla stessa Accade-

nua verso il suo benefattore, di volere cioè possedere il prezioso deposito del di lui cadavere. Come quest' ordine procedette trovasi registrato in un foglio scritto di mano del Prezzado, ove si dice

Memoria del trasporto del Cadavere del fu Carlo Pio Balestra fatto dall' Archivista Don Francesco Prezzado. Essendo sorte alcune pretenzioni fra i parrochi di Rocca di Papa e di Genzano per li emolumenti Parrocchiali, e sopra chi dovesse accompagnare il cadavere del fu Sig. Carlo Pio Balestra, che lasciò erede la nostra Accademia, si determinò fare istanza avanti Monsignor Antamori dell' A. C., e questi con suo Decreto ordinò ai venerandi Padri della Madonna di Galloro che avevano in deposito il Cadavere, lo consegnassero all' Accademia, e che questa avesse la libertà di farlo accompagnare nel trasposto da qualunque sacerdote volesse la medesima, riserbandosi il detto Monsignore il tassare le pretensioni de' Parrochi. Fu pertanto il dì 27 Febbrajo 1764. fatta la consegna da detti monaci di Galloro con rogito di Notaro al Sig. Felice Doppieri nostro Procuratore, e ministro. Nel medesimo giorno giunse nella nostra Chiesa di S. Luca, e S. Martina alle ore ventitre e mezza, essendo stato posto in mezzo di essa coperto con coltre nera, e quattro torce con suono delle campane. Furono preventivamente invitati li Sig. Accademici, de' quali intervennero molti col Principe dell' Accademia, ed il Sig. Abbate Moschini esecutore Testamentario, ed otto Sacerdoti, che assieme con quello, che lo accompagnò nel trasporto parato, vestito in Chiesa col piviale, assistito dal nostro Sagrestano, ed altri ministri, tutti con candele accese, li Preti ter once, e gli Accademici di quattro, cantarono le ultime preci solite cantarsi nel tumulare i cadaveri sulle ore 24., ed essendo presente l Andreoli Notaro capitolino, e testimonj, vi fu aperta la cassa, e fatta la ricognizione del cadavere, col rogito del medesimo Notaro, e levato dalla cassa un vaso dove era il cuore del defonto, quale fu nella medesima sera portato all' Ara Coeli con due torce, e quattro candele di once due per li Religiosi, che dovevano riceverlo, e sepellirlo nella sepoltura della madre del detto Balestra, secondo il suo Testamento. La Cassa fu di nuovo chiusa, e sopra di essa fu posta l' Arma gentilizia, ed una iscrizione del nome, età, mese della morte del Balestra, fatto tutto in piombo. Fu tumulato a man dritta all' entrar della Chiesa, vicino alla sepoltura del fu Fabio Rosa, che lasciò la nostra Accademia erede de' suoi quadri, sito che fin ora pare il più proprio per fargli il deposito. Il Piranesi presentò all' Accademia in quell' epoca il nobile progetto di un gruppo pel deposito del Balestra, ma come l' invidia s' attacca sempre al maggior merito, fu rigettato. Altra cura felicemente condusse a termine il Fontana prima di lasciare il posto Principesco.

Negoziavasi in questo tempo entro l' Accademia un' affare delicato. La Chiesa di Santa Maria in Cosmedin erasi resa intrattabile per l' esalazioni morbose delle sepolture. Il Capitolo di quella Chiesa bramava poter esporsi in altra fino all' espurgazione, e pose gli occhi sulla Chiesa di Santa Martina. L' Eminentissimo Cardinale Alessandro Albani fece presenti all' Accademia le sue premure per quest' oggetto coll' opera del pittore Quercli. Adombrarono gli Accademici temendo non forse con questa concessione, li canonici di Santa Maria in Cosmedin acquistassero sulla loro Chiesa alcun diritto di possesso: ma alla fine dopo lunga discussione vinse il partito la domanda, ma sotto le seguenti condizioni. 1. L' Accademia conviva all' istanza per le premure dell' Eminentissimo Albani, ed in vista de' singolari benefiej compartiti all' Accademia dalla Santa Memoria di Cle-

mente XI 2 Li Canonici di S Maria in Cosmedin si sarebbero obbligati per Istrumento di evacuare la Chiesa di Santa Martina nel mese di Settembre 1764 3 Il Capitolo anddetto avrebbe solennemente dichiarato di rinunciare ad ogni dritto sulla Chiesa di Santa Martina, che potesse derivarglene per questa temporaria concessione. 4 Esso Capitolo non avrebbe fatto alcuna innovazione 5 Esso Capitolo assumerebbe l' obbligo di antistare a que' danni, che la dimora sua nella Chiesa potesse arrecare.

TITOLO CXLV *Anno 1764*

Francesco Preziado. Universalità dell' Arti, e rapporto delle Arti colle Lettere.

Fu il Preziado di Nazione Spagnuolo, come s'è detto, e di professione Pittore, il quale giovò molto coll' opera, e col consiglio suo l' arti buone in Ispagna, benchè dimorante in Roma. Egli avea instituito in questa Capitale una specie d' Accademia Spagnuola, ed esso ne dirigeva gli affari. Molto forbito nella bella letteratura, co' suoi discorsi acquistava pregio alle sue massime, e l' eloquenza in esso lui valeva, dove la perfezione dell' arte mancava. L' Accademia Romana, dopo averlo acclamato al suo corpo, gli affidò i negozj della sua Segreteria, indi lo assunse al Principato Accademico, e sì pendentemente queste cariche sostenne, che trovo registrato ne' libri delle sedute nell' anno, in cui egli salì al premio delle sue virtù nel Cielo, le seguenti parole „ La morte di Francesco Preziado destò un sentimento di rammarico, e di dolore nell' animo di tutti gli Accademici, essendosi egli per molti anni indefessamente adoperato in prò dell' Accademia, mostrandosi, oltre il suo merito nell' arte della pittura, fornito d' infinite cognizioni, pieno di zelo, prudenza, e perseveranza, tantochè sempre nell' esercizio de' suoi carichi commendevole per ciò, e pel suo composto costume, con universale applauso l' amore, e il desiderio di tutti s' acquistò „

Per tre anni sostenne il Preziado la principesca dignità, ed avvenne in questo tempo, che il Collegio dell' arti di Venezia avendo richiesto il Voto della Romana Accademia sulla pretesa di alcuni Veneti artisti, che miravano a restringere le libertà antica ad un Pittore di figura, il Preziado rispose come segue „ In Roma sempre fu, ed è lecito a qualunque Pittore dipingere, e delineare sotto la linea dell' imitazione, e senza veruna limitazione qualunque cosa, purchè le sue opere non si oppongano all' onestà de' costumi, nè alla purità della Religione, perchè in ciò incontrerebbe la correzione de' tribunali a ciò destinati, nel modo medesimo, che gli scrittori nel voler pubblicare le loro opere, se qualche espressione contraria ai veri dogmi, o ai morali costumi contengono, si proibiscono. E come la Pittura per sua definizione altro non è, che una imitazione di tutto ciò, che è visibile, quindi è, che il pittore non solo non dee limitarsi ad imitare, e ritrarre quanto avanti gli occhi la natura gli presenta, ma ha libertà d' inventare quanto crede eseguibile nella sua professione, e facendolo con quella perizia, che è degna di lode fra i professori, allora meritamente otterrà il vero carattere di pittore. Vero è che esperimentando gli Uomini che alla pittura si dedicano, essere essa per la vasta estensione del suo oggetto pur troppo difficile, e breve la vita, alcuni solo intraprendono l' imitazione della natura con limitare l' oggetto, e per rendersi con questo mezzo più facilmente valenti, e famosi in quella sola specie di cose intraprendono a fare, e

perciò alcuni pittori, a solo dipinger paesi si addanno, altri al ritratto degli Animali si restringono, ed altri a fiori, e a frutta si accommodano. A questa limitazione d'oggetto non vi fu mai legge, che obbligasse il pittore: lo restrinse bensì ad una sola Classe di cose il proprio capriccio, ed il solo voler contentarsi di far quel tanto, a cui tal volta un debole, o corto talento si assoggetta forse conoscendo, che le proprie forze non sarebbero bastanti all'imitazione di quanto è visibile con quella perfezione che tanto rende stimabile, e pregevole la pittura. Li pittori, che però intreprendono l'Istoria come parte più nobile, e difficile, si pongono nell'impegno di non solo imitare gli uomini come sono, o per dir con Lisippo come dovrebbero essere nelle lor forme perfetti, ma ancora devono esprimere tutte quelle passioni, e movimenti dell'animo, che a noi si rendono visibili per far più verace, e più espressiva l'imitazione della natura. E questi, che più giustamente meritano il nome di Pittori esercitano con più estensione di oggetti la lor professione, essendo costretti o per necessità dell'Istoria, o per episodico ornamento arricchir frequentemente i loro componimenti, ed invenzioni di quelle cose o necessarie, o verosimili che altri pittori per loro oggetto prendono a fare, riuscendo più degno di lode quel pittore, che più perfettamente all'imitazione di qualunque oggetto si addatti. E come la pittura altro non è che una muta poesia, così come ridicola cosa sarebbe il voler coartare, o restringere il Poeta a trattar sempre una sola materia, del medesimo modo degno di riso sarebbe colui, che pretendesse, che il pittore, per se stesso libero, altro non potesse fare, o dipingere, che una sol cosa, come se fosse meccanico artista. Abbiamo conosciuto in Roma Francesco Imperiali pittore insigne di animali, che intraprese il dipignere le figure fino a tanto che divenne un molto abile pittore di Storia senza contrasti, ed opposizioni: poiche in Roma non sono leggi, che assoggettino, e restringano il pittore fra i limiti di una sola materia: e nemmeno pare facile trovare una ragione con cui il talento dell'uomo, che così nelle materie scientifiche, come nelle arti liberali puol fare molti avanzamenti, resti legato, e ristretto ad una materia sola. Perciò in tutte le parti dove fiorì la pittura si sono in varj tempi veduti molti professori, che attesero a molte cose fra loro differenti, ma che tutte convengono al pittore per essere imitabili. E quel che è più mirabile uscire dalla sua professione talvolta, e passare senza abbandonarla, e a fare le statue colli scultori, e a delineare, e architettare gli Edifizj cogli architetti, senza che gli uni, nè gli altri glie lo impedissero: perche tutte tre le belle arti da un solo Padre, che è il disegno derivano, e procedono: per lo che molte volte si sono veduti soggetti in cui tutte tre le professioni si congiunsero, come in Michelangelo, nel Bernino: nè mancano anche in oggi nostri Accademici, che almeno in due professioni si esercitano, come il Vanvitelli, il Marchionni. Così dell'architetto: se al solo architettore Palagi, o Templi si permettessero, e gli si proibissero poi le piccole case, sarebbe divieto ridicolo: e se al pittore di paesi si proibissero le figure, e se al figurista gli ornati, sarà egualmente strana cosa, poiche chi può fare il più difficile è da credere, che possa far meglio il più facile, se già non fosse, che la malizia volesse esser giudice, temendo il paragone: deve bensì il pittore di storie saper condur tutto con perfezione, e perfetta intelligenza, che non avendo questo sapere già non sarà perfetto. Entra in un quadro l'architettura sovrana, entrano gli ornati, che ad ogni cosa si convengono: entrano i paesi, gli animali, li frutti, i fiori, e quanto è un-

cessario per l'Istoria, che prende a fare, e per l'ornamento dell'opere. Molto meno al pittore di figure, e paesi dovea interdirsi la prospettiva, che la pittura altro non è che prospettiva, come è sentenza di Leon Battista Alberti. E poichè la pittura sempre fu riputata arte liberale fra Greci, e Romani, e perciò sempre fu lecito esercitarla liberamente, senza vincoli, e odiose prescrizioni. Tocca al pittore il provare le proprie forze. E nemmeno le Accademie osarono mai impugnare questa libertà, poichè tutti sempre accolsero li professori dell'arte, qualunque fosse il loro genere, purchè fossero eccellenti. Questo è il sentimento dell'Accademia Romana, per opporsi a quelli che ingiustamente cercano opprimere i pittori, ed obbligarli a tenersi a un solo oggetto ristretti. Dato in Roma dalle stanze del nostro studio 3 Luglio 1768 „

FRANCESCO PREZIADO.

Una disputa si agitò un giorno fra li sorj Accademici al tempo del Preziado qual fosse cioè la vera cognazione, che lumina le arti colle lettere. Origine di questo ragionamento fu una censura recata sull'Orazione di Monsignor Emaldi già di sopra accennata. Il Preziado d'ingegno sottile fece ricordo di quelle sentenze, le quali talora in circolo amichevole dagli Accademici si discorreano anche fuori di sedata. Molte cose si posero in mezzo su questo argomento, e vecchie, e nuove. Ne accenneremo alcune. « Sono sempre state chiamate sorelle le arti, e le lettere avvegnachè hanno per comuni altrici le Muse, sacrificano sulle stesse are di Minerva, tutte vanno in cerca del bello, e del vero, si propongono per comune esempio la natura, progrediscono per le stesse vie, adoprano lo stesso linguaggio espresso per diversi dialetti, cioè l'eloquenza del bello, e del meraviglioso, ed intendono al medesimo fine, di render culto, leggiadro, gentile, e glorioso il mondo, dilettando, e giovando. Hanno anche lo stesso fuoco, che le anima cioè l'inspirazione: le stesse regole, che le guidano, non i precetti de' pedanti, ma le regole ultissime scritte nella natura, eguali in ogni tempo, in ogni luogo, e sono la ragione, la meditazione, il confronto, la cognizione dell'Uomo, il gusto. Quindi li dettami sono eguali per le due Classi, e le poetiche d'Aristotile, e di Orazio sono codice comune de' Poeti, e degli Artisti. L'Arti, e le lettere si propongono le stesse idee da esprimere, gli stessi effetti, e ciò operano con metodi certi, e si giovano a prova per ottener quelle due parti singolari delle opere del genio, l'anima, e l'evidenza. Omero non solo Poeta, ma fu gridato pittore, e Fidia Poeta, che le opere gigantesche di questo non furono, che poemi. La pittura rappresenta i corpi, e fa indovinare i pensieri: le lettere esprimono i pensieri, e fanno indovinare i corpi: queste pingono senza colori materiali, si fanno vive cogli spiriti, e colla parola: quella pinge senza parola, e si fa viva coi colori. Ambedue rappresentano le cose lontane, le estinte, le invisibili. La filosofia, e la poetica hanno immaginato i simboli mitologici, le arti gli fanno figurati: lo somma bisogna dire con Cicerone, che v'ha fra loro una grande parentela, una stretta amicizia, che si porgono mutuo servigio, e soccorso. Perciò gli Artisti antichi furono congiunti in dolce fratellanza co' Letterati, e co' Poeti, e nel bel secolo della pittura italiana il Bembo, il Castiglione, e molti altri valenti letterati furono al divino Raffaello nutrissimi, e alla perfezione dell'arte, mirabilmente concorsero: Apelle conversava con Teofrasto, Parrasio con Socrate. » Questi ricordi vorriansi ripetere frequentemente agli artisti, perchè ne traessero due utili inse-

gnamenti: uno di dare opera allo studio delle lettere, che è compimento dell'arte loro; l'altro di recarsi amorevoli, e cortesi co' letterati: che a vero dire alcuni difettano rozzamente di questa parte, ossia innata salvatichezza, ossia smisurata superbia. E s'è visto onesti, e cortesi letterati curare ogni servizio degli artisti; e questi mostrarsi quasi indispettiti d'esser vinti di gentilezza, e rispondere con villana ingratitudine. Il quale procedere non è da comportarsi in chi deo trarre dalla coltura delle nobili arti atto gentile, e generoso, e candore d'animo, e buono, ed amorevole natura: mal s'avveggono costoro, che, perchè potessero anche giungere all'eccellenza della loro arte, sarà sempre gran minoramento di lode il difetto di piacevolo, e costumato vivere: che finalmente mal si attange la superbia dalle frali opere di noi mortali, che presto, o tardi andranno tutte ad essere assorte nel vortice caliginoso de' Secoli.

TITOLO CXLVI.

Orazione del Soderini.

Regnando il Prezinde fù celebrata con istraordinarj onori nell'anno 1766 altra solenne premiazione delle buone arti nelle sale capitoline, ove Monsignor. Tiberio Soderini dimostrò con dotta Orazione per quali cagioni ad un tempo stesso, e in breve giro di anni fiorirono li più eccellenti artisti, e le arti crebbero alla loro perfezione. E da che breve è il suo ragionamento, e sodo insieme, e copiosamente erudito, estimiamo ben fatto ripeterlo in queste carte.

„ Glorioso spettacolo, e veramente degno dell'universale concorso di tutta la Grecia, anzi dell'erudita curiosità del Mondo tutto, convien pur dire, che fosse la tanto rinomata solennità de giuochi Olimpici soliti a celebrarsi ogni quinto anno sulle verdi sponde del Fiume Alfeo presso le mura di Olimpia e Pisa, ed alla vista dell'Augusto tempio di Giove. Bello il vedere Principi e Duci, e tutto il fiore della Greca Gioventù gareggiare fra loro al corso, al disco, al cesto, alla lotta, ed al conseguimento di quella nobil palma, che sollevava (al dire d'Orazio) il fortunato vincitore alla gloria immortale di que lor numi riputati Signori dell'universo. Bello ancora lo assistere alle dotte pugne dei tragici, comici, lirici, poeti, e filosofi, e letterati di ogni maniera, che del primato contendevano nella repubblica letteraria in quel sì vasto, e popoloso teatro, e quasi tempio del vero gusto: bellissimo poi trovarsi a dover contemplare le più eccellenti opere di scultura, e pittura, che all'ammirazione non meno, che alla censura di quel popolo giudice nato di ogni bell'arte esponevano i più egregj, e rinomati professori di quella età. Che piacere meraviglioso veder coronato un giovane Eroe, sentirlo encomiare da un Pindaro, ritrarre da un Apelle, ed effigiare in marmo da un Prassitele, ascoltar una tragedia di Sofocle, o d'Euripide, e bearsi gli orecchi di un musicale concento del gran Timoteo! Ma qual gloria, o qual premio per questi Divini Spiriti il riscuotere l'ammirazione, e l'applauso in quei giorni festivi da tanto mondo, e da un mondo sì colto, ed illuminato? Qual meraviglia, che in tai tempi, e con tali stimoli vantassero però quei paesi tanti sommi artefici (per non parlare, che delle tre arti sorelle) e tanti parti sublimi di pittura, scultura, e d'architettura? L'onore fomenta le arti, e la gloria, e le ricompense saranno sempre feconde di chiari ingegni, e di produzioni eccellenti.

A ragione pertanto fu della sapienza de' Sommi Pontefici stabilito, che su questo Colle glorioso, ed eccelso, teatro già de' trionfi, e della potenza Romana, voi compariste, studiosissimi giovani, a ricevere gli applausi, ed i premj alle nobili vostre fatiche dovuti nel consesso di tanti Eminentissimi Principi, e Prelati, e di tutto il fiore di questa Metropoli capo una volta del conquistato mondo, ed ora del redento, e sede ognora della vera dottrina, della più soda letteratura, e di ogni arte più liberale. A ragione molti passati grand' Uomini, ed alcuni ancora, che io venero, e miro qui presenti furono destinati a dire le lodi, ed i pregj di queste tre arti, e con tanta loro gloria, e felicità l'eseguirono. Se anche io fra questi sorgere ardisco a tentare l'impresa istessa così scarso, come io mi riconosco di eloquenza, e d'ingegno, scusimi presso voi, discreti uditori, e il dovere di ubbidienza, e l'ingenua mia confessione, e copra i difetti del mio rozzo, e breve discorso, quasi velo gentile, la giocondità, e pompa di questo giorno, la dignità, e bellezza del soggetto, ch'io tratto, sopra tutto la vostra umanità, gentilissimi ascoltatori. Io non sceglierò per argomento al mio dire, ne l'antichità di queste arti, che fino a tempi del gran Mosè già erano in tanto onore, e presso gli Egizj, e fra gli artefici del Tabernacolo spirati dal medesimo Dio primo autore del bello, e primo architetto. Non parlerò neppure della intrinseca eccellenza di queste arti medesime imitatrici, e figlie della natura, e quasi specchio, in cui essa riflette la sua luce, e le sue ricchezze, non della loro utilità pe' i commodi della vita, e per i tanti piaceri, di cui sono feconde, non del pregio, in cui furono in ogni tempo tenute, e degli onori che esse riscossero da' più gran Mecenati, e Principi della terra: questi veramente sublimi argomenti vuò, che facciano luogo alla ricerca, che intendo di fare, perchè quasi ad un tempo istesso abbiano esse fiorite tra le mani de' loro più eccellenti professori, e qual sia la ragione, che in breve giro di anni siano esse nate, abbiano avuto compimento, e vigore, e sieno decadute da quello stato di perfezione.

Quale o Signori, fia mai la ragione, che quasi nel medesimo tempo, ne' bei giorni della Grecia trionfavano in Teatro Sofocle, Euripide, Aristofane, Menandro, ed incantavano gli occhj Zeusi, Lisia, Lisippo, Sostrato, Apelle, e Protogene per tacere di altri moltissimi, in Roma poco più di un secolo produsse un Lucrezio, un Cicerone, un Sallustio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, e Vitruvio, ne' quali parve a Romani di trionfare un'altra volta delle già vinte nazioni: in Italia, negli aurei tempi di Leon Decimo, potè un uomo solo vedere nel corso di una vita non decrepita, Bramante, Raffaello, il Correggio, Michelangelo, il Palladio, l'Ariosto, e il Tasso, ed altri mille: ed è succeduto lo stesso di là da' monti, che sotto il regno di un uomo solo, dico del gran Luigi Decimoquarto, abbia la Francia sulla Senna ammirato uno stuolo non breve d'uomini illustri, che sono, e saranno mai sempre la gloria, e la delizia di quella nazione. Dovremo forse attribuire un sì sorprendente fenomeno alla tranquillità de' tempi, alla munificenza de' mecenati, alla gloria, ed alle ricchezze, che le belle arti agli artefici procacciavano, alla felicità del Governo, ed alla salubre temperanza del Clima? Sono ragioni veramente e da considerarsi moltissimo nella presente questione, ma chi non vede, che esse non bastano a sciorre il nodo perfettamente, e ad appagare un intelletto acuto, e sottile, che non si contenti sì di leggieri, e voglia considerare le cose per ogni aspetto, e penetrarle nella sostanza?

Madre delle bell'arti e la Pace, ma pure nel bollor della guerra, fra gli strepiti di un'assedio dipinges tranquillamente Protogene, onorito assai spesso dall'istesso Demetrio Poliorcete, che a Rodiani, e non alle bell'arti facea la guerra. Molto dovettero sempre le muse dopo Orazio, e Virgilio ai Mecenati, ma pure senza di essi cantò il divino Dante l'alta sua comedia, ed emulò i primi pittori il buon Correggio, e sollevò Brunellesco quella sua meraviglia dell'arte nel tempio di nostra Donna in Firenze. Fra le angustie della povertà fu poco minore di Raffaello Andrea del Sarto, e Frate Bartolomeo, e fiorirono sommi artefici sotto governi anche tirannici, e fra vapori d'un'aria men sottile sorse quella Scuola Fiamminga per il suo colorito, e per quella sua nativa semplicità cotanto famosa. Qual'altra ragione adunque possiamo addurre più efficace, e più vera, se non l'emulazione, e l'esempio di un'uomo grande, che sorge felicemente o in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, e del gusto cattivo, o dopo alcuni saggi del buono, ma smorti, e languidi, e dotato di straordinario talento, primo indovina la vera strada, sgombra dalle difficoltà il sentiero, apre agli altri la via, sparge la luce, e si fà caposcuola, e modello di ogni bellezza. Non può cadere alcun dubbio, che tali fortunati esempj atti siano ad accendere negli animi nostri un'ardente brama d'imitarli, e che servir possano di un grandissimo eccitamento agli altri, che rivolti sono a' medesimi studj. Molto più facile egli è il camminare sull'imitazione di coloro, che hanno ben operato, che l'indagare la maniera di ben'oprare: ed infatti, se alla Greca, o alla Romana Storia rivolgiamo noi lo sguardo, noi ben veggiamo ciò non potersi in verun conto negare, e così veramente successe in Italia, ed in Francia.

Dopo una buja notte, in mezzo a mille ridicole opere degne de barbari suoi autori, cominciarono appena alcuni aprir gli occhj alle belle forme de' Greci, ed alle superbe reliquie dell'Impero Romano, ed ecco dietro a questi illustri, e primi scopritori del vero fondarsi in questa Metropoli dall'incomparabile Raffaello la sì corretta Scuola Romana, la Fiorentina da Michelangelo, la Lombarda dal buon Correggio, e la veneziana da quel felice spirito di Tiziano; ecco sorgere il Vaticano, e quel miracol dell'arte sacro al Principe degli Apostoli, e solo degno d'umiliare l'antica Roma, superba tanto del suo Panteon, e del suo Colosseo: sorgono dopo questi mill'altri egregj Professori, scolari, ed imitatori di questi loro primarj. Si propaga il buon gusto, ed in pochissimi anni potè vantare l'Italia tanti e pittori, e scultori, ed architetti, da non temere il confronto neppur di que Greci antichi, che saranno mai sempre i modelli, e come le regole sole vere, e sole giuste della bellezza, della proporzione, e dell'armonia. O secolo felice decimosesto, che finalmente scuotendo il giogo della barbarie fissasti i canoni del buon gusto, ed in ogni bell'arte potrai venire ben pareggiato, ma superato non mai. L'imitazion felice, che degli antichi, e della natura seppe fare alcuni privilegiati tuoi figli, bastò a formare una schiera numerosissima di artefici, dietro l'orme de' quali dovrà sempre imprimer le piante chi vorrà esser vero discepolo della natura, e non sdegnoso seguace del suo capriccio. Questa impazienza di freno, questa superba voglia di tentar nuova via, di scostarsi dai primi originali, e di aprirsi quasi una nuova strada, questa fu la rovina dell'arti, e l'epoca, e la cagione funesta della loro decadenza. E se tanto giovò all'aumento, ed alla propagazione del vero gusto, non solo nelle bell'arti, che sono il sog-

getto del mio ragionamento, ma in ogni genere di eloquenza, e poesia l' esempio di un uomo grande, che abbia scoperti, e fissati i limiti, e le forme della verità, nullameno a precipitare ogni cosa nel falso, nel manierato, nell' affettato, e nel ridicolo ebbe forza l' ardire di un qualche fervido ingegno, che sdegnando seguire altrui, ha voluto far classe a parte, e tentare una via diversa da quella de' gran Maestri. L' emulazione (dicea pur bene un grand uomo) infiamma gl' ingegni, e loro imprime un' ardentissima brama, ed una viva forza di arrivare all' eccellenza de' primi autori. Ma quando, o la noja di sempre imitare, o la poca speranza di eguagliare, o superare i primi desta la svogliatezza, e raffredda i studj, l' uomo si volge altrove, cercando nuovo campo, e nuova materia, quasi già fosse tutto il resto occupato. Si tenta nuovo cammino, si cambia stile, o si autorizzano alcuni splendidi vizj, de' quali è impossibile, che vada esente qualunque mente benchè vastissima, che le traccie abbandoni del semplice, del naturale, e del vero.

Bastò in Grecia un Demetrio Falereo, un Seneca in Roma a snervare la soda, e maschia eloquenza di un Demostene e Cicerone, e il Marino in Italia a guastare e corrompere con falso liscio, e belletto la bella, e semplice forma divina della poesia. E quale strage fra noi non fecero, e qual profonda ferita alle tre arti non impressero i capricci, benchè tanto ingegnosi, del celeberrimo Borromino, le licenze in pittura dello spiritosissimo Padre Pozzi, e le attitudini manierate nella Scultura, di quel per altro grand' uomo, che io nominare non ardisco, e cui le arti tanto sempre dovranno, e che vivrà sempre immortale nelle tante sue opere, onde Roma è superba, e 'l Vaticano si onora.

I difetti de' grandi esemplari sono sempre fatali alle belle Arti, perchè accompagnati da grandi bellezze o qualità commendevoli, e lusinghiere, e guai alli studiosi giovani, se innamorati di un certo bello effimero, o dalla brama portati di rendersi singolari, o vogliono diventare novatori, o sdegnando la semplicità degli antichi, seguono le traccie ardite di un qualche brillante corrompitore del gusto. Ma come potressi ieri temere un tanto disordine nascer fra noi, sinchè vedremo valorosi accademici pari vostri gareggiare sì reitamente, e premiare con tanta solennità il vero merito nella ricorrenza di questo giorno pomposo? Quali rimproveri non vi farebbono, studiosissimi giovani, le tante opere insigni greche, e Romane, antiche, e moderne, che le tre arti sorelle espongono all' ammirazione di tutto il Mondo, ed alla vostra istruzione principalmente in questa Città Reina, se voi torcendo lo sguardo da tanti, e sì perfetti modelli altra scuola seguiste, ed altri precetti, che quelli della natura, e di quei valentissimi Autori, che in queste fabbriche, tavole, o statue l' hanno divinamente ritratta, ed espressa? Cose grandi, e belle e magnifiche ci promette l' ingegno vostro e 'l vostro studio indefesso. Le aspetta il mondo allettato, e posto in grande speranza da quegli egregj lavori, che oggi ha coronato con tanto applauso, e discernimento la nostra dotta Accademia, e le pretende a giusto diritto la nostra età, che a voi somministrando tutti gli stimoli, e i più efficaci motivi, e di gloria, e di onore, e di premj, può felicemente additarvi nell' ottimo Principe nostro e Sommo Pontefice Clemente XIII uno dei massimi, e più impegnati Protettori, e Mecenati, che ne' Medici, ne' Farnesi, ne' Principi Estensi abbian le bell' arti per gloria, e pregio immortale d' Italia giammai vantati.

Crescente virtutes, foecundaque florent Artes,
Ingenuis pretium coeptis, certumque merenti
Sta favor, omatur propria industria dosis
Surgite sopitae, quas obruit umbitus, Artes

TITOLO CXLVII. *Anno 1767*

Andrea Bergondi, Cades, e Corvi.

Era il Bergondi scultore mediocre, anzi plastico potrebbe appellarsi, che le poche cose, ch' ei fece, il più delle volte in istucco le operò. Possedette tuttavia all' ultimo grado quello che chiamano talento d' intrigo, e con questo mezzo ai primi onori dell' Accademia salì fino ad esserne gridato Principe, ed occuparne per più anni la dignità. Non abbastanza netto dalle umane imperfezioni, male dell' accluse si difendea, e li giovani artisti, che avventurosamente sorgevano, destinati a rialzare il decoro avvilito dell' arte statuaria tratta con mala voce e basso, e al conseguimento de' meritati onori li ritardava. Ciò malgrado alcuna buona cosa fece a favore dell' Accademia, e la sagrestia della Chiesa di S Martina di alcuni arredi sacri donò.

Sotto il suo reggimento cominciò ad avere effetto la generosa disposizione Balestra, e li premj capitolini di che furono onorati li giovani artisti nell' anno 1768 furono ordinati sui fondi di quel liberalissimo Mecenate dell' Arti, e ben si può dire, che resto dubbio se quella festa tornasse più ad esaltamento dell' Arti liberali, o ad onore, e lode del grande Istitutore. Monsig. Claudio Tedeschi dimostrò con forti parole quali fossero li mezzi più efficaci a promuovere le Arti ad ogni maggiore altezza di perfezione, e di fama. Gli Arcadi pastori accompagnarono l' eloquenza dell' oratore, celebrando non meno le Arti medesime, che la munificenza del Balestra. Fra questi fu lodatissimo un sonetto di Angelo Calidi, che si fece ad ideare la tomba per questo Benefattore dell' Arti.

Industri Fabbri, a che tenere incerto
La Scalpello, onde gloria, e nome avete?
Non più dimores omai di Carlo al merto
Con grata mano eccelsa tomba ergete.
Sovra si aggise la sua immago, e un serto
Vi pongan l' Arti festeggianti, e liete,
Una di loro additi il calle aperto
A chi d' onore, e di grande ha sete:
Involto giaccia nel ferale arnamento
Il tempo debellato, e taciturno
Stiala livido confusa a lui d' accanto;
E l' alma Poesia la cetra eburna
Regge con una man; coll' altra intanto
L' epigrafe immortal scriva sull' urna.

Entrò a far parte della Romana Accademia in questo tempo Giuseppe Cades Romano Pittore, di che parlò alquanto a disteso lo Storico Lanzi, e l' unisce a Domenico Corvi Pittore Viterbese; e perchè parimente quest' ultimo fu onorato dell' Accademicato di merito di S. Luca, riporteremo alcune delle pe-

role del dotto Lanzi. Era il Corvi pittore da paragonarsi con pochi in notomia, in prospettiva, in disegno, che presso al Mancini suo educatore ha mantenuto sempre qualche idea del gusto Caraccesco. Quindi le sue Accademie sono pregiatissime, e ricercate, oso dire, più delle sue pitture, alle quali mancano veramente que' lenocinj di grazia, e di colorito, che ottengono il suffragio, e l'applauso dal dotto, e dall' idioto. Il Cades dee raccomandarsi alla storia principalmente per un talento d'imitazione pericoloso alla società, quando la probità delle massime, e del costume non lo sostiene. Non vi è stato falsator di caratteri così esperto: egli contrafacea anche all'improviso le fisonomie, il nudo, il panneggiamento, tutto esattamente il carattere d'ogni più lodato Disegnatore. Fatemi, diceano i più esperti, un disegno alla Michelangiolesca, alla Raffaelesca, e così degli altri: esso pronto, eseguivale sì bene, che si confondea cogli originali. Fe però onoratissimo Nell'Arte ancora del colorire poco dovette alla viva voce, molto all'innato suo talento d'imitare. Morì non molti anni dopo, che si era messo per la miglior via.

TITOLO CXLVIII. *Anno* 1771.

Raffaelle Mengs.

Un dotto scrittore Lombardo sostiene la costante bontà dello stile dell'Arti in Roma dicendo. » Roma terreno propizio all'Arti ove la quantità degli antichi monumenti, i Capi d'opera de' moderni maestri, l'emulazione della gioventù, che vi concorre da tutti i paesi d'Europa, il consorzio degli artefici più provetti, e de' saggi conoscitori del bello, che vi si incontrano più che altrove, tutti in somma li mezzi più efficaci contribuiscono a far germogliare negli allievi i buoni semi sortiti dalla natura, Roma fu quella, che ristaurò sempre il buon gusto. Il bello antico suscitato di nuovo dir non saprei se più dai monumenti disotterrati, o dalla penna di Winkelman, produsse in Roma una crisi singolare nell'Arti. Marco Benefial colla verità, Raffaele Mengs colla purità delle forme fecero risalir la pittura dallo stato abbietto di mestiere, che aveva assunto, alla dignità sua di Arte liberale. Questo cambiamento, che sarebbe stato circoscritto ne' confini di qualunque altro Paese, avvenuto in Roma, non poteva se non estendersi, e comunicarsi più o meno secondo la diversità delle circostanze locali a tutte le più lontane nazioni. Perchè siccome Roma, sia per la natura del suo sito, e liberale governo, sia per la quantità de' suoi mezzi è il punto d'unione, a cui da Bruoellmeo in poi convengono, e convennero sempre da ogni dove gli artefici per ivi perfezionarsi, quindi è che tutti riportano alle loro case, qual grande prosperità, maggiore, o minore la perfezione dell'Arti, che trovano all'ombra del Campidoglio. La Storia ci somministra ad ogni passo prove luminose di questa verità. Infatti l'Arti in Roma, protette da Giulio, e da Leone si vedono spandere i loro influssi benefici su tutte le Italiane Scuole. Brillano i Caracci, e i loro creati in Roma, e sorge in Francia il Secolo di Luigi: Rubens crea una nuova scuola meravigliosa nelle Fiandre. Velasquez, Murillo in Spagna, Cigoli in Toscana, e tutti questi Maestri visitarono Roma, conobbero i suoi artefici, studiarono i suoi monumenti ». Mi è parso conveniente dare bello incominciamento al governo di Mengs colle soddette parole, notando esso e molta parte di questo elogio.

Raffaello Mengs adunque fece risplendere l'eccelsa sua luce sul seggio Principesco della Romana Accademia l'anno 1771. Era stato insignito dell'infula Pontificia l'augusto crine di Clemente XIV, il quale più che ogni altro facea dismettere, come dice uno scrittore, quel laido uso di far mendicare li sapienti, ed esaltare gl'ignoranti. Questo raro Pontefice filosofo del pari che Santo, eccelso nel giudizio, caldo dell'onestà, e della giustizia, avea volto l'animo all'esaltazione dell'Arti liberali, ed allo splendore degli antichi monumenti. Concepì quindi il sublime pensiero di un vasto museo nel Vaticano, e lo eseguì, e decorò il luogo del suo nome. Nella scelta però de' preziosi oggetti, che doveano adornarlo, e renderlo unico nella terra, diffidandosi del suo giudizio si fece scorta del consiglio dell'Accademia. Egli andava in cerca degli Uomini valenti, e solea dire — è uno scandalo, che li governi veglino con tanta cura all'indagine de' malviventi, e non si prendano poi verun pensiero d'informarsi della fortuna, del soggiorno, e del merito di quegli Uomini distinti, che rischiarano il Mondo colle loro opere — Detto Santissimo, e poco seguito! E specialmente sul merito degli artisti, confessava esso con quel virginale candore, che era suo proprio — Nato in un piccol Paese educato in un chiostro, non hò potuto acquistare le cognizioni necessarie per essere buon giudice, e conoscitore dell'Arti; ma come Sovrano mi sono creduto in obbligo di esporre agli occhi degli Artefici li modelli più perfetti dell'antichità, perchè possano studiarli, ed imitarli — Li più illustri socj dell'Accademia Romana furono allora al generoso Pontefice d'ajuto nell'esecuzione di quella magnifica impresa, che sarà dell'ampiezza dell'animo suo liberalissimo, eterno, e splendido monumento.

Sotto tanto Pontefice fiorì Raffaele Mengs, dal quale, osserva il citato Lanzi, forse i nostri Posteri ordiranno una nuova epoca più felice per la pittura. Sassone di nazione venne in Roma fanciullo, condottovi dal Padre pittor ragionevole, e perciò disegnatore preciso, ed esatto. Con questo gusto avendo educato il Figlio, lo esercitava a disegnar le figure di Raffaello e ne puniva ogni difetto con una severità, o piuttosto con una inumanità incredibile di percosse, e d'inedia. Obbligato così al perfetto, e scorto da un'indole penetrante a conoscerlo per principj, a poco a poco si trovò in grado di dare al Winckelman importantissimi lumi per la storia delle belle Arti, e di scrivere egli medesimo varj, e profondi trattati su la pittura, opere, che moltissimo hanno contribuito a migliorar questo secolo nell'Arti. Il Pittore da esso ideato alla cui perfezione Egli medesimo aspirò sempre, e volle, che ogni altro vi aspirasse, dee riunire in se stesso il disegno, e la bellezza de' Greci, la espressione, e composizione di Raffaele, il chiaroscuro, e la grazia di Coreggio, e finalmente il colorito di Tiziano. Nell'Anno primo del suo reggimento celebrò il Mengs un nuovo trionfo dell'Arti in cima del Campidoglio facendo compartire ai Giovani artisti premj splendidissimi. In questa festa S. E. Don Baldassare Odescalchi dei Duchi di Bracciano con profondo ragionamento si fece a dimostrare la necessità di unire filosofia alle Arti del disegno, e fu credduto argomento suggerito dall'accortezza del Principe dell'Accademia: imperciocchè molto bene combinava co' suoi principj, che gli hanno procacciato tanto onore, e de' quali si è assai giovato, e si giova la Scuola Francese. Questa pompa dell'Arti figurative si replicò pure nell'Anno 1773 ove Monsignor Giuseppe Maria Pignatelli fece palesi con eleganti parole gli obblighi, che

Roma professa all'Arti, ed a vicenda le obbligazioni, che le Arti hanno a Roma. Fra li Poeti, che ordinarono sulle corde le lodi di esse Arti, Alessio Falconieri preso da nobile estro immaginoso dettò estemporaneamente il seguente

Sonetto

Stranier, che il ciglio innamorato, a vago
Volgi al Tarpeo, dove ogni sasso ha nome,
Qui vincitor dell'emule Cartago
Non vedi Scipio inghirlandar le chiome:
Non Mario di vittoria altero, e pago
Imporre ai Rè di servitù le some,
E insuperbir fra questa, a quella immago
Delle Provincie soggiogate, e dome:
Ma vedi ben con immortal decoro
Coni bronzi spiranti, e cento sassi
Di Fidia, e Prassitele alto lavoro!
E vedi l'Arte, che superba stassi
In atto di vietar, che presso a loro
Non osi il Tempo avvicinare i passi!

TITOLO CXLIX

Del bello ideale

Ove ne' registri Accademici mi fosse stato concesso ritrovare notate le dispute sulle cose dell'arte che in molti tempi hanno avuto luogo fra li Socj dell'Accademia, questo libro dovrebbe quasi essere un codice della ragione dell'arte, e tale sarebbe, se l'incuria de' vecchj ufficiali non m' ne fosse stata nemica. Se non che all'epoca del Mengs ci consolano pure alcuni avanzi di un lungo ragionamento da quel talente artista detto in Accademia, imperocchè egli avea fatto entrare nella medesima un utile spirito di disputazione, e coll'alto suo ingegno assottigliava gli intelletti, immettendo in essi la filosofia, coll'allegare quel passo del divino Alighieri — Cessando filosofia l'altre scienze sono celate.

Volgensi quel suo scritto sul bello ideale dell'arti del disegno, argomento in cui il Mengs travagliò poi di più proposito, tanto che questi si possono dire li semi del suo piano, ripetuti ed allargati cento volte da altri. Tuttavia in questi elementi si trova pur cose nuova. Incomincia l'esimio Artista, e si fa strada al suo parlare coll'autorità di Cicerone — Cicerone dice nell'orazione a Bruto essere cosa assai difficile esporre ciò che veramente è bello, e che i greci chiamano carattere: perchè la beltà diversamente si affaccia agli uomini. Pare che il supremo Oratore parli più della beltà morale, che della fisica: imperocchè la beltà visibile è pure conosciuta, ed è unica, e consiste nell'armonia. Ora però qui si tratta di una beltà più trascendente, d'una beltà intelletta, quella cioè che devono cercare i sommi Artisti. E benchè sia cosa ardua, e difficile a comprendersi, e molto più ad eseguirsi, essa non ostante non è un mistero Eleusino. Ecco alcune idee, che potranno giovare l'artista in questa arcana ricerca. Raccorre della natura le sue più belle parti, e meravigliose, e comporne colla mente un idolo intellettuale, e quello

KK

con divino magistero significare nell' opere della mano, dava la parte ideale ai lavori delle belle arti. Questa teoria si appoggia all' oracolo dello stesso Apollo Pizio riferito da Cicerone, che prescriveva — lo sceglier l' ottimo da varie cose —. L'arte, dice egli, e nipote della natura, e sua imitazione, e inferiore a quel suo gran tipo in molte cose, e specialmente nel ritrarre l' ombre, e la luce: ma puo essere superiore alla natura nella bellezza, merce la scelta, e l' ordine poiche può riunire ciò che in natura trovasi sparso in molti oggetti. Li tuoni isolati nella musica formano la perfezione di quella, quando siano accomodatamente, e in bella unità raccolti. Benche tutte le cose in se siano belle, e buone secondo gli ordini della provvidenza, non lo sono pero in relazione alle nostre affezioni: ciò che prova la necessità d' una scelta. Il sublime di tutte le arti del genio è riposto in una scelta conveniente, come nelle tragedie, e nelle epopee, sì ne' concetti, che nelle parole. Essa forma un vero, ma non pratico, un vero trascendente l' umana condizione, e che tiene del divino: difatto, dice Longino, la natura e l' oggetto più necessario per giungere al sublime: ma se l' arte non si prende cura di condurre la natura, densa e cieca, e cammina senza guida — Cicerone nel secondo dell' oratore insegna, che ove uno scrittore si proponga d' imitare qualche classico autore, deve sceglere in esso sola le cose più eximie, ed eccellenti: così l' artista, che imita la natura. Se il seguire le idee astratte del pensiero concedesi anche agli storici, che non miran cogli occhi i fatti, che raccontano; molto più non deve interdirsi all' arti più nobili, all' arti delle immaginazione. Il grande Michelangelo si fe maestro di questa scuola, quando cantò

> Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
> Che un marmo solo in se non circoscrive
> Col suo soverchio, e solo a quello arriva
> La mano, che ubbidisce allo intelletto.

Il magistero di questa scelta soggiungeva il Mengs ha luogo in tutte le parti della pittura: nel disegno riunisce in un corpo tutte le belle membra rare volte unite in un solo individuo: nel chiaroscuro sceglie quella distribuzione, che può produrre il più grato effetto: nel colorito elegge il tuono generale, che si conviene alla Storia rappresentata, e il particolare accomodato alle parti: nella composizione ha un campo più vasto. Ne perciò questa scelta formerà un' opera di capriccio, poiche l' aggregato delle bellezze virtualmente raccolte dell' intelletto sta sempre in natura, ed in essa ha sua ferma base. Il sacerdote dell' arti così non profana il suo ideale: ma tende ad onorarlo più degnamente, ponendo dinanzi alla nostra adorazione le sue parti più belle, e divine. E poiche ideale, e spirituale suonano lo stesso, sarà il migliore ideale quello che torra a ritrarre il bello degli animi, e quelle parti, che si veggono, e s' intendono dai soli occhi della mente: che se tu non hai una suprema inspirazione a ciò, spera in vano giovarti delle regole, che questo magistero è tutto metafisico. L' ideale può riguardarsi come anima dell' arte, e l' imitazione il corpo, poiche questa della mano, l' altro dalla mente dipende. L' ideale quindi secondo la sua maggiore eccellenza deve nobilitar la natura, e non degradarla, cioè non inderVi menzogne, chè ella ha di per se stessa tanto di vero, e grande, e bello, che non abbisogna di prestanza. E già più

ideale non sarebbe, ma capriccioso, che pur troppo stortamente alcuni queste parole confondono. Chi attiensi all' imitazione della natura comune, rimanesi ai grandi tesori, ch' essa natura spiega d' innanzi all' uomo sagace: gli è come quell' avaro, che vive misero fra le ricchezze dello paterno credità. L' innata pigrizia degli uomini, e la difficoltà della scelta dell' ideale fanno preferire qualunque bello presente, ed alimentare la mediocrità: non iscoprirà mai nuovi mondi, chi unicamente i patrii mari discorra. Sii però consorte della natura, e te stringi a quella in casto Imeneo, che se amerai straniere bellezze dalle sue ti esporrai ad essere ripudiato. Li greci sì pel loro modo di vivere, che per le loro instituzione nell' arti si avvezzavano a mirare le stesse parti in più modi, e così conoscerano non che il bello tra il mediocre, ma fra il bello il bellissimo: quindi li monumenti dell' arte greca ci saranno di grande guida all' ideale. Come che vi sia un ideale obbiettivo ad ogni tema, avvene una generale, come tipo medio, ora l' intellettuale divina bellezza è riposta. Gli Artisti Greci con questo ministero poterono rappresentare non solo la natura eroica ma la divina, sopprimendo tutte le parti, che annunciano fiacchezza, e risentono della mortalità. La religione, che innalza lo spirito, e infiamma il cuore degli uomini, ha tratto gli artisti nel Cielo scovrendo loro, per le forme delle sacre immagini bellezze astratte, e peregrine: la religione ha più che altra cosa giovato all' ideale.

Il Mengs espose quindi le dimensioni delle principali opere famose antiche di scultura delle quali Roma va altera, e ragionò sulle loro rispettiva dignità, e bellezza, additando qual parte d' ideale in ciascuna risplende: imperciocchè egli era caldo amatore dell' antico, e solea dire, che l' artista dopo la natura non può avere più sicuro maestro di quello, anzi quello dirigergli lo studio sulla natura: massima grande, e poco intesa, e seguita! Doleasi quindi essersi perduti molti capi lavori Greci, sui quali sarìa bella, ed util cosa poter ragionare veggendoli, ove che dobbiamo rinunciare alle sterili indicazioni di Pausania, e d' altri storici. Tuttavia non mirò il Mengs, che Luciano ne' suoi dialoghi ci ha ristorati in parte di questa perdita, accennando in quelli molti particolari delle più classiche opere greche perdute. Laonde voglio qui notarne alcuni, perchè nelle parole dell' arguto scrittore si vegga almeno alcuna indicazione di quei simulacri, da che il tempo invidioso, e la malizia degli uomini ci ha invidiato poterceli porre dinanzi agli occhi, siccome facciamo dell' Apollo di Belvedere, e del Laocoonte. Dice adunque Luciano: La Venere di Gnido fu una delle più belle opere di Prassitele: i dintorni delle chioma, il mento, i ben locati sopracigli, gli occhi languidi insieme, e leggiadri, ed amabili erano secondo il concetto dell' artefice, bensìammo espresse poi Prassitele l' età, e la statura. Nella rocca d' Atene eravi la Sosandra di Calamide adorna di verecondia dolce, e pudica, con decorosa veste, e leggier portamento. Ne' Giardini d' Atene fuvvi altra Venere opera di Alcamene coo belle estremità di mani, e proporzione delle palme, e sveltezza delle dita lunghe, e delicate. Fra l' opere più lodevoli di Fidia era la Minerva Lennia nella quale egli volle scrivere il nome suo, e l' Amazzone appoggiata all' asta. La Lennia avea mirabil contorno di volto, le guancie liscie, ed il naso proporzionato. L' amazzone poi era chiara per bella bocca, con una sua fenditura, che innamorava. Questo fecero gli scultori. In quanto ai Dipintori, segue Luciano, fra quelli specialmente, che ottimi furono nel colorito, e che seppero usarlo a tempo,

e con effetto furono Polignoto, Eufranore, Apelle, e Azione. Eufranore coloria benissimo i capelli, e bellissimi li fece in una Giunone. Polignoto era mirabile ne' sopracigli, e spargea in sulle gote un' incarnato maraviglioso, come quando dipinse Cassandra nel parlamento di Delfo, e faceva certi di lavoro sottilissimo, stringendo quelle parti, che si convengono, e lasciando altrove la vesta ampia, ed ondeggiante. Apelle nel rappresentare Pacata, non la fece bianca di soverchio, ma moderatamente colorita, ed Azione dipingea maestrevolmente i labbri, come li fece a Rossane. Al che vuolsi aggiungere il canone di Policleto, che la figura non sia nè troppo alta, e lungi oltremodo, nè bassa, e vana di aspetto ma scrupolosamente misurata: nè grossa perchè mancherebbe di effetto, nè stranamente secca, che patirebbe di morte, e di scheletro. Nel Callicratida poi, segue Luciano sulla statua di Prassitele, ch'ella è opera superba, e bellissima di pario marmo, e coi labbri pare che leggermente sorrida: tutte le bellezze sue son discoperte, nè è cinta da alcun vestimento, se non che con la sinistra destramente copresi ciò che si deee ascondere. L' coltante vi è stata l'arte del Maestro, che benche duro, e solido si fosse il marmo, si è nulladimeno l'opera in ogni sua parte perfetta. Spalle proporzionate: rassettate fianchi, che abbracciare potrebbonsi con una mano: ben tirate le carnosità, nè troppo fisse nell' ossa, nè troppo gonfie per grassezza: ben aggiusta la forma delle anche con grazia, e proporzione congiunte le gambe alle coscie, grazia, e proporzione, che distendesi fino ai piedi. E nel Giove tragico parlando del Mercurio, ch'era sulla piazza d'Atene innanzi al Pecile, dice — Ch' era intagliato in rame, bellissimo della persona, e in ogni parte del suo corpo compiuto, e colla chioma annodata all' uso antico, ma ancora pieno di pece per essere ogni giorno impiastrato dagli scultori. Questo dice Luciano. — Dopo il Mengs tornò a regnare il Bergondi, ma non lasciò cosa degna di memoria.

TITOLO CL. *Anno 1773.*

Carlo Marchionni, Angelica Kauffman, e Antonio Cavallucci.

Romano Architetto fu Carlo Marchionni, ed anche alcune volte intese alla scultura, ed avvi del suo un deposito: tuttavia nell' architettura prevalse, ed egli medesimo segnando il suo nome ne' registri Accademici si onorò sempre della sola divisa di architetto. Era uomo sagace, e la Romana Accademia, che più volte erasi giovata dell' opera sua lo chiamò al fine al posto maggiore di Principe.

Decoro per l'Accademia, ed utilità per l'Arte derivò ai tempi del Marchionni dall' aggregazione di due valorosi socj pittori. Uno fu Madama Angelica Kauffman, della quale le scuole di S Luca onoreranno sempre la gloriosa memoria; e l'altro Antonio Cavallucci da Sermoneta. Di ambedue di questi degni Accademici, e nell' arte loro prestantissimi ha scritto magnifici elogj il più volte laudato Cavalier Gio Gherardo De Rossi con tanta bontà di stile, piano, facile, armonioso, e con sì grande conoscimento delle cose dell' arte, che fanno fede essere l'autore artista insieme, e sommo letterato, e filosofo.

Intorno alla prima egli dice — Era da pochi Anni morto il Mengs, ed i suoi scritti faceano porre le più profonde radici ai suoi precetti quando Angelica Kauffman (e già la Kauffman era salita in fama da qualche tempo) aprì

studio in Roma. La sua maniera di comporre espressiva, facile, e graziosa contribuì al miglioramento dell'arte. Una imitazione del vero, che parlava agli occhi, ed al cuore, ed un colorito vero la commendarono. È unico esempio della moderna Storia dell'arti Italiane, che una Donna abbia contribuito alla restaurazione del buon gusto. Del valore di varie altre donne si da vanto l'Italia, ma vissero in tempi in cui le scuole della pittura erano decise rectoth, e stili. Così ne' buoni giorni della scuola Lombarda le sorelle Anguisciole, ne' mediocri tempi della Bolognese Lavinia Fontana, ne' più felici della stessa scuola Elisabetta Sirani furono imitatrici, le prime della nobile maniera del Campi, la seconda del caricato stile del padre, e l'ultima del vasto, e fluido gusto del Guido. La Kauffman all'opposto applicossi all'arte in una epoca in cui non vi era scuola, che risplendesse per professori eccellenti: ebbe a Maestro un mediocre pittore, e da se formossi uno stile tutto suo, facile, elegante, grazioso, e sopratutto nobile, e vero nel colorito.

Del Cavallucci poi il chiaro scrittore così si esprime — Cavallucci da Sermoneta nell'inventare fu nobile, e facile, benchè non copioso. Molta avvertenza usò nella disposizione delle figure, e di questa parte tanto osservata nella scuola romana nella metà di questo secolo, ne fece gran conto. Il suo stile nel disegno fu buono, e nobile, lungi dai manieristi, e ad ogni figura cercava darne un carattere, ed una espressione adequata. Meglio valea nelle espressioni devote. Singolar perizia ebbe nel disegnare le mani, e i piedi, teste nobili, e vere: nel colorire vago, armonico, morbido, vero: la parte del chiaroscuro fu quella, che trattò con una novità non comune alla scuola romana, e meglio rese originale il suo stile. Era d'indole umile, dolce, parco, e grato, e buon maestro, come buon pittore. Solea lasciare ai giovani la strada, a cui li chiamava la natura. Rispose ad uno, che volea fare cangiar stile ad un giovane, — Calcoliamo se è più quello, che si rischia di perdere nel fargli mutar strada, di quello, che si possa da lui sperare.

Gio. Battista Vici scrisse pure memorie del Sermoneta. Trovo al tomo 4 Memorie per le belle arti carte 154 — Nel Cavallucci abbiamo ora riconosciuti avanzamenti sorprendenti dal canto del colorito, e dell'effetto. Dopo ch'egli tornato da un viaggio per lo stato Veneto, e per la Lombardia, ne è rivenuto carico di nuovi pregj acquistati nell'osservare i capi d'opera di quelle due scuole maestre ».

Ritornando al Mecchionni dico, che in quel tempo lo spirito di Dio avea nel Sacro Collegio ordinato la scelta di un Pontefice grande, e munificentissimo quanto altri si fosse stato nella persona dell'immortale Pio Sesto. Sono ancora negli occhi di quelli che vissero sotto il suo paternale governo li monumenti splendidissimi dell'alto suo animo in beneficio, e protezione dell'Arti liberali perchè vi sia bisogno accennarli. Dessi in numero sono tanti, e per la loro grandezza così meravigliosi, che fora scarso lo intelletto a comprenderli, non che umana lingua a significarli. Le Guglie, gli Edifizj, i Templi, e il molto accrescimento di quella stupenda, e nel mondo unica serie dell'Arti greche, il museo Vaticano, tutti a se trassero li suoi Augusti pensieri. Toccò le vaste opere singolari di que' due giganti nella scienza delle antiche cose, Visconti, e Piranesi, che crebbero sotto il suo patrocinio. Ora può dirsi, che li primi passi di questo esimio Pontefice fossero volti a visitare le Arti buone: imperciocchè nel Mese di Novembre dell'anno 1775 si degnò came-

pire della sua Maestà le sale accademiche di S. Luca, scorto dall'adorazione, e dall'amore dell'Accademia intera. Giusto conoscitore com'egli era delle bellezze dell'Arte, arrestò più volte lo sguardo fra li monumenti della galleria sopra un quadro del Signor Ghmelin Accademico di merito, rappresentante una Battaglia, e quello sovra molti encomiò: perchè poi l'Accademia decorando quel dipinto di più acconcio ornamento recollo in dono al Pontefice suo benefattore. Parimente in quell'anno essendo avvenuta la distribuzione de' premj nel concorso Capitolino l'Accademia nel far consapevole il pubblico delle circostanze di quella festa, annestò alla relazione in destro modo le lodi del detto sublime Monarca: benchè si parve, che un argomento così vasto, piuttosto che per minori, e disadatte parole, venisse dai fatti stessi di quel munificente Sovrano dimostrato. Tuttavia l'Accademia meritò plauso, che non manco di riconoscenza. Fu in quell'epoca rinnovato il conio delle Medaglie con lavoro di Giuseppe Schwendimann Svizzero, che ottenne pubblico encomio. Si effigiò in quelle, secondo il costume l'immagine di S. Luca, e sul rovescio simboleggiossi una Roma sacra, che sostiene d'una mano il triregno, e le chiavi, e posa coll'altra una corona di lauro sull'impresa dell'Accademia. Nel mezzo di quella solennità dell'Arti il chiarissimo Monsignor Capece Anguillara della Somaglia ora decano del Sacro Collegio, e Vice Cancelliere di Santa Chiesa, dimostrò con bene ornate, e distese parole, e molta forza di sottili ragioni, che le Arti buone si mantengono nella loro perfezione quando accoppiano una giudiziosa imitazione della natura, collo studio ordinato delle migliori opere antiche. E tanto si parve, che l'oratore conoscesse il suo argomento, che da chiunque lesse, o legge quel suo colto lavoro diriasi dettato da un Professore dell'Arte.

TITOLO CLI

Orazione del Cardinale Giulio Maria della Somaglia
Imitazione della natura, e studio dell'antico

Della dotta orazione avevamo da prima pensato scerre alcuni passi più importanti, e qui riferirli a benefizio, ed istruzione de' giovani artisti, e monumento di gloria del chiaro Oratore. Ma discorrendo di nuovo li pensieri suoi ci parvero tutti così bene meditati, così veri, così convenientemente espressi, che estimeremmo frodar di molto le speranze, e la benignità di chi degnerà leggere queste nostre memorie, se non trascrivessimo per intero quel ragionamento.

» Di tutte le facoltà, prestantissimi Maestri, e Accademici del Disegno, colle quali uscì l'uomo dalle mani del Creatore, poche ve n'ha, per comune avviso, più pregevoli di quella d'essere imitatore. Dotato com'egli è di una somma flessibilità negli organi della voce, e del gesto descrive coll'ajuto loro l'impressione, che dagli oggetti esterni riceve e può comunicare agli altri della sua specie la propria maniera di sentire, e di vedere. La qual comunicazione serve non pure di sollievo ai proprj bisogni, ma è fonte ancora di diletto, e di meraviglia tanto maggiore, quanto più acconciamente, e con più bel modo viene adoperata. Dall'uso pertanto di questa facoltà, di cui fin dagli anni più teneri la natura stessa è maestra, trassero senza dubbio origine tutte quelle Arti, le quali alcun naturale effetto imitando, hanno virtù di giovare all'umana specie, o di ricrear-

la. Fra esse pare a molti, che abbiano il primo luogo le tre belle, e nobilissime della pittura, della scultura, e dell'architettura, o considerare si voglia, che trovansi in queste massimamente unito l'utilità, ed il piacere, o si ponga mente alla rigorosa loro imitazione della natura. La scultura presenta agli occhi, e al tatto la forma esteriore de' corpi, e n'esprime di rilievo ogni minuta parte. Ritrae la pittura la superficie di tutti gli oggetti, che cadono sotto l'umana vista, e giunge coll'ajuto de' colori a gareggiare col vero. L'architettura in fine, oltre l'imitare l'eguale distribuzione delle forze ne' corpi, e della corrispondenza delle parti fra loro, e col tutto, d'onde ogni simmetria discende, osserva quelle leggi generali, per cui veggiamo reggersi la fabbrica dell'Universo, e mentre innalza, e adorna i suoi edificj, si propone di seguire l'industria de' costr fabbri delle abitazioni prime, cioè quell'architettura naturale, che è vero, e proprio modello della civile. Se tale adunque è l'origine, e l'essenza di queste Arti, ognuno vede doversi ellero richiamare di continuo alla natura come a madre primiera, e sovrana maestra di tutte le cose, la quale mostrando mirabilmente congiunte nelle belle opere sue l'unità, e la varietà, insegna quali condizioni debba avere in se per essere perfetta ogni opera dell'umano artificio. Ma per giungere a così alto segno, e per ottenere insieme il fine particolare d'ogni loro operazione, quali e quanti mezzi dovevano mai essere praticati dai Maestri di ciascheduna Arte? Se io fossi uno di loro saprei ben ricordarli a Voi giovani valorosi ora specialmente mosso da primi vostri saggi in questa augusta pompa così degnamente premiati dai quali il Pubblico grandi cose aspetta. Ma non essendo in me sapere alcuno, e solamente un intenso amore verso le vostre Arti accompagnato a un senso vivissimo per la gloria vostra, questo mi anima a parlarvi d'un solo mezzo, il quale sebbene a tutti noto, pure per la somma importanza, e utilità sua parmi, che giovi di essere rammentato. Il che facendo spero, che questo amore medesimo mi varrà nell'illustre corona di professori, che qui m'ascoltano di scusa migliore all'inesperto mio ragionare. Dirò pertanto, che a voler condurre le Arti a perfezione, e mantenerle condotte che vi si siano, dee ogni artefice, non intermettendo mai lo studio delle cose naturali, studiar anche le opere di coloro, che le hanno precedute con lode nell'esercizio dell'arte propria, e più le più belle, e le meglio fondate sulla natura, e sul vero: dee insomma accoppiare a quella della natura una seconda imitazione, che a distinzione della prima, la quale è del bello naturale, potrebbe esser detta imitazione del bello artificiale.

Ma già penso, che questo mio argomento abbia ad incontrare subito le opposizioni di coloro, che fino la parola imitazione odiando, esclamano, che non si debbono mettere ceppi all'ingegno, il quale vive di libertà, e per essa si fa grande, e forte: che la natura è il modello vero, senza cercare altrove esemplari tanto inferiori a lei, che da quella sola cagione aspettar si dee il progresso delle arti, da cui s'ebbero le invenzioni prime, cioè dall'estro vivace di fantasia di tutte le arti creatore, e padre, che meglio si provvederà ad esse, se ognuno ascolta l'impulso della natura sua propria, onde si apriranno nuove strade, nuove maniere d'artificio s'introdurranno, per le quali molti arriveranno già al più alto segno d'onore, e di lode. Oh mal'accorte voci d'una opinione, che è stata sempre alle arti fatale, e sommamente perniciosa! Lusingando questa la vanità sotto una apparenza di vero, ha pur troppo gl'incauti giovani in ogni tempo sedotti, e molti eccellenti ingegni si sono per esso

miseramente perduti. E piacesse pure a Dio, che non si udisse ripetuta ne' circoli, e negli scritti d'autori per altro illustri non si leggesse divulgata, e difesa. Ma io non intendo, come mostrino costoro di sapere così poco l'indole dell'umano ingegno, e l'istoria delle sue scoperte per ignorare che i ritrovati anche semplici sono tutti sulle prime difettosi, e poveri, i quali poi, aggiunte loro nuove cose, toltene altre, e in varie guise mutate coll'ajuto del tempo, e di molta sperienza, finalmente ad una certa perfezione si conducono. Ora che sarà delle arti del disegno dove sono necessarie tante sottilissime avvertenze, e dove innumerabili difficoltà s'incontrano ad ogni passo? Certamente nè pochi uomini, nè poche generazioni valsero a ridurle pure in mediocre stato. Guai alle belle arti, se i professori di esse, che di mano mano si succederono nelle felici contrade della Grecia, da cieca vanità sedotti, sdegnato avessero di seguire l'esempio degli antecessori loro, di studiarne le opere, e di cavare profitto non meno dalle bellezze per imitarle, che dai difetti medesimi per isfuggirli. Nè non avrebbero i Fidia, e i Policleti senza l'ajuto delle rozze opere dei vecchi scultori portata l'arte statuaria ad un segno sublime, nè sullo stile grande formati sarebbonsi Prassitele, e Lisippo, e quali tal grazia, e venustà alle statue aggiunsero che allora potè l'arte gloriarsi d'essere pervenuta al colmo d'ogni perfezione. Ben sapeano quei grandi artefici, che la natura tanto delle specie sollecita poca cura si prende degl'individui. Per la qual cosa volendo essi rappresentarli con quella perfezione, che non hanno e della quale sono capaci, composero immagini di parti ciascuna per se naturale, ma di cui il tutto non avea modello vero in natura. Or questa scelta, e composizione di parti quanto studio, e quanta fatica non ricercò, quanta arte, e quanta industria non adoperarono per ottenerla gli artefici scambievolmente l'un l'altro imitandosi, quanto lume, e quanto vantaggio per giungere a lei chi venne dipoi non dovè trarre dai tentativi, e dalle scoperte di chi lo aveva preceduto! In simil guisa scolpite furono, e dipinte le moltiplici forme delle specie naturali, e così le vere, come le verosimili, ed immaginarie. Non altrimenti pervennero i Greci a disegnare l'emendata forma umana, la più importante di tutte, e la più bella; della qual cosa, poichè le pitture per mano della barbarie, e del tempo miseramente perirono, le sculture almeno per gran ventura giunte fino a noi fanno certissima testimonianza. La statua incomparabile dell'Apollo, la bellissima Venere Medicea, il famoso Torso, il Laocoonte, l'Ercole, e molte altre statue eccellenti rappresentano immagini, che non furono percepite dai sensi, ma dal pensiero abbracciate, e da queste poi come da pari fonti della perfetta bellezza ideale attinsero con tanta lode a più moderni tempi i Michelangeli, ed i Raffaelli. Ma sì grandi, e famosi nomi mentre riducono alla memoria la pratica degli egregj professori dell'arti restituita dopo lunghe, e dense tenebre alla primiera luce, ricordano esempj di tanto peso, che non si dovrebbe dopo questa desiderare altra prova. Raffaele fu sempre imitatore fedele della natura, ma non pertanto abbandonò mai lo studio, e l'imitazione dell'antico, e di ciò non contento, oltre le opere del suo Maestro il Perugino, quelle eziandio si pose a studiare, e ad imitare di Masaccio, del Frate, del Vinci di Michelangelo, d'ognuna di esse scegliendo le parti migliori, e facendosele sue proprie. Così formò egli quelle immortali pitture, dove splendono con lume chiarissimo la nobiltà dell'invenzione, la purità del disegno, la naturalezza elegante, l'espressione, il decoro, il costume, e dove

tutto appare condito di una grazia indicibile, per cui si fa più seducente, e vaga la bellezza medesima. Così ne' suoi lavori giunse a quelle ultime mete, a cui dee tendere ogni pittore, cioè ad ingannare l'occhio, ad appagare l'intelletto, e a muovere il cuore. Così in fine quella divina maniera egli inventò, e compose, per cui divenne sommo Maestro, e principe dell'arte sua. Chi sarà ora, che sulle orme d'un tanto uomo nieghi di battere la strada medesima, ora che agli ajuti, ch' egli ebbe si aggiungono quelli, che possono ritrarsi da lui? Che se dopo autorità così grande paresse par spediente di addurne qualche altra, io non lascerei indietro quella di Leonardo da Vinci e del Coreggio. Quella del Vinci perchè fu sì sottile investigatore della natura, ed ingegno ebbe tanto sublime, che pochi a lui pari, e niuno forse superiore vantò mai la nostra Italia; eppure, e coll'esempio, e coi precetti insegnò l'imitazione delle belle opere dell'arte. Quella poi del Coreggio onore della scuola Lombarda, poichè mai da alcuni si crede, che le sue pitture, in cui si ammira un sì pastoso, e morbido, e natural colorito, e tanta grazia ne' contorni, e venustà così elegante nelle forme, si crede dissi, che sieno unicamente figlie della natura, quando egli, oltre la disciplina ch' ebbe sotto il celebre Mantegna studiò molto i vecchi pittori della Scuola Veneta, e famigliari si rese le idee Greche, e Romane col lungo ritrarre, e disegnare i monumenti antichi. Se con tanta ragione adunque, e con sì nobili esempj l'artificiale imitazione si difende nelle due arti statuaria, e pittorica le quali in fine hanno i modelli primi di mano della natura fatti, con quanto maggior fondamento si dovrà dire, che abbia questa imitazione luogo nell'arte architettonica? La quale della natura essendo imitatrice, ma senza esemplare immediato, e d'investigarlo obbligata con più sottili, e difficili avvertenze, ed esige il muto di maggiori scoperte, ed ha bisogno di una lunga osservazione sulle leggi generali de' corpi, e sopra le regole di proporzione, che sono nell'uso più comode, e più dilettevoli. Laonde qual meraviglia, se dovendo essere stata in origine la prima, fù poi l'ultima delle arti sorelle a farsi grande, e bella? Ma per questo appunto le scelte sue forme vedute la prima volta in Grecia divennero quasi leggi di un estremo bellezza, che mal si può alterare, senza distruggerla. Addottate queste dai Romani a' tempi loro migliori, ne lasciarono essi memorie superbe, le quali sebbene a misero stato ridotte, furono pure le feconde miniera, onde ai tempi del felice risorgimento delle arti ogni ricchezza d'architettura si ebbe. Nè siavi alcuno, il quale si creda, che l'imitare gli antichi monumenti chiudesse il campo all'invenzione, che un nuovo anzi, maraviglioso ne aprì. Egli fù dall'antico, e specialmente dal Panteon, che Brunellesco concepì la forma di quella gran cuppola, che eseguì poi con tanta sua gloria. E Michelangelo quell nome unico per la sua triplice eccellenza nelle belle arti immaginò sull'esempio antico, e sul moderno l'idea di quel prodigio dell'arte, che l'universo ammira in Vaticano. Che non fece Palladio, il Raffaelle degli architetti, per rendersi padrone della maniera antica, e per accomodarla alle invenzioni sue? Delineò cinque volte di sua mano le antichità di Roma, e dei contorni, misurandole tutte, e sempre nuove considerazioni facendovi sopra, donde trasportò nel suo modo di edificare quella semplicità, maestà, ed eleganza, che immortale hanno resa la fama delle sue opere. Che non fecero per fine dello stesso Bramante, Peruzzi, Vignola, ed altri non inferiori a questi? Ora vi sarà chi creda la gloria di que' grandi uomini esserne per affatto im-

tazione diminuita, ed oscurata, se la vera gloria dalla bontà delle opere s'estima? O si dirà ch'ebbero bisogno dell'ajuto altrui, perchè sortirono dalla natura povero talento, e poca sagacità uomini nati alle arti, e di bellissimo, e sorprendente ingegno forniti? O si vorrà giudicare, che dovessero abbandonarsi al naturale loro estro, e non seguire le orme degli altri, coloro, che al contrario operando, divennero originali maestri, e d'ottimo gusto, e di maniera eccellente? E a ben riflettere altro non è forse l'ingegno, che una facoltà, o sia naturale attitudine della mente a bene, e facilmente pensare, ed operar cose, le quali senza questa facoltà malamente o stento si fanno. O si voglia ella ripetere dalla struttura delle parti interne del capo, e dalla fierezza de' sensi, e dal temperamento degli umori, ovvero abbia una certa dipendenza dal fortuito accozzamento di molte cause morali determinanti una singolare applicazione dell'animo ad un genere di cose, e si debba pur dire, che dell'una, e dell'altra cagione l'accordo sia necessario, è però fuori di dubbio non potersi questa facoltà acquistare per qualsivoglia sforzo dell'arte, ma essere tutto dono della providenza divina, la quale ha non solo mirabilmente distinte le disposizioni naturali, ma variati per fin nelle varie menti i gradi d'una disposizione medesima. Felici quelli, che sortirono attitudine singolare alle cose d'utile, o di diletto per l'umana società! allora è, che gli uomini non sapendo come degnamente qualificare l'ingegno produttore, l'onorano coi nomi di fuoco, di fiamma celeste, di particella d'aura divina, nomi inventati forse a esprimere l'eccesso della riconoscenza, e dello stupore. Ora che quelli sentimenti si eccitino dagli ingegni singolarmente atti a ciascuna delle tre belle arti del disegno, io penso che non vi sarà alcuno, che non vorrà concederlo. Ma chi potrà anche non confessare la necessità, che ha l'artefice per ingegnoso che sia, d'una scorta sicura, come quella è delle belle opere dell'arte, del cui lume rimanendo privo corre rischio grandissimo di rompere in qualche scoglio? molte pur troppo sono le cagioni, che all'errore inducono gl'ingegni migliori. Una certa capricciosa stravaganza, che non di rado gli accompagna, uno smoderato desiderio d'immaginare difficoltà per aver la gloria di superarle, un'eccessiva ambizione di lode comune col rendersi singolare, un soverchio amore per la novità, queste, e simili a queste sono le cagioni, che aprono infinite vie torte, e fallaci, per le quali incamminandosi l'ingegno migliore altro non ottiene, che di scostarsi più degli altri dal retto, e buon sentiero. Di questa verità l'istoria della caduta delle arti n, secondo ch'io stimo, una prova invincibile. Crederemo noi, che ne' secoli barbari la natura divenuta Madrigna negasse agli uomini quell'ingegno, di cui era stata per l'addietro generosa dispensatrice? Ignorerebbe chi così credesse l'andamento costante della natura. O penseremo forse, che non recassero più diletto alcuno le produzioni delle Arti, o mancasse ai Professori di esse ogni occasione di esercitarle? nè gli uomini mutar dovettero inclinazione, nè poterono nazioni nate in pace, e ricche, che pur v'erano, non somministrare agli artefici opportunità segnalate se non altro per l'Architettura, arte così utile in ogni tempo, e necessaria. Eppure nella nostra Italia, anzi in Roma stessa, ove tutto spirava magnificenza, e buon gusto, prese l'Architettura il più deforme aspetto. sopra le superbe ruine dei monumenti antichi sorsero mostruosi edifici di forme vili, e goffe, senza ordini senza proporzioni. E quando al secolo undecimo gli Artefici dalla Grecia in Italia novellamente venuti si fecero maestri d'una diversa

maniera di fabbricare, cadde l'arte nell'opposta estremità. Si videro allora violate tutte le Leggi della solidità apparente, colonne lavorate a guisa di sottilissime canne sostener pesi enormi, non proporzione negli ordini, non grandezza nelle parti, ma dapertutto una confusione d'angoli, di linee torte, e spezzate, di tritumi, di fantasie, insomma le più irregolari, e capricciose. Ecco quale triste fin ebbero l'amore di novità, e il disprezzo delle belle idee Greche, e Romane! È vero, che la misera condizione de' tempi molto contribuì a dar forza alle cagioni di sì fatto disordine, il quale si diffuse come un mortifero veleno per tutto il bel corpo delle Arti, lo infettò, lo corruppe, ma è anche vero, che da esso origine ebbe il primo scadimento delle Arti dopo il secolo di Alessandro, ed è vero, che a più bei tempi di Roma Vitruvio ne deplorò gli effetti funesti. Il Cielo poi volesse, che a tempi men lontani in mezzo alle produzioni delle Arti sorte a nuova vita veduto non si fosse, e lo scolpire manierato, e il fantastico dipingere, e l'architettare scorretto, e strano. Così potessero le cattive opere cancellarsi dalla vista, e dalla memoria degli uomini, come si possono di leggeri trapassar col silenzio. Sebbene io per me stimo che dove il male incominci, taciuto non iscema, anzi dissimulando cresce, e mette radici più estese, e più profonde. Ma l'orazione mia si affretta di uscire da un sentiero scabroso, e ingrato, e pieno di amare rimembranze per giungere a quella piana, e lieta sommità, d'onde contemplandosi il fortunato risorgimento delle arti, si vede l'imitazione artificiale ricondurre il buon gusto prima in Italia, poi in tutta l'Europa, e vinti gli ostacoli dalla barbarie, e dall'ignoranza frapposti rendere alla vera bellezza l'antico, e meritato onore. Allora fu quando gli Artefici si volsero ai preziosi avanzi dell'Antichità, e a meditarli si posero, e ad imitarli, allora, dissi, fu, che il velo cadde sotto cui celavasi le faccie della natura, onde parea tolto ogni mezzo per imitarla. Ma che dico della natura, ch'è stata, ed è la stessa sempre? Cadde il velo dagli occhi degli Artefici, che videro allora quel, che vedere non avevano saputo prima. Armati dell'ajuto delle opere antiche come d'acutissime, e sicurissime lenti, spiarono i segreti della natura opportuni alle arti, ne avvertirono le operazioni magistrali, ne contemplarono le forme. Questa fu la scorta felice, che li guidò all'imitazione naturale. E se a questi detti ricusasse alcuno di prestar fede, ricorra agli Annali delle arti, l'origine ne osservi, e il progresso, e noti la successione degli Artefici Greci fino all'età di Pericle, e Alessandro. Istituisca quindi il confronto con quello, che accadde al rinascere delle arti in Italia, vedrà come due, o tre generazioni sole, dell'artificiale imitazione opportunamente servendosi, ebbero valor di ricondurre le arti a quel segno, ove furono la prima volta portate con tanto stento, e per sì lunga serie d'anni. Io temo anzi di proferire cose troppo conosciute, ma se meno note fossero, non formerebbero un argomento così evidente, e luminoso, come l'addotto pur è. La cui forza è per mio avviso tanta, che non mi lascia pensare, che appresso non sia nuovo colore, che coll'ingiusto disprezzo dell'imitazione artificiale recano sommo pregiudizio all'ingegno medesimo, ed all'imitazione della natura. Alcuni infatti di loro vorrebbero far credere, che di vituperare intendono l'imitazione cieca, e servile, quella imitazione cioè, per la quale proponendo a molti un qualche esemplare dall'arte, lo giudicano la sola metà dell'ottimo, e le bellezze ne copiano, come i difetti, altra regola non avendo nell'operare, che l'autorità, e l'esempio del loro maestro, e modello. Ma io non so quan-

ta fede si mantiene con queste voci per se medesime sensate, e vere. Imperocchè io temo, che destramente alterando lo stato della questione al fine se ne servono di conciliarsi gli animi più ritrosi, che offendere si potrebbero dell'aperto disprezzo d'ogni autorità. Che se questi fossero gli schietti loro sensi, chi oserebbe di contradirli? Chi non confesserebbe, che una simile imitazione non può non essere un ostacolo fatale alla perfezione d'ogni Arte? Ben ne fa fede l'antico Egitto, ove quantunque le arti da prima nascessero, e vi fossero da tempo antichissimo trappiantate, non vi si resero perciò mai adulte, e conservarono anzi sempre i rozzi lineamenti delle infanzia. Gli stessi tanto vantati miracoli di Menfi mostrarono sì l'incredibile moltitudine delle braccia in essi adoperate, e lo sforzo dell'opulenza regia, ma non già un valor grande d'ingegno, e una straordinaria intelligenza dell'arte. Or quale sospetteremo noi, che la cagione ne fosse, se quella non fu di seguire ciecamente le prime tracce senza ardire di oltrepassarle, mentre le politiche leggi, ed una fatale usanza proibivano l'esame, ed ogni specie di novità. E non è ella questa la medesima causa, la quale da tanti secoli in un basso stato mantiene le belle arti nel vasto, e florido impero Cinese? Ma pur troppo non occorre ricordare esempj tanto da noi, e di tempo, e di luogo remoti, quando in ogni parte di Artefici sul gusto Egizio, e Cinese non è stata mai inopia con gran detrimento delle buone Arti. Di questi parlando il gran Michelangelo dicea: chi mette sempre il piede nelle vestigia altrui essere sicuro di non passare mai innanzi. Questo notò Orazio chiamandoli gregge servile, che senza indagare la sostanza vera delle cose assoggettano altrui il proprio intelletto. Questi sono dal Pubblico illuminato con tanta ragione derisi come vili cornacchie, che de colori con suoi vanno adorna, e superbe. E la ragione veramente è quella, che insegna non lasciarsi sorprendere dalla fama de' nomi, ma solo cedere alla maestà del vero e all'intrinseco valor delle cose. Essa è, che persuade l'esame imparziale delle migliori opere facendo eleggere il buono, e il men buono rifiutare, o quel, che non è opportuno. Docile alle voci di lei il giovane artefice nelle gran varietà delle maniere de' rinomati Maestri a quelle si appiglia che al naturale suo genio più si confanno, nè disprezza perciò le altre, dalle quali è pronto sempre a trarre gli ajuti, che abbisognare gli possono. Quindi è, che il novello Architetto a cagione di esempio, o alla grandiosità Buonarrotesca volgere si dee nel suo disegnare, o alla corretta semplicità del Vignola, o alla Palladiana eleganza, e venustà, secondo che si sente dalla natura propria piegare, e quasi spingere. La quale ben si discopre al sagace osservatore ora con un'istinto, e più squisito senso di diletto, e di meraviglia, ed ora con una certa maggiore felicità di operare in qualche genere d'imitazione. Del pari lo studioso di Pittura trasceglierà a seconda del suo talento, o di dipingere a tocchi, come il Tintoretto, ed il Rubens, ovvero di condurre le sue opere con finitezza come praticò sempre Vinci, e per lo più Tiziano. Ogni artefice insomma provveduto del necessario ingegno può liberamente, e nobilmente valersi delle produzioni altrui, e l'artificio non meno, che si sapere imitando de' gran Maestri, emulare può le bellezze delle opere loro, che sono splendido effetto di quello studio, che non vi apparisce. Col mezzo di questa franca, e spiritosa imitazione riuscì alla dotta scuola caraccesca di rendere alla Pittura il suo lustro già in gran parte offuscato in Roma stessa da uno stile capriccioso, e ideale, misero prodotto della immaginazione sprezzatrice de'

buoni esemplari, ed oltremodo avida di novità. In virtù dell'esempio, e de' precetti del grande Annibale, e del non inferior Ludovico si videro con pennello veneto colorite forme Romane, e l'esatto, ed elegante operare della Toscana Scuola congiunto a miro alla graziosa maniera del Coreggio, e del Parmigianino. E, non altrimenti che dal seno fecondo di una medesima terra spuntano fiori tutti di rara, benchè scelta bellezza, uscirono da una scuola stessa dei valentissimi Professori, e ciascuno d'essi si distingue per una propria distinta perfezione. Così il mondo ammirò in Domenichino la più espressiva naturalezza, un far grande, e fiero, e sicuro in Lanfranco, nell'Albano la tenerezza, la nobiltà d'invenzione in Guido, e quelle arie di teste, che sembrano nate in Paradiso, le quali sembianze, confessò egli stesso di avere apprese da lunghe considerazioni fatte sull'artificiale bellezza delle forme antiche. Ma a che più lungamente trattenermi in ciò, che meglio di me, o valorosi Giovani, sapete, e mille volte averete udito da quei professori, che qui formano così dotta, e illustre corona? Sì, a voi è ben nota l'origine, e la natura delle belle arti vostre. Voi conoscete per qual artificio gli antichi Maestri Greci, e Romani a tanta altezza le fecero giungere. Voi dalla vanità sedurre non vi lasciate, ma poste ad esame le naturali forze dell'ingegno, sapete com'egli incorra in gravissimi errori, se qualche sicura scorta non lo sostenga, e non lo regola: oscure non sono per voi le cagioni della caduta, e del risorgimento delle arti; a voi è famigliare l'esempio de' Professori insigni d'ogni età; voi finalmente crescete in grembo a questa novella Atene centro, e sede di tutte le buone arti, ove quante belle Statue, e Pitture, quanti superbi Edificj, quanto insomma di bello, e di grande, antico, e moderno racchiuso vedete nell'ampio suo seno, tutto vi dimostra, come giovi alla perfezione delle arti la buona imitazione del bello artificiale accoppiata allo studio della natura. L'aspetto di queste meraviglie meglio d'ogni altra cosa persuade, l'arte non produrre mai nulla di perfetto, nè per impeto di fantasia, nè per benignità del caso, ma essere un abito, che secondo vera scienza, e con giusta ragione costantemente si esercita. Sanno queste fecondare le più sterili fantasie, render destro, e pieghevole l'ingegno più severo, e belle, e grandi, e nuove idee alla mente somministrare. Oh Roma Città sopra ogni altra beata, e singolare, eppure del pregio tuo sublime io ora non parlo, mentre in te ogni beltà, e grandezza dell'umano artificio par si riduca, come van tutti i fiumi a riunirsi nel mare. Tu fosti sempre madre, e nudrice de' migliori ingegni, e non d'Italia solo, ma d'Europa tutta, che fatti adulti andarono con grato animo aumentando ognora l'antico patrimonio delle tue glorie. A te rivolsero in ogni tempo, e volgono tuttaria sospirando gli occhi i maestri delle più rimote contrade, i quali portano invidia a quei, che da vicino contemplare possono, e godersi le ammirabili bellezze tue. Al suono delle tue lodi corrono le vicine genti, e le lontane, le quali visti i miracoli dell'Arte alle Patrie loro tornando riportano unanimi, la fama essere minore del vero. Ma dove lasciomi io trasportare su un soggetto, che se tanto piace al mio cuore, troppo è alle forze del mio ingegno superiore? A voi ritorno colle ultime mie parole, o Gioventù ingegnosa, speranza migliore di Roma, e di questa età, che andrà un giorno dei vostri onori superba. Udite i voti, che io formo in così augusta adunanza, e nel luogo più sacro alle Arti nel Campidoglio. Saranno alcuni di voi, che riceviuti i più rari doni di natura, diverranno esemplari degnissimi d'imitazione nella

più rimota posterità, nè per le tante difficoltà delle arti vostre mancherà agli altri, sebbene ai primi onori non potessero giungere, grandissima, e meritata lode, tutti a mantenere, ed accrescere il vero, e ottimo gusto contribuendo a gara. E ben mi riempie tutto l'animo la dolce lusinga di vedere compiti questi fervidi voti, quando contemplo i principj faustissimi del presente Pontificato, i quali splendono come una bell'alba sull'orizzonte di un luminoso giorno lieta apportatrice, dalla cui luce copiosa anche le arti del disegno dovranno essere adorne, e ravvivate. Nè già vi aspettaste solo quella protezione, che alle medesime ogni Principe saggio dispensa, attendetevi onori distinti, e generosi premj, immaginatevi pure ogni maggiore eccitamento, e per tutto raccogliere in breve, vivete sicuri della più vigilante, e tenera sollecitudine verso gli studj vostri, effetto di una mente de' pregj loro finissima estimatrice congiunta ad un cuore grande, ed al purissimo diletto delle belle arti mirabilmente inclinato. A voi dunque appartiene di far sì, che l'età di Pio Sesto emuli gli aurei tempi di Giulio, e di Leone.

TITOLO CLII. *Anno 1781*

Ferdinando Raggi

Terzarono dopo il Marchionni ad essere insigniti delle qualifiche di Principi accademici il Preziado, e il Bergondi, e sotto il reggimento di questi negli anni 1777. e 1779. furono parimente celebrati li Concorsi Capitolini. Nel primo Sua Eccellenza D. Francesco Ruspoli de' principi di Cerveteri spiegò con bella eloquenza essere l'oggetto, e il fine principale delle buone Arti un maraviglioso inganno, che incanta, e seduce. Nell'altro Monsignor Lorenzo Ruspoli in allora Protonotario Apostolico partecipante acconciamente dimostrò qual sapiente, e moderato uso, e profitto debbano trarre li cultori dell'Arti gentili dalla critica, e dai giudizj, che tutti universalmente si permettono su' lavori degli artisti.

Vogliamo qui recare due bei Sonetti pronunciati fra l'esultanza di quelle feste: uno del Signor Battistini, anima ardente della bellezza, ed amica d'ogni buona disciplina: e l'altro del Signor Abbate Goudard, il quale ora Nestore degli Arcadici Vati, e del riposato loro asilo Custode, serba tuttavia nell'età più longeva petto saldo per le buone Arti, e di immaginosi componimenti ricca, e fervida mente.

Sonetto del Battistini sopra un quadro rappresentante
Erminia alla Capanna del Pastore

Pastor vegg'io, che a placida ombra assiso
  Porge l'orecchio a pueril concento;
  Gli è il veltro a lato, e su pel terme diviso
  Boscheggia intorno il mansueto armento.
Un mentito Guerrier lungi ravviso
  Che l'orgoglio ha nell'Armi, e lo spavento,
  Ma la pace, e l'amor porta nel viso
  Coi dolci sguardi a ferir non lento.
Forse l'aurea d'amor madre tal'era,
  Quando di Pallo bellicosa e acerna
  Sulle arene di Sparta errò guerriera:
Se Torquato, o Pittor, tornasse al giorno,
  Cingeria nel mirare opra sì altera
  E proprio serto alle tue chiome intorno.

Sonetto del Sig. Abb. Luigi Goudard sul quadro di Raffaello, rappresentante la creazione del Mondo

Ecco l'Immenso, cui natura cole
Su le eterne librato ali possenti!
Lancia nel vuoto la terrestre mole
Al suo animator d'opre, e portenti.
Stende una mano al fiammeggiante Sole,
L'altra alla Luna per le vie dei venti,
Parla, e al suon vincitor di sue parole
Gli astri, la Luna, e il Sol reggiano ardenti.
Cominciò il tempo allor; vita ha il creato;
Torreggian monti; s'orna il suol di fronde;
Cresce spumante il rio, verdeggia il prato;
Frange sul lito il mar le indomite onde;
E sorge dal Divin dito segnato
Ordin di meraviglie alto, e profondo!

Nè tacer si dee, che la festa del 1779. fu pure onorata d'illustre Canto dell'esimio Vincenzo Monti, e sì dolce suonava siccome segue

Il trionfo di Cesare sopra varie Provincie, Opera di Andrea Mantegna

Quando felice dittator l'invitto
Cesare trasse trionfando a Roma
Di Ponto, e Spagna, e dal ribelle Egitto
L'alta superbia incatenata, e doma:
Corsero ad annunciar trombe guerriere
Il terror delle genti, e la ruina,
E aventolar de' venti le bandiere
Vedeansi in alto per la via Latina.
D'aspre battaglie, e di città fumanti
Vanno le pinte immagini intorno addotte,
E dimessi di flutto, e di sembianti
Il Nilo, e il Tago colle corna rotte.
Di gravi scudi, e di gran targhe al pondo
Di belluto, e di mille armi nemiche
Gemono le rote, e ne cigolan giocondo
S'udia d'ebani percossi, e di loriche:
Quindi al suon di oricalchi, e di timballi,
Alle voci di Popolo infinito
Muove s'alza degli stali cavalli
Fra pompe elefanti il fiero astrito.
Roma dai colli al vincitor tue Figlie
Ecchegia, e di piacer sparge un saluto:
Sola intanto a crudele empio consiglio
Ne frena la superba alma di Bruto.
Seguonle i Regi di catene stretti,
E le barbare Spose, e le Rune,
Per man traendo i Figli pargoletti
Curve le facce, e scarmigliato il crine:
Spettacolo sì mesto, ed infelice
Pietade acquista dalla turba imbelle,
Ed un qualche tributo intanto elice
Di lagrime furtive alle Donzelle.

Donne latine su le altrui sventure
Queste tenere piante ahi sospendete;
Serbatele alle vostre alte sciagure,
Che in mente richiamarvi oggi dovete!
La su le arene della rea Farsaglia
Questo Cesare a Roma ancor sì caro,
Vi fe' i Padri in crudele empia battaglia
Cader trafitti da civile acciaro.
Non v'è chi al Mondo possa, o sfortunate
L'acerbo danno compensarvi intanto,
Sol dai posteri tardi la pietate
Vostra vi resta, e dalle Muse il canto!
E la speranza d'un pennel, che viva
Su le tele parlanti un dì l'indegna
Scena vostra esprimendo al Tebro in riva
Qualche sospir dalle bell'alme ottegna!

Più altre cose nel reggimento interno dell'Accademia operaronsi in questi anni dal Pecheux, e dal Bergondi, le quali come di poco momento, e nulla interessanti la storia dell'Arti, e dell'Accademia stessa per noi si passano volontieri sotto silenzio.

Erasi giunto all'anno 1781 quando gli accademici proclamarono loro Principe Ferdinando Raggi di titolo Marchese, e di Professione Architetto. Questo soggetto era già stato gridato accademico d'onore, ed indi nella seduta della 5 Marzo 1775 fu assunto viva voce all'accademicato di merito, esprimendosi li registri accademici essere venuta a ciò l'Accademia, perchè il Raggi era perito, e valente nell'architettura. Fu sua prima cura, che Gavino Hamilton appartenesse all'Accademia, e questi il meritava. Gavino, dice il Zanoja, colla sublimità dell'invenzione colla proprietà de' caratteri, e degli abbigliamenti, fece intorno la metà del secolo decorso che la pittura si ristorasse. Egli era difatti passionato amatore dell'antico, e rigido commendatore delle belle forme onde predicò, e promosse la dottrina del Mengs. Fu largo di bei consigli agli artisti; e forse alcuno de' valorosi giovani del suo tempo è poi giunto all'ultima eccellenza mercè li primi severi indirizzi avuti da Gavino.

TITOLO CLIII.

Ferdinando Raggi: Riduzione de' Concorsi Capitolini, e idee di una nuova Fabbrica.

Negozio importantissimo poscia si condusse a termine sotto il governo del Raggi: si tentò cioè ottenere dalla benignità del Pontefice, che i Concorsi Capitolini fossero ridotti, e si erogasse parte delle somme destinate a quell'uso nella costruzione di più ample sale per residenza dell'Accademia. Allorchè l'immortale Pio VI. siccome abbiam detto decorò di sua augusta presenza la Sede Accademica, recato egli sempre al magnifico, vide non degnamente corrispondere le Sale dell'Accademia alla grandezza dell'Arti ed al seggio della prima magistratura artistica in Europa. Perciò fece cenno agli accademici dovessero volger l'animo ad ordinar luogo più accommodato, ed orrevole. Perchè l'Acca-

denis inteso caldamente a questo oggetto, ma le forze mancandole, e d'uno in altro Consiglio passando, implorò al fine, ed ottenne dal liberalissimo Principe il seguente Chirografo:

Carlo per la misericordia di Dio Vescovo Portuense, e di Santa Rufina Cardinale Camerario ec Avendo la Santità di N. S. Pio per divina providenza Papa Sesto (annuendo benignamente alle suppliche dell'insigne Accademia di S Luca di Roma) segnato di sua mano un Chirografo li 12 del corrente mese di Settembre, e per l'esecuzione di quanto in esso si contiene, avendolo diretto a noi col seguente tenore cioè:

Al Reverendissimo Cardinale Carlo Rezzonico Camerlengo di S Chiesa.

Ci è stato rappresentato per parte dell'insigne Accademia del Disegno in questa nostra Città di Roma, detta di S Luca, che quantunque Innocenzo duodecimo nostro predecessore, avesse soppresso tutti gli uffizj Capitolini, che erano senza esercizio, sgravando quella Camera del peso di pagarne gli emolumenti, pur nulladimeno Clemente undecimo altro nostro predecessore, avendo riguardo al lustro, e decoro, che il Popolo, e la Città nostra di Roma ricevono dall'arti liberali, specialmente dalla Pittura, Scultura, ed Architettura, col parere di una congregazione composta di Prelati, del primo dei Conservatori, e del Fiscale del Popolo Romano, reintegrò al pristino stato non meno che otto delli soppressi uffizj li quali donò a Carlo Maratta Pittore, e dopo la sua morte all'Accademia suddetta, con obbligo però di convertirne gli emolumenti nella distribuzione de' premj a chi mostra di avere più approfittato nello studio delle descritte tre arti liberali, nel publico concorso, che ordinò doversi tenere ogni anno in Campidoglio coll'approvazione del Reverendissimo Cardinale Camerlengo pro tempore, siccome ne siamo certificati colli rispettivi Chirografi segnati li 10 Agosto 1702, li 6 Ottobre 1703, li 4 Agosto 1705, li 21 Gennajo 1708, e li 26 Giugno 1709 a noi umiliati. Ma essendosi conosciuto, che il termine di un anno prefisso al Concorso, che prendendo nome dall'Autore, fu detto concorso Clementino, era troppo breve per meritare il premio, fu perciò prorogato prima a tre anni in tre anni da Benedetto decimoterzo nostro predecessore, il quale nella stessa occasione avendo preso in considerazione la sconcertata economia dell'Accademia suddetta, cagionata dalla mancanza di sufficienti rendite, per supplire in parte al suo bisogno, si degnò accordargli, che col consenso del Reverendissimo Camerlengo pro tempore a se appropriasse tutto ciò, che consumato già il Concorso in ogni quadriennio potesse sopravvanzare degli emolumenti, e frutti de' suddetti officj Capitolini, come si è fatto costare con chirografo segnato li 11 Ottobre 1754 a noi esibito. Inoltre ci è stato esposto, che Carlo Pio Balestra per cooperare al maggior pregio della nostra Città di Roma sua Patria, instituì Erede l'Accademia suddetta, acciò col prodotto de' suoi Beni desse i premj in un altro concorso, detto ora concorso Balestra, da tenersi in pubblico, e con pompa a somiglianza del Clementino ogni anni una volta però per li studenti d'Architettura, l'altra per li studenti di Scultura, e così in appresso alternativamente d'anno in Anno, privando l'Accademia suddetta dell'Eredità, qualora il disposto da lui venisse o interamente, o anche in parte alterato, variato, o violato, anche in forza di deroga, o di commutazione della sua volontà,

che espressamente vieto di chiudere, quantunque per effetti, ed usi utilissimi, e necessarissimi, e per qualsivoglia cagione, ed impensato accidente, nè quali casi sostitui l'Accademia di Francia eretta in questa nostra Città, acciò alimentasse tanti Studenti del Disegno, quanto potea esser l'utile della sua Eredità, come ne risulta dal di lui Testamento, e Codicilli aperti per gli atti di Francesco Lanci Notaro di Valmontone li 21 Agosto, a noi esibiti. Ma nonostante la caducità apposta nel suo testamento, a petizione dell'Accademia stessa piacque a Clemente decimoterzo nostro predecessore di commutare in meglio la volontà del Testatore, ordinando, che non già in ogni quadriennio si tenesse il concorso Balestra, e che li premj si dessero non già alternativamente ai studenti d'Architettura, di Pittura, e di Scultura, come il Balestra avea stabilito, ma cumulativamente agli uni, e agli altri, come ci si è fatto conoscere con Chirografo segnato li 26 Marzo 1761 a noi umiliato. Finalmente ci è stato narrato, che da sì in poi si è costumato di tenersi alternativamente ambedue li divisati concorsi, cioè il Clementino, ed altra volta il Balestra, coll' intervallo di un biennio fra l'uno, e l'altro: turno così stabilito in corrispondenza al quadriennio di dilazione, come sopra accordato, e prescritto per il concorso Clementino da Benedetto XIV., e per il concorso Balestra da Clemente XIII., ma come ci è stato parimente esposto, si è coll'esperienza riconosciuto, che questo turno biennale, quantunque diretto al decoro della nostra Città, ed all'utile delli studenti, pure si è convertito in danno di questi, ed in poco decoro di quella: mentre allora quando si tenea il solo concorso Clementino una volta per triennio, e poi per il quadriennio, la stessa Accademia ha sempre trovato de' studenti meritevoli del premio in ogni classe tanto in Pittura, quanto in Scultura, ed in Architettura, non così però dopo che sopragiunto il nuovo concorso Balestra, tiensi uno per biennio, ora il Clementino, ed ora il Balestra. La celebrazione troppo vicina d'uno all'altro, perchè appena consumato uno, s'invita all'altro, fa sì, che spesso, ed in gran parte li premj siano o non curati, o non meritati, mancando alcuna volta i concorrenti, e spesso li pochi Concorrenti non essendo degni del premio, conforme ci si è fatto costare con un ristretto dei premj dati, e vacati in ogni concorso, principiando dall'anno 1754, come tempo più prossimo alla loro decadenza, a noi esibito. Per restituire adunque la nostra Città di Roma al primiero decoro nell'esercizio dell'arti liberali, e per incoraggire l'attività de' studenti, la ridetta Accademia, che porta il peso onorifico di conservarle, e proteggerle, ci ha supplicati a degnarci togliere di mezzo tanti inconvenienti per parte della stessa Accademia in giustificazione della sua riferita supplica, mossi dalle ragioni in essa addotteci, che riconosciamo vere, giuste, e concludenti, sentito anche il suo savio parere, siamo venuti nella determinazione d'accordare tutto ciò, di cui siamo stati come sopra supplicati. E perciò col presente Chirografo, in cui abbiamo per espresso, e di parola in parola inserito, e registrato il tenore di tutti, e singoli gli enunciati Pontificj Chirografi, dall'indicato Testamento, e codicilli di Carlo Pio Balestra, del suddetto ristretto de' premj dati, e vacati in ogni concorso, di tutti gli altri documenti sopra allegati, ed ogni altra cosa necessaria ad esprimersi, benchè degna di speciale, ed individua menzione, di nostro motu proprio, certa scienza, e colla pienezza della nostra suprema, ed assoluta potestà, preservando, liberando, esimendo, ed assolvendo per questa volta però, e per li fini, ed effetti, che

ora stabiliamo l' Accademia suddetta da ogni qualunque incorso nella caducità, e da ogni altra pena voluta, ed ingiunta dal detto Balestra nel suo Testamento, e codicilli, anche per essere a noi ricorsa, ed averci esposte tutte, e singole le premesse cose, e respettivamente variando, e commutando non meno la riferita voluta, e disposizione del medesimo Balestra, quanto anche li provvedimenti presi, e le ordinazioni come sopra fatte coi loro respettivi Chirografi da Clemente XI, e XIII, e da Benedetto XIII, e XIV, nelle parti però estative soltanto a questa nostra suprema disposizione, come in appresso, e non altrimenti vi ordiniamo, che non ostante li suddetti Testamento, Codicilli, e Chirografi, io nostro Sovrano nome stabilito, e prescritto, conforme Noi stabiliamo, che ciascuno delli suddivisati concorsi Clementino, e Balestra si tenga, e si celebri nel luogo solito in Campidoglio, non più una volta per quadriennio, ma una volta per sessennio, con condizione però, che nel fine di ciascun triennio siavi un Concorso da tenersi, e celebrarsi alternativamente fra loro, cioè una volta il Clementino, il quale dovrà farsi coll'assenso, ed approvazione vostra, e de vostri Successori nel Camerlengato in tutto, e per tutto conforme allo stile praticato per lo passato, ed al disposto nei respettivi Chirografi di Clemente XI, e Benedetto XIV, i quali in questa parte vogliamo, che abbiano la piena osservanza, ed altra volta il Balestra, e così sempre per turno di triennio in triennio da principiarsi a computare dal primo prossimo concorso Clementino, pel quale già sono stati pubblicati gli inviti. Inoltre che applichiate all' Accademia suddetta in piena sua proprietà, e fin da ora la dichiariate applicato, conforme noi stessi le applichiamo, e le dichiariamo applicato tutto ciò, che fatte le occorrenti spese per la celebrazione di ciascun concorso come sopra prorogato ad un sessennio, specialmente per li premj, e per la pompa, sopravanzerà delli frutti, e rendite dei Beni, che sono proprj, e destinati per tal concorso, e provenienti rispetto al Clementino dalle annua donazioni di Clemente XI, e rispetto al Balestra dall' eredità del medesimo, acciò possa non solo dai sopravanzi del Concorso Clementino, da applicarlesi col consenso nostro, e de nostri successori, ma anche dai sopravanzi del concorso Balestra liberamente valersi per porre, e tenere sempre al pari il suo stato d' economia attivo, e passivo, estinguere li debiti ancor vigenti, estendere più oltre la fabbrica delle sue stanze Accademiche poste presso la Chiesa di S. Martina, e per qualunque altro suo bisogno presente, e futuro cagionato anche da caso inopinato, e fortuito. E finalmente che dichiariate, ed ordiniate, conforme noi stessi dichiariamo, ed ordiniamo, che così, come sopra abbiamo disposto, e prescritto sempre si osservi e non altrimenti che se in questo preciso modo, e forma fosse stato voluto, disposto, ed ordinato coi suddetti Chirografi di Clemente XI, e XIII, e Benedetto XIII, e XIV e col riferito Testamento, e codicilli di Carlo Pio Balestra. E per l' effetto, ed esecuzione di tutte, e singole cose premesse, spedirete le vostre Lettere facoltative, interporrete Decreti, darete gli ordini opportuni a chi spetta, e farete tutt' altro, che crederete espediente, dandovi noi, oltre le vostre ordinarie, tutte e singole facoltà necessarie, ed opportune, per essere così mente, e volontà nostra espressa. Volendo, e decretando, che il presente nostro Chirografo, benchè non ammesso, nè registrato in Camera, e nei suoi Libri, vaglia, ed abbia sempre il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla nostra semplice sottoscrizione, nè gli si possa mai opporre di surrezione, orrezione, nè di alcun

M M a

altro vizio, o difetto della nostra volontà, ed intenzione, nè mai con tali, ed altri quali si siano pretesti, e motivi possa esser modificato, revocato, impugnato, nè ridotto ad viam et terminos juris, e che così, e non altrimenti debba sempre nelle cose premesse definirsi, decidersi, ed interpretarsi da voi e vostri successori nel Camerlengato, dalla piena Camera, Ruota, o da qualunque altro Giudice, e Tribunale anche Collegiale, e composto dai Reverendissimi Cardinali, e da questi ancor Legati a latere, togliendo loro, ed a ciascuno di essi le facoltà di definire, decidere, ed interpretare diversamente. Dato dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 12 Settembre 1782

PIUS PP. VI

Noi dunque volendo mandare ad effetto quelle cose, che ci vengono ordinate da Nostro Signore, decretiamo, che di qualunque dei due concorsi chiamati Clementino, e Balestra, in futuro se ne debba celebrare uno per sessennio nella sala capitolina come di costume, col nostro assenso, ed approvazione ec. e di più applichiamo in piena proprietà della prefata Accademia, tutto ciò, che dopo le necessarie spese de' concorsi ec. sopravanzerà sui frutti, e rendite dei beni assegnati ai concorsi suddetti, perchè di consenso nostro, e de' nostri successori ne possa disporre per equilibrare la sua economia, ed estinguere i debiti, ed ingrandire le Sale Accademiche nella sua sede presso S. Martina ec. Dato di Roma nella camera Apostolica questo giorno 24 Settembre 1782.

C. CARD. CAMERLENGO — *Serafino Corelli Segretario.*

Impetratosi per l'Accademia questo Chirografo, dice uno scritto del computista Accademico di que' tempi, si accinse Essa all'impresa della compra di due case contigue alle stanze Accademiche per accrescere il sito, e numero di esse stanze nel primo piano, ed ampliare il Salone, ossia Galleria de' quadri nel piano secondo. Avendo risoluto la nostra Accademia, così si esprime la seduta delli 11. Novembre 1787, d'acquistare dal Ven. Monastero delle monache della Purificazione due case coll'annesso granaro, ad esse spettanti, che sono contigue alle nostre stanze Accademiche, elegge, e deputa per quest' oggetto li Signori Antonio Asprucci secondo consigliere, e Francesco Navona Camerlengo ambi Architetti — E la seduta delli 3. Febbraro 1788. » Abbisognando alla nostra Accademia avere in pronto denaro per pagare una porzione del granaro, e case contigue delle Reverende Monache della Purificazione, e deputato d'unanime consenso il Signor Antonio Asprucci potere in nome dell' Accademia vendere per il prezzo corrente tanti Luoghi di monte di qualunque specie siano, quanti compongono la somma di ℣ 770 — Similmente nella seduta delli 4. Maggio 1788 l'Accademia approvò come ben pensata, e ben distribuita l'idea per detta fabbrica presentata dal medesimo Asprucci. Le due Case acquistate, secondo il foglio del ricordato computista, furono pagate ℣ 2552. 74. Furono impiegati nella fabbrica ℣ 3905. 52. E più in ornati, e ristauri per conservazione degli oggetti della galleria ℣ 1235. 38.

somma totale ℣ 7693. 64.

Nell'ultimo anno del reggimento del Raggi furono similmente aperti li concorsi dell'Arti sul Campidoglio, e nel giorno della premiazione Monsignor Gio Battista Bussi dell'una e dell'altra segnatura referendario trattò argomento assai importante, che fu cosa oltremodo gradevole ad udirsi: imperocchè con bene acco

modate parole, e sodi pensieri tolse a dimostrare di quanta luce, ed ajuto siano li monumenti delle belle Arti alla storia. Come che questo nobile tema fosse già stato amplemente discorso dal dottissimo Bianchini, non mancò, che il Bussi non adducesse novelle, ed accurate cose che degna lode gli meritarono. Finalmente il Reggi fece proporre, ed adduttare il seguente partito. Si è veduto in considerazione, che dopo che Sua Santità, mediante la sua innata clemenza è condiscesa ad accordare all' Accademia con suo Chirografo la dilazione de' Concorsi, Clementino, e Balestra di triennio in triennio, converrebbe, che il Principato in ciascuna Professione durasse parimente tre Anni, per così non pregiudicare veruna Professione, e che ciascuno goda dell' onorificenza, che il Principe della sua classe possa presedere in Campidoglio alla gloriosa funzione della distribuzione de' premj, perciò li Deputati dell' Accademia sapendo particolarmente, che di questo sentimento era ancora l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore De Solis, che ha ricevuto in mano dalla Santità sua l' affare degli Statuti con ogni plenipotenza, hanno concluso, che la durata di ogni principato sarà da qui innanzi di tre in tre anni.

TITOLO CLIV *Anno 1784*

Antonio de Maron, e Poema del Watelet

Maron si adoperò per seguire le pedate di Mengs, ma gli fu molto inferiore dice l' egregio Cicognara nella sua Storia. Ei non fu difatti un artista archetipo, benchè buon ritrattista, tuttavia ei fu dotto nelle cose dell' Arte, ed elegante Scrittore, ed in alcune buone lettere fornito. Avea per varj anni sostenuto il Maron le funzioni di Segretario accademico, allorchè l' illustre Corpo nell' anno 1784 della prima dignità lo insignì. Creato Principe dell' Accademia Antonio Maron fece acclamare all' illustre Corpo il famoso Gustavo terzo di Svezia che in quell' anno ritrovavasi in Roma. Grato il munificente monarca a questo argomento di venerazione, che gli tributava uno stabilimento così antico, ed insigne, gli inviò in dono una rispettabile raccolta di Medaghe d' argento in numero 36 rappresentanti le di lui imprese. Questo prezioso monumento aggiunge tuttavia decoro alla galleria Accademica. Trovo poi segnato nei registri, che in quel tempo fu proposto, ed acclamato per accademico d' onore l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Chiaramonti Vescovo di Tivoli, condotto poi a miglior giorni dalla Divina provvidenza alla Sede Pontificale ove attualmente regna felice, e glorioso. E ben si pare, che la Romana Accademia da superiore inspirazioni sospinta, altamente prevedesse fin d' allora, quanto un sì augusto personaggio dovea col tempo essere utile, e benefico a lei, e a tutte le buone Arti. Il Maron siccome era Uomo erudito per quanto abbiam detto, e per avventura si conoscea meglio della teoria, e della storia dell' Arte, che della pratica, avea esso pure ricondotto nell' Accademia alcune volte il lodevole costume di ragionare sulle qualità delle professioni del disegno, che in fine l' oggetto più importante d' una Accademia è cercar di giovare le Arti colla parola, collo scritto, e coll' opera.

Il Signore di Watelet era stato acclamato in accademico d' onore fin dall' anno 1764: questo culto letterato, ed esimio estimatore delle cose dell' Arti stampò in Parigi un grazioso Poema sull' Arte del dipingere, e ne abbe porto dono all' Acca

demia. L'eleganza dell'Opera, e la precisione di alcune idee dell'autore rendevano raccomandato questo lavoro. Il Signor de Maron diede mano ad alcuni estratti del medesimo e quelli diede alle stampe, i quali come che potessero fare desiderare maggior esattezza, e verità col confronto del testo, siccome contengono molte sane, ed utili ammonimenti pei giovani dipintori, vogliamo qui trascrivere con alcuno forse non inopportuno accorciamento.

„ Alcuni celebri scrittori vollero dettar precetti sulle cose dell'Arti, e quelli ordinatamente costrinsero in misura, forse perchè gl'insegnamenti ristretti in metro si spogliano alquanto dell'aridità, e della noja, che sempre è unita al tuono didascalico, e meglio si raccomandano alla memoria. Dufresnoy, e Marsy scrissero poemi in numeri latini sull'Arte del dipingere. Il Signor Watelet ha seguito la stessa strada, e lo stesso argomento, arricchendo il Parnaso Francese d'un'opera che parve non meno ai dotti, che agli artisti assai commendevole. Nè ciò reca meraviglia, ch'egli è scrittore elegante, ardente d'amore per le buone Arti, e di molti uomini in quelle valenti, amicissimo. Ecco alcune delle sue principali sentenze sul disegno, sul colorito, sull'invenzione. Ogni bellezza della natura è posta nell'armonia: a questa sola noi dobbiamo intender l'animo, e disprezzare ciò che è opera dell'uomo, e non opera di Dio: ciò che è opera del capriccio, della moda, e non del vero — Ma prima consulta te stesso se ti senti vocazione d'entrare nel santuario dell'Arti: se ti compiaci d'indagare le passioni, i caratteri, le virtù, i vizj degli Uomini, e se ti senti forza da potere un giorno queste cose coll'Arte tua esprimere — Quando tu abbia queste qualità, dedicati allora ti consacra all'Arti, e fatto esperto di tutto ciò che devi sapere, poni ad operare — Scegli il soggetto tuo col cuore, e col buon giudizio, e volgilo prima gran tempo nella mente: poi assegna agli oggetti concepiti il loro giusto loco, e quelli ordina, ed anima poi come meglio sai — Ma pon modo alla fantasia, che giovanilmente non ti conduca in errore: studia il buon concerto dei lumi, e delle ombre, e sappi che tutte queste cose non ti potranno giovare se non saprai circoscriverle in bello esatto, e naturale, e grazioso contorno — A questo ti condurrà uno studio ostinato del Disegno — Cerca indi, che tutte le parti abbiano unità, merce la loro perfetta corrispondenza, ed armonia, e procaccia ottener la bellezza. Beato colui che la possede! L'Arti Greche in ciò ti ajuteranno, perocchè gli antichi monumenti ti porranno in via per ottener decoro nelle forme, e grazia, e bellezza conforme al vero, ed espressione, e giustezza nell'Arte — La grandezza del Capo ripetuto otto volte ti darà l'altezza dell'intera figura — Le braccia aperte naturalmente ti mostreranno la lunghezza del Corpo — Ma se ti impastoj in tanta esattezza, senza curar l'eleganza, ed il garbo, non farai nulla di buono — Cerchi l'idea d'un giusto contorno? Guarda come il ruscelletto gira tortuoso sul piano, e dolce serpeggia — Sopratutto cerca le grazie se vuoi impadronirti degli affetti altrui — Sia tuo primo studio scoprire li segreti dell'Arte, che stanno ne' segreti della Natura. Mira come sotto le lievi membrane pieghinsi, e girano le vene, i muscoli, i nervi, e dove è il muscolo inserito nell'ossa, punto d'ogni nostro movimento: in somma sappi render ragione d'ogni parte, d'ogni moto: e non operar di capriccio, che la maniera è momentanea, la natura è eterna — Conosciuta la struttura del Corpo, ti avvezza a misurare con occhio geometrico gl'inganni della distanze. Evita li scorti quanto più puoi, e sarai più facile, e dilettevole. Gli sforzi tuoi mi farebbero sentire il peso della tua fatica, e me ne disgusterei — Nella natura stessa non abbraccia-

tutto, ma scegli il meglio, e ciò che più piace —. Così studiato il disegno, cerca l'accordo del dipinto. Come per far dolce accordo di cetare, e di voci importa esaminar la natura de' suoni, e i loro modi, così a formare un bel corpo, e una bell'aria, bisogna ammaestrarsi nelle combinazioni della luce: ed in ciò avrai due regole: i colori proprj di tutta la cose e l'accordo de' lumi, e dell'ombre secondo i piani, e gli oggetti. E sappi, che i tuoni della luce deggiono essere fra loro gradati, e temperati insieme, che sieno incerti i termini, ed il principio —. Vedi quanta ricchezza hai per far ciò! L'un mondo, e l'altro ti confidano le piante, le pietre, le terre, i metalli, e le loro dovizie per giungere a questo intento —. Ma sta in guardia de' tradimenti del regno vegetabile. Benchè ei ti seduca col suo splendore, il regno minerale ti darà più solida materia. L'esperienza ti farà maestro. Specialmente maneggia bene l'ombra, e questa sia di una qualità stessa per tutta l'opera, qui meno gagliarda, e là più fosca, secondo il sito. Di qui nasce il riposo e la pace del tuo lavoro. Attenti più spesso ad un lume mite, che tenteresti ardua impresa, e pericolosa sperando ritrarre il Sole a mezzo il suo corso —. I contrasti ti potranno dare talora grande effetto, anche la divina poesia accorda i gravi suoni coi dolci —. Se passi poi all'invenzione, ella è di due maniere, pittoresca, e poetica —. L'invenzione pittorica non è quella che arde in un fervido, e brillante ingegno da romanzi: ma consiste nell'ordine, ed è la ragione disponitrice dell'opera, che ne colloca tutte le parti al loro luogo, e l'oggetto principale nel punto, che più trionfi —. Vuoi poscia abbellire con ornamenti il tuo quadro. Hai tutta la natura dinanzi. Se eleggi male in tanta ricchezza, chi ti discolpa? Ogni cosa giova, o nuoce secondo che bene o male la di porta. Ami vestir bene le tue forme? Il moderno costume non comporta le nudità. I Greci ebbero libertà d'occhio, e virtù nell'alma. Ora le usanze formano un duro giogo, che lega l'arte. L'età nostra, che può dirsi puerile, ubbidiente ai capricci delle mode affoga le grazie naturali. Ma l'angosciosa, e povera usanza de' nostri vestiti è tuttavia contraria alla Natura, ed all'Arte, e fa dispetto allo sguardo: cerca dunque alla meglio quello che più conviene —. Il Pittore avveduto usa grand'arte nel mettere le pieghe, e al le trova, che pajono naturali, e fuor delle vestimenta facciano leggere il nudo —. Aspiri finalmente a trionfare dell'animo dello Spettatore? Cerca significare gli affetti, disperazione, compassione, amore, spavento, orrore, rimorsi, gioja, pietà, ed hai vinto —. Ma tu vuoi passare a più ardue cose e caldo di generoso ardire vuoi da novello Pigmalione impartir l'anima, e la vita a' tuoi lavori —. Sei prode, ti seguo, e t'offro per guida l'invenzione poetica —. Poco monta le gruto fred del tuo ingegno sepolto nell'infeconda argilla mortale. Ei dorme di grave sonno, e le grazie non gli consentono mai i loro favori —. Segui adunque il genio. Felice s'egli ti prende per mano, che farai tratto e meraviglie incomprensibili. Abbandonata al genio l'invenzione prende volo, e tocca il cielo, e trascorre l'universo, e tutto anima, e veste del fuoco etereo, e pianta il suo scettro negli immensi campi della creazione —. V'ha un moto nel mondo: nulla è, che mai l'arresti tu il vedi: ma non è facile comprendere, che sia. Ei presta soccorso ai diversi corpi della natura, onde crescono, ed hanno forma, e vita. Se non ti fugge l'immagine di questo moto, se la presenti giusta, e viva, le opere tue avranno moto e parole —. Ma fra tutti gli oggetti della natura, che partecipano a questo movimento, l'uomo è il centro che in se tutti li aduna. Osserva perciò i cangiamenti della natura umana. Studia quel nodo invisibile, che stringe l'anima al Corpo, e procaccia di-

atingnere i variati aspetti d'entrambi, e seguirli d'età in età. L'innocenza veste tutti i moti della fanciullezza — La maturità, e la vecchiezza procedono per vie diverse. Entra nelle loro interne perturbazioni, e te ne fa padrone, e sappi ritrarle in tela, e farai opera immortale — Le immagini de' Poeti, quelle dei Mitologi, tanti sapienti sogni della Grecia, care ed amabili menzogne, segni di gioja, gentili magie, ti recheranno in un mondo ideale, mercè cui potrai compartire alle tue idee bellezze, che traggono del Divino. Opererai più coll'intelletto, che colla mano, e creerai di nuove specie, salito ad una sfera superiore a questa bassa terra, ti renderai diviso dall'umana condizione, e quasi partecipe della natura degli Dei, col dono trascendente della creazione =

Varj altri scritti furono letti allora sulla pantomima, sul modo in che Omero ha rappresentato i numi, e gli eroi, sul primo pregio della scultura, e sulla necessità di osservare il costume accommodato all'età del soggetto, che si vuole significare; ma di ciò non rimane, che una sterile indicazione in fogli volanti, perchè in ogni età non si è mai lasciato nell'Accademia quel viziato e fatale ordine di consegnare a carte isolate, e confuse gli oggetti più importanti, quali sono quelli che trattano delle cose dell'Arte, in vece di stenderli con bella narrativa sui registri maestri delle Sedute.

Celebrò pur insieme il Marco sull'eminenza del Campidoglio una festa dell'Arti impartendo ai giovani allievi dell'Accademia onorifiche rimunerazioni. L'Eccellentissimo in allora Monsignor Alessandro Lante tolse a ragionare in quel trionfo dell'arti sulla bellezza dei lavori figurativi, con opportuna facondia, ed altezza di concetti. Questo Argomento tuttochè da una folla d'illustri scrittori discorso, vorrebbesi tuttavia più apertamente, e pienamente trattare: imperciocchè volgendosi il più delle volte gl'ingegni, che abbracciarono questo assunto in troppo alte, e metafisiche ricerche, e talora non a livello della mente comprensione de' giovani artisti, non ottengono quel fine che si propongono, d'incender cioè gli animi nell'amore della divina intellettuale bellezza, in che sta il sublime dell'arte. Il ragionare del Lante ci pare piano, ed efficace, e quindi crediamo esser proficua cosa ripeter qui la sua Orazione.

TITOLO CLV.

Sulla bellezza delle arti figurative. Orazione del Lante

Disse adunque l'egregio Oratore sul Campidoglio d'innanzi il Sacro Collegio, e il rispettabile corpo degli artisti di Roma: » Dono sacrosanto, prestantissimi maestri, ed Accademici del disegno, agli uomini dalla Divinità compartito estimo io essere la Bellezza di maniera che se alcuno quale ella veramente si dee, non l'apprezzasse, temerei forte, che come profano, e sacrilego sarebbe per incorrere nell'ira di Dio. E per mia fede, se ponghiamo mente con quanta piacevolezza ella a se tiri gli occhi umani, e per quelli penetrando, ed impinguandosi nell'anima, con una nuova soavità tutta la commove, diletti, ed accende, ci sarà pur forza confessarla Divina cosa, o almeno dopo Iddio il più nobile obbietto, a cui debba rivolgersi l'umano pensiero. La qual confessione è non pur sincerissima, e vera, ma lusinghevole ancora, e massimamente grata sembrar dee all'illustre Corona di Professori, che qui m'ascoltano, i quali

ne concluderanno come è perfetta, ed eccellente la meta delle loro arti, ed insiememente tale di scusa migliore all'inesperto mio ingegno, non sentendo io dopo cotal confessione vergogna alcuna di non saper affermare, che cosa ella mai sia la bellezza. Laudasi pertanto di continuo questo grazioso ornamento della natura, questa chiara fonte d'ogni purissimo diletto, questa meta onorata d'ogni sublime pensiero, questo soave incantesimo delle umane pupille, questa dolce violenza de' cuori. Bel cielo, altri esclamano, begli astri, belle creature, bel mare, bellissima terra, belle selve, bei campi, altri van ripetendo, belle colline, giardini, e fiori. Ma sì gli uni, che gli altri, se veracemente son saggi, accompagnano a queste voci di letizia, e di laude un vivissimo senso solamente di riconoscenza, e di venerazione verso quel Dio, che di dono così singolare è stato liberalissimo largitore, e non osano entrare più addentro ai secreti penetrali della natura, memori, che furon più felici gli Apelli, ed i Fidia, i quali della bellezza ne mostraron le parti, che gli Aristoteli, ed i Platoni, e mille altri dopo essi della essenza di quella vani indagatori. Le quali diligenti ricerche, comecchè non abbiano mai avuto quel felice successo, che i nobilissimi scrittori s'aveano forse da bel principio proposto, nientedimeno guardimi il Cielo dal riputarle affatto inutili, ed infeconde, che anzi crederei lume, e decoro alle Arti belle, e sommo giovamento al progresso delle medesime estimo io aver sovente arrecato. Imperciocchè se ventura non volle, e lungo studio non valse, perchè noi conoscessimo in che cosa sia precipuamente la bellezza esposta, ci furono almeno manifeste, ed in chiarissimo lume ordinate le ampie sorgenti della medesima, e più la base a quelle in certo modo comune, che di consentimento di tutti è la semplicità. Ed in vero in quelle egregie tavole, che voi, eccellenti Dipintori, all'eterna memoria de' Posteri commendate, a che servirebbe quell'alta felicità de' concetti, quell'affetto gagliardo, quel gajo modellamento delle figure, quel colorito, che tanto seduce, quella compostura messa in dignità, ed in elevazione, se il tutto poi non fosse accompagnato, e dirò quasi condito di quella greca semplicità ch'ebbero sempre innanzi agli occhi i Maestri dell'arte i più rinomati, e che Raffaello condusse a quel sommo grado di perfezione, che voi sapete? A nulla vi servirebbe o prodi Scultori quella vostra facilità di giudizio da conoscer fin dentro ad un informe sasso l'intero appunto di quella figura, che voi intendete di cavarne, quel mirabile maneggio de' marmi, e de' bronzi, per la gravezza loro cotanto difficile, quel calore così vero, quel profondo studio sopra gl'ignudi, se quella poi non aveste soprattutto per guida, dalla quale volendosi un po' discostare uno scultore, per altro prestantissimo, è caduto in alcuno errore, dove il chiaro ingegno suo in nessuno meritava d'incorrere. In vano finalmente esperti Architetti faceste voi pompa ne' vostri edifizj della vastità delle moli, della ricchezza della materia, della grandiosità del disegno, e della perfezion degli ornamenti. No, Giovani valorosi, non isperate possedere il cuor della figlia, cioè a dire della bellezza, se non rendete prima il dovuto omaggio alla madre, cioè alla semplicità. Figlia schiva, e ritrosa, il verginal suo pudore appresso la madre sua guarda gelosamente, e non arduisce di un ora pur discostarsene, memore insieme delle grazie, che le dere, e delle cure prese nell'abbellirla. Ma dove mi lascio io trasportare? Non è ancor tempo di sciorre libero il freno all'orazione, ma piuttosto di dimostrare con la ragione e con gli esempj la verità del mio argomento. Le arti, quante mai dal

NN

sagace intendimento dell'uomo pel corso di tanti secoli ne furono inventate, o con buona utilità abbian virtù di giovargli, o siano al piacere principalmente dirette, traggon però tutte l'origine loro dalla natura. Parmi vederle questa potentissima Regina circondata d'uno splendore convenevole al grado suo, e farsi quelle d'intorno vezzosissima corona, e più le più belle di Pittura, Scultura, e Architettura da lei stessa invitate starle d'appresso, come le fortunate posseditrici dell'alto suo favore. Il che non pur ragionevole, e giusto per l'eccellenza loro mi sembra, ne da tanto, che le altre se n'abbiano a offendere, ma effetto insieme di gratitudine ai meriti loro verso di lei singolarmente dovuta. Imperciocchè per quanto e' sia vero, che le arti tutte attingano dalle preziosa fonte della natura, egli è però fuor di dubbio, che le tre bellissime che io ho impreso a lodare, intendono alla egregia imitazione di lei, che se le altre le ebbero in luogo di maestra, di queste piuttosto dir si dee la fedele, ed indivisibil compagna. Del che concludete pur francamente, come semplicissime sopratutto esser debbano, avendo sempre in compagnia la natura, la quale della semplicità par che goda massimamente, e vada quasi orgogliosa, da lei riconoscendo tutta la sua grazia, ed avvenenza. Ed in fatti, o vogliate voi ammirarla negli astri, e ne' loro cangiamenti, o vi piaccia discender dai cieli sopra la terra, e fissare lo sguardo sull'erbe, e le piante, che la ricuoprono, su i fiori, che l'adornano, sopra i bruti, che la calpestano, sugli uomini, che l'abitano, o vi prenda vaghezza di slanciarvi per l'aria, e di recarvi innanzi partitamente gli augelli, e le meteore, o d'immergervi nel profondo delle acque per considerare gli pesci, e le varsate loro forme, voi tutto conoscerete esser l'effetto infinitamente vario di poche, e sapientissime leggi, dal saggio governo delle quali interamente dipende l'immenso, e bellissimo artifizio dell'universo. Quindi i mezzi per eseguirlo convenevolissimi sono e a conseguire il proposto fine mirabilmente proporzionati, quindi una certa nobile facilità, alla quale estima l'imitator della natura poter con poca fatica pervenire, ma quando ne fa la prova, se gli ritrova lontanissimo: quindi finalmente nasce quella sufficiente proporzionata sobrietà, per cui ne viene trascurato il fine, nè quello oltre modo ricercato. Le quali cose come precetti dalla madre natura dettati, avendo voi sempre innanzi agli occhi, o giovani studiosissimi, e di continuo ne' vostri lavori seguitando, si lascierà quella, piacendole la gentil contesa, facilmente negli effetti vincere, e superare, sommamente paga d'avervi ella medesima insegnata la strada della vittoria, ed appariranno le opere vostre di quello schietto carattere rivestite, che semplicità comunemente s'appella, atta a produrre qualsivoglia effetto anche grandissimo nell'intelletto, e nel cuore. Ed in vero, se tutte quelle arti, che d'appagar l'uno, e commover l'altro hanno per iscopo, devono con ogni sollecitudine ir dietro alla semplicità per non degenerare in goffaggine, e per guardarsi dalla ridicola affettazione, che cosa diremo noi dire della Pittura, e Scultura, alle quali è concesso un solo istante per esprimersi, che falsamente afferrato non può per alcun modo esser nel seguito corretto, giacchè in quello comincia, e finisce l'opera tutta? Per la qual cosa io pur soffrirò, che un pò difficile, e rozza scorra alle volte il periodo dell'oratore, il quale se sarà valente, saprà con qualche opportuna fantasia di nuovo innalzarlo, e in avrò pure in pace, che il poeta dalla fervida immaginazion trasportato, si esprima per un momento con modi più fantastici, che veri, perchè so qual esse-

dio poi ne' seguenti versi adoperare. Ma nulla di somigliante potrà eLenne soffrire nelle produzioni delle belle arti vostre, perchè perduto quell unico istante a voi concesso, non avendone altri, è tutto per conseguente perduto. Se pertanto è così necessario l'attendere allo studio della semplicità per chi nella Pittura, e Scultura vuol conseguir qualche nome, quanto maggiormente lo sarà per voi o Architetti, ai quali, non avendo nelle opere della natura esemplare immediato, non resta altro, che imitare l'eguale distribuzione delle forze ne' corpi, ed osservare quelle leggi generali per cui veggiamo reggersi la fabbrica dell' universo. Donde segue, che siccome l'esemplare immediato della Pittura, e Scultura sono gli effetti naturali, così quello dell'arte Architettonica è in certo modo la medesima semplicità. La quale pertanto da voi tutti con bel modo adoperata seconda l'esempio di quelle, che l'eterno Fattor delle cose degno mostrarne nella creazione, doverà alle opere vostre quel carattere immortale, per cui trionferanno del tempo, e dell obblio. E non sono già questi frutti vedi da vane, e fallaci speranze alimentati, ma certissimi presagi delle glorie vostre, l'adempimento de' quali, non della mia intensissima brama, che pur potrebbe ingannarsi, ma dalla storia dei tempi andati infallibil maestra dell' avvenire, ne viene assicurato. Volgete di grazia lo sguardo a quei preziosi monumenti dell' antichità, che per gran ventura di noi, e delle arti medesime dalle barbare ingiurie de' tempi si conservarono illesi, e di buon grado confesserete, come la semplicità fu sempre il primo, ed il più necessario carattere dello stile sublime, al quale aggiugnendosi poi la grazia, e la venustà, non solamente s'ebbe a grandissimo onore di non alterare quella in parte veruna, ma ossia studiò d'esser semplice ella medesima. E per vero dire, a chi se non se alla semplicità, che nelle forme del volto, anzi nell' intero disegno, nel panneggiamento, e nella esecuzione medesima si ravvisa, deve la Niobe quella increata idea di bellezza, che non fu percepita dai sensi, ma dal pensiero abbracciata? A chi il famoso Laocoonte quel dolore così espressivo, che non con impeto, e con violenza tutto al di fuor si riversa, ma con verità, e con passione si vede acerbamente confitto nella sua sede, cioè nel profondo del cuore? A chi l'Apollo di Belvedere, la celebrità del suo nome, e quelle forme immortali, che sembran dal Cielo discese? Che se la viva e giusta fantasia del divino scultore fece la di lui statura superiore di quella, che comunemente si scorge, lorda fono la semplicità, che nulla ciò avesse d'incredibile, e di gigantesco, ed anzi apparisse fatto con una certa sprezzatura, e quasi senza pensarvi, se l'idea venerabile d'una Divinità esige che quel corpo, nè dalle vene fosse riscaldato, nè da nervi agitato, la semplicità provide mirabilmente, che lungi se ne stesse, come tristissima cosa, qualunque disgrazia d'affettazione: ed onta finalmente dello sdegno non anche in lui bene spento per lo strale allora vibrato, la grazia gli pose una pace eterna sulla fronte, una ridente dolcezza gl'impresse nel ciglio, la semplicità nobilissimi rese que' modi, e stette gelosamente in guardia del divino decoro. Ma non è legge del mio proposto il discorrere uno per uno gli antichissimi monumenti della Grecia, ed in esempio offrendovi, o la Venere de' Medici, o l'Ercole di Farnese, o il celebre torso, e mille altre opere immortali, la semplicità dimostrarvi ora alla venustà, ed alla grazia amabilmente congiunta, or con la forza, e colla robustezza mirabilmente accordata, e finalmente della stessa grandiosità amicissima: non perchè l' ingegno paventi all alta impresa, che facil saria in così vasta messe met

ter la falce, ma per tema di non recarvi per soverchia lunghezza fastidio. Prima però, che l'orazion mia abbandoni quelle onorevoli spiagge abbiatevi in pace, se sul sacro limitare di esse anche per un momento io m'arresto, e preso il petto di Filosofia, arditamente domando. E perchè mai la Scultura le sue Sorelle tanto rapidamente precorse, e quasi sdegnando i giuochi fanciulleschi fu la prima a farsi grande, e bella in guisa che ben potea dirsi giunta all'età sua perfetta, laddove le altre o non avevano ancora aperti gli occhi alla luce, o nella culla puerilmente vagivano? I quali progressi furon davvero così rapidi, e sopra le altre di maniera velocissimi, che disperando alcuno illustre scrittore di poterne quaggiù rintracciare le causa, è ricorso al cielo, ed ai numi, alla venerazione de' quali era la Scultura precipuamente consecrata. Laonde apertamente io m'appongo, che per renderla a quell'altissimo segno, somma cura, e studio usar dovesse la medesima Religione, la quale quando vuole, efficacissimamente vuole, dico solamente, che ragione io non veggo perchè l'Architettura, la quale col fabbricar de' suoi Tempj al culto degli Dei massimamente serviva, dove della scultura era stata nelle fatiche ministra, non fosse poi compagna nel conseguimento de' premj, perchè anzi menò una infanzia lunga, e nojosa, e a passo lento a raggiunger le sue sorelle sen venne, sebbene pervenuta che vi fu non ebbe a invidiare ad esse nè glorie, nè onori. Per la qual cosa non è amor troppo del mio subbietto, ma forza potentissima della verità, la quale m'induce a credere essere la causa di questi avvenimenti nello studio della semplicitade riposta. Imperciocchè o si voglia ripetere dalla maggior facilità di ritrovare nella natura i modelli, ovvero esprimendo lo scultore di rilievo ogni minuta parte, abbia con più intenso studio ad estendere alla imitazione della natura, e così prima degli altri venga a conoscere i modi, con i quali la natura ha se stessa abbellito, o si debba più veramente dire, che la scultura rappresenta oggetti isolati, che non formano un tutto, onde con men fatica guardar si possa da quegli errori, che dalla troppa composizione hanno una certa dipendenza, è però fuori di dubbio esser più facilmente semplice lo Scultore del Pittore, e questi dell'Architetto, il quale avendo l'oggetto suo più composto, e complicato degli altri, d'uopo fu, che qua, e là un pò più a lungo andasse vagando prima di ritrovare quella semplicità, che stava bene alle opere sue. Ed eccovi perchè già tuonava quel venerando Giove di Fidia, e già ne era gelosa la Giunone di Policleto, mentre sulle greche tele non vedevasi ancor sembiante di chiaroscuro, e già Apelle avea tratto da beati Elisi una donna per darcela esempio di beltà non mortale, laddove ne' Greci edifizj, se pur regnava qualche sorta di maestà, e di decoro, non si mostrava ancora certamente leggiadra, e bella la maniera. Oh dunque sempre pregevole, e non mai abbastanza commendabile semplicità! La quale non pur sei l'anima d'ogni vaghezza, d'ogni grazia, e d'ogni avvenenza, ma tale ancora sulle arti belle eserciti l'impero, che da te in parte dipendono i più lenti, o più rapidi progressi delle medesime. Ma per lasciare quegli antichi Greci, e venire a noi ben compresero queste verità que' primi Artefici, pe' quali dopo lunghe, e dense tenebre qualche scintilla di buono cominciò a risuscitare. Ed era in vero il bel corpo delle Arti infetto, e corrotto da una goffa maniera di Grecia novellamente venuta tanto rozza, che teneva ancor più della materia, che dello ingegno degli Artefici. Imperciocchè erano le Statue intere intere senza pieghe, attitudine, o movenza alcuna. Nella Pittura il profilo ricingea le figure con

poca intelligenza, e verità, gli occhi quasi spiritati apparivano, erano i piedi ritti in punta, e le mani aguzze, il tutto vuoto d'ombre, e pieno di mille altre mostruosità. L'Architettura poi nell'opposto difetto era miseramente caduta di maniera che nè fattezza buona, nè ordine alcuno in lei si vedeva regnare, ma tristo disegno, stranissime invenzioni, disgraziatissima grazia, e con peggiore ornamento. Le quali maniere, ruvida e scabrosa l'una, stravagante ed irregolare l'altra, benchè opposte tra di loro, eran però dalla stessa causa prodotte, cioè del difetto di semplicità. Imperciocchè in due modi violar si possono le auree leggi di quella la quale non essendo altro, come fin da principio ho proposto, che una nobile facilità di esprimersi dedotta dalla mirabil proporzione, sufficienza, e sobrietà de' mezzi, deve essere naturalmente nemico, e della rozzezza, come di cosa troppo ignobile, ed insufficiente, e della manierata affettazione, che per troppo copia di mezzi, e troppo voglia d'esprimersi, esprime con difficultà. Quindi quell'artefice, che nel fare le opere sue sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione, ed ordine accomodarle, si può chiamare davvero valente, e giudizioso. Le quali cose nell'animo loro rivolgendo Cimabue, Giotto, Andrea Pisano, Nino, gli Gaddi, Arnolfo di Lapo, ed altri loro discepoli, storsero un cotal poco le statue, dettero qualche forma migliore alle figure, le teste con aria men goffa ravvivarono, e le fabbriche che nell'opposto difetto erano cadute, cominciarono a spogliar di que' strani capricci, e mal intese ricchezze, e così per le semplicità furono spente quelle triste maniere, e cominciò a spuntare sul nostro orizzonte un'alba vaghissima di bellezza. Che se nell'Architettura non distinsero ordine per ordine spartendo con più misura le cose tutte, se gli ornamenti loro seguitarono ad esser confusi, se mancarono in fine di leggiadra finezza, e di una certa grazia esquisita, gli escusi abbastanza l'imperfetta, e difettosa idea, che dovevano ancora avere della vera semplicità. Ad altri di lei più profondi conoscitori, quali dovean essere li Brunelleschi, i Palladj, i Bramanti, ed i Vignola, era riserbato il felice ardire di sospender nell'aria quell'antico semplicissimo Panteon, e d'innalzare Tempj, e Palagj, che sono la nostra, e saranno l'ammirazione de' posteri. Ed è forza per confessare, che nelle pitture, e sculture que' buoni antichi mancarono di grandiosità nelle idee, di notomia più risentita nelle nodature, e ne' muscoli, e di attitudine più bizzarra negl'ignudi, ma all'unico Buonarroti era dal Cielo destinato quell'alto ingegno, e quel fino giudizio da conoscere, a qual grado poteasi condurre una terribile fantasia di comporre, e ciò facendo, con una intrepida sicurezza guatare dall'alto le sottoposte rovine, nelle quali poi cadder miseramente coloro, che non avendo dalla natura avuto in dono una mente eguale alla sua, ardirono rivolgere tutto il loro studio alla sola imitazione di lui, più felici certamente se si fosser contentati di seguirlo in quella idea di semplicità, di cui parve innamorato, quando ridusse ad un solo ordine il meraviglioso fianco del Vaticano. Al Correggio, quasi ad un nuovo Apelle, s'aspettava l'aggiungere la grazia, e la venustà senza punto alterare le leggi della semplicità, che tanto fino allora ne era comparsa schiva, e spezzante. E Raffaello finalmente perchè principe dell'arte sua comunemente si noma? Non per altra ragione io credo, se non se perchè quanti mai fossero valenti Professori conseguiron lode da' particolari fonti di bellezza, nell'uso egregio de' quali si contradistinsero, ma egli dal primario, che gli altri tutti a guisa d'inferiori ministri dietro a se trae, cioè dalla nobile semplicità della espressione, la quale a tal grado d'eccellenza condusse, dove,

permettetemelo o superbe contrade della Grecia, e voi abbiatelo in pace o mura famose del Campidoglio, non era mai pervenuta. Veda pur dunque il Vinci superbo della finitezza delle opere sue, si compiaccia Tiziano del elevato suo colorire, e di quell'artifizioso, e vago lume, che nelle sue belle tavole veggiamo noi sparso, e inspiri il Poussino la venerazione per l'antichità, e ci trasporti col suo pennello in quelle regioni, ch'egli più vuole, che noi di buon grado lo seguiremo, ci diletti il Parmegianino con una certa sua ricercata grazia, e sveltezze di proporzione, Guido nobiliti le nostre idee colle invenzioni sue, e ci mostri nell'aria delle sue teste Niobi redivive, e l'Albano intenerisca i cuori, gli atterrisca, e sorprenda il Lanfranco, Salvator Rosa sia maestro d'un tragico, e selvaggio emattere, ed il Rubens finalmente ci abbagli l'occhio colla ricchezza del suo comporre, e colla sua seducente armonia. Ma regni sovra tutti Raffaello, e per mia fede regni a buon dritto colui il quale all'essenziale dell'arte tutto il suo ingegno mirabilmente rivolse, e a pervenire alla meta della bellezza uno seppe le altre l'espeditissima via della semplicità. Delle quale tutte le opere sue sono certamente incorruttabile, e luminosissimo esempio, come voi, e nel luogo contemplate, e nell'aspetto di tanti egregj professori, innanzi ai quali non senza tema io parlo, dovete o giovani valorosi avere appreso. E perchè basti fra le mille richiamarvi alla memoria quel Padre eterno, che con atto onnipossente, e con mossa sublime, e veramente divina, la luce va separando dalle tenebre, nella qual pittura vedi davvero un Dio che divide il Caos, ed un Caos che è diviso da Dio. Ne siavi fra di voi chi pensi de' secondi ornar trascurasse nelle opere sue la semplicità per adornarle di alcuna solamente di quelle perfezioni, per le quali i maestri, che ho fin'ora lodato salirono in grido. Imperciocchè io mai non dissi, che mancò alle opere loro la semplicità, perchè altrimenti del titolo di belle io non le avrei da questo luogo onorate, ma dissi soltanto, che non fu la semplicità la maggior lor perfezione, e per questo Raffaello sopra tutti porta la palma, e non poco ne sovrasta. Che se pure alcuni di essi come per l'appunto, per non parlare degli altri, il Parmegianino, ed il Rubens oltre passarono un poco que' confini, che della semplicità sono gelosamente guardati, nientedimeno è tanta la venerazione in cui tengo il vostro purissimo giudizio, che sapendo io essere da voi le opere di quelli riputate per buone, non ardisco non commendarle sommamente in un giorno sacro alle ombre di tutti i valenti Professori. Ma dall'altra parte l'evidenza, ed il chiaro lume dell'addotto argomento, non soffre, che produzione alcuna delle belle arti vestir abbia libero varco agli onori immortali senza l'ajuto della semplicità. Se voi pertanto attentamente esaminerete le tavole di costoro, vi sarà fatto di chiaro conoscere, come se mancan di quella, ne hanno almeno l'apparenza, essendo non frammiste in ciascheduna loro parte. Perchè il primo in tutte le parti de' suoi vaghissimi lavori si mostra noi sempre costante imitatore di quel suo gran Maestro il Correggio, sebbene a dire il vero, e nelle mosse avrebbe ricercato, e nella soverchia sveltezza delle sue figure non tutta ne conservi quella semplicissima grazia ed inimitabile venustà, e la ricchezza del secondo, e la seducente armonia, che va congiunta al fulgore del suo colorito e tanto dapertutto in egual proporzione dispersa, che t'abbaglia l'occhio in guisa da farti credere, che nulla gli manchi. Ed in vero, secondo ch'io stimo, non è altro questa uniformità, che una bella corrispondenza delle parti fra loro, le quali debbon parere come escite ad un tratto dalle mente del Professore. Il che sebbene dal modo di eseguire principalmente dipenda, pure è un fortunato inganno degno di Uomini grandi, che

con l'eguale distribuzione dei medesimi difetti ti fa sembrare il lavoro facile, e senza stento, e di quella proporzionata sobrietà dotato, d'onde ogni bellezza discende. E qui voi vedete qual vasto campo mi si aprirebbe per tessere lodi, ed encomj grandissimi alla semplicità, mentre le sole sue spoglie cadute a caso nell'atto che ella fuggìva, e espettosamente raccolte da coloro, che lei tra le loe braccia non poterono stringere, furono nientedimeno bastanti a rendere immortali le opere loro. Che se casi grandi, e nobili esempj non valessero a commovere l'animo d'alcun artefice moderno, il quale dimentico della pura, ed amabile semplicità più diletto prendesse dello scalpire manierato, e del dipingere fantastico, e del tutto ornamentale, e dell'architettare capriccioso, e stravagante si dichiarasse partigiano, ho ben io con che atterrire quest'ingegno volgare. A terra per tanto, a terra tutti i preziosi monumenti onde in questo sacro esile delle belle Arti siam circondati, ed il barbaro, ed ignorante conversando la perdita alla maestà del luogo, alla dignità dell'architetto, alla frequenza degli intendenti, alle lagrime degli artefici, anzi compisca pure l'aspetta conda, o affinchè l'occhio avido di bellezza non abbia dove ricrearsi, enopra d'un velo ingiurioso quei medesimi vostri saggi in questa angusta pompa così degnamente premiati. E poi in luogo codiu disposti tengano pure il campo tutti que' falsi lavori, che non fanno altra fede fuorchè del misero traviamento dell'ingegno dell'Uomo, e dell'imminente scadimento delle belle Arti. Perchè siccome la povertà delle idee fu causa della rozzezza, così la corruttela delle medesime genera deve l'affettazione, e le Arti, che di quella nel loro nascimento erano infette, morrebbero, o morranno, di questa avvelenate. Là dunque il vero alterato nelle forme, e nelle mosse storcimenti di vita stranissimi, qua gli oggetti aggruppati con stravaganze, e troppo artifiziosi panneggiamenti, da una parte un soverchio fracasso di genti contrapposti, ed un ardito, e falso tinteggiare per voglia di vedere l'inutile pompa de' bei colori, dall'altra une tal empia di ornamenti, che da non sapresti quale della dipinta tavola sia il principal subbietto, o almeno ne sei fortemente distratto. E non vedete in quegli edifizj la confusione degli angoli, e delle linee torte o spezzate, l'ammasso de' tritumi, e delle più capricciose, ed irregolari fantasie? E potete voi non gittare uno sguardo di compassione sulla misera condizione di quegli artefici, il genio de' quali se non fosse stato deviato dal buon sentiero della semplicità, sarebbe forse venuto e bene per lo tempo della fama avvenire? Potete non esser commossi dallo spettacolo, che io v'ho per un momento rappresentato indegno davvero degli altrui occhi vostri? Potete voi seguitarvelo a rappresentare senza cangiare un giorno di gioja in un giorno di tristissimo lutto? Non io certamente, che per l'amore intensissimo, che fin da primi anni alle belle Arti vostre ho sempre portato, pensar cosa non posso, che ad esse sia di menoma ingiuria, non che di leggerissima offesa. Ma neppure voi, rimproveraste io mi sento, perchè quelli non siete, che il terror delle pene, ma l'amor della gloria a ben fare ne invita. E sì chi ne avete nobilissimi eccitamenti in una Città principalmente, nella quale dovunque lo sguardo voi rivolgete, vi si affollano innanzi le glorie de' vostri antenati, dove più non canterebbe il Principe de' Poeti, se al dì d'oggi vivesse, che ad altre nazioni son cedute le Arti dello scolpire, e del dipingere, ma cangiato opportunamente favella qua tutte le inviterebbe coll'epica sua tromba ad ammirare i regni della bellezza, e a contemplare i miracoli dell'Arte. Venite pertanto o genti propinque, e rimote, venite alle sponde del Tebro, ch'io qua v'invito ad apprendere come per la via della semplicità

le belle Arti pervenir possano al sommo grado della eccellenza, e pervenute vi si mantengano. Se gemeste altra volta alla vista del Campidoglio Romano per le ingiurie sofferte, e curvate il piede di durissimi ceppi foste strascinate attorno ai cocchi de' Trionfatori, altre catene adesso qua vi conducano, dolci, e care catene, che legano i cuori, siccome quelle crudeli, e spietate, che a viva forza dalle patrie vi distaccavano. Che se voi maravigliando mi chiederete: E come un Popolo altra volta superbissimo, e che di spettacoli di sangue parea solamente pascesse l'animo suo, ha potuto piegar quell'indomito orgoglio, e dove prima per la ferocità fra tutti si distingueva, ha poi nel seguito le maniere sue raddolcito, ingentilite le idee, e cotanto nelle scuole della grazia, e della avvenenza si va tuttavia segnalando, io senza far motto vi consegnerò la storia de' nostri Sovrani, nella quale vedendo voi impressi i nomi immortali de Giulj, e de Leoni, vi sentirete compresi da una tacita venerazione verso di essi, e subitamente cesserà la vostra meraviglia nello stranissimo cangiamento. Venite pertanto, anche una volta io lo ripeto, venite o popoli alle sponde del Tebro perchè la fama è nunzia del vero; ed allorche voi avrete visto come il gloriosissimo Principe Pio Sesto onora le belle Arti del suo particolare diletto, con la gran mente sua ad altissima meta le scorge, col suo favor le conforta, colla sovrana sua munificenza le anima, e col suo reale splendor le mantiene, non più mi chiederete perchè in questa novella Atene si veggan esse di giorno in giorno delle native loro bellezze più che mai superbe, e fastose.

TITOLO CLVI. *Anno* 1755.

Agostino Penna.

Agostino Penna Romano Scultore, dice il Cicognara al volume terzo della sua Storia, effigiò la statua di Pio Sesto nella sacrestia Vaticana, senza dipartirsi da quanto li suoi predecessori avean eseguito, rivolgendo il solito lembo del paludamento sulle ginocchia del Papa sedente, e presentò una figura meschinissima, involta senza alcun genere di nobiltà, e di espressione, non riuscendo nemmeno nella scelta delle pieghe, che pure dalla natura averebbe potuto meglio studiare. Questo stesso Scultore avea con più successo scolpito due Angeli nella Cappella della Madonna a S. Carlo al Corso, se quanto avvi in quelli di passabile potesse a lui essere totalmente attribuito, e non spettasse a Camillo Rusconi il quale di quasi simili ne avea molto prima scolpiti al Gesù nella cappella di S. Ignazio. Tuttavia a tempi suoi era il Penna uno dei più reputati scultori di Roma, perocchè l'arte statuaria, come anche lo stesso Storico era ridotta a misera condizione, non si facean più che ristauri per gli stranieri, o pel museo Vaticano, ovvero mediocri copie di cose antiche. Il Penna operò anche una statua per la villa Borghese, e un Deposito, che gli acquistò alcuna fama, comechè bizzarramente ideato, e con poca grazia condotto. La Romana Accademia chiamò il Penna alla gloria del Principato dell' arti l'anno 1787, e per onestarla di questa scelta vale, che si dica quanto riportano le memorie per le belle arti Tom. 2 Carte 114 — Agostino Penna Romano Accademico di S. Luca, uno dei più pratici, e valenti Scultori, che abbiamo — Pervenne ai tempi del Penna all'Accademia la decisione di un aere disputa. Era uscita in Napoli una Lettera pittorica di Filippo Hackert indritta al Cavaliere Hamilton, nella quale cattedraticamente si pronun-

ciava gli Italiani mancare dell'arte del colorito, e ripararsi col disegno: gli Oltremontani mancar del disegno, e supplire col colore. Aggiungeasi, che in Italia non si conoscea bene l'uso della vernice, e il ristauro de' quadri. Come questo scritto era sparso di salaci motteggi, ed amari sarcasmi, ed assumea un tuono magistrale, vi fu chi le ardite deduzioni dell'Hakert sommosamente minutazzo. Legga l'autore le vite de' Pittori antichi di Carlo Dati, consideri l'opere di Wandik, di Vovet, di Pussino, e non negherà agli stranieri il merito del disegno. Conosca, e senta bene nell'animo come ha pinto Coreggio, Tiziano, Giorgione, Raffaello, fra Bartolommeo, e molti altri, e vedrà la magia del colore tenuta dagli Italiani nel più alto effetto, e vigore. Pensi con quanta riserva il Maratta dìe mano ai ristauri de' più famosi dipinti: consideri con che geloso circospezione si preserva dai maestri Italiani procedere sulle opere de' valenti per non profanarle: vegga da quante mani inesperte sono state fatte risorgere infinite tavole di vecchj maestri, pressochè perdute, ne vorrà spogliar l'Italia della maestria del ristorare. In quanto poi alla vernice, che l'autore crede sì comune agli antichi classici Pittori, gli è forza andare a rilento per non prendere isbagli, e contradizioni. Questi, e più altri furono li sensi della risposta. Ma una confutazione privata non acquistava credito, nè fermava i partiti. Perchè certo Signor Francesco Lubanis mandò la dimanda di questa contesa alla Romana Accademia, che sola, come oracolo dell'arti, potea una sentenza pronunciarne, l'Accademia, nonostante sdegnose delle parti, e de' litigj si tenne indecisa, e non disse sua sentenza.

Al tempo del Penna fu pure aperto il concorso al gran premio Capitolino, e il dì della solennità l'apparato vi fu splendidissimo. Monsignor Carlo Valemanni provò con ornata orazione la facondia delle belle arti essere espressiva più che ogni possente artifizio del bel dire.

TITOLO CLVII *Anno 1790.*

Antonio Asprucci

Seguì a quello del Penna il Principato di Antonio Asprucci. Si crede, dice il Milizia, comunemente, che l'Italia in questo secolo non brillò di Architetti rinomati al pari del secolo antecedente. Se questa è una delle solite inclinazione di biasimare il presente, e di lodare il passato, io me ne rallegro, ma se il male è esistente, se ne cerchi la causa, e si adoprino li convenienti rimedj. » L'unica, e semplice causa della decadenza dell'Architettura è che non si studia la buona Architettura. Qui sta tutto il male. Si faccia dunque un regolato studio, ed ogni secolo, ogni nazione avrà i Vitruvj, i Peruzzi, li Palladj, i Iones, i Perrault. Certo è, che l'Asprucci non fu uom nuovo d'Architetto. Egli era addetto al servizio dell'inclita casa Borghese, e molte cose per quella oprò, ma non d'alta portata. Avea nonostante saputo instruire nell'arte un figlio di svegliato ingegno, che fu dalla prima giovinezza cominciava a salire in fama, e tanto potea a glorioso nome pervenire, se prinipite morte non troncava i suoi giorni. Salì non pertanto l'Asprucci nell'Accademia li gradi del Principato, perchè i Fogli pubblici lo aveano più volte celebrato: tra i quali il foglio delle memorie per le belle arti al Tomo 3. carte 57. ove dice » Continua sempre il Signor Principe Borghese il suo efficace patrocinio alle belle arti, poichè oltre averle tutte

impiegato generosamente ad abbellire con straordinaria magnificenza il suo Palazzo di Roma, ed il suburbano della sua celebre villa, ha recentemente loro aperto un nuovo campo da brillare, prendendo a riordinare, ed accrescere di nuovi ornamenti le vaste adiacenze di questa stessa sua villa Pinciana. Fra queste non è la minore un ampio passeggio ombroso, formato da una gran quantità di lecci piantati regolarmente in quadrato ad egual distanza tra loro, e tramezzato in croce da più spaziosi viali. In fondo ad uno di questi, che lo traversa per la sua lunghezza sorge edificato di fresco col disegno del Signor Antonio Asprucci Architetto Accademico di S. Luca, un vago Tempio detto di Esculapio, perchè destinato a conservare un antica statua colossale di questo nume di assai buona Scultura. — Veggasi pure il Tomo 1. delle memorie a carte 60.

L'Asprucci non poica prese il governo dell' Accademia, che si occupò mandare a fine la nuova Fabbrica progettata per l'ampliamento delle Sale Accademiche a S. Martina. L'Accademia, che avea un annuo sbilancio di ♈ 147 78, come è manifesto dal sopra allegato Chirografo Braschi, ed era gravata di debito per la somma di ♈ 2500 in censi passivi colla cappella di S. Lazzaro, trovavasi in dubbio di proseguire la Fabbrica intrapresa. Ben vedette dodici luoghi di monti, e centesimi ventuno di libera proprietà, acquistati coi doni degli ingressi degli Accademici, traendone la somma di ♈ 1403 39., ma questo tuttavia era scarso compenso. Pensò quindi prendere a cambio alcuna forte somma, e perciò nella congregazione 30. Maggio 1790. delibera come segue. Col consenso di tutti li signori Accademici di S. Luca radunati in congregazione, si danno speciali, ed individue facoltà agli illustrissimi Signori Antonio Asprucci Principe, e Vincenzo Pacetti Camerlengo di prendere a nome della nostra Accademia ♈ 5000 a cambio dal Banco del Ven. Archiospedale di S. Spirito colla limitazione degli interusurij, alla ragione di ♈ 3 per ogni centinaro, ed Anno, da pagarsi da sei, in sei mesi ratatamente, e posticipatamente al Banco suddetto, e quelli ricevere, e farne quietanza in forma, con che però nell' atto, che essi esigeranno la detta somma di ♈ 5000 debbano immediatamente lasciarla depositata nello stesso banco a credito della nostra Accademia coll' espressa menzione, che proviene dal Capitale di detto cambio, e con legge espressa di non amoversi ne in tutto, ne in parte, se non ad effetto con ordini da sottoscriversi dal Principe, e Camerlengo protempore della nostra Accademia, ed erogarsi senza alcuna cura, e rischio del banco suddetto, in pagamento de debiti, ed altre spese da descriversi nel chirografo da segnarsi dalla Santità Sua Papa Pio Sesto. E nel rispettivo Istromento di cambio da stipolarsi col suddetto banco, e per esso con monsignor Reverendissimo degli Albizzi commendatore del suddetto Archiospedale di S. Spirito, e come si esprimerà negli ordini da sottoscriversi come sopra: ed inoltre colla facoltà di obbligare la nostra Accademia nelle più ampla forma della R. C. A. di pagare li suddetti frutti al predetto Banco alla ragione di ♈ 3 per ogni centinaro, ed Anno, di sei in sei mesi come sopra, e da restituire li detti ♈ 5000 capitale dell' suddetto cambio in rate di ♈ 250 l' una annualmente colla riduzione allora de suddetti interessi come suolsi dire a scaletta, alla ragione medesima: e specialmente ipotecare non solo tutti li Beni stabili della nostra Accademia, ma anche tutti li di lei crediti, quadri, disegni, modelli, e li sopravanzi delli due concorsi così detti Clementino, e Balestra appartenenti alla stessa Accademia con Chirografo dell' Anno 1782., e qualunque altra cosa ad essa spettante, o che le spetterà in avvenire, e di convenire anche in altri patti, e con-

dizioni, da concordarsi coll'onorata Eccellenza sua Monsig. Commendatore, e da stipolare su tutte le premesse cose istromento, e con tutte le altre facoltà necessarie ec — Con queste fondi l'Accademia condusse a fine la Fabbrica a S Martina, che riuscì elegante, e grandiosa, e degna de' nobili oggetti, che dovea raccogliere. Sul mandato però sopra riferito siami permesso considerare contener esso troppo larghe facoltà, se si estendeva ad ipotecare fino gli oggetti parziali dell'arti, i doni degli Accademici, i lavori de' giovani premiati, de' quali rigorosamente l'Accademia non era arbitra, avendone unicamente il geloso deposito. Senza che è affatto mostruosa la circostanza, che l'Asprucci, e il Pacetti avessero a ritirare il danaro con comandamento di depositario, e col diritto, che niuno lo toccasse senza gli ordini espressi del Principe, e del Camerlengo dell'Accademia, quando che gli stessi Asprucci, e Pacetti erano Principe, e Camerlengo. Era questa una condizione illusoria, che potrassi credere dettata da una obbliqua arte, e furbesca.

Rinnovaronsi ezïandio sotto l'Asprucci li Concorsi Capitolini, e nella solennità di quelli monsignor Pietro Girolamo Franceschi espose la portentosa influenza delle buone Arti a comporre gli uomini in ordinato vivere civile. Piacemi far qui dono al lettore della versione di alcuni versi latini dettati in quelle circostanze dal chiarissimo Gagliuffi sopra un ritratto del sig. Barone di Reuterholm della Regina di Svezia Camberlano, ed operato in pittura dall'eccellentissima Angelica Kauffman.

Non più mirai l'egregio alto lavoro,
Che tu, prode Cefisan, puoi dinanzi affisai
A' nostri piani con mirabil arte,
Che mi fa in vano di vedere il vero
E tratto in dolce inganno, a maraviglia,
Salve, dissi fra me, tre volte salve
Ottimo Reuterholm almo decoro,
E somma gloria delle Svezia sponde!
Questa è l'inclita immago, e la serena
Alma fronte, ed i benigni lumi
Pieni di grazia, e di splendor divino.
Ah perchè non ha tu ancor la favella,
Che immensa gioja mi sarebbe al core
Pender da tuoi labbri, e alla dolcezza
Di tue parole serenar la mente,
Ed ergar l'alma agli intelletti tuoi,
Onde dottrina, e alto saver deriva!

TITOLO CLVIII. *Anno 1793*

Tommaso Conca: Eredita Cavaceppi.

Recarono gli Accademici di S Luca l'anno 1793. le insegne del loro principato nelle mani di Tommaso Maria Conca Pittore, che tuttavia grave d'anni intende all'instituzione nell'arte di un suo Figlio, che docile segue i Paterni ammonimenti, e può avanzarne la gloria. Di Tommaso Conca parlarono le memorie delle belle Arti fin dall'anno 1786. colle parole seguenti: Franco, e vivace pittore è il Signor Tommaso Conca Romano accademico di S Luca, ed ha dato

O O 2

buon saggio di sua bravura nelle opere, che ha fin' ora prodotte il suo pennello, e particolarmente nella due volte, che ha dipinte nella Villa Borghese. Di questo accademico pittore abbiamo veduto altro lavoro, cioè una mezza figura rappresentante la musa Erato, che canta tenendo gli occhi rivolti al Cielo, ed Amore, che a lei sen viene per mostrarle la Medaglia, che fù dagli abitanti di Lesbo battuta in onore di Saffo. Anche in questa tela viva assai è l'espressione della Musa, e l'Amorino ha una grazia veramente fanciullesca. Florido, ed allegro troviamo anche il colorito di quest' opera, che è anche disegnata con intendimento. Ognuno può argomentare, che il Signor Conca da quegli anni in poi nelle molte altre opere da esso eseguite assai nell' arte avanzasse.

Giunto il medesimo sul primo seggio accademico, ebbe a compiangere della morte di un illustre socio, voglio dire il Cavalier Bartolomeo Cavaceppi scultore, il quale avendo lasciato esecutori della sua ultima volontà consegnata negli atti del Ferri Notaro del Vicariato, tre accademici di S. Luca cioè Antonio de Maron, Vincenzo Pacetti, ed Antonio Asprucci, ed essendosi aperto il Testamento poich' si passò all' eterno riposo, trovossi, che instituiva sua erede la Romana Accademia di S. Luca. Ecco le sue parole — Voglio, che tutte le mie fatiche tanto in stabili quanto in mobili fino all' ultimo chiodo, e minima scaglia siano dell' Accademia de' Virtuosi in S. Martina, e S. Luca — Facea parte dell' eredità un grosso studio di scultura, una collezione di antichi monumenti, e specialmente una rara, ed unica raccolta in cento volumi di disegni originali di celebri autori. L' eredità veniva però gravata da varie pie disposizioni, e di legati ai consanguinei Cavaceppi, che tuttavia inghiottono l' intera rendita sua, non restando all' accademia per ora che lo zelo di conservare la sostanza capitale fino all' estinzione d' ogni congiunto Cavaceppi per tre generazioni. Queste lascite vistose fu origine di molte dissenzioni per parte dei Parenti del defonto. E vi fu anche voce di malversazione. Le liti crebbero, e si moltiplicarono per varj anni, e v' ebbe più d' uno cui toccò coprirsi di brutta vergogna. Ma non volendo, nè convenendo a noi entrare in questi sconci intrighi, ci limiteremo a rendere la dovuta lode al magnanimo cuore del Cavaceppi, che sì largamente rimunerar volle la virtù, ed onestare di giusto rimprovero quelli, che per torte vie procacciarono avvantaggiarsi obliquamente sopra un fondo sacro alle buone arti, alla religione, al sollievo de' poveri: nè l' Accademia intera, è forse affatto monda di peccato, poichè dove dovea mostrar petto più fermo, ed escludere non che dalle dignità, ma da suoi medesimi, chi per colpevole contegno si era reso immeritevole di appartenere ad un corpo così illustre, gli protrasse in vece ciecamente la confidenza, e gli onori.

TITOLO CLIX

Progetto di rinovare lo Statuto, domanda de' privilegj, e dimostrazione dell' utilità dell' Arti.

Ma lasciando questa fecciosa materia, rechiamoci ad un' epoca luminosa, e distinta per l' Accademia. Dopo che le costituzioni accademiche approvate dalla Santa memoria di Clemente XI. furono conosciute non abbastanza prudentemente ai bisogni della Romana Accademia, e al suo decoro accomodate, si volse il pensiero ad una riforma. Per molti, e molti anni questo lavoro tenne occupati gli accademici sì nelle sedute interne, che in alcuni particolari congressi

in Casa del Signor Maron. Finalmente essendo stato destinato Monsignor di Solis a concorrere col suo consiglio alla forma definitiva di questo statuto, ed avendo l' Accademia già posto termine alle sue discussioni, su tale argomento si diresse al medesimo prelato offrendogli copia delle nuove leggi, e forti premure per conseguire insigni privilegj. L'accademia in quella circostanza compose suo discorso, secondo lo ricaviamo dai manoscritti, come siegue.

» Furono persuasi alcuni, che non fecero riflessione sul pregio delle belle Arti esser desse più appartenenti al lusso, che al bisogno dei popoli. Ma nell' opinione dei più, questo sarebbe piuttosto pensiero da gente barbara e feroce, che da culta nazione: imperciocchè ogni popolo generoso pensò sempre esser l' Arti buone così necessarie, che senza di quelle i principi non godere la magnificenza delle loro Regie, i cittadini i comodi delle opportune loro abitazioni, opinarono, senza parlare, che mercè l' opere delle buone Arti la Religione si onora della suntuosità de' templi, le città si muniscono di salde mura, e si abbelliscono di Porti marittimi, e ponti sui Fiumi, e di benefici Acquedotti, e di una moltitudine di stabilimenti utili agli indigenti, ai pupilli, agli invalidi militari, alle manifatture, al commercio. L' Arti liberali dal loro stesso esser dette belle, dice un filosofo, ne consegue, che siano utili, poichè se il bello è anche buono per consenso di tutti gli etici, l' Arti, che bellissime sono saranno buone, e il buono si confonde coll' utile: poichè sarebbero l' Arti ben cosa da poco, ove fossero solo piacevoli, anzi dovriano eliminarsi dalla società come fomento dell' ozio, e dell' ignoranza. Grazie quella divina forza che riscalda le menti de' sommi ingegni, e le agita per le vie della bellezza, privilegiandole di spiriti celesti, l' arti belle conseguono quel gran precetto di unir l' utile al dolce. Desse ci spongono eziandio a quel maggior utile, che possono gli Uomini proporsi, la contemplazione della divine bellezze, di che l' Arti sono immitatrici, poichè ci traggono dal bello fisico al morale, dal caduco all' eterno, dalle creature a Dio: ed essendo concepite e gradate per suprema inspirazione, sono in noi il carattere più manifesto della parte divina, che ci investe. L' Arti belle tornano eziandio più utili, che le scienze medesime, poichè dove queste reggono lo intelletto, che molte volte a fronte dello splendore della verità, si rimane inoperoso, ed anche fitto nell' errore, e nel male: le altre dominano la volontà, e determinano l' azione, ultimo trionfo d' ogni umana eloquenza espresso o colla voce, o per cifre, o coi segni dell' arte. E mostrano in ciò maggior potenza, poichè è agevole alle scienze il prender la mente, che ha norme fisse, e difese prevedute, mentre l' Arti governano i moti dell' animo, e il fuoco della fantasia, moti sempre varj, sempre secreti, ed indocili, e ripugnanti ad essere presi e governati. Sebbene non ci bisogna diffonderci in molte parole, coll' avvedutezza dell' animo vostro, che di per se conosce l' importenza di queste ministre del bello, che recano la loro influenza sulla Storia con cui si stringono in parentela, e sulle scienze delle quali facilitano l' intelligenza, e sulla anatomia, e sulla botanica, e sull' astronomia, e su molte altre scienze esatte, e su tutto il regno della letteratura. Questo fu il motivo per cui li Principi generosi le accolsero sempre sotto la loro protezione, e stipendiarono Professori, e fondarono Accademie. E questa è da credere fosse stata la causa, che già ne' secoli più remoti si instituì in Roma una università di Pittori, e quindi da Gregorio XIII una Romana Accademia, approvata poi, ed insignita di privilegj da Sisto V, da Urbano VIII, e da Clemente X., ed ultimamente dall' undecimo Clemente. Se non che per opposizione de' pittori non accademici questi ultimi sta

tuti, e privilegj furono tosto disfatti, e forse contenevano in sè il germe della loro distruzione, poichè formati sul piano delle vecchie leggi, avevano accolto a modo di Compagnia pel culto della Chiesa chiunque intendesse alle altre Arti relative alle tre prime arti liberali. Perchè fu posto subito mano ad una salutare riforma, ed ora abolito essendosi il contrario, e restando la sola Accademia, ha dessa composto gli ordini suoi con più maturità, e diligenza, e questi si sottopongono agli orchi della vostra saviezza. Desidera adunque l'Accademia, che per vostro mezzo questo statuto sia approvato dal Sommo Pontefice, e sottoposto alla sovrana sanzione, e che la Santità sua voglia degnarsi usare privilegj conformi alla dignità dell'illustre corpo, che gli implora, e che siano consentanei a quelli, di che godono le principali Accademie di Europa. E ben si spera, che Sua Beatitudine sarà larga delle sue grazie coll'Accademia Romana, per la sua antichità, e celebrità riconosciuta costantemente da tutto il mondo: imperciocchè oltre li suoi illustri fondatori, l'ornarono del loro nome, e della loro virtù li Caracci colla loro scuola, e un Bernino, un Algardi, un Fiammingo, un Pietro da Cortona, un Passino, un Sacchi, un Maderno, e tanti altri soggetti adorni di gloria immortale.

Gli esempj ai quali la Romana Accademia appoggiava la domanda de' suoi privilegj erano: 1. L'Accademia di Firenze appellarsi nobile, e li suoi Professori, ed Accademici godere del privilegio di non poter essere cacciati da ultimi casa, ove dimorassero inquilini, se non che con una disdetta di due anni innanzi. 2. L'Accademia di Parma essere sotto l'immediata protezione del Sovrano, e gli Accademici non potersi catturare per cause civili, nè soggiacere ad esecuzione i loro beni senza permesso dell'intendente delle fabbriche reali; e quando pur fossero convinti di debito con pena di multa, non essere soggetti al pagamento di questa, che in proporzione della metà. Inoltre bastare ad un Professore ascritto all'Accademia di Parma chiedere la Cittadinanza per ottenerla. 3. L'Accademia di Pietroburgo dichiarare liberi gli Accademici se alcuno di loro fosse di condizione servile, e liberi i loro discendenti in perpetuo e libere le Donne. 4. L'Accademia di S. Ferdinando di Madrid godere di una nobiltà personale ne' suoi individui, con tutte le immunità, ed esenzioni fruite dai nobili di sangue. 5. Stabilire il Digesto, siccome dice Modestino, gli eccelsi Artefici benchè rei di delitto capitale, non potersi condannare a morte, senza special rescritto del Principe, purchè fatto avessero opere degne dello sguardo del Popolo Romano. Quindi concludeva l'Accademia la sua orazione dimostrando due essere i vantaggi sommi, che l'alma Città di Roma ritrae dai prodotti dell'arti liberali: cioè essere l'arti la sorgente del principale, e forse l'unico commercio della Capitale: e l'arti trar seco al Tebro le dovizie de' facoltosi stranieri, che vengono a visitarle. E perchè nulla mancasse alla dimostrazione della nobiltà delle ingenue discipline insegnate dall'Accademia, ed a provare la convenienza di decorarla di singolari privilegj aggiungea, come in via d'appendice una serie di passi d'illustri autori, fra i quali acciò non stiane affatto digiuno il lettore segneremo alcuni de' più notabili.

1. Essere la nobile arte della Pittura antichissima secondo Plinio, perchè già dall'antica regione di Troja derivata. 2. Avere dal Bulangero, li Pittori colla conoscenza della Filosofia morale esprimere tutti i moti dell'animo, l'iracondia, la giustizia, la clemenza, la misericordia, la gloria, la fierezza, e tutto per opera di pennello. 3. Raccorsi dallo stesso Bulangero la pittura farsi tri-

imitaria la Poesia nel figmento, la Geometria nelle proporzioni, e l'Ottica nella ragione delle distanze, ed essere la vita della memoria, la luce della vita, la catena dei tempi, il nunzio della virtù, la resurrezione de' valorosi, la propagazione dei vivi, e l'immortalità della fama 4 Trovarsi nel testo degli Archiatri esenti i Pittori esenti dagli Ospizj militari. 5. Trarsi da Labeone avere le pitture un pregio inestimabile, e quasi infinito, come quello, che non è riposto in una materia, ma in una spirituale eccellenza 6 Leggersi nel Codice Teodosiano li pittori doversi paragonare a chiunque professa qual siasi facoltà nobilissima

L' egregio Prelato de Solis, che avea già posto molte cure nell' ordinare le leggi statutarie fu largo delle sue sollecitudini presso l' ottimo Pontefice, si per la confermazione di quello, che per la sanzione de' privilegj Ma colto dalla morte non potette egli medesimo recare all Accademia il compimento de' suoi voti perchè gli Statuti presentati, e l istanza delle implorate franchigie, giacquero ancor molto tempo sulla mensa del Principe, il quale d alto accorgimento, e d' animo liberalissimo, volea pure quelle costituzioni condotte a più matura perfezione, e volgea nell' alta mente pensieri d' aggiugnere l Accademia di prerogative forse non aspettate. Si ventilò adunque ancora l' affare del piano accademico, e fu discusso il pregio, e la convenienza delle attribuzioni da accordarsi

TITOLO CLX.

Seconda festa secolare.

Finalmente essendo tosto presso l' anno, in che l'Accademia intendea celebrare il suo secondo centenario, perchè quelle feste venisse più memorabile, e luminosa, s' infiammò del desiderio di pubblicare in tal circostanza il suo statuto, e di far mostra gloriosa delle grazie acconsentite dal Pontefice Laonde umiliò ai piedi di Sua Santità il Pro memoria seguente

» La Romana Accademia di S Luca colle facoltà a lei compartite dai sommi Pontefici Gregorio XIII, e Sisto V, ed in forza di brevi concessi da Paolo V, da Gregorio XV, e da Urbano VIII, rendette in diversi tempi le proprie leggi a seconda delle varie circostanze, e specialmente conforme esiggevano le nuove aggregazioni de' Professori delle due arti sorelle, Scultura, ed Architettura Questi statuti però non erano riconosciuti ancora per più fedeli al buon regolamento dell Accademia, e de suoi interessi, onde nel principio del secolo presente fu formato un codice diviso in 62 capitoli, e benignamente approvati dalla S M di Clemente XI Se non che in alcuni di que capitoli essendosi ristretta la libertà di operare ne Professori dell arti liberali, ed imposte molte oneroso ai miniatori, ricamatori, indoratori, coloraii, e venditori di quadri, fu instituita Congregazione composta de Prelati Marefoschi, Lancetta, Albani, e Sergardi, che il diritto di quelle leggi esaminasse, e la giustizia degli insorti reclami Ne uscì quindi sentenza di abolizione dello statuto in quanto a tutte le sue parti ristrettive la libertà dell' arti, e rapporto ai capitoli sul reggimento dell' Accademia fu decretato, che fossero a più savia discussione richiamati Gl individui dell' Accademia dolenti di rimaner privi di buoni ordini prestarono con lunga meditazione alla correzione delle antiche loro leggi, e dopo lunghe fatiche, per opera dell' Illustrissimo Monsignor de Solis presen-

tarono al Trono della Santità Vostra l'opera compita, ed insieme le loro umili preghiere per essere decorati di privilegj, nella guisa, che ne vanno adorne le altre Accademie del disegno delle diverse dominazioni d'Europa. Come che la benignità innata di Vostra Beatitudine accogliesse favorevolmente il lavoro, ed i voti dell'Accademia, essa tuttavia, stante le gravi cure dello stato e della Religione, onde la Santità Vostra si acquistò fama immortale, e l'adorazione di tutti i popoli dell'universo, desidera ancora i potenti effetti della sovrana beneficenza. Ricorrendo pertanto nell'anno 1795 l'epoche secolari della fondazione dell'Accademia di S. Luca, e dell'instituzione de' premj, che si distribuiscono in Campidoglio, ordiscono li Professori Accademici far presente alla Santità Vostra la loro brama di aggiungere in una circostanza così gloriosa allo splendore della pompa, la promulgazione del loro statuto, e il bramare di quelle grazie, che piacerà all'animo munificentissimo di Vostra Beatitudine compartirle »

TITOLO CLXI.

Concessione de' Privilegj.

Questa memoria fu avvalorata dai buoni officj dell'Eminentissimo Cardinal Rovarella Pro-Uditore di Nostro Signore, e Protettore esimio delle buone Arti, ond'è che la Santità di Pio Sesto in data delli 12 Giugno 1795 amplissimi privilegj concesse all'Accademia col Breve seguente.

Pio Papa Sesto, *A perpetua memoria*.

Fra l'altre cure, alle quali ci prestiamo nel governo degli umani interessi a noi affidati dalla Divina provvidenza, abbiamo sempre creduto non doversi porre fra l'ultime quella di cercare che le Arti liberali abbiano in questi tempi incremento, e decoro. Laonde avendoci i diletti figli Accademici dell'Accademia del Disegno, già da molto tempo eretta, ed istituita in questa alma nostra Città di Roma sotto il patrocinio di S. Luca Evangelista, fatto presente, che potrebbe sommamente concorrere a giovamento, e perfezione della loro scienza, e delle loro arti, que' privilegj da noi in più occasioni alla detta Accademia compartiti, ridurre come in un sol corpo, e dietro nuovo, e più accurata considerazione, perchè più stabilmente sussistessero, e più esattamente si osservassero, muniti del patrocinio dell'apostolica nostra conferma, ed avendoci fatto detti privilegj esibire in forma autentica del tenore che segue, supplicandoci a provvedere opportunamente a questo oggetto, e a degnarci di adoperare con essa li tratti dell'apostolica benignità: Noi perciò essendo propensi ad impartire speciali grazie, e favori agli esponenti, e le loro singolari persone ad assolvere da ogni scommunica, interdetto ec. se mai ne fossero avvinti, ad oggetto però solo di conseguire le presenti, ed inchinandoci alle suppliche presentate, col tenore di queste lettere approviamo, e confermiamo, e vogliamo, che sia loro aggiunta la validità dell'apostolica sanzione, li privilegj esposti nell'unito catalogo, e tutti i particolari, che in esso si contengono: decretando queste presenti lettere dover essere sempre ferme, valide, ed efficaci, e sortir sempre il loro plenario, ed intero effetto presso coloro a cui spettano, o potranno spettare in perpetuo ec. »

ELENCO DE' PRIVILEGI.

1 Che il Principe dell' Accademia sia, e si nomini Conte Palatino per quel tempo però, che è in officio, col diritto di usare delle insegne proprie de' Conti Palatini nei pubblici atti, e funzioni Accademiche soltanto

2 Che ciascun Accademico di merito domiciliato in Roma, sia, e si reputi per Cittadino Romano ad effetto di godere di tutti i diritti onorifici, che competono ai veri, ed originarj Cittadini Romani

3 Che per provvedere al decoro dell Accademia, e de' suoi Individui non possa in Roma darsi alle stampe qualunque libro, o altro scritto, in cui si tratti di cose spettanti alla Pittura, Scultura, ed Architettura, o pure della vita, e delle opere de' Pittori, Scultori, o Architetti, se prima l Accademia non avrà data le sua approvazione in iscritto, alla quale debbasi perciò rimettere il libro, o lo scritto da stamparsi, acciò dalla medesima sia riveduto, salva però sempre l' autorità del Reverendissimo P Maestro del Sacro Palazzo Apostolico per la stampa, e pubblicazione di qualunque libro.

4 Che a scanso de' maggiori danni per lo passato recati ai quadri di eccellenti pittori, puliti, lavati, o ritoccati da artefici meno adattati, per l' avvenire non sia lecito a veruno di pulire, lavare, o ritoccare qualunque pittura di buona mano, che sia esposta al pubblico, se prima l' Accademia non lo abbia riconosciuto abile per questa operazione, dandogli licenza in iscritto

5 Che essendo di pubblico interesse di Roma la conservazione dell' Accademia, Ella, escluso il Fisco, succeda all' eredità di qualunque Accademico di merito, qualora morisse senza testamento, e senza eredi legittimi

6 Che ciascun' Accademico di merito quante volte è domiciliato in Roma sia immune, ed esente dalle Tutele, e Curatorie Testamentarie, e Dative, dalle esecutorie Testamentarie anche a causa pia, e da tutti gli altri pubblici pesi, officj, ed incarichi di Roma, che sono gravosi alla Persona

7 Che quante volte nelle liti in qualunque Tribunale siano, anche Collegiali, Fiscale, e Supremo, ed in qualunque Congregazione, anche Cardinalizia si elegga una qualche persona in perito giudiziale, o dalle parti collitiganti per consenso, o dal Giudice per officio, per stimare, o per dividere qualunque opera, o cosa di Pittura, o di Scultura, o d Architettura, allora se si tratta di opera, o di cosa di pittura, e scultura, sempre, ed in ogni caso il perito giudiziale, anche perizione, sia, e debba eleggersi un pittore, o uno scultore Accademico di merito Se poi si tratta di opera, o di cosa di Architettura, allora, riservato anche agli architetti non accademici il diritto di essere eletti in periti giudiziali, il solo accademico di merito sia, e debba eleggersi in perito giudiziale perizione Colla proibizione dei Rigattieri di poter essere eletti in periti giudiziali nei casi, come sopra, riservati a favore degli accademici di merito, non ostante i loro statuti confermati dalla S M di Clemente XIII, con Breve, che principia — Ad pastorale fastigium — segnato li 7 Settembre 1763 altrimenti ogni volta, che non si fa così, sempre sia nulla la stima, o divisione fatta per mancanza di giurisdizione nel giudice di eleggere in perito il non accademico, e il Rigattiere

8. Che qualora un pittore, uno scultore, o un' architetto Accademico di merito sia o deputato giudizialmente, o chiamato estragiudizialmente a stimare

esser spettanti alla sua professione, debba ogni volta, che fa la stima, conseguire l'onorario di due bajocchi per scudo sopra la somma, alla quale ascende la stima. Ed in oltre di un' altro bajocco per scudo nel caso che fatta la stima, sia egli richiesto di dividere in due, o più porzioni le cose da lui stimate per le molte difficoltà in eguagliare tra loro le porzioni, colla prelazione sulle stesse cose stimate, o divise come sopra, o loro prezzo per il pronto, e sicuro pagamento de' suoi onorarj.

9 Che niun Accademico di merito possa catturarsi per cause civili, nè ritenersi nelle pubbliche carceri, alle quali debba surrogarsi l'arresto nella propria casa, qualora però nella causa, per cui contro lui si procede, non vi concorra la frode, o porti seco mistura di criminalità.

11 Che qualora una qualche Accademia di pittura, scultura, o architettura eretta, o da eriggersi nello stato ecclesiastico voglia aggregarsi all'Accademia del Disegno, detta di S. Luca di Roma, possa questa a quella comunicare i suoi privilegj onorifici in tutto, o in parte, compatibili però col luogo ove è eretta, o si erigge, e con quelle condizioni di dipendenza, che crederà più convenienti d'apporvi.

G. DONATI VICE UDITORE SANTISSIMO.
R. CARDINAL BRASCHI DEGLI ONESTI.

TITOLO CLXII.

Approvazione del nuovo Statuto.

Non paga la Santità di Pio Sesto d'aver compartito all'Accademia grazie così segnalate, volle ancor confermare colla sua apostolica sanzione lo statuto per suo Breve del tenore seguente.

PIO PAPA SESTO *a perpetua memoria*.

Ella è cosa degna d'un animo prudente, e pieno di providenza, ove intenda stabilire un Collegio, o qualche corporazione, fissar prima il fondamento di ottime leggi, savj statuti, a norma de' quali debba ciascuno accommodare le sue azioni, poiché diversamente anderebbe presto a perire. Laonde sebbene l'Accademia del disegno eretta in questa nostra alma Città di Roma fino dai tempi del Pontificato di Gregorio Papa decimoterzo di felice ricordanza, avesse come, si dice dalla instituzione sue proprie leggi, e statuti, tuttavia essendo stati questi ora di nuovo composti, e riformati in meglio dalla maestra esperienza si brama, che questi siano per noi fatti validi coll'Apostolica conferma, e perciò detta Accademia umilmente ci fece supplicare a volere opportunamente provvedere al suo bisogno, col esser larghi in ciò dell'Apostolica benignità, onde a che amando noi distinguere li deputati Accademici di speciali grazie, e favori, ed assolvere le loro singolari persone da ogni scommunica, ed interdetto ec. quelle assolviamo, e recandoci pieghevoli alle suppliche, li nominati statuti coll'Apostolica autorità nostra a tenore delle presenti confermiamo, ed approviamo, ed aggiungiamo loro la forza dell'Apostolica sanzione, e tutti, e singoli i difetti di diritto, o di fatto, che sopra queste cose fossero mai accaduti, suppliamo, e sanniamo, decretando le presenti lettere dover sempre rimanere ferme, valide, ed efficaci, e sortire il loro pieno, ed intero effetto, ed essere interamente osser-

vate, ed ubbidite da tutti quelli ai quali appartengono, o possono in qualunque maniera appartenere ec. nonostanti ec. Dato di Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore questo giorno 12 Giugno 1795.

R. CARD. BRASCHI DEGLI ONESTI.

Sunto dello Statuto

1. L'Accademia s'intitoli — Accademia del Disegno di S. Luca Evangelista. 2. Abbia per oggetto il pubblico vantaggio conservando, e propagando l'arti liberali. 3. Perciò abbracci persone, che operino, e siano Accademici di merito, e colga nel suo seno chi promove, e siano Accademici di onore senza distinzione di sesso. 4. Li soli Accademici di merito tuttavia abbiano lo stallo, e il voto nelle adunanze, e fra questi siano scelti gli ufficiali, cioè il Principe, due Consiglieri, il Segretario, e il sotto segretario, due oratori, un camerlengo, un custode, e sotto custode, due sindaci, due stimatori per ogni Classe, due Direttori de' Forestieri, due Fabbricieri, che stiano in carica il tempo in cui vi starà il Principe. 5. Gli Accademici di merito riuniti formino Congregazione, e i loro atti si chiamino risoluzioni Accademiche. Le convocazioni si facciano dal Principe, ed in mancanza dai consiglieri, e così le proposizioni. Niuna risoluzione sia valida, che non venga decretata almeno da sette individui. 6. Riconosciutasi una risoluzione dannosa, possa dal Principe sospendersene l'effetto, e riproporsi in più piena congregazione. 7. Abbia il Principe due voti, e il reggimento dell'Accademia di concerto coi censori, e la vigilanza sulle classi, e sia in età almeno di quarant'anni, e di speculata prudenza, e dimorante in Roma, e il suo grado duri tre anni. 8. Scelgasi il Principe per giro una volta per ciascuna delle tre Classi, Pittura, Scultura, e Architettura. 9. Chi fu ultimamente Principe sia primo Consigliere, chi fu Principe in penultimo luogo sia secondo consigliere. Mancando questi per sei mesi alle sedute, siano dimessi. 10. Tenga il Segretario registro degli atti, e questi legga ad ogni congregazione ciò che fu risoluto nella congregazione precedente. Sia anche il Segretario Archivista, ed abbia la corrispondenza epistolare, e si dimostri prudente, fedele, diligente, laborioso. 11. È ufficio de' censori segretamente ammonir gli Accademici delle loro mancanze, ed in caso di pervicacia riferirne al Principe. 12. Abbia il Camerlengo l'economia d'ogni proprietà dell'Accademia, e renda conto ogni mese, e sia in sua cura il buon governo della Chiesa, combinandosi col parere di due sindaci, che avranno la censura delle sue operazioni. 13. Li stimatori giudichino della bellezza, e del prezzo delle opere. In caso di disparere chieggano all'accademia un terzo stimatore. Le loro stime fuori di giudizio siano gratuite. 14. Li direttori de' forastieri venendone richiesti siano di guida alle persone qualificate coi valenti artisti stranieri nella pratica delle cose di Roma, e oppongano i mezzi di studio agli allievi, che nella capitale concorrono. 15. Li Fabbricieri saranno Architetti, e alla loro vigilanza si affidi tutto ciò che concerne le Fabbriche dell'Accademia. 16. Chi aspira essere Accademico di merito sia proposto da tre Accademici, coll'esibizione di un'opera. Creduta degna di ammettersi la proposizione si lasci per un mese agli accademici la libertà d'informarsi sulla qualità del petente. Se riproposto ottenga due terzi di voti in bussola segreta. 17. Gli Accademici d'onore possono essere acclamati a viva voce sulla proposizione del Principe. 18. Fra l'elezione del Principe scelgansi prima a pluralità di voti sei candidati della sua classe, e fra questi poi dopo quindici giorni si elegga il Principe. 19. Non sia de-

fosse annoverato accademico chi non abbia preso possesso col giuramento, e non abbia posto all'Accademia un'opera del suo ingegno, ec. Quale mancasse senza causa alle congregazioni per un anno, sia privo della voce attiva, e passiva: quale mancasse nell'ufficio, o nel costume possa esser sospeso, e casso, nondimeno gli si lasci campo all'emenda, e quindi piacendo all'Accademia possa essere reintegrato.

Segue questo statuto un decreto dell'Accademia così concepito. Non sia permesso a veruno de' nostri accademici, e specialmente agli architetti fare attestati stragiudiziali per qualunque istanza loro pervenga fatta, purchè non servano questi per garantire gli interessi di qualche Luogo Pio, Casa negoziata, ed altri, che rispettivamente si assistono dai medesimi architetti, nel qual caso soltanto sarà loro permesso fare gli opportuni attestati, che ordinariamente occorrono, per dimostrare il gravame in alcune circostanze. Per quello riguarda poi le stime delle opere di pittura, scultura, ed architettura, che sogliono richiedersi alla nostra Accademia, queste doveranno combinarsi nell'Accademia, o comporle col principe, e coi Consiglieri: allora solo si farà luogo agli accademici stimatori delle rispettive Arti il darne il loro giudizio in iscritto.

Fr. NAVONE *Accademico Segretario*.

Tutti questi atti furono pubblicati all'occasione, che si rinovò la festa secolare dell'instituzione dell'Accademia, e nel giorno in che vennero largiti i pubblici premj sul Campidoglio agli allievi dell'Accademia, ond'è che quella solennità tornò per queste circostanze vie più lieta, e gloriosa. Doppio fu il luogo della pompa. Uno alle sale di S. Martino: l'altro alle sale capitoline. Gli Accademici gareggiarono di tale splendidezza di apparato nell'una, e nell'altra sede, che si parve quello un doppio trionfo dell'Arti. La distribuzione de' premj fu accompagnata da copioso ragionamento di Monsignor Emanuele Massimi, il quale per aggiungere generosi sproni agli animi per se stessi veloci de' giovani artisti, dimostrò siccome essi, nell'esercizio dell'Arti loro, avessero in quella felice età meno ostacoli da combattere, che non ebbero gli antichi artisti, e più mezzi per farsi eccellenti.

TITOLO CLXIII. *Anno* 1796

Vincenzo Pacetti. Interruzione delle Feste Capitoline, perdita de' monumenti, e riflessioni sull' Architettura.

Ma ohimè che le parole del Massimi furono ben presto funestate, e volte in contrario dalle calamitose politiche circostanze, che gravarono sovra di Roma. Per queste fu sconvolta la pace dell'Arti, e vennero in seguito per alcun tempo intermesse le premiazioni capitoline, menomandosi i fondi per quelle destinati. Il Livaldini, dell'Accademia di S. Luca Computista, espose li disastri sostenuti per questo conto, onde a dar ragione dell'interruzione de' predetti premj, ci giova qui riferire le parole del Livaldini. — Troppo presto mancò l'annuale scorta di sopravanzi, giacchè non più si riscossero i frutti in annui ꝟ 305. 25 degli officj capitolini spettanti al Concorso Clementino, e nemeno i frutti dei luoghi de' Monti spettanti al Concorso di Balestra in annui ꝟ 259. 95., cosicchè mancò all'istante il modo di potersi più effettuare i due concorsi Clementino, e Balestra, ed alla co

stra Accademia di S. Luca il come corrispondere al Banco di S. Spirito li frutti del cambio, e gli annuali ℣ 200 per l'estinzione. Gli uffici Capitolini tornaronsi poi a riscuotere in alcuna parte, disperata però la percezione de' frutti arretrati. Li frutti de' luoghi de' monti spettanti al concorso Balestra si riscossero per soli due quinti dell'antico fruttato. Ne' Luoghi de' monti fuvvi il tanto arenamento di 14. bimestri, che ascese a ℣ 246. 60., e negli uffici capitolini l'arretrato di ℣ 619. 90., cosicchè fra ambedue li proventi si riscossero meno ℣ 866. 50. Laonde l'Accademia non ha più conseguito dal 1798. l'annuo sussidio per bilanciare il suo stato economico, e di più li fondi de' Concorsi. Furono poscia tolti dalla lista delle beneficenze i frutti de' Luoghi de' monti spettanti al Concorso Balestra, non meno che li frutti di altri Luoghi 31. 25/100 di proprietà dell'Accademia. Cessarono ancora li frutti degli uffici capitolini compreso anche uno di ℣ 72. di stimatore, di Ripa, e Ripetta. Non possono dunque assolutamente più celebrarsi li due concorsi per mancanza dei fondi a ciò destinati, e l'Accademia, ove non trovi altronde benigno soccorso, ha perduto affatto ogni speranza di mettere in equilibrio il suo stato economico, il quale ogni giorno più va in disavanzo per l'aumento di pesi, e la privazione delle entrate. — Aggiungasi al quadro di queste calamità l'altra massima disavventura delle buone Arti sostenuta, la perdita voglio dire de' più famosi monumenti greci, e latini trasportati per la forza de' moti politici sotto estero cielo, onde l'Italia gravemente ne pianse. Se non che le rimase per tanto nel suo ingegno nativo, e nel genio della sua gente da potere di per se stessa fregiarsi di maravigliose opere sue proprie, che non disgradassero le antiche, e ben ne diede esempio luminoso, e vanamente invidiato. Oltrechè il governo munificentemente l'Arti aitò, e dove fu contraria fortuna, soccorse la patria prudenza, e liberalità. E quando pure l'ienato italiano intelletto recato a cose mirabili, e insegnatore altrui d'ogni arte, e gentil disciplina non fosse bastato, il munificente Pontefice fece intraprendere scavi in sì gran copia nel sacro suolo del Lazio, sempre fertile di portenti, che eresse gli animi, e li ristorò della fiducia del dissotterramento d'altri esimj lavori, che degnamente tenessero il luogo dell'opere perdute.

In questi tempi difficili fu posto al governo della Romana Accademia Vincenzo Pacetti, non che ei fosse valente tanto artefice, ma perchè egli era molto ardito, da non farsi paura, e sapea anche quella franchezza sua covrire d'un velo d'esteriore dimissione. Nell'Arte il Pacetti fu mediocre statuario, e mendace restauratore. Allorchè desiderò entrare nell'Accademia, facendosi proporre nella Seduta delli 17 Aprile 1775 rimase escluso. Trovo sui registri segnato in margine in questo giorno — non ricevuto per barbaria di Andrea Bergondi, che fece un partito contrario — È sospetto, che il Pacetti stesso quelle parole scrivesse. Nonostante nell'anno 1779. egli fu ammesso, ed ebbe poi sempre molta aderenza nell'Accademia, finchè venne creato Principe. Era morto non da molto tempo Placido Costanzi mostrandosi all'Accademia memore, e grato nelle sue ultime tavole. Lasciò fra l'altre cose il diritto agli Accademici della collazione di una dote a qualche povera zitella. Il Pacetti fece registrare negli atti su questo proposito quanto segue — La Dote costituita dalla buona memoria del fu Placido Costanzi, e che in questo primo anno deve conferirsi per la prima volta dalla nostra Accademia, si dovrà concedere a quell'accademico, che a seconda dell'anzianità dell'ammissione abbia in quell'anno frequentato, e sia intervenuto almeno otto volte alle funzioni pubbliche dell'Accademia, intendendosi per dette funzioni la solen-

ne distribuzione de' premj, le prove, i giudizj de' concorrenti, le congregazioni accademiche, la festa di S. Luca, l'esposizione delle 40 ore, le esequie annuali, le processioni, ed altre straordinarie degli individui accademici. Bene inteso però, che accadendo due di tali funzioni nel tempo stesso, debbano valutarsi per una. Questa proposizione fù approvata a pieni voti. Similmente fece il Pacetti acclamare come accademico di merito Vincenzo Brenna Romano colonnello, consigliere, e primo architetto di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie. Fu straordinaria la gioja negli Accademici di potere appellarsi colleghi di un'artista così illustre, mercè cui si è recata a Pietroburgo gran parte della bellezza dell'Arti Romane.

Gli atti accademici nel tempo del Pacetti sono scritti con molto ordine: imperciocchè, cessando Francesco Nevoni dalle funzioni di segretario, fu eletto a quel posto Andrea Vici buono architetto, uomo esatto, e fornito ancora di alcuna attitudine al sodo scrivere. Nudriva il Vici in petto molto zelo perchè l'accademia si occupasse pur sempre di cose, che tornassero in utile delle buone Arti, e specialmente dell'architettura arte da esso diletta, e fin d'allora comunicò ai socj suoi un suo pensiero di formare un codice d'architettura intorno ai punti contenziosi nell'esecuzione di questa professione; progetto, che poi sviluppò meglio, siccome avremo luogo di vedere in appresso. In quegli anni intanto lesse egli alcune memorie sull'arte architettonica, che hanno aspetto di raccolte di Massime, e di consigli intorno quest'arte primaria, frutto credo non che della sua meditazione, ma molto più della sua lettura degli scrittori, che della professione di murare ragionarono. E perchè del poco, che è rimasto del suo scritto si tenga miglior conto, come che le cose ch'egli dice non siano nuove, nè ordinate ad un intento, ma vaganti sul generale dell'arte voglio qui farne parte al lettore — Altamente pensarono i nostri antichi appellando la bella architettura la reina dell'altre Arti: imperciocchè per suo mezzo fecero gli uomini le prime mosse al pacato vivere civile, e svilupparono in mille oggetti il loro ingegno tosto che quell'arte, che prima era nata dalla necessità passò ad essere ministra del comodo, e del piacere. Chi facilitò le vie del commercio? Chi aperse, e spianò le strade? Chi asciugò le paludi, riempì le valli, traforò i monti, torse il corso dei fiumi, gittò ponti sulle acque, se non quest'arte benedetta? Per lei le città si muniscono di baluardi, la Religione si adorna di templi degni della sua maestà, li magistrati seggono in edificj, che fanno fede alla grandezza delle nazioni, li Re albergano palazzi convenienti a quell'alto grado in che li pone la divina Provvidenza. Dove gli uomini mostrarono mai essere qualche cosa in questa terra, se non per mezzo dell'architettura? Tutto è piccolo, e ancora quanto le altre Arti producono, appetto le opere magnifiche dell'arte edificatoria alla quale come a sovrana servono tutte le altre Arti. Per esserne convinti basta discorrere li famosi portenti accennati da Lipsio, e porre nella memoria li ponti sul Reno, e sul Danubio di Cesare, e di Trajano: gli aquidotti claudj, che Plinio chiamò miracoli, e piramidi d'acqua: e li due grandi templi edificati da Demetriano, e da Erodiano: e il Foro di Cesare il cui piano solamente costò presso che tre milioni, e l'altro di Trajano opera gigantesca di Apollodoro. Quindi è, che mentre tutte le altre Arti furono giacite nell'irruzione de' barbari, e col victarsi d'ogni bello e buono studio, l'architettura sola rimase tuttavia nella sua nobiltà, e maestà: e si parve, che nè la forza de' secoli, nè la rabbia dei barbari, nè la brutta ignoranza, origine d'ogni male, fossero bastanti

a menomarle pregio, e grandezza. Ognuno può argomentare dall'eccellenza di questa grande arte quali studj nobilissimi ella richegga, essendo d'essa quella suprema facoltà, che stringe in perfetta parentela le due illustri famiglie delle scienze speculative, e sperimentali, e mentre dirigge li sforzi della mano, modera con avveduta ragione le sottigliezze dello intelletto, ed i voli della immaginazione. Nè già si creda, che perchè ella si fonda sui freddi calcoli, e sui modi delle proporzioni, non possa essere operata con leggiadria, e non ammetta le grazie. Vitruvio ha sciolto col precetto, e coll'esempio questo problema; ma ha mestieri che l'operatore sia versato in tutte le discipline raccomandate dallo stesso Vitruvio, e che sopratutto abbia sortito dalla sua fausta stella alta mente, ed animo creatrice di grandi cose. Comodità, solidità, convenienza siano il corpo di questa regal persona: varietà, decoro, bellezza, grazia, semplicità, purità siano le sue vestimenta, ed i suoi ornati. Ricordiamoci di quel gran detto di Cicerone « che quelle cose, che hanno in se la maggiore utilità, hanno per loro intrinseco pregio anche la dignità, e la venustà » la qual sentenza è molto metafisica, e par che miri a suggerire essere indegno l'artista di consacrarsi all'esercizio dell'arte più utile, che è l'architettonica, se non si sforzi conseguire anche gli altri due pregj con quella indivisibili, di gnità, e bellezza.

SECOLO DECIMONONO

TITOLO CLXIV.

Circostanze, che hanno favorito il risorgimento delle Arti.

Egli mi pare non potersi meglio dare incominciamento alle memorie della Romana Accademia di S. Luca, relative al corrente secolo 1800, che recando le pesate riflessioni dettate dal più volte lodato Sig. Conte Leopoldo Cicognara Presidente dell'Imperiale, e Reale Accademia delle belle arti di Venezia, nella sua storia della Scultura, intorno le circostanze che favorirono in questa età il risorgimento delle buone arti: imperciocchè affidandoci esse considerazioni di ritrovare oggimai nelle memorie degli Accademici altissima eccellenza nelle arti loro e somma gloria per questo illustre stabilimento, un tal pensiere comincerà per tempo a ristorarci del duolo conceputo nell'avere incontrato talora ne' secoli precedenti la non comportabile mediocrità.

La scoperta della Città di Ercolano, dice il dotto e solerte scrittore, con tanti pregiati monumenti produsse un entusiasmo di felici innovazioni: una brama di imitazione: uno studiare di coltissimi dotti: un proteggere, ed un animare di chiarissimi Mecenati, che veramente parve svegliato il sopito buon gusto dell'arte a nuova esistenza. Le produzioni della nuova dissotterrata Città misero una convulsion generale, e ritornarono a far sentire il pregio delle altre opere di merito superiore, che giacean sepolte ne' musei, e delle quali tenean poco conto. Tutti i letterati, e gli antiquarj corsero alla corte di Carlo III. in folle per riconoscere gli scavi e le opere: e per esaminare, commentare, studiare le tante singolarità loro. Il buon Re formò a Portici un museo dove raccolse le rarità di Ercolano, di Stabbia, di Pompei, e il Marchese Tanucci creò un Accademia da

belle lettere destinata ad occuparsi degli ogetti dissotterrati. Esso fu il vero Colbert del Regno di Napoli. Mazzocchi, Zarillo, Carcani, Gallinoi, il Baron Ronca, Nicolò Ignarra, Camillo Paderni, Piaggio, Castelli, Aula, Monti, Giordano, Bajardi, ed altri composero questa società, e si occuparono della grandiosa adunanza, e della illustrazione di tutti gli scavi. E non si occupò soltanto questo dotto consesso del commento di tali preziose scoperte, che Monsignor Marcello Venuti, e l' abbate Ridolfino suo Fratello, distinti Antiquarj, il dottissimo Cardinal Querini, il Marchese Maffei, il Gesnero, Anton Francesco Gori, Matteo Egizio Regio Bibliotecario, il ch. Abbate Martorelli, Gio. Battista Passeri, il Padre de Rossi, il Padre Paoli, li Signori Cochin, e Bellicard, l'uno disegnatore, e l'altro Architetto, Sir William Hamilton, l abbate Saintnon, e molti altri letterati, ed artisti di ogni nazione presero parte ad un tale avvenimento. Queste scoperte influirono molto su ciò, che si chiama oggetti minori delle arti, suppellettili, mobilie, decorazioni, ed alcuni scultori, e gl' intagliatori di gemme, e i pittori, e li cesellatori imitarono le Danzatrici, le Centauresse, e le altre pitture Ercolanensi; li candelabri, le lucerne, ed i bronzi servirono di modello ad ogni costruzione d'ornamenti. L'attività con cui proseguivansi questi scavi napoletani raddoppiò le ricerche dei tesori, che nelle antiche Terme Romane erano tuttora sepolti; si illustrarono più particolarmente quelle di Tito, ed il dotto Abbate Amaduzzi volse le sue erudite ricerche alle Pitture trovate al Laterano. Li sorprendenti mosaici di Palestrina furono tolti all'oblivione, e le ruine degli antichi tempj di Pesto ebbero esimj illustratori. I viaggiatori Inglesi, e Francesi raddoppiarono l'attività delle loro ricerche nel seno della Grecia; e dopo che Norden, e Pococke ebbero visitato le Piramidi Egiziane, e le antiche mura di Menfi, Vellher, e Spon, e Revet, e Stuard, e una folla d' altri illustri viaggiatori condussero Artisti d'ogni genere lungo le valli irrigate dall' Ilisso, e dal Cefiso, nell' Attica, nella Ionia, e nelle altre contrade rammentate dal sorriso della natura. Questa universale smania di ridonare al giorno le sepolte produzioni della generazione più classiche produsse un effetto molto visibile nelle arti. Ecco in Roma uno sfarzo d' incisioni piene di un brio, e di un fuoco fino allora sconosciuto, con inimitabile maestria Gio. Battista Piranesi Architetto Veneziano, e dopo lui Francesco, e gli altri della famiglia in una serie di volumi, che sembrano l' opera di molte generazioni, diedero pittoresca e facile, e nobilissima pubblicità a tutte le romane antichità. Il dolce intaglio di Volpato, e gli altri di quella scuola, resero di pubblica ragione, e moltiplicarono le opere di Raffaello tanto delle stanze, che delle loggie vaticane, e diffusero una grandissima luce per tutto il mondo. Il Cardinale Albani giustamente chiamato l Adriano del secolo diede i più luminosi esempj di protezione a queste occupazioni. Il Balduini, il Fantoni, Winkelmann, il Padre Raffei stettero presso Lui, e ognuno sa quanto operarono. Una gran serie di monumenti fu da lui raccolta con aureo gusto, e a grandissime spese pel Cavaceppi abilissimo ristauratore, ed illustrata da uomini dottissimi cominciando da Morcelli fino a Zoega. Benedetto XIV dotto Pontefice, fu esso pur liberale, e magnanimo verso le arti. Un Gabinetto di fisica, una Biblioteca acquista di 40 m. volumi, e l' accesso più liberale a tutti gli uomini di lettere fecero rassembrare alla casa di Mecenate quella del Cardinal Silvio Valenti. Furono di siffatte preziosità arricchite le Biblioteche de' Cardinali Passionei, Marefoschi, Zelada, Borgia, Antonelli, Garampi, e quella di Monsignor Salicetti archiatro Pontificio. Il Principe D. Marco Borghese nobilitò la sua villa, vi raccolse

noe serie di preziosità, per le quali gareggiava coi primi musei dell'Europa. Il genio poi particolare di alcuni uomini predispose così efficacemente li progressi delle Arti, che sarebbe inescusabile ingiustizia il negare a Mengs di avere molto influito sulla Pittura del momento, che non solo si occupò delle pratiche, ma ragionò sulle teorie con tanta saviezza, e giudicò del merito degli antichi maestri con una analisi comparativa in una maniera, che non erasi fatta per anche. L'amicizia che il conte Algarotti avea contratto con tutti gli artisti del secolo, la diffusione delle sue relazioni, il gusto che avea posto nella cura di educare se stesso, le sue lettere, i suoi precetti dell'arte, esposti con una certa amabilità che eragli personale, s'insinuarono generalmente, e produssero un effetto favorevolissimo al nuovo più felice andamento di questi studj. Le declamazioni del Milizia uomo imparziale, severo, bilioso, ma erudito, irritarono generalmente tutti coloro, che operavano secondo i falsi principj, ma non indisponevano altrettanto i nuovi allievi, che aprivano gli occhi sugli errori dei loro institutori, e gli spogliarono del fascino, da cui erano occupati. Nè minore fu l'utilità, che venne alle arti dalle dottrine del Winkelmann, e dell'immortale Visconti. Finalmente la rivoluzione nel gusto della scultura essendo seguita felicemente, ha influito sulle arti tutte un nuovo splendore.

TITOLO CLXV

Pio VII

Ma sopra tutto a rianimare le buone Arti e recarle ad una eminenza di gloria, in che non s'erano da gran tempo vedute, la protezione loro accordata da un sapiente, e munificentissimo Pontefice mirabilmente concorse. La sacra autorità commessa da Gesù Cristo Nostro Signore a S. Pietro, era per supremo beneficio col cominciare del 1800. caduta in retaggio a Pio Settimo, li fasti del quale sono oggetto piuttosto di pubblica ammirazione, e riconoscenza, di quello, che si possano con parole significare. Seguendo i luminosi esempj de' suoi Predecessori prese esso tosto in cura le Arti, e gli Artefici, e tanto poi a favor loro operò, che sarà un giorno contesa, se debba il secolo fregiarsi del suo nome più pe' segnalati servigi, che con invitto animo prestò alla religione, e alla Stato che pel costante favore con che sempre ogni buon'arte munificentemente promosse, e difese. Se non che accumulandosi nel medesimo tutte queste glorie sarà di tanto l'età sua più splendida, e rinomata, che quella di Leone X. E certo desta gran senso di meraviglia, che un Pontefice uscito vittorioso da tanti memorabili avvenimenti, commendato alla Posterità per le eminenti virtù sue, e la cui vita è innestata fortemente ad una storia, che vivera eterna nella memoria degli uomini, abbia voluto, senza suo bisogno, e speranza, per solo impulso del magnanimo suo cuore, e voglia tuttavia con sì larghe beneficenze l'Arti belle proteggere. Sarà dei tardi nipoti rammentato con gratitudine il Museo vaticano sua mercè arricchito delle tavole de' più valenti Pittori, e di Egizie maraviglie, ed ampliato di vasti ambulacri onorevoli per capi-lavori delle Arti Greche, e Latine. E il Museo capitolino adorno di nuovo decoro, ed accresciuto di opportuna Protomoteca ordinata a raccorre le immagini di quegli Illustri, che resero il nome Italiano famoso nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti. E l'anfiteatro Flavio prima cassodato con

opere di saldi monumenti, radi in più parti restituito! E scavati gli archi di Settimio, e Costantino! E mantenuta alla sorpresa delle genti la magnificenza del Foro Trajano! E compiuto l'ornamento dell'obelisco del Quirinale di superba, e ricchissima fonte! Ed eretti nuovi obelischi! E composte le pinciane colline in giardini di pubblica delizia. Nè già potè l'ardire di un popolo bellicoso, che erasi resa soggetta l'Europa tanto abbellirsi de' famosi monumenti delle Arti nostre, ch' ei non valesse a ricoperarli! Nè egli credette che Roma come che ne suoi pubblici stabilimenti maravigliosamente doviziosa d'ogni maniera di lavoro dell'umano ingegno, fosse nondimeno così compiutamente fornita di questi, ch' ei non decretasse cospicua somma per l'annuo acquisto di nuovi oggetti singolari. La posterità ripeterà sempre queste lodi, la grandezza delle quali terrà quasi fede al vero, e compiacerassi intrecciare alla gloria del sapiente Pontefice, le cure de' vigili Porporati, ch' ei seppe scerre a Ministri de' suoi alti disegni. Taccio le pensioni da esso instituite a beneficio de' giovani artisti; e la compra de' mirabili moderni lavori di scoltura, e degli antichi mosaici, e delle pitture degli antichi Romani, fra le quali grandeggia quella appellata le Nozze aldobrandine, onde ha voluto accrescer lustro, e magnificenza al museo vaticano. Taccio il nuovo ordine dato alla vaticana biblioteca, ed i copiosi assegni stabiliti alla medesima, e tante altre sue splendide providenze sulle buone arti per le quali l'alma Roma sempre più si fa dritto di essere appellata il Museo Europeo, la primaria scuola delle Arti, la sede luminosa d'ogni bellezza figurativa, quella meraviglia in somma alla quale per renderle tributo d'ammirazione, e di omaggio, gli artisti, ed i devinosi delle quattro parti del mondo continuamente convengono. Ma preterir non posso quell'ultima grandiosa opera per esso fatta edificare con tanta bellezza, e magnificenza, ch' esser non potria raggiunta dalle forze, o dall'ardire de' più possenti Imperatori: voglio dire il braccio nuovo testè aperto a scuola degli artisti, e alla sorpresa di tutti i popoli del Mondo nel museo vaticano: lavoro nel quale risplende del pari rinata l'immensa eterna luce di gloria, e il vasto animo generoso dell'immortale Pontefice, che lo imaginò, e il fece a fine condurre, e il raro genio dell'Eminentissimo Consalvi singolare segretario di stato, che ha consacrato a quest' opera tante rare doti e si grande intelligenza, e la maestria in fiar del valente architetto, che ne ideò il disegno, e sì paramente, e solidamente lo eseguì. La Romana Accademia delle belle Arti avrà specialmente obbligo eterno di benedire al nome di tanto Pontefice: perchè egli conferma nelle di lei scuole ogni ramo di utile insegnamento nella scienza del Disegno, considerato sotto ogni aspetto delle tre Arti primarie: e dispose premj annuali per gli allievi, e di maggiori privilegj la distinse, e in ogni maniera la benefico.

TITOLO CLXVI. *Anno 1800 e 1801*

Vincenzo Pacetti. Soluzione di alcuni Quesiti.

All'aprirsi del secolo, il Pacetti scultore, di cui si è di sopra ragionato, fu confermato nel posto principesco dell'Accademia per altro biennio. Tutto il primo anno di questa sua nuova gestione consumò il Pacetti fra le triche provocate dagli aspiranti all'eredità Cavaceppi, di cui antecedentemente si è fat

to estinto. Il second' anno, che fu torbido nell' orizzonte politico, egli diede cura nonostante, che riaver si potesse sul Campidoglio la festa della distribuzione de' premj maggiori agli allievi delle Arti. Questa pompa tornò splendida per quanto il permise la tristezza dei tempi, ed in essa l'esimio letterato, ed archeologo Cavalier Gio Gherardo de' Rossi copiosamente, e dottamente dimostrò il favore, che porse sempre alle belle Arti la Religione, e come mercè questa influenza l'Arti stesse si condussero al vero sublime. Trovo, che in quell' anno medesimo furono per l'Accademia definiti alcuni quesiti artistici, riserbandosi nulladimeno di richiamarli col tempo a più matura considerazione. Le proposte, e le soluzioni furono le seguenti: 1. se venendo affidata ad un pittore la commissione di un Quadro con prezzo antecedentemente convenuto, e collo sborso anticipato di un terzo del prezzo, e fattosene dal dipintore il disegno, e l'abbozzo, senza poter terminar l'opera per morte sopraggiunta, o per altra sinistra combinazione, siano tenuti gli eredi restituire il detto terzo del prezzo? Fu definito, che il Bozzo fosse del Committente, e gli eredi dovessero contentarsi del terzo già pagato. 2. Si cercava se da pessima copia di ottimo originale, ritraendosene il rame per un incisore, possa questi far cosa degna di stima, o d'onore? Fu convenuto, che l'incisione non potea riuscir che sommamente difettosa, giacchè è ardua cosa che l'incisore possa tanto conoscere il disegno da emendare i difetti della pessima copia. 3. Si chiedea se la copia di un tanto quadro insigne, benchè l'originale fosse lontano potesse essere giudicata simile al medesimo nel disegno, nel sentimento, nel colore? E fu detto, che l'originale non può così trovarsi presente all' immaginazione dei giudici, che senza il necessario confronto si possa dare un sicuro giudizio. 4. Se vi sia differenza ne' materiali delle Fabbriche erette tutte in un sito, e se si debba soltanto riconoscere la più o meno antichità dei medesimi? Questo quesito non fu ammesso perchè anche nel medesimo sito può fabbricarsi con diversi materiali, cioè a pietra, e tavolozza, o con migliore, o peggiore qualità di calce. 5 Se è vero che dalle semplici legature di costruzione dei muri si possa riconoscere l'epoca delle diverse parti del muro stesso? Fu ammesso, che possa riconoscersi qualche segno di attacco tra un muro, e l'altro dalle legature, che sogliono farsi, ma con questo solo segno non si potrà decidere, che un muro sia fabbricato prima, poichè anche nel tempo, che si erigea la fabbrica, potea aggiungersi qualche muro che avesse bisogno di legature. 6 Se possa sempre riconoscersi qualunque vano murato in qualunque tempo, ove non siavi stabilitura, o quella si levi? Fu deciso affermativamente. 7 Che differenza passi fra i muri, che dividono due diverse case da quelli de' principali prospetti verso le strade, ed i cortili, e come vi si dispongano i vani? Li muri esteriori sono per lo più in tutte le loro parti regolari, ed in tutte le fabbriche anche ordinarie li vani sono distribuiti con regola. Li muri divisorj quando la loro altezza supera quella della Casa vicina hanno per lo più il loro termine irregolare causato dalle diverse pendenze per non potere avere lo stillicidio delle acque verso detta casa vicina; e se vi sono lumi prestati, sono sempre posti irregolarmente. 8. Si chiedea se gli onorarj degli architetti fossero analoghi a quelli delli scultori? Si conchiuse non potersi far conguaglio fra gli architetti, e gli scultori, perchè questi ultimi hanno grosse spese ne' marmi, ne' giovani, e perchè trattasi di lavoro affatto dissimile. 9 Si domandava se abbiavi analogia fra gli onorarj degli architetti, e quelli de' pittori?

A questa inchiesta fu conosciuto esservi assai più vicinanza fra i lavori dell' architetto, e quelli del dipintore, perchè tanto deve formare il disegno, e il bozzo il pittore, quanto l'architetto. Ognuno di essi quando ha fatto ciò, non ha eseguita che una terza parte del lavoro. L'esecuzione, che rimane a farsi per ambedue è più un opera di magistero, che intellettuale. L'assistenza nell' architetto fa l'esecuzione, e la condotta del quadro nel pittore fa altrettanto. 10 Qual possa essere la mercede competente alle stime delle case fatte a lodo? Se le stime si eseguano con rilievi di pigioni, di canoni, di accollenze, e colle necessarie calcolazioni, e descrizioni, ascendenti al valore non maggiore di ℔ 500, si crede possa competere la mercede di bajo 50. al cento. Essendo tali stime in campagna si aggiungeranno le spese di vitto, trasporto e diaria.

TITOLO CLXVII *Anno* 1802

Andrea Vici, e Progetto di un suo codice Artistico.

Alla dignità di principe nell' Accademia di S. Luca fu tratto Andrea Vici, architetto romano, l'anno 1802 da suoi meriti nell' arte, e dalle sue virtù. L' Accademia ebbe a compiacersi di avere in esso locato la sua confidenza, poichè egli le fu sempre presto dell' opera sua, ed infiniti vantaggi trasse essa delle di lui premure, e da suoi talenti. Animato da generosi spiriti, che veramente il sospingevano all' utilità dello stabilimento accademico e delle Arti, non prima il Vici assunse il suo governo, che si volse a mandare ad effetto un antico pensamento dell' Accademia all' Arti benne, ed agli artisti maravigliosamente opportuno. Imperocchè ideò la formazione di un codice, ove fossero decise le quistioni, che d' ora in ora insorgono fra gli esecutori delle opere spettanti alle Arti, ed i loro committenti, e dove specialmente fossero sciolti li dubbj, che nascono su i lavori architettonici, sulle servitù, sugli stipendj, e sopra infiniti altri particolari. Questo codice dovea tor di mezzo quelle frequenti liti, e contese, che passo passo funestano la pace delle Arti, e costringono queste gentili figlie della bellezza, e dell' ordine, queste benefiche cultrici del genere umano, a prostrare il loro decoro fra i clamori de tribunali, e l'ira de contrastanti. E bene il Vici potea con molta fortuna seguire questo pensiero, perchè oltre le sue profonde cognizioni nell' arte architettonica, avea sortito dalla benigna natura rara prudenza, ed erasi procacciata estesa pratica delle consuetudini locali, ed anche alcuna perizia della ragione civile. L' Accademia fece plauso al suo divisamento, e molto intese a questo grande oggetto e varie furono le conclusioni. E se il Vici non fosse stato rapito dalla morte divisava considerarle con troppo maggiore ponderazione, e sottometterle ancora, ove fossero state pienamente ventilate, e discusse, alla sanzione sovrana, perchè munite della Pontificia autorità avessero forza di legge. Se non che ora la classe architettonica ha già spiegato lodevoli, e generose idee, di riprendere quell' utile lavoro, e compiere in miglior modo il frutto delle sue conferenze, producendo opera di molto maggior momento, e modificando eziandio in alcune parti queste conclusioni medesime, che qui si riportano soltanto come oggetti di discussione. Recatosi adunque il Vici sul suo seggio principesco, parlò un giorno agli onorevoli suoi soci in questa sentenza.

» Ogni corporazione civile ha per oggetto il pubblico vantaggio senza cui niuna di esse sarebbe lodevole, nè protetta dai Governi. La nostra Accademia

ha per istituto di promovere lo studio delle belle Arti, di propagar le medesime e di rendere un attestato di stima al merito di quei professori, che più si distinguono in esse. Il Governo però, li tribunali bene spesso hanno dimostrato di avere sopra noi un altro oggetto ancora, quello di consultare il nostro corpo pel giudizio delle diverse opinioni, che nella pratica tutto giorno nascono relativamente alle belle Arti. Questa pubblica fiducia, e stima ci dee sempre stimolare a vieppiù meritarla, e dimostrare insieme, che l'Accademia ha basi reali per sostenere le sentenze, che pronuncia. Una tal veduta sì analoga alla nostra istituzione mi ha fatto nascere l'ardito progetto di rendere più interessanti alcune nostre adunanze col porre in esame quei punti di pratica specialmente pe' quali possono essere diverse le opinioni dei professori, per quindi fissare una massima assistita dalla giustizia, e dalla ragione, che possa servire di base certa ai professori stessi, ed al Governo. Convien persuadersi, che il più delle volte *il parer proprio inganna*, e che l'uso, o la consuetudine non sono assistiti spesse fiate dalla giustizia, e dalla ragione, nei quali casi il codice romano stesso ci prescrive di non darvi ascolto. Esposto peraltro che sia un sentimento al vaglio di molti professori, egli è certo, che la massima dedotta dal giudizio di que' molti sarà meglio fondata, e servir potrà di regola nell'esercizio della propria professione. Quante volte è accaduto, che i supremi tribunali han dovuto variare le decisioni, perchè basate sopra i diversi sentimenti, che i particolari periti hanno esposti sull'istesso oggetto? Tanto è vero, che gli errori di massima non possono facilmente atterrarsi in tutti, allorchè siano ben muniti degli antichi pregiudizj! Ma qual vantaggio ritrarrebbe il pubblico, se questi sentimenti si rendessero almeno in molti uniformi, e se venissero poi sanzionati dal Sovrano? Quanti litigj si scanserebbero? In ogni modo sempre si direbbe, l'Accademia ha opinato, che su questo punto abbiasi a seguir la tal massima, e ciò porrebbe il Giudice in avvertenza per fare almeno esaminar meglio il punto controverso. È mio consiglio adunque, che l'Accademia si occupi di un oggetto sì importante non per pretendere di voler dar leggi, che sarebbe troppo ardua cosa, e superba, ma almeno per intrattenersi in cose utili, per mostrarsi attiva, e per dar movimento agli altri di far meglio. E principiando dalla classe architettonica, come la più feconda di questioni, e di diversità di pareri, propongo: 1. Che dalli Sig. Architetti si vogliano mettere in campo alcuni quesiti sopra questioni di pratica. 2. Che dopo alcun tempo la classe degli architetti si riunisca in altro congresso, in cui ogni professore porti scritto il proprio parere per esser posto all'esame di tutti, onde dedurne la massima da abbracciarsi, che si crederà più conveniente. 3. Che non vi sia limitazione nelle questioni proponibili, ma ogni architetto sia in libertà di presentare all'esame del congresso tutti quei quesiti, che crederà dubbj nell'esercizio della sua professione. — Questi partiti del Vici furono abbracciati, ed essendosi interrottamente per più anni a tale oggetto raccolti li Sigg. architetti accademici dopo molte dispute discesero alle seguenti conclusioni, non intendendo però di darle come infallibili, ma unicamente come frutto delle loro private ricerche, proponendosi di meglio discuterle, ed esaminarle.

Quesiti pratici di architettura.

Quesito 1. Se per muro di fondamento di una casa debbasi intendere quello, che rimane sotto il piano della strada ovvero sotto il piano delle cantine. *Risolu-*

zione Muro di fondamento è quello, che vien circondato da tutte le parti del terreno, e che non serve ad altr' uso, fuorichè a sorreggere il soprapposto edifizio. Un tal fondamento è una parte integrale della casa da esso sostenuta, ed è di un uso, ed interesse comune di tutti i Proprietarj della casa stessa allorchè fossero diversi, e tutti debbono concorrere alla manutenzione del medesimo compresi ancora i Proprietarj delle cantine, o vuoi sotterranei. Le mura poi laterali alle cantine, che hanno il doppio oggetto dell' uso della cantina, e dell' officio di servir di fondamento all' edificio, par giusto, che debbano spettare in proprietà per un palmo del muro interno al solo possidente della cantina, e le residuali parte sia in comune con tutti gli altri condomini, compreso anche quello delle cantine. Allorchè poi queste cantine superassero il piano del terreno, in tal caso questa superior parte di muro sarà di piena proprietà del Possidente della cantina.

Quesito 2. Come debba dividersi la spesa dell' edificazione, o del ristauro del fondamento in una casa, i cui piani sono di diversi Proprietarj. *Risoluzione*. Ogni condomino vi dovrebbe concorrere in ragione composta diretta dell' altezza, e grossezza delle mura, che gli appartengono; ma siccome il rilevare le misure delle mura di ogni piano sarebbe di lunga, e laboriosa indagine, perciò nelle riparazioni delle fondamenta può abbracciarsi il partito, come approssimativo, di formare il comparto in ragion diretta delle sole pigioni di ogni piano.

Quesito 3. Come regolare la spesa, ed il restauro di un muro esterno, o interno della suddetta casa? *Risoluzione*. Se il ristauro è relativo alla stabilità dell' intiera casa, senza che alcuno de' Proprietarj abbia dato causa al patimento, la spesa dovrà ripartirsi in ragion diretta del merito di ogni piano, ossia delle pigioni di ognuno, colla distinzione, che se il danno abbia origine a qualche altezza del muro medesimo, l' obbligo, e la spesa del risarcimento dovrà cominciare dal luogo stesso del danno, e proseguire a tutti i piani superiori soltanto, qualora questi risentano un vantaggio del lavoro, o uno utile, e donno gl' inferiori. Se poi il restauro riguarderà il bisogno, e la stabilità di una sola parte del muro, in tal caso le spese sarà a carico di quel solo Proprietario, a cui spetta quella tal parte di muro, che dee ripararsi.

Quesito 4. Come ripartire la spesa della costruzione, o dei risarcimenti del tetto della medesima casa? *Risoluzione*. La spesa del tetto, che difende tutta la casa dovrà ripartirsi fra i compadroni in progressione geometrica del comodo, che loro ne deriva, per esempio una casa di quattro Piani la proporzione sarà di 1, 2, 4, 8, incominciando il primo termine dal pian terreno. Dovrà altresì concorrere alla spesa ogni piano in ragione del respettivo merito risultante dalle pigioni, conchè dovranno comporsi le ragioni, tanto del commodo, che del merito di ogni piano. Dimodochè supponendosi la spesa da ripartarsi scudi trentacinque, e le pigioni qui accennate escluse sempre le soffitte inabitabili ne verrebbe il seguente riparto.

Numero delli Appartamenti	Ragion del comodo		Pigione in scudi	Ragion composta del comodo e merito	Tangente del Riparto in scudi
Pianterreno	1	×	40	40	ꝟ 2
Primo Piano	2	×	70	140	ꝟ 7
Secondo Piano	4	×	50	200	ꝟ 10
Terzo Piano	8	×	40	320	ꝟ 16
		Totale		700	ꝟ 35

Nota. Si è addottata la ragion geometrica per il comodo, o sia vantaggio, che reca il tetto a tutti i piani, come la più proporzionale, e giusta. Se fosse stata scelta la ragione aritmetica, e quindi composta questa con quella del merito, la differenza delle tangenti d' ogni appartamento sarebbe ben piccola, e non proporzionata alla differenza che passa fra i rispettivi comodi, e meriti d' ogni appartamento. Diffatti colla ragione aritmetica si avrebbe nell' addotto esempio.

Pianterreno	ꝟ	2	85.
Primo piano	ꝟ	10	—
Secondo piano	ꝟ	10	71.
Terzo piano	ꝟ	11	42
	ꝟ	35	00

La ragione di un tal comparto è quella, che il vantaggio recato dal tetto in una casa non è eguale in tutti i piani di essa, risentendosi i danni maggiori nell' ultimo Piano, e quindi decrescendo fino al pianterreno, come del pari cotesto vantaggio ha maggior pregio nel difendere un piano nobile, che un mezzanino, i meriti de' quali vengono rappresentati dalle rispettive pigioni, e per tal riflesso la ragione, e la giustizia esigono, che la spesa di un tetto in una casa di diversi condomini debba essere ripartita in ragion composta, e del vantaggio, che reca ad ogni piano, e del merito di ognuno di essi.

Quesito 5. In qual guisa debba ripartirsi la spesa, ed il restauro di un solaro, o volta, e mattonato interposti fra due piani di una casa di diversi Padroni? *Risoluzione*. Per ciò, che riguarda il rustico del legname del trave, travicelli, o tavole, la spesa è comune, coprendo il solare, l' inferior piano, e servendo di suolo al superiore. La fodera poi del trave, i regoli, i cordoni, le bussole del solare, che sono gli ornati, e relativi al piano inferiore spettano per tutta la spesa al proprietario di esso. L' impeto, ed il mantenimento del mattonato, o rustico, o tagliato che sia, appartiene totalmente al superiore. Del pari se è volta, il rustico di essa, e la sua rinfiancatura in comune. la stabilitura, ed ornati all' inferiore, il mattonato al superiore, a cui pure spetterà tutta la spesa della rinfiancatura in piano, in qualunque maniera venga eseguita ai lati della volta.

Quesito 6. Di qual natura, ed a chi spetti quella parte di muro, che si trova fra l' impostatura, e la sommità di una volta, che rimanga fra due piani di di-

versi Possidenti? *Risoluzione*. Il muro, che passa dall'impostatura della volta fino alla metà della sua grossezza nella sommità, spetta in proprietà all'inferiore con la servitù passiva in esso di sostenere la volta, e la sua spinta laterale, poichè se venisse dichiarato comune, in quel guisa l'inferiore potrebbe, come in molti casi ritenere le finestre nelle lunette della volta? sarebbe ad esso interdetto perfino il far gli ornati esteriori delle finestre, che sorpassassero in altezza l'imposta dell'intiera volta.

Quesito 7. Come ripartire la spesa di un ingresso, e di una scala, che mette ai Piani di differenti Padroni ove siano soffitte, e loggia sopra il tetto comune a tutti i piani, ovvero che non stanvi dette soffitta, e loggie? *Risoluzione*. Nel primo caso tutti debbano contribuire alla spesa della scala comune in ragion diretta delle pigioni di ogni piano; nel secondo caso tutti pure debbono concorrere fino al pavimento del primo piano: da questo al pavimento del secondo piano sono tenuti alla spesa tutti ancora i superiori proprietarj, eccettuato quello del primo appartamento: così dal pavimento del secondo piano al terzo sono obligati i Proprietarj di questo terzo Piano, e gli altri superiori, se vi sono meno quelli del primo, e secondo piano: in somma debbono concorrere alla spesa dei branchi, o ripiani della scala tutti quei rispettivi proprietarj, che passano per essi, e sempre in ragione pure delle respettive pigioni.

Quesito 8. Come ripartire la spesa della condottura, fontane, tasse di acque, e vasche di lavare, come altresì delle latrine, o chiaviche in una casa, i cui piani siano di diversi proprietarj? *Risoluzione*. Rapporto alla condottura, fontane, tassa di acque, e vasche da lavare debbono concorrere in tangenti eguali tutti i piani della casa giacchè tutti del pari possono usare di tali comodi. In quanto poi alle latrine, e tasse di chiaviche ogni piano sarà tenuto al contributo in ragione dei proprj imbocchi dei destri, e degli sciacquatori, ben inteso, che li sciaquatoj debbano considerarsi per la metà di quanto sarà tassato il destro.

Quesito 9. Se, o come debba dividersi la spesa della volta, o solaro, che sostiene i branchi di scale in una casa di piani spettanti a diversi proprietarj, e ciò nei due casi contemplati al 7. quesito? *Risoluzione*. Riflettendo alla risoluzione presa sul 7. quesito, sembra, che abbisogni essa di qualche maggiore esame nel solo primo caso contemplato, che le soffitte siano divise nei diversi piani, o siavi una loggia comune. Il primo piano userà dell'intiera scala per andare alle sole soffitta, o loggia, laddove il proprietario dell'ultimo piano la deve praticare per andare al suo appartamento, ed inoltre per andare alla soffitta, o loggia: così degli altri piani, e perciò parrebbe, che la divisione fosse più giusta, se fosse divisa in ragion composta dell'uso, e del merito di ogni piano, o sia delle pigioni assegnando all'uso una progressione ascendente aritmetica, ed ogni termine ad ogni respettivo piano coll'unità sia

La spesa di	Ʒ 70.	
Sono le pigioni	Ʒ 400.	cioè
Pianterreno	Ʒ 80.	
Primo piano	Ʒ 140.	
Secondo piano	Ʒ 100.	
Terzo piano	Ʒ 80.	
	Ʒ 400.	

Componendo la ragione sarebbe

Numero dei Piani	uso	Pigioni	ragion composta	Tangente del Riparto
Pianterreno	1×8		8	♈ 5,71,23
Primo Piano	2×14		28	♈ 20,——
Secondo Piano	3×10		30	♈ 21,42,33
Terzo Piano	4×8		32	♈ 22,85,4
			Totale della spesa	♈ 70

Posto ciò si risponde al quesito 9.

Nel primo caso tutti debbono concorrere con la spesa delle volte, o solari, che cuoprono la branca, e ripiani della scala in ragion composta dell'uso, e della pigioni come sopra. Nel secondo caso tutti pure debbono concorrere alla metà della spesa della volte come sopra (meno il pianterreno fino a tutto il ripiano della scala del primo appartamento). Per l'altra metà della spesa tutti i superiori debbano pure concorrere fino a tutto il ripiano del secondo appartamento, eccettuato i proprietarj del pianterreno, e primo piano, che nulla risentono di comodo, e di uso della scala suddetta, dalla volte della seconda branca fino a tutto il secondo ripiano per la metà come sopra, e per l'altra metà tutti i superiori, meno i proprietarj di pianterreno, del primo, e secondo piano: così delle altre branche superiori.

Quesito 10. In qual guisa debba dividersi la spesa della strada nella suddetta casa. *Risoluzione*. In ragion delle pigioni di ogni appartamento, non considerati i sotterranei allorchè non siano locati separatamente. Quando però nel pianterreno si ammettessero Botteghe di arti grosse, che potessero devastare la strada, in tal caso dovrà aumentarsi il pianterreno nel contributo in ragione del danno.

Quesito 11. Se debba ripartirsi, e con qual rapporto il canone imposto sopra l'indicata casa. *Risoluzione*. Essendo la casa un tutto diviso in varie porzioni, e proprietà, sembra che ogni porzione debba concorrer pure in ragion della propria rappresentanza per sodisfare con gli altri la totalità del canone, sia questo fondato sul solo suolo, o nel sopraterra ancora, e sempre in ragion delle respettive pigioni.

Quesito 12. Come debba dividersi il comune suolo tanto del fabbricato, che del cortile in caso di stima, o altro incidente nell'accennata casa. *Risoluzione*. La pratica tenuta finora è stata quella di dividere il suolo in once, come sulle selciate, e fondamenta. Credesi su tal partito contemplata la comodità del divisore, non già la giustizia. La comune dei dottori, e la sagra Rota riconoscono come proprietario assoluto il possessore di ogni piano. Verun appartamento può sussistere senza suolo, dunque ognuno ha un diritto su di esso di proprietà in ragion della respettiva rappresentanza, cioè del merito di ogni piano desunto dalla pigione, e perciò in ragione di essa deve farsi il comparto dell'istesso suolo, sia fabbricato, o sia scoperto, purchè comune a tutti i piani.

Quesito 13. A chi debba spettare la spesa degli orotti della volta di una scala

RR

di alcune branche, e ripiani di un' appartamento di una casa di diversi condomini, e così del pari le finestre, e vetri, che possono esservi? *Risoluzione*. Convien distinguere due casi: o questi ornati di stucco, pitture, finestre, e simili sogliono farsi in una volta di testa di una casa spettante a diversi condomini, ovvero si trovano fatti in una casa, che si acquista da varie persone, nel primo caso la spesa dell' opera, e la manutenzione dee spettare ai Proprietarj di quei piani che ricoprono gli ornati, contribuendo ognuno in ragione delle respettive pigioni; nel secondo caso, se gli ornati giungono al solo primo piano, il proprietario di esso ne avrà cura della manutenzione: se gli ornati proseguono al secondo appartamento, il Proprietario di questo dovrà contribuire a quelli del piano inferiore, ed essere a tutto un canto gli altri, che continuano a tutto il suo piano, o non proseguono più oltre. Se alcuno volesse rendere di miglior forma li suddetti ornati, potrà eseguirli a proprio conto, senza potere obligare gli altri al contributo.

Quesito 14. Come debba farsi il riparto dei canali dei tetti della suddetta casa, e di quello specialmente di una loggia, che spettasse al proprietario di un solo appartamento, come eziandio del mattonato, allorchè la loggia fosse scoperta, e che faccia l' officio di tetto, ovvero che essendo elevata abbia un tetto sottoposto? *Risoluzione*. I canali nei tetti recano il maggior vantaggio ai piani inferiori decrescendo a' superiori, onde il peso della manutenzione di essi dee camminare in ragione inversa di quanto fu stabilito nei tetti, cioè componendo le ragioni del rapporto geometrico relativamente al comodo, il cui primo termine principj all' ultimo piano, e del merito, o sia della somma delle pigioni di ogni piano. Se poi il canale non esistesse, ed un proprietario di un piano ne volesse la nuova apposizione potrà farla, ma senza facoltà di obligare i condomini al contributo. Del pari se uno volesse far canale al tetto, e portar l' acqua ad una propria cisterna. Se per altro il canale esistente, dovrà mantenersi come sopra, e il condomino, che porterà, o vorrà portare l' acqua alla cisterna avrà a suo carico tutto il cannone, che parte dal canale, e giunge alla sua cisterna. Tre casi diversi di stinque il quesito rapporto alle loggie soprapposte ai tetti di una casa di diversi padroni. Il primo di una semplice loggia coperta da tetto spettante ad' un sol proprietario, questo tetto dee considerarsi sostituito a quello, che avrebbe la casa se non ci fosse la loggia, dunque quelli, che sarebbero obligati a mantenere il tetto della loggia, meno quella porzione, che può formar gronda della loggia stessa, e in difesa di essa, alla qual porzione è tenuto corrispondere il solo proprietario della loggia, come del pari alla spesa del canale di latta, e del cannone per impedire le acque del tetto della loggia non danneggino il tetto inferiore. Il secondo caso è quello di una loggia che abbia un tetto sotto di essa: a questo tetto debbono concorrere tutti i condomini, ed all' altro, che cuopre la loggia il solo proprietario di essa, a cui questo secondo tetto reca utile, e commodità. Il terzo caso è quello della loggia scoperta. Questa loggia presta un comodo al solo proprietario di essa, ma il suo suolo serve di copertura insieme a tutti i piani inferiori, per il che i proprietarj di questi sono obbligati di contribuire alla manutenzione di quel suolo, mattonato, lastrico, o masso, ma per quella sola tangente che ognuno a giudizio dei periti spenderebbe per il mantenimento di un tetto se non vi fosse la loggia, tanto corrisponde alla giustizia, ed ai doveri di ogni comproprietario. Può aggiungersi un altro caso, se un proprietario possa ridurre una loggia coperta ad una scoperta, obligandosi di fare gli opportuni lastrici mas-

si, e mattonato, si risponde, che non puole, poiche recherebbe sempre una più infelice condizione agli appartamenti inferiori.

Quesito 15. Se il Proprietario di un'appartamento in una casa di diversi condomini possa formare un mignano, o ringhiera nelle sue fenestre, e nel caso affermativo, se possa porre modelli, saettoni nel muro sotto al livello del suo mattonato? *Risoluzione*. Qualora il mignano, o ringhiera non deturpi la facciata, e che il suo aggetto dal muro nulla impedisca la visuale presa dal ciglio dell' arco esterno delle fenestre inferiori della gronda del tetto può ammettersi senza allocare modelli, e saettoni più inferiormente della metà della grossezza della tavole del sottoposto solaro, e della volta.

Quesito 16. Se il proprietario suddetto abbisogna di un cammino, di un destro, o d'uno sciaquatajo, abbia diritto di formarli nel proprio muro, e di domandare il passaggio di essi nelle mura dei proprietarj degli altri appartamenti, ovvero di dar loro un'esito sulle strade, e cortili, si domanda altresì, se tali comodi possono farsi, ed in qual modo in un muro divisorio, e comune di due case limitrofe. *Risoluzione*. Si risponde negativamente in tutti i casi, eccettuato l'ultimo piano per la sola parte del cammino, che può formarlo nelle mura del suo appartamento sino al tetto, non già con tubi esteriori, che deformino la comune facciata della casa. Se possono farsi poi tali comodi in un muro divisorio, e comune fra due case, conviene distinguere qual sia la grossezza di tal muro, poichè se la sua sua grossezza è tale, che si possano formare sino alla metà del muro comune senza detrimento della residual porzione, possono ammettersi sebbene in pratica, e con tanto abuso si veggono simili vani di cammini di comodi, protratti oltre la metà del muro comune, in questi casi conviene supporre a seconda del sentimento anche di varj dottori legali, una comunione *indivisa* del muro, nella quale ad ognuno è permesso di cavare dal muro oltre la metà, escluso l'incomodo del vicino. I diritti peraltro esiggono il contrario, poiche chi sorpassa la metà del muro comune, impedisce al socio di usare l'altra metà propria del muro, ed in conferma abbiamo nella *Romana Reductionis in pristinum del* 5 *Maggio* 1788. *cor. Despuig*: *in muro communi certi, exploratique juris est, neminem ex Dominis jus suum ultra ejusdem muri dimidium protendere posse*.

Quesito 17. Se nella casa il sito scoperto debbasi valutare per la metà del valore del sito coperto. *Risoluzione*. Non esiste fuor della pratica alcuna base di ragione perchè il sito scoperto debbasi stimare la metà del sito coperto. Quel sito, che oggi si valuta scudi 50. la canna, dopo pochi giorni si valuta scudi 100. perchè è stato in appresso fabbricato. Il valore delle cose nasce dalla qualità della casa, dai bisogni della popolazione, e dalla scarsezza più, o meno della cosa stessa, questi rapporti sono tutti eguali per l'uno, e per l'altro fondo scoperto, e coperto, o del pari dee essere il valore.

Quesito 18. Se nelle suddette stime di apprezzamento di cemento, sito, e capitale di pigione debbasi difalcare, ed in qual guisa una somma per acconcimj. *Risoluzione*. Le pigioni di una casa non includono realmente il solo fruttato del valore della casa, bensì comprende questo fruttato, ed una parte altresì di compenso al Proprietario per le spese annuali della casa stessa, cioè di quanto spende per il mantenimento di questo fondo: come pertanto questa parte negativa di fruttato di pigione impiegata in acconcimj della casa potrà calcolarsi per stabilire, ed accrescere il capitale, e valore positivo della medesima casa? Si crede perciò ben giusto, che prima di stabilire il capitale di una pigione debbasi di-

R R 2

falcare a giudizio de' periti una tangente proporzionata agli acconcimj, che richiede la casa, e per il residuo stabilire il capitale della pigione per includerlo col valore de cementi da dividersi poi per metà. Difatti nella decisione *Romana Falcidiæ* delli 21 Giugno 1684 *cor. Bondanini* riportata in *Mantiss. del Card. de Luca Decis.* 14 *Tom.* 3 *lib.* 7 si rapporta un conteggio di stima di casa formato dalla stessa sagra Rota, in cui prima di stabilire il capitale della pigione, defalca da questa una somma corrispondente agli affitti, ed acconcimj.

Quesito 19. Cadendo lo stillicidio di un tetto sopra l'altro della contigua casa, si domanda se possa obligarsi il proprietario del tetto superiore, a mantenere esistendovi il canale, e cannoni di latta, e di porveli nel caso non vi siano, e se non avendo nè l'uno, nè l'altro diritto, possa il proprietario del tetto inferiore allocarveli nel tetto superiore a proprio conto. *Risoluzione*. Conviene distinguere se vi esisteva, o vi esiste il canale di latta nel tetto più elevato, ed allora il proprietario, o proprietarj del tetto inferiore, avranno diritto di obligare il possessore del tetto superiore a rimettere (purchè non sia scorso un tempo prescritto) e mantenere il canale nella sua gronda acciò le acque non danneggino il tetto inferiore. Se per altro rimanessero i ferri dei canali nel tetto superiore, come testimonj attuali, ed esistenti della servitù di non immettere lo stillicidio nel tetto inferiore, allora potrà domandarsi sempre la ripristinazione del canale nel tetto superiore. Se poi il canale, e cannoni non sono mai stati nel tetto superiore, non vedesi come possa obligarsi il suo propietario di allocarveli, godendo egli il diritto, e la servitù attiva di inviar le sue acque nel tetto inferiore, sebbene venga danneggiato da quelle, nel qual caso i proprietarj del tetto inferiore prenderanno il partito della risorsa di un sopratetto per impedire l'indicato disordine.

Quesito 20. Ove sia il termine delle proprietà delle mura frà due appartamenti soprapposto l'uno all'altro di due diversi condomini in una casa, e siano i suddetti appartamenti divisi da solari, o volte? *Risoluzione*. Alla metà del mattone, se è solaro alla senese, o della tavola, se è a solaro a regole, ovvero alla metà della grossezza della volta presa nella sua maggior sommità. Di fatti quale è quella parte del coperto di una stanza, e del soprapposto mattonato, che è commune, e che divide i vani dei due appartamenti di diversi condomini? E il mattone, e la tavola, e la volta, non già i travicelli, o trave. Il proprietario del piano inferiore fa, o può fare uso del muro sino alla tavola: il superiore fino ad essa, dunque fino alla metà della tavola giungono le respettive proprietà.

Quesito 21. Se i restauri delle strade, della condottura dell'acqua, degli spurghi debbano porsi nella categoria degli acconcimj di una casa. *Risoluzione*. Per acconcimj di una casa pare, che debbasi intendere tutto quello, che è relativo, e necessario alla manutenzione, ed all'uso della casa medesima. Lo spurgo in conseguenza della cautera, la condottura dell'acqua sono necessari per uso della casa, dunque debbono includersi nella categoria degli acconcimj, a differenza della strada. Questa è fondo publico. Il pubblico dee mantenerlo: se prescrive la sua manutenzione al proprietario della casa per comodo privato, e publico, e dee riguardarsi perciò come un peso non già come acconcime della casa sulla quale nulla influisce per rapporto alla stabilità, ed all'uso di essa, fuori che di accedervi con più, o minor comodo.

Quesito 22. Se le pitture de' solari, volte, e zoccoli debbansi dire acconcimj di una casa. *Risoluzione*. Gli acconcimj vogliono distinguersi in due classi,

alcuni riguardano la stabilità della casa, altri la polizia di essa. Le pitture de' solari, delle volte, e de' zoccoli fan parte di polizia, dunque cadono anche esse sotto la categoria d'acconcimi, sempre però debbono essere proporzionati, ed in relazione al merito della casa, o sia pigione, escluso qualunque ornato di lusso.

Quesito 23. A quali acconcimi di una casa sia tenuto un' inquilino, che nella locazione abbia convenuto in genere di supplire egli alla spesa degli acconcimi della casa stessa. *Risoluzione*. È tenuto a tutti gli acconcimi relativi alla stabilità, ed alla polizia, meno le innovazioni totali dalle parti integranti dalla casa, e meno quelli del mantenimento della strada.

Quesito 24. Se l'inquilino obligato a tutti gli acconcimi, sia tenuto a soddisfare la tassa dello spurgo della Chiavica, alla quale fanno capo le condottare dei destri, e scemquatoj della stessa casa, come altresì, se sia tenuto alla pubblica tassa detta degli acquedotti. *Risoluzione*. La tassa dello spurgo della chiavica vien sostituita a quella spesa che l'inquilino dovrebbe fare per lo spurgo della condottera, dunque è obligato alla suddetta, e questa dovrà riguardarsi come acconcime: non già la tassa dell'acqua imposta dal sovrano per il mantenimento del publico acquedotto; egli è questo un peso estrinseco addossato all'utente in vista della proprietà della casa degli acquedotti, può equipararsi ad una dativa temporanea, a differenza della manutenzione del condotto particolare, che parte dal condotto publico, e che dee considerarsi, come acconcime relativo all'uso della casa.

Quesito 25. Se un possessore particolare di una loggia che, soprapposta ad una casa di diversi condomini, abbia sofferto dei danni per cagione di un terremoto, possa domandare un contributo eguale per risarcire il tetto, e le mura della stessa loggia, e volendola abbandonare, se egli, e i condomini della stessa casa siano obligati ad alcuna spesa, ed a quale. *Risoluzione*. La loggia essendo per intiera proprietà di un sol particolare, spetta ad esso la manutenzione delle sue mura, e del mattonato, e se vengono devastate da un terremoto, o da altro disordine, ad'esso solo spetterà il risarcimento. La risposta è ben diversa per il tetto. Fu risoluto al quesito 14. che al tetto delle loggie (qualora non abbia altro tetto sottoposto al suo mattonato) debbano concorrere tutti i proprietarj dei piani inferiori, del pari, che a quello del tetto generale della casa, essendo fortuita la causa del suo devastamento, debbono perciò contribuire tutti alla sua restaurazione in ragion composta del vantaggio, e del merito di ognuno di questi, meno quella porzione di tetto, che forma gronda, alla quale è tenuto il solo proprietario della loggia. Nella seconda parte del quesito, e sia nel caso, in cui il proprietario della loggia volesse abbandonarla, credesi non possa essere impedito da alcuno, essendo in facoltà di ognuno l'abbandonare, e cedere i propri diritti di proprietà, come exiandio, che non possa essere obligato a spesa veruna ne' restauri delle mura, del mattonato, e del tetto.

Quesito 26. In un muro divisorio, e comune di due case spettanti a due padroni una delle quali case sia più elevata dell'altra, abbisognando un restauro nel muro inferiore comune, si domanda se la spesa dovrà ripartirsi per eguali porzioni frà i condomini, o in diverso, ed in qual rapporto. *Risoluzione*. Conviene distinguere da qual causa nasce il bisogno del restauro nel muro comune, se deriva dalla sua qualità infelice, e che per conseguenza non possa reggere il peso soprapposto, credesi, che la spesa del restauro debba essere ripartita in ra-

gione diretta delle quantità cubica delle mura, che gravitano sopra il muro da risarcirsi, e che vengono possedute dai due confinanti possidenti, cioè per la metà per quanto il superior muro è comune, e per l'intiera porzione, per quanto s'inalza il muro stesso sopra la casa al suo proprietario. Se poi il restauro debba farsi per l'oggetto di qualunque altra causa di danno, opinasi, che la spesa della restaurazione debba essere a carico di chi ha prodotto il danno medesimo.

Quesito 27. Uno dei condomini di un muro divisorio, e comune ha dovuto rinforzarlo a proprie spese per sostenere una rialzatura di esso sopra la casa del contiguo condomino. Ora volendo questo ultimo elzar ancor egli la propria Casa, e pagare la metà del muro rialzato, si ricerca se possa essere obbligato a sodisfare ancora, ed in qual tangente, la spesa dell'inferiore rinforzo eseguito in addietro dal primo condomino. *Risoluzione*. Volendo il proprietario di una Casa inalzarla, ed approfittare del muro inalzato dal vicino sopra il muro comune da esso rinforzato, credesi ben giusto, che oltre il prezzo della metà del muro, e su cui ha già una proprietà potenziale, debba ancora sodisfare la metà del prezzo non già della spesa impiegata dal vicino nel rinforzo del muro inferiore comune, ma bensì del prezzo, che vale attualmente l'opera aggiunta dal sudetto vicino per rendere il muro comune in istato di sostenere la sopra edificazione da lui primieramente eretta.

Quesito 28. Se nella stima delle case rustiche, o di delizia, debbansi porre a calcolo le pigioni, che si potrebbero da esse ritrarre. *Risoluzione*. Con molta saviezza, e giustizia le leggi prescrissero, che debbansi cumulare i capitali delle pigioni col valore dei cementi, e sito. Il capitale delle pigioni, ed il prezzo del sito sono le voci contanti del merito della situazione della fabrica, che si stima, altrimenti il prezzo dei soli cementi non distinguerebbe il diverso prezzo di una casa posta in Borgo per esempio dall'altra situata al Corso, ma come fissare le pigioni di una casa rustica? e di delizia? Sulla casa rustica conviene distinguere se i suoi vani meno necessarj alla coltivazione, ed all'uso dell'agricoltura, in questo caso forma parte integrale col fondo rustico medesimo: così della casa di delizia potrà desumersi, e dal confronto con altre case locate di simili situazioni, o dal giudizio de' periti, ragguagliandole coll'uso, e col bisogno delle ville, o luoghi popolazioni, ed altri con la quantità delle case pur simili, delle quali sono guarnite le contigue campagne, giacchè dall'uso, dal bisogno, e dalle quantità di tali case devono desumersi le somme delle respettive pigioni. Il Zanchi nel suo trattato *De lessone Cap.* 2 *part.* 3 essersi, che debbasi aver riguardo soltanto al prezzo dei cementi, e sito di una terza parte nelle fabriche rustiche. Così il Costantini ad *Statutum urbis*, così nella *decis.* della *Sacra Rota* del 28. *Giug.* 1700, ma tal regola sembra soverchiamente generale.

Quesito 29. Qual sistema debbasi tenere nelle stime di quelle fabriche, dalle quali non possono ottenersi pigioni, come di un muro di recinto, di sostegno, di portico. *Risoluzione*. Anche in questo punto conviene distinguere se la fabrica abbia un'oggetto necessario, ovvero di sole delizie. Nel primo caso, come un muro di recinto, di sostegno di un terrapieno, e simili, credesi, che la stima debba desumersi dal solo valore, e impiego de' cementi considerati nello stato in cui sono, nel secondo caso credesi debba calcolarsi anche il capitale della pigione, desunto, come nell'antecedente Articolo.

Quesito 30. Si ommise questo quesito, perchè coincide col quesito 33.

Quesito 31. Abbandonando il Proprietario una loggia coperta, o scoperta, posta sopra una casa di diversi condomini, se veruno, o tutti, o quali di essi possano aver diritto di andare al possesso della loggia, ed all' obbligazione di mantenerla. *Risoluzione*. Sembra, che questa loggia abbandonata passar debba fra le parti d' interesse di proprietà, di manutenzione comune di tutti i condomini degli appartamenti, ed in eguali tangenti, qualora tutti possano accedere alla loggia stessa senza fare innovazione nell ultimo piano, giacchè se l' accesso alla loggia non potesse ottenersi, che occupando una porzione dell' ultimo piano, il Proprietario di questo credesi possa negare tale occupazione nel proprio fondo, ed andare perciò esso solo al possesso della loggia, rimanendogli l' obbligo di mantenerla, ad eccezione del tetto di casa, che resta a carico di tutti i condomini della casa, a norma della risoluzione presa al quesito 25.

Quesito 32. Come debbasi intendere in arte un muro di una comunione reale, ed illimitata fra due limitrofi possidenti, e da che possa nascere tale comunione. *Risoluzione*. Muro comune dee chiamarsi quello, la cui proprietà, ed uso sia comune a diversi condomini, e credesi debba nascere la comunione, o perchè sia stato fabbricato, a spese comuni, o perchè comprata la metà del muro, o perchè donata. Credesi altresì non possa dirsi comunione reale, ed illimitata, se non venga provata da fondamenti, giacchè se costasse diversamente, e si provasse soltanto in una porzione di muro elevato da terra, dovrà caratterizzarsi questa una servitù d' appoggio, piuttosto che una comunione reale, ed illimitata, senza ammettere facoltà di una comunione potenziale nelle parti superiori dell' istesso muro, come accade, allorchè la comunione abbia origine fino da fondamenti.

Quesito riportato. 33. Se sia giusta la pratica di stimare fino all'altezza di palmi 12 a favore di un Proprietario di un cortile, o di un giardino, o orto, le mura delle contigue, e altrui fabbriche che lo circondano, e ciò in diversi casi, che queste fabbriche abbiano stillicidj, o fenestre verso il cortile, o orto, e viceversa. *Risoluzione*. Si crede ingiusto. Se le case contigue all' orto non hanno stillicidio, nè fenestre corrispondenti all' orto medesimo per ammettere una comunione reale fino alli 12. palmi di altezza, conviene accordare, o che tal porzione sia stata fabbricata, o comprata, o donata dal possessore dell' orto, ed in questo caso il Proprietario dell' orto accrebbe altresì una proprietà potenziale sopra tutta la superiore porzione di muro delle case dei vicini, e avvieneneà piacere pagando la metà dell' accennata superior parte di muro, la quale passerebbe sopra i palmi dodici di sua proprietà annessa al piano del giardino su tal muro: il che resta condannato da molte decisioni Rotali, cioè che i proprietarj de' cortili, e orti abbiano diritto sullo muro delle case contigue. Si obbietta, che si suppone potesse essere un muro di fratta nell' identifico luogo delle mura delle case vicine, prima che le case si fabbricassero, in primo luogo coi supposti non si decide, in secondo luogo da che si desume, che il muro di fratta fosse comune? non potea essere di tutta proprietà dei vicini possidenti? In terzo luogo se vi fosse stato un muro di fratta comune, la legge interdicea potervi fabbricar sopra un muro reale, non essendo quello destinato all' uso di questo. Ma può replicarsi: tutti vi appoggiano agrumi, vi pongono modelli, chiodi ec. ciò deriverà da un urbana acquiescenza de' Proprietarj delle case, ovvero potrà dedursi con la sagra Rota nella *Decis. Senogallien Fabricæ delli* 8. *Giugno* 1764. *cor. Pergen*. Se poi le case contigue all' orto avessero su questo le fenestre, con-

sce l'argomento dell'esclusione delle proprietà per l'altezza di palmi 12. nel possidente dell'orto.

Quesito 34. Possedendo un Proprietario di un Giardino un camerino a ridosso di un muro altrui conterminе, e di molta maggiore estensione del camerino, se possa questo elevarlo in altezza, o ingrandirlo in larghezza a ridosso dello stesso muro. *Risoluzione*. Dall'antecedente risposta nasce la negativa, poichè non potendosi provare una comunione attuale nell'estenzione del muro, il camerino non avrà su tal muro, che un dritto d'appoggio, limitato alla sola sua estensione, senza che possa mai ingrandirla.

Quesito 35. Se e come debba praticarsi la stima di un miglioramento di una fabbrica fidecommissaria, allorchè dovesse passare dall'uno all'altro erede chiamato. *Risoluzione*. Si deve stimare quel che vagliono i miglioramenti nello stato in cui si trovano, e che possano meritare nel tempo del passaggio al futuro chiamato, non già nello stato originario, e con quella somma che fu impiegata nella costruzione di essi, il che fu deciso dalla sagra Rota nella *Romana Successionis* dei 7 Luglio 1776 *coram Bayane*, che nulla di bonifico compete per i lavori di acconcimi, perchè risguardano questi la manutenzione, alla quale è tenuto l'attuale Possessore.

Quesito 36. D'onde debba incominciarsi a chiamare muro di fondamento. *Risoluzione*. È stato nuovamente discusso questo quesito, e risoluto come alla prima risposta.

Quesito 37. Se un possessore di una loggia scoperta, il cui sottoposto piano spetta ad altro Proprietario, che debba rinnovare il mattonato con coccio pisto, masso, o parte del legname del solaro infradiciatosi dal danno derivato dal cattivo mattonato di essa, possa domandare al possessore inferiore alcuna, e qual tangente per la spesa del nuovo solaro, mattonato, e cocciopesto. Come ancora volendosi ricoprire una loggia scoperta con tetto se debba il possessore del piano sottoposto concorrere alla spesa, ed in qual tangente nel caso affermativo. *Risoluzione*. Chi produce il danno è obbligato all'emenda, conviene per altro distinguere: o il danno è cagionato dal proprietario della loggia, o dalla natura de' materiali del mattonato, e lastrico, che coll'andare del tempo invecchiano, nè più producono il proprio officio. Nel primo caso il proprietario della loggia sarà tenuto all'emenda senza poter ripetere il concorso alla spesa degl'inferiori possidenti. Allorchè per altro il danno sia stato prodotto da cagioni naturali, siccome nella soluzione del decimo quarto quesito si decise, che tali mattonati, e lastrici prestano a tutti i piani l'officio di un tetto, perciò credesi, che tutti i condomini debbano contribuire ai suoi restauri in ragion del comodo, e merito di ognuno, e per quella tangente, che a giudizio dei Periti sia corrispondente alla conservazione di un tetto, avuto riflesso al maggior vantaggio, che risente il proprietario della loggia, e del consumo eziandio, ch'egli fa del mattonato per il suo particolar uso. Su di che sembrarebbe di addossare al proprietario della loggia la metà della spesa, e l'altra metà ai proprietarj dei piani inferiori. Volendosi poi coprire con tetto tale loggia, credesi possa esser giusto l'istesso compartо cioè della metà della spesa al proprietario di essa, e l'altra metà ai possidenti dei piani inferiori in ragione sempre del comodo, e del merito di ognuno.

Quesito 38. Quali debbano essere gli emolumenti dovuti agli architetti: 1. per la formazione di un disegno di fabbrica. 2. Per gli scandagli della fabbrica da eseguirsi

3. Per l' assistenza dell esecuzione di essa. 4. Per la misura dei lavori eseguiti estragiudizialmente, o giudizialmente in città, o fuori di essa. 5. Per il riscontro, calcolazioni, e apprezzamento di un conto tanto se commesso giudizialmente, o estragiudizialmente in Città ed in campagna. 6. Per le diarie si giudiziali, che estragiudiziali. 7. Per le stime delle fabbriche rilevate colla misura de' cementi, e coll' aggiunta de' capitoli delle pigioni, ovvero col solo calcolo delle pigioni defalcati gli acconcimi, che suol dirsi stima a fondo. *Risoluzione.* La soluzione di questi dubbj dipende dalla saviezza, e prudenza dell' Architetto esecutore del disegno, ed assistente alla fabbrica proporzionando il premio alla fatica, e merito dell' opera, e perciò non può darsi alcuna certa tassa di emolumento. Un disegno, un' assistenza dell' esecuzione di una fabbrica variano sempre nella fatica, e nel merito non solo dell' opera stessa, ma ancora di chi l' eseguisce ancora. Un disegno, un' assistenza di magazzeni, o arsenali è bene diverso nella fatica dai disegni di un palazzo, di una Chiesa ec. sebbene d' importo eguali; variano se eseguiti da un Pseudo Architetto, o da un professore di primo nome, al più potrebbero meritare qualche distinzione le diarie, gli scandagli, e le tasse dei conti. Sulle diarie sembra esser giusta la pratica tenuta finora di un Zecchino se estragiudiziali, come di due Zecchini se giudiziali, ed eziandio di un Zecchino se di un accesso giudiziale di mezza giornata. Sulle tasse de' conti, e scandagli la rigorosa giustizia esigerebbe, che andasse l' emolumento in ragione pure diretta della fatica. Il valore di un lungo, e grosso muraglione si calcola in pochi minuti, ma quello di un palazzo con travertini, ornati ec. esige lunghissimo di tempo, sebbene ascendano all istesso valore i sudetti edifizj, ed il secondo a meno ancora. Ma siccome la serie dei gradi del più e del meno di fatica negli apprezzamenti sarebbe quasi infinita, e molto intrigata, perciò può lasciarsi in uso la pratica presente, come eziandio il due per cento delle tasse ne conti de lavori interni di Roma, ed il tre in quelli fuori di Roma stante la cognizione, che si ricerca in questi ultimi dei diversi materiali, e dei diversi prezzi di essi, ec. Non sembra analogo neppure alla giustizia il sistema, che nelle stime delle fabriche, per le quali si fa la misura, le necessarie calcolazioni, e apprezzamenti, e di più una pianta, si abbia da esiggere l' uno per cento (il due i soli accademici) mentre nelle tasse de' conti di lavori eseguiti si ommette con la misura il tre per cento. Sembra, che almeno debbasi fissare il due per cento generalmente, l' istesso discorso milita per gli scandagli quando vengono eseguiti a seconda delle regole dell' arte, e non alla confusa, come suol dirsi. Conviene poi distinguere se l' architetto abbia un' annuo assegnamento dalla famiglia, che assiste, nel qual caso per le operazioni ordinarie di assistenza dei restauri, di acconcime, e simili, nulla può domandare di emolumento, bensì per le operazioni straordinarie di nuove fabriche, di pareri in litigj, e simili ec. come le tante volte ha deciso la sacra Rota.

Quesito 39. Se l' architetto misuratore fatta la misura, e la copia degli originaletti sia obbligato di consegnare all' artefice i sudetti originaletti, e se con le calcolazioni, e prezzi. *Risoluzione.* L' architetto misuratore è obligato dare l' originale, o la copia con le calcolazioni delle quantita rilevate dei lavori, non già per altro con i prezzi se da esso sono stati notati negli originaletti per comodo dell' architetto.

Quesito 40. Qual debba essere il riparto della spesa dei lavori di una strada in campagna. *Risoluzione.* Le strade altre sono consolari, altre comunali,

altre vicinali, altre private. Le consolari si mantengono dal Principe con le tasse imposte sopra tutti i fondi dello stato. Le comunali dovrebbero mantenersi dalle comuni utenti, ma in Roma si restaurano dagli interessati del pari, che le vicinali. Si distinguono gl' interessati in adjacenti, ed in utenti necessarj, o arbitrarj. Ciò che è ingiusto si è l' adjacente tassato, che si fa soggiacere a due rappresentanze, cioè come adjacente, e come utente necessario, laddove come adjacente soffre i pesi, non i vantaggj della strada, come lo spurgo de' fossi, il dar la terra per le fiancheggiatore, il passo ne' casi che sia impedita nella strada. Egli dee esser tassato come utente necessario soltanto qualora non sia arbitrario.

Quesito 41. Essendo duopo costruire ovvero riparare un muro comune col vicino di recinto, e di fratta in un cortile di una casa di diversi proprietarj, qual dee essere il comparto della spesa se i due fondi sono di eguale altezza e quale se uno sia più elevato dell' altro. *Risoluzione*. Allorchè il muro non abbia altro oggetto, che quello di dividere due fondi di eguale elevatezza, non vi è dubbio, che la spesa debba essere eguale, e comune fra i due Proprietarj dei fondi limitrofi. Può darsi il caso per altro, che uno di essi ricusi di accedere alla suddetta spesa, allorchè in addietro non siavi stato alcun muro, ed allora spetterà questa a quello soltanto, che voglia fabricare portandolo alla solita altezza di palmi 12. E se cotesto muro divisorio fosse di un cortile di una casa di diversi proprietarj, tutti dovranno concorrere alla spesa in ragion sempre delle respettive pigioni, come del pari sulla selciata dello stesso cortile. Se poi i fondi sono di disegual altezza, il muro allora ha due cause finali: la prima di dividere i due fondi, l' altra di sostenere il terreno del fondo più elevato. Quanto in conseguenza si esige di spesa per eseguire il muro della grossezza di due palmi per l' indicato primo oggetto dovrà essere comune, ed in eguali porzioni. L' aggiunta poi, e la spesa della maggior grossezza di muro, che esige il sostegno del terreno, spetterà al proprietario di questo più elevato suolo. E se questo muro patisse per causa della spinta del terreno, il suo proprietario soltanto sarà tenuto al restauro.

Quesito 42. Quali sono i caratteri, che in un istromento d' investitura distinguono una risposta di semplice, ed annuale canone, dall' altra di risposta enfiteutica. *Risoluzione*. I caratteri, che distinguono le risposte enfiteutiche dalle altre di semplici canoni, o locazioni perpetue negl' istromenti coll' aggiunta delle espressioni, *che si concedono tali fondi per essere megliorati*, *che il proprietario si riserva il regresso al fondo nel caso di negligenza ne' pagamenti*, *ed i laudemj riservati*. Se nulla nell' Istromento si accenna di tali condizioni ha più luogo il contratto di locazione perpetua, che l' enfiteusi, ed in tal caso il Proprietario dell' utile dominio sarebbe obligato a mantenere, e non a migliorare il Fondo.

Quesito 43. Se un perito debba, e possa distinguere in una stima di casa, e caratterizzare se la risposta annuale sia di mero canone, ovvero di una risposta enfiteutica allorchè non si trovi alcun istromento d' investitura. *Risoluzione*. Si potrebbe stare per l' affermativa. Pongasi per principio, che essendo sinonime le parole in genere di canone, e di risposta enfiteutica si debba in specie chiamar canone ciò, che propriamente è imposto sopra il suolo nudo di una casa, vigna, ed altro, ed all' incontro risposte enfiteutiche quelle, che posano sopra il suolo già vestito o di fabriche, o di vegetabili in guisa che nel primo caso il proprietario dell' utile dominio non è obligato a rinvestire, nè a migliorare il fon-

do ottenuto con un'annua convenuta risposta, all'incontro chi ha preso il fondo rivestito è tenuto non solo a mantenere, quanto a migliorare il fondo, e perciò il perito potrà bene distinguere dall'annual somma del canone, se sia corrispondente al solo fondo onde stante le tenuità di esso, ovvero ad un fondo rivestito, essendo la risposta maggiore. Quante case sono state date in Enfiteusi dai luoghi pii per annue risposte quasi eguali a quelle delle pigioni? se di queste in appresso si dovesse farne le stime, il canone valutato al due per cento non accrescerebbe il doppio, ed il triplo ancora del vero il capitale dedotto dalle pigioni? Sia una casa gravata di scudi cento annui di canone Ecclesiastico, e renda di pigione scudi duecento, dovendosi stimare si dovrà toglier prima com'è giusto una somma per gli acconcimi, e sfitti ec. e supposta di soli scudi sei al cento rimarrà netta la pigione in scudi 188 il cui capitale anche al 5 per cento sarà di scudi 3760 laddove il capitale del canone al due per cento è di scudi 5000. Il valor dello stabile si ridurrebbe in tal caso ad una quantità negativa. Quindi è che a scanso di tali assurdi, allorquando si diano simili canoni di rilevanti somme in ragione delle pigioni, deve il perito deviare dal sistema pratico, e tenuto da nostri estimi di assegnar sempre indistintamente il capitale del 2 per cento ai canoni Ecclesiastici, e del 2 1/2 per quelli secolari, ed a valutare le risposte enfiteutiche, o di locazioni perpetue, rendendo ragione dell'operato. I canoni furono imposti allorchè i frutti del denaro andavano al 2 1/2 e al 3 per cento.

Quesito 44. Qual capitale convenga dare ad un semplice canone, e quale ad una risposta enfiteutica. *Risoluzione*. Il parere dell'Accademia sarebbe, che la somma dei canoni, e risposte enfiteutiche dovesse togliersi dalla risposta totale delle pigioni, ed in conseguenza il capitale di essi canoni sarebbe a quel saggio, che viene assegnato alle stesse pigioni, come si pratica per i censi, oblighi di messe.

Nota. E stato però deciso molte volte dalla sagra Rota, che alle somme dei semplici canoni, se Ecclesiastici, debbe darsi di capitale scudi cento per ogni due scudi, e se laicale il due, e mezzo. (*Rota in Romana Laudemii* del 10 maggio 1776. *cor Azevedo*. *Romana Laudemii* del 21 Gennaro 1782 coram Guinaldo) I Canoni Enfiteutici si calcolano al tre per cento di capitale. *Rota decis*, 774. *cor Emerix Giuniore, et in Decis* 504 *cor Emer*.

Quesito 45. Quali pesi debbono detrarsi, ed in qual somma nelle stime dalle case, che possono essere gravate di canoni, di censi o somministrazioni per oblighi di messe, di limosine di dative reali, o altre gabelle, o finalmente per l'annuale mantenimento del capitale. *Risoluzione*. Conviene distinguere i pesi intrinseci di una fabrica. I primi sono inerenti al fondo, ed infiggono un'ipoteca su di esso, e perciò debbono detrarsi dal valore del fondo stesso, come sono gli acconcimi, i canoni, e censi, oblighi di messe, limosine, pesi tutti che rappresentano una parte del fondo corrispondente ai pesi stessi, e passano questi con la parte del fondo libero al compratore, a differenza dei pesi estrinseci di gabelle di dative reali, che sono incerti variabili, e che la legge vuole sempre che vengano sodisfatte dagli attuali possessori, altrimenti se si detraesse per essi una parte del capitale del fondo vendibile, verrebbero sempre soddisfatti tali pesi dal venditore, stante la parte detratta dal capitale, e giammai dal compratore, e dai futuri possessori. Passando alla seconda parte del quesito, in qual somma cioè debba calcolarsi il capitale degli esposti pesi intrinseci sembra debba essere. 1. Per gli acconcimi a giudizio del perito, come venne deciso dalla sacra

Rota *Decis.* 380 *cor. Molines*, ne attualmente all'otto, al quindici, ed anche cento per ogni cento scudi di affitto in ragione diretta dello stato più o meno felice della fabbrica. 2. Per i canoni semplici, e risposte enfiteutiche, come alla risposta dell'antecedente quesito. 3. Per frutti de' censi, obblighi di messe, limosine ec. sembra doversi togliere dalla somma dell'affitto il quanto ascendono i frutti del censo, gli obblighi di messe e delle limosine.

Nota. Il Zanchi nel suo trattato *de Lesione par.* 2. *cap.* 4. e *part.* 3. *cap.* 2. asserisce, che nella stima de' beni commissarj debba diminuirsi il valore del fondo di una sesta parte, e così ne' beni, che hanno il patto *redimendi*. Ne' feudi poi ai quali sia unita la giurisdizione feudale si accresce il valore ragguagliando il capitale al due e mezzo per cento.

Quesito 46. Qual metodo debba tenersi in una stima di un molino, di una gualca, e simili opificj, ne' quali le pigioni non corrispondono al merito dei cementi. *Risoluzione*. Nelle stime di questi edificj conviene di necessità appigliarsi al sistema di defalcare una somma corrispondente agli annuali acconcimi di fabbrica, canali, ruote, e simili, dalla somma dell'affitto, e quindi alla residual parte di questo assegnare il suo capitale, che costituirà il valore dello stesso opificio secondando con tal sistema la massima della sagra Rota nella *Decision terracinen. Molendini* dei 4 *Luglio* 1794 *cor. Cesarea*: *In fundis rusticis id venit maxime in extimationem quod est in redditu, demptis expensis necessariis ad redditum percipiendum*: ed allorché si dovesse distinguere i capitali dei cementi, e sito, e l'altro dell'acqua, non sembra possa esservi altro mezzo, che quello di stimare i cementi, e sito, e rilevare il frutto, che renderebbe tal capitale di cementi e sito per assegnare, come frutto dell'acqua, la residual parte dell'affitto, riducendo poi anche questa a capitale, e valore dell'acqua, con la quale è attivato l'opificio: ed unite le somme, dividerle per metà, onde costituire con questa, secondo il solito il valore dell' opificio stesso.

Quesito 47. Quali caratteri dee avere una stima di una casa per dedurre prossimamente se sia giusta, e ben eseguita. *Risoluzione*. È ben difficile dare una risposta definitiva al presente quesito. Potrà osservarsi il metodo tenuto, i prezzi se analoghi al sito, alla qualità, e stato di materiali, se fatti i defalchi degli acconcimi, canoni, o altre ipoteche, e finalmente se meno esatte le calcolazioni, e se il valore in ultimo sia stato desunto da quel medio aritmetico tra il valore de' cementi, e suolo occupato, ed il Capitale dell nuovo fruttato prescritto le tante volte dalla sagra Rota, ma per null altro suggerisce l'arte. Si dirà soltanto, che molti dottori legali, fra quali il *Zanchi de Lesione part.* 3. *Cap.* 2. *L. Altogradi cons.* 102 *tom.* 2. *Constantin. ad statutum urbis, annot.* 46 *Rota Decis.* 39. e 480 *coram Pamphilio*: che i frutti, o siano pigioni di anni venti, dedotte le spese possono costituire il vero valore di un fondo qualunque — Ben è vero per altro, che codesta deduzione può dirsi piuttosto sussidiaria, e presunta, che certa.

Quesito 48. Se il proprietario di un piano superiore in una casa di diversi condomini possa inalzare un altro piano sopra il proprio, ovvero render questo più elevato facendo anche l'obligo di assistare ai danni, o di rinfiancare le sottoposte mura. *Risoluzione*. La risposta dee essere forse negativa: siccome la maggior elevazione di un'altro piano sopra gli appartamenti di una casa di diversi padroni recherebbe alle mura di questi un maggior carico, e graverebbe la servitù, che i legali chiamano *sustinendi*, perciò credesi non sia in facoltà del superiore

possidente di eseguire tale elevazione di un altro appartamento sebbene si obligasse a qualunque danno, nel caso che gli altri condomini annuissero all'elevazione suddetta, sarà sempre tenuto il fabricante di bonificare ai primi il prezzo di quella tangente di fondamento, e suolo, di cui anderebbe ad acquistare il condominio col piano aggiunto, come alla superiore risposta del primo, e duodecimo quesito.

Quesito 49. Cosa debba intendersi per primo, secondo e terzo piantato (e così in proporzione) di travertini, o altro in una fabrica costrutta, o da costruirsi. *Risoluzione*. Per primo e secondo piantato de' travertini, e così in proporzione, in una fabrica nuova, deve intendersi ove realmente accade diversa forma, e comparto de materiali, o si varia il carattere, e la misura delle mura, e si fa insomma un nuovo piantato di esse, e di travertini, il che suole succedere ordinariamente in ogni appartamento della fabrica, in cui suol variarsi non meno la figura, e posizione dei travertini, quanto le grossezze delle mura medesime con opportune riseghe. Ove i travertini non cangiano figura, e posizione, ma sono posti soltanto uno sopra l altro, dovrà dirsi elevazione di essi, non già nuovo piantato. Sarebbe un assurdo in arte, se ogni fila di mattoni, o pietre dovesse chiamarsi nuovo piantato di esse, come si dice, e come si eseguisce di fatti in ogni appartamento di una fabrica, ove realmente si compartono, e si piantano, si risecano di nuovo le mura, i travertini ec.

Quesito 50. Se nella misura, e prezzo de muri debba comprendersi quanto occupano i travertini, dei quali sia stato pagato a parte il prezzo, e la mettitura in opera. *Risoluzione*. Quanto occupano i travertini in una fabrica non è certamente muro di mattoni, di tavolozza, e pietra, e perciò nella misura, e prezzo di quelle mura va defalcato per giustizia, e regola d'arte quanto occupano nelle mura stesse i travertini, già sodisfatti separatamente, insieme con la mettitura in opera.

Quesito 51. Se un capo mastro obligato alla tiratura in alto, e mettitura in opera dei travertini in una fabrica a prezzi convenuti, possa domandare altro prezzo per i ponti, allorchè fossero necessarj all alzamento di essi. *Risoluzione*. Chi si obliga indefinitivamente per un dato prezzo ad un opera senza limitazioni, si obliga insieme di praticare a proprio conto tutti quei mezzi, che possono portarlo al conseguimento, e perfezione dell opera stessa: questa è la pratica dell' arte dettata dalla ragione. Nel quesito si ammette fissato il prezzo per la tiratura in alto, e mettitura in opera dei travertini, dunque in esso son compresi i ponti, i canapi, le taglie, e tuttociò, ch' è necessario per conseguire l effetto contrattato.

Quesito 52. Se un muro divisorio di due cortili spettante al proprietario di uno di questi possa rialzarlo qualche palmo, senza che il proprietario dell altro cortile abbia diritto d impedirlo, e se militi lo stesso, allorchè il muro non sia divisorio, mà comune ancora. *Risoluzione*. Convien distinguere: o il muro è semplicemente divisorio, ed allora il suo proprietario essendo il moderatore de' suoi fondi sembra possa elevarlo, e farvi quell uso che vuole, qualora non siavi stata imposta su tal muro una servitù o stipolata, o prescritta legalmente, deve dirsi al contrario se il muro sia divisorio, e comune, nel qual caso è migliore la condizione del proibente, e perciò senza il di lui beneplacito non sembra, che al socio sia lecita l' elevazione del muro.

Quesito 53. Se l'accennato muro divisorio e comune fra due cortili, essendo molto elevato, si possa da uno dei condomini abbassare per ottenere mag-

gior aria, senza il permesso dell'altro condomino. *Risoluzione*. Le ragioni addotte nella risposta dell'antecedente questio militano per il presente con le esposte distinzioni, cioè per l'affermativa nel caso che il muro sia di proprietà di un solo possidente, o della negativa se diversamente, è comune.

Questio 54. Essendovi un intercapedine frà due case di diversi proprietarj, una delle quali risente danno da esso per difetto di selciata, o mattonato nel fondo dell'istessa intercapedine, si domanda, se al risarcimento debbano contribuire ambedue i proprietarj, ovvero il solo danneggiato. *Risoluzione*. Anche in questo questio credesi debba distinguersi prima di tutt'altro, se l'intercapedine sia di proprietà di un solo dei limitrofi possidenti delle due case, ovvero comune, allorchè ognuno e'ioveo gli stillicidj proprj, o abbia accesso su tale intercapedine; nel primo caso, se il danneggiato non è il proprietario dell'intercapedine, avrà tutto il diritto, senza alcuna di lui spesa, di obligare il vicino a togliere la causa del danno, che vien recato alla propria casa dal di lui fondo; nel secondo caso poi della communione dell'intercapedine, il danneggiato avrà pure tutto il diritto di ottenere dal condomino il contributo alla spesa di quei lavori, che possono togliere il disordine prodotto per difetto del fondo comune.

Questio 55. Volendo il proprietario di una casa inalzarla maggiormente sopra la contigua casa, o sopra il muro divisorio, e comune, si domanda se il proprietario della prima possa aprir fenestre sopra il tetto dell'inferior casa, e volgervi ancora lo stillicidio. *Risoluzione*. Sembra possa dirsi *affirmative* alla prima parte, *negative* alla seconda. Il muro, che verrebbe ad inalzare il proprietario della prima casa sopra il muro commune, e sopra la casa del vicino, è certamente l'intiera proprietà di quello, che lo costituisce, e può farne quell'uso, che gli aggrada, qualora non rechi alcun danno alla conterminа casa, e per conseguenza sarà ben lecito ad esso aprirvi fenestre, che risguardino anche sopra il tetto del vicino, caminando con la regola, che possa farsi sempre ne proprj fondi ciò che giova ad uno, e non nuoce ad alcuno, ed in fatti è tale la pratica in Roma su tali fenestre, che dovrebbe essere accompagnata peraltro da quelle cautele, che si esporranno nei seguenti questi. È ben diversa la cosa dello stillicidio, che importerebbe una servitù sopra il fondo del vicino col volgerlo verso l'inferior tetto della contigua casa.

Questio 56. Supposto, che si possa aprir fenestre nel muro più elevato, ed inalzato sopra un muro comune, a quale altezza dal tetto inferiore potrà aprirle, e se debbansi munire di ferrate, o altro repagolo. *Risoluzione*. Siccome tutto il muro inalzato sopra il muro commune è di proprietà dell'edificante, sembra perciò, che in ogni sua parte possa aprire ancora in esso delle fenestre a proprio comodo. Siccome peraltro facendosi basse potrebbero dare un adito, o facilità a chiunque di passare sopra il tetto del vicino, ed offendere la sicurezza della di lui casa, sembra perciò che sia obligato il primo a porvi le ferrate, o le ramate, senza che possano aggiungersi al di fuori mostre, ed altro ornato che aggetti oltre la superficie esterna del muro.

Questio 57. Volendosi inalzare dal proprietario la casa più depressa, ed occupare il muro già inalzato dal vicino sopra il muro comune, si cerca se questo possa impedirlo, estendovi, o no fenestre nel muro più elevato. *Risoluzione*. Il muro inalzato sopra il muro comune posto per la metà sopra il fondo del vicino, e perciò sebben sia di proprietà di chi l'ha fabricato, deve dirsi anche di questa superior parte muro potenzialmente comune, cioè che volendosi inalzare la

casa più depressa, possa il proprietario di questa approfittarsi di tal diritto potenziale, coll'occupare il muro inalzato dal vicino chiudendo quelle fenestre, che vi fossero, e pagando ad esso la sola metà del medesimo muro, qualora peraltro non siavi una servitù in contrario imposta con contratti, pagamenti, o con una legale prescrizione, la quale non può mai desumersi dalla sola antica esistenza delle fenestre, ma sì bene da atti legali, dopo i quali sia scorso il tempo prescrivibile di anni dieci fra presenti, e di venti fra gli assenti.

Questo 58. Se il proprietario di un pianterreno con fenestre sulla strada possa ridurre le sue stanze a botteghe, e le fenestre in vani necessarj all'ingresso delle nuove botteghe. *Risoluzione*. Si conviene, che possa formar botteghe, e ridurre i vani delle fenestre a porte, qualora preceda l'approvazione di un perito, o periti eletti di comun consenso di tutti i condomini della casa, e che determinino la situazione, le dimensioni, e le cautele dei lavori da eseguirsi: qual massima potrà applicarsi pure a qualunque nuova apertura che si volesse fare nelle mura interne della stessa casa.

Questo 59. Essendosi stabilito nella risposta al questo 49 che per primo, e secondo piantato di mura, o travertini (e così in proporzione) debbasi intendere ogni piano della fabrica, si domanda il significato in arte dell'aggiunta *in proporzione*, in riguardo ai prezzi stabiliti in ognuno del primo, e secondo piantato. *Risoluzione*. Il significato della parola *proporzione* è relativo a quanto è stato convenuto in prima per il primo, e secondo piantato, e fa duopo esaminare soltanto quale delle tre ragioni della geometria possa essere applicata al caso in concreto. Subito che è convenuto il prezzo del primo piantato, e poscia del secondo, non v'ha dubbio che l'istesso rapporto debba tenersi per il prezzo del secondo piantato al terzo, e così di questo col quarto, e che tal aumento debba essere eguale a quello convenuto per i primi piantati camminando sempre con la proporzione aritmetica, e se per esempio sia convenuto uno scudo per il primo piantato, e due per il secondo, l'aumento sarà sempre di uno scudo per ogni altro piantato.

Questo 60. In una casa di diversi condomini trovasi un sol cesso in ogni piano, uno de' quali piani peraltro è diviso in tre condomini, possedendo il primo una stanza, il secondo due, il terzo tre stanze, si domanda come debba dividersi la spesa dello spurgo della latrina. *Risoluzione*. Sembra giusto di dividere l'importo dello spurgo in proporzione delle pigioni tanto di ogni piano, quanto delle stanze che trovansi divise in uno di essi fra diversi condomini, tanto perchè si presume, che l'uso del *cesso* sia proporzionale con le medesime, quanto anche perchè tutte le spese di manutenzione degli oggetti comuni in case di diversi condomini devono essere in ragione al valore delle respettive proprietà, rappresentate dalle pigioni.

Questo 61. Se l'assistenza prestata da uno stagnaro, scarpellino ec. da un muratore per porre in opera piombi, pietre, e simili in una fabrica debba pagarsi a parte, ovvero se resti inclusa l'assistenza nel prezzo convenuto per la mettitura in opera degli stessi piombi, pietre ec. *Risoluzione*. L'assistenza allo stagnaro allo scarpellino di un muratore nel tempo, che i primi s'impegnano nel porre al suo luogo piombi, pietre e simili, è una parte necessaria ed integrale della mettitura in opera degli stessi materiali, senza la quale assistenza, non può ottenersi l'esecuzione del lavoro, codest'assistenza non è accidentale, ed estranea alla mettitura in opera degl'indicati oggetti, ma si esigge ogni qualunque volta,

che gli accennati materiali, e quali debbonsi allocare al suo posto. Dal che ne nasce, che qualora il muratore siasi obligato in genere alla mettitura in opera degli stessi piombi, pietre ec. rimanga inclusa anche l'assistenza, che è duopo prestare ai respettivi artisti nel tempo che anch'essi impiegano la loro opera per allocare i sudetti loro lavori, altrimenti verrebbe duplicata la mercede della mettitura in opera convenuta come sopra.

Quesito 62. Qual sia la pratica in fabriche grandi, o piccole che siano, e cosa debba intendersi, e praticarsi per misura — *del vuoto per pieno* — nei vani delle mura di una fabrica, ne' quali non entri la canna di palmi romani. *Risoluzione.* Per facilitare l'apprezzamento delle mura senza darsi pensiero delle più esatte misure, e calcoli, che abbisognerebbero per conoscere la precisa quantità de' muri impiegata nelle spallette, negli archi, e la fattura delle armature, o siano sordini degli archi, i nostri antichi hanno abbracciato il più comodo, non il più esatto partito di considerare per muro pieno quei vani, che sono minori in superficie di palmi cento quadrati. Codesto metodo è stato in addietro, ed è nella pratica attuale di misurare le mura, se non che se il muro è di pietra, e le spallette, ed arco siano di tavolozza, non si pratica alcun defalco, se il muro è di tavolozza, e le spallette, ed arco di mattoni si lascia in compenso la sola grossezza di palmi due e mezzo, ed il resto viene defalcato, finalmente se il muro è intieramente di mattoni, o quadrucci, si dà il bonifico in una sola testa di mattoni, o quadrucci, e il di più della grossezza si defalca. Se peraltro mancassero spallette, e sguinci di tavolozza nelle mura di pietre, o di mattoni, in quelli di tavolozza si fa il defalco del vano con la sola considerazione dell'arco, e delle piombature degli spigoli: come ezandio se cadesti vani hanno archi di tutto sesto, o elittici, o scemi, la misura per il defalco della maggior grossezza suol prendersi fino all'impostatura dell'arco lasciando in compenso delle maggiori fatture il vano dell'arco con tutta la grossezza del muro.

Quesito 63. In una casa divisa in piani di diversi condomini gode uno di questi una stanza terrena di lato all'ingresso, ed alla scala comune, e domanda se possa egli aprire una porta nel muro comune del suddetto ingresso, e scala per accedere con più facilità alla indicata stanza terrena. *Risoluzione.* Subito che la nuova porta nulla impedisce, ed incomoda l'uso comune dell'ingresso, e scala, e che non deturpi, nè danneggi a giudizio de' periti il muro comune, sembra non esservi dubbio, che possa aprirla per facilitarsi l'ingresso alla sua stanza terrena, tanto più, che gli altri condomini della casa non possono fare alcun uso del muro stesso essendo laterale alla stanza di proprietà di quello soltanto, che domanda l'apertura della porta, bene inteso, che tale stanza non abbia altri ingressi, che possano dar libero passaggio ad estranei per la nuova porta sull'ingresso, e scale delle casa de suddetti condomini.

Quesito 64. Un proprietario di una casa contermine ad un'altra di diverso padrone vuol demolire la sua, e ridurla a giardino: potrà egli togliere tutte le mura della sua casa eccettuato quello in comune con il vicino? *Risoluzione.* Ogni proprietario è l'arbitro, e moderatore dei propri fondi, e questi si suppongono sempre liberi, qualora non costi di qualche servitù imposta sopra di essi. Ognuno sa, che le servitù si costituiscono, o per contratti, o per prescrizioni, che non hanno luogo negli atti facoltativi, come nel presente quesito. Ne viene da ciò, che ognuno può demolire la propria casa per impiegare il fondo di essa ad altro uso, allorchè gli statuti municipali non prescrivano il contra-

ro. Posto ciò, sembra non siavi luogo a dubitare, che il proprietario di una casa possa demolirla, e togliere tutte le mura di essa, eccettuate le divisorie sulle quali di necessità conviene che dimetta il possesso, non potendosi togliere un muro per metà senza danno diretto del condomino. Il dubbio può essere se possa del tutto demolirsi tal casa, allorchè codesta intiera demolizione recasse un' immediato danno al vicino, il che sembra non possa ammettersi, o almeno non possa farsi, senza lasciare qualche porzione delle mura per sicurezza della casa vicina. Riconoscendosi poi da periti, che non possa esservi l'esposto immediato danno, ed eseguendosi la demolizione, ed accadendo dopo qualche tempo qualche patimento nel muro comune non colto, e diviso, e nelle stanze annesse, non è obligato il proprietario di queste a restaurare, non già quello che ha già demolita la casa, ed ha dimesso ogni diritto sull'indicato muro comune, e già di essere delle due case limitrofe.

Quesito 65. A lato di un' altro in cortile, o giardino possiede un proprietario una casa, che vuol demolire per formarvi un orto, sarà egli obligato di lasciare porzione delle sue mura per divisione col fondo scoperto del vicino? *Risoluzione*. E' ben più complicata la risposta al presente quesito, e più bisognosa di esame. Supponendo sempre, che non esista nel caso in concreto alcuna servitù, credesi sia necessario di osservarsi il piantato del muro da demolirsi, e se una porzione di esso si protragga fuori della linea di confine sul fondo del vicino per la metà del muro stesso, nel qual caso potrebbe dirsi potenzialmente comune, ed in conseguenza dovrebbe lasciarsi almeno dell'altezza di palmi 12; altrimenti possedendosi, che sia intieramente piantato nel proprio fondo, non credesi possa essere impedito nella totale sua demolizione. Le divisioni di mura, frattanto tra fondi limitrofi spettano a quei Proprietarj, che le eseguono, quando non si convenne di farle in comune, ed il togliere tali separi di fondi sembra di diritto di chi ha la proprietà assoluta di essi.

Quesito 66. Essendovi in un piano di casa una gran loggia pensile scoperta, e nel piano superiore di altro proprietario un mignano sopra la detta loggia, all'occorrenza di risarcimento, o rinovazione della armatura di detto mignano, si richiede se il proprietario della loggia inferiore al mignano stesso debba, o no contribuire alla spesa occorrente per tali lavori. *Risoluzione*. L'inferiore possessore non potrà mai essere obligato a restaurare della loggia superiore, allorchè il proprietario dell' inferiore loggia non aderisca di concorrere alla spesa per avere un coperto sopra la propria, e concorrendovi acquisterebbe un diritto, per cui il superiore possidente non potrebbe più togliere la loggia, e dovrebbero anche in comune mantenerla in appresso.

Quesito 67. Nel pianterreno di una casa vi passa una chiavica, che porta li scoli di altra casa adjacente, si richiede se il proprietario del pianterreno, che ha questa servitù possa obligare il proprietario della casa vicina ai lavori occorrenti nella stessa chiavica, ed essendo scoperta, se possa o no obligarlo a coprirla per non ricevere l'incomodo del puzzo, o altro ec. *Risoluzione*. E' un' assioma legale, che tutto quello abbisogna per mantenere una servitù attiva in un fondo altrui è tenuto il possidente di essa, e nulla chi soffra la servitù stessa, qualora non siano convenzioni particolari, ed in conseguenza tutti i lavori di mantenimento della chiavica doveranno essere a carico del proprietario di essa anche nei fondi altrui per i quali passa. All'incontro se la chiavica è stata scoperta fino dalla sua origine, ovvero che sia stata aperta per un lasso di anni dieci pre-

scrivibili, non potrà domandarsi il suo chiarimento da chi soffre il passaggio di esso nel proprio fondo. All'incontro potrà questi proibire, che non si aggiungano sulle chiaviche altr'acque, o materie, che possano rendere più gravosa la servitù di tal passaggio.

Quesito 68. Se possa attraversarsi un cortile di un vicino con fili di ferro per stender panni dai possidenti delle contigue case. *Risoluzione*. Ogni possidente è l'arbitro di tutta l'aria, come suol dirsi, dei proprj fondi: questa verrebbe attraversata da un filo di ferro da panni, ed impedita nella propria libertà, perciò non è lecito, che i vicini possano immettere il filo di ferro attraverso dell'altrui cortile. All'opposto se i medesimi vicini avessero lo stillicidio sopra questo cortile, sarebbe permessa l'apposizione del filo per quanto si estende la gronda dei loro tetti, in vista appunto del dominio, o servitù attiva, che hanno sul fondo dell'istesso cortile.

Quesito 69. Se possa formarsi un cassettone con terra addosso ad un muro comune di altrui casa, o cortile per mettervi agrumi, fiori, e simili arboscelli senza il consenso del vicino. *Risoluzione*. Subito che il cassettone di terra possa pregiudicare il muro della vicina casa coll'umidità, salnitri ec. e molto più con piante di agrumi, arboscelli ec. non si crede possa ammettersi la costruzione di esso.

Quesito 70. Se un possidente sopra il proprio tetto posto al paro del tetto del vicino, possa formare una loggia scoperta, ovvero coperta con finestre, che guardino su tali altrui fondi. *Risoluzione*. Ripetendo il principio, che il proprietario di una casa è l'arbitro di essa, non v'è dubbio, che possa formare sopra il proprio tetto una loggia coperta, o scoperta a piacere, ed aprire anche finestre per aria corrispondenti verso il tetto del vicino, senza per altro immettervi alcun stillicidio, e se per mezzo di queste finestre si recasse danno al vicino tetto col passarvi sopra col porvi robbe ec. l'azione del vicino sarà contro il danno recato, giammai contro l'esistenza della finestra. Su tal proposito per altro sarebbe opportunissima, e provida una legge, che in simili finestre soprapposte ai tetti delle contigue case fosse obligata l'apposizione di ferrate, e di ramate. In Firenze sono queste prescritte in quelle finestre, che non sono più elevate di palmi 16 dal tetto del vicino. Nel codice Napoleone erano ordinate in tutte le finestre delle case corrispondenti sopra i tetti, e fondi altrui, art. 676.

Quesito 71. Se il proprietario di Botteghe in una casa, nella quale gli appartamenti superiori siano di altri padroni, possa affittare tali Botteghe a mestieri vili, cioè di macello, di tripparoli ec., e ad arti di chiasso, come di ferraro, falegname, scalpellino, e simili, allorchè o non vi siano state tali botteghe o che siano state sempre locate a quieti mestieri. *Risoluzione*. Su tal punto esistono varie decisioni Rotali, e sembra che stabiliscano essere permesso l'arbitrario appigionamento delle Botteghe, qualora non renda inabitabili gli appartamenti superiori. Se si ammettesse simile dritto di proibizione, potrebbe usarne ancora un proprietario di una casa, allorchè il vicino locasse le sue botteghe ad uso di macello, ferraro e simili.

Quesito 72. Se un possidente di una casa, che abbia diverse finestre corrispondenti in un cortile di un'altro proprietario possa aprirne delle altre alli medesimi piani, e del medesimo ordine, come ancora se possa ingrandire quelle, che vi esistono. *Risoluzione*. Il maggior numero delle finestre non accresce servitù al fondo del vicino. Tanto fu deciso *nella decis. Romana Fabricæ coram Azpuru die 6 Xbre. 1768.* Difatti se è lecito, come ha definito la sagra Rota di po-

tre fae finestre di nuovo nel muro proprio verso l'altrui cortile, molto più sarà lecito l'accrescere, ed ingrandire il numero di quelle già esistenti.

Quesito 73. Se, e come debbano repartirsi gli ornati di zoccoli, colonne, cornicione, e di finestre di una facciata di casa nella stima dei suoi piani spettanti a diversi Proprietarj, e nella spesa dei restauri. *Risoluzione*. Gli ornati di una facciata contribuiscono al decoro, e bellezza di tutta la casa, e perciò tutti i Proprietarj di essa hanno un diritto, ed un comodo sopra tali ornati di zoccoli, colonne, pilastri, cornicioni ec. e per conseguenza tutti debbono contribuire alla manutenzione di essi, ed al valore in caso di stima, in ragione del merito di ogni piano, o sia delle respettive pigioni. Può nascere soltanto qualche dubitazione sopra gli ornati parziali, e relativi ad un solo appartamento, come ornati di finestra, ringhiere, e simili, che sebbene accrescano l'ornato a tutta la facciata, sembrano spettare in libera proprietà, e comodo del solo appartamento, su cui esistono, o che perciò debba essere a suo carico il mantenimento di essi, e di sua pertinenza il valore, coll'aggiunta altresì, che in caso di devastazione di tali parziali ornati, restando deturpata la comune facciata possano gli condomini obligare il Proprietario di essi al restauro.

Quesito 74. In una casa il pianterreno è di un proprietario, il secondo piano di due, il terzo pure di un altro proprietario: si ricerca se uno dei due Possessori del secondo piano voglia vendere la sua porzione, chi degli altri possidenti tutti concorrenti all'acquisto debba essere preferito in vigore del ritratto coattivo, o sia della Bolla Gregoriana. *Risoluzione*. Sembra potersi rispondere, che debba essere preferito quel proprietario, che possiede la metà dell'appartamento, a cui la residual parte è vendibile per la ragione, che deve sempre recare un maggior comodo a tal compratore, di quello, che possa recare di vantaggio, e comodo ai possessori degli appartamenti superiore, ed inferiore: ed altresì divenendo di un sol proprietario tutto l'appartamento può contribuire ad una maggiore egualianza di ornati a tutta la casa, ed alla città ancora. Nel caso poi, che la vendita succedesse di un solo appartamento, sembra, che analogamente allo spirito della Bolla Gregoriana debba essere preferito fra i contermini possessori quello, che ha maggiore estensione di confine, e contatto coll'appartamento vendibile: e nel caso eziandio, che fossero eguali i contatti, e confini di due concorrenti all'acquisto coll'appartamento vendibile, sembra che debba esser preferito quello, cui fa maggiore comodo, ove per altro non abbia luogo il ritratto coattivo, deve rimettersi il tutto alla disposizione di ragione.

Quesito 75. Nell'indicata casa di diversi condomini, il proprietario superiore obligato a ricostruire, o a ristorare un muro, per cui passa la canna di un Cammino di un' inferiore possidente si domanda chi debba supplire alla spesa di tal nuova canna, e se il proprietario di tal muro possa variare la località di tal canna a proprio arbitrio. *Risoluzione*. Conviene distinguere: o il muro deve rifarsi per la propria pessima qualità non essendo più in istato di reggersi, ovvero per volontà, ed arbitrio del suo proprietario, nel primo caso l'inferiore utente della canna di cammino dovrà contribuire alla spesa della sua ricostruzione per una testa di mattoni ell'intonaco, o di un mattone in coltello nelle due superficie del muro allorchè la grossezza di questo non ammettesse l'indicata testa di mattone; non già nel secondo caso, in cui l'inferiore potrà impedire altresì che non venga rimossa la sua canna dalla primiera sua località, allorchè questa non sia dannosa alla stabilità del muro.

T T 2

Quesito 76. Il Possidente di un pianterreno ha un lungo architrave di legno sopra una porta di bottega, potranno i superiori condomini obligarlo a sostituirvi un' arco di muro, nel caso venisse a patire l'accennato architrave di legno? *Risoluzione*. I superiori possidenti, allorchè l'architrave di legno dimostri un patimento, e cedimento al peso soprapposto, potranno obligare il possessore della bottega a prestar rimedio al pericolo, o danno, ma non già alla qualità del lavoro da farsi, purchè con questo si ottenga la sicurezza, e stabilità del soprapposto fabbricato.

Quesito 77. Trà due Giardini si trova un muro di fratta spettante al proprietario di uno di tali Giardini, potrà questo inalzare un pergolato sopra un tal muro? Potrà ciò fare, se questo muro di fratta sia comune? *Risoluzione*. Non sembra esservi difficoltà di poter alzare il pergolato sopra il proprio muro di fratta, per la ragione, che ognuno è in facoltà di usare dei proprj fondi ad arbitrio, qualora non sono gravati di una servitù; al contrario, se il muro sia comune, ne' quali la condizione del contradicente è sempre migliore, potrà soltanto inalzare il Pergolato a piacere, aderente al muro divisorio, e comune, intendendosi sempre non possa immetter alle mura.

Quesito 78. Possiede un particolare la servitù attiva di passare per l'ingresso, e scala del vicino per andare alla propria casa. In appresso forma egli a questa casa un'altro diverso ingresso, e chiude tutti i vani di porta, che davano il passaggio per il primo ingresso, e scala, perderà egli il diritto dell' indicata servitù attiva? *Risoluzione*. Le servitù si acquistano, e si perdono del pari col lasso del tempo, o sia in dieci anni fra i proprietarj presenti, e in venti anni fra gli assenti. Quegli dunque, che ha chiuse le porte di comunicazione nell'ingresso e scale comune se verrà riaprirle dentro l'indicato spazio di tempo, sembra non possa esser contradetto, al contrario, dopo scorsi gli indicati termini di legale prescrizione. Può aver perduto soltanto un tal diritto di passaggio, allorchè ancora dentro gl' indicati tempi sia stato legalmente chiamato, ed abbia ricusato di concorrere al mantenimento dell' ingresso, e scala, giacchè col fatto avrebbe dimostrato l'abbandono del condominio, e del possesso, che egli avea prima in tali parti dell' edificio.

TITOLO CLXVIII

Altre operazioni del Vici. Breve per il locale delle Convertite al Corso.

La maggior parte di queste conclusioni si deve alla solerzia del professor Vici, il quale più altri lavori eseguì, come apparisce dalle carte, che si conservano del Signor Clemente Folchi Romano architetto, della pontificia Accademia censore, e degno allievo di quel bravo artista, e ne ha ereditato lo spirito, e conseguito le virtuosa figlia in isposa. Noi ci faremo carico unicamente di quello, che in benefizio dell Accademia operò ne cinque anni del suo reggimento, poiche egli non si dedicò tutto all' esame dei punti importanti dell' arte, che non vegliasse studioso ed istancabile sul reggimento interno dell' Accademia, e su tutto ciò, che potea essere diretto al di lei utile, e splendore.

Pel buon ordine dell' Accademia del nudo sul Campidoglio, per la quale Antonio Canova nuovo socio dell' Accademia nel marzo del 1803 contribuì 27 medaglie, per chi meglio in essa scuola si fosse distinto, sancì il Vici le seguenti di-

sciplina, 2. di non ammettere a disegnare, e modellare se non giovani di conosciuta abilità, e morigeratezza, 3. di non dare accesso agli studenti, che dietro una prova, sulla quale dai professori si potesse giudicare della loro idoneità, 5. di estrarre a sorte li posti degli oriuolesi. Tuttavia queste providenze non bastarono ad impedire i disordini, che in detta scuola nascevano, poichè il male venia più che da inosservanza degli ordini, dalla località della scuola stessa, posta in sito remoto e periglioso ad essere di notte tempo frequentato da giovani. Perchè l'Accademia significò all'ottimo pontefice la convenienza di destinare altro locale per l'Accademia del nudo. Il Vici, il Canova, ed altri accademici appreso avevano, che nella soppressa chiesa delle Convertite al Corso, acquistata con porzione del locale da certo Signor Traversa Genovese, erasi movimento di erigere una fabbrica di corde armoniche, e sembrando ai medesimi grave sconcio, che si stabilisse cosa sì brutta in luogo, che era stato sacro, si fecero ad implorare dal clemente Pontefice quel locale per convertirlo in miglior uso, cioè alli nobilissimi studj delle belle Arti. Allora la benignità del Pontefice nostro Pio VII sotto li 9 Aprile 1805 si degnò accordare il breve qui appresso.

A Monsignor Alessandro Lante nostro, e della nostra Camera Apostolica Tesoriere Generale.

Essendo noi persuasi, anche per gli esempj dei Pontefici nostri predecessori della protezione e favore, che meritano le Arti liberali, massimamente nella nostra Città di Roma, ove elle hanno una sì luminosa sede, onde sono di ammirazione, e di ammaestramento anche all'estere nazioni, non abbiamo finora tralasciato provvedimenti, che ci permettevano le forze, e circostanze del nostro stato, non solamente per mantenerne il lustro, ma anche per eccitarle, e promoverle. Quindi giudicammo espediente con nuove leggi impedire l'estrazione degli antichi oggetti delle belle Arti, e per animare i professori di scultura, abbiamo avuta la cura di farne l'acquisto a spese del pubblico erario per collocarli nel Museo Vaticano, ad oggetto, che esponendosi al pubblico potessero servire anche di studio, ed in tal guisa in luogo di applicarsi gli artisti a semplici restauri, potessero più utilmente impiegarsi nel creare nuove opere, e nel tempo stesso abbiamo anche la cura di usar diligenza per dissotterrare dalle ruine altri oggetti in que' luoghi specialmente, che o per pubblica, o per privata magnificenza può congetturarsi esserne stati più adorni. Affine poi di conservare, e promuovere la romana scuola delle belle arti, trovandosi già per providenza de' nostri predecessori stabilita in questa Città la insigne Accademia del disegno sotto il titolo di S. Luca con opportuni, e lodevoli istituti de concorsi, e de' premj, e l'altra Accademia capitolina detta del nudo, eretta dal glorioso Pontefice Benedetto XIV, per somministrare a spese del pubblico erario un comodo permanente ai studiosi di esercitarsi sopra un vivo esemplare, ed osservare, ed imitare delineando la bellezza, e la maestria della natura: e vedendo, che questa Accademia, alla quale conveniente, e decoroso parve esere il luogo del Campidoglio presso la scelta galleria incominciata da Clemente XII, ed arricchita, ed ampliata dallo stesso Benedetto XIV, nondimeno per esperienza si è ravvisato essere posta in un sito segregato dagli abitanti, e ove conviene poggiare per tratto di scale, e lunghi, ove sono avvenuti varj inconvenienti, e altronde per l'erta, e desolata rupe tarpea, con grave disagio, e con varj pericoli non meno de giovani studiosi, che de loro direttori: e visto, che mancava anche a questa città un altro comodo, che presso gli antichi, ed anche presso le più colte attuali nazioni si è

giudicato espediente a promovere le belle Arti, cioè un sito pubblico, ed acconcio, ove fosse lecito ad ognuno esporre alla vista, e giudizio di chiunque le sue opere sia per maggiormente istruirsi, e perfezionarsi colle altrui critiche, e sentimenti, sia per eccitare una utile emulazione col confronto delle altre opere quivi collocate, sia per render nota la propria abilità, che talora o per altrui invidia, o per altre circostanze potrebbe restare offuscata, e sepolta: quindi se alcuno desiderava in Roma di far mostra pubblica delle proprie produzioni, non avea luogo per le opere profane, e solo per le sacre si riducea esporle in qualche Chiesa, in siti rade volte adattati e posto nel suo giusto lume, e sempre inconvenienti pel disturbo del culto divino, e delle sacre funzioni.

Per provvedere ad ambidue questi oggetti, il Cavaliere Antonio Canova, Uomo ben noto e l'onore al mondo per la sua eccellenza nella scultura, che pregiato in Roma per le sue opere, ove da lungo tempo con applauso generale le eseguisce, e pel suo zelo nella carica d'ispettore delle antichità, e delle accademie delle belle Arti ci presenta un progetto fatto dall'Architetto Andrea Vici principe dell'Accademia di S. Luca, ove si propone l'acquisto di una parte dell'edificio, che già fu monastero delle Convertite nella via del corso, la quale si cederebbe da Giacomo Traverso, che la ritiene per la sua porzione dell'enfiteusi, già concessa con nostro beneplacito dalle monache convertite, situate nell'altro monastero di S. Giacomo alla Lungara, a Domenico Lavaggi fin dal 1801, che ne fece poi la divisione con Emanuelle Costa, e col medesimo Traverso, come apparisce dal nostro breve 31. Luglio 1801, e del nostro Rescritto 2. Maggio 1802, ed altresì da più istrumenti celebrati per gli atti del Monti, notajo del vicariato, il dì 1. e 31. Luglio 1801 e 9. Luglio 1802.

Avendo noi sopra di ciò sentito il parere del Reverendissimo Cardinal Consalvi nostro Segretario di Stato, vi commettemmo di assumere il trattato, e la conclusione di tale acquisto col suddetto enfiteuta. In sequela delle quale incombenza ci avete voi riferito di aver verificato essere opportunissima la petizione, e porzione del predetto edificio sì per la situazione in quella contrada frequentatissima, sì per i comodi, che somministra la struttura di questa parte di edificio tanto per formarvi con giusti lumi una sala di pubblica esposizione, ed un'altra sala per l'Accademia del nudo, e per dar luogo anche alle sessioni, adunanze, e conferenze di accademici, od altri studiosi delle belle Arti, ed altresì per l'abitazione del custode, rimanendo anche altri siti quivi, parte da ridursi ad abitazione, ed altri usi utili, onde dandoli a fitto, o in enfiteusi possa ritrarsi la rendita non solo per soddisfare l'annuo canone di ₰ 288. 83, o altra più vera somma per tale porzione d'Enfiteusi dovuto al monastero delle suddette Monache Convertite, situato a S. Giacomo alla Lungara, ma inoltre per supplire ad altre spese occorrenti pel mantenimento, ed esercizio di questa instituzione a vantaggio delle Arti liberali. Ci avete anche rappresentato di aver combinato, e conchiuso col suddetto enfiteuta, Giacomo Traverso, che egli farà una cessione all'Accademia di S. Luca di questa sua porzione d'enfiteusi nello stato in cui attualmente trovasi tutta la località a lui assegnata, e così anche cederà ogni altro suo diritto, e ragione, che possa competergli in virtù de' suddetti istrumenti, e contratti anche per i canoni anticipatamente pagati, e viceversa con tutti gli obblighi, e pesi da lui specialmente assunti nell'istromento di divisione stipulato per gli atti del Monti suddetto 9 Luglio 1802, al quale si dovrà avere piena relazione, senza addossare peraltro alla medesima Accademia Cessionaria l'obligo di soddi-

sfare all'altro cessionario Emanuele Costa tutte quelle spese, e lavori, che si dice il medesimo aver fatte dopo la divisione dell'intero edificio, quali spese, e lavori, e altro qualunque interesse, che possa essere passato, o passasse tra li suddetti Traversi, e Costa, e Lavaggi per occasione, o causa della suddetta cessione, e divisione, dovranno restare a carico, come di ragione, del medesimo Traverso, e non mai essimersi dall'Accademia, e molto meno della nostra camera, la quale nè per questo, nè per altro titolo dovrà assumere veruna molestia, restando solamente a carico dell'Accademia di perfezionare, e fare quegli altri lavori, e spese, che restano a farsi in conseguenza del sopra indicato istrumento di divisione 9 Luglio 1802, in compenso di che il ridetto Traverso cederà alla medesima Accademia ogni suo diritto attivo, e passivo anche per le pigioni arretrate, e da liquidarsi contro Carlo Capodagli, succeduto nell'affitto del forno, ed accessi a Domenico Occhi, ora profugo da Roma, il qual forno resta stabilito in una porzione del detto edificio, su di che ne pende lite avanti Monsignor Prefetto dell'annona, con che però questa cessione debba considerarsi fatta per una cosa di più, e colle ragioni tali, e quali, senza che mai possa ritorcersi alcuna molestia per causa di questa cessione, neppure in concorso contro il detto Traverso cedente, qualunque possa essere l'esito della lite, che dovrà a tutta sua cura, e spesa proseguire, o sostenere la surriferita Accademia. E per la cessione intera della suddetta porzione di edificio, e delle ragioni, come sopra, e di ogni altro suo diritto attivo, e passivo sarà lo stesso Traverso contento della somma in tutto, e per tutto di scudi duemila cinquecento, da pagarsi per la rata di ꝟ 1000, entro il presente mese di Aprile, altri ꝟ 1000. entro i seguenti mesi di Maggio, e Giugno, e ꝟ 500 entro il mese Decembre corrente 1804., riservato però il dominio e speciale ipoteca al detto Traverso sull'intera porzione del detto edificio, e su tutti i miglioramenti, che potranno farvisi, sintanto che non sarà stato interamente soddisfatto delli ꝟ 2500, e riservata inoltre la nostra sovrana approvazione.

Ora volendo noi ad onta delle ristrettezza dell'erario far uso di questa occasione per condiuvare quanto più possiamo la scuola Romana, e l'avanzamento delle belle Arti, tanto col trasporto in sito più comodo, e sicuro dell'Accademia del nudo, quanto per erigere le sale per sia permesso imparzialmente a chiunque vorrà farsi onore, e rendersi profittare del pubblico giudizio, esporre le proprie opere, col presente nostro chirografo, in cui abbiamo per espresso il tenore del citato nostro breve, e rescritto, e dei sopra indicati istromenti concernenti l'edificio, e divisione del suddetto edificio, già monastero, e degli atti della lite vertente fra il Traverso, e Capodagli, ed altresì il tenore della costituzione benedettina dell'Accademia del nudo emanata li 27 Marzo 1754, come anche il tenore degli statuti, e consuetudini dell'Accademia di S. Luca, ed ogni altra cosa necessaria ad esprimersi, di certa scienza, e pienezza della suprema nostra potestà ed ordinaria, che facendosi nel nome di sopra espresso da Giacomo Traverso la suddetta total cessione all'Accademia di S. Luca per gl'indicati oggetti, facciate sborsare, e pagare dalla nostra Camera Apostolica la suddetta somma di ꝟ 2500. nelle rate, e termini di sopra indicati per tutto l'importo di tal cessione, e di questa somma ne facciate un dono a nome nostro, e della nostra Camera alla suddetta Accademia, siccome noi lo facciamo, per sempre più favorire e facilitare l'esercizio, ed avanzamento delle Arti liberali in questa città, con condizione peraltro, che la nostra Camera, fuori di questo atto di liberali-

tà, non debba assumere altra molestia, nè antistare a qualunque pretensione di chiunque sulle suddette costruzioni, e altri oggetti relativi, avesse, o pretendesse avere alcun diritto, o interesse. E per sollevare anche la suddetta Accademia dal peso, che forse le sarebbe di disagio nelle presenti circostanze qualora al monastero medesimo, o direttore gli si debba tal laudemio, e riducendolo ad una discreta somma, farlo pagare dalla nostra camera in occasione, che l'Accademia farà la ricognizione in dominum a favore del monastero, e sarà da esso investita delle suddette porzione di edificio, separatamente però dagli altri costrutti. Approvando noi, e ratificando colla nostra autorità tuttociò, che stabilirete specialmente sopra quest oggetto.

Affinchè poi si eseguisca utilmente questa cessione, e si riduca tal porzione di edificio agli usi di sopra accennati, confidando noi nell abilità, e buon cuore del sopra lodato Cavaliere Antonio Canova, ne diamo ad esso la facoltà, ed incombenza, con intelligenza del Principe dell' Accademia di S. Luca, eleggendo altresì il medesimo Cavalier Canova per presidente perpetuo delle suddette due sale del nudo, e della pubblica esposizione. Volendo peraltro, che la suddetta Accademia del nudo debba continuarsi sotto il nome dell Accademia Capitolina, e sotto le leggi della costituzione Benedettina, e protezione, ed autorità del Reverendissimo Cardinal Camerlengo pro tempore, come anche debbano restar saldi i statuti, e legittime costumanze dell' Accademia del disegno detta di S. Luca.

E perchè questi nostri stabilimenti sieno perpetuamente osservati a vantaggio, ed incoraggiamento delle belle Arti, vogliamo, che vengano accennati in una lapide da affiggersi in qualche sito di questo edificio, ove anche per animare la generosità dei morenti, e degli amanti della patria a somministrare alle belle Arti que' sussidj, che non ci permette dare la penuria dell' erario apostolico, ordiniamo, che in ogni futuro tempo si conservi memoria, con monumento quivi affisso alla pubblica vista di chi si farà benemerito di un oggetto di tanto importanza.

Affinchè poi possa disbrigarsi più sollecitamente, e con minor dispendio delle parti litiganti la causa, o cause come sopra pendenti avanti monsignor Prefetto dell annona, e quelle con ogni annesso, ed emergente avocando dal suddetto, e da qualunque altro tribunale, le commettiamo privatamente al reverendissimo Cardinal Pro Camerlengo, o Monsignor suo uditore, perchè proceda senza strepito, e figura di giudizio, e rimosse qualunque appellazione, o ricorso. Ed in questo modo vi diamo tutte le necessarie facoltà di celebrare istrumenti, interporre decreti, e far tutto ciò, che sarà espediente per l'esecuzione di questa nostra sovrana volontà: volendo, e decretando, che il presente nostro chirografo ammesso, e registrato in camera a norma della costituzione di Pio VI *de registrandis* vaglia, ed abbia il suo pieno vigore, nè gli si possa opporre vizio di orrezione, o surrezione, o altro difetto, ancorchè non vi sia stato citato, nè sottoscritto Monsignor commissario Generale, o chiunque altro vi avesse o pretendesse avervi diritto, ed intendesse, e che così, e non altrimenti debba giudicarsi, e definirsi da voi, e da ogni altro Giudice ordinario, o delegato, Rota, Camera, nostro Uditore, o da qualsivoglia altro tribunale anche composto di reverendissimi Cardinali, togliendo ad ognuno la facoltà di giudicare, o interpretare diversamente, e dichiarando invalido e nullo tuttociò, che altrimenti si definisse, o interpretasse: non ostanti le costituzioni de' nostri predecessori *de rebus ecclesiasticis, et camera non alienandis*, la nostra costituzione *Post*

duturnas, e qualunque altra costituzione, e legge, stabilimento, o stile, che facesse e sembrasse fare in contrario: alle quali cose tutte avendone il tenore qui per espresso per l'oggetto del presente nostro chirografo, deroghiamo. Dato dal nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 9. Aprile 1804.

Pio Papa Settimo

1 L'esecuzione di questo breve fu raccomandata alle cure del Signor Canova, imperciocchè questo esimio artista fin dall'anno 1802. fu dichiarato dal Sommo Pontefice non solo ispettor generale delle belle arti in Roma, e Stato Pontificio, ma era stata affidata complessivamente al medesimo una suprema vigilanza estesa sull'Accademia di S. Luca, come raccogliesi dal seguente dispaccio riposto negli archivj accademici proveniente dall'Eminentissimo Doria Pro Camerlengo di S. Chiesa, e registrato in Camera Apostolica il dì 30. Agosto 1803, e del quale è fatta onorevolissima menzione negli atti della Congregazione 2 Ottobre 1803.

Illustrissimo Signor Cavalier Antonio Canova Ispettor Generale delle belle arti in Roma, e Stato Pontificio.

Le sovrane cure della Santità di Nostro Signore sono tutte intente per favorire, e proteggere le belle Arti, dapoichè vede con tutta la compiacenza dell'animo suo, sotto de suoi occhi vivere ancora de modelli originali della greca antichità, e molto più perchè con altrettanta gioja egualmente vede, che Vostra Signoria Illustrissima emulandoli co'suoi capi d'opera, gli ha raggiunti, e che istancabile per la perfezione ha superato tutti quelli, che Roma ha veduto fiorire anche nel secolo felice di Leone X., e che avevano formato l'oggetto della sua ammirazione non meno che di tutta la colta Europa. Quindi la Santità Sua volendo darle una significante riprova dell'alto pregio, in cui tiene il di lei sublime merito, e volendo, che Roma, centro, e maestra delle belle arti ne abbia una eguale sensibile testimonianza, e che questa passi anche alla posterità unitamente all'egregie di lei opere, dopo avere ordinato, che il Perseo gareggiatore delle greche, e delle forme greche, e i due pugillatori, originali della bella natura in tutta l'estensione del grande, prodotti dal di lei genio singolare, accrescessero ornamento, e formassero lo splendore del suo Museo Vaticano, coll'oracolo della sua voce mi ha ordinato, come a Pro Camerlengo di Santa Chiesa di mandarla a notizia averlo egli eletto in ispettore Generale delle belle arti di Roma, ed in tutto lo Stato Pontificio, volendo, che la di Lei ispezione si estenda sui due Musei Vaticano, e Capitolino, *sull'Accademia di S. Luca*, sugli oggetti tutti di pittura, scultura, architettura, incisione in gemme, in pietre, in rame, in carte, su qualunque materia metallica incisa, o fusa, e che niuno di questi oggetti possa essere estratto da Roma, e dallo Stato Pontificio, senza che sia prima da Lei riconosciuto, e che abbia riportato la di Lei approvazione. Che qualunque oggetto di antichità sia nel centro, o fuori di Roma sia in fabbriche, sia in acquedotti, sia in frammenti di esse, o di essi, che tutti li scavi, tanto entro, che fuori le mura di Roma, ed in tutto lo Stato Pontificio, restino sempre assoggettati alla di Lei ispezione, ed ella unicamente sia abilitata a decidere sul pregio, e valore di quegli oggetti, che potessero essere rinvenuti, volendo, che da Vostra Signoria Illustrissima dipenda tanto il Commissario delle antichità di Roma, che li due assessori di pittura, e scultura, e che ella non abbia altra dipendenza, che dalla Santità Sua,

e dai Cardinali Camarlenghi di S. Chiesa pro tempore, ai quali dovrà suggerire i mezzi, che crederà più conducenti a dare un maggiore incremento alle belle arti, ed accennare insieme quelli, che crederà più espedienti ad eccitare nella gioventù studiosa una nobile, e proficua emulazione. La Santità di Nostro Signore ha finalmente dichiarato, che volendo Egli contestarle la sua speciale ammirazione, non ha potuto meglio manifestargliela, che regnendo le tracce medesime tenute da Leone decimo verso l'incomparabile Raffaello di Urbino, collocandola nel più sublime grado di tutti gli artisti, e rendendola nel tempo stesso il custode dell'inestinguibile fuoco delle belle arti in tutto il suo stato. E quindi volendole ancora in qualche maniera realizzare l'impressione, che il di Lei ingegno ha fatto nell'animo suo sovrano, ha contemporaneamente partecipato a Monsignor Tesoriere Generale di averle stabilita sull'Erario della Reverenda Camera l'annua pensione di scudi quattrocento romani di argento per fino a tanto che ella co' suoi giorni di vita, preziosi alle belle arti darà nuovi monumenti di gloria a Roma, all'ottimo sovrano, e al di Lei nome immortale. E siccome la Santità Sua prevede, che difficilmente altri potranno mai giungere a tanta eminenza di perfezione, ha dichiarato egualmente, che la rappresentanza, di cui si trova Ella ora investita, resti con Lei negli anni, ne questa possa in altri progredire.

Mentre ho la compiacenza di partecipare a Vostra Signoria Illustrissima questa Sovrana Pontificia determinazione, ho l'altra di congratularmi con Lei di vederla innalzata a quell'altezza di singolare celebrità alla quale fa eco tutta l'Europa, ed a cui si può unicamente aspirare tracciando la difficile strada della più severa virtù, e della più fiorita perfezione, e alla quale è Ella gloriosamente pervenuta sotto gli auspicj di un sovrano conoscitore del vero merito, e de' sommi talenti, che ha saputo rilevare questa rara unione dell'uno, e degli altri, in Lei felicemente combinata. Gradisca Vostra Signoria Illustrissima la sincerità di questi miei sentimenti accompagnati da quelli della più distinta stima, e considerazione, coi quali mi rassegno — Dalle stanze del Quirinale 10. Agosto 1802.

G. *Cardinal Doria* Pro Camerlengo

Registrato in Camera Apostolica *De Ordine Eminentissimi, et Reverendissimi D. Cardinalis Pro-Camerarii hac die 30. Augusti 1802.*

D. Francesco de Gregorii R. C. Segretario — et Canonicus Andreas Uberti Substitutus.

TITOLO CLXIX

Sala di pubblica esposizione.

L'Accademia, essendo ita al possesso della porzione del locale delle Convertite al Corso a lei ceduta dalla munificenza del Sommo Pontefice, uno de' primi oggetti, a cui volse l'animo fu di aprirvi una Sala di pubblica esposizione pei lavori degli operatori delle buone Arti dimoranti nella Capitale, ed è gran danno, che per molte gravi sopravvenute difficoltà non potesse poi mandare ad effetto questo suo lodevol pensiero. Tuttavia giova qui addurre i titoli, su i quali l'Accademia appoggiò il suo desiderio per lo stabilimento di questa sala, perchè non essendosi finora aperto un locale diretto a così utile istituto, queste ra

gioni potranno forse un giorno determinare le governo munificenza a condiscende re liberalmente a tanta brama 1. Finchè i lavori si rimangono ne' respettivi studj de' loro Artefici, resta incerto e confuso l'animo del compratore, giacchè non può far paragone colla maggiore, o minore bontà dell' una e dell' altra opera, e teme sempre essere ingannato dalle frodi de' monopolisti. 2. Li negozianti possessori di qualche lavoro d' arte benchè questo sia oggetto mediocre ne magnificano l' eccellenza, e giungono fino a detrarre al merito de' Professori, e colle loro sottigliezze stringono lo straniero, che spesso è indotto in menzogna, laddove in una pubblica esposizione li giudizj sono imparziali, e sicuri, e il merito reale di un opera viene distinto, e definito. 3. L' artista povero, e non ancora in credito avendo innamorato del suo lavoro qualche amatore, userà nell' esposizione maggiore agevolezza al compratore, e procurerà maggior utile a se, non avendo a retribuir somme al negoziante, che si assume l' incarico di fare esito de' sudori di quello: e l' acquirente eziandio sarà in grado di contrattare direttamente, ed onestamente coll' autore. 4. Le Arti non sono come le scienze, le quali hanno giudizj maestri, ed inaccessibili a chi non è in quelle iniziato. Le Arti sono di pubblico diritto. Il Popolo giudica de' prodotti delle Arti sciolto da qualunque pregiudicata opinione: non è servile a certe fanatiche maniere, ma decide spassionatamente, secondo il sentimento, e la natura, benchè non s' intenda di regole, di stili, di sistemi, e rade volte i giudizj di un Popolo colto, ed educato nell' arte, come il Popolo Romano, s' ingenna ne' suoi giudizj. E questi retti giudizj solo nelle esposizioni si ottengono. 5. Nè già s' intende, che il Giovane, che pone il suo lavoro all' esposizione debba andarne in cerca di lodi, ma di giuste, e sensate censure per correggersi, e farsi valere, beneficio, che rare volte potrà ottenere nel privato suo studio dagl' ignoranti, dagl' interessati, da' menzogneri, o dagli adulatori, che lo avvicinano. Questa considerazione concorre alla perfezione dell' arte. 6. Tenendo il savio costume praticato dall' antica Grecia, le capitali di Parigi, e di Londra hanno aperto sale di pubblica esposizione per lavori de' loro artisti. Roma capitale del mondo, e delle Arti desidera tuttavia questo stabilimento, il quale è tantopiù in essa necessario, quanto è maggiore nel Tebro la concorrenza de' stranieri, e questi quasi tutti amatori delle Arti stesse, e inclinati a fare acquisto di alcun prezioso oggetto, che attesti alle patrie loro l' eccellenza delle Arti Italiane, e specialmente della scuola Romana. Così la pubblica esposizione tacitamente ha rapporto col decoro di tutta la nazione, e mira a sostenere quella gloria, che ormai unica avanza all' Italia di essere insegnatrice alle estere genti d' ogni studio nobile, e liberale. 7. Anche gli idioti avvicinando le sale di pubblica esposizione possono essere utilissimi agli artisti dicendosi per Cicerone nel Libro terzo dell' oratore — è cosa maravigliosa, che vi sia tanta differenza fra l' uomo dotto, ed il rozzo nell' operare, e ve ne sia così poca nel giudicare — e nelle tusculane lo stesso immortale latino oratore dettò — supremo maestro essere il Popolo — 8. La pubblica esposizione è un oggetto anche di educazione civile, poichè gli occhi del Popolo divengono, come dice lo stesso Cicerone, eruditi, e col frequente osservare ed aver d' innanzi l' idea del bello, si avvezza esso Popolo a giudicarne rettamente, e di più diventa gentile, e contrae l' abito di tenere in pregio le Arti, che tanto influiscono sul pubblico costume, e ricompensano la virtù, e sostengono la Religione: e ciò che più importa ancora — il Popolo vedendo esposti al vivo dai sommi artisti i magnanimi fatti degli Uomini prodi, diventa generoso, e gli si destano

VV a

nel petto gli stimoli della virtù. 9. La pubblica esposizione dei lavori dell'arte reca pure il segnalato vantaggio di atterrire i presuntuosi, ed i pessimi artisti, giacchè colpiti dalle giuste censure arrossiscono al fine, e dannosi ad altro, lasciando di brattare con loro disdoro la bellezza delle Arti. Forse con questo mezzo non vi sarebbe nelle Arti tanta mediocrità. 10. Con tale espediente ancora si educa il Popolo al ragionamento, alla compassione, alle disputa utile per cui la sociabilità si diffonde, e lo spirito nazionale si perfeziona. 11. L'antico Popolo Romano, che pareva sfavorisse le Arti, ne divenne poi vago, ed amatore quando dopo la conquiste di Mummio furono esposti nel foro, come attesta Plinio, i Quadri greci. Leggesi in Ovidio, che il Portico di Livia era pieno di antiche tavole, e si vedeano in altro Portico dipinte le figliuole di Belo, che furono ardite di apparecchiar la morte ai loro congiunti: e altrove era fatto pubblico per la pittura il pianto di Venere per la morte di Adone. 12. L'esposizione pubblica e eziandio opportuna a far che si produca il vero merito di un giovane artista, spesse volte dall'intrigo, dall'invidia, e dalla malignità della sua fortuna impedito, ed offuscato: questa la pone in istrada di vendere l'opere sue, e procacciarsi mezzi di tentare studi maggiori. 13. Si aggiunga, che spesse volte debbesi incontrare il rammarico di vedere passare un capo lavoro di un esimio professore a nazioni straniere, senza che il pubblico abbia pur potuto vederlo. Non tutti osano entrare negli studi privati. L'esposizione facendosi di pubblico diritto, salve le leggi di polizia, ristora la popolazione di questo danno, e può essere spesse volte cagione, che un opera esimia rimanga nella patria, la quale vi ha il primo diritto, come sopra un prodotto indigeno. 14. Secondo Eliano, e Pausania, il famoso Zeusi, che dicea non esservi alcun particolare, che valesse a pagar le sue opere, si contentava di esporle, e quelle poi regalava ai Municipj. Warlik introdusse questo stesso metodo, e il pittore West in Inghilterra è divenuto ricco per questa via sul principio all'esibizione di due de'suoi Quadri rappresentanti la morte del general Wolf, e di lord Chatam.

Piacemi a questo passo riferire due bellissimi tratti di Luciano, coi quali si dimostra quanto quel Filosofo, o critico de' Filosofi estimasse utile la pubblica esposizione de' lavori in tutte le Arti geniali, e tanto più di buon grado mi conduco a rammentare li ricordi di quel greco eruditissimo, che essendo perite tutte le dipinture degli argivi, e trasmesseci anche assai scarse memorie di quelle, spero sia per tornare gradevol dono il vederne alcune almeno qui rammentate. Seguirò la versione del bravo Manzi, giacchè niun altra è più vergine, ingenua, e suavissima. Dice adunque Luciano nell'Erodoto — Navigando Erodoto dalla Caria sua patria verso la Grecia, considerava tra se, come subito, e senza fatica di venir potesse noto, e famoso esso, e il suo scritto. L'andare attorno, e recitarlo ora agli ateniesi, ed ora ai corintj, e partitamente agli spartani, ed agli argivi si penso esser lungo, e peso, e volervi tempo non corto, e credette bene non separar la faccenda, ne farsi noto così diviso, ed a minuto, e racchiuso se fosse possibile di prendere tutti i greci in qualche luogo adunati. Soprastenendo perciò le Feste grandi di Olimpia, ed estimando egli esser quello il tempo più convenevole, addocchio un Adunanza ben piena, ed essendo già ragunati i più distinti d'ogni parte comparendo in sulla soglia del tempio offrissi non ispettatore, ma olimpico combattente, cantando le Istorie, ed allettando per modo i circostanti, che essendo nove i suoi Libri, chiamaronsi Muse. E così meglio tutti il conobbero, che i vincitori stessi di Olimpia, nè v'era persona, cui fosse ignoto

bocca aperta a guisa d'una voragine. Perseo infrattanto colla sinistra mostrale la gorgone, e colla destra percuotendolo colla spada, e tutta quella parte del mostro, che ha veduto Medusa si è di già pietra, e quella, che ancora rimane in vita spezzasi colla scimitarra.

Dopo questa pittura viene un altro quadro pieno di giustizia, l'idea del quale, secondo a me pare, l'ha tolta il pittore dagli originali di Euripide, o di Sofocle, i quali dipinto hanno la stessa cosa. Due Giovanetti amici, Pilade focese, ed Oreste, creduti già morti, che di nascosto entrano nella reggia, ed amendue ammazzano Egisto. Clitennestra di già è stata uccisa, e pende ancora nuda da certo letto: tutti li servi sono presenti, stupefatti di quell' avvenimento, ed alcuni sembra, che gridino, ed altri non sapendo dove fuggirsi, si riguardano intorno. L'artista in comporre questa dipintura ha avuto riguardo al decoro, e dimostrando solo ciò, che in questa azione vi è di empio, come di già commesso, lo ha trapassato, ed ha dipinto i giovani, che s'intrattengono nell' occisione dell'adultero. Appresso questa vi è un Iddio di belle forme, giovanetto, ed avvenente, e si è uno scherzo amatorio, cioè Branco *figliuolo di Apolline* assiso sopra di un sasso, che tiene in alto una lepre, scherzando col cane, il quale si alza dritto in piedi, ed Apolline, che è presente sorride dei giuochi del fanciullo, e degli sforzi del cane. Ne viene poscia di nuovo Perseo, che osa recare a fine l'impresa da lui fatta prima del mostro, e Medusa, alla quale ha tronco il capo, coprendo Perseo Minerva, il quale compie l'opera sua non vedendo cosa si fa, ma riguardando l'immagine della gorgona entro lo scudo, sapendosi ben egli cosa gli sarebbe costato il vederla in effetto. Nel mezzo della parete di sopra rimpetto alla porta vi è un tempietto di Minerva, la Iddia è di candido marmo in abito non militare ma tale qual suole portarsi in pace da una Dea guerriera. Dopo essa vi è un'altra Minerva, non di pietra, ma di nuovo in pittura. Vulcano, amandola, gli corre dietro: essa si fugge, ed in quell inseguire nasce Erittonio. Questa è seguita da un'altra antica pittura. Orione cieco porta Cedalione, il quale, mentre è così condotto, gl' insegna la via della luce, ed il sole comparendo lo guarisce della sua disgrazia, e Vulcano riguarda tal cosa da Lenno. Dopo questa vi è Ulisse impazzito in tempo, che non volse andarne alla guerra insieme cogli Atridi. Sono presenti gli Ambasciatori venuti a chiamarlo, vedendosi il cocchio, la diversità dei giumenti attaccativi, e l'ignoranza di ciò che fu. Ma di poi convinto, col Bambino, imperocchè Palamede di Nauplio accortosi della cosa, sopito Telemaco, minaccia di ucciderlo, tenendo già la mano in sull'elsa della spada, simulandosi anch esso furioso contro quella finta pazzia. Ulisse pel timore diviene saggio: si sente di esser padre, e lascia di fuggire. Ultima è dipinta Medea infiammata di gelosia, che sogguarda i fanciulli, e stà immersa in atroce pensiero. Di già tiene la spada, ed i meschinelli si siedono ridendo, non sapendo ciò che loro sovrasta, e ciò fanno vedendole nelle mani la spada. Non v'accorgete voi o Giudici, come tutte queste cose si traggono l'ascoltatore, e lo spettacolo, e lascino solo chi recita?

TITOLO CLXX.

Primo piano degli studj accademici. Accademia di Londra, e Benvenuti.

Nè alla sola sala di pubblica esposizione si rimase l'Accademia ne' suoi progetti, che propose al Santo Padre un piano di pubblici studj accademici di buone arti ne' termini seguenti — *Beatissimo Padre.* In Roma, sede delle belle Arti, manca non che una pubblica scuola di architettura pittura, e scultura, ma anche de' primi elementi del disegno per le Arti subalterne, mentre tutte le altre Dominanti abbondano di sì provvidi istituti: e se in Roma i professori delle belle Arti non avessero nelle particolari loro scuole i giovani, che qua corrono da tutte le parti dell'Europa essi non avrebbero alcuno indrizzo. Si trovò instituita l'Accademia del disegno detta di S. Luca all'oggetto di promuovere le belle Arti, e sostenere la loro bontà, ma essa per le scarse sue rendite, e per gli ablati sofferti in vista della perdita de' luoghi di monte, non ha mai avuto, ed ora è priva totalmente di mezzi per supplire alle spese di sì provide instituzioni. Al presente ella è limitata ed occupata solo dell'Accademia del nudo, e de' suoi concorsi. Ma l'Accademia del nudo, non può nemmeno recare il debito frutto, priva com'è di gessi, di statue, di modelli per formar gruppi, e mancando perfino de' lumi necessarj. Li concorsi vengono di necessità ritardati, essendosi perduta gran parte de' loro fondi nelle scorse economiche calamità. Dalla mancanza delle pubbliche scuole delle Arti ne nasce il grave danno, che li giovani si applicano ad esse senza i fondamenti teorici, nè ponno mai uscire valenti, e pratici con vera cognizione dell'arte. L'architettura specialmente ne risente il maggior detrimento. Tutti si dichiarano architetti, ed esercitano, benchè non abbiano sostenuto veruna prova, ed esame del loro merito, e senza fondo di disegno, di mattematica, di giurisprudenza architettonica. Ogni studio loro si riduce ad una mera pratica. Poichè la Santità vostra si è degnata con chirografo 9. Aprile 1802 gittare le fondamenta di una pubblica scuola, l'Accademia osa umiliare ai santi piedi il seguente piano emmesso e ciò anche dagli eccitamenti di sua Eminenza Reverendissima il Cardinal Camerlengo di S. Chiesa ». E qui seguiva un piano di studj d'arte il quale trovasi così mancante, ed informe nelle carte dell'Accademia, che non è possibile all'uomo estrarne alcun buon ordine, senza che non essendo stato questo piano, che una primiera idea appena abbozzata, la quale ebbe poi il suo intero sviluppo, siccome in seguito si vedrà, sembra cosa affatto inutile il riferirlo, tutto che fosse ne' Registri netto, ed intero.

Accenneremo piuttosto, che malgrado le indefesse cure del Viri, ed a fronte delle larghe, spontanee largizioni del Canova, che ai lavori dell'adattamento della fabbrica delle convertite contribuì gratuitamente la somma di scudi duemila rovertendo a quest uso l'annua corrisponsione assegnatagli dal Sommo Pontefice come Ispettore Generale delle Arti, ed aggiungendovi altri prestiti depositati al monte di pietà, questa fabbrica non potette pure per metà terminarsi, importando la perizia circa otto mila scudi, e sopravvenendo in Roma disastrose vicende politiche che turbarono li progetti dell'Accademia, e le tolsero le largizioni promesse dagli Eminentissimi Doria, e Roverella, per compiere il locale delle convertite sul piano stabilito. Questo locale, dice l'eruditissimo Signor

Abbate Cancellieri nel suo laborioso libro sulle campane, ove nel 1617 e Monsignor Fabrizio Verospi ricovrerò per alcun poco le sacre monache, che ivi in riposata cella dimoravano, poi il monistero fu rifatto, e messo in isola. Questo convento era stato eretto da Leone X. nel 1520 —, essendovi in allora la Chiesa di S. Lucia, dedicata poi a S. Maria Maddalena.

Prima, che si lasci il principato del Vici si vuol notare, che sotto il suo reggimento l'Accademia si onorò di aggregare al suo corpo l'Eminentissimo Signor Cardinal Consalvi Segretario di stato, il cui nome, già da molto tempo, le buone Arti grate ai favori del medesimo ad esse largamente compartiti, hanno preso in consegna per farlo eterno colla dolce memoria delle sue rare virtù. Similmente sotto il dominio del Vici, la Reale Accademia di Londra scrisse all'Accademia Romana nei termini seguenti. « L'Accademia Reale di Londra intesa di promuovere l'avanzamento generale delle belle Arti, e persuadendosi, che l'oggetto delle sue brame debba interessare egualmente tutti li Paesi forestieri, ove le Arti sono coltivate, mi impone indirizzarle la presente. Prevalendosi della corrispondenza delle scuole più celebri di pittura, scultura, ed architettura, la nostra Accademia procura ottenere documenti autorevoli, per mezzo de' quali possa mettere avanti gli occhi del pubblico lo stato attuale delle belle Arti tra le nazioni le più civilizzate. Spera che il manifestare in tal modo il loro stato rispettivo ne' differenti paesi possa servir di sprone per eccitare l'emulazione, non solamente tra li professori delle Arti, ma altresì tra li protettori zelanti delle medesime. A tal fine adunque l'Accademia di Londra mi comanda dirle, che se V. S. vorrà degnarsi di trasmettermi un ragguaglio succinto dello stato attuale, incoraggiamento, e coltivazione della pittura, scultura, ed architettura in Roma, e particolarmente in codesta Accademia, tal ragguaglio sarà da noi ricevuto come il più distinto favore. Devo inoltre assicurarla, che sarò sempre pronto a darle tutte le informazioni di questo paese, che V. S. mi farà ora domandare intorno lo stesso oggetto. SOMMERSET HAUSE — Londra 28. Febbraro 1805 *Principe* HOARE ». Conoscendo l'Accademia Romana, che tutti li particolari di un insigne stabilimento non possono per lettera significarsi, aprì tutti li suoi studj, e communicogli ordini suoi a rispettabili soggetti di quel possente, ed inclito Regno, di ciò incaricati, che furono in Londra testimonj della grandezza delle Arti Italiane.

Eziandio ai tempi del Vici il Signor Pietro Benvenuti chiarissimo pittore, bello ornamento della Romana Accademia fu chiamato in Firenze alla direzione di quella insigne scuola delle arti, e certo se l'Accademia di Roma rallegrossi de' vantaggi, e degli onori di un suo Collega così distinto, si dolse altrettanto di vederlo da se dilungato, e ne invidiò l'acquisto a Firenze; ed il fatto ha giustificato le ragioni di questa nobile invidia, perchè il Benvenuti traendo seco sull'Arno le sue virtuose qualità, e l'alto suo talento per l'arte, e li rigorosi principj della Romana scuola ha ristorato così bene le Arti buone in Toscana, che già ne sono usciti allievi, che sostengono l'antica gloriosissima riputazione, in che a ragione è stata sempre tenuta quella scuola. Nè vuolsi tacere, che nel tempo pure, che il Vici sedea in cima degli affari accademici, da Sua Eccellenza il Signor Principe di Canino fu recato in dono per nuovo decoro delle scuole accademiche il gesso della famosa Pallade Giustiniana, monumento raro del greco severo stile, ed ora acquistato dal sempre munificentissimo nostro Sommo Pontefice perchè serva di singolare splendore al braccio nuovo del Museo Vaticano, per cui al presente è doppio tito-

lo debbe echeggiare quella bella lode compartita all' sognato Principe del Signor Barone di Vandevivere per la formazione del primo museo detto Chiaramonti.

Finalmente il Vici primo, che deponesse il suo grado ebbe il contento di poter rinnovare la premiazione capitolina, ed egli sedando in essa alla testa de' valenti artisti in quella sua personale gravità, fu come fregiato di una nobil corona, che lo ristorava delle lunghe fatiche a pro dell' Accademia sostenute. In tal festa capitolina Monsignor Ercole Dandini con salda eloquenza dimostrò, che perchè Roma per violenza delle armi nemiche cessasse essere Roma delle genti, non lasciò però di appellarsi più sempre Roma dalle arti. Fra li componimenti degli arcadi Pastori, che meglio furono in quella circostanza applauditi si ricorda il seguente Epigramma del chiarissimo Sig. Avvocato Capegrossi Lettore nella romana sapienza, che alla profonda scienza del diritto — aggiunge il bello ornamento degli studj gentili. L'Epigramma allude all' Apollo trasportato a Parigi.

Haic ubi Phoebus erat (magnum hoc manus attica saxum
Ferro olim potuit sculpere dedaleo)
Stat Perseus (nuper magnum hoc manus itala saxum
Ferro ipso potuit sculpere dedaleo)
Hunc Pius auxerit dat praemia digna Canovae
Auspice quo Romae est Graecia facta soror

Quivi dov' era Apollino
Splendor dell' arte antica,
Fatto da greco artefice
Con dedalèa fatica;
Veggio il Figliuol di Danae
In sua divin decoro,
Fatto per mano italica
Con dedalèo lavoro.
Cosi l' Antonio Fidia
Pio di gran premii onora,
Così alla dotta Grecia
L' Italia è fatta suora.

TITOLO CLXXI. *Anno* 1806.

Cavaliere Vincenzo Camuccini : Principi dell' Accademia creati Cavalieri.

L'anno 1806 fu chiamato dall' unanime voto de' socj a coprire la carica di Principe dell' Accademia il Sig. Cavaliere Vincenzo Camuccini Pittore Romano, a cui si debbe la lode di avere assai concorso cogli studj suoi, e colle esimie sue opere alla ristorazione dell' eleganza, della nobiltà, e di una perfetta filosofia nell' arte pittoresca: imperciocchè avendo egli sopra qualunque altro pittore profondamente studiato sull' opere dell' immortale Raffaello, e fattosi specialmente padrone dell' ordinamento della composizione, e della parte ragionata di quel divino, ha potuto produrre sì egregj lavori, che lo fanno certo di una eterna rinomanza. Nell' atto dell' elezione di questo valente dipintore avvenne nella Congregazione Accademica cosa straordinaria: imperciocchè scopertosi, che il Camuccini non aggiungeva l' età voluta dallo statuto accademico per essere insignito del grado di Principe, in considerazione delle distinte sue qualità si de-

creto, che a solo suo riguardo si potesse dipartir dalla legge, la quale distinzione perchè senza esempio nella storia Accademica, vuolsi tenere in conto di una singolar lode, e di una intima convinzione di tutto il corpo accademico del raro merito del nuovo eletto. Toccò in sorte al Sig. Camuccini per primo contento delle sue fatiche godere il frutto maturo delle pratiche usate dal Vici suo antecessore, per un segnalato onore dal Sommo Pontefice all' Accademia compartito. L' alta mente del Santo Padre a troppo più gravi cure intesa per l' occupazione di quasi tutta l' Italia fatta dalle armi straniere, che minacciavano anche gli stati suoi, non potè porger benefico ajuto al progetto presentato de' nuovi studj Accademici. Nonostante nella liberalità dell' animo suo, volle per altra parte di una splendida munificenza qualificare questo antico stabilimento delle arti. Imperciocchè per breve delli 25 Settembre 1806 si degnò creare un nuovo ordine di Cavalieri, detto l' ordine de' Principi dell' Accademia del disegno di S. Luca, con facoltà, ch' ette che fosse un professore in Principe dell' Accademia, di portare una Croce a specchi di smalto bianco, filettata d' oro, con testa di moro fasciata bianco nel mezzo, con corona d' alloro sopra in nastro rosso con righe negre — Il predetto breve si esprime nel seguente tenore:

Pio Papa Settimo *a perpetua memoria.*

« Pensando spesso fra noi, che l' onore alimenta le arti, e che gli animi generosi per mezzo della gloria s' incendono allo studio, di buon grado ci siamo mossi ad onorare quanto era possibile di distinzioni, e di premj li Professori delle arti liberali. Ora siccome fra le altre Accademie delle arti in questa nostra alma città di Roma dai Romani Pontefici nostri predecessori sapientemente, e providamente instituite, specialmente ha primeggiato, e primeggia l' Accademia denominata volgarmente di S. Luca, in modo che Pio Papa Sesto nostro predecessore volle accrescerla, ed abbellirla di molti onori, fino a decretare, che il di lei Principe pro tempore si intitolasse Conte Palatino, come dalle lettere patenti spedite in forma di Breve il giorno 10 Giugno 1795, ed avendoci i diletti Figli membri attuali di detta Accademia fatto presente che il titolo di detta Contea spirato il termine del Principato cessa, mentre sarebbe conveniente, che chiunque ha godato di questo onore, e di tal carica, dovesse eziandio in perpetuo insignirsi di alcuna decorazione: e perciò avendoci supplicato umilmente a volerci degnare di provvedere a ciò opportunamente con apostolica benignità; quindi e, che amando noi distinguere gli oratori con speciali grazie, e favori, e le singole loro persone assolvendola ogni censura ec. mostrandoci propensi ad annuire alle suppliche, confermiamo a tenore delle presenti coll' apostolica autorità all' attuale Principe dell' Accademia suddetta, e ad ogni Principe pro tempore, il semplice titolo di Cavaliere, e vogliamo, che il detto Principe anche quando abbia compito il termine del suo Principato, possa intitolarsi Cavaliere durante la di lui vita, e così farsi chiamare, e che la Croce equestre sia dell' esemplare, e della forma esibitaci, cioè a specchi di smalto bianco, filettata d' oro, con testa di moro fasciata bianco nel mezzo con corona d' alloro sopra in nastro rosso con righe negre, e che questa Croce possa portare pubblicamente pendente dalle asole del vestito vita sua naturale durante, e così pure tutti gli altri Accademici viventi, che prima di questo tempo furono ammessi all' onore del Principato dell' Accademia possano godere di questo titolo, e lecitamente portare detta Croce, ne essere

molestati, ed impediti ec. nonostanti le costituzioni contrarie ec. Dato in Roma presso S. Maria Maggiore sotto l'anello del pescatore questo giorno 23 Settembre 1806, del nostro Pontificato anno 7

» CARD. BRASCHI DEGLI ONESTI »

Gli officiali Accademici grati a sì distinto favore recaronsi dal Santo Padre deponendo ai piedi di sua Beatitudine i sensi dell'eterna loro riconoscenza, e nel tempo stesso fecero registrare ne' loro libri onorevoli parole in lode di Andrea Vici, che non solo fu caldo promotore di questa qualificazione, ma volle di più soddisfare del proprio alle spese del Breve. Fu stabilito eziandio conseguentemente a ciò, che la Croce passasse da un Principe all'altro, ma che però spirato il tempo del Principato, ove alcuno uscito da quella dignità volesse di tal fregio insignirsi, dovesse a proprie spese acquistarne il segno.

TITOLO CLXXII.

Operazioni eseguite dal Camuccini.

Diede cura il Camuccini, che di sua mano fosse ristorato il famoso quadro di Raffaello di proprietà dell'Accademia, e rappresentante il protettore S. Luca in atto di dipingere la Vergine, la qual tavola così tornò più splendida, ed intera, tanto che ora forma bella delizia di tutti, che concorrono ad ammirarla, e l'Accademia decretò, che della liberalità del suo Principe fosse fatto onorevol ricordo ne' registri accademici. — Assunta in accademica di merito Marianna Dionigi Romana Pittrice di Paesaggio, e chiedendosi per essa, che l'Accademia pronunciasse il suo voto intorno un libro, che ella meditava dare alle stampe sul modo di condurre i paesi in opera di pittura, il Camuccini volle, che lo scritto fosse riveduto da una special commissione, la quale per con tutta lode fece nel suo parere onorevol diritto alla Dionigi di rendere pubblico il suo lavoro, come quello, che potea accrescere la luce del di lei nome. Questa valente donna in appresso stampò il suo libro, con altro di maggiore considerazione sulle antiche città del Lazio, e memore del corpo insigne a cui appartiene volle far dono graziosa di questi suoi lavori alla Biblioteca dell'Accademia. Similmente il Camuccini nella tornata del 5 Marzo 1809 fece accettare questo partito, che « riassumendo gli antichi, e replicati decreti fatti dalla nostra Accademia in proposito della conservazione delle opere classiche di belle Arti si passasse a nome di tutto il corpo accademico rispettosa memoria all'adorabile Sovrano, acciò si degni prendere le più efficaci providenze, perchè esse non si esportino, nè si decretino con supposti restauri. Nel tempo medesimo suo principe mere, e forti discipline per la scuola del nudo statuì, e copiosi soccorsi per la grande premiazione dal benigno Pontefice implorò, e conseguì: e l'amministrazione Cavaceppi volle in più retto ordine disposta, e infinite altre cure pel vantaggio de' studj accademici gagliardamente sostenne. Se non che proseguendo egli nel principato accademico a tutto l'anno 1810, si avvenne in un incontro assai difficile, e delicato.

Le armi francesi occuparono gli stati pontificj, e fin anche la capitale: chè l'autorità politica, e spirituale del pontefice non potea porre argine alle mire d'una fortissima, e vittoriosa nazione, e del possente suo capo, che direttamente aspirava al dominio europeo. Le buone Arti sulle prime rimasero calte di quel-

lo sperimento, che gli studj della pace contraggono sempre ne' grandi cangiamenti politici: ma buona fortuna volle, che li nuovi signori guidarono relanecessaria protezione agli stabilimenti generosi, fra quali il primo loco tenevasi per la Romana Accademia, e che il novello governatore di Roma Signor Conte Generale Miollis dichiarossi colle parole, e col fatto assai benevolo alla medesima. Perchè chiedendo esso un Piano di studj artistici, l'Accademia procacciò trar vantaggio dalla di lui propensione di beneficarla, ed indurlo ne' suoi disegni, rinnovando più estesamente il progetto altra volta prodotto di uno stabilimento di seuale elementari, e primarie per le buone Arti. Ella fece quindi registrare le seguenti proposizioni, e quelle al novello Governo progetto. » Il Palazzo di Venezia sembrando convenientemente per lo stabilimento di un Accademia di belle Arti, se ne farà perciò la richiesta alla consulta straordinaria. Qualunque sia il luogo, non venga stabilita l'Accademia, di cui si forma il presente progetto, dovrà contenere: Una sala per le adunanze concernenti l'Accademia, con due camere, o gabinetti contigui per comodo della segreteria. Una grandissima sala, e sufficientemente illuminata per collocarvi tutte le opere appartenenti all'Accademia, e per le esposizioni, e pubblici concorsi, e pubbliche distribuzioni de' premj. Due sale da studio, una pel modello naturale, l'altra per l'antico. Una sala per conservare i gessi, ed altri oggetti necessarj agli studenti. Una sala per le istruzioni pubbliche di architettura, prospettiva, ed notomia. Una sala, o anfiteatro in luogo separato per lo studio di anatomia. Degli studj per le opere de' grandi concorsi da eseguirsi nel locale medesimo. Due abitazioni, una pel custode, e l'altra pel portiere. Tutti gli artisti, che al presente compongono l'Accademia di S. Luca, saranno membri dell'Accademia. Le Arti, cioè pittura, scultura, architettura, incisione in rame, incisione in medaglie, ed in pietra dura saranno ammesse all'Accademia. Vi si ammetteranno anche gli artisti di qualunque nazione. L'artista accademico dovrà però esibire un opera della sua rispettiva facoltà del medesimo fatta in Roma, e dimeno altrimenti che sarà ammesso lasciera all'Accademia o l'opera stessa, od altra sua fatta in Roma. Gli amatori delle belle Arti potranno anche essere ascritti col titolo di associati, e saranno soltanto chiamati a consiglio nelle congregazioni generali. Le ammissioni sopra un opera già presentata si faranno all'assoluta maggiorità di voti, cioè a dire un voto di più della metà. Così per gli associati. L'Accademia in nessun caso potrà risolvere, ne ordinare lo scrutinio, se non quando avrà riunito almeno due terzi degli accademici residenti in Roma, e deciderà sempre all'assoluta maggiorità di voti. Vi saranno sei maestri eletti fra i membri dell'Accademia stabiliti in Roma, de' quali tre pittori di storia, e tre scultori. Questi saranno nominati dalla generale riunione di tutti gli accademici, e colla maggiorità de' voti. Le funzioni loro saranno distribuite pel loro esercizio due mesi dell'anno per ciascuno; vi saranno pure tre maestri di architettura, e prospettiva, e succedendo a questi malattia, o impedimento potranno essere sostituiti da altro Professore. Si eleggerà un segretario dell'Accademia, il quale potrà anche esser scelto fra i soggetti, che non sono accademici. La carica di tutti i maestri, e del segretario continuerà loro vita durante. Le rispettive funzioni, il modo d'insegnare, l'interna amministrazione, l'ordine dell'Accademia, e le regole di polizia saranno determinate con particolari regolamenti in piano ben ordinato, quando l'Accademia sarà formata. Avranno li professori, il segretario, il custode, il portiere un congruo appannaggio. Gli studenti del modello naturale, o dell'antico concorreranno per ogni tre me-

si a premj da designarsi. Avranno luogo ogni tre anni grandi concorsi con istraordinaria solennità. Gli artisti di qualunque nazione saranno ammessi a questi concorsi, purchè non abbiano compita l'età di anni 30. L'Accademia formerà un regolamento particolare per questi concorsi, stabilendo il modo de' giudizj. Si assegnerà all'Accademia un fondo col quale provvederà agli appuntamenti, al locale, ai premj, e perciò terrà essa un ufficio di contabilità. Questi articoli furono poi di nuovo più volte discussi, e soffersero molti cangiamenti. Sopra tutto l'ammissione degl'incisori fu a lungo dibattuta. Gl'incisori produssero una forte rappresentanza in loro lode, la quale siccome allora occupò seriamente l'animo di alcuni, giova, che qui si riporti.

TITOLO CLXXIII.

Riflessioni, che onestano l'ammissione degl' Incisori.

Devesi considerare, che non può detrarre al decoro dell'illustre Accademia l'ammettere i maestri dell'incisione, come quelli, che sono antichissimi quanto ogni altra arte liberale, che Omero stesso ci parla d'incisioni sulle armature dei suoi eroi ed utili sono del pari avendo essi esteso, e reso facile lo studio delle scienze più importanti l'anatomia, la botanica, la storia naturale, l'astronomia, la geografia coll'impressione dei rami. Ella è poi la loro professione di una opportunità maravigliosa al genere umano, che ci pone d'innanzi gli occhi le cose che i viaggiatori non saprebbero esprimerci con parole, li vestiarj, i riti, gli utensilj, e mille foggie di variato costume, e così è di grande ajuto alla storia, e ravvicina le distanze, e ritorna a mente le cose antiche. Sommo è poi il beneficio che l'incisione reca alle Arti della pittura, e della scultura, che essa moltiplica le loro opere, e fa quello, che di un codice opera la stampa. Come aver notizia di tanti lavori già recati in lontane regioni, o che formano la delizia privilegiata di alcuni chiusi gabinetti, senza l'ajuto dell'incisione? Come fare, senza questo mezzo un utile comparazione contemporanea dell'opere de' migliori artefici, e sullo stesso argomento trattato diversamente da' più valenti uomini? Le descrizioni sono troppo sterili, e spesso inesatte, e mendaci per prestarsi a questo utile scopo. L'artista è sovente povero, nè potrebbe procacciarsi una pinacoteca per suo studio, nè può sempre trovare una pubblica Galleria. Gli incisori lo ristorano di questo bisogno, e a poco costo, gli pongono in mano opere incise in carta è vero, ma che tuttavia se ci saprà conservarle saranno più durevoli dell'originale, come dimostra l'esperienza. Benchè gl'incisori non presentano il bello del colorito, ci danno però un esatta idea del disegno, parte più importante, e del componimento, e dell'espressione: oltre di questo chi è valente incisore saprà anche accennare il tuono del colore, e alle diverse scuole accomodarsi nel suo intaglio. Forse si opporrà, che questi artefici sono servili imitatori: ma lo siano: saranno sempre servi necessarj, fedeli, e degni della confidenza del grande artista. Qual è sommo principe, che non si onori di utili ministri? tengano adunque gl'incisori il primo grado accanto al regio trono delle Arti: quantunque potria dimostrarsi, che gl'incisori non sempre servirono, ma furono anche inventori, di che se ne hanno chiarissimi esempi. — Così gl'incisori in rame la loro causa difesero, nè meno di questi si adoperarono a garantire la loro ragione gl'incisori in pietre dure.

TITOLO CLXXIV.

Proposta di varj Locali per l'Accademia, e decreto Imperiale sulla dotazione Accademica.

Presentando l'Accademia alla consulta Governativa questa prima idea d'uno stabilimento di pubbliche scuole d'Arti, si estese molto circa l'articolo degli appannaggi dovuti alli professori, sulle considerazioni, che l'onorario de' professori dell'arte in Roma, prima scuola dell'Europa in questi studi gentili, debbe almeno proporzionarsi a quello accordato alli professori delle altre Accademie nelle diverse capitali del mondo instituite: che appunto per essere Roma la sede delle Arti, più ad essa, che a qualunque altra capitale gli allievi delle Arti convengono per esservi in quelle ordinatamente instrutti, e quindi ne deriva maggior fatica negli educatori: che soppresse le corporazioni Religiose, e tolto il moto primario alle Arti, sempre alimentate possentemente dalla Religione, importava, che li professori dovendo proseguire con decoro la loro carriera, traessero le forze dall'unico mezzo, che loro si lasciava, cioè il pubblico insegnamento. Questa, ed altri furono i punti coi quali l'Accademia rinforzò la sua domanda degli onorevoli stipendj. Intanto la Consulta approvò un piano provvisorio per le scuole, ma pel palazzo di Venezia, rispose, che dovea appartenere esclusivamente al Regno d'Italia, nè potea disporsi in uso dell'Accademia di S. Luca: ond'è che l'Accademia ne termini seguenti replicò—» Poichè le giuste ragioni allegate dall'Eccellenza vostra rendono ineseguibile la destinazione del Palazzo detto di Venezia, si vorrebbe proporre un altro Locale. Questo è il Palazzo Imperiale, che fa maestosa prospettiva nel lungo della piazza de' SS. Apostoli, e che per avventura porta un nome, e presenta un aspetto analogo a chi si fa protettore delle belle Arti, per le quali sarebbe destinato. Il nostro corpo Accademico si chiamerebbe felice, se tal progetto, che emanò a suo giudizio in se la maestà, e il comodo e la decente situazione, apparisse con tali requisiti anche all'Eccellenza vostra. D'altronde poi la lusinghiera immaginazione ci fa credere, che se si ponesse in bilancia dall'una parte la spesa dell'acquisto, compensata però dal risparmio della edustione, e dall'altra il risparmio dell'acquisto, ma non però disgiunto dalla gravissima spesa di riassumere la fabbricazione, per adattare il locale agli usi accademici di scuole mitologiche antiquarie, geometriche, anatomiche ec. di gallerie, sale per esposizioni, studio del nudo ec. già in essere nel Palazzo Imperiale, si crede non si troverebbe nell'economico divario tale, che non restasse compensato dalla maestà del progettato locale. L'attaccamento, che V. E. dimostra per le belle arti, e la sua somma perspicacia ci assicurano non meno dell'approvazione del Progetto, che di tutta la sua efficacia in proteggerlo.

VIRGINIO BRACCI ACCADEMICO SEGRETARIO

La Consulta non abbracciò questo pensiero, ma volse le mire al locale detto d'Araceli e per la sua vastità, e perchè prossimo al Campidoglio, ed a Santa Martina, altra antica sede dell'Accademia. Il medesimo magistrato avea anche a Parigi raccomandato con molto zelo le domande dell'Accademia, ed il possente capo di quella nazione vinto dalle giuste istanze del Governatore Romano, e molto più,

come si vedrà in seguito, alle libere autorevoli parole di uno de' primarj membri dell'Accademia, che erasi allora recato nella Capitale della Francia per eseguire lavori dell'arte sua, vinse l'aspettazione de' buoni artisti colla pubblicazione del seguente decreto imperiale.

Estratto delle minute della Segreteria di Stato al Palazzo di Fontainebleau il giorno 6. Ottobre 1810.

Napoleone Imperatore de' Francesi, Re d'Italia Protettore della confederazione del Reno, mediatore della confederazione Svizzera Noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue. Articolo 1. L'Accademia di S. Luca a Roma sarà collocata in una fabbrica da destinarsi dalla Consulta avanti il giorno 1. Decembre prossimo. Articolo 2. Sarà dato alla medesima in tutta proprietà una rendita di centomila franchi su beni demaniali situati nel dipartimento del Tebro. Sopra questi centomila franchi, venticinque mila saranno specialmente destinati ai sei rego, e pel mantenimento dell'Accademia, e settantacinque mila franchi per la riparazione de' monumenti di antica architettura sotto la sorveglianza del nostro Intendente a Roma. Articolo 3. I nostri Ministri dell'Interno, e delle Finanze e il nostro Intendente Generale della Corona sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. *segnato* — Napoleone. *Per l'Imperatore Il ministro Segretario di Stato segnato — Il Duca di Bassano.* All'arrivo di questo decreto, che serenò l'animo degli Accademici, e lo dischiuse a buone speranze, la Consulta governativa di Roma pubblicò li tre decreti, che seguono.

A dì 23 Novembre 1810. Visto il Decreto sull'organizzazione delle scuole dell'Accademia di S. Luca. Visti i voti unanimi de' Deputati dell'Accademia, e le proposizioni del Prefetto di Roma, Si decreta Il Sig. Canova è nominato direttore perpetuo delle dette scuole.

Il Conte Miollis Governatore Generale Presidente. De Gerando. Dal Pozzo.

A dì 23. Novembre 1810. La consulta straordinaria. Veduto il decreto imperiale del dì 6. scorso Ottobre, Veduto il parere della deputazione dell'Accademia di S. Luca, Vedute le osservazioni del Prefetto di Roma ordina: Articolo 1. Le scuole delle belle arti dipendenti dall'Accademia di S. Luca saranno composte di sedici cattedre cioè a dire sei cattedre di prima classe. Due di disegno ianudo. Due di scultura. Una di Architettura civile. Una di storia, mitologia, ed archeologia, da applicarsi alle arti. Dieci cattedre di seconda classe. Una di Disegno elementare da applicarsi alle arti meccaniche. Una di anatomia. Una di Geometria, e di prospettiva applicata al disegno. Una d'incisione in pietra. Una d'incisione in rame. Una d'incisione in medaglie. Una d'architettura civile. Una d'architettura pratica. Una d'Idraulica applicata alle arti. Una di disegno d'ornati. Vi saranno di più tre aggiunti, cioè Il primo pel modello in cera aggiunto al professore di anatomia. Il secondo per l'intaglio in legno aggiunto al professore di disegno. Il terzo per l'incisione in legno. Articolo 2. I professori di prima classe godranno d'uno stipendio annuo di franchi 1200. Quelli di seconda classe d'uno stipendio di 800. franchi. Gli aggiunti godranno d'uno stipendio di 500. franchi. Ogni anno saranno loro accordate delle gratificazioni su i fondi della Città di Roma, e sul rapporto dell'Accademia. Esse saranno regolate dal Prefetto sul parere del Maire. Articolo 3. sarà riservata una somma di 8300. franchi su 25,000 franchi accordati all'Accademia per le minute spese di sedute,

pei concorsi, e premj, e per le spese variabili delle scuole. Articolo 4. Li professori saranno presentati dall' Accademia di S. Luca, e sul parere del Maire saranno nominati dal Prefetto di Roma, coll' approvazione della Consulta. Articolo 5. Un regolamento particolare dirigerà l' ordine delli studj, e la disciplina delle scuole. Articolo 6. lo stabilimento avrà un Direttore perpetuo. Articolo 7. L' apertura solenne delle scuole avrà luogo il 2. prossimo Decembre. Articolo 8. Il presente ordine sarà inserito nel Bollettino, ed inviato al Prefetto di Roma incaricato dell' esecuzione di esso.

Firmati — CONTE MIOLLIS *Governatore Generale*
— DE GERANDO
— JANET DAL POZZO
il Segretario Generale — C. BALBE

Seduta dello stesso giorno.

La consulta straordinaria veduto il decreto imperiale delli 6. Ottobre passato, il quale nell' accordare in piena proprietà dell' Accademia di S. Luca un edificio pubblico, incarica la consulta di destinarlo, veduto l' unanime parere della deputazione dell' Accademia, veduto il rapporto del Prefetto, ordina. Articolo 1. La fabbrica del convento soppresso d' Araceli sul Campidoglio, e le sue dipendenze è ceduta all' Accademia di S. Luca per stabilirvi la scuola delle Arti del disegno, le sale di esposizione, i gabinetti, i musei, ed il servigio dell' Accademia. Articolo 2. Fino a che il locale non sia messo in istato di ricevere le nuove scuole, saranno esse collocate provvisoriamente nelle porzioni attualmente libere del palazzo de Conservatori sul Campidoglio. Si procederà senza indugio, e di seguito alle riparazioni necessarie per disporre le sale d' Araceli alla nuova loro destinazione. Articolo 3. il presente ordine sarà indirizzato al prefetto di Roma, incaricato della sua esecuzione.

— *firmati come sopra*

TITOLO CLXXV.

Festa Capitolina e pubblica esposizione de' lavori d' arte.

La consulta amministrativa volle quindi, che si manifestasse la pubblica esultanza per tanto beneficio compartito alle buone Arti colla celebrazione de' premj maggiori nelle sale capitoline. Perciò nella maestà di quel luogo fu ordinata una festa splendidissima, la quale fu aperta con opportuna allocuzione pronunciata da sua Eccellenza il Signor Conte Miollis, e dopo questa il Signor Barone de Gerando compose la filosofia coll' eloquenza, e con diserte parole dimostrò quel fosse il vero bello morale nelle Arti figurative. Li pastori d' arcadia con felici numeri poetici risposero anch' essi ai sensi del Signor de Gerando, fra i quali Giacomo Ferretti felice cantore di spontanee rime, e fervido scrittore si attrasse sovra gli altri il pubblico plauso. E perchè questa festa tornasse più splendida, fu ordinata nelle stesse sale capitoline una pubblica esposizione de' recenti lavori delle Arti operati da presso che tutti li professori, e li giovani artisti dimoranti allora nella capitale. Ed avendo quelli, che in sì bella concorrenza fecero manifesto il frutto delle loro fatiche, diritto d' essere dalla storia ricordati, porremo

bni un cenno delle opere esposte, e de loro autori, tanto nelle prime tre Arti sovrane, quanto nelle altre, che da esse dipendono.

Lavori esposti nel Campidoglio l'anno 1810.

1 Felice Festa scultore — figura in marmo rappresentante un Genio militare alta piedi 6 e mezzo, Altro in basso rilievo di marmo alto piedi 5 rappresentante la fede conjugale. 2 Francesco Cadet pittore — quadro in tavola esprimente la pace fra le virtù, e la bellezza, Altro rappresentante Lot colle Figlie, Altro rappresentante Gesù che apparisce alla Maddalena 3 Luigi Deluca Pittore — quadro rappresentante un Paese, Altro esprimente un sotterraneo, Altro maggiore rappresentante la veduta d'altro paese. 4 Pietro Bonato Incisore copia di una stampa rappresentante la bellezza, che scaccia il tempo, Altra rappresentante una Venere del Paduvanino, Altra rappresentante una Venere del Parmegianino, Altra d'una memoria sepolcrale tratta da un opera del Canova. 5 Francesco Guerrini Pittore Quadretto rappresentante le furie di Atamante. 6 Apparicio scultore, e pittore Bassorilievo in gesso rappresentante Aberudat, e Pantea nel momento, che gli porta l'elmetto da recar seco alla guerra. 7 Luigi Fabri incisore Stampa rappresentante la nascita della Madonna, Altra, la venuta de' Magi, Altra, la Samaritana, Altra, il B. Giuseppe Oriol. 8. Domenico Giorgi architetto pianta, prospetto, e studj per l'erezione di un liceo di storia naturale. 9. Michele Isari scultore. Bassorilievo in gesso — Giove, e Ganimede, Gruppo di creta cotto — Venere, ed Amore 10. Domenico Kalaschnicoff architetto Disegni per un progetto di un Accademia spirituale 11 Francesco Santarelli pittore Quadro rappresentante un pezzo di antichità con gruppo di animali, e figure 12 Rodolfo Suhrland pittore quadro — Amore, e Psiche, Ritratto dello scultore Signor Cavaliere Thorwaldsen, Ritratto del Cavalier Grassi 13 Costantino Oreggia pittore quadro — La B. Vergine col Bambino, e S. Gio Batista, Ritratto d'un vecchio Religioso Domenicano, Quadro rappresentante la Giustizia 14 Domenico Castellani scultore Copia del busto d'Arianna, Piccolo gruppo d'Ercole giovine, che lotta col cigno, Busto del conte di Bayan 15 Abram Melnicon Russo architetto disegni per una fabbrica di pubblici divertimenti. 16 Giovanni Maldura paesista quadro rappresentante Campo Vaccino, Altro, il Colosseo, Altro, l'arco di Giano, Altro, Il Tempio di Vesta, Altro, un paese. 17 Monsieur Milhamme scultore busto del baron de Gerando 18. Aniceto Maries architetto venticinque tipi per un progetto di terme 19 Enrico Rutohail scultore gruppo di Zefiro, che rapisce Psiche. 20. Rosa Mezzeri pittrice quadro rappresentante un paese. 21. Giacomo Costa architetto, disegno in lapis rappresentante varj avanzi di antichità. 22 Pietro Barboni incisore due stampe di paesaggi. 23 Carlo Masin scultore gruppo d'Agar, ed Ismaele, figurina rappresentante l'Amicizia, e tutto in marmo. 24 Pietro Fontana incisore stampa — Cristo avanti pilato di Gherardo delle notti, Altra, Cristo, che illumina il cieco di Lodovico Caracci, Altra, una Minerva, Altra, ritratto di Francesco de Marchis. 25 Pietro Bettellini incisore stampe — S. Giovanni del Domenichino, Altra, La Madonna del sonno di Raffaello, Altra, La Maddalena penitente dallo Schidone, Altra, figura tratta da un marmo del Canova, quadro rappresentante il conte Ugolino in carcere, Altro — Paolo, e Francesca da Rimini 26 Signor Seil — ritratto della Baronessa de Gerando 27 Marianna Dionigi pittrice quadro in acquarella rappresentante un paese, Altri due simili rappresentanti

diversi paesi 28. Teresa Benincampi, piccol torso in gesso di un adone ritratto di donna 29. Cavaliere Grassi pittore, ritratto del Signor Cavaliere Camuccini. 30. Francesco Staccoli quadro in acquarello di un religioso. Altro simile — testa di un fiammingo, Altro simile — testa di una vecchia 31 Angelo del Nero quadro rappresentante un paese 32 Gio Folo incisore stampa — Cristo in croce tratto da Michelangelo, Altro, La strage degl'innocenti, del Pussino 33. Vincenzo Castellani mosaicista quadro in mosaico — testa di un Ecce Homo 34. Felice Giorgi architetto quattro disegni del teatro di Tordinona 35 Anna Dinmanti pittrice quadro — La Madonna della seggiola, Altro, Ritratto d'un Francese, Altro, una baccante. 36 Giuseppe Folchieri, Quadro rappresentante un paese. 37. Luigi Gottembrun pittore quadro — Paride, e Venere, Altro, La Madonna col Bambino tratto da Guido, altro, sullo stesso soggetto di propria invenzione 38. Giuseppe Boschi busto di metallo d'un fauno. 39. Francesco Granet pittore quadro rappresentante un carcere con figure 40. Madama di Lescot Ritratto a olio del Signor de Tournon 41. Basilio Corradini numero sei miniature in avorio. 42 Giuseppa Pellegrini pittrice testa copiata dal quadro della trasfigurazione, Altro di una donna copiata dall'incendio di Borgo, disegno della Fornarina 43 Pietro Folo disegno in lapis della Danae del Tiziano 44 Ludovico Venuti, Ritratto di Felice Cartoni 45 Felice Cartoni un paese. 46. Camillo Coltati due quadri di paese. 47 Faustina Bracci pittrice testa d'un santo Simeone in pastello, quadro d'una Madonna copiata dal Guido 48. Salvatore de Carolis scultore, busto in marmo di Winkelman 49 Emanuele Sales quadro, — Venere, ed Adone. 50. Signor Montagny cinque disegni in acquerello sopra varj soggetti. 51 Pietro Chauvin pittore quadro rappresentante l'emissario del lago di Castello, altro rappresentante le cave, paese del regno di Napoli 52 Cavaliere Landi pittore ritratto d'una donna. 53 Antonio Chici rari modelli d'architettura condotti in sughero, cioè l'arco di Costantino, avanzi del tempio di Giove statore, avanzi del tempio di Giove tonante, 54 Faustino Sterbini miniatore tre miniature rappresentanti una sibilla, l'iride, e l'eco Gaetano Monti scultore busto in marmo dell'imperatore. Benedetto Pistrucci cinque grandi camei lavorati all'uso antico. 57 Tommaso Mercandetti tre vetrine di sue medaglie coniate in rame 58. Salvatore Chiodi una testa in carta tinta. 59 Emerico Brandani un cameo 60. Francesco Righetti fonditore varie figure in metallo rappresentanti — Marco Aurelio — Apollo, e Dafne — Lucio Papirio — Castore, e Polluce — Sileno, e Bacco — Ercole Farnese — Nerva del Vaticano — Marte del Ludovisi — Giulio Cesare del Vaticano — Tiberio del Vaticano — e la fonte di villa Albani. 61 Antonio Viebi ritratto dell'architetto Brauna.

TITOLO CLXXVI

Forza dell' esecuzione ne' lavori delle belle Arti

In questi lavori esposti per quindici giorni nelle sale del Campidoglio alla pubblica ammirazione, dove ebbe luogo l'invenzione, fu essa trovata bastantemente ragionata, e lodevole Ma si parve, che l'esecuzione in alcuni non fosse condotta con quell'amore, e purità di stile, che commenda tutte le opere d'imitazione poichè l'esecuzione nelle cose, che riferiscono alla bellezza, è forse uno

de' primi requisiti, potendo un artista anche senza grandi immaginazioni, e compartimenti, e machine con una figura sola perfettamente eseguita salire in maggior fama di uno, che abbia rappresentato un gran teatro, e che nella parte esecutiva sia stato poi corrivo, e negligente. E vi fu chi per far elevare l'importanza dell' esecuzione citò quel famoso racconto di Luciano nel Zeusi, la quale istoria siccome può recare nell' aridità di queste memorie alcuno diletto, e tornare utilissima agli artisti, mi giova qui esporla. Dice adunque Luciano — Zeusi quell' ottimo dipintore non dipingea cose popolari e comuni, e per lo meno assai poche, ma Eroi, Iddii, Battaglie, e tentava sempre far cose nuove, e pensando variare, e stranamente dimostrava in questo la finezza dell' arte. Tra l' altre egli fece pur egli un centauro femmina lattante due piccoli centauri bambini. La copia di questa tavola è ora in Atene, fatta con somma diligenza, e pazzia. L'originale diceasi essere stato mandato in Italia con altri dal dittator Silla, e credo, che affondatasi la nave, perisse la pittura, ed ogni altra cosa. Del rimanente io ne ho veduto la copia, e per quanto io potrò, ve la racconterò colle parole, non per mia fè, che sia io intendente di pittura, ma la ricordo perfettamente, non essendo molto, che l' ho veduta presso un pittore in Atene, e la grande ammirazione, che ebbi di quell'artifizio, mi gioverà forse ora per meglio descrivervela. La centaura era rappresentata sopra un verde pratello di molle erbetta colla parte cavallina giacente a terra appoggiata alle zampe di dietro, che ha ripiegate. Quanto c' è in essa di donna leggermente s' innalza appoggiandosi al braccio. Le zampe davanti giacendosi sul fianco non sono distese, ma l' una come piegata, mostra l' unghia ritorta, ed appoggiasi sul terreno, come fanno i cavalli, allorchè tentan levarsi. Dei bambini, l' uno tiene essa tra le braccia di sopra, e gli porge la mammella di donna, e l' altro al modo dei polledri poppa a quella di cavalla. Nel fondo della tavola un centauro, marito certamente di quella, che allatta quei figliuoletti, come da una veletta guata ridendo, non facendosi veder tutto, ma fino al mezzo del cavallo, e mostra colla destra un leoncino, e lo solleva sopra di lui in atto di far paura scherzevolmente ai fanciulli. Le rimanenti bellezze di tal pitture non appariscono tutte ai nostri occhi, essendo rozzi, e contengono in se la forza tutta dell' arte nelle linee squisitamente tirate, nel colorito giustamente temprato, e posto a suo luogo, nelle ombre ben ragionate, nella prospettiva, e nell accordo ed eguaglianza delle parti col tutto, e le loderanno i dipintori, dei quali è mestiero comprendere tai cose. Io ho perciò sommamente lodato Zeusi, perchè in un solo, ed istesso argomento ha dimostrato la varietà, e dovizia dell' arte, facendo l' uomo in ogni parte terribile, ed affatto selvaggio, coi crini alti, e sparsi, peloso in più luoghi, e non solo nella parte di cavallo, ma nell' altra anche di uomo. Egli ha fatto alte più che ha potuto le spalle, e benchè in aspetto ridente, nulladimeno è selvaggio alpestro, ed indomito. Quegli si è tale. La femmina poi è una cavalla bellissima, come sogliono per lo più essere le tessale indomite, e non cavalcate. L' altra mezza parte di sopra di donna è bellissima anch' essa, eccettuate le orecchie, che solo sono a modo di satiro. La congiunzione di poi dei due corpi, dove si lega, e congiunge il donnesco col cavallino, accade insensibilmente, ed a grado a grado, e fugge all' occhio il termine dell' uno, e dell' altro. I figliuoletti quantunque bambini, sono nella tenera loro età pur tremendi, e ciò ancora pare mio maraviglioso, che volgano essi fanciullescamente lo sguardo verso il leoncino, senza lasciare la poppa, e si stringono alla madre

Y Y 2

quanto più forte poteano. Mostrando perciò Zeusi questa tavola, credea far rimanere stupiti gli spettatori dell'arte. Ma quelli di subito esclamarono, e tutti sopra tutto lodarono la novità dell'invenzione, o l'argomento della pittura insolito, e non ancor conosciuto. Talchè Zeusi comprendendo ch'eran essi sorpresi dalla novità della cosa, e ch'eran lontani dall'arte per giudicare sul fatto della squisitezza delle cose, olà, o Miccio, disse al suo scolare, ripiega il quadro, e voi taglietelo su, e riportatelo a casa: costoro lodano il fango dell'arte, e quello, che era da lodarsi, cioè, se istà bene, e secondo le regole, non ne fanno gran caso, e la novità dell'argomento vince la squisitezza del lavoro. Così disse Zeusi giustamente sdegnato. — E da che la parte dell'esecuzione fu riputata somma da Zeusi divino Maestro, che al confronto di quella chiamò le altre parti fango, mi voglio far lecito di soggiungere su tale argomento altre sentenze di uomini gravissimi. Crasso presso Cicerone al secondo dell'oratore, dice essere cosa indegna d'un padre buono, e liberale non vestire, e adornare convenientemente i figli, che procreò: onde lo stesso Cicerone soggiunge, che siccome la veste dell'eloquenza è l'elocuzione, se questa non sarà regia, l'eloquenza a guisa di donna plebea si parrà vivere fra lo squallore, e la povertà. Il qual merito dell'elocuzione, che reca nobiltà, grazia, e magnificenza alle invenzioni dell'ingegno, è stato dai sapienti accomodato anche all'esecuzione delle cose delle Arti, senza la quale li trovati più splendidi, e peregrini tornano oscuri, e plebei.

E ben vero, che gli stessi sommi filosofi, e dottissimi scrittori hanno estimata l'invenzione cosa del tutto mirabile, e per cui gli artisti si fanno divini, giacchè l'invenzione è una creazione, e del solo Iddio è proprio il creare: ma nel tempo stesso li medesimi dettarono appartenere alla sola esecuzione il far rilevare i pregi di quella creazione con cose, che destino in noi meraviglie, diletto, commozione, seduzione, ed inganno, e che non solo colpiscono lo spirito, ma riempiono il cuore di mille affetti. Il felice innesto di queste due qualità può solo fissi diritto al suffragio universale degli uomini, e all'immortalità. L'invenzione, insegnava il Signor Reynolds, è una delle più grandi qualità caratteristiche del genio, ma il voto comune della terra non si è riunito in favore di lei se non quando fu congiunta ad una incantatrice esecuzione. Virgilio, e il Tasso per questo pregio pongonsi in cima del Parnaso latino ed italiano. Elette beltà si veggono anche talora fra il volgo, ma perchè avvolte fra miseri cenci, si giacciono incognite. E perciò li giovani artisti debbono stare in guardia di quello, che essi chiamano estro inventivo, nè lasciarsi trarre solo dalla sua rapidità, e copia. Fu chiesto a Metastasio, se l'uso, che aveva d'improvvisare con immaginose invenzioni eragli stato utile: rispose, che fatale, poichè gli avea dato l'abito della negligenza. La sola perfetta esecuzione concorre efficacemente alla bellezza, per cui unicamente le cose dell'arte sono laudate: e tuttochè si dica l'esecuzione tener del meccanico, ed esser divisa dal genio, non è altrimenti vero, perchè l'esecuzione è quella, che fa belle le cose coll'ordinarle, compartirle, ed operarle: e così essendo l'arbitra dell'ultime finezze dell'arte esige il genio più fino, ed accorto, cioè il genio non guidato dalla fantasia, ma retto dalla ragione, che è ciò, ch'è più difficile possedere. » Sento dire, scrive Eliano al libro 4. che si trovi in Tebe una vecchia legge la quale obbligava gli artefici tanto pittori quanto facitori d'opere in modello ad esprimere le immagini da essi inventate con perfettissima esecuzione, condannando in denaro coloro, che le formavano, o pingevano alla peggio.

V' ha una certa bellezza all'ingresso, che talora può essere bastante, dice l'elegantissimo Goezi, ma il grado superlativo della medesima è quello che signoreggia sopra ogni altra qualità degli Artisti veri, che fosse lodata la diligenza, che questa solo fa acquistare alle opere quell'ultimo grado di bontà che le rende superiori alle altre. Tante delle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le crederebbe, se non avessero in se quell' ultima squisitezze, che diede loro la diligenza? L' invenzione parla alla mente, e l'esecuzione al core, e siccome il trionfo del core, insegna Cicerone, è più amimente dell' incanto, che si reca all' intelletto, quindi è, che il merito dell' esecuzione viene ad essere singolarissimo. Della quale esecuzione fu così innamorato Apollodoro scultore, che Photo riporta del medesimo, che fra tutti era tenuto il diligentissimo, tanto che spesse fiate spezzava le statue già terminate, non potendo saziare la sua cupidità del finimento dell' arte „. Nè già quel maraviglioso quadro della Trasfigurazione del divino Raffaello viene estimato il miracolo dell' arte, perchè vinca ogni altro quadro suo nell' invenzione, e nella disposizione, ma per la squisita sua esecuzione, come è manifesto ai maestri della pittura. Vedendosi per uno tale una bellissima invenzione male eseguita, esclamò — ecco l'asino che porta i misteri! Credete voi, dice il Bembo, che se il Petrarca avesse le sue canzoni colla favella composte de' suoi popolani, elle così vaghe, e così belle fossero, come sono, così care, così gentili? „ Ciò vuolsi esser detto a frenare l'ardore di que' Giovani, che infiammati nell' immaginazione, e recati alla novità delle invenzioni sono poco curanti l' esecuzione, e ripongono il pregio dell' arte più nella forza dell' intelletto, che concepisce, che nel magistero della mano, che eseguisce, laddove queste parti non devono essere mai fra loro divise. E qui a difesa delle poche digressioni per me introdotte fra le presenti memorie, ed a giustificare li giudizj passo passo allegati, non però miei, ma d' altri, intorno il merito di alcuni de' più valorosi Accademici di S. Luca, ed a scusare le riflessioni frequenti, che si sono fatte sull' integrità de' loro costumi, mi giova schermirmi colle parole del chiarissimo Zanotti dettate nella sua storia dell' Accademia Clementina di Bologna. Imperocchè dice il savio, ed elegantissimo storico „ Anch' io consento essere ottimamente fatto, che quello scrittore, il quale prende a narrare una storia qualunque sia, con semplicità, e diligentemente si contenga ne' limiti della narrazione . . . . . Io nondimeno così nella storia, come nelle vite, mi son fatto lasciar trasportare a dir più cose, che a storico non conviene . . . . . Se avessi tessuto la storia dell' Accademia, e con le vite degli Accademici, e niun mio giudizio, e altrui avessi dato di quando in quando, sarebbe il racconto riuscito così rincrescevole, e fastidioso, che non credo che alcuno si fosse trovato, che più d' una carta n' avesse voluto leggere. Gli atti d' un' Accademia pittoresca, e i fatti, e le opere di un artefice semplicemente narrati, non hanno di che allettare, se non vi si aggiungono considerazioni, e pareri . . . e altre cose, che possano condire una sì fatta scrittura. Chi narra la vita di un gran Capitano, può semplicemente narrarla, conciossiachè la conquista di molte provincie, e il disfacimento di più d' un' armata nemica, e l' arti in ciò adoperate sono cose per se bastanti ad allettare, ed anche ad istruire, e a far, che il leggitore formi una più che grande idea di quel Capitano. Ma il narrare, che un tale pinse la tal favola, fece la tale statua, e il tale edificio, non potendosi spesse volte da chi legge nè la favola, nè la statua, nè

l'edificio vedere, non produrrà alcun profitto, nè farà, che del maestro si formi particolare idea, e pare, che non disconvenga, e forse anche sia necessario, che uno storico in questo caso quello dica, che sa....... n se cose si dicono, che molti sanno, con questi molti io mi congratulo, e sappiano, che le si dicono per quei pochi, che non le sanno. „ E se altri mi addebitasse di non avere tanto religiosamente osservata la protesta da me fatta di attenermi unicamente all' altrui sentenza, che non abbia (pochissime volte però) aggiunto qualche linea del mio, addurrò l'altro passo dello stesso Zanotti, ove dice — È vero, che io non son tale, che da quel ch' io dico possa lode sperare, ma il posso in parte, da che cosa non dico, la quale non sia dall' Accademia approvata, in cui vi sono uomini, che sanno dirittamente delle arti giudicare „

Queste cose si passarono nel reggimento del Cavaliere Vincenzo Camuccini, il quale rimise l'autorità principesca dell' Accademia nelle mani del Cavaliere Antonio Canova, dell' elezione del quale corre debito ad un verace raccoglitor di memorie, come io mi sono, che ne rechi gli onorevoli documenti, come quelli de' quali gli atti dell' Accademia non rammentano i simili dopo la sua instituzione.

TITOLO CLXXVII. *Anno* 1815.

Antonio Canova

Antonio Canova si è eretto di per se stesso con ben cento lavori classici dell' arte sua così saldi monumenti di eterna fama, che qui non si aggiungerà pure una linea in sua lode. Seguiremo piuttosto nudamente il corso degli atti singolari, che accompagnarono la promozione al Principato dell' Accademia, e di quelli, che avvennero sotto il suo governo. L' Accademia sapea, che questo valente artista del pari che generoso, e ad essa singolarmente amorevole chiamato a Parigi per eseguirvi opere dell' arte sua avea cercato in quella Capitale di trar vantaggio dal credito, che gli acquistavano le sue virtù, e la sua eccellenza ne' buoni studj per piegar l' animo di chi moderava la somma degli affari non che della Francia, ma di quasi tutta l'Europa, a promovere i vantaggi, e gli onori della Romana Accademia, e generalmente di tutte le arti: sapea, che egli avea con petto forte, e francamente assertore del vero fatto un quadro dello stato calamitoso delle buone arti dopo li rovesci d' Italia, dopo la soppressione de' corpi religiosi, che colle loro ordinazioni alimentavano gli artisti, dopo il depauperamento del pubblico, e privato Erario, concludendo, che le arti, che pur sole rimanevano all' Italia non avrebbero potuto ristorarsi senza larga, ed efficace protezione di chi volgea a suo grado i destini Italiani: sapea, ch' egli avea con salde prove dimostrato la convenienza, e necessità d' instituire in Roma capitale delle arti, ed immenso, ed unico deposito d' ogni sublime monumento dell' Arti antiche, una pubblica solenne scuola di buone Arti: sapea in fine, che si maturava il Decreto Imperiale allegato di sopra, e che questo dovea essere specialmente il frutto delle calde sue pratiche, e perciò volendosi gli Accademici concordemente recar grati a tanto cooperatore de' loro vantaggi, pensarono eleggerlo in suo Principe, ma con nuove, e straordinarie manifestazioni di riconoscenza, e di stima, e quindi firmarono l'atto seguente registrato ne' libri delle ragunanze „ Propostosi se in grazia del meri-

to singolare dello scultore sig. Canova fosse opportuno di derogare alla rubrica dello statuto nella elezione del nuovo principe scultore, ed evitasi col mezzo del bossolo l'intero essenso diretto opposto a distinguere pel merito del lodato soggetto la detta elezione, senza fare li candidati, tutti gl'individui della seduta sono venuti in determinazione di dichiarare solenne, e palese la detta elezione, col firmare ciascuno di proprio pugno il presente foglio di elezione per Principe in persona del sig. Canova sopralodato, da pubblicarsi però nella solita epoca del nuovo anno ali . — Cavaliere Andrea Vici primo consigliere, e Pro Principe — Vincenzo Cavalier Pacetti secondo consigliere — Antonio Cavalier Concioli — Melchior Passalacqua — Giovanni Pierantoni — Carlo Albacini — Gaspare Landi — Luigi Agricola — Massimiliano Laboureur — Cavalier Wicar — Cavalier Raffaele Stern — Francesco Manno — Andrea Pozzi — Pietro Finelli — Virginio Bracci Accademico e Segretario. A dì 2 Settembre 1810 Decretò quindi l'Accademia una solenne deputazione, che movesse incontro al nuovo Principe onde parteciparli questo onore, e scelti per deputati li signori Cavalier Wicar, Cavalier Raffaele Stern, e Pietro Finelli, recarono i medesimi il seguente dispaccio

Illmo. Sig. Antonio Cavalier Canova.

„ Se il nostro collegio avesse soltanto col solito metodo diretto le mire alla sua degna persona, non avrebbe fatto, che unirsi al sentimento di tutto il mondo, che decisamente la giudica il principe dell'arte, ma la particolar stima, che nutre per li suoi sommi meriti, esigea bene, che le ne dimostrasse degli attestati luminosi, e non ordinarj. A questo solo oggetto pertanto sotto li 2 andante è stata convocata una particolar seduta numerosa di 15 individui, nella quale si è deciso subito a pieni voti di dettare, secondo le facoltà che ne abbiamo a di lei riguardo meritissimo Sig. Cavaliere dalla somma dei Candidati prescritta dai nostri statuti, e si è voluto ancora render dignitosa l'elezione della sua degna persona, facendola non con voti secreti, ma col firmarne ciascun di noi il rispettivo foglio qui congiunto. E finalmente per dimostrarle vieppiù decisi li nostri sinceri sentimenti di stima, e di tenerezza si è determinato di farle recare di tutto il presente l'annunzio, mediante una particolare deputazione di tre nostri degni colleghi, che è quella che avrà il contento di esibirle la presente, onde sia palese al pubblico la doverosa stima, che il di lei particolar merito esige dalla nostra Accademia. Sulla certezza pertanto, che il di lei cuore ben fatto, e sensibile vorrà con gradimento prestarsi a pubblici voti, ne attende il nostro collegio un grazioso riscontro.

La Deputazione compì l'oggetto della sua legazione in Firenze, e diede conto dell'operato col rapporto, che segue „ Jeri alle 9. antimeridiane ci presentammo a Canova, e gli pronunciammo il seguente discorso — L'Accademia di S. Luca penetrata dalla più viva, e sincera ammirazione per i vostri talenti, e per le vostre qualità, ha voluto darvi una luminosa testimonianza del suo desiderio di avervi alla sua testa, e vi ha spontaneamente ed unanimamente eletto per suo principe. L'Accademia non ha mai veduto un unione più numerosa di Professori, come il giorno due settembre, giorno per sempre memorabile ne' nostri fasti, e nella storia delle belle arti, giorno in cui voi siete stato eletto Principe per generale acclamazione. Il dettaglio di questa seduta, che originalmente vi presentiamo vi indicherà la stima, e l'amore de vostri colleghi. Noi siamo felici per essere stati scelti, e deputati dai voti dell'Accademia all'onore di rag-

giungervi ovunque foste, e di essere gl' interpreti dei sentimenti di tutti gli artisti. Come inviati straordinarj dell' Accademia di S. Luca noi col più vivo sentimento di amicizia, e di venerazione vi rechiamo tale nomina, lieta per Roma, grata a tutto il mondo, utilissima alle belle arti. La sensibilità di Canova fu sensibilmente commossa da questo tratto quanto nuovo, altrettanto interessante nella storia dell' Accademia: più poi rimarcammo la commozione del suo cuore, quando gli descrivemmo i dettagli straordinarj della sua elezione, e gli presentammo i dispacci, ed i voti degli accademici esternati colle respettive firme originali. Scorso il tempo perchè l'anima di questo egregio Artista si potesse in calma, venne egli stesso alla nostra locanda ad annunciarci la sua accettazione, che accompagnò con tutta quella effusione, di cui è suscettibile il suo cuore. I suoi sentimenti posero il colmo alla nostra aspettazione. *La nostra missione ha interessato infinitamente tutti gli artisti di Firenze: non basta ha prodotto un' altra singolare conseguenza, che la renderà di sommo onore per l' Accademia, ed eccola. Noi ci presentammo a Canova in casa del celebre Senatore degli Alessandri, Cavaliere benemerito sommamente alle belle arti, delle quali è particolare mecenate, Presidente dell' Imperiale Accademia, e caro a tutti per rari talenti, che lo adornano. Esso fu spettatore del nostro incontro, e penetrato da questo tratto di giustizia, di cognizione, e di zelo dell' Accademia di Roma, ha ordinato subito di eternarne la memoria in un modo degno di lui colle seguenti disposizioni. La sala ov' ebbe luogo l' abboccamento sarà destinata a rappresentare la storia di ciò, mediante una decorazione analoga di tutte le sue parti. Una parete di questa sala sarà ornata con un gran Quadro ad olio di già ordinato all' egregio collega nostro Sig. Benvenuti: in questo sarà espresso il momento, in cui i deputati incaricati dall' Accademia di S. Luca annunziano a Canova la sua acclamazione. Questo quadro sarà trattato importantemente, giacchè il Benvenuti valente artista, e benemerito Accademico lo dipingerà con indicibile impegno. Una copia di questa tela sarà per l' Accademia di Roma, e ne sarà anche inciso il disegno. Questa stampa unita alla descrizione dell' accaduto, renderà nota a tutti un' epoca al sommo interessante per le belle arti. L' Accademia dev' essere soddisfattissima della nostra missione. L' esito il più felice ha corrisposto ai nostri voti, Canova è animato dal più grande impegno.*

Firenze 8 Settembre 1810.

Cavaliere WICAR — *Pietro* FINELLI — *Raffaelle* STERN —

Saputesi per la Consulta le circostanze di questo fatto, il Sig. de Garando inviò all' Accademia sue congratulazioni dirette al Cavaliere Andrea Vici.

Roma 19. Settembre 1810.

La sensibilità con cui ho ricevuto, Signore, il riscontro, che ella mi ha fatto l' onore di parteciparmi sulla elezione già comunicata in Firenze del nuovo principe dell' Accademia di S. Luca di Roma nella degnissima persona del celebre Sig. Canova, corrisponde non meno al merito singolare di questo artista, che all' amicizia sincera, ch' io gli professo. Molto più poi mi ha commosso al par di lei la lettera acclusami, da cui rilevo in particolare tutte le interessanti circostanze di questo atto, le quali quanto onorano l' eletto, altrettanto sono, e saranno sempre di decoro agl' illustri elettori, e alle belle Arti. Io corrispondo a questo tratto ben obbligante della di lei compiacenza non solo con na

graziarnela vivamente, ma anche colle più fervide congratulazioni con tutti i membri dell'insigne Accademia. Le ritorno intanto qui compiegata la lettera troppo preziosa all'Accademia medesima, perchè sarà *un eterno monumento* di sì fausta circostanza.

Giuseppe DE GERANDO

L'egregio scultore eletto in nuovo Principe significò intanto all'Accademia i sensi con che avea accolto una tale onorificenza col seguente dispaccio » La straordinaria seduta Accademica del 2 corrente, l'unione spontanea de' sentimenti e dei voti, l'atto solenne, una deputazione espressa di tre valorosi consocj che mel favorirono doveano trionfare del cuore il più fermo. Eppure in detto e nome del vero, io durai longa fatica a vincer me stesso, e stancai quasi la sofferenza di questi eloquentissimi professori, che testimonj furono della viva mia confusione e de' sensi gratissimi, ond'è penetrato il mio animo ad un attestato così splendido del loro compatimento. E tal mia renitenza era figlia non tanto della costante massima di fuggire ogni ufficio, quanto della cognizione del poco mio merito, e della insufficienza mia a tanto peso. Questo è così vero ch'io domandai perfino tempo a risolvere: ma poche ore bastaronmi a vedere, che la generosità straordinaria, con cui si avea voluto onorarmi chiudeva a me ogni mezzo di resistenza, e ch'io non potea più lungamente contrastare al grazioso invito del vostro insigne corpo Accademico senza violare il rispetto da me dovuto a questi tre benemeriti deputati, ne senza la taccia di parere sofistico troppo, o troppo ingrato. Possa quest'atto di bontà singolare rendermi sempre più capace a meritarla! Io non so quello, che si attende da me, nè quello, che io potrò fare in beneficio delle Arti: di buon volere certamente io non mancherò mai: di questo solo posso esser garante. Mi prometto tutto dal valore di tanti egregi compagni, e mi auguro, che li tempi possano in qualche parte secondare gli onesti sforzi nostri al bene e decoro dell'insigne Accademia. Questi sono i miei voti, e li sentimenti del mio core riconoscente. Firenze 10. Settembre 1810.

ANTONIO CANOVA

TITOLO CLXXVIII.

Altro decreto Imperiale sulla natura delle rendite accademiche, e doni fatti all'Accademia.

Il Canova si avviò adunque nella carriera del suo principato accademico con quella alacrità, ch'è propria dell'affetto, che lo stringeva pel vantaggio delle buone arti: ma non essendo ancora stata definita l'indole delle rendite accademiche, e de' fondi disponibili per la conservazione de' preziosi monumenti, non gli si consentia verana spedita, e stabile deliberazione. Se non che giunse di Parigi altro decreto imperiale, che determinò gli animi su quest'oggetto importante: il qual decreto esprimeasi, come segue — *Al Palazzo di Saint Cloud* il 12 *Giugno* 1811. NAPOLEONE Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, protettore della confederazione del Reno, mediatore della confederazione svizzera, sul rapporto del nostro ministro delle finanze, noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue: Articolo 1. Sono assegnate in dotazione dell'Accademia di S. Luca di Roma in esecuzione del nostro decreto de' 6. Ottobre 1810. le case, e le rendite demaniali del diparti-

mento di Roma, comprese ne' due stati annessi al presente decreto, e producenti insieme una rendita annua di cento un mila, quattrocento settantatrè franchi, sessantaquattro centesimi, cioè Numero quarantadue articoli di case segnate nello stato numero 1. producenti una rendita annuale di ventottomila settecento ottantanove franchi, e sessantanove centesimi. E numero quattrocento dieci articoli di rendite designate nello stato numero 2., ascendenti a settantaduemila seicento ottantatre franchi, settantacinque centesimi. Articolo 2. Le case e rendite comprese nei detti stati sono date all'Accademia franche da ogni ipoteca, e le apparterranno dal primo Gennaro 1811. Tutti gli termini degli affitti ed arretrati di rendite scadute posteriormente al primo Gennaro passato apparterranno all'Accademia, ed alla medesima verrà rimesso ogni titolo di proprietà concernente le case, e rendite comprese nella dotazione. Articolo 3. I nostri ministri dell'interno, e delle finanze, e il nostro intendente generale della corona sono rispettivamente incaricati dell'esecuzione del presente decreto. *segnato* — NAPOLEONE. Per l'imperatore il Ministro Segretario di Stato segnato — *Il Conte Daru*.

L'Accademia si mostrò grata a questi beneficj colle seguenti parole dirette alla Consulta. » Le sovrane beneficenze destinate a favore dell'Accademia del disegno di S. Luca, ed a conservazione degli antichi monumenti, esigono, che gl'individui dell'Accademia stessa vi preghino rispettosamente a volervi fare interpreti della loro eterna riconoscenza. Questi doni acquistano maggiore pregio, che sono decretati fra i rumori delle guerre. Al tempo di Augusto Vitruvio era titubante di publicare la sua immortale opera architettonica, temendo non fosse l'alta mente del sovrano distratta da suoi trionfi: ma poi si animò a fare le sue fatiche di pubblica ragione, dacchè vide, che quel gran monarca prendea cura de' pubblici edificj, accrescendo con quelli la maestà dell'Impero. Così gli accademici di S. Luca non temeranno di deporre a piedi del trono li prodotti delle Arti loro, ed intanto umiliano il tributo della loro gratitudine. » In quest'anno medesimo fu inviata in dono all'Accademia da S. A. R. il principe ereditario di Baviera assunto in accademico una copiosa raccolta di stampe litografiche, e l'Accademia significò i sensi della sua gratitudine per la lettera, che segue — Altezza Reale — Allorchè sulla decisa propensione, che l'A. V. R. dimostra a favore delle belle Arti, e delle quali si è a dovizia arricchita, l'Accademia di S. Luca acclamò V. A. R. con unanime esultanza suo collega d'onore, ella si sarebbe estimata felice, se un tal tratto di doverosa stima avesse incontrato il pregevole aggradimento di vostra Altezza. Ma è piaciuto a V. A. R. appagare non solo i nostri desiderj con gentili espressioni eccitate dall'ottimo artista Signor Corrado Eberard, ma ha voluto anche unirvi il prezioso dono dell'intrapresa litografica stampa de' celebri disegni originali di varj insigni maestri, che decorano codesto Museo reale. Il merito della novità del ricevuto di queste stampe, lo stupendo effetto, che producono, l'esattezza usata nell'esecuzione, che cerca ritrarre scrupolosamente tutte le grazie degl'insigni disegni originali, rendono pregevolissimo il dono: ma molto più caro ce lo rende la graziosa mano dell'insigne donatore. Per la qual cosa queste deposito è divenuto uno de' più preziosi monumenti del nostro museo, e forma per la nostra Accademia un'epoca gloriosa. Animati da tanta magnanimità ci permettiamo a pregare l'A. V. R. ad accettare con pari clemenza li sinceri nostri ringraziamenti » — A questo dono ne tenne dietro altro del Signor Giuseppe del Medico, il quale presentò l'Accademia della sua Anatomia ad uso de' pittori, e scultori, opera, che singolar plauso, ed onore gli acquistò.

TITOLO CLXXIX.

Decreto sul Locale dell' Appollinare.

Fissata la dotazione dell Accademia, e distinte le rendite della medesima, non potessi tuttavia venire all ordinamento delle scuole, ed alla loro apertura per mancanza di certa, ed accomodata sede. Il convento d Araceli assegnato dalla Consulta tornava all Accademia inopportuno ai suoi bisogni perchè ella scrisse al Signor Conte Daru intendente della corona ne' termini seguenti » Il locale d Araceli quanto è incomodo per l'accesso, è altrettanto difficile per ridurlo ad uso di pubbliche scuole, mentre converrebbe di fabbricarlo quasi interamente colla gravissima spesa di circa cinquecento mila franchi, e con ciò verrebbe a differirsi per anni la sistemazione de nostri studi. Erasi risoluto d implorare il palazzo della Cancelleria in S. Lorenzo, e Damaso, quando quello fu assegnato all' alta Corte d appello. Per tale disposizione restando vacante il locale del collegio Germanico all' Appollinare, ed essendo questo opportunissimo per mandare ad effetto immediatamente le benefiche providenze di S. M. I. Imperatore, ardisce l' Accademia chiedere del medesimo locale quella parte, che è detta parte antica. Voi che siete il protettore delle Arti, degnatevi impetrarglielo, che così sarà sempre maggiore la nostra obligazione, e più intensa la nostra riconoscenza » — Recatisi dal ministro questi voti dell Accademia alla corte di Parigi, si ottenne l altro decreto imperiale qui appresso. *Estratto dalle minute della Segretaria di stato dal Palazzo di S. Cloud il giorno 15. Novembre 1812.* NAPOLEONE Imperatore de Francesi, Re d'italia, protettore della confederazione del Reno, mediatore della confederazione svizzera. Sul rapporto del nostro ministro di finanze. Noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue. Articolo 1. La parte del collegio germanico dell Apollinare a Roma, detta antica fabbrica, è concessa allo stabilimento dell Accademia di S. Luca. Articolo 2. Il Prefetto del dipartimento di Roma prenderà le misure necessarie, perchè questa fabbrica sia posta al più presto possibile a disposizione dei membri dell Accademia per istabilirvi le scuole. Sarà formato un processo verbale in contraditorio per la consegna della detta fabbrica, e della sua consistenza. Articolo 3. I nostri ministri dell interno, delle finanze, e l intendente generale della nostra casa sono rispettivamente incaricati dell' esecuzione del presente decreto *segnato* — NAPOLEONE — per l'Imperatore il ministro Segretario di stato *segnato* — *Il Conte Darù.*

In esecuzione di questo Decreto l' uditore al consiglio di stato Barone dell' Impero ec., dispose come appresso « Visto il Decreto Imperiale delli 15 Novembre ultimo in cui si ordina,, che quella parte del collegio Germanico di S. Apollinare detta antica Fabbrica sia ceduta all' Accademia di S. Luca in Roma. Vista la lettera di S. E. il sig. Ministro delle Finanze, e l' altra del sig. Intendente della Corona in Roma, le quali ci communicano il detto Decreto per l esecuzione. si ordina. Articolo 1. La commissione de stabilimenti forestieri amministratrice dello stabilimento del Collegio Germanico farà la cessione di quella parte del colleggio detta l antica Fabbrica all Accademia di S. Luca, facendo processo verbale dello stato del locale. Articolo 2. Il Sig. Cavalier Canova presidente dell Accademia di S. Luca viene specialmente incaricato a prendere possesso del locale, e stendere processo verbale dell atto, per trasmetter-

lo a noi nelle forme consuete. Articolo 3. copia del presente ordine sarà inviata tanto al predetto Sig. Cavaliere, che a Monsignor Maury vice Presidente della Commissione de' stabilimenti Esteri, ambedue incaricati della sua esecuzione. Fatto a Roma dal Palazzo della Prefettura al Quirinale li 5. Decembre 1811.

Il Prefetto seguato — *Tournon*.

TITOLO CLXXX

Apertura delle scuole

Ottenutasi pertanto dall' Accademia una vasta sede, e degna delle nobilissime arti, che vi doveano riposarsi, pensò dessa con più sicuro animo a comporsi con dignità, ed ordinare le sue scuole, scegliendo per Professori li più riputati soggetti, ed eleggendosi anche un segretario stabile, non artista, ma benzì edotto nelle cose dell' arti, e dell' antiquaria, e talmente libero di se, che potesse del tutto consecrarsi al servizio dell' accademia. Già si è veduto come l' accademia a suoi primi tempi avesse per segretario un notajo, che ne rogava gli atti: indi un professore dell' arti stesse amovibile ad ogni dato tempo: e susseguentemente un artista accademico parimenti, che accoppiasse insieme la cognizione dell' Arti, e delle Lettere. A quest' epoca in cui gli affari dell' Accademia divennero più involuti ed importanti penso essa di eleggere un segretario perpetuo, e scelto nella classe di que' Letterati, che fanno servire lo splendore delle lettere all' illustrazione delle cose dell' arte, e dell' archeologia. Ottenne la gloria di essere a questo ufficio meritevolmente prescelto il chiarissimo signor Abate Giuseppe Antonio Guattani di già Segretario dell' Accademia Romana di Archeologia, che possedeva compiutamente tutte le parti richieste dall' Accademia e dall' impiego. Fattasi per tanto dall' Accademia la nomina de' Professori delle scuole, e del suo Segretario, e stabilita pel futuro Maggio 1810. l' apertura delle scuole medesime, pubblicò il seguente programma. — La Romana Accademia di S. Luca, sebbene non possa ancora disporre per intero del vecchio Edifizio del Collegio Germanico pienamente e lei ceduto, volendosi nulla dimeno affrettare a dar corso a quelle sovrane disposizioni, che principalmente riguardano l' istruzione dei Giovani sullo studio teorico pratico delle Arti di disegno, fa noto agli studiosi delle medesime, che per li 4. del prossimo maggio si attiveranno le scuole, riserbandosene la solenne apertura al 16 Agosto. Nelle sudette scuole s' insegneranno pubblicamente Pittura, Scultura, Architettura, quindi Architettura elementare, ed Ornato, ove potranno istruirsi tutti li studiosi delle arti meccaniche, Metallari, Argentieri, Ebanisti ec. S' insegnera pure Geometria, Prospettiva, ed Ottica — Anatomia — Storia — Mitologia, e Costumi. — Li Professori eletti formalmente dal Consiglio Accademico, sono: Per la pittura i signori Cavalieri Gaspare Landi, e Luigi Agricola — Per la scultura i signori Cavalieri Alberto Thurwaldsen, e Francesco Massimiliano Laboureur — Per l' architettura teorica il Signor Raffaelle Stern — Per l' architettura pratica il Signor Virginio Bracci — Per l' architettura elementare, ed ornato il Sig. Basilio Mazzoli — Per la geometria, prospettiva, ed ottica il Sig. Pietro Delicati — Per l' anatomia il Sig. Giuseppe del Medico — Per la mitologia, storia e costumi il segretario dell' Accademia Sig. Giuseppe Antonio Guattani — Le lezioni di Pittura si daranno i Lunedì, Martedì, Giovedì, e Venerdì d' ogni settimana, da Novembre ad Aprile alle due dopo mezzo giorno. Da Maggio al-

le vacanze alle quattro pomeridiane. Il Sig. Cav. Landi leggerà il Lunedì, e Giovedì. Il Sig. Luigi Agricola leggerà il Martedì, e Venerdì. La scultura terrà il metodo suddetto. Il sig. Cavalier Thorwaldsen leggerà il Lunedì, e Giovedì. Il Sig. Massimiliano Laboureur il Martedì, e Venerdì. L'architettura avrà luogo nelle stesse giornate, bensì dalle nove alle undici della mattina. Il Sig. Stern leggerà il Martedì, e Venerdì. Il Sig. Bracci il Lunedì, e Giovedì. L'architettura elementare, ed ornato avranno luogo il mercoldì, ed il sabbato un ora dopo il levare del Sole. La geometria, prospettiva, ed ottica gli suddetti due giorni dalle nove alle undici della mattina. L'anatomia il Mercoldì dalle nove alle undici. La storia, mitologia, e costumi il Sabbato: da novembre ad Aprile alle due dopo mezzo giorno: da maggio alle vacanze alle quattro pomeridiane. Tutte le scuole avranno la durata di due ore. Si prevengono li studiosi, che non essendo proficuo in qualunque arte, e scienza lo studiare per salto, li giovani, che si presenteranno ai rispettivi maestri verranno per loro bene sottoposti ad un esame sul grado delle loro cognizioni per essere poi inviati a quelle scuola, che loro competono, acciò gradatamente, e con metodo possano incamminare i loro studj.

Venuto il giorno dell'apertura il Signor Guattani segretario pronunciò il seguente discorso. » Ecco dilettissimi giovani il desiderato momento di vedere nella nostra insigne Accademia introdotte le scuole, onde meglio si compia lo studio teorico pratico delle belle Arti. Voi lo dovete primo di tutto alla munificenza del nostro inclito sovrano, quindi alle laboriose cure dell'attual presidente, e finalmente alla saviezza di tutto il corpo accademico, che non ha tralasciato co' suoi consigli di secondare gli sforzi del mecenate e le disposizioni del monarca. Il magnifico locale, l'unione dei maestri, i nuovi comodi, regolamenti e statuti non solo devono eccitare in voi un vivo sentimento di riconoscenza, ma forza è, che vi accendano di nuovi stimoli per correre la difficil carriera fin dove la gloria delle belle Arti vi attende. Sorgono ovunque ingegni, e perspicaci intelletti, e dappertutto ormai le utilissime, ed amabilissime Arti nostre vanno a ragione superbe di avere ben fondate Accademie, e regi stabilimenti. Ma per magnifici, e ben diretti che siano, mancherà sempre ad essi ciò che a Roma non manca, l'unione cioè di tanti, e tanti sublimi monumenti in ogni genere di antico, e moderno sapere. Gli obelischi, le colonne, i templi, gli archi, i teatri, gli anfiteatri, i circhi, gli acquidotti, i colossi, e diciam pure i musei, le chiese, i palagi, le ville, le fonti moderne, sono tutti oggetti, che per l'artista, altro è il vederli sulle carte, altro è vederli in natura. Le stampe istruiscono freddamente, gli originali parlano al cuore, ed inspirano idee grandi e sublimi. Credete pure, che alla vista di essi si svilupparono gli ottimi ingegni del Bramante, di Michelangelo, di Raffaello. Qual dovizia di tali monumenti non abbiam noi, e quanta non se ne può ancora sperare dall'ingorda terra, che li possiede? I belli, ed eruditi marmi recentemente tratti dall'antico Vejo, ce ne siano una prova! Ve ne facciano fede le recenti scoperte del Colosseo, de' bagni di Tito, del tempio della Pace, che voi stessi vedete giornalmente avanzarsi sotto la vigilanza di un magistrato zelante, non meno che intelligente delle Arti stesse, ed appassionato amatore delle antiche memorie. Ciò non è tutto. La Consulta romana interprete fedele del sovrano volere ha pensato altresì di sempre più sistemare, e promuovere lo studio antiquario, acciò adorni questi preziosi monumenti di nuova luce. Ha eretto perciò nell'università una cattedra d'archeologia: ha instituito sul Campidoglio un Accademia di antiquaria, che da questi

due anni si aduna periodicamente, ed incessantemente si adopera per l'avanzamento di quella scienza. Finalmente ha creato una commissione per invigilare sulla conservazione de' monumenti suddetti, ed in questa stessa insigne Accademia voi vedete erette le scuole, e frà queste una espressamente dedicata alla mitologia, storia, e costumi. Approfittate adunque ottimissimi giovani della fortuna, che avete di nascere, e dimorare nel centro delle antichità e delle Arti. Molto si è pensato finora pel vostro bene. Ammaestrata dal tempo, ed a seconda delle circostanze, non lascierà l'Accademia di provvedere anche meglio ai vostri vantaggi. Delle sue buone, e sincere intenzioni, come dell'impegno, che hanno i cattedratici per istruirvi, posso io stesso farvene fede. Rimane solo, che dal canto vostro facciate ogni sforzo per secondarli. Non mi permettete il dire, che la diecenza, il contegno, la docilità si esiggono da voi. L'Accademia non ammette, che giovani savj, subordinati alle leggi, e osservanti della religione, e del buon costume. In leggendo le storie de' passati vostri predecessori troverete, che in quelli il più delle volte dal valore dell'arte, non andarono disgiunte le doti sopraccennate, anche fu il merito unito alla virtù, che gl'innalzò a quel grado di rinomanza, che si tennero. La frequenza delle scuole, l'assiduità ne' lavori rispettivi a ciascuno vi stieno specialmente a cuore. Senza questo requisito essenziale, io una alle breve, cura è la nostra, nulla di grande si può concludere. Scelta, che abbiate una volta quell'arte, che avete in animo di professare, siate costanti in seguirla, nè vi sgomentino le difficoltà, che indispensabilmente accompagnano tutt' i principj. L'incostanza, e il capriccio di tutto tentare vi condurrà a nulla sapere. A pochissimi ingegni è riserbato il saper più cose. Uniformandovi a queste dissi, mi presagisce il cuore, che l'Accademia vadia con piacere al frutto delle sue cure, e Roma giungerà a non invidiare i tempi de' Giulj, e de' Leoni.

TITOLO CLXXXI.

Discipline proposte dal Mazzoli.

Il Basilio Mazzoli uno de' cattedratici propose in quella circostanza alcuni suoi pensieri intorno la scuola di architettura, e di ornato, li quali comecchè non abbracciati dall'Accademia interamente, come massimo stabilito, siccome furono allora singolarmente applauditi, giova, che qui si riportino in onore della memoria di quest'uomo troppo velocemente rapito dalla morte all'Accademia, in servizio della quale si affaticava con uno zelo instancabile. Disse dunque il Mazzoli. » Infinite sono le attribuzioni, che converrebbe avesse un architetto: ma siccome limitate e l'ordinaria facoltà della mente umana, ne puole estendersi all'intero acquisto di tutto il corredo scientifico, si è comunemente suddiviso lo studio dell'architettura, procurando semplificarlo in classi. Quello, che abbraccia l'istruzione delle cattedre dell'Accademia di S. Luca sono eterogenee affatto dalle facoltà militari, meccaniche, ed idrostatiche. E sebbene, come dice Vitruvio tutte le scienze, anche la medicina, non disconvengono al bravo architetto, conviensi potè la teoria ex professo, che deve avere chi si applica a tal arte, posto in se fin d'analisi ridursi a due oggetti, cioè alla parte edificatoria, e alle parti decorative. Perciò le due cattedre fissate saranno per iscopo primario questi due oggetti. Il linguaggio tecnico della cattedra edificatorie sarà misto di certi, e dimostrazioni geometriche. Il precettore conviene, che istruisca l'alunno

sulla natura de' materiali, de' quali deve servirsi, acciocchè secondo l'impiego, che occorrerà di farne nelle fabbriche producano il maximum fra la permanente solidità, e la men grave spesa. Ciò riguarda il legname, le terre cotte, e tutto ciò, che deve servire all'edifizio. Succede a questo nella classe edificatoria la destinazione, la misura, la convenienza, le disposizione dei siti analogamente al loro uso: giacchè altro aspetto, e grandezza deve avere la scuderia, altro il magazzeno, altro lo studio ec. E su di ciò gioverà il far meditare li studenti sulle rispettive speculazioni fatte dagli antichi scrittori, dimostrandone loro o i pregi, ovvero li difetti. Basterà questo accenno per indicare al cattedratico la via per la quale deve condurre gli allievi in tal parte di architettura. Ma riguardo alla parte ornativa, benchè in essa molto influisca la moda, dovrà il Cattedratico insegnare l'origine, i progressi, le perfezioni, le decadenze dell'arte, affinchè la classe degli alunni architetti imbevuta di massime solide, possa addottarle, e rigettare li frivoli capricci de' modisti. Lo studio sulle diverse epoche delle architetture Etrusche, Greche, Egizie, Romane, Gotiche ec. compresevi anche le favolose delle capanne, del capitello di Callimaco, de' ricci verginali dorici ec. sarà necessario eseguirlo cogli allievi secondo lo scopo più giovevole all'arte, senza però disprezzare decisamente gli altrui divisamenti: dovendo riflettere essere un pregio dell'arte il dimostrare anche nell'aspetto esterno la maestà, o la leggiadria, o qualunque altro oggetto, o scopo, che ha l'edifizio, che all'occhio si presenta. Passando ora ai mezzi, per li quali mediante il possibile assiduo studio possano gli scolari aver tempo di meditare nelle loro case sugli scritti, e sulle geometriche dimostrazioni, o disegni di crosti, indicati dal precettore, due lezioni per settimana d'un' ora per caduna, saranno sufficienti. In queste il giovine men perspicace si farà dichiarare la spiegazione di ciò, che non ha ben compreso, le eleganze degli ornati, che ha trascurato, gli effetti delle ombre illusorie, che dimostrinegli dalla natura, non ha saputo intendere, nè eseguire. In somma le lezioni avranno una coll'altra no attinenza strettissima. Gli studenti architetture cominceranno poi a disegnare li cinque ordini. Ove crederò necessario, ne farò loro eseguire la pianta, il profilo, il prospetto, e lo spaccato, onde concepiscano le relazioni, e le sezioni de' corpi, su cui si esercitano. Supplirò alle mancanze del Vignola, per esempio nella pianta del capitello corintio con disegni da me fatti. Supplirò alla teoria delle ombre, applicandola alla pratica, acciò fissata la luce a gradi determinati, s'intenda la ragione, per cui un corpo luminoso cagiona sopra altri corpi una determinata quantità d'ombra, ed in una certa direzione, inculcando la diversità degli effetti della luce solare da quella della luce artificiale, dovendo considerarsi i raggi della prima paralleli per l'infinita distanza del sole, e divergenti quelli della seconda. Insegnerò la maniera d'inserire nelle vôlte qualunque scomparto, e segnatamente di cassettoni, dimostrando l'esistenza della continua proporzione geometrica, che vi regna. Scorsi in tal guisa i primi elementi si addestreranno i miei allievi a copiare colla mia direzione le migliori opere di Palladio, e quindi si eserciteranno a misurare in natura i più bei monumenti dell'antichità, e da questa misure ne formeranno i disegni, e i dettagli in grande. Rapporto all'ornato farò copiare le opere d'Albertoli, e di Piranesi, ragionando sulle buone forme, onde esatta ne sia l'esecuzione, e ne risulti la formazione di un altro buono stile negli scolari » — E qui il Mazzoli a mostrare, come il disegno sia base d'ogni arte, ri-

cordò quel passo di Leon Battista Alberti, ove dice — il pittore mediante la regola, all'arte sua ha insegnato, e dato modo alli scarpellini, alli scultori, e a tutte le botteghe di fabbri, de' legnaiuoli, e di tutti coloro, che lavorano di fabbriche manuali, talchè non si troverà finalmente arte alcuna benchè abiettissima, che non abbia riguardo alla pittura, ond'io ardirò dire che tutto quello, ch'è d'ornamento delle cose, mercato dalla pittura. Sarebbe stato oltremodo utilissima cosa, che anche gli altri professori di disegno figurativo di pittura, di scultura prodotto avessero il loro metodo d'insegnamento: se non che quello, che dessi allora non fecero, danno opera gli attuali professori per eseguirlo presentemente avendo per le mani un piano generale, che abbraccierà la teoria, la pratica, e il buon reggimento interno delle scuole, e sarà fatto pubblico colle stampe

TITOLO CLXXXII.

Monumento del monte Cenisio

In quella che l'Accademia si occupava della ristaurazione delle fabbriche della capitale per corrispondere al doppio scopo del decreto del 1810., le pervenne dispaccio di Parigi per la concezione di un magnifico progetto di un gran monumento da innalzarsi sul monte Cenisio. L'onorevole incarico le giunse direttamente dal ministro dell'interno ne' termini seguenti. » *Signor Presidente*. L'Imperatore ha voluto consacrare con un gran monumento la vittoria memorabile riportata a Vertchen ne' piani della Sprea colle truppe francesi, e italiane sulle armate combinate della Prussia, e della Russia. S. M. ha fatto a questo riguardo un decreto delli 22 Maggio ultimo, sul campo di battaglia. Questo decreto riguarda venticinque milioni destinati pel lavoro di questo monumento, che sarà innalzato sul monte Cenisio, e sul quale saranno scritti li nomi di tutti li cantoni della Francia, e dell'Italia. È questa una gloriosa testimonianza della soddisfazione che l'augusto monarca rende a suoi popoli per l'intera devozione, di cui essi hanno fatto prova quando in questi ultimi tempi sono corsi da ogni parte sotto le sue aquile per andare a vincere, e respingere i nemici. Gli istituti della Francia, dell'Italia, e di Amsterdam, come pure le accademie di Roma, di Firenze, e di Torino hanno incarico di nominare dei commissarj, e di abbracciare tutti i mezzi opportuni per la formazione dei piani del monumento da innalzarsi. Sua Maestà sa, che troverà in questi stabilimenti tutti i lumi, e tutti i sentimenti, che siano capaci d'imprimere progetti di questo oggetto, che si vuol rendere eterno, e che siano nel tempo stesso combinabili coll'utilità pubblica, che il sovrano non disgiunge mai di suoi pensieri. Vi prego di cornunicare straordinariamente l'Accademia di S. Luca, d'infiammarne tutti i membri a cooperare all'effetto delle prescritte disposizioni. Li disegni, che si dovranno unire ai piani devono precedere tutte le spese, e circoscriversi ne' limiti fissati dal decreto delli 10 Giugno. L'Accademia diviserà quali composizioni meritino d'essere distinte, le quali potrà a me spedirle, perchè io le deponga nell'istituto imperiale di Francia, ove di nuovo saranno esaminate, come in concorso generale, il risultato del quale sarà sottomesso all'Imperatore. Voi vedrete, che l'invio de' progetti deve farsi da qui al 1. Novembre, affinchè il rapporto a S. Maestà possa essere presentato avanti la fine dell'inverno, e che il monumento si incominci alla prossima primavera. Non credo aver bisogno raccomandarvi la celerità possibile all'esecuzio-

ne degli ordini, che vi trasmetto su questo punto, e sul zelo dell' Accademia pienamente mi riposo —

Convocatasi l' Accademia adunque per sì grande oggetto e prese le opportune deliberazioni, scrisse al prefetto Romano, come segue: L' Accademia Romana di S. Luca visto il Decreto di sua maestà l' Imperatore, e Re riguardo il monumento da erigersi sul monte Cenisio, e dopo averne avuta particolar sessione coll' E. V. radunati avendo premurosamente in straordinaria seduta tutti gl' individui della classe architettonica, fa noto a Vostra Eccellenza, che convennero i medesimi, che per l' innalzamento di tanto edificio di un locale così douoi disgiunto, e sconosciuto erano loro indispensabili le notizie riportate nell' annesso foglio. Nella seduta poi di ieri 4. Luglio letti ed approvati in piena congregazione gli enunciati rilievi dall' universal consenso fu deliberato, che senza l' ispezione oculare di due individui, che si portino sulla faccia del luogo, è difficile far cosa, che possa soddisfare al genio sublime della Maestà Sua, e che sia al tempo stesso degna della nostra Accademia. Un tale divisamento proposto già nel primo congresso all' E. V. ne obbliga a pregarla di ottenere dalle supreme autorità una tale deputazione e colla maggior sollecitudine, stante la ristrettezza del tempo prescritto.

» 5 Luglio 1813. »

Notizie preliminari che si ricercano su questo progetto.

Essendosi chiesto alla Romana Accademia di belle Arti l' idea d' un gran monumento da innalzarsi sul monte Cenisio colle spese di Franchi 25,000,000. venticinque milioni, per formarne qualche scandaglio di tal proggetto, si domandano le cose seguenti 1. Pianta generale del luogo coll' indicazione delle strade, fabbriche, ed attinenze. 2. Livellazioni trasversali, e longitudinali del locale stesso, dalle quali possano rilevarsi i piani, e le acclività del medesimo. 3. Veduta prospettiva, che unita alla pianta, e alle livellazioni dia chiara idea del luogo stesso. 4. Natura del suolo su cui dee piantarsi la fabbrica. 5. Qualità de' materiali, che debbono, e possono impiegarsi, cioè pietre, calce, pozzolana, o arena, legnami, marmi, terre cotte per mattoni, ed altro. 6. Prezzo, a cui possono colà aversi questi materiali. 7. Prezzo approssimativo degli artisti tanto maestri, che secondarj, cioè muratori, manuali scalpellini, ferrari, e falegnami. 8. Difficoltà, facilità de' trasporti, e prezzo de' carreggi. 9. Se esistono nel locale stesso, o ne' monti vicini sorgenti d' acque, non solo per i bisogni della fabbrica, che per formarsi fontane ovvero di decorazione. 10. In fine tutte l' altre notizie, che non possono prevedersi, e che unicamente si riconosceranno sulla faccia del luogo.

Il Governo vide la giustizia di questa domanda, e prestò i fondi necessarj pel viaggio de' due deputati, li quali furono tosto partiti nelle persone dei Signori Architetti Giuseppe Camporesi, e Basilio Mazzoli. Intanto l' Accademia diresse a sua maestà Maria Luisa Reggente in Francia suoi ringraziamenti per l' onore compartitole d' essere stata messa a parte di sì grande impresa, e al ritorno de' deputati, ottenuti elementi sicuri, sui quali fondare l' esattezza de' disegni per l' esecuzione del progetto, trovo che non solo gl' invitati si misero ad operare sul medesimo, ma varj altri architetti Romani vi rivolsero le loro cure: perchè l' Accademia rescrisse al prefetto di Roma ne' termini seguenti = Oltre li due deputati accademici Giuseppe Camporesi, e Basilio Mazzoli, se ne occupa anche il Signor Pasquale Belli. Sono pure desiderosi di offrire i loro piani li Signori Vir-

A A A

gino Bracci, e Raffaele Stern. Fuori del nostro ceto evvi anche il Signor Gaspare Salvi architetto Romano, e membro dell'Accademia Fiorentina, che brama volgere le sue cure a sì eccelsa intrapresa. Riguardo allo stato, in cui trovansi i rispettivi lavori sono dessi avanzati bastantemente, e più lo sarebbero, se la località, che da principio fu data ad arbitrio, forse sulla cima del monte, non si fosse posteriormente circonscritta da sua Maestà medesima, che trovandosi tempo fa sulle alpi, ne discesse, ed assegnò la posizione del sito. Una tale obligazione avendo alterato di non poco i piani già concepiti, e delineati ha indotto varj cangiamenti, che reclamano una proroga? Essendo a nostra notizia, che le altre accademie più settentrionali della nostra, e forse meglio, e più presto informate della precisa località, hanno avvanzato una simile istanza, ciò da luogo a sperare, che l'Accademia Romana sarà ascoltata. Non si ha altro scopo non questo, che di fare onore all'arte, e corrispondere degnamente ad un incarico di tanta importanza — Ma l'esecuzione di quella vasta idea pe' grandi mutamenti politici avvenuti di nuovo in Europa fu interrotta.

TITOLO CLXXXIII.

Altre operazioni eseguite sotto il governo del Canova, e decreto sull'estrazione de' monumenti.

Posto il Canova alla direzione di tutti questi affari, ne promovea costantemente il buon ordine con ogni maniera d'opera, e di consiglio, e nulla trascurava di ciò, che potea tornare in vantaggio, e lustro dell'Arti buone. Sotto il governo suo, cioè l'anno 1810 si pose cura similmente che fosse celebrata altra solenne distribuzione di pubblici premj nelle sale del Campidoglio, e mercè sua, quella festa fu sontuosa, e grande. In essa il laudato Signor Guattani, dell'Accademia segretario, dimostrò con ben tessuta orazione, come a ritornare le buone Arti all'antico loro splendore era mestieri conseguire tre cose, cioè acconcio metodo d'insegnamento, valorosi professori, e splendidi incoraggimenti. In qual tempo parimenti furono portate molte provide disposizioni per l'interna economia dell'Accademia, e per mettere in corso varj crediti arretrati per oneste vie di conciliazione.

Finalmente essendosi di nuovo cangiato la posizione politica di Roma, il capo dell'Accademia si trovò in altro difficil momento per farla proteggere, ed onorare. Ma fu grata cosa il vedere, che nè cangiamento di civil fortuna, nè prevalente forza di armi straniere poterono mai far sì, che fossero scemati all'Accademia Romana gli onori a lei dovuti. Luminosa prova, che le arti buone si fanno in tutt'i tempi ammirare, e gran lode dello spirito attuale, che ha saputo fra le calamità stesse delle guerre, e delle pubbliche rivolte estimarle degne di venerazione. Perchè le nuove armi signore di Roma proseguirono con ogni guisa di riguardi, e di onori l'Accademia di S. Luca, e si fecero gelose della conservazione degli antichi capi lavori della capitale. Anzi tenendosi allora dal sig. Witmpeare gran parte de pubblici affari in Roma per conto di S. M. il Re di Napoli, valle esso pure di una novella magistratura decorar l'Accademia colla seguente disposizione — *Il direttore generale dell'interno.* Veduto il Decreto sull'estrazione dallo stato Romano degli oggetti d'arte antica, e nuova. Intesa l'Accademia di San Luca ordina quanto segue 1. Vi saranno in Roma due deputati

per l'estrazione dallo stato Romano degli oggetti di belle arti, uno per la pittura, e l'altro per la scultura. 2. Vi sarà parimenti un ispettore Antiquario per essere consultato sulle materie d'antichità dell'Accademia di S. Luca, semprechè il bisogno lo richiegga. 3. L'Accademia di S. Luca sceglierà i Deputati fra gl'individui, che la compongono. L'ispettore antiquario dovrà necessariamente essere estraneo all'introduzione, e nominato sulla proposta della municipalità di Roma. 4. L'ispettore, e i deputati saranno amovibili, il primo ad arbitrio della municipalità, e delle autorità superiori, i secondi dell'Accademia. 5. I deputati, e gl'ispettori non potranno dopo essere stati eletti entrare nell'esercizio delle loro funzioni, se non dopo, che il direttore generale dell'Interno ne avrà approvata la nomina. 6. Ad ogni istanza di estrazione di un oggetto di belle arti presentata al segretario dell'accademia, il Deputato di quella professione, cui appartiene l'opera, si porterà a visitarla localmente, e quindi presenterà al Presidente il suo rapporto, con cui esponga se l'oggetto è antico, o moderno, se antico, per escludere l'estrazione, se moderno per indicare l'autore il merito, lo stato, il valore di esso. 7. Il Presidente sul rapporto de' deputati determinerà, se l'estrazione debba essere accordata, o negata. Nel primo caso l'estratto dal suo parere sarà consegnato alla parte interessata, a cura della quale entrerà l'ottenere il permesso definitivo per l'estrazione. L'ordine per l'estrazione sarà dato dal maire di Roma, e sottoposto all'approvazione del direttore generale per opera del prefetto. 8. Nel caso si ottenga l'approvazione verrà rimessa al segretario dell'Accademia unione al rapporto, acciò questo venga conservato nell'archivio dell'Accademia, e l'istanza, munita del sigillo dell'Accademia, sarà consegnata al deputato. 9. Il deputato coll'ispettore assisterà di nuovo l'opera, assisterà all'incasso, ed immagliature, e sigillerà questa per esser poi trasportata la cassa in dogana, se di piccola mole, o per esser localmente visitata da uno de' suoi ministri, da cui pure verrà bollata, presso lo sborso da' pesi doganali, qualora il valore dell'opera ecceda li scudi cento. 10. Non potrà estrarsi dalla porta della città, se non accompagnata dalla istanza, munita del permesso in iscritto dal direttore generale dell'interno sottoscritta dal presidente, e dal deputato, e munita del sigillo dell'Accademia, ed indicante oltre l'oggetto incluso anche il valore di esso. 11. Le indenizzazioni de' deputati fissate ad annui scudi 240 per caduno saranno pagate sui fondi dell'Accademia di S. Luca. 12. L'ispettore seguiterà ad avere quelle stesse indennità, che trovansi nel budjet di Roma. 13. Il presidente dell'Accademia di S. Luca è incaricato con specialità dell'esecuzione del presente regolamento, che sarà inserito ne' registri dell'Accademia di S. Luca.

WINSPEARE

E qui ebbe termine il triennio del comando accademico del Canova.

TITOLO CLXXXIV. *Anno 1814.*

Il Canova dichiarato principe perpetuo.

Laonde questo degno artista geloso del mantenimento degli ordini Accademici, non prima si vide giunto al compimento del suo governo, significò all'Accademia il suo proponto di dimettere la carica. E perchè in quell'incontro nacque tal lodevole gara di liberi sensi fra l'accademia, e l'ottimo scultore, la quale sa

rà esempio presso i Posteri di memoranda virtù, spero, che gli animi generosi non ci saranno grati, che qui a distese se ne riportino gli atti principali.

Antonio Canova all' insigne accademia di S. Luca. Signori. Sono già scorsi tre anni, ch' io ebbi l'onore di prender possesso della carica di Presidente, e questo è il termine prescritto dai nostri statuti per la durata della presidenza medesima. Io ne reclamo adunque l'esecuzione tanto più dignamente, ch' essi vennero sanzionati sotto di me. E nulla rileva il dire, che non si sieno ancora celebrati i grandi premj in questo triennio, che gli statuti non hanno riguardo a ciò, ove parlan del Presidente, sì come feci alcune volte a voce rimarcare al consiglio Accademico. V' invito quindi Signori alla conferma, e possesso del mio Successore nella persona del Sig. Vice Presidente, il quale coll' abbondanza, e capacità de' suoi lumi, coll' energia dell' ingegno, e coll' attività sua propria saprà provvedere ai vantaggi, e al lustro della nostra accademia. Io non so come avrò corrisposto all' onorevole incarico, che vi degnaste affidarmi; ma tanne Giudici voi medesimi. Vero è che io dissimular non posso di non aver mai mancato di buon volere, nè di zelo per l' utilità del nostro insigne Instituto, e che dolci sempre mi furono le pene, e le cure per sì nobile scopo sofferte, e le quali io chiamerei fortunate se mi avessero meritato una qualche grata memoria negli animi vostri. Accogliete colla solita vostra benignità i miei vivi ringraziamenti per la fiducia, di cui mi avete certamente onorato, e per l'esimio impegno col quale insieme con me cooperaste sempre all' incremento, e al decoro del nostro corpo accademico.

CANOVA.

Allora l' Accademia fece registrare li seguenti atti, coi quali si recò magnanima accesse al nobilissimo suo istituto si conveniva. Noi trascriveremo le stesse parole dei registri = Essendo spirato il termine del presidentato a questo insigne Istituto, esercitato con tanto lustro, e vantaggio del medesimo dell' incomparabile scultore signor Commendatore Canova, ha egli richiesto di dimettersene a norma delle costituzioni mediante un foglio diretto al corpo Accademico. — È difficile esprimere la sensazione, che produsse in ciascun individuo dell' insigne assemblea la desolante notizia. Le affettuose, e lusinghiere espressioni colle quali era accompagnata la sua dimanda accrebbero a dismisura il patetico della scena. Un silenzio improvviso occupò alla prima gli animi di tutti, come appunto suol cagionare una grande sorpresa, o un gran dispiacere: ma fu all' istante seguito da una voce concorde, che nel permettere una tal dimissione sarebbe urtato il buon senso, offesa la gratitudine e contrariati gli interessi dell' accademia. Nell' universale entusiasmo il primo a prender la parola fu il vice Presidente Signor Cav. Vici, a cui avrebbe toccato di passaggio a quel posto, e che veniva meritamente encomiato nel suddetto foglio. Uniformandosi egli ai voti comuni, quanto potè disse, perchè la dimissione non venisse accordata; ma tutto non potè dire, mentre il Sig. Cav. Wicar fattosi interprete dell' universale desiderio, coll' energia che gli è propria, non solo perorò per la negativa, ma propose ciò che tutti bramavano sempre, che il Sig. Commendatore con privilegio speciale venisse dichiarato presidente perpetuo. L' eccellenza nell' arte, la dolcezza del carattere, il disinteresse, la celebrità del nome, e sopratutto la beneficenza, che da tutti i governi ha saputo riportare a prò dell' accademia furono tutti meriti affacciati per concludere, che le medesime

non deve per niun conto allontanarsi da un egida così forte, nè vivere pel suo bene sotto altro capo. Applaudito generalmente il progetto, perchè la sanzione straordinaria non trovava ostacolo nelle disposizioni statutarie, si fece correre il bossolo per derogare all'Articolo, che prescrive il tempo della Presidenza, e l'universalità de' voti decise, che per questo solo caso si derogava agli Statuti, attesi i singolari meriti del sig. Commendatore, e le infinite obbligazioni, che l'Accademia gli professa. Il Consiglio accademico poi stimossi in dovere di portarsi la mattina seguente in corpo al suo studio e rendergli affettuosi omaggi, ed a congratularsi dell'insolito onore decretatogli, lo che fu eseguito colla massima compiacenza di tutti, e colla soddisfazione dell'intera Città. Il Sig. Cav. Vici in quella onorevole deputazione come capo del consiglio diresse allo Scultore il discorso seguente: « I miei voti, e quelli de' nostri Colleghi sono stati esauditi! Jeri facendo io le vostre veci nella seduta accademica fu letto il foglio in cui esponevate esser giunto il termine triennale del vostro presidentato, e domandavate in conseguenza il passaggio al vostro posto di ex Presidente. La risposta generale fu per la negativa. Anzi in questo incontro l'Accademia si credette di un nuovo tributo di riconoscenza col dichiararvi suo Presidente perpetuo, ed a tale oggetto legalmente, e a pieni voti fu derogato a quanto sulle elezioni de' Presidenti prescrivono gli statuti, e quindi per acclamazione generale foste eletto Presidente perpetuo. Tutto il corpo della accademia è qui presente a voi, ed è voluto venire per contestarvi il gradito passo, ch' egli ha fatto per rendervi un tributo dovuto al vostro merito riconosciuto da tutta l'Europa, e per darvi un attestato di riconoscenza pe' gran beneficj, che avete procurato all'Accademia, a Roma, alle belle Arti, ed a suoi Professori. Questa acclamazione era conveniente al decreto della Consulta enunciato di sopra col quale il Canova fin dal 1810. era stato insignito della suprema perpetua ispezione sull'Accademia. » Accoltosi dal Canova il degno uffizio del consiglio, rispose all'Accademia come qui appresso — » Non mi bisognano molte parole, onde esprimervi o Signori i teneri sensi del grato mio cuore. Il solo pianto può rispondere alla testimonianza così gloriosa per me del benigno vostro animo. Ella è senza esempio, e senza limite sarà quindi la mia gratitudine. Nel vostro unanime consenso riconosco con gioja, che grati a voi furono i miei servigj, e che la mia persona vi è cara, e che la memoria di me viverà sempre nelle anime vostre. Potete voi farmi di più? posso io bramar dono più lusinghiero, e più caro di questo, che consola, e adorna la mia vita? Moderate adunque la vostra bontà: non permettete, ch'io mi esponga al pericolo, e al rimprovero d'averne mai abusato! Li miei meriti appresso voi non sono, nè possono essere di tal natura da far violenza ai nostri statuti. Se voi potete con ragione un pregio grandissimo all'onore di presiedere l'insigne vostro corpo, ed io non deggio lasciarmi sorprendere dalla vostra generosità, non deggio, ritenendo sempre io un posto tanto onorevole, chiudere al merito di altri illustri miei colleghi la via di aspirarvi, e di degnamente occuparlo. Poichè dunque sono possessore della vostra benevolenza degnatevi accordarmi la grazia di sottoscrivere all'espediente, che ora vi propongo, onde conciliare possibilmente la vostra singolare compiacenza, co' giusti riguardi, che io debbo all'Accademia, ed a me. Io accetto il titolo di Presidente perpetuo, del quale vi piace decorarmi, ma di Presidente *onorario*, onde lasciare intatti li diritti, che competono al Presidente *ordinario* pro tempore, imperciocchè a me non dovrassi mai indirizzare nè foglio, nè petizione e

ne altro che sia, nè dai membri dell'accademia, nè da altri fuori d'essa, nè dall'autorità, che seco lei corrispondono. Nelle deliberazioni accademiche, nell'adunanze, negli scrutinj, io non intendo godere d'altri privilegj, che di quelli annessi al carattere di semplice Accademico vostro Collega, e con un voto solo. Quindi su queste basi v'invito dar le conferma, e il possesso della Presidenza al benemerito sig. Cavaliere Andrea Vici, e di procedere subito all'elezione del suo vice Presidente, i quali esercitino le rispettive loro funzioni a tenore degli statuti. Non crediate per questo, ch'io mi assolva dall'impegno a me sacro di vegliare costantemente al bene della Romana Accademia, voi mi avete legato con tale obbligo, che li suoi interessi sono già divenuti li miei proprj, talchè se io mai per lo innanzi ho sentito zelo per essa, e stima per voi, converrà, che da oggi in poi le raddoppj.

CANOVA

Molto l'accademia volle insistere per mantener fermo il suo decreto, e furvi altro carteggio, che reputasi inutile qui riferirlo: ma non dipartendosi il valente Artista dal suo proponimento, l'Accademia prudentemente compose il negozio, appigliandosi all'espediente di dichiarare il Canova Principe perpetuo a titolo di onorificenza, ma di far correre insieme regolarmente alle solite epoche l'elezione del suo capo colla denominazione di Presidente Accademico. E perciò fece registrare nei libri delle reunanze quanto segue.

Estratto de' registri della seduta 13. Febbraro 1814.

» Dopo che inutili sono riusciti tutti gli sforzi dell'Accademia per persuadere il sig. commendator Canova ad accettare il Presidentato perpetuo, decretatogli tanto per l'eccellenza nell'arte, che per tutti i considerabili vantaggi riportati fin ora colla sua mediazione, non avendo la sua nota modestia voluto assolutamente permettere, che agli altri rispettabili individui del corpo Accademico venissero tolti quei diritti, che ha ciascuno di ottare alle primarie dignità, si è trovato, ed ammesso il compenso di dar luogo ai regolari, e consueti passaggi senza veruna interruzione dell'ordine, e distinguere al tempo stesso il sig. Commendatore col titolo di *Principe perpetuo*, facendogli godere sempre il primo posto nelle funzioni accademiche, e il privilegio di sottoscrivere Diplomi, e di stabilire le commissioni col Presidente, ed avere due voti nelle deliberazioni. Si distinse non aperto zelo fra li professori, che intendevano perpetuare nel Canova le prima magistratura dell'accademia il Sig. cavaliere Wicar, il quale fin da quando l'esimio Scultore fu eletto capo dell'Accademia entrò nella deputazione, che ne recò il dispaccio a Firenze, siccome abbiamo veduto di sopra. Imperciocchè il Sig. Cavaliere Wicar quanto è valente nell'esercizio dall'arte sua della pittura storica, è altrettanto ardente d'amore per le buone arti, e ne ha date molte calde prove, segnatamente allorquando fu chiamato in Napoli a dirigerne l'accademia delle belle arti, ove molti belli ordini stabilì, ed infaticabilmente per quella operò. Dichiarato pertanto il Canova Principe perpetuo a solo titolo di onorificenza, le ordinarie funzioni del Principe Accademico furono di nuovo assunte dall'Architetto Andrea Vici, che prese il nome di Presidente accademico.

TITOLO CLXXXV.

Ritorno del S. Padre, e confermazione dell' Accademia.

Ma già la mano del Signore avea di nuovo gloriosamente riposta la Santità di Pio settimo sulla legittima sua sede pontificale. Convocatasi l' Accademia il giorno 19. Giugno 1814 intese al modo di celebrarsi per lei così fausto avvenimento. Quindi formò li seguenti decreti. 1. Sarà eseguita una straordinaria illuminazione in applauso del felice ritorno del S. Padre. 2. In rendimento di grazie all' Altissimo per così segnalato beneficio verrà celebrata in S. Martina una solenne messa in musica col Te Deum essendo presente l' intera Accademia in abito di costume, ed a spese private de' socj. Una speciale deputazione si recherà a piedi di sua Beatitudine per presentarle omaggio di riverenza, e devozione a nome dell' Accademia. Le quali cose deliberate, furono poi mandate ad effetto con benigna accoglienza del sommo Pontefice. Se non che l' Accademia in quel momento del variarsi le pubbliche cose, incerta di sua esistenza, almeno in quanto alle scuole di nuova instituzione concepì di se alcuna apprensione. Onde rivolse ancora le sue preghiere al suo principe perpetuo nella fiducia, che essendo esso stato di sì nobile istituto come nuovo promotore, e fondatore, avrebbe preso in cura di conservare l' opera sua. Questi fattosi sicuro della bontà della causa, che dovea proteggere assunse sopra se il delicato, ed arduo incarico di piegare il clemente animo dell' immortale Pontefice a favore delle novelle scuole. E perciò questo prode artefice il quale tosto che fu lieto della nuova del ritorno del S. Padre erasi recato ad ossequiarlo per via, nè obliato avea gli interessi dell' Accademia, si volse insieme alla cooperazione del grande Cardinal Consalvi Segretario di stato, ben sapendo quanto in quel petto generoso regnava l' amore per le buone Arti. L' esimio porporato prima fece certo il principe accademico per grazioşa lettera candidissima, che sarà sempre uno de più preziosi ornamenti dell' archivio dell' Accademia, esser mente del Santo Padre, che nulla per allora si innovasse intorno il locale delle scuole: indi partendo esso per altissimi negozj, colla infinita prudenza sua vinti poi gloriosamente, acquistandosi da tutti li sudditi Pontificj eterna riconoscenza, e splendidissima gloria al suo nome, gli interessi dell' Accademia a validissimi appoggi commendò.

Fra li cospicui personaggi, che si tolsero a cuore gli affari dell' Accademia, fu primo l' Eminentissimo Cardinale Bartolomeo Pacca posto allora interinalmente alla direzione degli interessi di stato pontificali. Questo Cardinale quanto per profondità e dottrina di gravi studi chiarissimo, altrettanto nelle amene lettere versato, e per indole benigna, e gentile animo generoso, recato alla protezione dell' Arti, non lasciò alcun mezzo per beneficare l' Accademia. Il primo esperimento, che questa risentì della valida protezione di quello fu esserle fatto libertà di esiggere molti suoi fondi, siccome apparisce dal seguente dispaccio datato dalla segreteria di stato il giorno 5 agosto 1814, e diretto al principe perpetuo.

Signor Cavalier Canova. « Gli accademici di S. Luca hanno rappresentato alla Santità di N. S., che quando seguì la restituzione dei beni dei quali era stata dotata la loro insigne Accademia Romana dal Governo Francese, rimaneva inesatta la vistosa partita di scudi 13087. tra pigioni di case, censi, e canoni attivi, e che all' incontro si trovava di aver formato con buona fede, e nella vista

dell'esazione di detto credito ne debba riflessibile di scudi 10833 da pagarsi agli artisti per li ristauri delle case, e de' monumenti antichi, ed ai maestri delle scuole. Hanno rappresentato inoltre gli anzidetti accademici, che porzione di questo debito è stato contratto per mantenere, e migliorare quegli stessi stabili, che sono stati restituiti ai rispettivi luoghi pii, e che l'Accademia essendo uno stabilimento pubblico appartenente al principato può meritare a titolo di equità la condonazione de' frutti arretrati, e inesatti da poichè converrebbe diversamente al principato medesimo di somministrare all'Accademia i mezzi onde soddisfare tal debito. La Santità sua desiderosa di favorire, e proteggere per quanto può codesta *Accademia, che è l'educatrice de' giovani studiosi delle belle Arti, di cui Roma fu sempre la maestra, e la sede*, riflettendo che in seguito dell'assegnata dotazione francese, confermata dal governo provvisorio napolitano deve esseri messa in una certa buona fede, colla quale avrà livellate le spese, calcolando per esse le esigenze degli arretrati; riflettendo inoltre, che se ad onta della dichiarata nullità di tal donazione non si è ordinata la restituzione de' frutti già esatti dall'Accademia, e si sono rilasciati a favore della medesima, sempre in qualche modo coerente, che debbano rilasciarlesi anche quelli decorsi nella stessa epoca, sebbene non esatti, riflettendo similmente, che quanto alla restituzione de' frutti si è avuto riguardo non tanto alla ragione di nullità la quale percoterebbe egualmente gli esatti, ed inesatti, quanto al fatto, e all'epoca della ordinata restituzione de' fondi, alla quale sono gli uni, e gli altri anteriori, e riflettendo per ultimo la stessa Santità sua, che non si tratta di una dotazione fatta a favore d'individui privati, *ma di un pubblico, ed insigne stabilimento, che forma il decoro di Roma, e che interessa le cure del principato*, e che perciò se si rilasciano al medesimo gli arretrati inesatti non può comunicarsene ad alcuno altro un giusto titolo per addursi in esempio, si è benignamente degnata aderire all'istanza, e di autorizzare l'Accademia suddetta all'esazione de' frutti decorsi, e non esatti sino al giorno della restituzione dei fondi. Se ne porge il riscontro al Signor Canova Principe perpetuo dell'Accademia per sua intelligenza, e perchè si compiaccia darderlo a notizia degli altri accademici.

B. Cardinal Pacca.

Ma di più distinto favore ebbe poco dopo a rallegrarsi l'Accademia, mercè la benignità del predetto Signor Cardinal Pacca, e la munificenza del Sommo Pontefice. Espose accortamente l'Accademia come da lungo tempo gli stranieri mordacemente la censuravano dicendo esser dessa un mero istituto di nome, e non di fatto; uno stabilimento più specioso, che utile, giacchè non avea in se formali scuole di buone Arti, nè fisse classi di pubblico insegnamento per educare li giovani artisti nelle teoriche e pratiche discipline dell'Arti dal momento della sua ristorazione fatta dal Zuccari fino all'anno 1810 aggiunger dessi essere mostruosa cosa, che in Roma primaria sede dell'Arti con tanti esempli di bellezza architettonica, e figurativa non vi fossero professori destinati alla direzione dello studio di questi stessi monumenti tantochè li giovani allievi dell'Arti o erano astretti a vagare incerti nell'imitazione della natura, e dell'antico senza sicuri stabiliti principj, o doveano presso particolari professori allogarsi, la qual cosa non venia loro sempre ben fatta o per mancanza di mezzi per rimunerare li maestri, o per la scelta de' precettori: proseguiro i medesimi nella loro censura dicendo, che per tale mancanza rimanevano addietro nell'Arti molti belli ingegni,

che in ben ordinate pubbliche scuole avrebbero potuto in fama salire, ed essere un rammarico inconsolabile, che Roma sola difettasse di quello di che erano abbondantemente fornite le altre capitali d'Europa.

La forza di queste considerazioni operò efficacemente sull'animo dell'Eminentissimo Pacca, il quale consultatosi su questo importante negozio col Principe perpetuo accademico rinvenne nella sagacità de' suoi pensieri un temperamento e far sussistere le scuole dell'Arti. Avea la Santità di N. S. Papa Pio settimo con suo chirografo emanato sin dal primo ottobre 1802 risguardante le Antichità, e le belle Arti in Roma, e nello stato Ecclesiastico, disposto al capitolo decimo settimo, che oltre li monumenti, che si devolveano al pubblico erario, e da esso alli musei pontificj a motivo di estrazione tentata senza licenza, oltre il prodotto delle pene ingiunte alli contravventori a detta legge, fossero assegnati annui scudi diecimila per l'acquisto di oggetti ad aumento, ed ornamento de' musei pontificj di Roma, e per l'incoraggiamento pei premj, per gli onori ai professori delle belle Arti. Lo spirito di questa provvida, e liberalissima disposizione fu trovato dall'accorgimento della laudata Eminenza sua Reverendissima opportunamente applicabile ai bisogni della Romana Accademia di S. Luca, giacchè niun migliore incoraggiamento, nessun più bel premio, nil onore potevano l'Arti, e i loro seguaci conseguire, quanto il rendere stabili quei modi di sussistenza per cui solo all'Arti stesse, e agli artefici era dato condursi all'ultima eccellenza, ed adempiere que' sacri doveri loro ingiunti d'ingentilire gli ordini civili, di premiare la virtù, di eternare la memoria degli uomini onorati, di rappresentare le eroiche azioni, che illustrano l'umana specie, d'istruire, di dilettare, di commovere, e di sostenere magnificamente il culto esteriore della nostra santa religione. Quindi ideò l'Eminenza sua della predetta somma di annui diecimila scudi, rivolgerne cinquemila al mantenimento dell'Accademia di S. Luca, e delle sue scuole. Fu tosto concepito un piano, che fissasse la conversione di questa somma nel modo più proficuo ai buoni studj, e l'Accademia così andata di buona speme, ogni sua fiducia in seno dell'Eminentissimo Pacca depose. Recato questo piano ai piè di sua Beatitudine, si degnò Essa approvarlo. Laonde conseguito il sovrano beneplacito, l'Eminentissimo Principe rescrisse sul piano medesimo — che veniva provvisoriamente approvato fino a migliori stabilimenti — 4. Novembre 1814.

Convocatasi allora la congregazione generale fu comunicato agli accademici con segni di straordinaria allegrezza l'esito felice di queste negoziazioni, e l'accademia decretò una formale deputazione, che prima di tutto ai piedi del S. Padre umiliasse i sensi della sua infinita gratitudine per tanto favore, indi si recasse ad esporre gli atti della sua riconoscenza all'esimio Porporato, che avea così efficacemente conosciuto i di lei vantaggi, ed al principe perpetuo, che tanta parte avea avuto in questo bisogno. Li Deputati pure furono persone d'altissimo merito, imperciocchè l'accademia commise le sue parti al Sig. Cavaliere Alberto Thorwaldson uno de' primi scultori del nostro secolo, al sig. Raffaele Stern chiarissimo architetto, e di purissimo stile, ed al sig. Luigi Agricola uno degli illustri professori di pittura delle scuole Accademiche.

La benignità del S. Padre dipoi non mai stanca nelle sue munificentissime provvidenze di beneficare le buone arti, si compiacque fin dai primi dell'anno 1820 ristorare il precitato fondo di annui scudi diecimila assegnato all'acquisto degli antichi preziosi monumenti, e menomato della metà per supplire alle spese delle scuole accademiche, poichè volle che quel fondo delli scudi diecimila ri-

BBB

manesse intatto per l'oggetto cui era destinato, ed insieme fece spedire ordine alla Tesoreria generale, che alla Romana Accademia di S Luca fosse pagato il consueto assegno di annui scudi cinquecento sul fondi della Tesoreria medesima, indipendentemente dalla somma contemplata nell'accennato chirografo primo Ottobre 1802

TITOLO CLXXXVI

Monumento del Canova. Venuta dell'Eminentissimo Pacca in Accademia, e Vacabili Capitolini.

Il Principe perpetuo dell'Accademia lieto oltremisura di tutte queste cose, e specialmente del sospirato ritorno del S Padre, volle consacrare questa epoca famosa coll'offerta di un gran monumento degno dell'animo suo liberalissimo, imperciocchè progettò erigere a proprie spese una statua colossale in marmo rappresentante la Religione, che avesse in una mano il santo vessillo della nostra Redenzione, e si appoggiasse coll'altra alle tavole dei dieci Commandamenti di Dio. Egli condusse tosto questa sua idea in vasto modello di straordinaria grandezza, come può vedersi dalle stampe che sovra quello furono poscia eseguite. L'Accademia così sedea come in bel trionfo fra atti di liberalità da ogni parte, quando le accadde un altro contento singolare. Quell'illustre Porporato che tanto avea operato in suo prò, voglio dire l'Eminentissimo Pacca, le divenne direttamente Protettore in conseguenza dell'eminente carica ad esso conferita di Card Camerlengo di S. Chiesa. Questi si degnò pertanto visitare di sua lieta presenza l'accademia, e trovo nella seduta delli 25. Giugno 1815 registrate queste parole. » Fu comunicata ai Sig. Accademici la venuta in Accademia dell'Eminentissimo Pacca Camerlengo di S. Chiesa, e nostro immediato superiore » — Visto l'Eminenza Sua tutte le scuole tanto principali, che sussidiarie, con dar segni non equivoci della sua sorpresa non solo per la numerosa scolaresca d'ogni età, e d'ogni nazione, che le frequenta, ma altresì per la quantità de' gessi, disegni, modelli, e macchine colle quali si facilita ai giovani la cognizione teorica, e pratica dell'arti, per animare vieppiù la medesima, ed assicurarla della sua protezione, il degnissimo Porporato si esternò di volere alla fine d'ogni anno una nota di quei giovani, che unendo al sapere una buona morale avessero ottenuto i primi premj di queste scuole, affine di comunicarne i loro nomi ai tribunali di Roma, onde siano preferiti negli impieghi, e posti delle respettive professioni. Questa graziosa offerta dell'Eminentissimo Pacca venne fatta pubblica sul Diario di Roma dell'anno 1815 al num. 49. Nè qui voglio pretermettere un'altra grazia ottenutasi dal S Padre per l'Accademia. I fondi consacrati alle grandi premiazioni per le scorse disastrose vicende erano stati in gran parte distratti: non ostante si avea speranza di ricuperare i Capitali non per anche venduti, onde l'accademia umiliò a Sua Beatitudine la supplica seguente —

Beatissimo Padre

Il Principe dell'accademia del Disegno denominata di S. Luca, Antonio Canova col dovuto ossequio espone, che la suddetta Accademia possiede diversi Vacabili capitolini, le cui rendite sono addette a supplire le premiazioni de' giovani studenti, ed altri pesi. Sotto il regime passato non sono stati liquidati li

Capitali di detti vacabili, nè per conto de' medesimi si è esatta veruna somma. L'oratore adunque supplica la Santità Vostra degnarsi di ordinare la reintegrazione dell'Accademia all'esigenza de' frutti di detti capitali, onde potere supplire ai pesi a quelli inerenti, Che ec —

Elenco de' suddetti Vacabili Capitolini assegnati dalla S. M. di Clemente XI all'insigne Accademia di S. Luca per la celebrazione de' concorsi colla distribuzione de' premj ai giovani studenti le belle arti. Questi officj Vacabili Capitolini si pagavano dall'appaltatore della Dogana dello studio, indi dalla camera Capitolina nelle seguenti annue somme

Per l'officio di portatore delle Banderuole			♈ 38 10
Ostiario dell'assettamento			♈ 14 85
Custode delle mura di Campidoglio			♈ 34 20
Soprastante della piazza di Campidoglio			♈ 21 70
Commissario di Testaccio			♈ 15 30
	Somma		♈ 114 15
Officio di segretario delle inondazioni del Tevere			♈ 22 50
Di stimatore di ripa, e ripetta, vacanti per morte del Cavaliere Carlo Maratti, e che pagavasi dalla computisteria generale delle Dogane in annui			♈ 72 —
Della Dogana del sale, e polvere per li seguenti vacabili			♈ 48 60
Revisore delle misure di Campidoglio	♈ 5 40		
Produttore delle Banderuole	♈ 13 30		
Ostiario della prima porta	♈ 13 50		
Soprintendenza	♈ 2 70		
Notaro di doganiere	♈ 6 75		
Stimator di ripa, e ripetta	♈ 6 75		
	♈ 48 60		
Per officio di Notaro del sale a grosso			♈ 48 —
		Entrate de' concorsi	♈ 305 25

Rimessa questa supplica alli Conservatori di Roma, risulto la graziosa disposizione di Sua Santità su questa domanda dal seguente rescritto —

Udienza del S. Padre. Dal Campidoglio questo di 21 Marzo 1815

» Fattasi per noi relazione delle presenti suppliche, Sua Santità ha annuito benignamente per grazia, che all'insigne Accademia chiamata del Disegno, e di S. Luca Evangelista, cominciando dal giorno 11 maggio prossimo passato anno 1814, e così in avvenire dall'eccellentissima nostra Camera Capitolina siano pagati i frutti unicamente de' sei uffiej vacabili, che non soggiacquero, nè a liquidazione, nè ad estinzione in tempo dell'estinto Governo Francese, i quali uffiej furono perciò esattamente descritti nel consueto nostro foglio di udienza di questo giorno — Per quello, che appartiene alle altre prestazioni, se venne tone, chiamate regalie di sale, poichè il loro pagamento non incombe alla nostra Camera, perciò di quelle non si è fatta per noi alcuna menzione.

RINALDO DEL BUFALO DELLA VALLE *Conservatore*
GIO BATTISTA CASALI PATRIARCA *Conservatore*

TITOLO CLXXXVII

Ricupera degli antichi monumenti

Dal momento, che la forza dell'armi nemiche avea costretto l'immortale Pio Sesto a cedere alla Francia li principali capi lavori dell'arti de' Romani musei, l'arti italiane eransi mostrate inconsolabili, nè alcun favore loro compartito da poi potè affatto di tanto danno ristorarle. Riposto il Sommo Pontefice sul soglio, e riordinate le sorti europee, fidate colla speranza, che ognuno ricuperasse il mal tolto, parea al governo Pontificio, che gli si aprisse strada a poter ripetere colla possente mediazione delle alte potenze alleate li monumenti suoi asportati a Parigi. Eraci bisogno di un efficace negoziatore di questo grande, e delicato oggetto, e la sapienza del sommo Pontefice pensò non altro poter essere per esso richieditore più opportuno, quanto il Principe perpetuo della Romana Accademia, e quello a Parigi inviò. » Intermise esso adunque, siccome scrive l'Angelom, li placidi lavori delle sue opere immortali, e con quella sua nativa italiana piacevolezza, e modestia preso, senza pur conoscerlo, sulla sua fama la felice riuscita di tanto affare ». Partì il Canova per la Capitale della Francia, scorto dalla pubblica confidenza, e dalle più onorevoli credenziali del suo sovrano, e l'Accademia stessa volle munirlo della seguente supplica.

Alle alte Potenze alleate

Nel fortunato momento in cui all'alte Potenze loro l'Europa deve la pace, la Francia il suo Re, Roma il suo sommo Pontefice, le belle arti anch'esse come sacre alla Religione, utili alla società, e costituenti un ramo non estraneo alla sana politica d'ogni stato, si sentono animate a sperare da così illuminati Principi ogni possibil favore. Roma, che per tante ragioni fu sempre dell'arti la sede, e la maestra, trovasi nel caso d'implorare il loro possente braccio, per sanarsi d'una ferita non tanto lesiva il suo particolar decoro, quanto pregiudizievole a tutti que' vantaggi, che dallo studio, ed avanzamento di esse arti derivano all'Europa. Questa Capitale del mondo nelle passate vicende ha perduto i capi d'opera di Scultura, e pressochè tutti gli archetipi dei divini pennelli del cinquecento. Non bastò, che sorgessero fin d'allora mille penne a pubblicare il grave danno, che un tale traslocamento avrebbe cagionato agli studi, e ai progressi delle belle arti in tutte le parti europee. La stessa Francia, che andava ad esserne posseditrice, ebbe nel suo seno scrittori imparziali che fecero toccar con mano l'inconvenienza, e l'assurdità di una tale misura, provando, che le provide cure de' benefici Sovrani, che inviano giovani allo studio delle belle arti in Roma, sarebbero state in parte deluse, allorchè questa Città fosse privata de' suoi più preziosi oggetti, dimostrarono di più, che il dividere questi lavori degli antichi monumenti di fabbriche, e pitture fisse ai muri, era lo stesso che distruggerli, e turbare quella unità di scuola, che è tanto vantaggiosa. Aggiunsero in fine, che Roma sola è la metropoli, che valga ad offrire a queste opere un'albergo degno di esse, ove il cielo, la terra, il clima, lo stile degli edifizj, ed i costumi hanno tale correlazione, ed armonia coll'antica grandezza, che magicamente sollevano ogni spirito al vero sublime. Difatti per giornaliera es-

perienza si vede, che alli professori stranieri, tuttochè perfezionati, e conosciuti per eccellenti lavori, allorchè abbandonano questo suolo sembra, che inaridisca il loro genio, languiscano i loro concetti, e le loro opere degradino insensibilmente. Non è perciò maraviglia se per tante prerogative aderenti a questo suolo, da sodi, e spassionati ingegni si è detto, che essendo interesse di tutte le civilizzate nazioni il promovere l'arti del disegno, anzichè togliere a Roma le capitali statue, si dovrebbe far sì, che qui da ogni luogo s'inviassero li monumenti sparsi altrove per arricchire questo emporio generale a cui hanno diritto, e rifugio tutti li studenti dell'arti d'ogni nazione. Ictatta Roma nello smembramento, che si è fatto de' suoi preziosi oggetti ha molto perduto, senza che Parigi, e la Francia abbiano molto guadagnato. Colà trasferiti esistono, ma senza risplendere, senza recare notevole vantaggio all'arti, e ai loro allievi. Malgrado questo acquisto la Francia ha seguitato a tenere aperta in Roma la sua illustre Accademia, ben comprendendo, che già non è Parigi, ma Roma sola che può riprodurre i suoi Claudj, i suoi Pussini, i Vernetts, i David. Ella è dunque una contradizione, inviar giovani a studiar le belle arti colà, donde si levano gli oggetti i quali possono essere i più utili ai giovani stessi. Da queste salde ragioni si ripete la moderazione di molti Conquistatori moderni, i quali non pensarono rapire mai a Roma così belle spoglie, e perciò furono rispettate da Carlo V., da Francesco I., da Carlo VIII. Lo stesso Federico il gran de si astenne d'involare a Dresda il suo prezioso museo. È facile immaginarsi il profondo rammarico, che per si impensato avvenimento sentirono li Professori di tutta l'Europa, e specialmente la Romana Accademia di S. Luca, la quale da quattro secoli presiede all'arti del disegno, e che va altera dell'avanzamento e della gloria della scuola Romana. Al contrario pertanto, che per buona sorte dell'Europa la sovrana coalizzazione ha adottato la massima di rendere a ciascuno le sue proprietà, e che questa provvidenza si estende altresì sopra tutti que' rami, che possono felicitare le culte nazioni, l'Accademia Romana si è creduta in dovere di farsi interprete del comune desiderio col supplicare le alte potenze alleate, onde questi oggetti siano a Roma restituiti. Non sarà questo il più piccolo de' trofei, che il mondo meritamente ammira decorare della saviezza, moderazione, e giustizia di questa Giunta suprema, e indelebile ne sarà in tutti la memoria, ed eterna la riconoscenza. »

Questa rimostranza fu appoggiata agli elementi sviluppati su tale argomento dal Sig. Quatremaire de Quincy. Il Canova trovò in Parigi all'oggetto della sua nobil legazione ostacoli grandi, e non preveduti, ma tutto fu vinto dal valore del suo ingegno, dalla sua perseveranza, e specialmente dall'immenso suo credito, che gli apriva l'adito ad ogni cuore.

Ritornò pertanto vittorioso sul Tebro il Padre dell'arti seguito dalla sua diletta famiglia, e si parve un nuovo Conquistatore scorto dal corteggio di tutti li suoi illustri antenati per inaspettato portento redivivi. L'Accademia allora si congregò sotto li 19 novembre 1815, e convenne nelle seguenti deliberazioni, delle quali si trascrivono le parole depositate ne' verbali.

« Desiderosa l'Accademia di esternare non meno il suo giubilo pel fortunato ritorno degli oggetti d'arte, che di dare al degnissimo suo Principe perpetuo un sincero, e pubblico attestato di riconoscenza per questa (oltre le tante altre) sua particolare obbligazione, nell'essersi egli così felicemente adoperato in tanto difficile, e spinoso affare, ha voluto congregarsi, e sentire i diversi pareri, e

risolvere sull'una, e sull'altra di queste pubbliche dimostrazioni. Riuniti in gran numero i Sig. Accademici, per quel che riguarda le prime, piacque ad essi di aderire al progetto del Sig. Giuseppe Camporese, che fu il incontrare formalmente i detti oggetti d'arte alla porta della città, e di accompagnarli con bande musicali al Vaticano, e quindi eseguire sul Campidoglio una cantata con prosa, e componimenti de' Signori Arcadi sulle materie de nostri grandi concorsi. Relativamente al Sig. Canova fu approvato il pensiere del Sig. Vice Presidente Cavaliere Landi di innalzargli un Busto con elegante inscrizione, che tutti ricordi i beneficj da lui compartiti alla nostra Accademia, e seguatamente faccia menzione di questa memorabile ricupera: con che la Pretome sia collocata in luogo cospicuo, e visibile, ovunque l'accademia si trovi, a perpetua memoria. Che anzi fu convenuto per maggior lusso, ed magnificenza che il detto busto si eseguisse in bronzo dallo scultore sig. Boschi, sopra il migliore ritratto dell'esimio artefice. Fu in oltre decretato di andare formalmente in corpo ad incontrarlo al suo arrivo. Seguite tali disposizioni fu prima d'ogni altra cosa stabilito di farne intesi gli Eminentissimi Segretario di stato, e Camerlengo di S. Chiesa. La sapienza dell'Eminentissimo Camerlengo giudicò più conveniente di unire alla cantata sul Campidoglio anche la dispensa de' premj triennali: e quindi per evitare ogni sorte di soverchia pubblicità si convenne piuttosto di far che seguisse all'entrare dell'anno 1816 il concorso triennale de' premj maggiori nelle sale Capitoline coll'usata magnificenza. — Difatti questa festa ebbe luogo a quell'epoca, ed in essa l'Illustrissimo Monsignor Carlo dei Duchi Odescalchi con eloquenti parole magnificò la bellezza, e l'utilità dell'Arti buone, ed indi in lode delle medesime recitarono li Pastori arcadi li quali furono seguiti da una cantata, che rallegrò gli animi, e di nuovo ardore nella dilezione dell'Arti stesse gl'infiammò.

TITOLO CLXXXVIII.

Instituzione del Principe perpetuo a favore delle buone Arti

Ma se il principe perpetuo dell'Accademia potè sottrarsi alle onorificenze fermate in sua gloria da suoi colleghi, non valse però ad arrestare le grazie segnalatissime del Sommo Pontefice a suo riguardo. L'ottimo padre della religione, e della patria conoscendo quanto si dovea alle di lui cure nella ricupera dei monumenti dell'Arti buone, si mosse nella sua munificenza ad illustrarlo, beneficarlo in modo straordinario, e con ample largizioni. Perchè gli piacque qualificarlo del titolo di marchese d'Ischia, ed aggiungere a questa nobile caratteristica un'annua vitalizia pensione di scudi tremila. Il liberale artefice mentre si recò gratissimo, e nell'animo suo commosso ai tratti della sovrana benignità fino a bagnarsi il volto di lagrime riconoscenti, volse nel suo pensiero il modo di potere a quella Pontificia clemenza adequatamente corrispondere. Egli avea già molto innanzi instituito un premio annuale sotto il titolo di premio di sessanta Zecchini a quale de' giovani artisti dimoranti in Roma distinto si fosse sopra un dato soggetto nelle due classi Pittura, e Scultura. Ora in questo incontro immaginò, che sarebbe in grado all'ottimo Sovrano, che li prodotti della pensione disposta a suo favore fossero conversi a beneficio di quell'arti medesime, che gliel'aveano fatta conseguire. Laonde dicendo esser quelle un Patrimonio non suo, ma dell'arti, e degli artisti,

si risolse alla seguente disposizione per l'esecuzione della quale volle del tutto nella confidenza della Romana Accademia riposarsi. Tutti li pubblici Fogli si onorarono di riportare queste provvidenze.

Antonio Canova scultore ha determinato, finchè non credesse altrimenti, di erogare come segue, l'annua pensione di scudi tremila, che la munificenza della Santità di N. S. si è degnata di unire al titolo di marchese d'Ischia, di cui benignamente lo ha decorato.

Num. 1. Si assegnano perciò in dote dell'Accademia d'archeologia, perchè possa seguir con decoro le sue sedute dirette ad illustrare li monumenti antichi, sacri, e profani, secondo i suoi statuti annui	ψ 600 —
Num. 2. Ogni tre anni si aprirà un concorso per tre premj di ψ 120 l'uno, per tre giovani artisti Romani, o dello stato Pontificio, che sopra regolari esperimenti venissero prescelti e creduti degni di detti premj, nelle prime tre arti liberali pittura scultura ed architettura	ψ 360 —
Num. 3. A que' giovani, che verranno premiati nel concorso, come sopra, sarà pure accordata una pensione in ragione di ψ 20. al mese per tre anni, spirato il qual tempo si aprirà il concorso per un nuovo triennio annualmente . . .	ψ 720 —
Num. 4. Si assegnano all'Accademia di S. Luca per acquisto di libri d'arte, ed antichità, e per una gratificazione di ψ 20. al suo Economo per le nuove brighe, che potesse avere nell'esecuzione di questo piano	ψ 100 —
Num. 5. Si assegna per sussidio all'Accademia de' Lincei, in ragione di ψ 10. al mese, un annuo appunto di . . .	ψ 120 —
Num. 6. Si dispongono per sovvenire gli artisti domiciliati in Roma, e riconosciuti poveri, o vecchj inabili e senza lavoro, e alle loro vedove, e pupilli in istato di bisogno	ψ 1100 —
Totale	ψ 3000 —

L'avanzo, che si ricava ogni due anni, ne' quali non cade il concorso de' premj, verrà dedicato alla continuazione del premio chiamato fin'ora premio anonimo, a cui potranno concorrere non solo gli artisti Romani, e dello stato, siccome si è disposto coll'altro premio nominato di sopra, ma gli artisti ancora di ogni altra nazione residenti in Roma. Ed affinchè questa disposizione abbia il suo pieno, ed imparziale effetto, viene raccomandata ad una deputazione speciale di cinque professori socj dell'inclita Accademia di di S. Luca.

CANOVA

Discipline relative a questa disposizione.

1. L'Accademia di S. Luca all'incominciare del veguente anno 1817 è pregata aprire il sopraricordato concorso ai premii, e alla pensione con opportuno Programma proponendo i soggetti, e promettendo qualche ajuto, se mai per sorte vi fosse alcun giovine artista veramente sprovisto de' mezzi necessarj a compiere i lavori proposti. Il concorso resterà aperto pel corso di sei mesi dalla data del programma. 2. Quei Giovani, che chiedessero ajuto, dovranno documentare la loro abilità, perchè l'ajuto non sia gittato, e provare la mancanza dei loro mezzi.

3 Tutti i concorrenti son tenuti addar prove della loro morale condotta. 4 Per assicurare la più giusta erogazione del fondo annualmente disposto in sovvenzione degli artisti poveri, il Presidente attuale dell'Accademia di S. Luca nominera per un tempo indefinito una commissione di cinque individui presi dal seno dell'Accademia stessa, le incombenze de' quali saranno: Informarsi con riservata delicatezza dello stato degli artisti mancanti di lavori, poveri, vecchj, infermi, e per qualunque titolo degni di soccorso. Essi si radunerranno a determinati tempi, deliberando concordemente sulla natura de' sussidj da accordarsi. Le medesimi s'informeranno pure della verità dell'esposto per quei giovani, che richiedessero sovvenzioni ne concorsi. Passeranno in mano dell'Economo dell'Accademia le ricevute de sussidj dati. 5 E perchè nell'Accademia rimanga memoria de' giovani premiati, e pensionati, i loro lavori, che saranno giudicati degni di premio resteranno in proprietà dell'Accademia stessa, che con ciò trarrà alcun vantaggio dalla mano, che si degna prestare a questa disposizione. 6. Per combinar poi l'incasso delle sopraenunciate somme compatibilmente col commodo del pubblico Erario, che mostrasi tanto liberale coll'arti, e cogli artisti, la surriferita annua pensione magnificentemente accordata dal grazioso Pontefice di ₰ 3000 sarà riscossa in dodici rate eguali di ₰ 250 al mese a nome del sottoscritto, così che ogni mese il tesoriere pro tempore dell'archeologia si presenterà alla cassa pubblica con ordine di ₰ 50., e l'economo dell'inclita Accademia di S. Luca con ordine di ₰ 200. 7 Il segretario dell'Accademia de Lincei ritirerà ogni mese il sussidio di ₰ 10. dall'Economo dell'Accademia di S. Luca. 8 Tanto il tesoriere, e l'economo come sopra, quanto il segretario de' Lincei renderanno conto di loro gestione a chi di ragione. 9 Copia della presente disposizione si passa per rispettivo governo alle sopraindicate Accademie, ed a Mons. Tesoriere generale dello stato Pontificio.

CANOVA

TITOLO CLXXXIX

Temi proposti in tutti li concorsi Accademici.

Fin da quando li premj maggiori furono proposti, e distribuiti nelle regie sale capitoline colla pompa di cui abbiamo avuto luogo di ragionare più volte, altri mirarono il concorso detto Clementino, ed altri il concorso Balestra così appellati dai loro fondatori, siccome si è di sopra veduto. Finalmente altri premj furono compartiti denominati Canoviani sotto le due diverse categorie di premio annuo, e di pensione triennale. Troviamo uno Stato di tutti li soggetti, che formarono la base di questi concorsi, e perciò ci reclamo a dovere di qui riprodurlo.

Temi per la pittura, e pei lavori in rilievo, ed in basso rilievo.

1 Mosè, che percote la rupe colla verga, e ne fa scaturire una fonte. — 2. Saul che consulta una maga come possa vincere lo spirito di Samuele. — 3 Un fuggitivo Isdraelita presenta a David la corona, e il braccialetto di Saul ucciso. — 4 Le Sabine piangenti arrestano la pugna de' Romani, e de Sabini. — 5 Li soldati opprimono col cumolo de' loro scudi Tarpea, che tradì la rocca capitolina. — 6 Federazione de' Romani, e degli Albani fatta da Mezio Suffezio

— col Re Tullo. — 7 Combattimento degli Orazj e Curiazj. — 8 Supplizio di Mezio Suffezio, nell'atto che è legato ai carri. — 9. Servio Tullo ancor fanciullo investito ne'capelli dalla fiamma divina, e la madre, che sveta, che sta sveglato. — 10. Morte di Lucrezia. — 11 Tarquinio in atto d'entrare nelle stanze di Lucrezia. — 12 Curio in atto di ricusare i doni offerti dai Sanniti. — 13 Porzia nel momento, che inguja le brage accese. — 14. Furio Camillo, che consegna il Pedagogo perchè sia da suoi scolari flagellato. — 15 Cleopatra, che si adatte al seno il serpente micidiale. — 16 San Pio nel momento, che libera la donna ossessa ad Araceli. — 17 Sant'Andrea Avellino, che risuscita un putto caduto da una rupe. — 18. Mosè, che discende dal Monte, e si mostra al Popolo Ebreo con volto luminoso. — 19. Mosè in atto di porgere gli ultimi saluti a Giosue, ed Eleazar. — 20. Il gran convito imbandito da Baldassarre. — 21. Nabucco, che adora Daniele quando questi gli interpretò il sogno. — 22. Sacrificio del Secerdote in Silo per la nascita di Samuele, il Bambino viene presentato dalla madre ad Eli. — 23 Onia, che dopo morto apparisce in ispirito a Giuda Macabeo. — 24. La casta Susanna. — 25 Giobbe, che viene schernito dalla moglie. — 26. Sacrificio di Elia, e di Baal. — 27. L'Arcangelo Raffaele, quando si manifesta a Tobia. — 28 Samuele fa sagrificare come vittima il Re Agaz. — 29. Faustolo consegna a Laurenzia Romulo, e Remo fanciulli. — 30 Metello, che salva il simulacro di Pallade dall'incendio. — 31. Incontro di Giacobbe con Giuseppe in Gessen. — 32. Abramo, che scaccia Agar col Figlio Ismaele. — 33 Giacobbe in atto di vedere la veste insanguinata di Giuseppe, creduto sbranato da una fiera. — 34. Abramo, che alla presenza di Melchisedech offre a Dio in sacrificio il pane, e il vino. — 35. Tobia, che unge gli occhi al Padre alla presenza della Madre, e dell'Angelo. — 36 Il Rè Faraone, che dal suo Trono riceve Giacobbe presentatogli da Giuseppe. — 37 Giuseppe, che conduce li due suoi figli Efraim, e Manasse al Padre, acciò li benedica. — 38 Achille, che siede mesto nella tenda, ed Iride sotto veghe sembianze gli appare per avvertirlo dello scempio preparato a straziare il corpo di Patroclo. — 39. Erminia, che riconosce Tancredi ferito, e si precipita da cavallo per soccorrerlo. — 40 Tisbe, che trovando Piramo morto, si uccide. 41 Assalonne, che fa uccidere Ammone nel mezzo del Convito. — 42 Abramo, che adora li tre Angeli. — 43. Alessandro nel tempio di Gerusalemme, che consulta il libro di Daniele. — 44. Ettore, che và a combattere, e s'incontra con Andromaca, e il piccolo Figlio. — 45 Combattimento di Achille con Pantasilea Regina delle Amazzoni. — 46 Pantasilea ferita spira frà le braccia di Achille. — 47 Venere in sembianza di cacciatrice, che và incontro ad Enea, quando egli approda in Africa. — 48. Angelica, e Medoro, che scrivono i loro nomi sulla corteccia d'un'albero. — 49. Mosè, che ritornato dal Monte spiega col capo velato al Popolo le tavole della Legge. — 50. Le tre Marie al sepolcro. — 51. Giuditta nella piazza di Betulia da loco eminente al lume delle faccole mostra al Popolo, agli Ottimati, e al Principe Ozia la testa di Oloferne. — 52 Rebecca colle ancelle al pozzo, e il servo di Abramo, che le presenta i doni. — 53. Erminia, che giunge alla capanna del pastore, e suo incontro colla moglie del medesimo. — 54. Diana in atto di calare dal Cielo per vagheggiare Endimione, che dorme. — 55. Santi Paolo, e Barnaba, che avendo risanato lo storpio, vengono adorati dal Sacerdote di Listro. — 56. Il Figliuol prodigo nell'atto, che ritorna al Padre. — 57 La Beata Vergine, che fugge in Egitto. — 58 Adamo, ed Eva, che vengono

cacciati dall' Angelo dal Paradiso terrestre. — 59. Apparizione di Gesù Cristo a S. Maria Maddalena in forma di giardiniere. — 60. Sacrificio d' Isacco. — 61. Caino che uccide il Fratello. — 62 Gesù Cristo che apparisce ai due discepoli per la strada di Emaus. — 63 Lotta fra l Angelo, e Giacobbe. — 64 Giuditta consegna alla compagna la testa di Oloferne. — 65 L' Annunziazione della Beata Vergine. — 66 Clelia, che passa il tevere. — 67. Perseo, che scioglie Andromeda. — 68. Euriclea, che scopre Ulisse nel suo ritorno da una cicatrice al ginocchio, ed ei le impone, che si taccia. — 69. Ercole, e Iole. — 70. Gesù Cristo nel deserto, che sazia la turba con soli sette pani, e poco pesce. — 71. Giuseppe, che spiega i sogni al Re Faraone. — 72. Convito di Baldassarre. — 73. Saul, che si prostra all'ombra di Samuele. — 74. Agar ristora il figlio Ismaele coll' acqua, che le viene indicata dall' Angelo. — 75 Giuseppe, che spiega i sogni alli due posti con esso in carcere. — 76. Dalila tiene Sansone addormentato nel suo grembo. — 77 Scevola che arde la mano innanzi al Re Porsenna. — 78. Enea fra l incendio di Troja, che s'arresta di combattere all' incontro di Creusa, e del Figlio. — 79. Tisbe, che rimau colta da sorpresa, e dolore, trovando Piramo estinto. — 80 Mercurio, che conduce Priamo alle tende di Achille. — 81. Ezechia preso da sdegnoso zelo infrange l Idolo. — 82 Duello di Romulo, e Remo su faccia ai compagni. — 83 Ercole, che uccide Caco. — 84 L ultimo degli Orazj rimasto vittorioso uccide la sorella a Porta Capena. — 85 Trionfo del detto Orazio vincitore. — 86 San Felice, che risuscita il putto soffocato dalla Madre. — 87 Gioaàs, che consegna il danaro per la fabbrica del Tempio. — 88. Isaia, che fa certo Ezechia di più lunga vita. — 89 Iosia, che comanda ai Sacerdoti d' atterrare gli Dei profani. — 90 Eliseo, che eccita Ioas alla pugna. — 91. La Madre, che supplica David ad assolvere l unico di lei Figlio reo di fratricidio. — 92 Ioele, e Sisara. — 93 Sacrifizio di Iefte. — 94 La morte di Giuliano apostata ferito da mano invisibile nella battaglia contro i Persiani. — 95 Labano consegna a Giacobbe Lia in vece di Rachele. — 96 Il vecchio Giacobbe confida a Giuda il Figlio Beniamino. — 97 Giacobbe leva la pietra dal pozzo per abbeverare gli armenti di Rachele. — 98. Atamante, che batte il figlio contro un sasso, ed Ino spaventata, e in disparte la Furia Tisifone. — 99 Alcide, che ha morto il Centauro, ec ec. — 100. Gesù Cristo, che scrivendo in terra assolve l adultera alla presenza de Dottori, e de Farisei. — 101. Il Figliuol prodigo nell atto, che viene riabbracciato dal Padre. — 102 Ester dinanzi al Rè Assuero. — 103 Lot, che fugge colle figlie da Sodoma. — 104. Achille, che giura vendetta sul cadavere di Patroclo. — 105 Euridice, che cade morta dal Serpe. — 106. Mario, che siede sulle ruine di Cartagine. — 107 Ercole in riposo. — 108 Morte in piedi. — 108. Narciso al Fonte. — 110. Elettra depone i capelli sulla tomba di Agamennone. — 111 Daniele nella fossa dei Leoni. — 112. David in atto di scagliare la fromba. — 113 Caino disperato. — 114. Ajace preso dalle furie. — 115. La Madre di Coriolano, che arresta il figlio in mezzo alla pugna. — 116 Sansone, che si abbevera colla mascella. — 117 San Sebastiano legato ad un tronco in atto di santo rassegnazione. — 118 Partenza di Regolo per Cartagine. — 119. La continenza di Scipione. — 120 Ercole, ed Anteo. — 121 Un Gladiatore moribondo. — 122 Diomede, che ha in mano il rapito Palladio. — 123. Ajace, che si uccide. — 124. Filottete dolente. — 125. Un Atleta vincitore. — 126 Eteocle, e Polinice, che si sfidano al duello. — 127 Milone Crotoniate. — 128. Achille, che si leva la

freccia — 129 Un Salvatore — 130 Il Giudizio di Salomone — 131 Artemisia, che piange sulle ceneri del Marito — 132 Giasone, e Medea — 133 Una Pallade

TITOLO CXC

Accorgimento dell' Accademia nello scegliere i Temi

Dal prospetto di questi Temi ognun vede con quanta saviezza, e grandezza di animo la Romana Accademia abbia sempre proceduto nella scelta degli argomenti da proporsi ai giovani ne concorsi. E dettato di tutti i Maestri, che nelle tragedie, nelle epopee, nella lirica, nell eloquenza, ed in ogni ramo di studio gentile, l esito felice dell opera dipenda singolarmente dalla scelta del soggetto, che sia nobilissimo, vasto, ed accomodato all effetto. L'Arti figurative devono più che l'altre Arti seguire questo precetto: imperciocchè avendo a sottoporre i loro lavori allo sguardo de' spettatori, e non commettere il giudizio all orecchio degli uditori, hanno mestieri di usare in ciò tanto maggiore sagacità, e circospezione, quanto più facilmente offendono le cose messe dinnanzi agli occhi, che quelle, che vengono narrate. Sopratutto utili dice il Muratori devono trovarsi i Temi a' quali si accinse il cultore delle buone Arti, e mirabilmente vogliono esser grandi e sublimi: ed a che siamo condotti facilmente quando la scelta cade sopra i soggetti della Religione, di che quale argomento può darsi mai più illustre, ed augusto, che gli argomenti religiosi ergono la mente, e ci conducono a peregrini intelletti? Gli artisti greci, e specialmente gli Scultori trassero dalla loro religione, e dai loro riti la più parte de' soggetti, che trattarono: ond' è che forse per questo salirono in tanta fama: imperciocchè astretti a rappresentare oggetti intellettuali, s' innalzarono ad idee sopra l umana condizione, e conseguirono la beltà ideale, che li fece divini. Gli esimj nostri antichi maestri imitarono questo esempio, poichè sempre vedi ne' loro soggetti grandezza, santità e utilità: e segnatamente le cose della religione furono per essi con tal decoro, pietà, e celeste bellezza trattate, che non è da dubitare aver essi mirabilmente cooperato a fermar coi petti la fede. Voglio anche notare in proposito de' soggetti da eleggersi dall' artista, essere special dovere dell' arti tramandare ai posteri gli esempj della Patria gloria, e grandezza. Le arti sono un supplemento alla storia. Le costumi, le armature, le vestimenta, le immagini degli uomini illustri ci sono per esse concrete. Aristotile conversa spesso con Protogene, e lo sollecitava a farsi dentro alla riconoscenza dell' età futura pingendo le celebri imprese del Macedone. A che si perde più l' artista con Leda, Jole ed Atamante? Il lusso mitologico come reca oggimai fastidio, e sdegno nelle cose della poesia, provoca l' ira, e la noja nell'arti, vedendo porsi dopo le spalle tanti grandiosi argomenti, onde la storia della nostra nazione s' illustra. Quando il Veneto Senato, osserva un' elegante scrittore, deliberò far dipingere le sale del pubblico palazzo dai migliori pennelli, non commesse già loro di significare cogli incanti del loro magistero nè il giudizio di Paride, nè altro vieto delirio. Volle esposte all' ammirazione de' Cittadini le eroiche azioni operate in pace, ed in guerra dai magnati Veneziani, e le glorie di una patria illustre, e temuta in tutte le parti della terra. L' immortal Raffaello fece altrettanto per la storia della Religione, e pei gesti de' sommi Pontefici nelle sale vaticane. dunque se vuolsi trar norma in ogni cosa dagli antichi, s' imiti anche la loro saviezza nel trattare i patrj argomenti. Gli ar-

tisti, ed i poeti greci, ove non scelsero soggetto religioso, s' addiedero sempre a rappresentare, e cantare le persone, e i fatti, che appartenevano alle epoche gloriose, ed eroiche della loro storia, ed il loro ministero fu quello quasi d' un giudice, e d' un censore, che prende a punire il vizio, e premiare la virtù, che tali appunto esser debbono gli uffizj degli studj gentili. Mercè i poeti, e gli artisti si tennero insieme negli animi quelle passioni, che ai governi mettea conto alimentare, e spesso con questi mezzi si volsero il popolo, ed anco li maestri a magnanime imprese.

Temi proposti ne' concorsi della classe Architettonica.

— 1. Pianta, spaccato, e prospetto di un palazzo da servir di sede per un Pontefice, con Chiesa, sala regia, giardino, e portone al giardino di proporzione dorica. — 2 Pianta, spaccato, e prospetto di un Foro per una metropoli, avente un tempio in faccia, e due grandi edificj laterali ad uso di pubbliche dogane, e di milizie. — 3 Progetto di una Fontana bene adorna, e col gitto di tre bocche. — 4. Villa magnifica da costruirsi sopra un isola in mezzo di un lago, in delizia di un principe. — 5. Monumento sepolcrale di un eroe militare. — 6 Fabbrica acconcia a servire di residenza ad una Accademia di belle Arti, con sale, scuole, chiesa, portici, gallerie ec. — 7. Gran salone di forma ovale per uso di un insigne Accademia. — 8. Idea di una scala per salire ad un magnifico palco ordinato per una festa solenne. — 9. Palazzo superbo da costruirsi in una villa suntuosa di forma pentagona, e circondato da strade, con regio portone adorno sopra di quadriga, o d' altro. — 10. Pianta, e prospetto d' una sagrestia per magnifico tempio. — 11. Idea di un grandioso altare isolato, e d' ordine corintio. — 12 Maraviglioso tempio rotondo, con portico, e di soli quattro cappelloni. — 13. Proggetto d' un ricco tabernacolo d' altare. — 14 Splendido sepolcro da eriggersi in mezzo d' un tempio d' ordine corintio, e dedicato alla memoria di gran personaggio. — 15. Vasta piazza in vista d' un porto di mare, parte di forma retta, e parte in semicircolo, e aperta dal lato del mare con belle fabbriche, e portici intorno. E più grande balaustrata a parapetto dalla parte di detta piazza, che guarda il mare. — 16 Fabbrica accomodata ad una comunità religiosa, con sue appartenenze. — 17 Topografia d' una città posta in mezzo al mare, fortificata, e con darsena. — 18. Teatro lapideo ad uso degli antichi giuochi, seguendo i precetti di Vitruvio. 19. — Magnifica porta di città con colonne doriche. — 20 Gran piazza con atrio nobilissimo, e portici, destinata a collocarvi li monumenti degli uomini illustri. — 21 Piano per una stupenda libreria eretta sopra un rialzamento, con vestibolo, e tribuna per accademie. — 22. Idea d' un arco trionfale dedicato alle glorie di grande ammiraglio. — 23 Villa di delizia di gran personaggio compartita da viali, boschetti, giardini, ed avente magnifiche fontane, bei prospetti, e maestoso palazzo in mezzo. — 24 Portone da adattarsi a gran palazzo, con ringhiera, e colonne doriche. — 25 Fabbrica di una colleggiata, e Chiesa annessa da situarsi in una gran piazza. — 26 Idea per la costruzione d' un monastero con Chiesa, coro, ed altre sue appartenenze. — 27 Disegno di di una scala quadrata col pozzo vuoto, ove abbia accesso la luce. — 28. Pianta ed alzato di un campanile d' un ordine solo, con suo finimento, ed attico sotto — 29. Idea d' una gran fontana isolata nel centro di vasta piazza. — 30. Proggetto d' un oratorio pubblico con suo ospizio. — 31. Prospetto, e pianta di una

sala di riposo in luogo delizioso, con camere annesse. — 32. Gran palazzo di delizie sulla riva del mare, ove siano uniti assieme, magnificenza, commodo, e piacere. — 33. Camera a volta ornata di ordini, e fornita di magnifico trono, e sedili per le pubbliche udienze d'un sovrano. — 34. Nobile cappella sepolcrale entro piazza circolare, ed elevata dal piano, con belle cordonate. — 35. Idea d'una pubblica libreria di figura sferica con cupola. — 36 Proggetto di una scuola militare per una compagnia del genio. — 37 Proggetto d'uno spedale per mille malati, con chiesa, spetieria, cucina, teatro anatomico, forno, macello, ed altre appartenente. — 38. Idea d'un campo santo per una grande città. — 39. Teatro, che serbando il carattere greco, e romano, si addatti agli usi moderni. — 40. Proggetto di un magnifico arco trionfale. — 41. Proggetto di una piazza avanti la fontana di Trevi. — 42 Idea di un tempio per collocarsi la magnifica statua colossale rappresentante la Religione, opera del Canova — 43. Proggetto per la forma di un odeon. — 44 Studio da addattarsi pei lavori di celebre scultore. — 45 Idea di un tempio cattolico. — 46 Idea di un teatro diurno.

Dopo questi temi proposti ne' concorsi accademici, non voglio omettere di qui trascrivere un foglio trovato pur negli archivj, ove si espongono argomenti pittorici desunti dalli primi otto canti del divino poema della Gerusalemme liberata, imperciocchè, siccome è stato utile ad alcuni giovani artisti ai quali fu comunicato, non può fare che non torni di giovamento ad altri, che amasse negli ozj suoi esercitarsi nel disegno su questi soggetti. — 1. Il padre eterno, che dall'alto dei cieli assiso nella sua maestà guarda in Soria al campo de' cristiani, mentre invia l'Angelo Gabriele a Goffredo, in basso stà il capitano in atto pensoso appoggiato alla spada. — 2. Tancredi, che si riposa all'ombra degli alberi in riva d'una fontana, quando improvvisamente gli apparisce Clorinda, tutta chiusa nell'armi fuorchè la fronte, e l'uno, e l'altra si guardano con sorpresa. — 3. Sofronia dinanzi ad Aladino, che accusa se stessa del furto della sacra immagine piena di onesta grazia, ed umiltà da fare bel contraposto colla fierezza del soldano. — 4. Sofronia, ed Olindo sono legati al palo, per essere arsi, e rivolti il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto, quando sopraggiunge Clorinda a cavallo, che sospende il supplizio. Li sergenti si arrestano al suo comando. 5. — Mentre Clorinda arriva, Aladino le va incontro col suo seguito. — 6. Sofronia, ed Olindo vengono disciolti da' sergenti, ed Aladino intima loro l'esilio. — 7. Alete, ed Argante messaggi del Re d'Egitto sono introdotti all'udienza di Goffredo. — 8. Li francesi recano sulle braccia agli estremi uffizj il corpo di Dudone, e adorno, sì come è l'uso, de' segni militari, sopraggiunge Goffredo, e tutti alzano le grida. — 10 Pittura del concilio dell'inferno in mezzo a cui siede Pluto, avendo intorno i demonj, i vizj, le sciagure. 11. Armida entra nel campo cristiano, tutti si maravigliano alla di lei bellezza, ed Eustazio fratello di Goffredo le viene incontro, e le parla. — 12 Armida è condotta innanzi al Baglione, che siede fra i suoi duci, Eustazio accompagna la donna, e gli altri la seguono. — 13. Armida ricevuta la negativa da Goffredo finge partire sdegnosamente, e piangendo, i Duci l'arrestano in vario atto di compassione. — 14. Duello di Gernando, e Rinaldo. — 15 Goffredo siede giudice del fatto di Rinaldo, che ha ucciso Arnaldo, e Tancredi lo difende. — 16 Partenza di Rinaldo, ed ultimo addio a Tancredi. — 17 Quadro che rappresenti l'atto con che si levarano a sorte da un'urna li nomi delli 10. cavalieri, che doveano seguire Armida. Tutti stanno impazienti alla lettura della poliza, che si estrae. — 18. Tancredi esce armato

per battersi con Argante fra le mura, e gli steccati, e vedendo da lungi Clorinda in bianca armatura resta sospeso. — 19 Ottone ferito da Argante cade da cavallo, e il saraceno gli sta sopra, e lo insulta. — 20. Duello di Tancredi, e d'Argante. — 21 Argante e Tancredi mentre combattono sono divisi dagli Araldi Arideo, e Pindoro. 22 Erminia, il vecchio pastore, e li tre suoi figli, che contemplano Erminia in atto di scoprirsi il volto. 24. Erminia in abito pastorale spreme il latte dalle capre. 25 Erminia in abito pastorale scrive le sue sventure sugli alberi. — 26 Tancredi da una parte del ponte, e Rambaldo dall'altra parte, che lo invita ad entrare nel castello d'Armida. — 27 Goffredo nell'elmo agita i nomi di quelli che devono pugnare con Argante. — 28. Li due eremiti benedicono, e risanano il compagno di Sveno. — Visione di Argillano del finto cadavere di Rinaldo, che tiene la testa in mano. — 30 L'Angelo collo scudo protegge Goffredo, mentre parla, ed acqueta li sedizioni del campo.

TITOLO CXCI *Anno 1817.*

Gaspare Landi, ed ultimo Statuto

Il cavaliere Gaspare Landi altro chiarissimo dipintore, di che Piacenza di lui patria, e tutta l'Italia nostra va lieta, tolse la presidenza Accademica l'anno 1817. Una delle prime sue cure fu l'affrettare la compilazione delle leggi statutarie accademiche, sulle quali gia anteriormente una speciale deputazione dell'Accademia, avea lungamente dato opera. Molti furono i congressi tenuti per questo primario oggetto colla presenza del Cavaliere Presidente, del Principe Perpetuo, ed altri suoi accademici d'innanzi il Reverendissimo Monsignor Atanasio uditore del Camerleugato, Prelato degnissimo, e pieno di zelo per promovere i vantaggi dell'Accademia. E fu largo dell'opera sua in questa operazione importante essendo il sig. Filippo Tomassini segretario di esso mons. Uditore, ed ispettore generale del bollo de lavori in metalli preziosi, tanto che e colla cooperazione di questi, e colla saviezza di mons. Uditore, e col consiglio della deputazione Accademica questo lavoro fu condotto a termine felicemente. Allora fu recato alla ponderazione dell'accurato giudizio di sua Eminenza il signor Cardinal Pacca nella sua alta condizione di Camerlengo di Santa Madre Chiesa, della Romana Accademia Protettore, e l'esimio Porporato degnandosi migliorare col suo sottile accorgimento alcune disposizioni, si compiacque poi sottoporre il lavoro dell'accademia alla sanzione sovrana. E degnatosi il S. Padre munire della validità dell'Apostolica confermazione queste leggi statutarie accademiche, queste furono poi impresse dal Bourliè. E da che si tratta di quel codice, che attualmente viene obbedito dall'accademia, e rendesi cosa necessaria, che sia nelle mani di tutti li signori Accademici, ai quali piacerà di aver copia delle presenti memorie, per loro esempio, e reggimento, stimo doversi qui aggiungerlo integralmente.

STATUTI
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI BELLE ARTI, DETTA DI S. LUCA

Prefazione del chiarissimo signor Antonio Guattani segretario perpetuo.

Il risorgimento delle scienze, lettere, ed arti accaduto in Italia nel secolo tredici non fu men prodigioso del rapido progresso, che tutte insieme queste indivisibili figlie di Minerva, dandosi l' una l'altra la mano fecero a vicenda nell' avventurosa Penisola. Che se in meno di tre secoli può dirsi, che l' umano sapere si rifrancasse di quanto perduto avea nello spazio di dieci, non sia che un tal fenomeno si attribuisca soltanto alla soave temperatura del clima, o alle prerogative di un suolo fecondo mai sempre di perspicaci ingegni, ma con più di ragione ripeterlo è duopo dal favore, e dalla protezione, che ad essi accordarono i Principi, e specialmente dall' avvedutezza, ch' ebbero i primi dotti di riunirsi in famiglie, onde contribuire ciascuno co' proprj lumi, prima al dirozzamento, quindi alla perfezione degli studj. Bene in tempo compresero que' sommi intelletti, che se nella generazione degli esseri l'industriosa natura molte e molte cose prepara, accozza, e combina; così volendo dall' umano ingegno ottenersi cosa, che vaglia, fa duopo, che i diversi pareri degli uomini si uniscano, e dopo critico esame se ne tolga da essi il più bel fiore. E ciò con ragione, avvegnachè le operazioni dell' uomo segregato, per le deboli che sono, è tuttavia facil cosa, che vadano macchiate d' alcun vizio, o difetto, laddove il comun sentimento delle società per esser diretto dal giusto, e non dalla voglia, dissipa le nebbie d' ogni amor proprio, dando luogo a quella chiarezza, che le assicura per quanto si può dall' errore, e le sottrae alla censura. Un sì giusto raziocinio avvalorato dall' esperienza fece sì, che dal detto secolo tredici in poi, tante unioni, e società di tal genere vide l' Italia sorgere nel suo seno, quante forse non ne ebbero ai giorni loro felici la Grecia, la Magna Grecia, e la Sicilia insieme. Ristringendo, siccome fa di mestieri, il discorso alle arti del Disegno, sembra, che per l' anzidetta ragione alla colta Toscana debbasi il vanto di aver fatto risorgere la pittura, e va l' Etruria superba a ragione che nella sua scuola educati fossero gli altissimi ingegni del Buonarroti, del Vinci, e di tanti altri. Ma Roma ancora ebbe in quel tempo un Raffaello, e un Bramante. Leonardo, e Michelangelo furono in Roma; e forse la vista di tante moli, sculture, e greci modelli che abbiamo, fece loro sviluppare quei felici germi d' ingegno, di cui la natura fu ad essi larga, e parziale dispensatrice. Deesi perciò congetturarsi, che Roma a quell' epoca medesima venne anch' essa a formare una società di Professori sotto le divise, e protezione di S. Luca. Che ciò sia vero, conservasi tuttora nel suo archivio un Codice di Pergamena di alcuni suoi statuti formati nel Pontificato di Sisto IV l' anno 1478., ne' quali si accenna, che anche dappprima esistevano altri statuti. Indi sebbene resti involuta in qualche oscurità l' origine precisa della nostra Accademia, sappiamo con certezza, che da antichissimo tempo in alcune camere sull' Esquilie presso l'antica chiesa di S. Luca tenesse le

esa adunanza (*ved Lanzi storia pitt Tom. I pag* 445) Nell intervallo poi de secoli posteriori fino al dì d'oggi ch'io al pari di tutte le umane cose varie le sue vicende Benchè se tante, e tante altre società di tal genere vide cedere all urto del tempo, ed estinguersi, essa costantamente salda si mantenne, e per l'attività, e pel suo credito trovò non solo private beneficenze, ma vide sempre aperta, e propizia la generosità de' Pontefici. E poiche le leggi adattate alle circostanze de tempi sono la base, ed il sostegno immediato di consimili istituzioni, la medesima ha dovuto più e più volte riformare gli suoi statuti Dopo i sopraccennati di Sisto IV, Gregorio i edici ad istanza di Muziano (*ved Baglioni nella sua vita*) autorizzò l'Accademia a formarne de' nuovi Il breve per altro pare, che non avesse effetto, sino al ritorno di Federico Zuccari dalla Spagna Egli fu che diede ad essi esecuzione, allorche con applauso comune fu nominato Principe dell'Accademia Gloriosi invero furono a quel tempo i suoi allori all'ombra di questo artista, fattosi di lei parzialissimo mecenate Questi crebbero ancora dopo che assunto al Pontificato l'immortale Sisto V, demolita l'antica chiesa di S Luca nell esquilino, fu dal medesimo conceduta loro quella di S. Martina insieme alle ristrette abitazioni annesse per commodo di radunarsi. Che non dovevano aspettarsi le arti di vantaggi, e di onori dal genio, e dalla munificenza di quel Pontefice? Ma la sua prematura morte troncò ogni filo alle più belle speranze. Varie volte in seguito si rinnovarono a seconda de' tempi le costituzioni come nel 1607, nel 1617, nel 1627, e nel 1675. Fu creduto necessario di rinnovarle ancora nel 1716 regnando allora Clemente XI Questo gran mecenate delle arti, conoscendo bene quanto le onorificenze lusinghino, per sempre più accendere, ed animare gli studiosi, fu il primo a decretare pubblici, ed annuali premj sul Campidoglio, con assegnare per tale effetto varj frutti di officj vacabili. Benedetto quartodecimo, oltre avere eretto sul Tarpeo quella galleria di celebri quadri, che ancora vi esiste, volle che lo studio del nudo si facesse ogni giorno, e stabilì de' fondi per due annuali concorsi, a carico e spese dell erario Pontificio, onde premiare chi avesse meglio disegnato, o modellato il nudo. Malgrado tante provide cure, sul cadere dello scorso secolo già molte leggi erano inosservate, molte abolite si può dire perchè giudicate ineseguibili Si ebbe ricorso al consueto espediente di compilarne delle nuove Terminate che dopo lungo tempo il lavoro furono approvate dalla S. Memoria del Pontefice Pio Sesto con Breve, e poco dopo con altro Breve fu dal medesimo decorata con molti privilegj, ed onori l' Accademia stessa. Ma in quegli statuti, per esser già cominciati i cambiamenti politici, non fu pensato alla cosa più utile, vale a dire ad introdurre lo studio teorico pratico delle tre arti sorelle Vi si pensò per altro dal suo degno successore Pio Settimo Quindi molti progetti suggeriti in specie dall egregio Canova, si affacciarono, e si proposero per la scuola del disegno, per l' esposizione d'ogni le, per l'arti meccaniche, per la traslocazione dell' Accademia del nudo, e molto si fece. Ma la mancanza de mezzi vieppiù crescendo ne' vortici comuni, fu cagione, che inaridisse il fiore nel suo spuntare Restituitosi a Roma, ed al soglio il sommo, ed immortale regnante Pontefice, dopo aver trovato eseguite in gran parte dal governo intermedio le sue provvide idee, non tardò la sua paterna clemenza a riprendere sotto l'egida sua la ben'amata pupilla facendo sì che per organo dell' Eminentissimo Camerlengo, superiore immediato alle arti, nulla si trascurasse di quanto contribuir potea all avanzamento non meno di queste scuole, che alla morale, e religiosa istituzione degli studenti, sino a che ve-

dendosi l'Accademia necessitata a rinnovare le sue leggi nel modo, che siegue, la Santità Sua si è degnata esaminarle, e convalidarle con la sua sovrana approvazione.

STATUTI.

CAPITOLO I.

Della composizione del Corpo Accademico, e di quella del suo Consiglio permanente.

Articolo 1.

L'Accademia è stabilita per insegnare, e promuovere le belle arti, per onorare il merito di coloro, che si distinguono in esse con ammetterli nel suo corpo, come altresì per vegliare alla conservazione de' pubblici monumenti esistenti in Roma, e nello stato Pontificio. Sarà essa composta di un Presidente, di un Vice Presidente, di Accademici di merito, e di Accademici di onore. L'abito di costume dei primi è il così detto di città. L'antica carica di Principe dell'Accademia è stata da questa perpetuata nella persona del signor Marchese Antonio Cavalier Canova Scultore, col distintivo di godere il primo posto nelle unioni Accademiche, di dare due voti nelle deliberazioni di esse, di sottoscrivere i Diplomi, e di far intimare, volendo le congregazioni, o congressi generali, e particolari.

Articolo 2.

Gli Accademici di merito saranno scelti fra li più rinomati Pittori, Scultori, ed Architetti, e di alcun altro Professore di sommo merito nelle arti analoghe al Disegno. Il numero degli Accademici di merito domiciliati in Roma, non sarà maggiore nell'avvenire di dodici in ogni Classe di Pittura, Scultura, e Architettura, e di venti nei Forestieri: nelle arti poi secondarie di ritratti paesisti, intagliatori in pietre dure, o in acciaro, e incisori in rame, potranno esser quattro per ogni classe, compresi i Romani, ed Esteri, fermi rimanendo, tutti gli Accademici già ammessi. Saranno obbligati a risiedere in Roma gl'individui componenti il consiglio; le Accademiche di merito, che potranno essere ammesse, non sono comprese nelle accennate limitazioni.

Articolo 3.

Il numero degli Accademici di onore sarà pure illimitato. Dovranno essere soggetti distinti, e proposti nella congregazione del consiglio del presidente, ed eletti con pluralità di voti.

Articolo 4.

Fra gli Accademici di merito verrà stabilito un consiglio di ventiquattro individui, compresi il Presidente, il Vice-Presidente, e l'Ex Presidente, scelti fra i professori di pittura d'istoria, scultura in marmo, ed architettura, otto per ogni classe, e dovranno essere persone, la di cui abilità, e saviezza siano generalmente conosciute: non potranno aver meno di trent'anni. Questi ventiquattro individui formeranno la congregazione Accademica del consiglio.

Articolo 5.

Il consiglio sarà incaricato dell'amministrazione di tutte le proprietà dell'Accademia, della proposta dell'elezioni d'ogni specie, delle regole da stabilir-

si per la buona direzione degli studj, e de' concorsi, di vegliare sulla condotta de' maestri, e degl'impiegati, finalmente sarà tenuto d'invigilare alla conservazione di tutti gli oggetti di Pittura, Scultura, ed Architettura, appartenenti all'Accademia. Niun' Accademico di merito potrà esternare il suo sentimento in proprj, e particolari attestati relativi alle rispettive Professioni, ad oggetto di non pregiudicare il corpo Accademico sul privilegio della Perizia giudiziaria accordatogli all' articolo 7 del breve della S. Memoria di Pio Sesto dei 12 Giugno 1795, eccettuati quei casi, ne' quali il Professore Accademico si ritrovasse in attual servizio di quegli, che avranno bisogno di simili attestati.

Articolo 6.

L'obbligo primario del Presidente, del vice - Presidente, e dell'ex - Presidente sarà di presiedere alle adunanze. Eglino saranno presi alternativamente nella Pittura, Scultura, ed Architettura. La durata nelle loro funzioni sarà di un anno, spirato il quale, il Vice Presidente passerà Presidente, e si eleggerà un nuovo vice Presidente. La Congregazione Accademica del consiglio sarà in facoltà di confermare il Presidente, fino a due, o tre anni. Il presente riformato sistema dovrà aver luogo, dopo che l'attual presidente avrà compiuto il suo termine.

Articolo 7.

Il presidente è il primo rappresentante dell' Accademia, ha il primo posto in tutte le funzioni, convoca le congregazioni straordinarie, e congressi presso di lui, ha due voti (allorchè non siavi il Principe perpetuo) in tutte le deliberazioni distribuisce i premj, deputa le commissioni, sottoscrive tutte le deliberazioni accademiche dopo terminate tutte le adunanze, sottoscrive le patenti, le ammissioni, tutti gli ordini per lo pagamento delle indennizzazioni, e contratti, e formazioni di ruoli con la concorrenza del Vice - Presidente, e del suo predecessore immediato. Invigila sulla chiesa di S. Luca, sulli sacri suoi arredi, sulle contigue stanze accademiche, e su tutte le incombenze dei professori, e ministri.

Articolo 8.

In assenza del Presidente, e Vice Presidente, supplirà l'Ex Presidente, ed in mancanza anche di questi il segretario del consiglio rimpiazzerà il loro posto, e vi godrà i loro dritti.

Articolo 9.

Fra i membri del consiglio sarà fissato un economo, alla cui vigilanza, e special cura tutte saranno rimesse le proprietà dell' Accademia di qualunque natura siano. Egli ne formerà un inventario, che sarà depositato nell'archivio, veglierà alla conservazione delle dette proprietà egualmente che sull' incasso, che ne proviene, farà pagare le indennizzazioni, ed appuntamenti sugli ordini del Presidente sottoscritti dal Vice-Presidente, e dal segretario del consiglio, sarà in fine tenuto al rendimento de' conti il più esatto, che dovrà darsi al consiglio alla fine di ogni semestre, ed in ogni mese darà uno specchio della sua amministrazione al presidente nella congregazione del consiglio. Per maggior speditezza degli affari potrà l'economo tenere in ogni settimana un congresso coi ministri, e con quegl' individui del consiglio accademico, che vorranno intervenirvi, questi congressi serviranno per preparare le deliberazioni da proporsi al consiglio, al quale solo appartiene l'ordinazione definitiva di tutti gli affari accademici.

Articolo 10.

Il segretario sarà un'individuo del consiglio. Calcolando però, che questa incombenza esige l'impiego di tutta la persona, lo che non è compatibile in un professore, il consiglio medesimo potrà aggiungere un distinto letterato, il quale con un congruo assegnamento si occuperà del disimpegno di tutte le incombenze di tale attribuzione. Il primo si distinguerà col titolo di *Segretario del Consiglio*, il secondo con quello di *Segretario dell' Accademia*, ed ambedue dovranno intervenire alle congregazioni generali, ed a quelle del consiglio.

Articolo 11.

Il Segretario del consiglio si cangerà ogni tre anni, non avrà alcun' emolumento, ma la sua diligenza verrà compensata con una medaglia d'oro, esso invigilerà, che la biblioteca, l'archivio, e la segreteria, non che tutti i rispettivi registri siano in esatto sistema proporrà tutto ciò, che crederà analogo alla perfetta amministrazione di queste interessanti attribuzioni, assisterà alle congregazioni, e nelle funzioni avrà il primo posto dopo l' Ex Presidente.

Articolo 12.

Il segretario dell' Accademia agirà di concerto col segretario del consiglio, e dovrà trovarsi il primo a tutte le adunanze, ne farà gl'intimi, notando in seguito i membri presenti, sottoscriverà i registri delle risoluzioni accademiche, e nel giorno susseguente invierà in iscritto agli accademici le particolari commissioni loro addossate. sottoscriverà i diplomi delle ammissioni. Esso terrà il registro delle deliberazioni, che verrà segnato dal presidente in fine di ogni adunanza. Avrà in custodia il sigillo, gli archivj, e la biblioteca dell' Accademia. Non potrà esibire ad alcun estraneo al consiglio, ne permettere la lettura di libri, e di registri. Le carte, e copie dell' archivio non potranno estrarsi da veruno, senza un decreto del consiglio sotto pena della sua destituzione. Ad ogni mozione, che avrà luogo nelle congregazioni, egli leggerà l'articolo degli statuti, che vi hanno relazione. All' occasione della morte di qualche accademico raccoglierà le notizie dai di lui congiunti della sua vita, e delle sue opere per tesserne un elogio, e leggerlo in una congregazione generale e depositarlo poi nell' archivio. Sarà tenuto finalmente nella sessione di Gennajo di esporre al consiglio i nomi di quegli individui del consiglio medesimo, che avran mancato d' intervenire nell' antecedente anno a sei congregazioni consultive.

Articolo 13.

Sublime sia preciso dovere di ciascun membro del consiglio il reclamare, bisognando, l'osservanza degli statuti, e delle regole, come anche d' invigilare, che i professori, ed impiegati soddisfacciano alle rispettive obbligazioni, tuttavolta verranno deputati dal consiglio medesimo fra i suoi membri sei censori, presi due per ogni classe i quali per il corso di tre anni si occuperanno della perfetta osservanza de' presenti statuti relativamente a tutti gl individui, che cuoprono impieghi niuno eccettuato, e segnatamente sul buon ordine, esattezza, e profitto, che si racchiude nella pubblica istruzione, principale scopo dell' Accademia. Questi censori poi dovranno riferire le loro osservazioni al presidente, da cui verranno comunicate al consiglio onde possa questo prendere quelle providenze, che crederà opportune.

Articolo 14.

Sopravenendo la morte di alcuno degli accademici, il presidente accompagnato dal segretario dell' Accademia, e da tutti gli accademici di merito assisterà

D D D 2

ai funerali, per rendere all'estinto collega gli ultimi uffizj, allorchè peraltro venga invitato il corpo accademico de' congiunti dell'estinto. Avvenendo la morte del presidente in carica, il corpo intiero dell'Accademia lo accompagnerà dalla casa alla chiesa in abito di città, ed assisterà alla messa cantata di requie. Il segretario dell'Accademia è incaricato d'intimar tutti in tale occasione.

Articolo 15.

A ciascun individuo del consiglio, che interverrà alle congregazioni sarà accordato ogni volta una medaglia d'argento. Questo diritto, che perderanno gli assenti, sarà ripartito fra quei presenti, che saranno comparsi al principiare delle congregazioni, dopo di che i sopragiunti non avranno più diritto alla distribuzione.

Articolo 16.

I posti di consigliere, di segretario dell'Accademia, dell'economo, de' cattedratici, ed altri subalterni saranno a vita, ogni qualvolta però il consiglio medesimo sia soddisfatto del loro servizio, lo che esternerà in una congregazione, che si terrà al terminare di ogni tre anni, nella quale non potranno aver luogo i cattedratici, e l'economo. Qualunque risoluzione poi che il consiglio vorrà prendere sopra questo particolare, dovrà preventivamente alla sua esecuzione, esser approvata dall'Eminentissimo Signor Cardinal Camerlengo.

Capitolo II

Delle Congregazioni accademiche, di quelle del consiglio, e delle elezioni.

Articolo 1.

Le congregazioni generali dell'Accademia avranno luogo ogni mese, e si tratterà in esse di tutto ciò, che può contribuire all'avanzamento delle Arti, ed alla scelta de' nuovi accademici di merito, dei cattedratici, e ministri, proposti tutti dal consiglio. L'Eminentissimo Signor Cardinal Camerlengo, Protettore del corpo accademico sarà sempre pregato d'intervenire a queste generali riunioni. Le congregazioni del consiglio si terranno parimente in ogni mese, in esse avrà luogo ogni materia concernente le Arti, l'amministrazione, e le elezioni, come si dirà in appresso: non saranno sospese, che durante il mese di Ottobre. In ogni mensuale congregazione del consiglio, il computista porterà un foglio giustificato dell'introito, ed esito delle casse dell'Accademia, ed in tale incontro si regoleranno, e prescriveranno i pagamenti da farsi in appresso, allorchè dovesse trattarsi di un affare relativo ad individuo accademico, questi non potrà esser presente alla discussione.

Articolo 2.

Sarà nulla qualunque deliberazione accademica presa quando non intervengono dodici membri almeno (sì della congregazione generale, che del consiglio) e non viene approvata da due terzi di voti.

Articolo 3.

Qualora per sei volte all'anno un membro del consiglio non interverrà alle congregazioni, e non addurrà una plausibile giustificazione dell'assenza, sarà considerato come dimissionario, e verrà rimpiazzato.

Articolo 4

Essendo del massimo interesse la segretezza delle opinioni, e de' voti espasti nelle congregazioni sulle deliberazioni, che in esse abbracciano, verrà sospeso dal rango de' consiglieri, e quindi giudicato formalmente dal consiglio quegli, che mancherà alla promessa prestata nel giorno della sua ammissione, che dee essere la seguente: *Io N. N. prometto all' insigne Accademia di S. Luca di cooperare efficacemente al vantaggio delle belle Arti del disegno, ed all' utilità, ed ingrandimento della stessa accademia, osservando i suoi statuti, e consuetudini, tenendo segreto ciò che si tratterà, e discuterà nelle congregazioni, e congressi, e dando liberamente il mio voto.*

Articolo 5

Qualunque proggetto da farsi nelle congregazioni per affari di qualche rilievo dovrà essere in iscritto, e si dovrà lasciare alla considerazione degli accademici, onde ne sia maturata la deliberazione corrispondente, che deve aver luogo nella ventura adunanza, se non si tratti di affari urgenti. Quando un individuo avrà presa la parola per qualunque siasi oggetto, non potrà essere interrotto da altri, finchè non avrà egli compito il suo discorso. Il buon ordine di quest' articolo è particolarmente affidato al segretario del consiglio, il quale dovrà essere prevenuto prima della congregazione dagli individui, che vorranno far qualche mozione.

Articolo 6

Per la scelta del Vice Presidente ogni membro del consiglio porterà scritto senza firma propria il nome del professore che propone scelto fra i suoi colleghi, ed i tre individui, che avranno maggiori voti saranno nuovamente proposti nella susseguente congregazione generale con schede firmate da rispettivi elettori. Quegli, che avrà maggiori sottoscrizioni sarà eletto Vice Presidente, e nell' istesso modo sarà praticato nelle elezioni dell' economo, segretarj, e cattedratici.

Articolo 7

Dietro proposta dell' inclita Accademia sua eccellenza Reverendissima il Signor Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa, e in questa sublime qualità protettore dell' Accademia ha disposto, che nelle vacanze degli accademici di merito la rispettiva intera classe de' professori appartenenti al consiglio proponga il soggetto più valente da aggregarsi alla sua classe: dopo la quale proposta si esplorerà da qualche individuo prescelto dal Cavalier Presidente il gradimento del nominando, invitandolo a presentare la sua formale istanza all' Accademia per proseguire la scelta, e conferma del medesimo.

Articolo 8

Ogni accademico di merito dovrà presentare in dono all' Accademia un qualche saggio della sua abilità, ed il proprio ritratto in tela detta di tre palmi, niuno eletto potrà essere scritto nell' elenco delli accademici, nè dare il suo voto nelle congregazioni, se non ha adempito a tali doveri.

Articolo 9.

Tutte le accennate elezioni si faranno dal consiglio allo scrutinio per essere proposte alla congregazione generale, nè avranno forza, se non quando da questa saranno approvate con due terzi de' membri votanti.

Articolo 10.

Dovendosi eleggere uno de' membri del consiglio, avranno tutti gl' individui di esso un diritto eguale per presentare all' elezione chiunque crederanno a proposito fra gli accademici. Il consiglio sottometterà tutti i nomi proposti ed un pri

mo scrutinio, e quello, che avrà maggiori voti sarà l'eletto, e nel caso di parità di voti si verrà ad un secondo scrutinio.

Capitolo III

Delle Cattedre.

Articolo 1.

Rapporto alle scuole per istruzione de' giovani, il Consiglio ha stabilito i professori seguenti. Tre professori in pittura. Il primo spiega le teorie dell'arte sotto tutti i rapporti, e principalmente della composizione, e del colorito; gli altri due insegnano alternativamente la esecuzione del disegno, incominciando da' primi elementi, e proseguendo fino alla copia delle statue, del nudo, de' disegni ec. Due professori di scultura. Il primo insegna le teorie dell'Arte, la composizione, e le forme. L'altro si occupa de' principj elementarj fino all'esecuzione in marmo delle opere di figura, e di ornato. Tre professori di architettura. Il primo insegnerà le teorie dell'arte, incominciando dall'uso degli ordini fino a tutta l'estensione di questa scienza nella composizione, e compartì di qualunque pubblico, e privato edificio. Il secondo le qualità, e composizioni di tutt'i materiali, la statica degli edificj, l'idrometria, e la giurisprudenza architettonica. Il terzo darà delle lezioni ai giovani di Arti meccaniche sugli ordini dell'architettura, sulle ombre, e sull'ornato: e veruno studente dovrà passare alla scuola di prospettiva, senza essere stato in prima istruito nei principj d'architettura, e pratica d'ombreggiare. Un professore di anatomia ad uso della pittura, e della scultura: il quale dopo dettagliata la costruzione delle ossa, dimostrerà la distribuzione, e la struttura de' muscoli, ed il loro rispettivo ufficio nelli diversi moti del corpo, spiegando per mezzo dello scheletro, e del nudo il cangiamento, che vi producano le diverse azioni. Un professore di mitologia, storia, e costumi, il quale può essere anche Segretario dell'Accademia. Non vi è obbligo, che i tre ultimi professori siano Accademici.

Articolo 2.

I professori di pittura, e di scultura presiederanno ogni settimana alternativamente alla scuole del disegno, del nudo, e delle pieghe. Tutti i maestri inoltre daranno due lezioni di due ore l'una la settimana, all'eccezione della mitologia, e dell'anatomia, che ne daranno una sola. L'anatomico darà dodici preparazioni in ogni anno scolastico, onde compire in quest'epoca l'intero corso di osteologia, e miologia.

Articol 3.

I doveri, e gli obblighi respettivi di ogni professore verranno regolati dal consiglio, a cui per tale oggetto nella penultima Congregazione di ogni tre anni scolastici ciascun Cattedratico darà conto del profitto fatto dai giovani, e del corso degli studj ideato per il futuro triennio, onde essere esaminato, ed approvato nella susseguente Congregazione. Non sarà permesso a verun professore di assegnare ai giovani alcuna particolare stanza fuori delle scuole, senza l'intelligenza del consiglio.

Articolo 4.

Allorchè un professore, ottenuto il permesso dal presidente, voglia assentarsi per qualche tempo da Roma, il di lui onorario passerà al supplente, ed in caso

di malattia il socio professore supplirà per l'altro, rilasciando al primo l'intero assegnamento. Le vacanze delle scuole saranno in tutte le feste di precetto, dalla vigilia di Natale fino al primo Sabbato del nuovo Anno, dal primo giorno di Carnevale fino al primo Sabbato di Quaresima, dal Lunedì Santo al Sabbato in Albis inclusive, nel mese di Ottobre, e nel giorno anniversario dell'incoronazione del Sommo Pontefice. In tali giorni, e tempi resteranno affatto chiuse le stanze delle scuole.

Capitolo IV

Degli Studenti, e de' Concorsi

Articolo 1.

Il consiglio determinerà i requisiti, che devono avere gli studenti per essere ammessi, e tutto ciò, che riguarda il buon ordine delle scuole, e dei concorsi. Per provvedere poi all'educazione religiosa degli studenti, si stabilisce come cosa essenziale ed indeclinabile, che i medesimi del pari che si usa in altri Licei si rechino nelle Domeniche, ed altre Feste principali, che saranno loro prescritte, all'Oratorio dell'Accademia ad esercitarvi tutti quelli officj di pietà, che attualmente vi si praticano sotto la direzione de' signori Sacerdoti della pia Unione di S. Paolo Apostolo.

Articolo 2.

I professori delle rispettive scuole avranno facoltà di sospendere da esse que' giovani studenti, che a norma de' proprj doveri non si diportassero bene nelle qualità morali, e civili. I professori saranno obbligati di riferire questa sospensione al presidente, il quale con cognizione di causa, unitamente al professore, potrà decretarne l'espulsione. Espulsi che siano i giovani studenti, non potranno essere nuovamente ammessi, finchè non giudichi altrimenti la congregazione, cui il presidente dovrà fare conveniente rapporto dopo il decreto di espulsione.

Articolo 3.

Tanto questo regolamento, che quello, che concerne i doveri de' professori, saranno ogni tre anni riveduti dalla commissione dei censori indicata al § 13 Cap. I. la quale potrà progettare quelle modificazioni crederà necessarie, e queste presentate dal presidente alla Congregazione generale non avranno forza di legge, che dopo essere approvate da due terzi di voti.

Articolo 4.

Ogni sei anni vi sarà un concorso, in cui verranno distribuiti quattro premj a quelli fra i giovani, che avranno meglio disegnato, e modellato il nudo, e le pieghe. Il primo premio sarà una medaglia di argento del valore di zecchini due, il secondo di un zecchino. Il presidente distribuirà le medaglie ai giovani premiati sul voto delle rispettive classi del consiglio nella prima Congregazione generale, che succederà al giudizio, allorchè non siavi de' giusti motivi di prolungarne la distribuzione ad altro tempo.

Articolo 5.

Vi sarà in ogni anno un concorso per le scuole di pittura, scultura, ed architettura teorica, architettura pratica, ornato, ed elementi di architettura, i di cui soggetti saranno dati quattro mesi avanti dal consiglio. I premj in numero di due per ciascuna classe saranno distribuiti dal presidente nell'ultima Congregazione generale prossima alle vacanze di Ottobre. Le prove estemporanee verranno

regolate, come ne' concorsi triennali, ed al giudizio di esse interverranno gli Accademici di merito, eccettuati i rispettivi maestri delle scuole. A questo annuale incoraggimento non sarà ammesso niun giovane estraneo alle scuole medesime, ed è proibito di concorrere in due classi, e di concorrere nella stessa classe ove si fosse avuto il primo premio. I primi premj in pittura, scultura, architettura teorica, e pratica saranno una medaglia d'oro del valore di zecchini dieci, ed i secondi di zecchini cinque. Nella scuola di ornato, e di architettura elementare saranno come quelli delli semestrali, restando al Consiglio la libertà di modificarli col darne preventivo avviso nel programma.

Articolo 6

Per le scuole di prospettiva, anatomia, e mitologia, vi sarà inoltre un concorso ogni anno, il quale sarà in tutto, e per tutto simile ai premj semestrali di sopra indicati. I soggetti verranno egualmente dati dal consiglio, tanto per le opere, quanto per le prove estemporanee.

Articolo 7

In ogni tre Anni nella gran Sala di Campidoglio si celebreranno alternatiramente li grandi concorsi pubblici triennali, detti Clementino, e di Carlo Pio Balestra, il quale lasciò tutta la sua eredità per questo fine. I soggetti nel concorso Pio Clementino saranno sacri, e nell'altro Balestra profani. Ogni individuo del consiglio nella rispettiva sua professione invierà (due giorni avanti alla Congregazione della distribuzione de' soggetti) al segretario dell' Accademia due soggetti in iscritto, uno per la prima, e l'altro per la seconda classe. Il segretario ne formerà un elenco, senza nominare i professori, che li hanno proposti, il quale sarà affisso nelle stanze Accademiche all'esame, e voto del consiglio. I soggetti scelti saranno pubblicati colla stampa un anno prima del concorso, individuando, che il primo soggetto in pittura debba essere esposto in olio, il secondo in disegno: il primo nella scultura in modello di creta formato in gesso di rilievo, il secondo in basso rilievo parimente formato in gesso, e così per l'architettura si spiegherà la quantità, e la specie dei disegni per ognuna delle due classi, aggiungendo le dimensioni, che devono avere tutte le opere da presentarsi, e l'epoca precisa in cui devono essere consegnate al segretario. Il segretario porrà un numero sopra ogni produzione, che gli si consegnerà, notando in parte il nome dell' autore, che terrà segreto a tutti. I concorrenti verranno chiusi nelle stanze Accademiche, ed assoggettati ad una composizione estemporanea proposta dagli Accademici del consiglio, ed estratta a sorte, ed eseguita in sei ore respettivamente sopra tela, carta e tavole sigillate. I pittori il istorie eseguiranno un bozzetto ad olio, gli scultori un modello in creta, gli architetti una pianta, elevazione, e spaccato di un piccolo edificio. A queste prove estemporanee assisteranno il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario del consiglio, ed i tre Accademici autori de' soggetti sortiti.

Articolo 8

Per l'esame delle opere, e prove de' concorrenti, ognuna delle tre classi di Accademici di merito riunite in tre diversi locali, giudicherà le opere de' concorrenti degni di premio alla pluralità di voti segreti. I rispettivi consiglieri d'ogni classe dovranno dare una ragionata descrizione in iscritto del merito, e demerito di tutte le opere presentate al concorso, coll' avvertenza di nominare l'autore nelle sole opere premiate, individuando le altre col numero espresso dal segretario nella consegna dell' opera stessa. Non potranno aver luogo nel giu-

diano i congiunti de' concorrenti in primo, e secondo grado. Il solo Presidente potrà dare il voto in tutte le classi, purchè in veruna abbia congiunti in concorso.

Articolo 9.

Chiunque avrà ottenuto il primo premio, non potrà più concorrere in simili premiazioni, e nella stessa classe.

Articolo 10.

Tutte le opere de' concorrenti colle respettive prove verranno esposte nella sala dell' Accademia per otto giorni antecedenti al giudizio, e per otto giorni dopo la premiazione nella sala del Campidoglio. I nomi degli autori verranno scritti nelle sole produzioni premiate, le quali rimarranno lasciate al Pubblico nelle respettive scuole.

Articolo 11.

I premj di questi concorsi triennali saranno per la prima classe in Pittura, Scultura ed Architettura una medaglia del valore di Zecchini cinquanta. Per la seconda classe una simile di zecchini venticinque.

Articolo 12.

Il giudizio de' Professori relativamente ai concorsi sarà inappellabile. Qualunque questione poi, o controversia, che potesse eccitarsi fra i Professori, sia in fatto di concorsi, sia per ogni altra causa concernente l' Accademia, e che non riuscisse dirimere con lo scrutinio de voti segreti, dovrà portarsi alla cognizione dell' Eminentissimo Cardinal Camerlengo *pro tempore*, al quale privativamente rimane soggetta l' Accademia stessa sotto qualsiasi rapporto, ed al cui supremo giudizio, e decisione si starà invariabilmente. Non potrà per altro eccettuarsi quest' appellazione dalla maggioranza de' voti, se il professore, o professori, che si oppongono, non faranno avanti il discioglimento dell' adunanza la loro protesta, che in questo caso dovrà essere accettata, e registrata dal Segretario.

CAPITOLO V.

De' Modelli, del Custode, e de' Bidelli.

Articolo 1.

I Bidelli dovranno dipendere dal Presidente, da' professori cattedratici, da' segretarj, e dall economo.

Articolo 2.

Essi saranno permanenti nell' impiego, nè potranno rimuoversi, se per negligenza, o per insubordinazione non si renda indispensabile di congedarli. Allorchè il custode, i bidelli, e modelli non potranno più servire per l' età, o per gravi incommodi di salute, saranno presi in considerazione per una proporzionata giubilazione, che dovrà decretarsi con il voto del consiglio.

Articolo 3.

Il custode, e i due bidelli, necessarj per mantenere il buon' ordine nelle scuole, saranno eletti a voti segreti dalla congregazione generale, e dovranno scrupolosamente eseguire i regolamenti vigenti, ed ordinati sul di loro proposito. Al custode inoltre verranno consegnati con inventario tutti gli oggetti di belle arti, ed arredi dell Accademia: veglierà personalmente, e di continuo

al buon' ordine delle scuole, e che non intervenghino ad esse giovani non ammessi, o espulsi, ed in ogni settimana fare un rapporto al Presidente di quanto sia stato praticato, o sia accaduto in esse. L' esame, e la scelta de modelli per la scuola del nudo dovrà farsi da' Pittori, Scultori, che sono membri del consiglio.

Capitolo VI.

Funzioni pubbliche

Articolo 1

Nell' esposizione delle quarant' ore, e nella Festa del nostro Protettore S. Luca verranno invitati antecedentemente tutti gli Accademici di merito, acciò intervenghino in abito di città alle indicate sacre funzioni.

Articolo 2.

Dovendosi fare alcuna rimostranza al Sovrano, verrà esposta da una deputazione formata dal Presidente, Vice Presidente, ed Ex Presidente del Consiglio in abito come sopra.

Articolo 3.

Nel giorno stabilito dall' Eminentissimo Signor Cardinal Camerlengo per la solenne distribuzione de' premj triennali, che si fa nella gran sala del Campidoglio d' ordinario nel dì vegnente alla festa dell' incoronazione del nostro sommo Pontefice, o in altro giorno, che si crederà più conveniente dalla ricordata Eminenza Sua, tutti gli accademici dovranno intervenire a questa distribuzione di premj nel medesimo abito di città. Due accademici avranno l' incombenza d' invitare il Sagro Collegio, ed un'altro accademico inviterà i Prelati uditori della sacra Rota, i prelati chierici del tribunale della reverendissima Camera, gli altri prelati, che occupano le prime cariche, e tutti gli accademici di onore. Il segretario dell' accademia inviterà gli arcadi. In tale occasione la sala sarà magnificamente decorata, ed illuminata. Nel concorso clementino un Prelato, e nel concorso Balestra un Letterato distinto favoriranno di leggere un discorso relativo all' oggetto della funzione, nella quale colla massima pompa si distribuiranno dall' Eminentissimo Cardinal Camerlengo le medaglie ai giovani premiati. In questa circostanza si eseguiranno scelte sinfonie, ed una cantata. Gli arcadi si compiaceranno recitare componimenti analoghi, che verranno poi stampati nella descrizione, che si pubblica di questa festa in onore delle belle arti.

Capitolo VII.

Delle spese ordinarie, ed annuali dell' Accademia

Articolo 1

Le spese ordinarie, ed annuali dell' accademia non possono essere riportate negli statuti, e per la natura stessa della cosa, e per la deficienza dei fondi stabilmente proprj dall' Accademia, mentre li scudi cinquemila, che provvisoriamente gli sono stati assegnati dall' Eminentissimo Cardinal Camerlengo hanno il pericolo di recessione a completare il fondo di scudi diecimila, donde sono stati

distretti, e che erano assegnati dal Chirografo sovrano del primo ottobre 1802 per l' acquisto dei monumenti antichi destinati ad ornare i Pontificj Musei.

Capitolo VIII.

De' monumenti antichi

Articolo 1

Sarà cura di tutti i professori Accademici delle respettive tre classi di vegliare alla conservazione de' pubblici e preziosi monumenti di Pittura, Scultura, ed Architettura esistenti in Roma, e nello stato Pontificio.

Articolo 2

Ogni Professore sopra i proprj rilievi, o notizie ricevute di tali monumenti, allorchè venissero danneggiati, o fossero bisognosi di restauri, dovrà farne il rapporto in iscritto alla congregazione generale. Esaminato il rapporto, e trovato analogo alle regole dell' arte, la congregazione stessa commetterà al segretario dell' Accademia di farne rappresentanza in un dettagliato Pro Memoria all' Eminentissimo Sig. Cardinal Camerlengo, per attenderne in appresso le di lui providenze.

Capitolo IX.

Dell' osservanza, ed esecuzione degli statuti

Articolo 1.

Qualunque atto accademico contrario a' presenti statuti sarà nullo. Potendosi dare per altro la necessità di doverli in qualche parte o modificare, o accrescere, il presidente esporrà tal bisogno al consiglio, ed allorchè questo per voti segreti giudicherà l' urgenza, il medesimo presidente sceglierà una deputazione di sei Consiglieri, due per classe, per l' esame delle proposte variazioni, o aggiunte per quindi proporre i loro rilievi al consiglio stesso, e quando saranno approvati con due terzi di voti segreti, ne saranno sottoposte le risultanze all' Eminentissimo Sig. Cardinal Camerlengo, con la di cui sanzione avranno forza, e vigore di leggi statutarie. Dalle stanze Accademiche di S. Luca in Sant' Appollinare li 15 Decembre 1817.

Antonio CANOVA *Principe perpetuo*.
Gaspare LANDI *Presidente*.
Francesco Massimiliano LABOUREUR *Vice Presidente*.
Vincenzo CAMUCCINI.
Alberto THORWALDSEN.
Antonio D' ESTE.
Raffaele STERN.
Pasquale BELLI.

Per udienza tenuta col santo Padre il giorno 15 *Febbraro* 1818. Fattasi per me relazione degli statuti, che dall' Accademia del disegno sotto il patrocinio di S. Luca Evangelista in quest' alma Città di Roma, a seconda delle variate cir-

costanze, ad in conformità dell' uso delle cose, furono mutati, e conclusi in meglio in data delli 15 Decembre 1817, il Santo Padre, benignamente annuendo alle suppliche umiliate sopra tale oggetto dai deputati dell'Accademia, li predetti statuti coll' Apostolica sua autorità confermò, ed approvò, ed a quelli aggiunse la validità dell' Apostolica sanzione, e tutti, e singoli difetti di diritto, e di fatto, se in ciò mai fossero occorsi volle supplire, e sanare, ed a tutti, ai quali essi statuti appartengono, e in qualunque maniera in futuro potessero spettare, impose fossero inviolabilmente osservati, nonostante qualunque cosa in contrario.

BARTOLOMEO CARDINAL PACCA
Della Santa Romana Chiesa Camerlengo Protettore.

TITOLO CXCII.

Fondazione del pio Oratorio.

In questo anno stesso 1817 l'Accademia volle dar luminosa prova della pietà che la conduce, e del puro zelo di Religione, che l'ha sempre accompagnata dal punto della sua instituzione fino al presente. Imperciocchè a mantenere li giovani studiosi nella retta via della morale, e saldi ne' puri principj della fede, istituì un oratorio, ove le Domeniche, e le solennità dell' anno li giovani stessi si potessero raccorre, ed occuparsi in pie preci, ed assistere ai Divini uffic;, ed udire dalla bocca di piissimi, e dotti sacerdoti la parola del Signore. La onde trovo registrato negli atti della rounanza 13 Aprile 1817, quanto appresso » Invocato l'Altissimo fu per prima cosa comunicata al corpo Accademico una lettera del sig. D Pietro Ostini per lo stabilimento d una congregazione diretta alla cultura spirituale de' nostri studenti le belle arti ». Questo piano fatto noto per consenso del sig Marchese Canova al sommo Pontefice, fu così gradito, che sua Beatitudine si degnò subito accordare copiose indulgenze a tutti quelli, che interverranno alla congregazione. Questa pia instituzione si distingue fra le altre per l ordine, per la modestia, e per la cristiana esemplarità, e forma non meno l'ammirazione de' Romani che dei Forestieri d' oltremonti, i quali venendo a studiare le belle arti vi si ascrivono con piacere, e con edificazione v' intervengono L'Accademia oltre questo pio istituto riunisce annualmente in tempo di quaresima alla sera per dieci giorni, e pel corso di tre ore agli esercizj spirituali non solo tutta la scolaresca, ma il corpo de' professori, e di tutti gli Accademici, e pubblica invita, e graziosamente eccita, e sospigne a concorrervi anche qualunque altro italiano, e straniero dimorante in Roma, che si eserciti in qualsisia ramo di belle arti. Di più l' Accademia solennizza ogni anno in splendida maniera, e con scelta musica la Festa dell'eccelso suo protettore S Luca Evangelista nell antica sua chiesa di S. Martina.

Quest' anno parimenti 1817 fu memorabile per un concorso straordinario degli allievi delle scuole accademiche, e per una solenne premiazione eseguita con singolar pompa nella sede dell'Accademia stessa. Li saggi di Pittura e Scultura, che furono operati in questo concorso, e che rimangono tuttavia in parte esposti nelle sale Accademiche fanno prova del beneficio recatosi all' arti buone dalle scuole instituite. In questa premiazione il chiarissimo signor Antonio Guattani segretario perpetuo pronunciò una sua ben aggiustata prolusio-

ne, che ci scriviamo e ventura il poter riportare in questo luogo. Disse adunque il Sig. Gasttaci.

La premiazione che oggi compiesi in questo insigne Licèo richiederebbe, a dir vero, gli onori tutti che ne' più solenni concorsi sogliono tributarsi alle Arti sul più celebre de' colli Romani. Meriterebbe al certo sale più ampie, orchestre più risonanti, le melodiose rime di arcadia, la concorrenza di tutti gli ordini, ed ogni pompa degna di Roma e del Campidoglio. E come no? Folla di giovani eletti vedo qui radunata a ricevere il premio di laboriosi esperimenti. Seduto e scranna è qui raccolto l' inclito stuolo de' valorosi maestri che insegnando non meno che operando sostengono il decoro delle Arti belle. Un porporato degnissimo, di ogni pregio fornito, mentre con la sacra porpora pareggiata meritamente all' ostro de' regi, accresce lustro alla cerimonia, fa sì che la sua mano dispensatrice aggiunga peso e valore alle corone medesime. Non di uno, ma di due esperimenti si tratta: *Triennale* e più solenne il primo, nuovamente instituito dall' immortale nostro perpetuo Principe a pro di coloro che già adulti nell' arte possono considerarsi qual veterana milizia. *Annuale* il secondo, saviamente dalle leggi prescritto, onde a giusto calcolo sia dedotto l' avanzamento de' giovani su i metodi e regolamenti che di nuovo sonosi in queste scuole introdotti. A celebrare adequatamente trionfi non men dignitosi di quei di Olimpia, chi d' esser non bramerebbe il cigno di Tebe, o quel di Venosa, anzi che un uomo quale io sono scarso d' ingegno, grave d' anni, e di incarichi? Pazientate di grazia Eminentissimo Principe, valorosi Accademici, giovani eletti, se per dura circostanza a scelti carmi e studiate prose sottentro io questa volta nell' officio di sacro vate, perchè l' augusta cerimonia non resti priva d' istoria, fuggendosi qual' onda di un fiume tacita e inosservata. Ma il mio tenue discorso a qual parte dovrà rivolgersi? Al magistrato illustre che ci presiede, interprete ed esecutore delle sovrane disposizioni acciò maggiormente si accenda a promuovere il lustro di quest' accademia, l' onore di questi studj, l' utilità di queste scuole? Nulla di ciò fa d'uopo. Non abbisogna di eccitamento alcuno l' Eminentissimo Principe. Egli per genio ama le Arti del disegno, per istituto gli è a cuore chi le professa, e con occhio paterno ed appassionato riguarda già quest' illustre Accademia, siccome alla pari con eguale attaccamento ed affetto egli è da noi riguardato. Mi appiglierò a tesser ghirlande all' illustre corpo medesimo, incominciando da chi meritamente lo regge e l' illustra col più soave incantatore pennello? E, voglio il vero, qual dovizioso argomento non mi somministrerebbe l' individuale valore di professori insigni che qui mi ascoltano, come dotti non solo nell' arte propria, ma instancabili nell' insegnare, vigilanti sul costume, premurosi del buon ordine, e ligi alle statutarie osservanze? Pur sento ti rarmi per il sajo, ed in aria minacciosa la di loro modestia, col dito alle labbra mi vieta ogni elogio. Sarà dunque pregio dell' opera ch' io v' intrattenga su i notissimi pregi delle Arti nostre, sulla stima che ci procacciano con l' estero, e sul vistoso grado che per il patrio commercio segnano nella bilancia dell' attivo? O dovrò stabilirmi per rinvenire qualche astratta metafisica idea, com' è di stile, sfuggita alla penetrazione altrui ove far pompa d' inutile erudizione, quando tutto è già detto, e ripetuto a nausea dalle dotte penne di due secoli almeno? No certamente che mai mi apporrei a farmi eco insulso degli altrui pensieri, e delle spoglie altrui rivestirmi.

Dunque non è che a voi, dilettissimi Giovani, che il nobile oggetto siete dell' odierna solennità, non è che a voi replico, cui possa io dirigere con qual

che speranza di utilità il mio ragionamento. Debbo (nè questa obligazione mi pesa) felicitare dapprima coloro che si distinsero ne' due certami, e chi le prime corone, e chi le seconde meritossi. Per ingiusto quindi mi terrei se pensassi a lasciar digiuni di lode quei coraggiosi che non temerono di misurarsi co' vincitori, sebbene forti abbastanza non furono a procacciarsi la palma. *In magnis sat est voluisse*. Chiunque è capace di cimentarsi a sì ardua tenzone raro addiviene che non sentasi in petto certa intrinseca forza bastante a dargli fondate e sicure speranze di restar vincitore. Malaugurato per non dir stolto sarebbe per lui lo scoraggiarsi giacchè dov' è merito i premi negati non sono, ma sol differiti. Piacevole intanto per chi s' interessa al patrio decoro, si è il vedere come la messe che da queste scuole rimieti, d'anno in anno più ubertosa si renda. Ammirabili tele ne hanno offerto la *Partenza di Coriolano*, la *Morte di Archimede*. Di questo illustre Geometra poche ore di tempo han saputo mostrarcene la filosofica origine, l'instancabile sua applicazione, il tragico non meritato suo fine. Dall' altra parte l'orgoglioso Romano non fu men al vivo rappresentato nell'abbandonare la desolata famiglia. E quanti al mirare il gruppo della svenuta consorte quasi non desiera che se Volunnia fosse stata sì bella Coriolano non si partia da Roma. Or se due potenti rivali contò per se la pittura, la statuaria non contò meno superba fra due concorrenti. E chi più industremente scolpì Mercurio uccisore d'Argo, e chi fu più caldo in esprimere l'affettuoso incontro di Giasone e Medea. L'arte, maestra del fabricare ha fatto anch essa il suo sfoggio nel progettato edificio di un' Accademia per belle Arti: colui che ne staccò la bandiera era già insigne per altri trionfi. Bel garbo ha fatto essa spiccare e molta grazia nella scelta degli ornamenti tratti con bella imitazione da greci esemplari, dopo che la teoria dell' arte fe mostra bastante del suo sapere nell' economia della fabrica, nella distribuzione de' piani, riparto, aditure. Non è per altro (si dica il vero) che nella bilancia d'Astrea non sia sembrato a taluno che la primogenita delle Arti abbia in questa volta come ipoteticamente lasciato di qualche passo precedere le più giovani suore quasi fatta satolla di tanti e tanti mietuti allori. Ma de' palestriti più forti che in arena scesero e vinsero in dati abbastanza. Il favorevole dado è di già per essi gettato: già per essi stridono i cardini di quel tempio che all'onore delle Arti nostra è inscritto ed inaugurato.

Alle più tenere piante mi richiama il dovere: a quelle che senza la mano benefica di agricoltore esperto, inaridire potrebbero nel più bel fiore, di quei giovanetti io m' intendo che distinti si sono nell annuale concorso di queste pontificie scuole, riportando corone non così splendide, ma egualmente stimabili e meritate. Ed oh come numeroso è l'albo di questi giovani eletti! Se al disegno dei gessi abbiam mente, come primario esercizio, vantano egualmente i suoi premiati il Gladiator combattente, l'Apollino di Firenze. Altrettanti felicemente riuscirono ne' disegni Pittorici, e assai ben tradotto videsi l'Adamo della Sistina, il Filosofo della scuola di Atene. A due primarie corone ha dato luogo il famoso Ercole di Glicone, l'ornamento più insigne del real museo farnesiano. Nell' architettura teorica meritò non solo due premi il tempio cattolico ad uso di cura: ma è stato d'uopo aggiungere una medaglia d'incoraggimento. Due prime palme, e due seconde ha volute per se l architettura elementare nel celebratissimo tempio Pestano di Nettuno. Il fregio dell Albertolli nella classe dell' ornato staccò ancor esso primo e secondo premio ben meritati. Premio e stima conciliossi eziandio chi nella quadratura espose in esatta prospettica forma il gran cavedio della cancel-

laria, una fra le tante più stupende opere dell'immortale Bramante. Ottenne primo e secondo premio la scuola altresì di anatomia, ove trattati in disegno ed espressi furono i muscoli posteriori di una coscia e di una gamba, con indicazione de' nomi, degli attacchi, e degli usi. Se fra gli onori comuni non trovansi queste volte i frequentanti la scuola di storia, mitologia e costumi, colpa non è la loro nè del cattedratico segretario che parla. La vastità del tema presentato alla scuola correndo da molti anni per obligo indispensabile della materia trovasi di avere tuttora gli stessi scolari, quali per essere già stati premiati le tre e quattro volte, vuole ogni discretezza che si astengano da ulteriori concorsi sino a che quel triplice trattato che già inclina al suo termine non sia compito. La scuola del nudo, quella taumaturgica scuola, che dee formare lo studio principale di chiunque tratti il pennello, o lo stecco, tanto per la parte del disegno, che per quella della plastica non ha mancato di dare nel giro di poche lune sette e sette corone. E per nulla ommettere ricorderò bene con egual sentimento di compiacenza e di stima il considerevole numero di coloro che nel cimento disputarono a piè fermo il terreno ai vincitori, e solo per poco di non so qual perchè dovettero cedere il campo.

Or mentre qui penso di aver detto abbastanza, sento o prodi giovani suscitarsi fra voi sordo bisbiglio, e ben m'imagino qual sia il dubbio che agita le vostre menti. Dirmi forse vorrà taluno che se il 1817 fu in queste scuole così fecondo di bravi alunni, è ben da credere ch'essi aumenteranno negli anni a venire, e Dio sa in qual proporzione! Ecco dunque venire un tempo in cui la copia degli artisti farà torto alle arti stesse di che fece un giorno lagnanza Vitruvio medesimo, lasciandone avvertita la posterità. Ohibò dilettissimi ohibò, vi prendete a gabbo, non è così. Quel sommo legislatore dell'arte sua, ben lontano dal dolersi de' buoni architetti, si lagnò soltanto della quantità de' mediocri, cioè vedendo il sistema d'istruzione rilasciato e scorretto, riguardò quell'abbondanza sterile, e come foriera di una prossima decadenza. Temereste voi dunque che nella moltitudine de' compagni vi mancherebbero le occasioni di operare? Temetelo pure se sarete mediocri. È pur troppo certo quell'Oraziano che nelle Arti vostre, come nella Poesia d'esser mediocri

Non homines, non Dii, non concessere columnae,

Nelle nostre scuole peraltro, in questo splendido Pontificio stabilimento, ove lo scopo non è di moltiplicare gl'insufficienti artisti, ma di formarne degli eccellenti, che manca a voi di comodi, di precettori, d'incoraggimenti, perchè da questa fatale mediocrità non possiate emergere con facilezza? Altronde il genio per le Arti può dirsi ormai divenuto universale. Si coronano in ogni angolo della culta Europa, fin negli Antipodi ergono il capo come sapete. Cresca pur dunque il numero de' buoni artisti, niun vi sarà che si lagni. I germogli della scuola Romana saranno in prima ricercati da Roma stessa, e quindi a più caro prezzo dalle più remote contrade. Fuori dunque ogni dubbiezza, si eviti la mediocrità, e siate certi che l'onore e l'utile vi attendono a gara. Sta in vostre mani tanto il vivere la vita negli agj, che il vivere dopo morte nella memoria degli uomini. È inutile, a mio credere, con giovani intelligenti, docili, e che all'esercizio delle Arti evidentemente chiamati si veggono e favoriti dal cielo, il più insistere e dilungarsi sopra tale argomento. A farmi piuttosto interprete di vostra gratitudine veggo che con cenno non equivoco ormai m'invitate. Sulle vostre fronti risplende (chi nol vede?) un nobile sentimento di viva riconoscenza. Vi fa esso dire, tacendo anco-

ra, che quanto faceste, più che a voi stessi è dovuto per primo alla munificenza di un Pontefice liberalissimo per le Arti, ed in tutto sommo ed immortale: è dovuto all'influenza di un egregio pittore capo attuale di sì illustre corpo, e mastro altissimo nell'arte sua: è dovuto all'instancabile zelo e perizia de' precettori vostri: e finalmente per colmo di vostra ventura alle cure paterne, non interrotte di quell'Eminente Porporato, che voi sostiene con braccio forte, e dalla cui mano salutare vi è di sommo onore il ricevere coi premi altrettanti documenti del vostro merito. Porgere voti all'Altissimo incombe a voi per vite così preziose: a me, che doppio nodo stringe a quest'illustre corporazione, spetta l'incamminarvi, inculcandovi la perseveranza nello studio, la modestia, e la docilità coi precettori, e sopra tutto un sincero attaccamento alla Religione principio d'ogni sapienza.

Chi ben comincia è alla metà dell'opra,
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

TITOLO CXCIII.

Altri atti dell'Accademia operati sotto il Cavalier Landi.

Merita, che qui si ponga commendato un tratto generoso, e degno di un' animo composto praticato dal sig. Antonio D'Este distinto scultore, il quale essendo stato dal consiglio Accademico incluso nella terna per l'elezione del vice-Presidente, rinunciò a quel posto per officiosa sua lettera, parendogli, si come ei si esprimea, non essere fornito di quelle eccelse doti, che ricercansi per sì illustre qualità. E vuolsi tributar memoria di gratitudine al sig. Gio. Battista Sabattini professore anatomico in Bologna, che si compiacque presentar l'Accademia della riputata opera sua sulla notomia accomodata al bisogno de' studiosi il disegno figurativo. E più bel dono pervenne all' Accademia per benignità della segreteria di stato, che le attribuì il privileggio della censura degli scritti d'ogni maniera sul fatto delle buone arti da pubblicarsi nella capitale. Giova che qui se ne legga il Dispaccio relativo.

Dalla Segreteria di stato 29 *Gennaro* 1817. Al sig. Marchese Canova Principe perpetuo dell'Accademia del disegno di S. Luca — Fra li privilegj accordati all'Accademia di S. Luca dalla S. M. del Sommo Pontefice Pio Sesto, con suo breve 10 Giugno 1795, essendovi compreso anche quello, che niun libro, e scritto, in cui si tratti di cose spettanti alla pittura, scultura, ed architettura possa stamparsi in Roma senza la revisione, ed approvazione dell'Accademia medesima, e volendo perciò provvedersi alla conservazione ed osservanza del privilegio suddetto, non si è lasciato di prevenire il Padre Maestro del sagro Palazzo Apostolico ad oggetto che in conformità del succennato breve Pontificio neghi costantemente l'*imprimatur* ad ogni libro scritto, relativo a materia di belle arti, se prima l'Accademia di S. Luca non avrà data sua approvazione in iscritto, salva sempre l'autorità allo stesso padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico per la stampa, e pubblicazione di qualunque libro. Si passa questo riscontro al sig. Marchese Canova, come Principe perpetuo dell'Accademia suddetta, per sua intelligenza, e norma.

E. Card. Consalvi

Fra gli ordini dell'Accademia non era stato ben definito un punto importante, quello di assicurare il servigio delle scuole in caso di assenza, o di malattia di qualche Professore quindi è, che l'Accademia stabilì il seguente

Metodo per assenza, o malattia di un Professore

Ogni Professore cattedratico all occasione d'infermità, e di assenza obbligata potrà far supplire alle sue lezioni da un altro Accademico della stessa classe a sua scelta, approvata che ne sia la nomina dal Presidente pro tempore. Il supplente così eletto non acquisterà alcun titolo nè a gratificazione per parte dell'Accademia, nè a successione alla cattedra, in cui si è prestato, in caso che per morte, o per giubilazione del Professore restasse vacante. Bensì per il tempo, che supplisce godrà l'intero emolumento in caso di assenza e la metà in caso di malattia.

L'Accademia Romana in questo tempo rese pure altri importanti servigi alle buone arti, avendo essa per ordine superiore ricomposte, e fermate le leggi statutarie dell'inclita Accademia di Perugia, e caldamente interponendosi per l'acquisto di una singolare collezione di stampe del celebre Marco Antonio, e perchè ad ampliamento della magnificenza de Musei Pontificj pel governo stesso si facesse compra del famoso unico dipinto detto le Nozze aldobrandine monumento singolarissimo, e dottamente illustrato dal leggiadro Poeta Sig. cavalier Biondi

Il Sig. cavalier Landi compì il termine del suo Reggimento unendosi al voto del Principe perpetuo perchè l'Accademia si onorasse di accogliere nel suo seno il chiarissimo Pittore inglese Sig. Harlon, che con ammirabile felicità seguendo la scuola del Rubens, era chiamato dal suo genio ad essere uno de più valenti dipintori di Europa ove l'invida morte nel bel fiore degli anni non lo avesse rapito. Il generoso Pittore presentò all'Accademia un suo bel quadro rappresentante il Card. Wolsy che riceve il cappello cardinalizio dall'arcivescovo di Canterbery al tempo di Enrico 8 nella Chiesa abbaziale di Westminster. Di questo monumento rispettabile si fregia ora la Galleria dell'Accademia

Prima che il car. Landi compisse il suo reggimento il ch. Sig. Giuseppe Antonio Guattani Segretario perpetuo dell'Accademia per l'avvanzata età sua, e per le gravi cure sostenute negli affari dell'Accademia e nelle moltissime opere per esso pubblicate di antichità, e d'arte, domandò all'Accademia un onorevole riposo. La congregazione generale vista la benemerenza acquistatasi dal medesimo per tanti titoli lodevoli gli accordò la giubilazione, e mantenendolo in tutti li suoi onori, diritti, ed emolumenti creò un Pro Segretario nella persona di Melchior Missirini, il quale convivendo si può dire continuamente col massimo degli Scultori Antonio Canova, avea in questa consuetudine contratto tale amore per le belle arti, che già tutto era dedicato alle medesime, onde anche si compose con suo sommo diletto a servire l'Accademia gratuitamente.

TITOLO CXCIV *Anno* 1820.

Cavaliere Massimiliano Laboureur.

A Massimiliano Laboureur distinto Scultore, e per lodate opere conosciuto dalla Inghilterra, e dalla Francia fu commessa la presidenza Accademica l'anno 1820; e della zelo con che egli si diportò in servizio dell'Accademia, e per l'ottimo reggimento de' buoni studj, ne abbiamo amplo argomento nel voto concorde di

tutto il corpo Accademico, che con speciali manifestazioni di plauso lo volle nell' illustre carica confermato. Sotto il Laboureur l'Accademia si trovò stabilita sulle sabie fondamenta di un prudente statuto, animata dall' esempio di valorosissimi Professori, e scorta dal favore di un generoso Protettore nell' augusta persona di sua Eminenza Reverendissima il Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa, tanto che con pacato animo potette attendere alla cultura de' nobilissimi suoi studj e l'antica sua fama sostenere. E se alcun bello incremento di gloria all' arti ne viene ora a Roma, e quindi all' Italia tutta, questa luce sarà divisa fra il sublime Monarca, che l'accademia di sue grazie onorò, e il degno Porporato, che validamente la protesse, e gli eccelsi Professori accademici, che sì lodevolmente alle benefiche cure di quelli corrisposero. Il laudato eximio Porporato non circoscrisse la sua protezione alle arti belle ne' recinti dell' Accademia, ma gli piacque eziandio prendere per esse all' esterno sì vigile, e costante cura, che tutti gli animi gentili gli dovranno eterna ammirazione, e riconoscenza. Intendo parlare del famoso Editto per esso pubblicato sulle antichità, e sugli scavi, il quale siccome fu affidato nella sua esecuzione a soggetti, che per la più parte appartengono alla Romana Accademia, e tratta di cose, che cogli studj accademici hanno strettissima parentela, ho voluto farne degna commendazione.

TITOLO CXCV.

Del levare le freschi dal muro.

Avvenne nel Giugno di questo anno, che dall' istituto di Padova fù proposta al Principe perpetuo dell' Accademia la questione se fosse utile distaccare dai muri i dipinti a fresco, e riporli in tela. Benchè il predetto Principe perpetuo per la profonda sua esperienza nell' arte avesse potuto pronunciare di per se un sicuro giudizio, volle prendere la scorta del consiglio dell' Accademia, la quale così rispose » Difficile è a accorsi, esimio Principe nostro, la questione su cui ella onora l'accademia di S. Luca di chiedere il suo voto, se cioè torni utile il trasportare dai muri sulle tele le pitture a fresco. Bisognerebbe conoscere li processi praticati da tutti quelli, che diversamente diedero opera a questo lavoro, ed assicurarsi del felice, o disperato esito de' loro segreti. Non ostante perciò, che ne permette l'osservazione sulle cose fatte, l'Accademia di S. Luca avventura il suo parere in proposito, subbordinandolo sempre alla molto maggiore perspicacia, ed esperienza di V. S. Illustrissima. Quando dai valenti uomini si conducono le pitture a vero fresco, operano desse sulla calce viva, per cui il dipinto s' incorpora e si mesce colla parte interna dello intonaco e formano con quello un sol corpo. Tanta è la forza asorbente della calce, che molte volte sotto le scrostature delle mura appariscono tuttavia li segni del dipinto. Da ciò ne nasce, che se non atticosi di distaccare parte della stabilitura, si lascia di necessità sul muro porzione del dipinto, onde que' meccanici, che si appagano di trasportare sulla tele la sola ultima superficie, rapiscono un' opera mancante, la quale col corso di pochi anni va totalmente a perire, come in più casi l'esperienza ha dimostrato. A questa considerazione, che ne trattiene d' abbandonarci con troppa fiducia ad un' opera incerta, se ne aggiunge un' altra dal lato dell' arte, giacchè tutti li passionati, e veri amatori di questa riconoscono buona, e gloriosa cosa, che restino sempre ferme sulli muri le pit-

ture de' nostri vecchi maestri, non solo in perenne testimonio del loro valore, che innalza il grido della nazione, ma ad emulazione, e scuola de' giovani pittori, li quali malagevolmente hanno abbandonato questa bella, e larga maniera del fresco, da cui gli antichi derivarono tanta facilità, sicurezza, e bravura di pennello. Di più concorre a scoraggiare il trasporto de' freschi un'altro riflesso fondato sul decoro nazionale. Le tavole de' nostri prodi nell'arte pur troppo sono cadute spesse volte, e cadono in mani venali: e l'oro straniero troppo viene a tentare la cupidigia, e l'ingordigia de' possessori di bei quadri, perchè alla fine questi non cedano e non lascino altrui quelle opere, che illustrano insieme le loro famiglie, e la patria. Quindi è che molti capi lavori vengono ogni giorno recati in paesi lontani, con pianto delle arti Italiane, e sfregio indegno della nostra gloria. Poichè adunque si manca sventuratamente di un salutare, e nobile orgoglio, lascinsi almeno li dipinti uniti ai muri, e facciano eterna fede dell'eccellenza de' nostri antichi in quest'arte difficile, dal sacro luogo ove essi gli eseguirono.

TITOLO CXCVI.

Regolamenti per la scuola del nudo.

Nel seguente anno 1821 trovando l'Accademia opportuno stabilire più certe discipline per il buon ordine della scuola del nudo, si occupò in più assemblee di questo ramo d'interno reggimento, e fermate le massime più conformi all'oggetto che si proponeva, quelle sottomise alla sanzione del Camerlengato ne' termini seguenti.

Art. 1. Alla riapertura delle scuole in Novembre 1820. l'Accademia pubblicherà un'avviso, intimando al concorso per li modelli nel giorno, ed ora che le converrà.

Art. 2. Il modello, che verrà scelto sarà fissato per tre anni scolastici consecutivi, e sarà in esercizio alternativamente cogli altri modelli che sono in attività, conseguendo il mensile stipendio, di scudi sette.

Art. 3. Se nel corso del triennio soffrisse malattie naturali, e non acquistate durante queste, sarà considerato, come se facesse il suo ufficio, e verrà egualmente pagato.

Art. 4. Terminato il triennio alla riapertura delle scuole si rinnoverà lo stesso invito di concorso per li modelli, al quale dovranno intervenire, e porsi a cimento quelli già in esercizio. Se ve ne fosse alcuno di un merito superiore, si prenderà per un solo triennio con le stesse condizioni degli articoli 2. e 3. a preferenza dell'attuale esercente. Se poi fossero di pari merito, saranno confermati li modelli già in posto per un'altro triennio, e così in seguito.

Art. 5. Congedandosi il modello, o perchè siasi di lui trovato uno migliore, o perchè si fosse deformato, escluso sempre il caso di malattie acquistate, avrà in ricompensa del suo buon servizio scudi trenta.

Art. 6. Confermandosi un modello in due consecutivi concorsi, e poi fosse congedato per i motivi espressi nel precedente Articolo avrà in ricompensa di un costante, e buon servizio scudi ottanta. Se venisse confermato per anni nove consecutivi, e l'accademia possa lodarsi di un esatto servizio, il modello congedato per le ragioni enunciate all'art. 5. avrà una gratificazione di scudi cento quaranta. Se sia confermato per anni dodici, e quindi congedato come

FFF 2

sopra, gli sarà accordata una gratificazione di scudi duecento. Se finalmente giunga a servire per anni quindici, dovrà godere dell'intera paga mensuale di scudi sette, restando confermato in servizio dell'Accademia. Perchè poi il modello, che giunge a servire lodevolmente per anni quindici ottenga un premio più distinto, l'Accademia continuerà a pagare sulle proprie rendite la ritenzione per la giubilazione di esso, in ragione di baj. due, e mezzo mensili, non essendo giusto, che il modello il quale possa rimanere escluso dopo il primo, secondo, terzo, e quarto triennio sia aggravato di un peso, di cui non potea sentirne in appresso il vantaggio. Quindi il modello, che dopo li quindici anni rimarrà al servizio dell'Accademia entrerà in diritto della giubilazione, computandosi l'anzianità dal momento che la medesima Accademia ha cominciato a rilasciare le ritenzione nominate per il modello del presente anno, se quello che oggi è ammesso servirà a servire per anni quindici, altrimenti le ritenzioni andrà a favore del modello successivo dal momento che entrerà al servizio, e compirà poi gli anni 15 per tutti i favori contemplati dal moto proprio sovrano sulle giubilazioni delli 18 Febraro 1817.

Ora avendo l'Accademia interamente approvato il presente regolamento ha nel medesimo tempo decretato, che venga umiliato in autentica forma a Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinal Camerlengo per la sua superiore sanzione. L'Eminenza sua si degnò apporre a questo piano la seguente conferma. » Avendo noi esaminato il presente piano di sistemazione formato dal consiglio Accademico di S. Luca, relativamente ai modelli della scuola del nudo, per autorità del nostro officio di Camerlengato approviamo con nostra speciale sanzione il medesimo piano e tutti gli effetti in esso contemplati. E conoscendo noi l'attuale insufficienza dei fondi destinati per il mantenimento dell'Accademia di S. Luca, vogliamo, e decretiamo, che le spese occorrenti per tale stabilimento, secondo il proposto metodo si facciano, e sostengano provvisoriamente sopra fondo di scudi diecimila assegnato al Camerlengato con un chirografo sovrano del primo ottobre 1802, tanto per l'acquisto degli oggetti di arte, ed antichità ed aumento dei pontificj musei, che per il progresso delle buone arti, finchè, sia per giubilazione a termini del moto proprio sovrano delli 18. Febbraro 1817 sia per morte cessino i due modelli attualmente giubilati di conseguire il soldo, o che si provegga altrimenti su questo particolare. Dato dalla nostra residenza a Campitelli questo dì 22 Febbraro 1820.

BARTOLOMEO CARD. PACCA *Camerlengo di S. C.*

Al quale piano tenne dietro altro regolamento similmente maturato dall'Accademia, e pubblicato poi dall'Eminentissimo Camerlengo in ordine alli giovani alunni dell'Accademia che alla scuola del nudo convengono. Il quale regolamento esprimesi come siegue.

Bartolomeo per la misericordia Divina Vescovo di Frascati
Cardinal Pacca della S. R. C. Camerlengo

Volendo noi per l'autorità del nostro officio di Camerlengato allontanare qualsivoglia disordine, ed abuso, e provvedere al buon regolamento della scuola del nudo presso l'insigne accademia di S. Luca, dopo avere inteso il consiglio accademico, ordiniamo l'esecuzione delle presenti provvidenze. 1. Qualunque giovane, che amasse di essere ammesso alla scuola del nudo nell'Accademia di

S. Luca, dovrà disegnare, o modellare una Accademia nel termine di una settimana, dopo la quale il suo lavoro verrà esaminato dal Consiglio accademico per decidere se il concorrente meriti di esservi ammesso. L'ammissione avrà luogo solamente all'apertura delle scuole nel mese di Novembre di cadaun anno. 2. Saranno esenti dalla prova di ammissione quei Giovani, che avessero ottenuto un pubblico premio. 3. I posti si assegneranno in preminenza di merito, di modo che ogni mese di Novembre si aprirà un concorso per giudicare dall'abilità dei concorrenti la gradazione dei posti. 4. I professori, che volessero profittare della scuola, dovranno dichiararlo nella prima settimana d'ogni stagione, e saranno sempre privilegiati prima dei giovani premiati. Eccettuati i professori, i primi a scegliere i posti saranno i premiati nella scuola del nudo della stagione antecedente, e in seguito gli altri. 6. chi averà scelto un posto, lo riterrà per tutto l'anno scolastico. 7. Quegli che mancherà nel primo giorno di una settimana, non potrà reclamare se il suo posto verrà occupato dall'altro che gli succede, o non volendo questi passare, verrà occupato da chi sia per destinarsi il Direttore pro tempore, rimanendo in facoltà di ritenere il posto per l'intiera settimana, in capo alla quale presentandosi nuovamente lo studente, che ne rimase escluso per la presente disposizione, ei sarà riabilitato, ritornando ognuno al suo antico posto. Che se poi mancasse per due settimane consecutive senza causa legittima, e per tale giudicata dal medesimo direttore, perderà intieramente il diritto al posto che occupava, e dovrà contentarsi dell'ultimo posto. 8. Il Direttore pro tempore della scuola, ed il custode invigileranno, che li giovani siano unicamente intenti al lavoro, non comunichino fra loro con parole, e molto meno si diano reciproci suggerimenti. 9. Dovrà tenersi da ogni giovane la più specchiata condotta, e serbarsi silenzio, compostezza, e piena subordinazione al Direttore, ed in mancanza, di questo al custode. 10. Chi fosse cagione di lieve mancanza, tutto che non portasse gravi conseguenze, per la prima volta verrà ammonito, e corretto dal Direttore, e dal cavaliere Presidente, ed in evento di recidiva, si porterà la di lui pervicacia a cognizione del consiglio, onde nella gravezza de' casi ne venga fatta relazione a noi per la conveniente punizione. 11. Quando la mancanza fosse grave, benchè per la prima volta, il giovane sarà sospeso dal Direttore, e dal cavaliere Presidente, facendone contemporaneo rapporto al consiglio per procedere a termini del precedente articolo. 12. Espulso, che sia un giovane dalla scuola, non potrà esservi riabilitato senza l'espressa nostra approvazione in iscritto sulla relazione del consiglio. 13. Semprechè piacesse a qualche professore di approfittare di detta scuola per suo privato studio, dovrà esso pure conformarsi agli articoli precedenti 9. 10. e 11. che sono applicabili verso il medesimo in ogni rapporto. 14. È vietata ogni dimestichezza fra i giovani, ed i modelli, e nelle relative mancanze si procederà per i giovani, come agli articoli precedenti e per i modelli sarà applicabile il seguente regolamento, che dessi riguarda. 15. Dovranno i modelli alle ore destinate portarsi ogni sera all'accademia dal primo di Novembre fino al Sabato antecedente alla Domenica delle palme, ed ogni mattina dal lunedì dopo la domenica in Albis fino a tutto settembre (sebbene si ponga la figura delle pieghe), eccettuate per altro le feste di precetto, il mese di Ottobre, e le tre settimane precedenti alla prima domenica di quaresima. 16. Uno di essi per l'intiero corso della settimana dovrà stare all'azione, per due ore continue, non compreso il riposo, tenendo con ogni compostezza un

profondo silenzio. 17. I due modelli dovranno altresì stare all'azione, allorchè piacesse al direttore di esporre un gruppo allo studio dei giovani. 18. Dovranno cumulativamente tener pulite le stanze dell'accademia, e dei professori, non che le scale, ed ingresso, e prestarsi al trasporto dei lumi, o lampioni per le dette scale. 19. Spetterà ad essi l'avvisare nella settimana antecedente ed ogni mese il Direttore, che a seconda del turno dovrà porre la posizione del modello nel susseguente mese, e nel caso, che quegli fosse impedito d'intervenire a tale offizio, sarà loro dovere di avvertire il Professore di quella facoltà, cui appartiene di supplire. 20. Dovranno essere in qualunque ora nell'accademia, allorchè venissero chiamati dal direttore per preparare la posizione da proporsi ai giovani studenti. 21. Presteranno la più esatta obbedienza al Direttore, ed ogni ajuto al custode in ciò, che potrà occorrere in servizio dell'accademia. 22. In fine quel modello o modelli che non saranno in esercizio alla scuola del nudo, e precisamente per il tempo, che non sono occupati alla detta scuola, oltre l'esecuzione dell'antecedente articolo, saranno alternativamente a disposizione del cavaliere Presidente, del segretario, e dell'economo per i seguenti offizj cioè Intima di Congregazione Ricapiti di Biglietti di officio, ed altro che riguardi il diretto servizio dell'accademia medesima. 23. Quel modello che contravverrà a qualunque delle enunciate disposizioni, che di essi non osserverà il dovuto contegno, e rispetto con i Superiori, o in qualunque altra maniera trasgredirà i suoi doveri, sarà per la prima volta ammonito, se il mancamento non sia accompagnato da circostanze gravanti, ricadendo sarà multato in proporzione della mancanza dalli tre alli cinque paoli a discrezione del Cavalier Presidente, il quale nell'evenienza della terza mancanza dichiarerà sospeso dall'esercizio, e dal salario il modello, dandone relazione a noi con rapporto del consiglio accademico per determinare la pena proporzionata, che potrà estendersi alla definitiva espulsione, ed al carcere, la quale disciplina si osserverà ancora quando la prima, o la seconda mancanza fosse accompagnata da circostanze gravanti. Qualora vi siano modelli giubilati presso l'accademia, dovranno essi uniformarsi a tutti gli obblighi dei modelli in attività, che possano essere loro relativi. Affisso e pubblicato che sia il presente nelle sale accademiche, e nelle scuole obbligherà ciascuno come se gli fosse personalmente intimato. Dato dalla nostra Residenza a Campitelli li 27. Giugno 1821.

B. CARD. PACCA CAMERLENGO.
Domenico Attanasio Uditore.

Non voglio lasciare di accennare che in quest'anno li Sig. Accademici ascrissero al loro collegio nella qualità di socio onorario don Nicola d'Apuzzo Napoletano architetto e letterato distinto, che avea donato l'Accademia di alcuni lavori dell'arte sua, dalla teoria de' quali si desumono le seguenti massime, che potranno dalli professori esaminarsi circa la loro bontà.

Il piacere che reca all'uomo la bellezza, è un sentimento, che potrebbe confondersi col buon gusto e definirsi per una reazione della nostra sensibilità all'impressione degli oggetti meravigliosi, colle qual reazione l'unione dello stato di questo passa ad un dolce tumulto. Il vero aspetto sotto cui debbasi riguardare l'architettura è il suo fine. Così dovendo giudicare d'una fabbrica, o idearla fa duopo unicamente considerare il suo oggetto principale per vedere se esattamente vi corrisponda: ora le tre basi dell'architettura sono, bellezza, com-

modo, solidità; però tutte tre non possono trionfare, dovendo per la semplicità e per l'unità una sola di queste basi trionfare, e l'altre due essere subalterne, ma concorrere tuttavia a far risaltare quella delle sue qualità che deve essere la sovrana. Quindi è che in qualche fabbrica dovrà trionfare una delle dette doti principali o bellezza, o commodo, o solidità, e l'altre qualità cooperare a far spiccare la prima: per esempio in un Tempio trionferà la bellezza e l'eminente bellezza, in una casa il commodo, in una fortezza la solidità: non si però che si lasci addietro l'accompagno anche dell'altre parti le quali devono unanimemente cooperare all'inalzamento della prima, ma più o meno, secondo l'indole dell'edificio. Con questa teoria si potrà giudicare facilmente, e rettamente d'ogni fabbrica; poichè basterà esaminare il suo destino, e vedere qual carattere le convenga, e se le è stato dato. Passando poi il d'Apuzzo a parlare del bello, dice: Fra quanti hanno parlato del bello pare siansi dipartiti dal suo effetto. Il bello è una forza invisibile, una spiriturle, leggiadra, e seducente possanza che opera sul carattere nostro: il suo effetto è la reazione dell'anima all'urto di questa forza, dunque, dati animi sensibili, intelligenti, dilicati, ove essi sentono in se più forte reazione all'aspetto di un lavoro, tanto più quel lavoro sarà bello; così il grado di questa reazione sarà la misura del bello, che dicesi immensurabile.

TITOLO CXCVII.

Altre operazioni del Laboureur.

Ardente di zelo il Labourene per l'osservanza delle Accademiche costituzioni surse un giorno dal suo seggio, e così agli ottimi colleghi parlò. *Signori.* Le antiche leggi dell'Accademia, come pure gli attuali nostri statuti prescrivono sotto pene di rigore in caso di trasgressione, che ogni professore delle Arti liberali assunto all'onore di appartenere al nostro illustre corpo in qualità di Accademico di merito debba soggiacere all'adempimento di due doveri. Uno di presentar all'Accademia un lavoro lodevole dell'arte sua da esso operato, e l'altro di depositare nelle sale dell'Accademia il suo ritratto. Essendo state per molti Accademici queste obligazioni pretermesse, gelosa l'Accademia di conservare gli antichi suoi diritti, ed importando assai, che le nostre Gallerie siano ampliate, e formate di opere di autori viventi, che facciano fede ai posteri del loro valore, e dell'eccellenza, a cui in questo secolo l'Arti liberali si sono condotte, vi prego far registrare ne' nostri atti: 1 Che a tutti li sig. Professori Accademici, che non avessero finora adempito a questi obblighi strettamente loro ingiunti, sia fatto presente come si fa in questa generale seduta, essere del loro decoro, che più non ritardino l'esecuzione su questo punto delle leggi statutarie. 2 Che in avvenire nessuno scelto in Accademico di merito possa ottenere le regolari lettere patenti, nè sedere in Congregazione, se prima non avrà presentato all'Accademia un'opera di sua mano, e il suo ritratto. Queste proposte furono unanimemente per acclamazione approvate.

Altra volta il Labourene si fece udire. » Signori » Ella è bella, ed utile cosa, che nelle assemblee dell'Accademia ognuno liberamente esponga il suo parere sugli oggetti, che si propongono, poichè dal conflitto delle opinioni nasce la giustizia, e la verità. Ella è pure vantaggiosa quella libertà di potere ognuno mettere in mezzo suoi pensamenti, e le riforme, ed i progetti che credesse van-

taggiosi, ma nel tempo stesso però vuole il buon ordine, che li socj prendano la parola uno per volta, niuna essendovi confusione maggiore, che quando si dà campo a tutto il corpo di disputare insieme. È bene eziandio, che li socj previamente la riunione siano avvertiti degli oggetti, che dovranno chiamarsi ad esame, affinchè ognuno venga alla radunanza provveduto del suo consiglio, e quello anche rechi in iscritto. Quindi è che vi propongo le massime seguenti. 1. Che a tutti sia libero il diritto d'interloquire sugli affari dell'Accademia. 2. Che questo diritto non si potrà esercitare, che da uno per giro. 3. Che chiunque voglia far manifeste le sue idee, trattandosi di grave negozio quelle debba aver distese in foglio ragionato, e sempre poi il faccia, chiedendo la parola a chi terrà la presidenza dell'Accademia. Li quali partiti furono a piena voce acclamati.

Similmente il medesimo in altra radunanza propose la scelta di una magistratura importantissima nell'Accademia, quella cioè della censura; sul quale oggetto egli profondamente ragionò dimostrando come questo innestato sia la vita dell'istituto accademico tanto per ordinare li buoni studj della teoria, quanto per le discipline della pratica, e del buon reggimento interno delle scuole accademiche.

Le parole del cavaliere Laboureur convinsero gli animi degli accademici doversi le onorate, e gelose parti di questo ufficio censorio commettere a persone d'alta prudenza, e sapere, e quindi fu stabilita la censura ne' seguenti signori. Per la classe pittorica cavalier Vincenzo Camuccini, e cavalier Wicar. Per la classe della scultura Antonio d'Este, e Filippo Albacini. Per la classe architettonica Clemente Folchi, e Gio. Battista Martinetti. Li quali attualmente si occupano di un piano vasto, e pensato che risponda alla confidenza in essi dall'Accademia riposta. Oltre che il Laboureur Presidente troppe molte altre operazioni condusse a termine felice, specialmente nell'amministrazione dell'interna economia dell'Accademia, per cui l'illustre stabilimento gli dovrà eterna riconoscenza, e tuttavia egli non cessa di ben meritare dell'Arti sì nel reggimento dell'illustre carica della quale segue ad essere onorato, che nell'esercizio di cattedratico statuario nelle scuole accademiche, posto da esso tenuto in unione al chiarissimo Signor Cavaliere Thordwaldson, il quale nelle opere della scultura ha già esteso sua fama alle più remote regioni. In questo frattempo la non mai stanca vigilanza dell'Eminentissimo Pacca Camerlengo di S. Chiesa volse le sue cure ad assicurare la fabricazione de' materiali laterizj con un piano ordinato, che togliesse di mezzo gli abusi invalsi in questa parte tanto osservabile per la costruzione degli edifizj. L'Eminenza sua si compiacque a tal fine giovarsi dell'opera dell'insigne Accademia, la quale più volte riunita, dopo maturi consulti, si mise in grado di comunicare all'eccelso Porporato sicuri elementi per satisfare alle sue mire. Ma se questo fu un beneficio generale compartito agli esecutori dell'arte del murare dalla bontà dell'Eminentissimo Camerlengo, volle l'Eminenza sua accordarne un'altro speciale segnalato all'Accademia nel suo particolare. Desiderava da molto tempo l'Accademia possedere alcune tavola di valente pennello, e commendate specialmente pel colorito, onde proporle ad esempio, ed imitazione de' giovani artisti, allievi delle sue scuole. Significò quindi questo voto al suo esimio protettore nell'eminente rappresentanza di Camerlengo della S. Chiesa, e l'Eminenza sua accogliendo benignamente le premure dell'Accademia, e conoscendosi a fondo di tutte le parti dell'arte vide nella sua saviezza, che segnatamente li quadri di perfetto colore erano non che opportunissimi, ma necessarj nella scuola Romana. Perciò le piacque fare esaminare varj dipinti posti in vendita, fra

i quali quattro quadri di proprietà de' Signori fratelli Camuccini. Un Sassoferrato rappresentante la Beata Vergine col Bambino in braccio mezza figura. Un Bronzino rappresentante S. Bartolomeo scorticato. Altro Bronzino rappresentante S. Andrea. Ed un ritratto di Mytens, uno de' più riputati ritrattisti Fiamminghi. Ed avendo l'Eminenza sua sentito il parere della classe pittorica dell'Accademia, che dichiarò essere i medesimi utili agli allievi delle scuole Pontificie, si compiacque avvalorare le istanze dell'Accademia presso il Santo Padre. Essendosi degnata sua Beatitudine di cedere alla raccommandazione del Signor Cardinale Camerlengo; esso fece acquisto de' suddetti quattro dipinti coi fondi assegnati dal Chirografo Pontificio primo Ottobre 1802, e li donò a disposizione dell'Accademia, imperciocchè quel benefico Chirografo rivolge i fondi in esso assegnati all'acquisto di oggetti di antichità, ed arte, per ornamento de' musei Pontificj, ed alle altre spese, che concorrono all'avanzamento dell'Arti, ed al sollievo di quelli, che le professano. L'Accademia colpita a tanto favore fece di ciò registrare negli atti suoi eterne parole di riconoscenza.

TITOLO CXCVIII.

Premj compartiti l'anno 1821. e consigli sul disegno.

All'aprirsi nel Novembre dell'anno scolastico 1822 dispose l'Accademia, che fossero largite le medaglie a que' suoi allievi, che per lavori eseguiti nelle Pontificie scuole accademiche ne' due scorsi anni 1820 e 1821 eransi fatto dritto ad essere premiati. Fu solenne il giorno di questa premiazione, imperciocchè oltre l'abbellimento della sala accademica, e la frequenza del popolo spettatore, la stessa Eminenza sua Reverendissima il Signor Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa, ed in questa qualità dell'Accademia protettore, si degnò onorare di sua mano le medaglie di munificenza, e di premio. Prima dell'atto della premiazione il pro Segretario dell'Accademia dimostrando qual sia il vero premio dell'Arti liberali, si volse ai Giovani artisti con queste parole.

» Giovani studiosi, che per gentilezze di natura vi dedicaste all'esercizio delle Arti ingenue, che rendono il mondo bello, e generoso, vi veggo a buon dritto esultanti in questo giorno sacro ai vostri trionfi. Il premio, che vi è compartito ricompensa le vostre fatiche, ridonda a lode de' valenti vostri istitutori, acquista valor singolare dalla mano augusta, che ve lo porge, e pregio sopratutto, e splendore dalla giustizia, che a voi sopra ogni altro lo acconsentiva. Però che grazie alla sorte propizia delle buone Arti scorsero i tempi, ne' quali si preferiva la maniera, e la moda, quando gli onori destinati ad animare il genio, servivano a rendere orgogliosi gl'ignoranti, ed i maestri giudicavano in favore della loro scuola, e si accordavano li premj per titoli, che doveano escluderli. La bontà dell'Arti imitative è ora stabilmente riconosciuta e seguita nella sua purezza, tanto che se per voi si dichiararono i voti, è manifesto argomento, che voi meritaste. Ma dura cosa debbo io annunciarvi, che non vi abbandoniate cioè alla ricca confidenza di credere, che questi premj siano preludj di ricca fortuna. Se tal desiderio nudrite nell'animo, foste mal consigliati ad intraprendere questa carriera. Ancorchè possiate aggiungere all'eccellenza dell'arte vostra, gli è incerto assai, che per voi si consegua ricchezza. Arti minori, e spesso ignobili procacciano oro e dovizie. Gli le adilita però ancora sovente basso, ed oscuro. Due grandi

premj, due amplissimi patrimonj vi aspettano. Sommo diletto dell'animo, e molta celebrità del nome. Addetti vi siete ad un magistero, che intrinsecamente porta seco il suo premio. Quale intima giocondità per un'animo generoso essere atto ad imitare le bellezze sorprendenti della natura, e comporre le sue più eccelse parti, per formare beltà più squisite, ed animare nuovi prometei li marmi, e le tele! Troppo sareste indiscreti, se oltre tanto diletto, pretendeste accumulare tesori. Siano questi la dote di chi professa Arti più severe, che ben sel mertano, però che desti incontrano li rischj del mare, e le noje de' clienti, e i cimenti del Foro, i pericoli delle battaglie, e l'aspetto miserabile degl'infermi. Senza che raro è, che per questi suoni delle loro opre lunga memoria, dove che voi eterna gloria accompagna, come eterne sono l'Arti vostre. Vile è l'argento appo l'oro e vile è l'oro appetto la virtù, cantava Orazio, e soggiungea, quale è valente è sol minore di Giove. Egli è libero, onorato, bello, Re dei Re. Nè questa disposizione della Divina provvidenza, che li seguaci dell'Arti sien poveri, fu ordinata senz' altissimo consiglio: conciossiacosachè queste Arti gentili tenendo del divino, cosa v' ha oggetto materiale, sia pur raro, e prezioso, che le ricompensi degnamente. Quindi è, che gli antichi sapienti, decretarono per degno guiderdone delle Arti, non ricche vesti, non lauti banchetti, non l'oro, e le gemme, nè il reggimento delle città, ma alcuna cosa più chiara, e peregrina, la pubblica opinione, e poche foglie di olivo, di palme, di edera, di quercia, di lauro. Una saggia convenzione impartì a questi distintivi un pregio maggiore de' tesori di Attalo, e di Priamo. Per questo contrastarono ne' giochi Olimpici i lottatori, i musici, i poeti gli artisti, e per questi Roma nostra agguagliò il suo impero alla Terra, ed innalzò l'animo al Cielo. Consapevoli della dignità dell'arte loro, paghi del dolce sentimento del loro merito, e certi della futura fama, si composero con altezza di animo, e tranquillamente all'avversa fortuna, Palladio, Domenichino, Correggio, Paolo Veronese, e tanti altri sommi, che ricusarono sdegnarsi con la malvagità de' tempi, e coll'ingratitudini degli Uomini, che in povero stato li tenne. Ma esimj veramente, e grandi furono quelli e quindi ebbero buon fondamento di cogliere non caduchi allori. L'Arti liberali escludono mediocrità. Guai se vi appagate di questa! Più non vi rimane conforto. Freddi ministri soltanto di Arti meccaniche, posti in anguste condizione, e disperati della fama, sarete disdoro dell'ordin vostro, affanno ai parenti, ed a tutti oggetto di misera compassione. Giovani diletti, se vi arde il cuore di cupidigia di ricchezze, se in petto non vi sentite quella creatrice fiamma divina, che è certa di salire alla sublimità dell'arte, lasciate per tempo le accademie. Potrete per altra via essere utili a voi, ed alla Patria. Ma se v' investe il sacro fuoco di Minerva, se vi guida, e sospinge il genio di Raffaelle, e di Michelangelo, e se estimate maggiore di ogni dovizia il vivere nella memoria de' posteri, questi premj vi sieno stimolo a più belle lodi. La gioventù è ardente nelle intraprese, ma spesso si raffredda. Vivete nell'amore dell'arte, armateri di una immutabile volontà. La sola costanza vince i pericoli, ed occupa anche a dispetto dei Fati i primi seggi della gloria » —

Terminato il quale ragionamento furono distribuite le medaglie, ed indi per consiglio del Cavalier Presidente il Pro Segretario dell'Accademia soggiunse. Gli onorevoli premj, de' quali ora, o Giovani benenati, vi fu coposa la patria munificenza, formano argomento che l'illustre Accademia è paga del vostro ardore allo studio, e de' vostri progressi nelle Arti alle quali vi siete appigliati. Debbo però communicarvi alcune importanti considerazioni. La scuola del nudo, prima base

del disegno figurativo della pittura, e della scultura: la scuola del nudo, grande, e principale elemento dall'imitazione della natura, non pare, che per voi si frequenti, e si riguardi con quello zelo, che si dovrebbe. È stato amaro all'animo degl'inclìti professori lo scorgere dai vostri saggi alcun ritardato avanzamento in questo ramo sovrano del disegno. Poche medaglie di onore vi hanno quindi per questo titolo attribuito. Sta in voi il meritare maggior copia di premj in altro concorso. Formateri nella mente a caratteri indelebili, che non sarete mai cosa grande nella Repubblica delle Arti, se non vi addate intensamente, ed ostinatamente allo studio del nudo. Nella scuola della pittura ha scorto pure con rammarico l'Accademia qualche raffreddamento. Già non basta egregj Giovani la valentia dal segno. fa di mestieri, che vi consacriate di buon ora anche al dipingere, e con bella emulazione sia per voi resa frequente questa primaria scuola accademica, chi potrà escusarvi, se in voi non si lodano li progressi, che si ha dritto di attendere dalla vostra solerzia, quando l'augusto porporato, che tiene la protezione dell'Accademia ha posto cura onde siate provisti di esemplari di famosi maestri, quando veglia con amorosa sollecitudine al vostro insegnamento uno de' più valorosi professori, che sostengono l'onore del pennello italiano? Diffidate di voi stessi, non presumete tosto condurre lavori di vostra posta: seguite li saggi consigli di questo prode, che ei vi condurrà per dritta via alla eccellenza dell'arte vostra, ed alla gloria » —

Susseguentemente il Pro Segretario dell'Accademia avendo preso lingua con alcuni de' principali Professori della medesima stampò il seguente ragionamento sul disegno nelle buone Arti.

» Altra volta si è per noi fatto manifesto, il signor Cavaliere Wicar essere non solo prode nell'esercizio della pittura, che buon maestro delle vere discipline, e de' sani principj dell'Arti. E già egli ci fu di efficace soccorso allorchè ci avvenne desumere in modo incontrastabile la vera effigie di Raffaello Sanzio, e tuttavia non ci è venuto scarso del suo consiglio all'occasione di essere noi stati pregati a dettare alcuna cosa sul disegno conveniente alle buone Arti, e sugli abusi invalsi nello studio del medesimo. Perchè appoggiati alla sicura sua scorta, meno diffidiamo di noi stessi aprendo su questo argomento i nostri pensieri. Il disegno abbraccia non che le buone Arti, ma può dirsi stendere il suo dominio su tutte le umane cognizioni, poichè l'ordine, e l'armonia delle cose, e delle idee dalla bontà del disegno derivano. Federico Zuccari chiamò il disegno causa di luce generale del nostro intelletto, e prima forza, che muova l'anima alla cognizione delle cose. Il Vasari lo appellò apparente espressione, e dichiarazione de' concetti dell'animo. E l'Armellini il disse, scienza di buona, ed ordinata proporzione nelle cose visibili. Ed altri compendiosamente lo definirono, Armonia dell'universo. Dalle quali parole de' sopraccennati valenti uomini si deriva di quanta nobiltà sia questo principio di tutte cose ordinatore. Fù tenuto tanto in pregio il disegno, soggiunge lo Zuccari, presso gli antichi Greci, e Romani, che costumavano farlo insegnare con le lettere ai figli: perchè se le lettere giovano al governo, il disegno giova al governare, e rende l'uomo in ogni negozio accorto, che quale ha disegno, ha intelligenza chiara, e può risolvere con prudenza, e fermezza ogni negozio della pace, e della guerra. Specialmente però servono a questo loro signore le tre arti principali, Pittura, Scultura, Architettura: indi l'altre arti minori, che da quelle tre prime dipendono. Laonde ogni Accademia, ogni scuola, che prende ad istituire gli uomini nell'Arti sudette, non chiamasi insegnamento di pittura, o di

architettura, ma scuola, ed Accademia del disegno s'appella, fregiandosi del nome di quella prima universale qualità, che le governa. Non vi pensate, dice un grave scrittore, che li pittori della Grecia in tanta fama salissero per privilegio di comporre sulla loro tavolozza colori più vaghi, squisiti, ed ignoti agli artisti moderni, o perchè avessero per le mani soggetti più maravigliosi o quelli con maggiore filosofia disponessero. La perfezione del segno li condusse in cima di ogni gloria. Mercè il disegno parimenti Michelangelo, Lionardo, Raffaello si resero immortali, e Donatello, e Ghiberti fecero palpitare i marmi. Nè già solo sublimità di rare invenzioni, non solo ardir nuovo di ragionata fantasia, ma specialmente la forza onnipossente del disegno ristorò ai nostri giorni l'arte statuaria a quel grado di eccellenza, ove oggimai il mondo stabilmente la vede. Perchè ogni avvedimento, ogni solerzia non sarà mai bastante per ben dirigere questo grande studio primitivo, che emana la sua influenza su tutte le Arti.

Del disegno nella Pittura.

Sarebbe pertanto abusare il vero significato delle parole il chiamare impropriamente col nome di disegnatore chi non si occupa, che di copie di opere altrui, conducendole in grandi cartoni ben granite, ben finite, de' quali pur troppo se ne veggono soverchi in quasi tutte le accademie di Europa. Questo metodo non fu mai in delizie ne' più bei secoli dell'arte. Il vero, e maschio disegno non istà già nello sfumare, nel granire, nel lisciare, ma in una perfetta cognizione della proporzione, dell'osteologia, della neurologia, della notomia in genere. Consiste nel conoscere le diverse caratteristiche de' soggetti, perchè ognun di essi ha la sua proporzione diversa. Consiste nel sapere l'armonia di ogni proporzione. Torna a gran danno fare impallidire i giovani allievi i mesi, e gli anni a terminare, o piuttosto a finir di leccare con miserabil sofferenza cartoni in grande, il cui risultato non è, che perdere il tempo e far che ne' giovani un'abito d'inerzia e di timidità estingua ogni buono spirito generoso. Un'altro valente Maestro, che ora sostiene gagliardamente ne' primi gradi l'onore dell'italiana pittura, mi dicea testè, li cartoni volersi considerare sotto due aspetti: come copie dell'antico su' i marmi greci, e come componimento di un quadro da eseguirsi. Inquanto alla copia dell'antico, o sia su i marmi, o su i gessi, egli è di avviso essere pratica ottima condurre quelle opere in cartoni per avvezzarsi per tempo al bello disegno della figura, alla nobiltà, eleganza, armonia delle linee, al netto insieme delle parti, ed insomma al parer fide de' greci, giacchè li greci vedeano la natura d'altro occhio, che si faccia per noi, mentre avvezzi ad aver presenti nudi corpi gentilissimi, o di salda robustezza, nudi d'ogni maniera, aveano contratto l'abito di veder sempre la natura in bello: e dove pure avessero avuto dinanzi gli occhi modelle non in tutte le sue parti perfette, sapeano supplirne i difetti con altrettanto bellezze, corrispondenti all'altre parti che in quel modello erano belle. Ciò però si prosegua dovere fare a semplici linee, non a sfumati meccanici disegni, e farlo con questo intendimento, cioè disegnando l'Apollino, o il Gladiatore, o l'Ercole o il Laocoonte, esaminar bene, ed imprimersi nella mente il carattere rispettivo di quelle figure, per contrarre attitudine di esprimere con purezza le forme di quell'età, di quella passione, di quel grado di nobiltà, e di eleganza, che porta il soggetto, sendo tale lo scopo vero di questi Cartoni. E raccontasi che quando il gran Michelangelo ebbe la fortuna di scoprire Il torso di Belvedere, lo copiò in cartone con questo intendimento, ed in questa

guisa per più di cento volte, e che il Caracci fece lo stesso dell'Ercole Farnesiano. In tal guisa lo studio de' Cartoni torna cosa utilissima, e magistrale, che imparte al giovine l'abito, e la conoscenza di quella severa parte dell'arte, cioè il corretto nobilissimo disegno, secondo il carattere della cosa rappresentata. Ma dove col metodo dello sfumare, e minutamente punteggiare i cartoni sopra l'antico, non si contrae dal giovane, che un freddo meccanismo, ed anche ignorantissimo, poiché posto a condurre un disegno di per se stesso non è capace pure di formare un'occhio con vera bellezza, sterile essendogli rimasto il lunghissimo e faticoso suo studio, ed affatto inopportuno per attingere quello, che chiamasi fondamento dell'arte. Circa li cartoni dei dipinti da condursi in tela, il medesimo prestante maestro è di massima, che questi pure siano utili per assicurare l'armonia della composizione, per bilanciare le parti della scena, e fissare quello, che s'appella ragione, e filosofia della pittura. non sì però che questi cartoni vogliansi operare in modo da non lasciar nulla a fare all'esecuzione, tanto che il dipinto sia poi una mera copia, senza originalità, senza inspirazione, senza quel primo vergine prodotto del pennello, in che è restituito lo slancio dell'animo, il sentire del core, e l'enunciazione del pensiero. Nè altro questo sarebbe, che formare il suo poema, e la sua tragedia, non solo in quanto all'ordine, e alla tela, ma in quanto anche all'espressione della parola, e tradurre poi questo componimento in altra lingua. In vece adunque di impastojare li giovani nelle fredde copie di questi granitì disegni meccanici, s'applichino più tosto all'apprendimento di tutte le parti, che compongono la struttura del corpo umano, e si addestrino alle proporzioni, e alla varietà degli oggetti della natura. L'arte del pittore è vasta » poichè egli è quello, come dice S. Gio: Crisostomo nelle omelie, che imita la natura col suo tingitore, e mescendo colori ritragge le imagini di tutti i corpi, che s'offrono allo sguardo, gli uomini, i bruti, gli alberi e le battaglie, e le pugne, e i torrenti del sangue, e le lancie, e le loriche, e gli scudi, i soldi li re, ed i privati, ed i troni regali, ed i potenti assisi su i troni, e gli schiavi prostrati, e rivi, e valli, e campi, e per restringer tutto, quante cose sono segno allo sguardo, tutte il dipintore schiera dinanzi gli occhi altrui »: Così quel santo Padre. Dal che ne consegue che troppo grandi cose debbe sapere il pittore, che già il solo disegno non gli basta, ove non sia dall'altre parti inseparabili dall'arte sua opportunamente soccorso. Se per una educazione erronea si ritardano a lungo li giovanetti sopra un vano meccanismo, e non si trae profitto da quei sacri momenti per alimentare il loro genio nativo coll'esercizio dell'invenzione e della composizione, ogni composizione, ogni speranza di buon esito è perduta. Scorso questo tempo prezioso l'artista divien incapace di produrre, e fassi inetto, digiuno della ragione dell'arte sua, e di quella inspirazione, che sa cogliere gli affetti, e gli spiriti celesti, onde le opere si fanno immortali. Se Raffaello, Lionardo, Rubens, Tiziano, Paolo Veronese non avessero che dato opera allo studio delle statue antiche, e di qualche Accademia sul modello, e di qualche piegamento sul manichino, si sarebbero trovati fra i ceppi a fronte del vasto loro genio, per eseguir e per se stessi tutti gli oggetti della natura, rappresentati così veri, così varj nelle loro opere capitali. Nè si dica, che Raffaello avea rifugio a Giovanni d'Udine per l'esecuzione degli ornamenti, e degli accessorj. Li ritratti di Giulio II. e di Leone X. ed altre sue opere eseguite anche prima della sua venuta in Roma, sono ricche di bellissime parti subalterne eseguite forse meglio di quelle per le quali si valse dell'opera di Giovanni

d'Udine. Volendo Rubens rispondere vittoriosamente alla critica de' suoi nemici, che accreditavano la calunnia, che nelle di lui opere entrasse il lavoro di molti, si chiuse per alcun tempo nel suo studio in Anversa, ed ivi condusse una tavola ove espresse tutto ciò, che può l'uomo ideare, e che potea far parte di un gran quadro, e la fece con tale eccellenza, che nè gli Sneyders, nè i Teniers, nè gli altri ebbero mai sopra esso vantaggio. Con il Rubens si mostra pittore universale; così fece prova, che un grande uomo, che sa eminentemente ritrarre le parti più difficili dell'arte sua prende come a trastullo gli accessorj. Annibal Caracci, Domenichino, e Poussino ci dimostrarono ne' loro paesaggi, che la sublimità in ogni genere di pittura, è serbata esclusivamente a' pittori di storia bene istituiti. Ma tutti questi eroi professori non invecchiarono sulla minuta condotta di cartoni triti, e meccanici. Questo uniforme, e monotono sistema d'istituzione nelle buone Arti è forse la principal cagione di quella sterilità, che rende nullo, o quasi nullo il talento del dipintore, chiamato d'altronde a rappresentare in una vasta macchina tutto ciò che può formar soggetto della pittura. Le viziose abitudini di alcuni institutori hanno a poco a poco diviso, e suddiviso l'arte in tante parti, le quali non possono che nuocersi, e distruggersi a vicenda ove siano disgiunte. Ne' secoli più floridi dell'arte li pittori erano scultori, architetti, matematici, poeti: tutto abbracciavano ne' loro studi, persuasi di quella infallibile verità, che queste discipline si prestano mutuo soccorso, e nessuna senza l'opera dell'altre è compiuta. Que' grandi uomini operavano egualmente bene la storia, il ritratto, il paese, gli animali, i fiori, i frutti, infine tutti gli oggetti suscettibili d'entrare nell'assieme di una grande opera. Ora a misura, che l'arte inchinò dalla sua grandezza si cominciò a fare, come suol dirsi, banda, e partito, e l'Arti furono divise in fazioni, dove che in bella conoscenza di fraterna carità formar dovrebbero una sola indivisibile famiglia. Ma poichè adesso, grazie la divina provvidenza, che spirò sempre il genio italiano, e a grandi cose il dispose, l'arti sono ritornate in fiore, dovrebbesi anche ogni buona costumanza far rivivere, ed obbligare gli allievi della pittura a modellare, ed i scultori a disegnare, e dipingere. E sopratutto dovrebbero di buon'ora addestrarsi i giovani a conoscere, e sentire la verità del colore, la forza, e la contrapposizione delle tinte, le trasparenze di esse, la varietà delle carnagioni nelle varie teste, l'alternativa delle tinte, ora vigorose, ora sanguigne, ora nobili, e delicate, in somma ciò che forma la magia delle tavole. Paolo, e Tiziano con questi doni trionfarono sempre sopra ogni altro. E questo il prestigio onnipossente dello stile, che trasporta a sua voglia il lettore, e lo incanta, e lo seduce, perchè poco vi fatica a comprenderlo in quella sua splendidezza. Avvi un altro studio vieppiù anche importante delle sopradette considerazioni, nel quale sarebbe necessario addestrare il giovine ne' primi anni cioè quello di dipingere a fresco. Il ricordato esimio maestro della pittura, ch'io non nomino per accordarmi alla sua modestia, quando a lungo mi parlò de' cartoni, sì come ho già esposto, entrando sulla necessità del dipingere a fresco, mi soggiunge esser questa la vera infallibile strada per ottenere valorosi pittori perfettamente sapienti nell'arte loro. È il fresco un tal dipinto, che non ammette indugi, e vuole esser fatto alla prima: e perciò costringendo il giovine a condurre sue storie ani mori, egli è addetto a studiar prima l'arte, e farsene arbitro, e padrone non riserbandosi, che l'esecuzione nell'atto del dipingere. Quindi è che la scienza esatta del contorno, l'economia del componimento, la cognizione del chiaro scuro, e dell'ombra l'espressione dell'af-

fetto, e l'altre parti integrali dell'arte debbono essenzialmente precedere la condotta de' lavori a fresco, ne' quali non v'ha tempo da perdere, vi si vuole andare preparato della scorta di tutto il sapere del magistero pittoresco, per non pensar poi che alla sustanza esecuzione. A quello, che possentemente ha letto nella mente il suo argomento, dice Orazio nella poetica (applicabilissima nell'arte) non manca mai facondia, nè lucido ordine. Così quello, che al fresco si avvezza, e di necessità vi va provveduto di tutto il corredo dell'artificio di questa incantatrice facoltà, ha poi il pennello obbedientissimo, e non gli manca franca, e bella esecuzione, poichè essendosi prima diligentemente nell'animo concepito, e disposto il quadro, essendosi ben ragionato nel pensiero, e veduto nella mente, non avanza, che scrivere: e questa scrittura torna piana, e facilissima. Perciò li valorosi frescanti bene avviati a questo metodo, allora ancora che si fanno a dipingere sulle tele, o sulle tavole, avendo in quella pratica tenuto l'abito di bene ordinare innanzi tutto le parti de' loro dipinti nella mente, trovano poi qui pure la stessa facilità d'esecuzione, e si pare, che scherzino, e giochino col pennello. È questa la ragione, che Raffaello, Tiziano, Paolo, Guercino, li quali erano stati onnipossenti frescanti, poterono poi in tela eseguire tante opere singolari, le quali raramente si reggono scritte coll'abito della mano che obbediva alla mente pur senza avvedersi. E questo egli è tanto vero, che a porre insieme le sole immagini della Vergine nostra Donna operate da Raffaello, non basterebbe ad eseguirle l'età di qualunque nostro dipintore, come che il Sanzio fosse così rattamente involato dalla morte. E che vogliamo noi forse ritornare in uso quel barbaro, sragionato costume de' dipintori di quarant'anni addietro, li quali senza primitiva ben digerita composizione, disegnavano all'avventura sulle tele i loro dipinti, e riserbavansi di fissar l'unione del componimento, e le masse, e l'effetto quando fosse il quadro abbozzato; ond'e che riusciva poi un dipinto di stroppiature, e d'ineguaglianze, senza idea di quel bello, intero, unico getto, che si vede ne' classici pennelli, e fuori del quale non ha unione, leggiadria, eccellenza? Da ciò ne consegue parimenti, che quale non è addestrato a questa franca maniera magistrale, come che abbia dal suo genio una vocazione infallibile alla pittura, è posto ne' duri termini di dover pestare, e tritare per anni interi le sue tavole.

Del disegno nell' Incisione

Da che gli incisori, non intesi che alla parte meccanica della loro professione, fecero operare per altrui mano li disegni finiti degli oggetti, che devono incidere; segnarono un'epoca vergognosa per l'arte loro, crearono una folla di gente, alla quale ordinariamente, e per cortesanesimo impartirono l'onorevole titolo di disegnatori ed anche alcune volte di disegnatori esimj, mentre non sono, che freddi meccanici, volti ad imitare passabilmente col matitatojo un quadro, od una statua. E come che quelle loro copie possano parer buone, e fedeli al volgo, non tornano tali ai grandi artisti, poichè questi copiatori, o non trattarono mai il pennello, o lo maneggiarono così poco, che non si conoscono nè del corpo, nè del vero valore dei colori. E come quelli, che non hanno studiato la natura nel suo insieme, e ne' suoi particolari, e non meditarono mai, nè misero in pratica la scienza degli scorti, e dell'altre parti che costituiscono la vera scuola del disegno; non possono che produr cosa inesatta, e senza ragione. Aggiungi ch' eglino ordinariamente non sono dotati di alcuna della qualità necessarie a sentire veramente l'espressione: qualità, che bisogna prima trarre dalla natura col nascere, indi coltivare per lunghi, e profondi studj, inspirati da genio

creatore, senza cui lo studio è nullo. Ciò dicasi ancora della loro ignoranza del moto de' muscoli, delle diversità de' panneggiamenti, della varietà delle stoffe, della loro flessibilità rispettiva, in fine di tutte le gradazioni che hanno luogo in ogni parte di un dipinto. Come due pur copisti di tal fatta, meccanici, potranno aggiungere li profondi misteri del grande artista? Si è detto, che il genio non può essere ben tradotto, che dal genio stesso. Questa sentenza è così vera, che anche nella letteratura, versioni perfette non abbiamo, che quelle che uscirono dalle mani di uomini sommi, atti per se stessi ad essere originali. Chi ignora che Marco Antonio, interpetre di Raffaello piuttosto che servile copista fu per se stesso un gran disegnatore? Nè si ripeta l'assurdità, che Raffaello più volte da se medesimo delineasse li contorni delle sue composizioni su i rami di Marco Antonio, poiché questi prima ancora di conoscere Raffaello avea prodotto capi lavori presso il Francia, il merito de' quali non iscede a confronto dell'opere, che egli eseguì presso Raffaello. La famosa stampa di S. Lorenzo fatta sopra uno scorretto disegno del Bandinelli, tronca su questo proposito ogni disputa. Tutti gli incisori dell'epoca del Rubens seppero maneggiare il pennello, e i Wostermann, i Bolsverti, e gli altri ce ne hanno dato vive prove, poiché le loro interpetrazioni ci offrono la più compiuta idea delle diverse sostanziali bellezze de' loro originali. Gerard, Audran, Edelink, furono egualmente dipintori, e Massons, e Nanteuil abili ritrattisti conosciuti in tutti li gabinetti europei. Non è dunque da sperare che un semplice copista possa restituir mai in degna maniera le bellezze di un grande originale, ei non può ottenere dal suo lavoro, che una vana apparenza.

Del disegno ne' Ristauratori.

Benchè, l'incisore ed il disegnatore, che serve all'incisione, finalmente gran peccato non fa, se a solo rischio d'incontrare il ridicolo per se stesso, si accinge arditamente senza la qualità necessaria alla traduzione di un'opera classica. Tutto il danno, e l'onta è suo di cimentarsi a tal confronto: quell'opera si rimarrà sempre grande, intatta, famosa, e godrà del suo luogo nell'ignominia, al mentecatto, che concepì l'idea d'imitarla. Bene il danno, e la profanazione è maggiore ne' ristauratori, che osano portar le mani ardite su lavori venerandi de' vecchi maestri, e quelli viziano, e deturpano per difetto di sapere. Per questi è specialmente necessaria la cognizione di un buon disegno. Come può essere, che persone, le quali ignorano per fino li primi elementi del contorno, nè mai si iniziarono alle giuste misure della pittura, giungano con un semplice manuale meccanismo, senza entrare nella ispirazione del loro autore, senza il prestigio del suo pennello, e il magistero suo, a supplire le guaste bellezze di una tavola preziosa, e seguirne i dintorni, e le tinte, il succo, l'ombre, la notomia, gli scorti, vestire in somma delle qualità del quadro, che tolgono a restaurare? Quindi è che troppo spesso con cocenti pianto veggiamo la loro ignoranza venire a tale, che con un sol colpo profano di pennello attentano distruggere ciò, che il genio unito alla scienza avea prodotto di più sublime.

Del disegno a contorni usato nella Scultura.

Qui non giova ripeter le note verissime sentenze, che scultura non è sopportabile senza la più alta perfezione di bellezza nel disegno. Perchè gli scultori in tondo rilevar non si possono colla magia dell'effetto, e del colore, colla ricchezza del componimento, e colle altre parti per le quali la pittura della me-

diocrità del disegno si ristora. E perciò crediamo, che sia a tutti impresso nell' animo il dovere di procacciarsi un disegno esimio nella scultura. Diremo più to- sto del modo in cui quest' arte sublime viene spesse volte dal bulino restituita. Riprovevole abuso salito in moda ai tempi nostri è ricopiare le opere della scul- tura a semplici contorni, e questi anche gretti, e minuti. Numerose collezioni di quadri, e di statue condotte con questo metodo, discorrono le quattro parti del Mondo, e ci fanno testimonianza di questa dannevole pratica, originata da una venale speculazione di bassi artisti, o d'ingordi negozianti. Si può egli pre- sumere, che questo genere bastardo dia una plausibile idea delle sculture a quel- li che mai non le videro? Quest' arte maligna mira a frodare del vero merito i lavori divini, e a porli a livello cogli infimi. Ella è un arte suggerita dalla scaltrezza di artisti miserabili, i quali non potendo sostenere luminosi confronti, ragionati ed interi, storcono per obbliqua via, fanno scansare tutto ciò che co- stituisce la vera sapienza dell' arte, e suggeriscono ai disegnatori non di condur- re, ma d'indicare i loro lavori. Sdegnansi i buoni di quest' uso, che non può restituire, che la millesima parte di un opera in rilievo. La luce, che circola su tutti gli oggetti ha essa pure i suoi contorni. Supponiamo un globo ripieno di linee chiuse all' infinito: queste linee non saranno, che altrettanti profili, che ne presentano i diversi piani: come può ottenersi questo grande effetto da un solo nu- do profilo, che non da ragione, che di un unico punto? Che si dirà poi de' scorti, i quali non potranno nemmeno indicarsi? Che se un semplice contorno è impo- tente a restituire una statua o un gruppo, che si dirà di un quadro la cui vera, e giusta idea nella moltiplicità de' piani dipende più o meno tanto dalla prospettiva aerea, che dalla prospettiva lineare? Se l'incisore vuol contentarsi del contorno, egli è duopo che questo sia perfetto, e non picciolissimo e rau- nicchiato o come suol dirsi strapazzato. Il male de' cattivi contorni, secondo reggono quelli che sono maestri di tali cose, deriva dal disegnatore che esamina l'opere dietro gli occhi di quelli, che le hanno fatte, e non cogli occhi suoi pro- prj, cioè non con quella scienza che si amerebbe del soggetto, e lo concepisce e lo abbraccia tutto nell' animo, e lo fa suo e lo eseguisce come sua propria cosa. Quindi è che li contorni vengono freddi, e crudi sì, che li diresti tener sem- bianza di un fil di ferro anzi che di quella soave linea serpeggiante che dolce, ed insensibilmente s'incurva nel giro della vera bellezza.

Del disegno nell' Architettura.

L' amoreggiare con vezzo smanioso, e con eretica pazienza i disegni, l' ac- carezzarli, il lisciarli femminilmente, si arrestasse almeno alle opere figurative. Questa mania ha preso tale affettazione, che s'attenta recare un influenza gene- rale su tutte le Arti, ed invadere anche li reggimenti della sovrana architettura: facoltà che grande in se, e magnifica ne' suoi inventi, e profonda, e calcolatrice nella sua disposizione, sembra che pur meno avesse bisogno di questi lenocinj. Per vero qual vantaggio per un architetto disegnare, e lavorare coll' inchiostro della China, all' ultimo finimento, e d'una grandezza colossale un capitello, un rosone, un fregio, una cornice un architrave? Un tal meccanico, e pesante la- voro usurpa alli giovani allievi un tempo prezioso che meglio vorrebbe spendersi a conoscere il fondo di un arte così grande, così vasta, e per cui importa se- condo Vitruvio essere in tante scienze addottrinati. Già per questa strada non si avanzarono li famosi architetti de' buoni secoli, gli immensi edifizi de' quali, ese- guiti con purità, e solidità fanno fede anche al presente della sublimità, e pro

HHH

fondità del loro genio, e del loro sapere. I loro disegni giunti fino a noi e molti tuttavia se ne veggono nella copiosa raccolta dell'Accademia, e in un codice alla Barberina, non sono che grandi sbizzi ben misurati, e calcolati sotto ogni rapporto dell'arte. Ve n'ha pure de' segnati in prospettiva, ma unicamente a colpo d'occhio: perchè quegli Uomini grandi conoscendo l'impossibilità di ben giudicare dell'effetto di un monumento, se non si osserva nel suo vero punto di vista, o di distanza, non si appagavano, sì come ora si fa per alcuni, di un freddo geometrale ben finito, il quale ad assurda convenzione riducesi, sopra tutto poi allor quando vi si introducono delle ombre portate, che ne accrescono l'assurdità. Quali siano gli effetti di questo metodo erroneo, di far consumare i begli anni della gioventù in un ladro meccanismo, anzi che riempir per tempo la mente dei tesori dell'arte, che appartengono alla cognizione delle potenze, alla sobrietà, all'eleganza, alla convenienza, alla commodità, alla solidità, ognuno se li vede ogni giorno sotto gli occhi con disdoro dell'arte, e danno della patria. Da tutte le quali premesse cose apparisce quanta cura si debba porre per isceglere la miglior via dell'addarsi al vero disegno ne' diversi rami dell'Arti: sulla quale elezione troppo sublimi cose si potrebbero avvertire non per noi, ma dagli esimj maestri: poichè se per avventura ci è venuto facile notare alcun difetto nella pratica, la quale è aperta ed accessibile ad ogni più grosso ingegno; non ci attenteremo aggiunger pure una parola sulla teoria, che è data unicamente alla disputazione ed all'insegnamento de' grandi esecutori.

TITOLO CXCIX.

Cenno di alcuni Accademici defunti ultimamente.

Nelle memorie per noi allegate ne' secoli precedenti si è veduto come l'Accademia più volte decretasse, che i di lei segretarj dovessero compilare un sunto della vita de' più celebri professori Accademici, che venivano rapiti dalla morte. Ma questo dovere si fu da' medesimi sempre posto dietro le spalle, perchè gli archivj Accademici difettano delle più importanti notizie intorno li Accademici defonti, e per conseguenza queste stesse memorie nostre tornano di necessità aride, e mancanti. Il Signore Antonio Guattani Segretario dell'Accademia ha voluto però in quanto ad esso si apparteneva prestarsi all'adempimento di un tal debito, e di varj Accademici, negli ultimi tempi tolti a questa vita mortale, lasciare negli atti alcune circostanze degne d'essere notate. Noi riferiremo le sue parole, aggiungendone poche altre relative ai professori morti dacchè ci fu consento l'onore di registrare li atti.

Virginio Bracci.

Architetto Romano di merito distinto, culto, socievole, indefessamente applicato all'arte sua. Morì ottuagenario. Furono costrutte chiese di suo disegno in Salisano, in Castel nuovo, in Poggio S. Lorenzo, in Tesennano. Il palazzo pubblico di Rappagoneo, l'Orfanotrofio di Jesi, il nuovo Castel clementino, quello a Torre di Palma nella Marca fermana, la Porta di Terracina, la facciata della dogana di Fano appartengono al Bracci. Nè meno si adoperò in opere idrostatiche di mulini, acquidotti, disseccamenti di paludi. Pel suo valore nell'arte, e per la perizia nelle lettere fu aggregato alle Accademie Italiana, e di Firenze

tenne nell' inclita Accademia di S. Luca la Cattedra di architettura pratica con zelo, e decoro.

Giuseppe Palazzi

Architetto Romano, e chiamato al servigio del Palazzo Apostolico. Eseguì escavazioni, e restauri al Colosseo: costruì il nuovo ingresso al Museo Vaticano, ed opera nella Chiesa della Madonna di Costantinopoli. Fu uomo probo, leale, e dell' arte sua amantissimo.

Melchiorre Passalacqua

Altro Romano architetto, di cui si vedono lavori alla villa Ludovisi, e ai giardini Giustiniani al Laterano, artista d' integra morale, e di non comune merito nella sua facoltà.

Stefano Tofanelli

Nativo di Lucca, e valoroso dipintore. Sopra tutto disegnava squisitamente, perchè a lungo studiò l' antico, ed intese alla scuola del nudo. Copiò anche solertemente molte opere del divino Raffaelle. Bellissimo è il suo quadro di Alessandro, e bravura somma si scorge nelle pitture per esso condotte nella Sala del Manzi, ove le mitiche imprese d' Apollo figurò. Quanto valesse nell' antica lo provano i disegni su i quali operarono li chiari incisori Cunego, Folo, Bettelini, Volpato, e Morghen. In Tivoli, Catania, Firenze e Roma, sopra tutto ne' palazzi Altieri, e Borghese s' ammirano suoi lavori di alto conto. Uomo pessimo recavasi all' Ospedale di Santo Spirito per soccorrere agl' infermi: modesto, grazioso, morì senza timore nella speranza del Signore, siccome visse. La memoria di quest' uomo distinto fu celebrata con acconcia eloquenza dal dotto Cesare Lucchesini.

Tommaso Zappati

Architetto Romano di grata memoria ingegnoso, e pieno di fantasia. Leggonsi cenni sulle opere sue nelle mie memorie enciclopediche. Presedette allo sterramento degli archi di Costantino, e di Settimio Severo, nell' ultimo de' quali può dirsi esser egli riuscito a liberarlo dal complesso del vicino monte Capitolino, operazione indarno tentata fino da' tempi di Michelangelo, sì come accenna il diario Romano al Numero 78. dell' Anno 1817.

Antonio Concioli.

Pittore della Pergola appartenente a famiglia, che godea distinzioni di Nobiltà in Urbino, ed altre città, e indi creato Cavaliere. Dal Cardinal Negroni, a cui fu carissimo, venne posto alla direzione dell' Accademia del Disegno instituita nel famoso Ospizio Apostolico di S. Michele. Cercò imitare il Battoni, e molto operò negli anni suoi, che furono lunghissimi, poichè ei morì si può dire, il Nestore dell' Accademia. Tenne consuetudine con personaggi d' altissimo rango, e ad essi pel suo intero, e gentile costume fu caro.

Basilio Mazzoli.

Romano architetto dopo aver ottenuto li premj maggiori ne' concorsi Capitolini, operò come professore nell' Arte sua, che intese profondamente. In un viaggio della Sicilia disegnò li preziosi antichi monumenti, che ivi si trovano, e fu chiamato dal cessato Governo Italiano alla Cattedra Architettonica del Liceo di Zara, ove si diportò con tal lode, che conseguì l' onore d' essere aggiunto agl' Ingegneri in capo della Provincie Illiriche. Operò in Dalmazia uno Spedale militare a Scardona, e disegnò per magnifico palazzo in Traù di commissione del conte Garagnini. Chiamato professore all' Accademia di S. Luca, a quella fu sempre

H H H 2

vide, ed opportuno col suo retto consiglio, e sua scuola ordinò con sì scelto metodo, e curò la medesima con tal diligenza, che straordinaria fu la frequenza de' suoi allievi, e grande, e rapido il loro progresso nell'arte. Eseguì disegni per la cupola del duomo di Brescia: ma sul punto, che era per raccorre più copioso frutto dalle sue fatiche, nominato ingegnere di prima classe dal Pontificio Governo, la morte improvvisamente gel tolse.

Federico Gmelin.

Nacque a Baden, e fu celeberrimo incisore. Recatosi in Roma nel 1790. disegnò, ed incise opere presso il vero, fra le quali si distinguono le grandi cascatelle di Tivoli, la Grotta di Nettuno, la villa di Mecenate, il lago d'Albano. Condusse poi lavori appresso li quadri di Claudio, e il suo mulino, e il tempio di Venere stabilirono la di lui fama. Molto si conobbe del disegno, e fu grande esecutore nella meccanica dell'arte. Fra le tante altre sue fatiche, si vogliono accennare distintamente, il Rinaldo, e Armida, celebre tavola del Poussino, ed i sepolcri del Poussino medesimo. Venne ascritto alla reale Accademia di Baviera. Uomo di severa virtù, ma quando facea bisogno, lietissimo, e di plautini sali fecondo.

Luigi Agricola.

Romano pittore di vaghe tinte, e buon disegno. Salì in fama per l'arte sua, e per l'onesto costume, tanto che e per la Russia, e per l'Irlanda molti, e bei lavori eseguì. Veggonsi in Roma nelle Famiglie Bussi, e Ricci opre di sua mano condotte con molto amore. Pel palazzo Quirinale gli furono allogati due grandi quadri, uno a tempra, e l'altro in olio, il primo rappresentante Orazio coclite al Ponte, e l'altro Giustiniano che detta il suo codice ai Senatori di Costantinopoli. Le sue virtù gli valsero essere eletto Professore della Romana Accademia. Fu uomo di singolare modestia, e pietà, e nel suo civile tratto adorno di modi gentili. Ha lasciato Filippo suo Figlio sì bene avviato nell'arte, che si pare già avere avanzato di gran lunga il padre per una sua pura, e casta maniera, che tiene del Leonardesco.

Domenico di Sante del Frate.

Di Lucca, dipintore di buona, e vaga maniera. Ebbe sua prima instituzione in Firenze, poscia in Roma sotto Bernardino Nocchi parimenti Lucchese, che lo applicò singolarmente alla parte del disegno, nel che riuscì assai valente, come fanno fede specialmente alcuni disegni di bassirilievi tratti dall'opere del Canova. E nel pinger pure ebbe alcun nome che le sue tele erano di buon colore, e ben contrastate, e rette, ma quello, che gli fa più lode fu, che in un tempo che il dipingere a fresco era volto in basso totalmente, egli usò felicemente questa pratica. La volta per esso dipinta nel palazzo di S. E. il signor Duca di Bracciano, rappresentante le nozze di Ercole ed Ebe riuscì lavoro assai laudato. L'Accademia di S. Luca in premio della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi avealo assunto al grado di Professore di disegno figurativo nelle scuole Pontificie di Roma; e mentre cominciava a godere riposo, e guiderdone a suoi sudori la morte il si tolse improvvisamente col pianto de' buoni li 11. Novembre 1831.

Raffaele Stern.

Romano architetto, chiaro per profondo sapere nell'arte, e per gusto purissimo, di difficile contentamento anche delle sue cose, studiò incessantemente ai più severi principj della sua facoltà. Fin dall'età di anni 24. spedì a Pietro-

burgo disegni per un magnifico palazzo: venne indi creato professore nella Romana Accademia, e poscia assunto alla direzione delle Fabbriche Pontificie: acquistò la benevolenza, e la stima sovrana pel suo grave costume, e per le opere dell' arte, fra le quali per tacere della fabbrica ad uso di mole nelle adjacenze Vaticane, della decorazione del palazzo quirinale, della nuova cartiera a S. Sisto, della magnifica Fonte al Quirinale, del grande sperone al Colosseo, ci basterà accennare il nuovo braccio al Museo Vaticano, che ha destato la maraviglia d'ogni culto amatore delle Arti, e fa sommo onore alla moderna Romana architettura, lasciando dubbio, se in esso più risplenda la regale munificenza del sublime Pontefice, che l' ideò, o la maestria dell' artefice, che seppe così nobilmente eseguirla.

TITOLO CC

Lettura delle presenti memorie e difesa delle Accademie.

Essendo state compilate le presenti memorie, l' autore non desiderò miglior premio alla sua qualunque fatica, quanto il poter fregiare il suo lavoro del nome illustre dell' Eminentissimo Cardinal Pacca Camerlengo di Santa Chiesa, ed in questa alta qualità della Romana Accademia protettore, poichè almeno la sua opera avrebbe acquistato alcun credito dall' esimio personaggio, cui venisse intitolata. L' Accademia favorì questa sua onesta brama, e ei fece a renderne consapevole la predetta Eminenza sua, la quale si degnò rescrivere — » Non potea intraprendersi per vero dire ai presenti tempi opera più interessante le belle Arti della compilazione della storia di codesta illustre Accademia, cui non senza maraviglie non erasi giammai posto mano per lo innanzi. Il sottoscritto Cardinal Camerlengo ha ricevuto con vero piacere fersa tale partecipazione. Accetta non meno il medesimo Cardinale l' invito fattogli di intervenire con Monsignor uditore del Camerlengato alla congregazione Generale, nella quale si è stabilito di leggere alcuni tratti più importanti di essa storia, che appellano ai più vecchi tempi

Campitelli 23. Giugno 1821

B. Cardinal Pacca Camerlengo

Fattasi pertanto lettura di parecchi passi delle presenti memorie nella raunanza generale, l' autore venne oltre ogni sua speranza retribuito delle sue cure dalla generosa approvazione della sullodata Eminenza sua, e di tutto il corpo accademico, il quale poi deputò una numerosa commissione de' suoi distinti colleghi, i quali più maturamente, e veduto lo scritto sotto gli occhi, si compiacessero esaminarne le materie, e correggerle ove non le trovassero abbastanza pesate, e conformi al vero, o accomodate ai sani principj dell' arte. Questa scelta deputazione si recò con vero zelo a tale incarico, e l' autore deve alla matura esperienza, e al retto giudizio della medesima molte correzioni importanti, dopo le quali li signori Deputati vollero assicurar l' animo incerto dello scrittore col documento impresso al principio di queste memorie medesime. Nonostante l' autore di questo scritto ebbe pure ad incontrare alcuna dispiacenza, imperciocchè risaputosi il suo intendimento per alcuni, che di tutto senza briglia portan giudizio, e spregiano le accademie delle Arti, e le hanno in conto di dannosi stabilimenti, dichiararono quell' assunto un perditempo di uomo inutile, e scioperato: queste

amara censura non è nuova, poichè costoro incalzati da uno stimolo prepotente di tutto biasimare, da gran tempo vanno muovendo l'esilio alle accademie, e con sì tronfie parole, che già vanno piene le scuole de' loro clamori. Laonde prego mi sia qui permesso aggiungere in via d'appendice una breve difesa delle accademie; nella quale prima esporrò il nerbo delle ragioni prodotte dagli avversarj, indi le risposte, che si fanno contro la loro baldanza.

Dicono adunque quei calunniosi — O tu cui destina Minerva al nobile ufficio delle Arti leggiadre, spezzati d'ogni soggezione, ed abbi in orrore qualunque vincolo, che miri a costringerti! L'Arti sono dette liberali per certa loro ardita, e franca maniera, onde muovono, ove più l'arbitrio le tragge. Li precetti, e le regole sortono spesso un effetto contrario al loro scopo. Gli uomini sublimi operarono l'insigne specie de' loro capi lavori, prima che i pedanti avessero fissato le norme dell'Arti. Non v'accorgete come lo stabilimento delle Accademie non servisse ad altro, che a mantener nelle scuole uno spirito servile, e la brutta mediocrità? L'Arti, che tengono dell'immaginazione, sono indocili al pari di quella, e ove è, che trovino ostacoli, negano sfrgante i loro favori; e poichè l'eccellenza loro non è riposta unicamente nella parte imitativa, ma in una certa loro invenzione, ogni metodo, che le mantenga soggette alle cose note, detrae al merito della loro originalità. A che prò tanto lusso di teorie? Quale è più filosofo nell'arte, gli è spesso peggiore esecutore. Caldo animo, ardire, e sopra tutto esperta mano onnipossente, ecco i grandi mezzi per salir sommo nelle Arti del bello, le quali germane alla poesia, vogliono con essa in leggiadro, ed altissimo delirio condursi. Dianmi chi ben sappia diligente ogni minimo che delle regole, ei già si crederà maestro, come se gli avesse a scolpire, e dipingere colla memoria: dianmi chi sia stato guidato per una strada prediletta al suo precettore, ei compiangerà ogni altro, che non calca quel sentiero. Voler raccorre in sistema i principj, e il processo delle Arti ingenue, è lo stesso che formare uno spirito di setta, fatale ad ogni ordine civile. Come stabilire per tutti uno stesso insegnamento, se ognuno abbisogna di diverse opportunità, in quella guisa, che tutti non vogliono lo stesso cibo? Li soli ingegni subalterni si danno per vinti allo impero dell'autorità: gli animi sublimi infrangono coraggiosi le pedanti discipline, e ubbidienti alla sola parte divina, che li scorge, tentano nuove vie, e rapiscono i voti del mondo con opere meravigliose —

Queste, e molte altre vociferazioni spargono i nemici delle pubbliche scuole delle Arti, nella arringa non si niega esservi alcune sentenze vere, e sante. Ma se ben m'avveggio, egli mi pare, che tutta questa guerra nasi dichiarata per non ben definire i termini della quistione, siccome molte volte si pratica nel foro per non bene intendersi in ciò su cui forse sarebber le parti contrastanti d'accordo. Dessi parlano di Accademie male instituite, ed hanno ragione: ma favellar si dovrebbe di istituti artistici bene ordinati sopra saldi principj, ed ultroneo allora sarebbe tutto il loro zelo. È dunque opportuno, che si fermi una pace fra queste disputazioni, e stabilito il punto alla tesi, si dimostri come le Accademie siano veramente utili all'incremento delle Arti imitative.

Dico adunque li ricordati oppositori dolersi a ragione allorquando siano le Accademie sotto la dominazione di uno, che miri a trarle solo nella sua tirannia: quando venga introdotto nelle medesime un sistema di parte, un gusto esclusivo, una servile imitazione di qualche maestro: quando siano corrotte dall'invidia, dalla gelosia, dalla satira: quando si diano alle maniera, o si ve-

ce di abbracciare il generale dell' arte, ne preferiscono una sol parte: quando in fine non sono esenti da ciò, ch' è difetto dell' uomo, delle circostanze, e dei tempi. Dice il Lanzi — che anche l' Accademia di Firenze fu troppo ligia a Michelangiolo, vantandosi avere da esso imparato tutto ciò, che insegna; la qual massima fu promossa con troppo ardore. Lo stile è come l' amico: ciascuno dee sceglierlo secondo il suo cuore; il quale errore è stato cagione, che altri abbia scritto essere le Accademie nocive all' arte onde si fa la patria ricca di settarj, e scarsa di pittori, mentre la loro instituzione a creder mio è utilissima. — Scuole viziate di questi difetti si vogliono a buon dritto vituperare, benchè giammai sono desse più accademie, ma stolte sette da aversi in detestazione, ed a scherno, più che non fe fatto dall' arguto Luciano delle sette de' vecchi filosofi. Al contrario però gli avversarj debbono tacersi ove si parli di accademie ordinate sopra sani principj, e tali sono quelle, le quali non s' inchinano a regole dipendenti dal capriccio, dalla convenzione, dall' autorità: che lasciano prendere ai giovani quella carriera, ove più il natural talento li sospinge: che si prefiggono per loro primo, e grande modello la natura, lasciando, che ognuno l' osservi in quell' aspetto, che più si affà al di lui animo, onde l' original grandezza procede: che se si volgono a prescriver norme a questo studio d' imitazione, dirigono l' abito de' Giovani ad osservare la natura cogli occhi degli antichi maestri: che promovono l' Arti colle lettere: che avvivano i nobili loro studi collo stimolo generoso della lode, e de' premj: che inspirano ne' giovani petti il desiderio della patria gloria: che spogli d' ogni basso pensiero di vil guadagno, od altro terreno affetto, conformano gli animi alla dignità delle Arti ingenue, ministre della bellezza: che non ammettono altre considerazioni che quelle, che scoprono gli errori proprj di tutti i metodi: che compongono il loro stile sul grande archetipo del vero, nè presumono sformare il vero, perchè si confaccia allo stile: che curominano l' esecuzione, e l' effetto senza discapito delle altre nobili parti dell' arte: che si propongono in somma lo studio di tutti gli autori più esimj, ma non servi ad alcuno, sceglinno il meglio da tutti. Tale è la Romana Accademia. Da accademie siffatte ciascuno come da copiosissima fonte frutti salutari a mantenere, e condurre l' arti alla loro possibile perfezione. Anzi influiscono desse mirabilmente al bene di tutta la repubblica, perchè vi spargono il retto giudicare, il dilicato sentire, e quell' erudite conoscenze degli occhi di che parlano gli antichi filosofi. Queste accademie insegnando le vie del giusto disegno fanno che tutte le Arti subalterne si dirigano a quella norma, e che anche li meno esperti dell' Arti acquistino abito di giudicarne drittamente. Fattosi così più gentile, loro mercede, il viver civile, li dovizioni discendono dalle loro altrezze, ed affezionati alle Arti, come osserva un' elegante scrittore, pongono amore agli artisti, e versano nelle loro mani la copia delle loro ricchezze. Francesco Algarotti, comecchè scarso encomiatore delle accademie, è astretto a confessare, che desse tengono in vita, e nutrono quelle facoltà, che loro sono date in cura, e stabiliscono li migliori ordinamenti per istudiarle. La breve vita dell' uomo si riduce ad un punto, non può esser contanea agl' illustri artefici antichi, nè presente ai tempi scorsi. Le accademie la ristorano di questo danno, poichè li precetti figli delle osservazioni di tutti i sapienti, e di tutte le età, vengono in bell' ordine disposti dalle medesime sì, che poi gli allievi delle Arti se ne possono senza servilità avvantaggiare. E ciò, che è più importante, le accademie confermano le considerazioni coll' eloquente mezzo dell' esempio, troppo conoscendo vera la poetica finzione di quel dipintore, il

quale potendo intendimento dimostrare per via di simbolo, che l'arido precetto è sterile senza le opere, e le opere vanno incerte vaneggiando, se non hanno la guida dell'ammaestramento, ideò la teoria in una statua di forme divine, ma colle mani strette fra i ceppi, e la pratica in una vecchia, che va brancolando, senza chi la sorregga. Al che si aggiusta la sentenza di Vitruvio, che qual si appaga della sola raziocinazione, si pare, che piuttosto vada in traccia dell'ombra, che del vero. Senza che le accademie ordinano i varj stili, e le diverse scuole, e di tutte valutando il vero merito, fanno capaci i giovani come in ognuna di queste si possa alto tanto conseguire: imperciocchè le molte scuole delle buone Arti, considera un solerte scrittore, vogliono riguardarsi come altrettante famiglie della più bella delle repubbliche, ciascuna delle quali si contende a prova l'onore di renderla co' suoi proprj mezzi più illustre, e gloriosa. Come gli occhi illuminano tutte le membra del corpo, così le accademie fanno chiara ogni parte della repubblica, a sentenza d'altro grave filosofo. A guisa che le anagoghe instituite da Mosè furono depositarie de' riti religiosi, così le accademie conservano intatto, e puro il deposito de' veri principj dell'Arti, e questi dimostrano colle parole, e col fatto, e li raffermano co' lavori degli ottimi, e detestando mai lo spirito di dissensione, e di critica, fanno che da questa palestra, come da opposte forze, che si urtano, e si compongono, nuovi intelletti si sprigionino, e si correggano le prave abitudini, e s'indirizzino le torte considerazioni. In questo bello arringo l'emulazione si sveglia, la mente s'innalza, il core s'infiamma, ed ogni animo generoso empiendosi di nobile orgoglio di essere aggregato a corpi così distinti, mira con lodevoli opere ad occupare i primi onori: poichè fu detto sensatamente, che se le accademie non creano i genj, perfezionano però molto sul fondo della natura, e se non possono instillare lo ingegno, scaldano il petto, e talora con forze mediocri ottengono grandi effetti. Benchè talora, siccome accade di tutte le umane cose, che si viziano, e degenerano, anche la Romana Accademia peccasse, e fosse d'alcun vizio infetta essa però più ogni altra instituzione di simil genere parte delle sopradette doti in tutti i tempi ritenne. Come il popolo di Roma, soggiunge il lodato Lanzi, è un misto di molte lingue, e di molte genti, fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno, così la scuola pittorica in Roma è stata popolata, e supplita sempre da forastieri, che ella ha accolti fra suoi, e considerati nella sua Accademia, non altrimenti che se nati fossero in Roma, o godessero l'antico jus de' Quiriti. Quindi derivarono le sue tante maniere, e svariatissime. Alcuni, come il Caravaggio, nulla profittarono de' marmi, e degli altri soccorsi proprj del luogo: altri studiarono molto l'antico, e diedero l'eccenni proprj alla scuola — ben può dirsi, (seguita egli più oltre) che se la pittura va crescendo, il suo avanzamento cominciò in Roma. Questa città non ha mai perduto il buon gusto: anche nell'epoche di decadenza non desiderò del tutto nè grandi conoscitori, nè grandi artisti. Possedendo i migliori fonti del gusto in tante opere, facilmente giudica chi s'allontana da esso, e chi vi si appressa. E un tal criterio le si è raffinato anche più nel passato secolo, il cui spirito era spettar meno i pregiudizj, e far uso della ragione — gran vanto di Roma è (soggiunge il Baglione) che fin nelle ruine ella si mostri al mondo maestra degl'ingegni. In Roma, che dalla perduta Troja nacque, gl'ingegni dalle ruine de' barbari s'avanzano, in lei se il dominio crollò, la virtù mai non cadde, e l'ebbe sì ha il suo tempio —

Laonde troppo ingiusti sarebbero que' mordaci, se osassero rivolgere l'ita la

re contro questa Accademia di S. Luca di Roma, e se volessero torre a noi quella guida, e quella instituzione per insegnare le Arti, di cui si onorarono per stabilire la sapienza Platone e Speusippo, e Cicerone. Nè io mi riputerò mai aver gittato del tutto l'opera al vento, ordinando le memorie opportune all'illustrazione della storia di un corpo così cospicuo, che prima stabilì le Arti, ed ora avendo in mano gia fatte, e fissate immutabilmente dalle osservazioni, e dal consenso dell'età sulle proporzioni, e sulle leggi del bello, e del vero, con figlial gratitudine il sacro retaggio tramandatogli dalle cure de'suoi predecessori senza spirito di parte, senza tirannica dittatura, col solo sentimento dell'onesto religiosamente conserva. Poichè certamente è cosa gratissima all'animo il vedere siccome ora gli onorevoli socj di questa insigne Accademia stretti per dolci vincoli fraterni, fornito di tutte volontà una sola, e spogli d'ogni privata ambizione, ed utilità, unicamente dall'amore dell'arte siano vòlti all'incremento de'buoni studi, alla cura de'giovani, al grido del nome italiano, e alla gloria di quel Santo Pontefice delle loro liberali instituzioni Padre munificentissimo.

Le presenti memorie si terminano con un'epoca luttuosissima per le buone arti, voglio dire la sventurata morte dell'esimio scultore Marchese Antonio Canova Principe perpetuo dell'Accademia. Registreremo in breve racconto ciò che appartiene alla malattia, e alla morte di questo grand'uomo, ed alli magnifici funerali, che furono in onor suo celebrati in Roma nella Chiesa de SS. XII. Apostoli.

TITOLO CCI.

Morte del Principe perpetuo. Solenni funerali. Orazione del Missirini.

Antonio Canova mostrò sempre un ardore immensurabile per l'arte sua, e specialmente negli ultimi anni ebbe tale alacrità al lavoro, che dimenticava affatto ogni cura di se medesimo, e di minimo alimento si confortava, e ma riposo prendea, che quando si sentia venir meno sotto la fatica. Laonde per questa ostinata assiduità, e per le passate sue affezioni poco rispettate, e corrette gli si alterò l'economia del torace, ed ebbe alfine turbato totalmente l'ordine delle digestioni. Nella primavera dell'anno 1822 era di già molto malconcio, passò a Napoli confidandosi di un miglioramento in quella gita, ma ivi più tosto peggiorò. Restituitosi al suo benedetto studio, da cui dovea restar lontano qualche anno, la presenza de'lavori lo invitò a riprendere più indefessamente il travaglio, e nella state di quell'anno, che fu cocentissima, benchè infermiccio lavorò ostinatamente nel marmo, e vi operò contemporaneamente due statue, la Maddalena giacente, e l'Endimione. Ma finalmente abbandonato dalle forze partì per Possagno sua patria onde riaversi, e dirigger i lavori del gran Tempio, che ivi facea costruire. Il suo male tuttavia avea fatto assai progressi, onde colà si sentì vie peggio ridotto. Si strascinò al castello de'conti di Collelto, e ad Asolo pel solo vigor dello spirito, che ebbe in esso sempre magnanimo. Dopo volle passare a Venezia per consultarvi que'valenti professori dell'arte salutare, e vi giunse la sera del 4 Ottobre ricoverando in casa di Antonio Francesconi. Ivi tosto si pose a letto, nè più si rialzò; imperciocchè gli sdegni dello stomaco, e gli empiti del singhiozzo martoriandolo, e non acconsentendogli prender più cibo, lo consegnarono nelle braccia del Signore Iddio il 13 Ottobre alle sette della mattina. Scrisse un pio ed eloquente Oratore, ch'ei visse, e morì sublimemente cristiano: sempre calmo nella sua tormentosa

malatia, memorava parole piene di celeste sapienza: tutti piangevano; ei solo con faccia serena pregustava la beatitudine eterna. Così vissuto essendo abbastanza per la terrena immortalità volle Iddio a se chiamarlo all'immortalità de' secoli celesti; e forse bene gli avvenne, che togliendosi a queste umane miserie, che ogni giorno più intristiscono, il premio preparato alle sue preclare virtù nella terra, e nel cielo conseguì. La sua morte fu un compianto universale: il qual consentimento di tutti gli animi generosi in onorarlo, non solo fu l'effetto del suo valore nella statuaria, ma del suo intero candidissimo costume, il quale, come si dice nella vita di Aristide — anche ai poveri, e plebei acquista un nome divino, e reale, poco apprezzato dai dominatori delle genti che piuttosto amano titolo di devastatori, e di folgori, che di virtuosi — Magnifici oltremodo furono li funerali celebrati in Possagno, a Trevigi, e in altre parti dell'Italia: grandi le lodi che furono pronunciate dai pergami, e nelle accademie, e copiose e splendidissime le iscrizioni pubblicate in sua commendazione: tuttavia niuna città agguagliò la magnificenza dell'alma Roma, e la gratitudine della sovrana Accademia di S. Luca nel render degno onore a tanto uomo.

Non prima l'inclita Accademia ebbe l'infausto annunzio della morte del suo principe perpetuo, che raunossi in congregazione generale, ove il signor cavaliere Massimiliano Laboureur scultore ed allora Presidente temporario, si fece a parlare agli illustri colleghi in questa sentenza. — Signori, il funesto caso dell'improvvisa morte dell'esimio Canova mi ha colmato d'inesprimibile cordoglio ed amarezza, ed insieme mi ha indotto a riunirvi presso me per esprimervi l'afflizione dell'animo mio, e per concertare colla vostra prudenza i mezzi opportuni per onorare la memoria di sì grand'uomo. Per un artista così benemerito delle buone arti, e che specialmente ha tanto operato per la nostra Accademia, vuole giustizia, gratitudine, e la patria, e l'Italia, e il nostro decoro, che si decretino risoluzioni onorifiche, non per quanto egli merita, ma proporzionate almeno alla grandezza dell'animo nostro. Ho l'onore quindi di proporre, inerivamente al savio consiglio del signor cavalier Camuccini, una onorificenza stabile, e permanente. Il prelodato esimio dipintore, ha fatto registrare negli atti della nostra segreteria — che il Signor Marchese Canova, avendo assai ben meritato della nostra inclita Accademia, di cui sostenne il principato perpetuo, beneficandola con ogni genere di favori, non potendosi ad uomo singolare dimostrare argomento maggiore di riconoscenza, quanto erigersi un monumento, che faccia fede presso i posteri delle sue virtù; quindi propongo, che s'innalzi al predetto Signor Marchese Canova, il più presto che si potrà, una statua in marmo da collocarsi nella residenza della nostra illustre Accademia, e ciò a spese de' rispettivi Accademici, incaricandone quel più valente artista, che corrisponder possa a così grande oggetto. Convenendo io in questo suo pensiero, ve lo propongo, Signori, e conosco, che qualunque altro passaggiero onore, che si potesse decretare, sarebbe manchevole, e non corrispondente alla nostra dignità. Tutta l'Europa ora tien fissi gli occhi sovra noi per vedere come saprem corrispondere all'infinita bontà addimostrata dal Canova a nostro riguardo. — Questa proposizione fu a pieni suffragi acclamata: ond'è che varj valorosi accademici si esibirono anche di operare gratuitamente il modello di essa statua: frà i quali il chiarissimo scultore Signor Cavaliere Alvarez: e lo scultore Alessandro d'Este non solo si offerse di modellarne il simulacro, ma di eseguirlo ancora nel marmo col proprio peculio.

Dopo questa grande risoluzione l'inclita Accademia decretò fossero cele-

brate sul onore, ed in propiziazione del defonto solenni esequie nella chiesa di S Martina, e S Luca, tempio in cui l'Accademia ebbe il suo primo fondamento: e questa pubblica solenne funzione per l'Accademia, che fosse eseguita con privato contributo offerto da tutti gli accademici consiglieri. Se non che più maturamente considerata quest' ultima deliberazione, si parve alli Signori accademici, ed insieme all Eminentissimo Signor Cardinal Pacca Camerlengo di S. Chiesa, ed in questa alta qualità dell' Accademia di S Luca protettore, che fosse da eleggersi un Tempio più vasto, ed ordinare una funzione più magnifica, e più degna del Canova, e di Roma. Perchè fu scelta e stabilita per tale oggetto la superba Chiesa de' SS XII. Apostoli ove esistere il primo monumento eseguito in marmo dal Canova in Roma, cioe il sublime deposito del Pontefice Ganganelli. Li progetti per tal pompa furono grandi, fra i quali venne prescelto ed eseguito quello presentato dal chiarissimo architettore Giuseppe Valadier accademico di S Luca, e professore nelle scuole accademiche. Sorrio esso in tal lavore dal suo genio, e dall amor suo verso l'illustre defonto, vinse la comune aspettazione, con bello ampliamento della sua fama: conciossiachè fece trasportare nel tempio de' SS XII. Apostoli li modelli di tutte le opere sacre del Canova, e quelli con bello ordine collocò: vale a dire, il gruppo della Pietà: il gruppo della Beneficenza, un grande bassorilievo mortuario: li leoni del deposito Rezzonico: la statua colossale della Religione: due bassi rilievi intitolati le opere della Misericordia: il bassorilievo dell Enoe: e sette bassirilievi rappresentanti fatti del vecchio, e nuovo testamento. Furono tutte queste opere sì bene concertate coll' architettura della chiesa, che formarono un accordo ed una ammirabile unità. Al che aggiungendosi la presenza dell' eccellentissimo Magistrato Romano, e della Commissione generale consultiva delle belle Arti del Camerlingato, e tutti i corpi scientifici, e letterarii di Roma, e un magnifico apparato, con musica solenne, ove canto fra gli altri il rinomatissimo David, ed una immensa frequenza di popolo, e di augusti rispettabili personaggi con grandissimo e riposato ordine disposti, si celebrò una festa, che a memoria de viventi non era stata in Roma veduta. Pontifico ne' solenni riti S E Reverendissima Monsig Zen, Arcivescovo di Calcedonia, e Patrizio Veneto: dettò le parecchie applaudite lapidi collocate in più luoghi del tempio il chiarissimo Signor Abate Amati: e recitò dal pulpito innanzi le esequie questa funebre orazione il Pro Segretario dell' Accademia.

» Aimè! l'orrida morte ci ha rapito quel Grande, somma luce del secol nostro, di che già andare superba l'umana generazione: dico di Antonio Canova uomo glorioso, che a se trasse colla bontà dell' animo, e coll' altezza dello ingegno i plausi di tutta la terra. Altro adunque non ci rimane, che santamente piangere lo sfortunato caso, e di questa pubblica tristezza, ed acerbità, col ricordo de pregi suoi l'affanno in parte temperare. Chiamato in questo orrevole consesso al pio offizio di tessere le lodi di un uomo così degno, se avessi tanto di eloquenza sul labbro, quanto ho dolore nel cuore, ben potrei confidarmi poter dir cosa, che alla mia brama, e alla vostra aspettazione rispondesse: ma sconfortato dalla bassezza dello intelletto, vinto da interna perturbazione, ed a gran pezza lontano dal dire purgato, e gentile, non so con quali parole mi potrà venir fatto di mitigare il vostro cordoglio, che siano alla grandezza dell' argomento accomodate. Tuttavia sì come è sterile il tributo dell' amicizia, che in sola vano pianto si perde, assumerò questa impresa non come sufficiente, ma come più di tutti obbligato, onde almeno per me si mostri, che se altri più dottamente ha tolto o torrà a celebrarlo, niuno

certo si farà con amore più puro, ed intenso. Laonde confortandomi coll'antico ricordo, che amore fa l'uomo diserto, caldo di questa sacra fiamma prenderò a dimostrare:

I. Che Antonio Canova aggiunse a tanta eccellenza ne' suoi lavori, che l'arte statuaria restaurò.

II. E che la sua vita fu un esempio costante delle più splendide cristiane virtù. Colla quale esposizione si otterrà anche quel retto fine, cui in simili circostanze miravano i nostri maggiori, d'incendere i posteri all'imitazione della virtù. L'adulazione siede presso il soglio de' possenti, e cede il loco al severo giudizio de' secoli quando giacciono nel sepolcro, e la giusta commendazione rischiara dopo la tomba le azioni degli uomini virtuosi ad esempio, e scuola delle generazioni future!

I. Fu detto sul Pordenone, che la natura madre benigna di tutti fa dono talora di tesori rarissimi ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di tali cose conoscenza. Questo si vide anche in Possagno grossa terra del Trevigiano, ove nacque Antonio Canova da umile famiglia, perchè tutta da' suoi meriti si derivasse la sua futura grandezza. Colà il giovinetto costumando per tempo la vita sulla parsimonia famigliare, e la modestia di una terra, che traeva all'antica innocenza, si furono di buon ora radicati nell'animo suo i semi di quella interezza d'indole, che di poi mai da esso non si scompagnò: e benchè rimaso orfano di padre, e quasi alla sola custodia della sua innocenza, fu mirabile vedere come fin da' primi anni fiorisse in esso un fare troppo alla virtù chinato, per credere ch'ei potesse servir mai all'ozio, ed al vizio: perchè ciò i buoni osservando, pregavano Iddio, che quella sua benignità prosperasse. Così crescendo fra i severi ordini di un bello, e vecchio vivere si addiede di buon ora all'esercizio dell'arti gentili, essendo fermata vocazione nella sua casa alla pratica dell'arti consacrarsi: e intendendo specialmente all'arte del fingere le forme nella creta, faceva già scorgere un ingegno da non essere di comune lode contento. Volle Fortuna, che fosse veduto alcun suo lavoro da benefico gentiluomo, al quale parendo risplendere in quelle opere preludj aperti di futura eccellenza, gli tenne luogo della paterna pietà, e ad alcuna miglior disciplina accomandollo in Vinegia. Era il precettore nella condizione de' tempi, e avventurosamente non avea di se alzato grido da rapirsi i suoi voti, sì come avviene di quelli, che si usurpano nell'opinione del volgo non dovuti suffragi, di che è lamento nelle tuscolane. Perciò il maestro non soddisfacendo al giovinetto, conobbe questi potersi far meglio, e considerò l'arte come imitazione del vero non doversi dall'ottima maestra natura dipartire. Aperto quindi studio per se stesso, si volse ad imitare fedelmente la natura, e in una età, che appena lascia concepire le speranze, fermò la sua fama, e chiamò a se per tal modo gli sguardi di tutti col gruppo del Dedalo, che piacque al veneto Senato, con decreto non pria per altri proposto, inviarlo agli studi di Roma, provisionato di pubblici stipendj. Giova che qui si accenni lo stato della statuaria in quell'epoca. L'arte dello scolpire fu in gran parte dai Pisani levata dalla goffa maniera: quindi dopo l'Orcagna, Jacopo della Quercia cominciò a conoscere potersi appressare alla natura, ed aperse la via al Donatello scultore rarissimo, finchè fu dato al mondo quel Genio straordinario, che nella pratica d'ogni buona arte si mostrò eccellentissimo, dico il gran Michelangelo, il quale specialmente nel carattere forte, e

terribile si attirò l'ammirazione del mondo. Ciò non pertanto ne' due scorsi secoli erasi quest'arte dai buoni principj dilungata: e sazia quasi del vero bello, per amore di novità andava dietro ad una bugiarda guisa restando appena alcun buon esempio nel Fiamingo, e nel Maderno. Ultimamente poi alcuni fra gli scultori occupavansi solo a ricomporre, e talora a bruttare gli antichi monumenti: altri ne' lavori d'invenzione erravano per torte strade, e benchè avessero presenti i modelli greci, in quel tempo sommamente commendati, non sapevano levarsi di terra, ed abbandonare le vecchie loro pratiche di convenzione: ed altri a tale scadimento di fama erano condotti, che servissero ai capi del muratore, o rimanessero nelle opere decorative. In tali condizioni trovavasi la Scultura allorchè il Canova venne in quest'alma città, la quale lasciando alle altre Capitali il vanto delle belliche imprese, e l'utile de' traffici perigliosi, veneranda per la sua vetusta grandezza, e fatta più augusta dalla Religione, in riposato, e santo seggio composta vendica per se il possesso, e il magistero delle liberali discipline, e gode col nome di maestra dell'arti essere appellata. E qui fu ad esso serbata la gloria di ristorar l'arte sua, togliendo di levarla la maniera, e di meglio, e stabilmente indirizzarla per via della imitazione della bella natura, e dell'antico. Giunto perciò sul Tebro gli avvenne quello, che a Plinio secondo, il quale accenna di se ch'ei non fu pago dell'eloquenza del suo tempo, ma quella tolse dagli antichi esempj. Così a quel poderoso ingegno toccò l'animo la greca scuola tramandataci dai monumenti: e postosi ad esaminare le opere greche, si mise ad istudiar la natura cogli occhi degli antichi, e quella sua semplice imitazione colla scelta delle forme nobilitò. E dotato di una forte intelligenza per conoscere il vero, e di una delicata discrezione per eleggere il bello, compose il genio col gusto, e restaurò l'arte, sì come subito fu prova coll'esempio del Teseo sul Minotauro. Quindi a noi rimasi in una età, sua mercè, più gloriosa, è debito render merito alla sua magnanimità, e accomodargli le stupende lode già data al Giotto « che l'obbligo che hanno gli artisti alla natura, la quale serve loro continuamente d'esempio, aver si deve ad esso, perchè essendo sotterrati i buoni modi dell'arte, egli solo, ancorchè nato fra artefici inetti, quella che era per la mala via resuscitò ». Ristorata l'arte, operò poi infiniti lavori, de' quali fu in tutta l'Europa desiderio: e in quelli congiungendo la forza alla gentilezza, mostrò valere tanto nello stile grave, che nel gentile: e fu nobile, ed animato nelle movenze: maraviglioso nella esecuzione: perfetto nelle estremità: ragionato, e magnifico nel panneggiare: leggiadrissimo ne' soggetti [illegible], e santo ne' sacri argomenti. Supremo ministro della bellezza, quella derivò dai fonti della vergine natura col magistero degli antichi, e con animo candidissimo la spiegò ignuda agli occhi de' mortali, senza temere avesse a torcerli a prave cupidigie: chè la bellezza sublime purga i sensi, e non li corrompe, e ci solleva sulle umane qualità. Specialmente poi fece in tutto apparire una estrema grazia singolare: e fu possente a cogliere il punto istantaneo concesso allo statuario, e ad esprimere gli affetti invisibili, mercè i quali le opere dell'arte s'innalzano ad un merito spirituale, e si fanno immortali. Chè a dir vero reggonsi le compassione, e l'affanno nelle due Maddalene: e un angelica innocenza nel San Giovanni: e raggia una luce di paradiso dal Genio di Rezzonico: ed un santo aspetto in esso Pontefice spira venerazione. Ma che accade ch'io nomini lavori lontani, se tanti qui ne abbiamo presenti, che lasciano in forse il

nostro giudizio quale deggia più bello estimarsi? Ecco il simulacro del Pontefice Ganganelli: oh quanta maestà è in quell'augusta persona! quanta parte di religione in quell'aspetto venerando! Ecco la beneficenza virtù celeste, che vestita per esso di pudicizia, e d'amore, oggi è qui venuta coi cari compagni a spargere fiori di riconoscenza sulla tomba sacrata! Che dir de fatti del vecchio, e nuovo testamento? Oh qual divina illibatezza è impressa nella Vergine annunziata! qual religione è in essa Vergine, che presenta al tempio il divin Figlio! Ove poi si vide più affettuoso amplesso di questo della nostra Donna con Santa Elisabetta? Ove . . . . . . Ma il sublime gruppo della Pietà a se maggiormente ci invita. Rompe un amarissimo dolore dal petto della Maddalena, e già piovono dai dolci occhi le lagrime, e veggonsi i palpiti, e sodonsi i singulti. Sorge in maestale decoro la Vergine, e in quel grave sembiante è scolpito il suo intenso cordoglio, e l'offerta ch'ella fa all'eterno Padre del divino olocausto. E tal celeste serenità adorna i tratti del Redentore, che già spento non sembra, ma par che si posi soavemente configurato al corpo della divina chiarezza. Questo lavoro è tanto singolare, che non potendosi anche pel nostro artefice far mai cosa più grande, dispose il sommo Iddio, che fosse l'ultima opera sua, quasi discendessero, che ritornassero ad iscolpire profane cose quelle mani, che avevano saputo innamorare il mondo colle meraviglie del Paradiso! Canto per tanto di una fama europea, e salito all'eccellenze dell'arte suo risveglio poi negli animi una generosa emulazione, che coloro, i quali con qualche grande virtù vengono in fama, sono un santissimo lume a molti, che vivono in quella medesima età ed imitando gli antichi lavori con tanto valore, merito si aggiustassero ad esso le parole di Benedetto Varchi sul magnifico Bembo » appena mi si lascia credere ch'ei possa essere tanto moderno, e non deggia riporsi, ed annoverare fra gli antichi! »

» Fu perciò alto accorgimento, incliti Accademici di San Luca, se lo gridaste vostro Principe perpetuo, e quando testè decretaste innalzargli marmoreo monumento nel luogo delle vostre adunanze, affinchè dall'usato suo seggio agli accademici presenti e futuri sul retto adempimento de' loro doveri perpetuamente applaudisse. Giorno verrà quando il secol nostro sarà antico appellato, che li tardi Professori dell'arti leggiadre diranno ai loro allievi: » Fu tempo in cui dall'immortal Pio vestissi santamente il gran manto sulla sede pontificale, e scorto da felici destini venne d'Adria Canova sul Tebro regale per riporre in onoranza quelle arti, che furono dalla Grecia in premio di vittoria commendate al genio italiano. Egli ebbe animo saldo di sfidare la guerra de' seguaci dell'uso, fu duce, e maestro a se stesso! e non con altra scorta che del suo ingegno, e degli esemplari antichi concepì il glorioso pensiero d'una riforma nelle liberali discipline, e quello felicemente eseguì. E l'arte ristorando atte anche gli altri studi delle belle imitazioni! poichè rifatto il giudizio, e gli occhi sulle opere sue, anche i caldi oratori, ed i poeti immaginosi vie più si unirono all'antica sapienza, e un più pensato comporre, e un più casto favellare, e maggior severa filosofia fu indotta in ogni lavoro dell'umano intelletto! E perciò il pubblico amore gli acconsentì questo eterno simulacro, non accordato al potere, o allo splendore della fortuna! ove specchiarvi dovete per ricercare nell'animo colla sua immagine l'esempio della gloria, e della virtù. »

II. » Cotali, mi penso, saranno le parole de' futuri maestri. Or che diremo per noi, che a tante prove rediamo dubbio rimanere se in esso prevalesse l'eccellenza

dell'arte, o la pratica delle virtù cristiane? Fia dicevole per tanto, che in questo augusto tempio si parli delle virtù sue, le quali furono della sua grandezza il compimento: che a vero dire, nulla s'è fatto fin ora, finchè non si mostri com'egli si volgesse a Dio, essendo la santità de' costumi la sola distinzione soda, e durevole fra gli uomini, che Iddio d'un medesimo limo formò. O augusta Religione, che costè eccelsa ti innalzi, e ci inviti ad ergere a Dio gli occhi della mente. Tu che fosti effigiata dall'egregio Scultore in grata rimembranza del ritorno di quel Pontefice massimo, che or volge trionfalmente le tue sante chiavi, deh Tu adesso il core m'infiamma, e m'addoppia su i labri pure, e veraci parole! Ci insegna il Vangelo tutte le virtù racchiudersi nell'amore di Dio, e del prossimo. Ora di queste due sublimi carità fu il nostro artefice sì pieno, che si può dire l'anima sua fosse tutta amore. E cominciando dall'amor verso Iddio, dico, che la Fede in esso fu viva, e accompagnata dalle opere: la speranza riposta nella divina misericordia, e temperata da un santo timore: e la carità ardentissima, che molte acque non avrebbero estinguere potuto. Fu pio senza ostentazione: e si fregiò di quella segreta bontà, che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara agli uomini, perchè rallegrata da una ilarità di sembiante, che è il testimonio di una integra coscienza. Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto severo, ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti dell'umana condizione insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui coll'eloquente parola dell'esempio. Sovvenne largamente religiosi instituti: ed alcuni ecclesiastici furono da Esso fatti lieti di messali preziosi: e di tavole condotte da valenti dipintori rari altari decorò: anzi la Religione gli infiammò l'animo a tentare un'arte non sua propria: ch'Egli operò per la patria la dipintura della morte del Salvatore, con tale senso di dolore, e d'affetto, che ben si parve la Fede avergli inspirato il concetto, e la Carità guidata la mano. Or che dirò di quel suo mirabile pensiero, che formò il colmo del suo amor verso Iddio: dico il Tempio che stassi tuttavia edificando? Pel quale se altri lo arragionasse di fasto quasi avesse ambito emulare la magnificenza de' Principi poco questi si farebbe a riflettere, ch' Ei volle proporzionare la maestà dell' opera alla grandezza del sentimento di Religione ch'ei nudriva nel petto. Gli arsa sempre l'animo d'un vivo desiderio d'essere immortale: ma da che ogni pensier nostro, che non abbia Iddio per iscopo e soggetto alla morte, perciò questo vasto edifizio ideò, il quale unendo in bel componimento i pregi del Partenone d'Atene, e del Panteone di Roma, facesse fede a un tempo della grandezza delle opere antiche, e del moderno ardire nell'emularle. Nè ad altri volle egli, che all'augusta Triade intitolarlo: ed in quello ei si avea scritto nella volontà esprimere in tondo rilievo l'immacolato concepimento della Vergine: e la gloriosa resurrezione del Redentore: e li dodici Apostoli: e fregiarne il prospetto di marmi anaglifi. Ma ahime non gli bastarono i giorni a condurre a termine quel regal pensamento! Ma tuttavia le ultime parole che gli suonarono sul labro furono le preghiere all'amato, e virtuoso fratello, perchè quell'opera si compisse. Qual maraviglia adunque, se essendo l'amor verso Dio fonte d'ogni altra virtù, quello lo conducesse alla pratica d'ogni virtuosa azione verso il prossimo sì, che il ben fare ad altri erasi converso nel suo cuore in un abito spontaneo di natura? Ad ordinare il qual ricordo dell'amor suo verso il prossimo, vuolsi considerarlo rapporto ai parenti: ai compagni dell'arte: alla nostra nazione: e generalmente verso tutti gli uomini. Riguardo a parenti, sa ognuno, che appo-

ne ei trasse alcun utile dallo ingegno, la cosa domestica alquanto angusta egli accrebbe; e ch'ei si porse ossequioso alla madre, e grato verso l'avolo: e aitò, e beneficò in ogni maniera gli altri attinenti suoi, ad alcuni de' quali si strinse fino a rimettere ogni arbitrio suo, onde solo nel loro volere riposarsi. Intorno i compagni dell'arte, ciascuno conobbe a prova com'egli fosse ingenuo retributor della lode al merito altrui, e come onorasse, e facesse onorare l'arte, e gli artisti dai doviziosi, e dai possenti, e come le arti di tutti gli splendori de' civili ordinamenti decorasse. Quando mosse a questi Colli onesto giovine alle buone arti avviato, e bisognoso, ch'ei non gli porgesse soccorso all'arte, e utili documenti alla vita? Quando scoperse onorato artista privo di lavori, che a quello non sovvenisse con tale circospezione che seppe torgli persino la cognizione della mano che lo beneficava? Ah quali pianti, e singulti turbano il sacro silenzio di questo luogo! O flebili voci che il cuor mi trafiggete, voi siete i sospiri de' vecchi miserandi per esso nelle vostre infermità soccorsi: voi i gemiti della vedova, e de giovinetti con larghi premj, e stipendj dalla generosa sua mano soccorsi! Ahime! chi più tergerà il pianto dagli occhi vostri? . . . Chi? . . . Ma sospendete i lamenti! Il danno di tutta la Patria il nostro dolore richiama! Sì: dessa ha tutto perduto! E facendomi pria dal luogo natio, due Patrie egli conobbe: una per natura, e l'altra per fortuna: e quanto ambedue stessero nell'alto de' suoi pensieri i fatti lo dimostrarono; conciossiachè Possagno, oltre lo immenso splendore, che dalla sua gloria le deriva, fu con ogni beneficio arricchita, e già per esso è terra formata con miglior civiltà: e Roma seconda sua patria divenne più splendida pel suo valore nell'arte, e per la fama della sua probità: e già solo il luogo de' suoi lavori era un amplissimo ornamento di Roma, ove da ogni parte illustri stranieri convenivano ad ammirarvi le opere, ed inchinare il maestro, come di luogo raggio gran frutto. E da che qualche anima ingrata ha pur dettato non doversi tanta magnificenza di lodi ad un vivere riposato, e ai miti onori dell'arti contento, rispondo che per Roma ebbe il Canova i pericoli vinti, e la magnanima audacia de' fatti cimentosi. Chi rinunciò ai blandimenti, e alle offerte orate sulla Senna? Chi parlò con forte petto prima all'armi strane ebre delle sorti seconde, e potenti in faccia quel vittorioso, che mirava al dominio dell'Europa? Chi fu prodigo dell'anima assumendo minacciosa impresa per ritornare a Roma i monumenti degli aviti trionfi, onde poi il munificente Pontefice di eccelsi onori, e di regali premj lo ebbe gratificato? E ben mi credo lo anima del Sanzio, e di Michelangelo, e di quanti altri famosi posero amore alla patria, lo ringraziino ora di sì segnalato beneficio porto all'arti italiane! Che se poi passiamo a tutta la nostra gente, credo anima più ardente della patria gloria non aver mai in umano seno albergato. Miravano sempre i suoi consigli a far rivivere l'antica nostra rinomanza, e le sue parole ad infiammare i petti, perchè rimorandosi il secolo tornassimo ad essere nell'esercizio delle arti, e nella pratica delle virtù alcuna cosa di grande, che rendesse similitudine alla fama de' nostri maggiori. Nè penso poter mai dimenticare, quando egli caldo all'aspetto de' stupendi monumenti della latina maestà dicea » Che ti rimane Italia mai se anche rapir ti lasci le tue virtù, e le tue arti? Queste dopo le tue sublimi sciagure ti mantennero grande, e famosa, e ti procacciano tuttora la gloriosa invidia dei popoli. — Segui ad essere maestra di gentilezza, e di dottrina. Se le audaci tue imprese trassero allo spavento la terra, ora le opere del tuo ingegno

ti acquistano l'affezione del mondo! Gloria bellicosa, e funesta prende l'atternita ammirazione delle genti, l'esempio delle belle virtù, e il magistero delle arti ti mercano il core d'ogni anima generosa, e gentile! - Compreso da questi sentimenti avvenne poi, che nè per tema di brandi resi audaci dalla fortuna, ei non si rimase mai dal tutelare il bene della patria comune, nè lasciò cosa che tornar potesse in beneficio, e splendore dell'Italia. Ei fece risorgere gli studi dell'archeologia, che tanto si congiungono colle sacre istorie, e coll' antica nostra dignità: e impetrò le pubbliche scuole dell'arti per Roma, e Fiorenza: e nella sede capitolina designata ad onorare l'italiano ingegno le illustri immagini de' nostri sommi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, di proprio censo effigiar fece, e collocò. Benchè al Canova essendo patria il mondo, come colui, che a tutta l'umana specie apparteneva, piacquegli estendere le sue dilezione a più larghi confini, ed abbracciare tutti i suoi simili. Or qual si fosse questo suo amore pel genere umano, dillo tu o santa amistà, che eri il più soave sospiro del suo cuore, tu cui pure ei volle scolpire negli atrj di questo tempio, e ti fece tanto bella, ed onesta, perchè tutti gli uomini di te innamorassero! Tu ben sai, ch'ei sempre credette perdere ciò che dar non potea, e che niuno disperò mai della sua benignità: e ch'ei si compiacque della sua fortuna sol perchè meglio poneale in grado di giovare a' suoi simili, dando con allegrezza, ed altezza d'animo per dimostrare a un tempo il poco conto del dono, e il rispetto pel beneficato. Alla quale dote della beneficenza si univa in esso tutta l'altra sacra compagnia delle virtù, onde uomo ingenuo si fa nel vivere civile grazioso, e desiderato. Perch'ei tenne la misura di tutte le cose con ordinata temperanza: con mente conscia del retto e cuore illibato visse celibe: fu serbatore della promessa: obbliò le offese, e beneficò all'offensore: apprezzò la verecondia custode delle altre virtù: fu straniero ad ogni parte, e con tutti cortese, e gentile spiegò molta festività nel suo sermone, sempre di onesto lepore giocondo, ed una dolce affabilità a grave, e nobil atto congiunse. Ma specialmente in tanta eminenza di gloria meritò la grazia della modestia, la quale fu sempre il condimento più prezioso della sua consuetudine: ch'ei rimanea si sempre addietro, benchè ogni altro avvanzasse: nè gli onori alterarono mai la purità del suo cuore, nè il torsero a vanità, ed ambizione. La quale indole cui a tutti sincera sorridea, che facea nascere nei petti la brama, che gli fosse accresciuta quella grandezza, di che sapea con modi sì gentili spogliarsi, e inducea anche li maggiori monarchi a deporre d'innanzi ad esso parte della loro dignità: e non vedendolo mai volto ai turpi lucri, ed a patteggiare colla fortuna, ascoltavano volentieri il vero dal suo labbro, e lui de' loro ordini cavallereschi onestavano, come ch'egli in faccia al mondo cercasse studiosamente occultarli. Sendo egli pertanto carco di meriti, Iddio chiamollo al premio nella pace degli eletti: ed ei mite, e benigno verso la morte, come lo era stato con tutti, la mirò senza perturbamento. Tanto avea in loco sublime posto il core, e le speranze! A questo funesto caso si mostrò com'egli aggiungesse al vero onore della virtù, che solo sta nel pubblico amore: avvegnachè parendosi al morir suo, che a tutti venisse meno un amico, prima una gran Capitale fu vista li pubblici, e privati negozj intermettere, e tutta pendere sospesa pur per vedere se la morte potesse essere per voti placabile. Poscia quando il mortal gelo istupidì quella mano, che avresti detto piuttosto moltiplicare le opere della natura, che quelle dell'arte, e la sua somma accolta fra

KKK

le braccia della Religione fu staccata con molta mitezza d'affanno dalle spoglie terrene; le popolazioni si levarono, e s'alzò per l'Italia un comun grido, come di pubblica calamità. Il quale universale compianto non pur fa prova, che anche il secol nostro ove incontra in alcuna esimia eccellenza mostrasi a senso generoso sospinto; ma è eziandio la solenne pubblica testimonianza dell'incorrotta virtù del Canova: poichè lasciare alta amarezza, e vivo desiderio di se, è dato solo alla conosciuta bontà! E questa Città sovra ogni altra fu presa di dolore incomportabile. Già ne sperava imminente il ritorno: e l'un coll'altro gli amici lo si affrettavano colle brame: ma ahimè! che messo terribile, e funesto fu quello, che ci disse — Canova è morto! — Chi non si sentì penetrato d'alto affanno, come di sventura della propria famiglia? E in di cielo se pianse quest' accademia orbata di tanto decoro, e maestro!

Or sì, o cuor mio, uopo è che tu pianga amaramente la morte del tuo benefattore, ed amico. Ah! qual bello esempio di bontà, e di gloria ti manca! Qual dolce conforto alle tue molte sventure. Da esso solo derivavi incitamento a tentar pure alcuna cosa generosa: ahi! come potrai ora più torti alla tua natìa bassezza? E già sento intero il mio danno in queste stesse parole, che mi vengono così rozze, ed incomposte, perchè più non sono illustrate dalla sua luce! Piangete adunque occhi miei di lagrime dolentissime, e rinnovate colla vita il vostro pianto! E con voi piangano, e preghino pace a quell'anima benedetta gli incliti personaggi, che accrescono della loro presenza la maestà di questa pompa funebre. Piangete, o pregiato valorosi accademici, pel ristoratore dell'arti vostre, pel Principe vostro! piangete egregi Archeologi per colui, che i dotti vostri studi abbellia, e nudria! piangete cultori d'ogni arte per quello, d'onde vi venia consiglio, patrocinio, e splendore. E voi figli di questa bella parte di Europa pregate pel genio singolare, che l'onore dell'arti italiane, e delle italiane virtù maravigliosamente sostenne! E tutti insieme ne vostri caldi preghi supplicate alla divina Clemenza, che degni spesso concederci uomini di tanta virtù luminosi!

TITOLO CCII.

Girolamo Scaccia, e Orazioni del Zappi.

Queste solenni esequie celebratesi in onore di tanto artista accaddero nel Gennajo dell anno 1823 quando il Cavaliere Girolamo Scaccia avea già presa la presidenza dell' Accademia. Il valore di questo soggetto come architetto, e come ingegnere: gli importanti servigj da esso prestati all' Accademia nell' appianare nelle sessioni accademiche li punti più difficili dell'arte sua: quella integrità di costumi, che lo adorna, e il risoluto suo desiderio per mantenere l'inviolabilità dello statuto accademico, gli resero tutti i voti favorevoli perchè ei fosse collocato sul primo seggio di questo illustre istituto. Lo Scaccia corrispose nel suo reggimento all' aspettazione de' suoi degni compagni, e molte cose oprò per l' utilità, pe' buoni ordini, e pel maggior decoro dell' Accademia: fra le quali si vuol commendare l attività, e vigilanza per esso maggiormente sospinta nella censura accademica: l' ordine scolastico più esattamente stabilito, le materie d' insegnamento pubblicate per tempo ai Giovani alunni: l introduzione degli stati preventivi, e consuntivi nell' economia accademica: la restrizione delle facoltà di ordinare le spe-

ne e sopratutto un piano generale di disciplina, e d'istruzione, sul quale attualmente con alacrità, e zelo si va travagliando. Noi avevamo in animo di por fine alle presenti memorie publicando una nostra prolusione, in cui si prendono tutte le arti liberali a celebrare, e le si commendano alla grazia de' principi, e specialmente de' sommi Pontefici: se non che essendoci fin da prima venuta alle mani la dotta ed eloquentissima orazione, che il celebre Zappi già pronunciò per l'Accademia in esaltamento dell' arti gentili, e vedendo non potersi ciò fare con più buona parole, e con più savie sentenze, che lo si abbia fatto quel valentissimo professore, vogliamo, che quel suo discorso serva di corona al nostro scritto.

» L'antico tempio di Giove, che s'innalzò su le cime di questo colle, spettatore, e spettacolo della magnificenza Romana: gli archi famosi di Severo, e di Tito, che su le arene del vicin Foro, rammentano allo straniero, che guarda, e pensa, le pompe della via trionfale: l'opposta rupe, che ritenendo pur anco l'odiato nome della vestale tarpea, discopre al Cielo baldanzosa i suoi sassi, monumenti immortali delle tante volte tradite, e sempre trionfatrici mura di Marte: ma più di tutto, il regio augusto splendore di tante Porpore, onde si ammira sì ben cambiata, e cresciuta tanto la manta consolare, ed insieme questo sì riguardevol teatro d'illustri, e sublimi uomini, in su la fronte de' quali veggio ben' io sfavillare tra ciglio e ciglio le generose idee della magnanima antica virtù latina: sono que' gloriosi rincontri, che mentre la confusione mi toglie in parte a me stesso, mi vanno a gara suggerendo al pensiero, che questo è il Campidoglio di Roma, Eminentissimi e Reverendissimi principi, accademici, uditori nobilissimi.

Vi riconosco, mura famose, sebbene la lunga ingiuria degli anni a noi lasciò sì pochi vestigi di vostra struttura. vi riconosco, sebbene la nobil pompa di questo giorno vi mostra diverso tanto da quella misera condizione, nella quale vi aveano a noi lasciati il ferro, e l'ira de' vandali, che anzi vi rende, o eguale, o maggiore quel pregio di maestà, di cui vi fecero dono gli antichi Cesari, nel giorno de' loro augusti trionfi.

Ma se vi veggio con tanto fasto altere, ed adorne, ditemi, gloriose pendici, si aspettan forse di nuovo dall' Africa contumace le spoglie della di nuovo vinta Cartagine? Aspettate oggi voi forse, che ascenda sovra l'atrio famoso di questo colle il Duce vittorioso, e innanzi al carro del trionfante vedrem noi forse incatenati di nuovo, in sembianza non più di Re, ma di servi, lo sconsolato Tigrane, la piangente Zenobia, e con le mani legate a tergo, l'ancor superbo, e minaccioso Giugurta?

S'egli è così, o quanto sarà bello il vedere, secondo l'uso degli antichi trionfi, precedere con barbarica pompa, le statue, e i simulacri degl' idoli, e de pena ti stranieri, seguire dipinti sovra le depredate fumose tele gli avi de vinti nemici, e perchè trasportar non si possono i monti, e i mari, venire con la scoltura, e con la pittura, sue care, non so s' io dica, o figlie, o germane, condotta l'architettura in trionfo, sventolando sovra l'aste latine i disegni delle abbattute Città, le immagini delle sconfitte provincie.

Erra chi 'l pensa. Non è più il tempo, che solo per vana pompa esigeva dal senato i trionfi o l'alterigia de' consoli, o la violenza de' Cesari. Da poi che l'augusta Roma, non ben contenta d'esser reina del mondo, giunse pure anco alla sorte di rendersi signora del cielo, ed allo scettro ambizioso de Cesari succedettero le adorate chiavi di Pietro, si recherebbe ad onta il Campidoglio latino di

più servire ai trionfi del fasto, perchè sol serba se stesso ai bei trionfi della virtù, le nobili Arti dell'architettare, del dipingere, e dello scolpire, che scelte all'ora per servile strumento alla baldanza del trionfante, precedevano confuse con gli oppressi nemici il carro del vincitore, oggi sul carro medesimo della virtù, che trionfa, ascendono gloriose al Tarpeo, e sotto gli augusti auspicj d'un ottimissimo principe, ricevono sul Campidoglio i doni trionfali, ed illustri.

Or mentre io sì lieto giorno si preparano ai vincitori le meritate insegne d'onore io m'intratterrò brevemente a riflettere quanto mai utili, anzi quanto mai necessarie sieno queste belle Arti al mondo civile, e quanto sia degna cura dell'animo de' Monarchi il promoverle col patrocinio, e il far che restino beneficate col premio: argomento degno dell'attenzione di voi, Porporati Eminentissimi, ne' quali già splende, degno dell'animo di voi, che mi ascoltate, illustri uomini, ne' quali sol manca la condizione di principe. Per ben conoscere l'utilità di una cosa egli sarebbe quasi mestieri di non averla, conciossiachè la privazione, e quella, che ci fa riputare utile tutto ciò, che a noi manca: là dove la famigliarità del possederlo, ci fa parere men raro, e però più vile e meno utile tutto quello (avegna che singolare) che noi abbiam di continuo con esso noi(1): quindi, perchè si possa meglio riflettere quanto siano utili sì belle Arti, degnatevi che io le sbandisca, sì come già le sbandirono gli Ermotili e i Celesiri, ambedue popoli dell'Egitto (2): che se l'esterne privi, o nulla, o poco rileva alla repubblica, inutili saranno elleno certamente, e poco degne di voi. Perdonate dunque all'ardire del mio pensiero, se io vi disfaccio in un punto la bella Roma.

E perchè mai o nobili abitatori del Tebro, quasi che si abbiano a vergognare di un bel candore, non sanno mostrarsi in pubblico le vostre pareti se prima non venne o Guido, o Tiziano a ricoprirle con sue tele? Famose furono le case di Agesilao di Licurgo, (3) e pure non frondeggiavano colorite su i muri le uve di Zeusi, nè vi faceva incanto alle pupille spartane o l'Elena di Apollodoro, o l'Ifigenia dell'ingegnoso Timante. E che altro sono queste, che da voi tanto si applaudono, e si procurano dipinte tele, se non, come appunto Seneca le descrive, diletti inutili dello sguardo, vane pompe di una fastosa follia? (4) Se s'empieno sul Tebro le navi, e si rimandino dunque in quelle ozione contrade, là dove al riferire d'Orazio, d'altro non pascendosi il popolo effeminato, che di colori, *suspendit picta vultum, mentemque tabella* (5) Come soffrite, o non men giusti, che generosi Romani, tra i vostri severi studj, o della Toga, o dell'Armi tante, e sì varie statue, che adulate da un venale scarpello, lasciarono inutilmente immortali le Messaline, e ingiustamente senza l'onor di un marmo i Catoni, senza una lapida di sepolcro i Pompei? Forse vi allettano in tante immagini o di marmo, o di bronzo, che vi vedete d'intorno, la nobiltà della materia o la maestà degli artefici? E quando ancora tutte fossero d'oro, e tutte uscite dalla man di Lisippo *quæ vera delectatio aut vera nobilitas? Fex terræ licet rutila, incus, mallei, forcipes, carbones, ingenium, laborque*

(1) Plutarc. in Pericl., et Laert. lib. cap. 8
(2) Populi de quibus Herodot. lib. 2 § lib. 5
(3) Alex. lib. 25 cap. 24 Plut. in vit. Licurg
(4) Sen. Epist. 88 ad medium
(5) Flor. lib. 2 ep. 1

mechanici, quid hunc viro optabile, verumque magnificum? (1) Eh gettate lungi da questo colle que' trofei sognati di Mario: nascondete quei temerarj insieme, e miseri avanzi del colosso di Commodo, o di Domiziano: indi volgetevi al Quirinale, deponete dal piedestallo sublime quegli orgogliosi destrieri, che o sien bucefali con Alessandro, o Cillari con Polluce, o Prassitele, ed a Fidia si ascrivono, e poi prendete i Tori, e gli Ercoli dell'atrio Farnese, i Laocoonti del Vaticano, i Gladiatori, del Pitteio, e rimandateli alla lor Grecia natìo, perchè la Grecia appunto, o Quiriti, vi sgrida con eterno rimprovero, d'essere stata da voi, e nelle statue, e nelle tele saccheggiata sì, ma non vinta.

Che pretende la Romana Architettura con quei vasti edificj, che al riflettere del Lirico di Venosa per far grande una città rendono ormai d'intorno così piccioli i campi, che resta poco spazio agli aratri? (2). *Crede mihi*, diceva il morale, *felix illud saeculum ante architectonas fuit, nata sunt ista jam nascente luxuria* (3) Quanto di lusinghiero inganno co i colori lo sguardo, quanto di artificioso diverte con tante statue il pensiero, quanto di grande, e di pomposo s'innalza con le colonne, torreggia con gli edificj, o insuperbisce ne i portici, o lussureggia ne i fori, tutto s'atterri, si distrugga, s'incendj. Gli uomini saggi, non i dipinti, gli uomini forti, non gli scolpiti: gli uomini eccelsi, e non gli eccelsi edificj, costituiscono le città. Fiamme ingegnose del ben saggio Nerone, voi si ... ah no, non più, che l'orrore già richiama al pentimento il pensiero. Povera Roma che mai saresti, se tutto il pregio in cui salisti per opera di sì bell'Arti, riputandosi Arti inutili, e folli, ti si dovesse ritoglière? Saresti un mucchio di colli, mal vestiti di piante, mal seminato di sassi, in mezzo ad una valle cinta di mura. Mura infelici, degne di nuovo, che il germano di Romolo tornasse con un salto a schernirvi.

Io so bene, che non fu dispregevole, benchè lontana dal fasto, la povertà degli Epaminondi, o la frugalità de' Licurghi. Ma quanto furono più belle, e quanto fecero di loro stesse più glorioso spettacolo dentro le maestose superbe di pinte reggie l'animo grande di Trajano, l'anima augusta di Tito? Non si ascrive alla varietà delle statue la dignità di un impero, ma, e come non dovremo noi sommamente prezzare que' nobili eletti marmi, e que' durevoli illustri bronzi, ne' quali l'ingegnosa scultura eterni gli uomini rende, se questo è l'unico o riparo conforto di nostra frale mortalità? *Aeneum stare, magnum semper visum est generosis viris et digna virtutis merces, non una cum corpore perire nomen, aut non in eadem conditione esse cum his qui nunquam sunt nati.* (4) Non si ripone ne' fastosi palagi l'umana felicità: ma chi è quel vile, che scelga di abitare col Cinico in una botte, quando egli possa pieno di nobili spiriti passeggiare con Alessandro la reggia, e unire con l'altre belle virtù una magnanima e generosa grandezza? Parlino pure delle tele, delle statue, e degli edificj con l'affettato lor disprezzo gli storici, e si lasci, che nella naturale loro mendicità vivano gli Numidi, e gli Sciti. Ai Romani, che nacquero all'impero del mondo, si come han regio il cuore, regia conviensi la Maestà. Questa è la massima, che distingue dagli altri, gli uomini nati alle monarchie, *ut censeant sibi flagitiosius esse ma-*

(1) Petrar. de rem. utr. fort. Dial. 41
(2) Hor. lib. 2 od. 15
(3) Sen. epist. 90.
(4) Dio Crisost. orat. 31.

gnificentia vinci, quam armis. (1) Si applauda dunque all' ardire del mio pensiero, se con l'ajuto, e con l'utile delle belle Arti, di cui ragiono, torno a rifabbricarvi in un punto la bella Roma.

Eccovi gli architetti, e gli artefici, che riconosciuti non già soverchj, ma utilissimi al Regno dal grande Numa Pompilio tutti da lui si chiamano, e si rinchiudono in un insigne collegio. (2) ed ecco sorgere non lungi da queste Colle il primo Tempio di Giano. Eccovi sotto il governo de' consoli gli architetti, gli scultori di Agrippa, che innalzano l'eterno Panteon alla religione de' numi, eccovi gli scultori, e i dipintori dell' antico Senato, che già rinovano il Campidoglio al valore de' trionfanti. Eccovi gli architetti di Tito, che spiegano il mirabile anfiteatro alle virtù degli atleti, quei d'Antonino, che fabbricano le immense terme alla grandezza de' Cesari, ecco Adriano, che su l'onda del tebro alza la mole superba, custodia un tempo di poche ceneri, ed oggi de' sette colli difesa. Ecco Antonino, e Trajano, i quali con le due eterne colonne pongono il non più oltre alla magnificenza latina. Non più oltre? No, che i sommi, e santi pontefici (tralasciamo le memorie de' secoli da noi lontani) Giulio il secondo, Sisto il quinto, Paolo anch egli il quinto, Innocenzo il decimo, Alessandro il settimo, Innocenzo il duodecimo, tutti con sì chiare arti, per far più bella la bella Roma, generosamente gareggiano, ed ecco in retta linea ridotte le maestose contrade: qua si dilatano i fori, là si abbelliscono i tempj: vedete il circo agonale, che bel teatro fa di se stesso ai quattro fiumi reali, vedete l'alto Gianicolo, e in su la cima il fonte augusto, e superbo, cui molto più sovrabbondano l'acque per esser fonte, di quel, che manchino per esser mare. Vedete sul Laterano, sul Esquilino, in mezzo ai fori delle romane basiliche, come s' innalzano gli obelischi, già barbare maraviglie di Menfi: passate per l' Elio ponte, che tutto adorno di illustri statue deve sua nobil pompa alla pietà del nono Clemente, e vedete là, come in sembianza di selva si riempiono di mille, e mille colonne le spaziose pianure del Vaticano. Vedete come, a far tacere tutte le antiche maraviglie, e di Roma, e del mondo, sorge, e s' innalza superbo per tante sale, eterno con tante statue l'augusto immenso tempio di Piero: io volea dirvi vedete dove confinano l'eccelse cime, ma dirò meglio, pensatelo, che troppo l'umano sguardo si stanca, e forse ancora tant alto l'umano sguardo non giunge. Dappertutto incanti dell'arte, dappertutto miracoli della magnificenza . . . . respiro. Respiro, o famosa Roma, che ti riveggio, sì maestosa, e sì bella. Che saresti, che sei? anzi che sei, che fosti? Prima, che in te fiorisser quest' arti, tu fosti poca, e povera terra: una capanna fabbricata di fronde fu reggia al tuo primo re: un cespuglio del Palatino fu catedra a tuoi primi giudici (3): da poi che su te queste belle arti fiorirono, tu pur vedesti le case auree de' tuoi Cesari, ben altro che rilleroccie capanne: e tu pur vedi, ben altro che i primi erbosi sedili, la reggia augusta, e sublime, che architetto pur dianzi Innocenzo per gloria eterna delle leggi romane. Quando non era in te cosa che merito avesse d' esser veduta, tu sai pure se a popolare i tuoi deserti tradir convenne l'amistà de confini con la violenza delle rapite sabine. (4) ora che la magnificenza degli edifizj cambia i pelagi in cittadi, la mae-

(1) Cor. Pasch. lib. de virt. et vitiis. c. 52.
(2) Plutarc. in vita Numæ.
(3) Ovid. lib. 3. Fastorum.
(4) Tit. Liv. decad. p. lib. 1.

stra de' pennelli converte ogni magione in un tempio, la nobiltà delle statue fa d'ogni foro un teatro, tu vedi pure, se l'Africa più deserta, se l'America più lontana, se l'Asia più sprezzante, e superba, manda colonie di ammiratori a venerare le tue glorie, tu pure ascolti, se la fama, sempre maggiore del vero, e sol minore di te stessa, altro non fa, che acclamare con le sue trombe Roma portento de' secoli, Roma miracolo delle arti, Roma di tutto quello, che è sotto il sole Reina. (1) Tu non puoi certo negare l'utilità di sì belle arti, o augusta Metropoli dell'universo, se sol da queste la maestà dell'impero, da queste la dignità de' cittadini, da queste la maggioranza sopra le altre nazioni, ingegnosa acquistasti, e gloriosa mantieni.

Ma senza considerare le belle arti in confuso, e dentro i limiti d'un luogo solo, quai vantaggi distintamente da ciascheduna non riconosce il mondo civile? Se noi passiamo all'architettura, ella ci separa dalle fiere col bel recinto delle città, ci difende dalle stagioni con la sicurezza degli edifizj, ci toglie la molestia de' nembi col riparo de' portici spaziosi; ci assicura dalle insidie nemiche con la struttura delle torri guerriere. Che non dee all'architettura l'Egitto, quando Cambise (al riferire di Aulo Gellio) (2) avendo già cominciato a distrugger col fuoco la reggia del suo nemico, veduto quivi il celebre obelisco da venti mila artefici fabbricato, comandò ben presto, che si ammorzassero quelle fiamme, non da altro vinto, che dalla riverenza del maestoso edificio, *et ut molis parceret, urbi et victoriae pepercit?* (3) Che non dee la Persia agli architetti di Serse allorchè fabbricando un ponte sul mare straniero lido con lido, e l'Asia vestà con un sol ponte alla distante Europa congiunse? (4) Che non dee al suo canuto architetto l'assediata Siracusa, allorchè questi nel centro degl'industri cristalli accogliendo i raggi del sole li vibra contro l'oste nemico, e incende, benchè lontane, le navi dell'ardito Marcello, e se pur nave alcuna resta illesa dal fuoco, e baldanzosa si avanza sotto le mura, gittando dalle torri Archimede catene a guise di funi, e uncini a similitudine d'ancore, alza per l'aere con industre mirabile contrappeso l'intera nave, e poi lasciandola cadere a piombo nel mare, sommerge con la nave, e con gli armati, le speranze de' bellicosi Romani? (5) Quindi tenuta fu in tanto pregio per le sue utilità l'architettura, che a Dedalo l'architetto d'Atene, come ad un eroe, anzi come ad un nume, sol fabro di maraviglie, pubblicamente i popoli consecrarono un tempio (6) del quale scrive Diodoro, che a tempi suoi un'isola presso Menfi ancor serbava i vestigi (7).

Per un sol capo pare, che potremo noi dell'architettura, anzi più veramente di nostra misera condizione dolerci, che avendo questa grand'arte coi suoi prodigi tutta occupata la terra, ergendo i mausolei nella Caria, le torri nel Faro, nell'Egitto le immense fastose moli, e di tante sue maraviglie, avendo le altre nell'occaso, altre nell'oriente lasciato, non fu mai uomo che insuper-

(1) Procop. in epist. Belisarj ad Totilam.
(2) Aul Gell. lib. 15. c. 31.
(3) Plin. lib. 36. c. 10.
(4) Herodot. lib. 1.
(5) Plutarch. in vit. Marcelli, et Idem narrat Tit. liv. dec. 3. lib. 4. vers. Archimedes ibi - quae proram subebant navem etc.
(6) D. August. de civit. Dei cap. 13.
(7) Diodor. lib. 1. c. 9.

bre si potesse d'essersi e tutte avviemato col piede, e di averle tutte godute non può vantarsi alt' occhio, se non quello del sole. Ma ciò, che agli uomini tolse la diversità de' tempi, l'immensità del cammino, la condizione infelice del comun vivere, perchè nulla mancasse all' architettura, sua bella genitrice, o compagna tutto ci rese co' suoi colori l'arte nobilissima del dipingere. La dipintura raccogliendo dalle disperse istorie tutte le circostanze, e le proporzioni delle antiche maravigliose strutture, rende alle nostre pupille quel tempio di Diana Efesina, intorno al quale l'Asia ingegnosa stancò, ben per venti anni continui, trecento sessanta mila, e più artefici (1). La dipintura con i suoi colori esprimendosi sopra una sola parete le mura prodigiose di Babilonia fa che su l'ampia sommità loro si vegga ancora passeggiar Semiramide con sui gran cocchi in un pari, quasi che quelle ove movevan in giro i destrieri, non fossero cime d'un muro ma piazze, o campi (2): e noi mirando dipinte tra le cento porte di metallo le proporzioni dell' immenso recinto, cominciamo a credere ciò che racconta Aristotele nelle politiche, che con sì vaste idee fabbricò l'architettore le superbe babilonesi contrade, che sorpresa una volta la città da nemici, tre volte tramontò il sole, ed altrettante risacque, primo che a quei cittadini, che avevano dall' opposta parte il soggiorno, ne potesse giunger l'avviso. (3) O gloriosa architettura, che ai benefizj di sue bell' opere aggiunge tal maraviglia, che quasi fa mancar la fede a gli uomini! O gloriosa utilissima dipintura, la quale co' suoi colori fa comprendere allo sguardo quel, che non crederebbe il pensiero, e senza che noi abbiamo a scorrere il Nilo, o a navigar su l'Eufrate, ci porge sotto lo sguardo unite tutte del mondo le maraviglie, e a noi le rende intatte ancora dopo le loro cadute, non con altra nostra fatica, se non con quella di contemplarle, e non con altro viaggio, se non col moto di una pupilla. Utilissima dipintura, che ci ammaestra non men lo sguardo, che l'anime colla presenza di quelle cose, che un tempo furono: ci pasce la fantasia con la prospettiva di quelle che un dì verranno: ci diletta con le caccie, e co' boschi senza tema delle fiere crudeli: ci conduce per li mari a diporto senza periglio delle spumose tempeste.

Ma giacchè senza avvedermene ho rivolto alle utilità della dipintura il mio favellare, che dirò della utilità delle immagini, per cui gli amici lontani godemo come presenti, gli amici estinti come pur anco vivi, e parlanti? Bel modo di schernire il destino ci porge questa bell' arte co' suoi colori, se quei, che vivono di là dall' Istro, o dal Tago, ella a noi rende su i nostri lidi: bel vantaggio di nostra mortalità, se quei che ascosi chiude un mesto sepolcro tornan mercè di un pennello a rallegrar le nostre pupille. Così la misera tradita Didone ti contempla pur tuttavia, benchè lontano da i porti dell' abbandonata Cartagine, o sempre fugitivo figlio d'Anchise.

. . . . Et nunc sydeream Julique, tuamque
Effigiem fovet amplexu, nunc tota repente
Ad vultus conversa tuos sub imagine pendet (4)

(1) Strabo lib. 14.
(2) Diod. sic. lib. 3.
(3) Aristotel. politicorum lib. 3 cap. 2. ibi. Babilon cum capta esset ab hostibus ferunt partem civitatis tertia die nondum aliquid sensisse, et concordat cum sacra scriptura in lib. Jon. cap. 3. ubi civitas magna itineris trium dierum.
(4) Sil. Italic. lib. 8.

Così quel disperato dolente padre a cui la parca crudele l'unica amata prole involò

Dum furit, et raptum quærit per singula natum,
Depicta mœstum solatur imagine vultum. (1)

Arte bellissima del colorire, che sei alla natura d'invidia insieme, e di ajuto, per te non solo pur tuttavia vivano su le tele gli estinti, ma tornano per te di nuovo a prodursi alla somiglianza degli avi i generosi nipoti: che se il colore de' variati virgulti imprime naturalmente ne parti ancora delle stolide pecorelle la tintura di ciò, che mirano intorno (2), che non sarà ne' ragionevoli parti l'artifiziosa immagine e del sembiante, e dell'animo di colore, il cui sangue medesimo in noi trasfuso, in noi pur anco vegeta, e vive? Nè solo la dipintura e vente d'avo in nipote tramanda le somiglianze del volto, ma bene spesso ancora trasfonde le somiglianze de' gloriosi costumi. Marco Bruto che per virtù di un'antica immagine, siccome scrive Plutarco, aveva sortito con altri uomini illustri della sua stirpe simile all'avo il sembiante, (3) ben fe' vedere al Tebro, che aveva sortito ancora non dissimile il braccio, all'or che in mezzo al senato spinse contro Cesare il ferro, e coraggioso il trafisse, e fu, o romani, un bel fato della vostra repubblica che il primo Bruto nascesse a render libera Roma dalla violenza de i Re: il secondo, per virtù di un immagine simile a lui nel volto, e nel cuore, tornasse a renderla libera dalla tirannide di un cittadino. Ma quando ancora la generosa virtù degli avi ai giovanetti non nobilmente nati mancasse, e non avessero tra suoi maggiori uomo saggio, o forte, per imitarne con le sembianze il valore, di qual utilità pur non sono, al riferire di Plinio, dipinte su le pareti delle case ancora che abitiamo, e nostre non sono, le immagini degli avi altrui, e degli eroi stranieri, e lontani? servono pure di un continuo rimprovero all'ozio, ed alla viltà del non simile abitatore, *quotidie exprobrantibus tectis imbellem dominum* (4) Io vi direi l'utilità ben maggiore, che dalle immagini non profane ne' sacri templi, o pur sotto de' nostri tetti dipinte, derivano tutto giorno al nostro mondo cattolico, ma chi nol sa? chi nol prova? percuote su i nostri cuori col proprio sasso il dipinto Girolamo: invita le nostre con le sue lagrime la Maddalena pentita: svegliano i nostri co' loro ardori le fiamme del coraggioso Lorenzo. Non nego io già che anco alla storia non si debba una parte di questa lode, e che in leggendo i bei costumi delle candide verginelle, l'invitto ardire de' forti martiri, non ci sentiamo altresì accendere di bei desiri la mente: ma non si deve però negare alla utilità della dipintura questa gloria maggiore, che dove la storia per mezzo d'un debole pensiero giunge appena a far solletico al cuore, la pittura per la via delle pupille si porta ad occuparlo talmente, che pone tutti gli affetti nostri in catena, e come portan dipinti oggetti, o noi al pianto, o noi al riso costringe, non avendo la sorte di sottrarsi a questa tirannide, se non chi ha la sventura di vivere cieco. Anzi nel rendersi assoluta signore de' nostri affetti tanto cede lo storico al dipintore, che il più che di se stessa prometter

(1) Mar. Vit. lib. 3
(2) Genes. 30
(3) Plut. in Bruto cap. 11.
(4) Plin. Sec. cap. 35. lib. 2.

possa la storia e il far vedere le cose all'intelletto, come se fosser dipinte la pittura cominciando dove l'altra ha il suo termine, pinge le cose allo sguardo e le dipinge talmente, che le veggiamo come se vive fossero, e rere e però si legge, che nel mirare un' immagine di Abramo col ferro ignudo, in atto di sagrificare l'unico figlio, non potè san Gregorio Nisseno astenersi da quelle lagrime, *quas illi crebra ejusdem historiæ lectio nunquam extorserat* (1) E san Basilio parlando di un santo martire dice con bella umiltà che molto meglio delle sue parole lo avevano espresso gl'ingegnosi dipintori, a' quali cede volentieri la palma, *adeo fortium martyris factorum pictura a' vobis superatus; video luctatorem in vestra imagine illustrius depictum, gaudeo victus* (2) Bella utilità della dipintura nelle immagini sagre! noi ci serviamo di queste per far ascendere al cielo le ardenti nostre preghiere; il cielo si serve delle medesime per farci godere in terra, non solo innumerabili i favori, ma infiniti miracoli. Miracoli di sacre tele, che a benefizio del mondo piangono, sudano, parlano, onde poi nasce da prodigio prodigio, siccome avvenne, allorchè fu ritrovato da alcuni pescatori nel Tevere il defunto Formoso Pontefice, e Martire, e portato dentro l'augusto tempio del Principe degli Apostoli per consegnarlo al sepolcro. Bello il vedere il glorioso cadavero, che appena entrato nel tempio alza dal basso feretro la sacra testa, e salutando ad una ad una le sacre tele dipinte del Vaticano, come rapporta Luitprando, pare che ringrazj tutti i suoi santi predecessori per tanto, e sì belle utilità, che con le loro beate immagini al mondo tutto compartono. (3)

Fra l'ombre ancora del gentilesimo ravvisarono questo bel vanto dalla pittura gli antichi, e l'ebbero in tanto pregio i romani particolarmente per questa singolare utilità, che ella ne reca, servendo di più facile, e più comune stromento ai favori del cielo, che Quinto Fabio, il più nobile cavaliere, che l'antica Roma vantasse, reputò sua grande avventura il poter tutte dipingere di sua mano le pareti del tempio della Salute, e sottoscriverle col proprio nome *Fabius Pictor* (4) stimando egli di tramandare più gloria a suoi nobilissimi posteri con l'essere stato celebre dipintore di cose sacre di quello, che avesse dato splendore alla sua illustre prosapia con tante profane imprese il suo grand' avolo Alcide. (5) E da indi in poi tanto si accrebbe in sì bell'arte la gloria, che non pur Lucio Scipione, e Massimo Console, e Ottaviano Augusto, e Tiberio, e Nerone Cesari, delle nobili dipinture presero sempre somma vaghezza e diletto (6) ma gli stessi Adriano, Marco Antonino, Alessandro Severo, Valentiniano, e Costantino, Imperatori Romani, illustrar vollero di loro propria mano le tele, trattando l'erudito pennello con quella destra medesima trionfale, con cui stringevano lo scettro dominator della terra (7) E prima de' Romani era anco stata tra Greci in tanto onore la dipintura, che per non far restare sì utile, e nobil' arte pro-

(1) Ex Greg. Magn. Tholos. de repub. lib. 12 cap. 13. de Imag.
(2) D. Basilius in orat. S. Barlaam in fine.
(3) Luitprand. lib. I. de rebus per Europ. gest. cap. 8.
(4) Rutil. in vita Q. Fabii
(5) Franc. Patrit. de instit. reip. lib. I. tit. 10 de' pictur.
(6) Ex antiquis historicis Gr.
(7) Ex Aurel. Vict. Ael. Spartian. Ael. Lamprid. et aliis — Roman. Albert. istitut. della nob. della pitt. capo I.

fanata da man servile, e plebea, fu per tutta la Grecia pubblicato l'editto, che non ardisse trattar pennello alcun uomo, se non nobile, e libero (1) dal che appunto prese la pittura primieramente per se stessa, e poi rendette comune alle arti, sue dilette compagne, l'illustre titolo di liberali. E tanto sempre furono in pregio le opere di sì bell'arte, che per avere una sola tavola ben dipinta, chi spese cento talenti, chi dodici, e più mila sesterzj, (2) anzi le tele di Zeusi, come se fossero cose sacre, più non cadevano tra' greci in commercio di vendita, e molte fu necessario donarle, perchè per la nobiltà dell' artefice, per l'abilità dell' artefizio fu creduto non esservi prezzo nel mondo, che ne uguagliasse il valore. (3) Volesse pure il cielo, che la pittura, siccome rende eterna la gloria de' suoi nobilissimi artefici, così render potesse eterne le sue fragili tele e men fugace la superficie de' suoi colori, *tantisque muneribus*, come in altro senso disse colui, *adderet perpetuitatem*! (4) Ma quel, che non è permesso al pennello, perchè nulla mancasse a benefizio degli uomini, supplisce con la durazione de' suoi marmi la gloriosa scultura . . . *alterius sic altera poscit opem res, et conjurat amice*: (5)

Arte immortale dello scolpire, come potrò io, anzi chi potrà mai delle tue utilità degnamente formar parole? Tu quella sei, che nostra breve, e caduca vita, sì lunga rendi, e sì stabile, che gli uomini, mercè le statue non pure a nuova vita rinascono, ma in un certo modo per non più morire eternamente risorgono: onde Tertulliano ebbe a dire, *illis omnibus quibus statuas diffunditis æternitatem præstatis, et ipsis quodammodo mortuis resurrectionem*. (6) Diogene, non men faceto, che saggio, una strana utilità trovò ne' marmi scolpiti, onde sovente sotto i portici di Atene si ritrovava a porgere suppliche, e ragionar con le statue, e interrogato, che cosa ricavar pensasse da que' gelidi, e muti sassi, ne ricavo (rispose egli) che così mi avvezzo a sofferire, chieggo alcuna cosa e nulla mi si risponde, e per nulla mi si concede, dagli uomini (7) Ma noi, se più sensatamente io compagno, non di Diogene, ma di Cesare ci accosteremo ai simulacri degli eroi, o di quale più saggia utilità faremo lodevole acquisto! Passava Giulio Cesare questore in Ispagna, e giunto a Gade e veduta nel tempio d'Ercole la statua di Alessandro il macedone, si pose anch'egli a favellar coi sospiri verso quel marmo (8) e interrogato della cagione, con voce non da Cirro, ma da Augusto, rispose *Pudet me ignaviæ meæ, quod nihil adhuc memoria dignum egi ea ætate qua iste magnam terrarum orbis partem subegerat*. (9) Uscirono da quel sasso faville, e nel cuore del generoso Cesare destarono sì belle fiamme d'onore, che tutto datosi in balia della gloria, e con la penna, e con il brando, non dirò io, che vincesse, ma molti scrivono, che di gran lunga vinse Alessandro. (10) Nè questo

(1) Plin. lib. 35 cap. 10
(2) Idem eodem et cap. 4. et II
(3) Idem lib. 35 cap. 9.
(4) Plin. in Paneg. Trajan. prope finem
(5) Horat. de art. poetic.
(6) Tertull. Apol. c. 35
(7) Laert. lib. 6
(8) Dio Cassius lib. 37
(9) Franc. Patrit. de instit. Reip. lib. 1 tit. 10.
(10) Just. Lips. monit. politic. n. 5.

accadde a Cesare solo: *saepe audivi* (narra Salustio) *Q. Maximum, P. Scipionem praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animos ad virtutem accendi: et memoria rerum gestarum flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam, atque gloriam adaequaverit* (1) Non sono inutili, e mute come il volgo pensa, le statue: *crede mihi plus est quam quod videatur imago.* (2) Han voce, e parlano i simulacri, e per intendere le voci di un marmo, basta ad un animo nobile il rimirarlo. Anzi pur senza vederle, non sentite al solo nome di statue non sentite voi, l'animo, che s'empie di sublimi pensieri? Io per me sono di sentimento, che Roma debba principalmente all'arte della scultura tutta la gloria de' suoi più invitti, e più celebri cittadini. Se Muzio scevola in mezzo alle accese fiamme intrepido la generosa destra mantiene: se Curzio dentro l'aperta voragine precipita col destriero se stesso, per farsi liberator della patria: se Orazio sovra di un ponte si oppone ad un esercito intiero, e fa col solo suo petto scudo a una intera città; noi dobbiamo la gloria, e l'utilità di imprese sì grandi all'arte dello scolpire: imperocchè sol per godere l'onore di quella statua, che concedera il senato agli uomini valorosi, ed illustri, si vedeva sfidare sì coraggiosamente la morte, Curzio nel precipizio, Muzio nel fuoco, Orazio nel fiume, *propter hoc*, dice Dione *ut statuam nascisceretur* (3) E forse ai pari dell'armi non riconoscono custodia dalle statue ogni loro ingrandimento le lettere? O quanto inanimisce la virtù il vedere i generosi Romani non pure a i loro cittadini, ma allo straniero Ermodoro interprete delle leggi ergere nel comizio la statua. (4) O quanto avvalora gl'immortali seguaci delle sacre muse il considerare Arcadio, ed Onorio Imperatori, che in mezzo al foro alzano il simulacro dell'egizio poeta Claudiano (5) O quanto gli oratori rinfranca il riflettere, che il popolo romano ad un celebre oratore Ateniese espone in pubblico illustre statue, con quella sì nobile, e gloriosa inscrizione *Procresio Regi eloquentiae Roma rerum regina posuit* (6) Ma tralasciando i letterati, e gli eroi, io da suoi marmi, o bella scultura, considero a favore de' popoli, e de' monarchi una maggiore utilità de alcuno forse non divisata sin qui. Contenti vivono quasi tutti i popoli sotto qualche sovrano, ma affligge sempre una grande angustia il regnante, ed i sudditi, i sudditi perchè avendo dato l'impero sovra loro medesimi, altro più non hanno che offerire all'amato principe. Il Principe, perchè posto su l'apice di tutta la bramata grandezza ha questo d'infelice, che nee li resta, che più sperare. La scultura tra le sue utilità, trovo questo bel modo di togliere tutta l'angustia tra i Monarchi, ed i Popoli: mentre scolpendosi in marmi, e fondendosi in bronzi al vivente, e al defunto Principe un'immortale statua d'onore, così trovano i sudditi dopo il pieno dono di se stessi, modo di accrescere il dono; così resta da sperare al principe, oltre la condizione di principe, l'eternità della gloria. E in questa forma a Marco Aurelio Anto-

(1) Salust. in Bell. Jugurt.
(2) Ovid. epist. Herold.
(3) Dio. Chrysost. Orat. 31 Rhodiac.
(4) Plin lib. 34. c. 5.
(5) Figuel. de statuis illust. Roman. c. 13. post med.
(6) Eunap. in vit. etc.

mino veggiamo eretta l'equestre famosissima statua di questo colle: così al degnissimo Innocenzo non ha guari, che la tua bella gratitudine o Roma eresse il glorioso, e magnifico simulacro, che in questo luogo medesimo empie lo sguardo di maestà. Or per queste sì illustri utilità delle statuarie, onde e sì bell' opere si destano le toghe, e l'armi, onde sì lieti vivono di loro sorte il popolo, ed i regnanti, qual meraviglia, se innamorata di sì bei vantaggi la Grecia nella sola città di Rodo settecento, e più mile statue noverò, (1) e Roma per farsi sempre più gloriosa, tante ne eresse, che non fu mai chi a noverarle fosse bastante, (2) ma solo vi fu chi scrisse che Roma aveva due popoli, l'uno d'uomini, l'altro di statue *ut Romanus alter, alter lapideus populus videretur* (3)

Nobili artefici, e gloriosi, de' quali intorno a marmi, alle tele, agli edificj l'industre mano, e più la nobil mente s'aggira, quanto mai vi dobbiamo perchè ci sono sì utili le vostre arti, anzi quanto mai vi dobbiamo perchè a noi sono sì necessarie, che senza queste o sol vivremmo da bruti, o in nessun modo viver potremmo, dicendo Tullio *artes sine quibus vita omnino nulla esse potuisset* (4) Da poi che il primo comune padre perdè con la sua innocenza la bella stanza del Paradiso terrestre, esposti gli uomini all'inclemenza delle stagioni, nè più, nè meno che gli alberi nelle campagne, non fu solamente utile, ma chi non vede quanto fu necessario l'ajuto, e l'uso d'arti sì belle? Non avendo l'uomo altro tetto, che il cielo d'onde lo avrebbero ora le infeste nubi con le pioggie sommerso, ora l'ardente sole abbronzato co i raggi, ricorse l'umano ingegno ad una provide architettura, e fu ben necessario, che almeno con rami d'alberi, e fango, commettesse a fabbricarsi un ritiro, prendendo norma dal nido delle rondini industri indi per dar ricovero alla crescente famiglia, si avvanzasse a poco a poco a concatenare l'una capanna con l'altra, preso il disegno da gli alveari delle api ingegnose: anche considerate dentro le rupi materia più stabile ne' covili delle fiere, cominciati a bella architettura a valersi dei sassi, e moltiplicandosi gli uomini, necessariamente si multiplicarono gli edifici, e uscendosi gli edifici, venne a formarsi per la necessità che gli uni abbiamo degli altri, quella vicinanza d'abitazione e quel ragunamento d'abitatori, che oggi chiamiamo città. Proseguisti poi le tue belle imprese, o industriosa architettura, e per la necessarie difese della città a poco a poco furono eretti i Baluardi, e le Rocche, e sovra i Fiumi per la necessità del commercio a poco a poco si edificarono i ponti, e più necessariamente perchè la terra aver potesse miglior comunicazione col cielo, e poco a poco s'innalzarono i templi, finalmente uscendo sul teatro del mondo, le altre due belle arti compagne, e dentro, e fuori de' templi si esposero le immagini dipinte, e scolpite, non solo per le già dette utilità, e per eccitare più facilmente gli affetti del cuor d'ogn' uno; ma per necessità ben dinota di tanti sordi, di tanti muti, e di tanti uomini indotti (5) che non sarebbero giunti mai a capire i misteri della religione, e la necessaria istoria delle

(1) Alex. ab Alex. genial. dier. lib. 4 cap. 12 in fin.
(2) Fignel de statuis illust. Roman. c. 7 ad medium
(3) Alex. ubi sup.
(4) Cic. 2. de offic.
(5) Tholosan. de Repub. lib. 12 cap. 13. n. 10.

cose passate, se la pittura, e la scultura con le sue opere, e nelle case, e ne tempj, non avesse loro addottrinato e la memoria, e lo sguardo, non essendo altro appunto le pitture e le statue, come dice S. Gregorio che tanto le ha sommamente necessarj per lo infinito numero di quei, che legger non sanno, *Qui enim literas ignorant, in parietibus videndo, legunt ea, quæ in codicibus legere non valuerunt* (1) et altrove, *quod enim legentibus scriptura, hoc idiotis præstat pictura cernentibus, quia in ipsa etiam ignorantes vident, quod sequi debeant in ipsa legunt, qui literas nesciunt unde et precipue, gentibus pro lectione pictura est.*

Quindi l'eterna Sapienza, cui di gran lunga più che a noi, è palese non pur l'utile, ma la necessità, che abbiamo di queste Arti, colà nell'esodo chiama a nome, e destina a gli architetti e gli artefici: *Ecce vocavi ex nomine Filium Uri, dedique ei sociam ad excogitandum quicquid fabrefieri potest* (2) E Salomone il più saggio di tutti i Re, per insegnare col bello esempio di se stesso a Principi, e particolarmente Ecclesiastici, la necessità che hanno di promovere, e in opera porre non solo gloriosi architetti, ma dipintori celebri, ed illustri scultori, dopo l'aver edificato il magnifico tempio, *parietes ejus per circuitum sculpsit, et sculpsit, Cherubim, et palmas* (3) con sì varie d'intorno e sì al vivo espresse pitture, che non sarà mia iperbole il dirsi, che già si muovono, e quasi si partono dalle pareti, perchè così mirabilmente rapporta il sacro testo *Et posuit picturas varias, quasi prominentes de pariete et egredientes* (4) Nè solamente danno a noi a conoscere le sacre carte, che senza queste belle Arti non si fabricarebbero i sacri templi, ma espressamente ci confermano, che senza queste non può sussistere, ma nettampoco principio aver potrebbero le città, onde si legge nell'ecclesiastico *omnis faber, et architectus et qui sculpit sculptilia, et assiduitas ejus variat Picturam*, e poco dopo *Unusquisque in arte sua sapiens est sine istis omnibus non ædificabitur civitas.* (5) Che se ben poi la splendida architettura, eccedendo i confini dell'umano bisogno, con vasta portici, con magnifiche terme, con dilettosi teatri, e la pittura con praterie colorite, con cerulee tempeste, con sanguinose battaglie, e la scultura con imprimer ne' marmi sfingi, centauri, ippogrifi, fecero parere allo sguardo di qualche stoico, che non più necessarie, ma soverchie omai riuscissero queste Arti, e molte cose parvero a taluno per solo stolido diletto, e talvolta per solo inutile dispendio introdotte, onde ebbe a dire Seneca il morale *quantum statuarum, quantum columnarum nihil substinentium, sed positarum impensæ causa* (6), in quanto ai sontuosi, e vani edificj, dico che alle repubbliche, ed ai monarchi è tal volta necessario anche con sommo dispendio intraprendere magnifiche auguste moli, ad imitazione del Propileo di Pericle, del Faro di Tolomeo, se non altro, per impiegare, e pascere, come insegna Platone, lo sfaccendato volgo, e la famelica plebe, che marcirebbe oziosa, o languirebbe digiuna. (7) Sì come pure quanto alle sfingi, e alle favole, dico

(1) S. Gregor. lib. 7 Epist. III. Idem lib. 9. Epist. 9.
(2) Exod. 31.
(3) 3 Regum, cap. 6.
(4) Ibidem
(5) Ecclesiastic. 38.
(6) Sen. Ep. 86
(7) Botero della ragion di stato lib. 3, cap. 2. delle imprese onorate, e grandi et prima Plutarc. in Pericle.

che è molto bene a noi necessario per la sacra, e profana erudizione, conservare, e rinovare la memoria di molte immagini, anzi di molti riti, e di non poche sciocchezze del gentilesimo, acciocchè sopra le antiche follie si scorga sempre più bello il trionfo di nostra fede. E quando pure molte cose restassero, o scolpite o dipinte per puro, e solo diletto, noi ben veggiamo, che fu parimente necessario introdurre, e mantenere questo solo diletto, fu necessario abbellire, come meglio ne fu permesso, questo infelice mondo in cui siamo, perchè ci fosse dopo il fallo di Adamo men grave, e meno affannosa la memoria del terrestre paradiso perduto, anzi pure, perchè a noi fosse più facile da soffrirsi la privazione di due paradisi, quello da cui già fummo scacciati per lo delitto del primo uomo, e quello che non abbiamo ancora, esuli in questa vita, e raminghi.

Conobbero non pure il diletto, ma l'utilità, e necessità di queste Arti, non men dimostra, gli antichi secoli, e però tutti i popoli, tutte le repubbliche, tutti i principi, tutti i monarchi, sempre stimarono lor degna cura promoverle col pubblico patrocinio. Gli Indiani divisi in sette tribù assegnarono all'Arti liberali il quarto luogo; e non solamente le rendettero immuni dal tributo, ma le innalzarono con pubblici onori (1). Amasi Re degli Egizj, non solo queste bell'Arti col consiglio promosse, ma tutta obligò la gioventù d'Egitto ad apprenderne qualcheduna sotto rigorosa pena di morte: (2) legge che conosciuta no crudele, ma utile dal gran Solone, (3) e da lui pubblicata a benefizio de suoi Ateniesi rendè ben presto la bella Atene di tutte le illustri scienze, e di tutte le nobili Arti reggia sì gloriosa, che poi fu detto, niuna virtude esser sì bella in se stessa, che assai più bella non la rendessero co loro studj i cittadini d'Atene (4). E senza riandare secoli così lontani Giacomo terzo Re di Scozia non solo tutte le Arti promosse, ma ebbe in tanta protezione un illustre architetto, un celebre dipintore, *ut nedum illis familiarissime uteretur, sed saepe etiam praeter dignitatem regiam in plerisque rebus indulgeret*. e sotto il di lui impero non ai nobili, ma solamente agli uomini illustri in qualche arte liberale le dignità principali di tutto il regno si conferivano (5). Ma a che stancare fuor della nostra Italia, e fuor della bella Roma il pensiero? Non ancora del glorioso camauro cingeva l'illustre fronte il Cardinal Giovanni de Medici, che poi col nome di Leon Decimo tanto portò di gloria all'Arno, al Tebro, ed al mondo: e mentre egli splendea col raggio sol della porpora, il suo palagio era una reggia erudita di sacre muse, era una reale officina di dipintori, e di statuarj, e quasi di tutti i nobili professori d'ogni bell'arte per lo quale splendido genio che al riferire del Giovio tutte in se raccoglieva quelle auguste cure, che mal convengono ad un animo veramente reale, meraviglia non fu se invitato dal cielo, corse sì volentieri il mondo a dargli di se stesso l'impero, e l'adorò monarca, quando tale lo avevano già renduto i suoi magnanimi, e generosi pensieri. I non mai abbastanza lodati Duchi d'Urbino tanto protessero sì nobili arti, che quella gloriosa Città ben presto diventò l'Atene d'Italia. E però quando il Metauro a queste tre belle arti tre de' suoi chiari figli assegnò, e diede (o nomi egregi che stancheranno eternamente la fama) e diede alla scultura i Filippi, alla pittura i Rafaelli,

(1) Dio. lib. 2 cap. 10.
(2) Cel. lib. 18 cap. 21.
(3) Plut. in Solon.
(4) Mons. della casa Orazion. a Carlo V.
(5) Append. Hist. Scot.

all' Architettura : Bramante, all' ora fu che nell eccellenza di questi tre Cittadini di un luogo solo, bastavano per ornamento di un Mondo. Tanto onorarono, e fa vorirono la bella scultura i generosi Principi del Metauro, che un Pastorello di quelle rive, nomato Pippo d' Urbino, invaghito di quegli onori, che alla Scultura vedeva porgersi, e cominciando dall' intagliare rozzamente con un coltello in i Faggi giunse con meraviglia ad incidere qualsisia sorte di gemme e dopo avere superata, e doma la durezza delle indocili corniole, e del non arrendevole diaspro, con tanta laude nelle grandi statue si adoperò, che averebbe dovuto, per ergere condegna statua al suo nome, farsi scultore a se stesso. Indi prendendo ad affaticarsi su le picciole opere, pervenne in queste a tal prodigio di rarità che fè ammirare scolpite sul nocciolletto di una melaca con infinito numero di figure, tutta la lunga, e dolorosa Istoria della Passione del Redentore in questo solo utilmente ingegnoso, perche potè scolpire quel che poi altri non potè scorgere e in questo solo a se stesso, ed alla sua bell' arte ingiurioso, perche per sua troppo eccedere gli umani ingegni, le di lui opere non fu stimato nè di lui, nè di altr' uomo, ma fu creduta come miracolo, dall' alto Cielo discesa (1) Con tanto studio, e con tanti onori innalzarono la nobil' arte della pittura i mentovati, degni d' eterna rimembranza, famosi Duchi d' Urbino, che non fu maraviglia, se tra tanti altri illustri pittori di quella stessa Città, e della stessa sua stirpe uscì finalmente in luce quel divin Rafaello, di cui più degnamente può scriversi quel, che già scrisse Plinio di Apelle: *eo usque in pictura provectus, ut plura solus quam cæteri omnes, contulerit* (2) Quel Rafaello, che non contento di avere tolta nell' arte a quanti furono, e quanti mai verranno la palma, entrò con la natura stessa in contesa, con tal vantaggio del suo pennello, che si ebbe a dire, che lui vivendo temè natura esser vinta, e lui morendo morire. Favorito però ancor egli tanto, non men da suoi, che dagli altri Principi, e così caro a Monarchi per l' eminenza del suo valore, e per lo divino ingegno, e per gli amabili onorati costumi, che, se non mentono le storie, poco mancò, che egli giungesse ancora all' alto onor delle Porpore ed essendo, ahi troppo immaturamente, defunto, merito, che onoressero le di lui ceneri il Cardinal Bembo co' suoi inchiostri, ed Leon Decimo con le sue lagrime. (3) Quando all' ombra regale de' suoi gran rami, tutte faceva fiorire le belle arti la Rovere gloriosa d' Urbino, allora fu, che l' Architettura vide sorgere per sua grandezza gl' immortali Bramanti e bisognò, che l' augusta Roma, se volle accrescere quegli altri pregi, che a lei lasciarono i Cesari, prendesse in prestito dalla Città di Urbino queste belle anime valorose. E però quando il Metauro cedette per anco al Tebro il suo famoso Architetto, all' ora fu che presso il Foro agonale, e presso il Campo di Flore, e sotto l' ameno Pincio, e sul Gianicolo eccelso spiegò Bramante i suoi magnifici, e generosi pensieri, e dalle tele del suo discepolo Rafaello, e dalle linee del glorioso maestro riconobbe il Vaticano il più bel pregio delle sue maraviglie, e Roma se fu da prima il teatro delle belle arti, allora diventò il prodigio del Mondo (4) O quanto devo il Tebro al Metauro! Ma . . ., ubbidir deggio e tacere.

(1) Rafael Sopran vit de' Pit. e Scul Gen 1674 fol. 303
(2) Plin lib 35 cap. 10.
(3) Vasar vit de Pit part. 3 vol. 1 fol. 87 impress. Florent
(4) Vasar loc. cit fogl. 31 Alex Donat. de Urbe Roma lib 4 cap 9

Termo in lontane parti, e fermandomi su le rive dell' Istro, dirò di Carlo Quinto, il quale tanto a chiare arti, e particolarmente la dipintura, onorò che egli solera dire: *Io stimo più il mio Tiziano, che qualsisia Principe de' miei Regni, perchè de' Principi molti ne vanta il mio Impero, ma de Tiziani un solo*; e caduto una volta il pennello dalla mano di Tiziano piegossi a terra quell' inclito Monarca, e raccogliendolo glie lo porse, con quelle generose parole, *merita Tiziano esser servito da Cesare* (1) Veggonsi a piedi di un dipintore, e si protestano di servire, i Carli Quinti! Che dirò io di vantaggio? *ornari res ipsa negat*, basta l'averlo accennato. Io potrei dirvi ancora (ma chi nol sa) di Alessandro Magno, di Augusto Cesare, di Carlo Magno, con quanti splendidi onori questi sì degni studj illustrarono. E potrei dirvi (ma chi di voi non se 'l ricorda) quando alla casa, ed all' officina del Cavalier Lorenzo Bernini vostro glorioso Accademico portarono gli augusti onori di loro sacra persona il settimo Alessandro, il nono Clemente, due gran Pontefici del Vaticano. E dopo questi, chi di noi non ha veduto Alessandra, la gran Reina degli Suechi, allorchè portandosi anch' ella a visitare lo stesso vostro Bernini, e ricevendola egli a bello studio vestito di quel grosso abito, e rozzo, con cui si adoprava intorno a suoi marmi, prese la magnanima donna un lembo di quel sucido manto, e si piegò come in atto d'imprimere su quella veste un bacio reale (2), quasi che in persona di sì celebre architetto, dipintore e scultore far volesse la gran Reina de' Goti una generosa discolpa di quelle ingiurie, che un tempo fecero a sì belle arti i suoi antichi vassalli. Bisogna che esca dal mondo colui che vuol trovare un luogo, dove i saggi, e potenti Principi, e non abbraccino, e non promovano, e non onorino le liberali discipline: poichè non basterà fondare. Tra Barbari ancora ritroverà un Mecenate degli Architetti nel vittorioso Selim, un benefico protettore della Pittura in Maometto il secondo, un grande estimatore d'ogni bell' arte nel celebre Solimano (3) e quando si tratta di onorare sì chiare arti vedrà contendere gli stessi Barbari di generosità con gli Augusti.

Ma perchè, come osserva Cassiodoro *gloriosum quidem est honores passim impendere, sed laudabilius benemerentibus digna premia praestare*, quindi è, che non intera sarìa la gloria de' Principi, nè intero il pregio di arti sì belle, quando fossero elleno onorate solamente, e protette. Il premio dunque è quello, non dirò solo, che aggiunge onore, e stimolo alla virtù, ma gloria aggiunge e splendore alla grandezza del Principe. E per dir vero, la protezione, che prestano alle belle arti i Monarchi rigorosamente favellando non si può dir generosità perchè più tosto è gratitudine per le tante utilità, che le buone arti apportano alla Repubblica. E molto meno può dirsi gloria del Principe il prezzo, con cui egli acquista talora le opere degli Artefici illustri, perchè questa è una giusta mercede, dovuta all' inestimabile fatica di quelle destre, che per privato, e publico benefizio si stancarono su le linee, o su le tele, e sui marmi. Per far dunque, che dalla protezione delle arti nasca la gloria del Principe, e sia una gloria veramente generosa, la clemenza de' medesimi Principi introdusse l'uso del premio. Con il sovrano tiene questo d' indistinto co i sudditi, che anch' egli numera il prezzo alla fatica dell' opere, ma poi distinto fa sorgere la gloria a se stesso, che aggiunge il premio al merito della

(1) Cav. Ridolf. vit. de pittori veneti part. 1 in vita Tiziano.
(2) Baldinucc. vita del Cav. Bernin.
(3) Jovius. Elog. vir. ill. Austr.

virtù. Io per me sono bensì di sentimento, che la virtù sia un gran premio a se stessa, e stimo poco generoso colui, che nelle grandi opere, o nel suo stesso valore, e al più d'una bella lode non si contenta. Ma dall'altro canto questa nostra virtù sarebbe troppo ingiuriosa alla virtù de' Sovrani, e troppo superba sarebbe la generosità de' privati cittadini quando non solo non si avesse in gran pregio, ma non si procurasse con tutto lo spirito di meritare e conquistare quel premio, che la gloriosa munificenza de' Principi non per mercede all'opere nostre, ma per incitamento alla nostra gloria propone. Con questa bella ansietà di vincere, con questa bella generosità di premiare i vincitori, giunse la Grecia a farsi immortale: con questa ambizione di ottenere, con questa gloria di concedere il premio, giunse Roma a rendersi dell'universo Reina: e con le massime di questa sola generosità politica *Imperium Terris, Animos aequavit Olympo*.

Fu sempre da tutti chiamato il premio un dolcissimo invito alle opere gloriose: ma il poeta Simonide, che si seppe spiegare con maggior forza, che non sa il volgo, chiamò all'opposto il premio un rigoroso tiranno degli animi, e degli onori. Ed in fatti il premio è quello, che con dolce lusinga, ma con importuna violenza gli addormentati risveglia, i deboli sforza, tutti i buoni vuol migliori, tutti i migliori vuol ottimi; ne si contenta giammai, sin che non vede poca gli ingegni in contesa, e lui portare in tributo, l'opere no, che di queste non è contento, ma solo le meraviglie più rare d'ogni bell'arte. O degna cura de' Principi, quando si vagliono della forza del premio per popolare d'illustri uomini la Repubblica! O degno affetto de' sudditi generosi, quando si lasciano innamorare del premio che ha sempre seco compagna, anzi gemella la Gloria. L'Amore delle virtù ci porta ad imprese ambiziose: quello del premio ci spinge a cose ancora impossibili. Quando si scopre Alessandro benefico rimuneratore delle arti, l'Architettura non promette picciole cose: eccovi gli Stesicrati in campo, e si sceglie un monte, sol per formarne una statua, e perchè dello smisurato colosso non resti vota la destra, si pensa su le mano d'una statua di fabbricare una Città (1). Quando i Greci alla scultura il premio propongono, Fidia non si contenta di dare ai marmi l'immagine umana, ma giunge a dar loro, e spirito, e movimento talchè Platone, il saggio Platone, ebbe a dire, che bisognava legar quelle statue, perchè non fuggissero: *ligate marmora, quoniam nisi revincta fuerint descedunt* (2). Si proponga tra i Macedoni il premio all'arte nobilissima del dipingere, allora fiorirà l'inimitabile Apelle, e giungerà costui ad effigiare sì vivamente Alessandro, che il destriero medesimo di quel gran Re, reputandolo il suo vero, e vivo Signore, lo saluterà col generoso nitrito (3) e si porrà in angustia il magnanimo cuore del gran Macedone, talchè stimando egli poco premio denaro, come ad altri, ad Apelle una Città, vedremo nelle giovane, un Re amante, per non aver tesoro maggiore, privarsi dell'amata Campaspe, che è quanto a dire Alessandro privarsi dell'anima di Alessandro, per farne dono ad Apelle (4).

Uomini valorosi, che innamorati del premio, e più della gloria, esponete sul Campidoglio latino i bei pensieri delle vostre tele, de' vostri marmi, delle

(1) Plut. in Alex. Architectum hunc Stesicratem, Vitruvius Dinocratem appellat; Strabo autem lib. 14 Cheromonem.
(2) Plut. in Menone seu de virtute.
(3) Aelian. var. hist. lib. 2.
(4) Plin. lib. 35 cap. 10.

belle opere vostre, venite pure nobili trionfanti a prendar quella corona, che per man della Fama vi sarà posta sul crine, venite a fregiarvi il petto di quell' aureo illustre marco d'onore, dove con l'augusta venerabile immagine del maggiore di tutti i Principi in terra vi si dona per tanta parte dei magnanimi affetti del suo gran core. Che bella gloria del vostro nome, della vostra stirpe, delle vostre patrie, delle vostre nazioni, quando si ridirà, che sul Campidoglio Romano riportato avete sì glorioso trionfo! Che bella gloria del secol nostro quando di qui a mill'anni saremo noi gli antichi autentici, e i nostri tardi nipoti, non senza una gloriosa rimembranza di questo giorno, si serviranno dell' imprese vostre per fare ai Michelagnoli, ai Raffaelli un glorioso contrasto! e giungerete co' i vostri nomi immortali a far che taccia una volta la Grecia millantatrice i suoi Protogeni i suoi Mironi, i suoi Dedali. Chi lo farà, se voi nol farete? e ben sareste poco degni di scusa, se nol faceste, or che si ammirano in tanto pregio, e si ravvisano sì utili, sì necessarie, sì ben protette, e sì ben premiate quelle belle Arti, che sono i nobili studj del valor vostro.

Io ho finito di ragionare. Resterebbe ora a voi gloriosi vincitori, che dopo aver ricevuti i doni trionfali sul Campidoglio, rendeste, secondo l'uso antico de' trionfatori Romani, quando pur non voleste ch'io le rendessi per voi, umili grazie a quei Consoli, e a quell' Augusto, da cui sì generoso premio proviene. Ma e come il farete voi, se un benefico nume fa cadere su la vostra il dono, e la sua destra nasconde? Come il potrò far io, se un suo sublime comando, se la mia fede a piè del soglio impegnata, hanno tolto alla mia lingua il fregio più bello, ch'era pur quello del suo gran nome? strane disavventure, che astringe o me ad essere disubbidiente o voi ad essere ingrati. Ma tolga il cielo e l'uno e l'altro delitto. Quella gratitudine, e quella gloria, che io non posso a lui porgere, si porgo (Egli non può già questo vietarci) a suoi santissimi predecessori, dai quali tanto ogni bell'arte, e tanto la bella Roma ricevè di splendore.

Su dunque, celebri architetti, nobili dipintori, scultori illustri, sappiano i posteri quanto mai sempre pregiarono vostre belle arti i sommi, e santi Pontefici, e vedan quello, che voi rendete loro, monumento di gratitudine eterna. Architetti disegnatemi un Tempio. Cento colonne disposte in giro sostentino il convesso della mole maestosa, e superba. In mezzo ad ogni due colonne dispongano alternamente la pittura un immagine, la statuaria un simulacro, sinchè l'intero giro si compia. Siete voi pronti? Scolpite. Scolpite Gregorio il Magno, cui tanto denno le belle arti per le ristorate Basiliche, ma e fate, ch' ei meglio resti distinto voi scolpitelo allora, che pieno il ciglio di lagrime generose respinga con tanta forza, e vorria pure lontana dalle sue tempie la gloria del non ambito Camauro. (1) Intendetemi bene, che favellai di Gregorio. Dipinge, Leone il Grande cui tanto denno le belle arti, perchè non solo i sacrati templi, ma si può dire, che ei rinovasse l'intera Roma da Genserico saccheggiata, e distrutta. ma perchè ben si distingua, dipingetelo allora, che in mezzo al Tempio del Vaticano, assiso in trono di venerabile maestà, pasce con le faconde omilie l'orecchie, e gli animi di un attonito mondo. Già intendeste, che si parlai di Leone. Scolpite Pio il Quinto cui, tanto denno le belle arti per li monumenti, che a suoi antecessori n'eresse, per tanto

(1) Platin. in vita Greg. primi, et in vitis sequentium Pontificum.

fabbriche sul Vaticano, che a successori lasciò: ma perchè ben si distingua, o scolpitelo allora, che pieno d'una bella umiltà, calca col santo piede le lunghe strade de' sagri Tempj, o pure allora, che acceso di un ardente carità risita pubblicamente gl'infermi, e i moribondi al cielo consegna, non errate, perchè io parlo di Pio. Pingete, Gregorio il Terzo decimo, uno de' più benefici ristoratori delle arti, che non l'Europa, non che Roma rentasse: ma perchè ben si distingua, voi pingetelo allora, quando per propagare gli angusti confini alla Cattolica Fede, stendo la sacra destra, e omini di dottrina pieni, e di zelo, benedice, e manda di là dai Garamanti, e dagl' Indi, e vuole che fin là dove non giunge il sole coi raggi, giunga coi suoi bei raggi la Fede. Non vi confondete, ch'io vi ridico Gregorio. Scolpite l'Ottavo Urbano, che tra i tumulti di Marte, onde la bella Italia si affligge, pur di sue generose pupille volge un sereno sguardo, ora a promuovere le belle Arti, ora a beneficare i più eruditi, e nobili studj. Già so, che vi ricordate d'Urbano. Pingete l'Ottavo Alessandro, che in pochi mesi d'impero, non solo voi, o chiare arti, io prego tenne, e in alta speme ripose, ma il mondo intero empiè di bene di sua gran mente, che in sì poco tempo parve, che regnato avesse tant'anni quanti ne visse prima del regno. Gran mente io dissi, e amma lode in pochi mesi d'impero; ma ri spiegai di Alessandro. E poi pingete, scolpite tutti quei sommi, e santi Monarchi, che per dottrina, e per santità venerabili o le bell'arti illustrarono, o il Vaticano, e la Terra. Vi saloro imagini gloriose, che un sì bel Tempio adornate. Ma voi arditi scultori o quale senza aspettar le mie voci, e quale io rammento del Tempio vi accingete per innalzare simulacro di tutti gli altri più bello? Ahime, che il vostro scarpello omai comincia a scoprire nel volto quel sagro nome, che pure io tacqui sinora. Formate: o almeno, giacchè volete voi prevenire, e giacchè il ferro industre incide nell'augusto colosso maestose sembianze, fate che nel medesimo istante nasca sull'opera del volto un bere, e gentile panneggiamento di marmo, e rappresenti il velo d'una santa umiltà, che dalla croce dell'adorato Triregno tutto il ricopra sino a quella del piede. Così l'antica Roma Gentile scolpiva, e dipingeva i loro Pontefici Massimi (1). E così voi, senza che violata resti quel supremo comando, che ne astringe a tacere, renderete al non palesato nume, con ciaste arti, un monumento di gratitudine.

Ma risvegliate voi adesso armoniche lire, e sonore trombe un Eco festosa ad un sì degno trionfo, e voi eletti, e nobili ingegni preparate gli eruditi carmi alla memoria d'un giorno, che sarà forse per tutti i secoli illustre, giacchè più durevolmente delle tele, e de' marmi vivono con l'eternità i vostri figli e gli eroi più famosi non si sottraggono interamente alle ingiurie del tempo « Per « incude già mai, ne per martello « . . . Ma il vostro studio e quello che fa per fama gli uomini immortali » (2) Io intanto adorando con un divoto silenzio ciò, che non posso ridire, lascerò che altri scriva sul piedestallo di quell'augusto, ma gloriosissimo Simulacro » . . . Quæ sparguntur in amnes in te mista fluunt, et quæ divisa beatos efficiunt collecta tenes (*)

(1) Figrel. de statuis illustr. Roman. Cast. 20 fol. 172.
(2) Petrarc. par. 1. son. 84
(*) Claudian de laud. Stilic. lib. 1.

CATALOGO GENERALE
DEI PROFESSORI ACCADEMICI
DI S. LUCA

DALLA PIU' ANTICA INSTITUZIONE FINO A TUTTO IL PRINCIPATO DEL PRINCIPE PERPETUO ANTONIO CANOVA, PER ORDINE DI ALFABETO

N. B. La lettera a significa *Architetto* i *Incisore* i p. *Incisore in pietre* i r *Incisore in rame* m *Miniatore*, o *Miniatrice* p *Pittore*, o *Pittrice* p p *Pittore paesista* s *Scultore* quantunque volte non si trovino a distesa le loro qualifiche.
Li numeri arabi 1, 2, 3, 4, posti accanto alle qualifiche degli individui denotano il *primo*, *secondo*, *terzo*, e *quarto* secolo dell' Accademia, nel quale ciascuno fiorì.
Il Catalogo degli Accademici di onore seguirà questo de' Professori

A

Alessandro da Fuligno p. detto il Fevassa 1
Agnolo ricamatore del Papa 1
Apollonio da Capranica Min. 1
Avenale Pietro p 1
Antonio da Avignone p 1
Antonio di Baldino p 1
Antonio, che fa le mascare in Borgo p. 1
Aurelio da Crema p. 1
Adamo Francese p. 1
Antonio da Verona p. 1
Alberti Michele p. 1
Aliprando Gaspare Spagnolo p. 1
Aliprando Raffaello p 1
Aldrigo Valentino da Udine p. 1
Antonozzi Antonio p. 1

Andrea Aretino p. 2
Adriano da Norcia p. 2
Aquilini Arcangelo Romano p 2
Adamo Tedesco da Francfort p 2
Avanzino da Città di Castello p. 2
Algardi Alessandro Bolognese p. 2
Antonio da Faenza . . . 2
Agazzino Alessandro 2
Arrigoni Attilio Romano a. 2
Alboli Bernardino p. 2.
Aloisi Galanino Baldassare Bolognese p. 2
Arbasia Cesare p 2
Alberti Cherubino da Borgo San Sepolcro p 2
Arrucci Camillo Romano a. 2
Ascenzi Carlo de Genazzano p. 2
Alberti Durante de Borgo S. Sepolcro p 2
Ambrosini Domenico Romano p 2
Affuer Enrico Tedesco p 2
Albano Francesco Bolognese p. 2
Alegrini Francesco Romano p
Alberti Gio. dal Borgo p. 2
Abattino Gualobaldo . 2
Asolesi Gio. Bernardino Napoletano p 2
Agresti Livio p 2
Arrigucci Luigi Romano a. 2
Arenio Mario Romano p ed a 2
Alberti Pier Francesco dal Borgo p. 2
Albozzi Pier Francesco Romano p 2
Albertono Paolo Romano p. 2
Alberti Romano p. 2
Ambrosio Simone . . . 2
Alberti Vitruvio p. 2

Adam Sigisberto di Nancy s. 3
Adam Roberto Scozzese s 3
Amilton Gavino Scozzese p 3
Anna Vito Palermitano p. 3
Aspruccì Antonio Romano a. 3

C

Ceso Carlo da Rieti p. 2
Ciro Ferri Romano p. 2
Chiaverini Domenico Romano p. 2
Castelli Domenico . . 2
Canuti Domenico Bolognese p. 2
Cosingh David Fiammingo p. 2
Casale Diego 2
Cansooteni Francesco p. 2
Castello Francesco 2
Chelli Francesco Romano p. 2
Contini Francesco Romano . 2
Cozza Francesco Palermitano p. 2
Chiari Fabrizio Romano p. 2
Catalani Francesco Romano p. 2
Cristofori Fabio Marchegiano p. 2
Carcani Filippo Romano s. 2
Cavallini Francesco Romano . 2
Cesari Giuseppe d'Arpino p. 2
Cosya Gio. Fiorentino p. 2
Caracciolo Gio. Battista Napoletano p. 2
Caroso Gio. Antonio p. 2
Castelli Giacomo p. 2
Celio Gasparo Romano p. 2
Calandra Gio. Battista da Vercelli pittore di Mosaici 2
Castiglione Gio. Benedetto Genovese p. 2
Chelli Gio. Romano p. 2
Colombi Gio. Maria p. 2
Canini Gio. Angelo p. 2
Cortese Geglielmo Borgognone p. 2
Carbone Gio. da Sanseverino p. 2
Contini Gio. Battista . 2
Colli Gio. pittore 2
Carbone Gio. Andrea Genovese p. 2
Camassei Giacinto da Bevagna p. 2
Caputo Ignazio . . . 2
Civoli Lodovico Fiorentino p. 2
Caracci Ludovico Bolognese p. 2
Cerquozzi Michelangelo delle Battaglie p. 2
Caffè Melchiorre Maltese s. 2
Circignani Pomarancio Niccolò p. 2
Cordiero Niccolo s. 2
Coypel Cav. Natale Francese p. 2
Colombelli Niccolò Francese p. 2
Cati Pasquale da Jesi p. 2
Contini Pietro 2
Ceso Prospero Romano p. 2
Loli Pietro . . . 2

Cardia Sebastiano Sardo p. 2
Cervini Maddalena pittrice 2

Chiari Giuseppe 6. 3
Caprani Sebastiano a. 3
Cametti Bernardino s. 3
Chiari Tommaso p. 3
Conca Sebastiano p. 3
Conevari Antonio a. 3
Grenli Filippo a. 3.
Colonna Girolamo pittore di prospettive 3
Cristofani Fabio . . . 3
Cariera Rosalba pittrice in Venezia 3
Cignani Carlo p. 3
Ciolli Giacomo a. 3
Cristofani Pietro Paolo pittore, e primo mosaicista in S. Pietro 3
Ciursini Bernardino di Firenze a. 3
Chiaveri Gaetano Romano Architetto del Re di Polonia 3
Costanzi Placido Romano p. 3
Caccianiga Francesco Milanese p. 3
Campiglia Domenico Lucchese p. 3
Conca Gio. di Gaeta p. 3
Carletti Niccola Napolitano a. 3
Corsi Domenico Viterbese p. 3
Collino Ignazio Torinese s. 3
Cherubini Prezinda Caterina pittrice 3
Colluno Filippo Torinese S. 3
Cammas Lamberto di Tolosa p. 3
Camporese Pietro Romano a. 3
Carolina Luisa Principessa Regnante di Baden p. 3
Costantini Ermenegildo Romano p. 3
Callicini Francesco Romano Architetto, del Re delle due Sicilie 3
Concioli Antonio da Gubbio p. 3
Cavaceppi Bartolomeo Romano S. 3
Costa D. Giuseppe Portoghese a. 3
Ceccarelli Gio. Battista Romano a. 3
Cavallucci Antonio di Sermoneta p. 3
Cades Giuseppe Romano p. 3
Conca Tomaso Romano P. 3

Camporese Giuseppe Romano a. 4
Canova Marchese Antonio Veneziano s. 4
Clerk Sofia Torinese Miniatrice 4

Della Penna Giacinto di Brusselles p. 3.
De Rossi Pasqualino Vicentino p. 3.
De Troy Gio. Francesco Francese p. 3
Della Valle Filippo Fiorentino s. 3

De Costa Silva Don. Giuseppe Portoghese a. 4
Denis Pittore Paesista 4
De Cambray Digny Luigi Fiorentino a 4
D'Este Antonio Veneto s. 4
David Barone Giacomo Luigi Francese p. 4
De Dobbeler Fiammingo a 4
Del Frate Domenico Lucchese p 4
Di Forbein Conte Francese Pit. Paes. 4
D'Este Alessandro Romano s. 4
Di Borbone S. A. R. Don Francesco di Paola Infante di Spagna p 4
Di Borbone S. M. C. Francesca d'Assis. Pittrice. 4
Di Borbone S A R D Francesco Principe Reale di Napoli p. 4
Di Borbone S A. R D Isabella Principessa Reale di Napoli Pittrice 4
Durantini Luigi Romano P 4

E

Ercole da Fermo p. 1

Errard Carlo Francese p. 2

Evangelisti Filippo Romano p. 3
Edwards Pietro Veneziano presidente del' Veneto collegio de' pittori p. 3
Ead Guido Inglese p. 3

Esponosa Cav Carlo spagnolo p 4.

F

Francesco Fiorentino p. 1
Francesco da Siena p 1.
Francesco Fiorentino detto l'Indaco 1.
Fornanti Niccolò Fiorentino 1.
Francesco da S. Angelo d'Urbino p. 1
Francesco Napolitano p. 1.
Francesco Milanese pittore in parione 1.
Francesco da Montereale p 2
Fancelli Tomaso da Prato p. 1.
Fedele da Norcia p. 2

Ferasa Antonio 2
Fangelli Cosimo S 2
Fontana Carlo da Melè di Como a 2
Fontana Domenico da Mele a. 2
Ferrata Ercole di Como s 2
Francesco Fiammengo p 2
Fabio Mantovano p 2
Francesco Piacentino p 2
Fontana Cav. Francesco Romano a 2.
Fontana Giovanni da Melè a 2
Ferreri Gio Antonio a. 2
Franco Giuseppe 2
Finelli Giuliano di Carrara a 2
Flaminer Martino p. 2
Ferrucci Pompeo Fiorentino a. 2
Ferusa Pietro . . 2.
Facchetti Pietro Mantovano p. 2.
Fidanzio Prospero p 2
Fontana Lavinia pittrice 2

Ferrari Francesco a 3.
Fontana Abate Carlo Stefano a. 3
Fuga Cav Ferdinando Fiorentino a. 3.
Fontana Mauro a. 3
Frassi Pietro Cremonese p. 3
Fontana Marcello Romano Architetto al servigio di S M. Cattolica 3
Feser Cristoforo di Erbepoli p. 3
Franchi Giuseppe di Carrara Direttore dell' Accademia di Milano s. 3
Fabri Giuseppe Bolognese a 3

Frossard de Beaulieu Genevieva Parigina pittrice 4
Finelli Pietro s 4
Fresan Francese a 4
Fontaine Cav. G. L. Francese a
Folo Gio Veneto Incisore in Rame 4
Fontana Pietro Veneto incisore in Rame 4
Fidanza Cav Gregorio Romano pittore paes. 4
Folchi Clemente Romano a. 4
Finelli Carlo di Massa di Carrara s. 4.
Flaxmann Gio Inglese a 4
Fuseley Sug. Inglese p. 4
Festa Felice Piemontese s. 4
Fabbris Giuseppe Veneto s. 4

G

H

Laboureur Cav. Francesco Massimiliano s. 4
Lescaut Madama Ortensia Francese p. 4
Le Mot Cav. Federico Francese s. 4
Lawrens Cav. Tommaso Inglese p. 4

M

Michele Lucchese p. 1
Michele Tedesco p. 1
Madonna Angelo Veneziano Ricamatore 1
Marcello Bergamasco della Valtolina p. 1
Michelangelo da Santa Fiora p. 1
Michele Fiammingo p. 1
Marco de Siena p. 1
Mechino da Siena pittore del Card. di Napoli 1
Michele Spagnolo p. 1
Marcantonio Bolognese p. 1
Marco da Faenza p. 1
Marcantonio da Cavi p. 1
Michelangelo da Faro p. 1
Martellini Niccolò Fiorentino p. 1
Matteo da Lecce p. 1
Macri Jeronimo Lucchese p. 1
Mascherino Ottaviano Bolognese p. 1
Moneta Tomase p. 1
Melini Andrea Francese p. 1
Marco Tullio p. 1

Massei Girolamo da Lucca p. 2
Montano Gio. Battista Pittore e Intagl. 2
Mendelli Gio. Batista . 2
Mola Gasparo Milanese s. 2
Marchi Girolamo Romano p. 2
Mascio Giacomo p. 2
Miele Giovanni Fiammingo p. 2
Mercati Gio. Battista Romano p. 2
Moraldi Gio. Pietro p. 2
Magno Gio. Batista p. 2
Merisei Gio. Maria p. 2
Morone Gaspare Milanese scultore de Cugni 2
Mari Gio. Antonio s. 2
Morandi Gio. Maria Fiorentino p. 2
Marchi Giuseppe Romano p. 2
Menicucci Gio. Battista Marchegiano a. 2
Mazzuola Giuseppe di Volterra s. 2
Morelli Lazzaro Ascolano s. 2
Merigi Michelangelo da Caravaggio p. 2
Mannini Moosino p. 2
Montani Marco Tullio p. 2
Maglia Michele Borgognone scultore 2
Martelli Niccolò p. 2
Menghino Niccolò Romano a. 2
Mascherino Ottaviano p. ed a. 2
Maranzone PierFrancesco Lombardo p. 2
Marescotti Laura Pittrice 2

Metelli Agostino Bolognese p. 2
Masserotti Angelo Cremonese p. 2
Manfredi Bartolomeo Romano p. 2
Mondosi Bartolomeo p. 2
Mej Bernardino Senese p. 2
Mariani Cammillo Vicentino s. 2
Maderno Carlo Milanese a. 2
Mellini Claudio . . . 2
Majoli Clemente p. 2
Melano Claudio Francese p. 2
Maratti Carlo da Camerano d'Ancona p. 2
Martinelli Domenico da Lucca a. 2
Montorselli Dionisio Senese P. 2
Moratti Egidio . . . 2
Mochi Francesco s. 2
Marzia Francesco Romano p. 2
Monville Francesco Fiammingo p. 2
Muziani Girolamo Bresciano p. 2
Montenuovo Gio. Battista p. 2

Morandi Gio. Maria p. 3
Melchiorri Gio. Paolo p. 3
Moratori Domenico Maria p. 3
Mather Tomaso a. 3
Morati Francesco s. 3
Mazzoli Giuseppe s. 3
Mattei Tommaso a. 3
Masucci Agostino p. 3
Maccioni Francesco da Sant'Angelo in Vado p. 3
Michetti Niccolò a. 3
Mengozzi Colonna Girolamo Ferrarese pittore di prospettive 3
Maini Gio. Battista s. 3
Monaldi Carlo Romano s. 3
Manglard Adriano di Lione pittore di Marine 3
Merchiorri Carlo Romano a. 3
Mazzanti Conte Ludovico d'Orvieto p. 3

Raggi Antonio Lombardo s. 2
Rubeo Bartolomeo p. 2
Ricci Bianchino . . . 2
Roncalli Pomarancio Cristoforo p. 2
Rossetti Cesare Romano p. 2
Rainaldi Carlo Romano a. 2
Rainaldi Domenico Romano p. 2
Ruberti Domenico Romano p. 2
Ragusi Francesco Romano p. 2
Renzi Flaminio . . . 2
Rondani Francesco Romano s. 2
Rosa Francesco Romano p. 2
Rocchetti Giacomo Romano p. 2
Ricci Gio. Battista da Novara p. 2
Reimondi Giovanni p. 2
Reni Guido da Bologna p. 2
Romanelli Gio Francesco da Viterbo p. 2
Ruggeri Gio. Battista p. 2
Rainaldi Girolamo Romano a. 2
Ritz Michele Inglese p. 2
Rossetti Paolo da Cento p. 2
Rubens Pietro Paolo d'Anversa p. 2
Rossi Pietro p. 2
Raffaellino da Reggio p. 2
Rocco da Pesaro p. 2
Ricci Bianchini p. 2
Rosati Rosato da Macerata s. 2
Riario Stefano . . . 2
Rosa Salvatore Napoletano p. 2
Redoneta Tommaso s. 2
Rospigliosi Maria di Zagarolo miniatrice 2
Raimondi Velli Teresa miniatrice 2

Rusconi Cammillo s. 3
Ricciolini Niccolò Romano p. 3
Rocca Michele p. 3
Rusconi Sassi Cav. Ludovico a. 3
Rusconi Giuseppe a. 3
Ragazzini Cav. Filippo a. 3
Rodriguez D. Ventura Spagnuolo a. 3
Righi Tommaso Romano s. 3
Rossi Mariano Siciliano p. 3
Ratti Cav. Carlo Giuseppe di Savona p. 3
Rem Giuseppe di Vienna p. 3
Reder Cristiano Sassone p. 3

Regia Francese a. 4
Riccioli Antonio Romano inc. in rame 4
Reinhart Gio. Cristiano Tedesco pittore Paesista 4
Ranch Cristiano Prussiano s. 4
Ribera Gio. Antonio Spagnolo p. 4
Reinard p. 4

S

Sericciolo Gio. p. 1
Santacroce Francesco Ricamatore 1
Sanese Gio. Battista p. 1
Sere Spillo Fiorentino p. 1
Spinoso da S. Lucia Ricamatore 1
Stefano da Crema detto Berretta di ferro p. 1
Sancio Spagnolo Ricamatore 1
Simone Fiammingo p. 1
Stefano da Pistoja p. 1
Sanese Arcangelo p. 1
Settimo da Viterchiano p. 1
Sabatini Lorenzo di Bologna p. 1
Strada Gio. Bolognese p. 1
Smeraglio Gio. . . . 1

Silliei Agostino p. 2
Sacchi Andrea Romano p. 2
Sbringa Alessandro Ascolano a. 2
Salazzi Alessandro p. 2
Sottanoli Alessandro . . . 2
Scillo Agostino da Messina p. 2
Stati Cristofero s. 2
Silva Velasquez Diego spagnolo . . . 2
Settier Daniele Tedesco p. 2
Savonanzio Emilio Bolognese p. 2
Sermej Ferdinando p. 2
Stati Francesco da Bracciano p. e s. 2
Sgoilla Giacomo Romano p. 2
Signorini Guido . . . 2
Stella Giacomo da Brescia p. 2
Sora Gio. Battista Romano a. 2
Sementa Giacomo Bolognese p. 2
Speranza Giacomo . . . 2
Sebor Gio. Paolo Tedesco p. 2
Stella Ludovico Bresciano p. 2
Scaramuccia Luigi Perugino p. 2
Santafiora Michelangelo p. 2
Snars Michele Fiammingo p. 2
San Quirico Paolo s. 2
Spagna Paolo Romano p. 2
Strappa Pietro a. 2

Sante Bartoli Pietro Perugino p. ed Int. 2
Sasso Riccardo p. 2
Semprevivo Ranuccio Romano p. 2
Serazolio Rutilio p. 2
Simonzio Micatore 2
Sforza Compagnoni da Macerata p. 2
Speranza Stefano Romano p. 2
Salvi Tommaso Fiorentino a. 2
Stella Vincenzo Bresciano p. 2
Salimbeni Ventura Senese p. 2
Strada Vespasiano Romano p. 2.
Sirani Elisabetta Pittrice 2

Specchi Alessandro a. 3
Sassi Cavalier Ludovico a. 3.
Salvi Niccola a. 3.
Slodtz Michelangelo Parigino s. 3.
Subleyras Tibaldi Maria Felice Romana Miniat. 3
Sacchetti Gio. Battista Torinese a. 3
Soaffias Gio Giacomo Bolognese a. 3
Soufflot d' Irench p. 3
Sabattini D. Francesco Architetto del Re di Spagna 3
Strange Roberto Scozzese p. 3
Sibilla Gaspare Romano s. 3
Simonetti Michelangelo Romano a. 3
Schiantarelli Pompeo Romano a. 3
Sergel Gio. Tobia Svedese in Stokolm s. 3
Siguera Domenico Antonio portoghese p. 3
Stern Ludovico Romano p. 3
Saja Don Pietro Napolitano p. 4
Stern Raffaele Romano a. 4
Stassoff Brazio Moscovita a. 4
Selva Antonio Veneziano a. 4
Schadow . . . . s. 4
Sabbatelli Luigi Toscano p. 4
Scaccia Cav. Girolamo Romano a. 4
Solà Cav. Antonio Spagnolo s. 4
Santarelli Gio. Antonio Toscano incis. in piet. 4
Salvi Gaspare Romano a. 4
Silvagni Giovanni Romano p. 4

T

Termo Francesco da Bergamo p. 1
Tadden da S. Angelo p. 1
Taddeo da Maienza p. 1
Trabaldesa Francesco p. 1
Trapasso Gregorio da Foligno 1

Turchi Alessandro Veronese p. 2
Tasso Agostino Bolognese p. 2
Torelli Cesare Romano p. 2
Tresegni Domenico p. 2
Trabaldese Francesco 2
Tomassoni Gregorio Romano a. 2
Teodoro Gio. Francese p. 2
Torriano Horazio a. 2
Taccone Innocenzo Bolognese p. 2
Turmolo Turmolo Niccolò Romano p. 2
Targone Pompeo Romano a. 2
Testa Pietro Lucchese p. 2
Titi Santi Fiorentino p. 2

Travisani Francesco p. 3
Triga Giacomo p. 3
Teodoli Marchese Girolamo a. 3
Tavarra Francesco scultore in argento 3
Telli Stero Donna Veronica Romana miniatrice 3
Tombara Cav. Giacomo di Parma a. 3
Tofanelli Stefano Lucchese p. 3
Teatchore Tathom Carlo Inglese a. 3

Thorwaldsen Cav. Alberto Danese s. 4
Tofanelli Agostino Lucchese p. 4
Thevenin Cav. Carlo Francese p. 4

U

Ubaldi Abatini Guido di Castello p. 4
Unterparger Cristoforo di Tronto p. 3

V

Vincenzio Min. 1
Viventi Pietro Senese p. 1
Vincenzio da Imola p. 1
Vetrari Francesco p. 1
Valerio da Pietra Santa p. 1
Venusti Michelangelo Romano . . . 1

Valsoldo Antonio s. 2
Verrocchi Agostino p. 2
Vandenante Angelo p. 2.
Valeri Antonio Romano a. 2

O O O

Siegue il Catalogo degli Accademici di Onore .

NOMI DEGLI ACCADEMICI D'ONORE

DEL SECOLO SCORSO FINO AL PRESENTE

SECONDO L'ORDINE IN CUI SI TROVANO ASCRITTI.

Card. Annibale Albani.
Card. Alessandro Albani.
Card. Gio. Francesco Albani.
Card. Silvio Valenti Gonzaga.
Card. de la Rochefoucauld.
Card. Girolamo Colonna.
Card. Prospero Colonna di Sciarra.
Card. Camillo Paolucci.
Card. Domenico Orsini.
Card. Neri Corsini.
Card. Niccolò Coscia.
Card. Mario Bolognetti.
Card. Giuseppe Pozzo Bonelli.
Card. Gioacchino Besozzi.
Card. Giuseppe Spinelli.
Card. Francesco Landi.
Card. Carlo M. Sagripanti.
Card. Federico Marcello Lante.
Card. Giacomo Millo.
Card. Clemente Argenvillieres.
Card. Girolamo de' Bardi.
Card. Marcello Crescenzi.
Card. Ignazio Crivelli.
Card. Nicola Antonelli.
Card. Carlo Rezzonico.
Card. Andrea Corsini.
Card. Duca di Jorch.
Card. Ludovico Merlini.
Card. M. de Rossi.
Card. Giovanni Molino.
Card. Ferdinando M. de Rossi.
Card. Andrea Negroni.
Card. Enea Silvio Piccolomini.
Card. Saverio Canali.
Card. Ottavio Boffalini.
Card. Filippo Maria Pirelli.
Card. Lazzaro Pallavicini.
Card. Girolamo Spinola.
Card. Mario Marefoschi.
Card. Francesco Stoppani.
Card. Gioacchino de Bernis.
Card. Acquaviva d'Aragona.
Card. Gerardo de Simoni.
Card. Antonio di Zelada.
Card. Antonio Casali.
Card. Vittorio Amadeo delle Lanze.
Card. Leonardo Antonelli.
Card. Luigi Valenti.
Card. Gio. Archinto.
Card. Tommaso Boxadors.
Card. Marco Antonio Marcolini.
Card. Guglielmo Paletta.
Card. Eugenio Visconti.
Card. Francesco d'Herzan.
Card. Francesco Antamori.
Card. Gio. Mario Riminaldi.
Card. Francesco Carrara.
Card. Vincenzo Ranuzzi.
Card. Muzio Gallo.
Card. Antonio Doria.
Card. Don Gregorio Chiaramonti poi Papa Pio VII. di gl. me.
Card. Ferdinando Spinelli.
Card. Ignazio Boncompagni.
Card. Carlo Livizzani.
Card. Romualdo Braschi Onesti.
Card. Stefano Borgia.
Card. Tommaso Antici.
Card. Filippo Campanelli.
Card. Giacinto Gerdil.
Card. Filippo Carandini.
Card. Bernardino Honorati.
Card. Ignazio Busca.
Giuseppe Secondo Imperatore ec.

Maria Teresa Imperatrice Regina ec
Massimiliano Arciduca ec.
Maria Antonietta di Sassonia
Stanislao Augusto Poniatoschi Re di Polonia
Gustavo Re di Svezia,
Carlo di Sudermania Principe ereditario di Svezia
Michele Poniatoschi primate di Polonia
Conte Luigi Zambeccari di Bologna
Monsig Gio Bottari
Tommaso Le Seur matematico
Francesco Jacquier matematico .
Giuseppe Boscovich matematico
Francesco Maria Zannotti segretario dell' istituto di Bologna
Ab Pietro Metastasio
Gio Winckelmann famoso antiquario .
Roberto Vood Segretario di Stato di S M Britannica
Don Giuseppe Nicola di Azara
Abbate Petroselliai
Conte Castone della Torre di Rezzonico
Ennio Quirino Visconti
Filippo Visconti
Ab Luigi Godard, custode generale di Arcadia
Pio Fontani Idrostatico
Sua Santita' Papa Pio VII
S. M Francesco I Imperatore d'Austria, Re d Ungheria di Boemia del Regno Lombardo Veneto etc
S M Carolina Augusta Principessa di Baviera Imperatrice di Austria
S. M. Giorgio Augusto Federico Re del Regno unito della Gran Brettagna, ed Hannover etc
S M Ferdinando I Re del Regno delle due Sicilie etc
S A I e R Ferdinando III Arciduca d'Austria Gran Duca di Toscana ec
S. A. I, e R Giuseppe d'Austria, Palatino d'Ungheria
S A R Carlo Luigi Principe ereditario di Baviera
S. A R Leopoldo Principe ereditario di Toscana
S. A R. il Principe Antonio di Sassonia
S A R l'Arciduchessa Maria Teresa *d' Austria* etc
S A R Amalia di Sassonia etc
S A il Principe Clemente Venceslao di Metternich in Winnebourg
S. M la Regina Maria Luisa Infanta di Spagna Duchessa di Lucca
S A R D Carlo Ludovico Infante di Spagna figlio della predetta M S
S M Cattolica Ferdinando VII
S A R D Carlo Infante di Spagna Direttore, e protettore dell Accademia di Madrid
S A R il Principe Cristiano Federico di Danimarca
S A. R. la Principessa Carolina Amalia di Danimarca
S A il Principe della Pace
S E La Principessa Alessandrina Dietrichstein
Card. Bartolomeo Pacca Camerlengo di S Chiesa, e dell' Accademia Protettore
Card. Alessandro Mattei
Card Giulio Maria della Somaglia .
Card Giulio Gabrielli
Card Giuseppe Spina .
Card. Giuseppe Fesch .
Card. Pier Francesco Galleffi .
Card Antonio Maria Doria
Card Ercole Consalvi
Card Francesco Cesarei Leoni
Card Francesco Antonio de Quardolci.
Card Antonio Lamberto Rusconi .
Card Benedetto Naro .
Card Alessandro Malvasia
Card. Luigi Ercolani
Card Stanislao Sanseverino .
Card Dionisio Bardaxi de Azara .
Card Casimiro Haeffelin
Card. Gio Francesco Falzacappa .
Card Ercole Dandini
Card Carlo Odescalchi .
S. E D Filippo Orsini Duca di Gravina
S E Andrea Doria Principe Pamphili .
Canonico Gaspare de Duchi Caffarelli .
D. Giuseppe de Principi Pignatelli .

D. Francesco Principe Ruspoli.
Marchese Luigi Malaspina di Pavia.
Principe D. Luigi Gonzaga di Castiglione.
Conte Gio. Battista Giovio di Como.
Conte Durazzo.
Conte di Borch.
Milady Lucan Inglese.
Cav. Don Lorenzo Ruspoli.
D. Paluzzo Principe Altieri, Senatore di Roma.
Monsignor Antonio Maria Bussi.
Ignazio Marignoni.
Alberto d'Ally Duca di Chavines.
Marchese Mario Fici.
Achille Gozzadini.
Marchese Giovanni Bufalini.
Conte Girolamo Tesini.
Marchese Alessandro Corti Lupri.
Abbate Luigi Godard.
D. Caterina Principessa de Medici.
Filippo Aurelio Visconti.
Giacomo M. Alessandro di Golabao.
D. Vincenzo Principe Giustiniani.
Monsignor Giacomo de Principi Giustiniani.
Sig. Thomas Architetto.
S. E. il Conte di Marialva.
Sig. Hester Inglese pittore.
Sig. Ventaroli Professore Idraulico.
Sig. Car. Somenariva.
Sig. Pernard Architetto.
Sig. Klents Architetto.
Monsignor Niccola Nicolai.
Filippo Raffaelli.
Monsignor Vescovo Francesco Gazzoli.
Conte Pietro Girolamo Franceschi.
Conte Gaspare Carpegna.
Marchese Gio. Francesco Arrigoni.
Monsignor Domenico Attanasio Uditore del Camerlengato.
Baron Federico di Sparre.
Cav. Ottavio Gori Pannellini.
Giovanni Nepomuceno.
Avvocato Niccola Domeniclaini.
Marchese Carlo Emanuelle Massimi.
Bartolomeo Lopez.
Conte Gio. de Lazara.
Cav. D. Luigi Alvarez da Cugna.
D. Luciano Bonaparte Principe di Canino.
S. A. Stanislao Principe Poniatovvski.
Federico Raventlow Danese.
Edoardo Romeo Conte di Vargas.
Car. Gherardo de Rossi.
Luigi Baronzo del Signore.
Marchese Filippo Ghislieri.
D. Alessandro de Souza.
Pietro Zani di Parma.
D. Giuseppe Calandrelli.
Gio. Enrico Barone di Tawast.
Monsignor Pio Ferrari.
Senatore Gio. degli Alessandri.
Barone Guglielmo Humbold.
Monsignor Isoard.
Marchese Alessandro Manciforte Sperelli.
Barone Gio. Battista Alquier.
Monsig. Tiberio Piccolomini.
Pietro Marquez della Compagnia di Gesù.
Conte Sesto Miollis.
Barone de Gerando.
Barone Cammillo de Tournon.
Conte Marcolini.
Cav. Franc. Beruini.
Quatremere de Quency.
Cav. Gros.
Cav. Prudhomme.
Car. Guerra.
Cav. Luigi Marini.
Barone Janet.
G. D. Akerblad.
Cav. Dillis.
Giuseppe Antonio Guattani Segretario attuale dell'Accademia.
Pietro Delicati.
Giuseppe del Medico.
Gerasimo Pizzamanno.
Lorenzo Marenoci.
Conte Marconi.
Baron de Schubarth.
Monsignor de Pressigny.
Cav. Arthaud.
Monsig. Mauri.
Conte Croce.
Guglielmo Hamilton.
S. E. il Duca di Bervik, e di Alba.

Sig. Karford.
Antonio Spalla.
Riccardo Powel.
Settimio Marini.
A. B. Foublon di Fontanar.
Gaetano Velez.
Matteo Thomas A.
Sig. Kiratz.
Guglielmo Biccard.
Giovanni Gobligati.
Sig. Rondelet Francesco A.
S. E. D. Trojano Marulli Duca d'Ascoli.
S. E. La Sig. Duchessa di Devonshire.
Sig. Filippo Tomassoni segretario di Monsignor Uditore del Camerlengato.
Sig. Bens pittore Russo.
Sig. Giacomo Seydelmann pittore, e direttore dell'Accademia di Dresda.
Sig. Apollonia Seydelmann nata Fergnesi disegnatrice, e miniatrice.
S. E. il Sig. Pencipe della Sciara Palestrino.
Monsig. Angelo Mai custode bibliotecario della Vaticana.
Sig. Pietro De Rossi miniatore.
Sig. Guglielmo Scrope Inglese pittore.
Sig. Pietro Vanhanselaere fiammingo p.
Conte Bernardino Manzoni presidente dell'Accademia di Carrara.
Abbate Gio. Battista Zannoni antiquario.
Carlo Eastlake Inglese pittore.
Basilio Glinca Russo architetto.
Giulio Auselcard di Gand pittore.
Costantino Thon Russo architetto.
Filippo Helson Russo A.
Giorgio Koch Danese A.
S. E. il Sig. Duca di Bracciano.
Guglielmo Bienemann Russo architetto.
Conte commendatore Leopoldo Cicognara presidente dell'Imperiale, e Reale Accademia di Venezia.
Sig. Alberi professore di pittura nell' Accademia di Bologna.
Niccola d'Apuzzo Napolitano architetto.
Electrina Stuaz di Monaco pittrice.
Giuseppe Rebeli di Vienna p. p.
. . . . Tourner di Londra p. p.
Sig. Avvocato Giuseppe Capogrossi.
S. E. il Sig. Conte Italinsky Ministro di S. M. l'imperatore delle Russie presso alla Santa Sede.
Antonio Basoli professore d'ornato nell' Accademia di Bologna.
Gio. Battista Frulli professore di disegno nell' Accademia di Bologna.
Cav. Giorgio Beaumont pittore Inglese.
Conte della Somaglia architetto Milanese.
Tommaso Leverton architetto Inglese.
Sig. Conte Wayte letterato Inglese.
Sig. Giacomo de Maria scultore Bolognese.
Giorgio Bezzi pittore Fiorentino.
Sig. Schaller scultore di Vienna.
Sig. Filippo de Romanis.
Sig. Abb. Amati antiquario, e letterato.
Sig. Nibby professore di antichità nella Sapienza Romana.
S. E. il Sig. Conte Appony Ministro di S. M. I. e R. l'Imperatore d'Austria.
Sig. Cav. Odevare pittore di S. M. il Re de' paesi bassi.
Sig. Francesco Caucig direttore dell' Accademia di Vienna.
Sig. Giuseppe Berger direttore dell'Accademia di Praga.
Sig. Tondermi miniatore.
Sig. Filippo Valente arch. napoletano.
Sig. Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell'università di Perugia.
Illustrissimo Sig. Saverio Cavaliere Cabral Portoghese direttore dell'Accademia di Fernambucco ec. ec.
Sig. Pietro Cav. Visconti letterato Romano.
Eminentissimo Cardinal Gravina.
S. E. il Sig. Conte Mellerio Gandellano di S. M. I. R.
Eminentissimo Cardinal Zurla.
Monsignor Codronchi Arcivescovo di Ravenna.
S. E. il Marchese Gio. Giacomo Trivulzio.

SERIE

de' Principi dell' insigne Accademia.

1 Girolamo Muziano
2 Federico Zuccari
3 Tommaso Lauretti
4 Giovanni de Vecchi
5 Cesare Nebbia
6 Durante del Borgo.
7 Flaminio Vacca.
8 Paolo Guidotti
9 Francesco Mochi.
10 Pietro Berettini
11 Alessandro Turchi
12 Giovanni Baglione.
13 Francesco Roncalli
14 Alessandro Algardi.
15 Geronimo Rainaldi
16 Nicolò Menghini
17 Gio Battista Soria
18 Luigi Gentile.
19 Pietro Martire Neri.
20 Bernardino Gagliardi.
21 Raffaello Vanni
22 Gaspare Moroni
23 Francesco Mola
24 Carlo Maratta
25 Francesco Grimaldi
26 Orfeo Boselli
27 Giacomo Brandi.
28 Domenico Guidi
29 Maria Morandi
30 Carlo Errard
31 Carlo Rainaldi.
32 Battista Gaulli
33 Carlo Cesio
34 Carlo Le-Brun.
35 Lazzaro Baldi.
36 Mattia de Rossi
37 Luigi Garzi
38 Battista Contini.
39 Carlo Fontana
40 Ludovico Gemignani
41 Carlo Maratta
42 Carlo Perseo.
43 Gio Battista Contini.
44 Benedetto Luti.
45 Giuseppe Chiari
46 Antonio Valerj.
47 Camillo Rusconi
48 Sebastiano Conca
49 Sebastiano Cipriani
50 Girolamo Teodoli
51 Agostino Masucci.
52 Francesco Troya
53 Gio Battista Maini.
54 Tommaso de Marchis
55 Francesco Mancini
56 Filippo della Valle
57 Ferdinando Fuga.
58 Paolo Pannini.
59 Pietro Bracci
60 Clemente Orlandi
61 Placido Costanzi
62 Mauro Fontana
63 Francesco Preziado
64 Andrea Bergondi
65 Raffaelo Mengs
66 Carlo Marchionni
67 Ferdinando Raggi.
68 Antonio de Maron
69 Agostino Penna
70 Antonio Asprucci
71 Tommaso Conca
72 Vincenzo Pacetti
73 Andrea Vici.
74 Vincenzo Camuccini.
75 Antonio Canova
76 Gaspare Landi.
77 Massimiliano Laboureur
78 Girolamo Scaccia.

INDICE

Delle materie principali.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

FINE.